CAMERA DEI DEPUTATI — SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

3.

SEDUTA COMUNE DI MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 1980

CONTINUATA NEI GIORNI DI GIOVEDÌ 24, VENERDÌ 25, SABATO 26 E DOMENICA 27 LUGLIO 1980

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA
LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI DELLA CAMERA **MARIA ELETTA MARTINI, SCALFARO, ROMITA** E **FORTUNA**

INDICE

PAG.

Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 274/VIII concernente il deputato Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, in relazione agli articoli 326 e 378 del codice penale:

PRESIDENTE 27, 29, 31, 60, 79, 206, 259, 308, 364, 380, 381, 382, 386

BENEDETTI (*PCI*) 157

BENCO GRUBER AURELIA (*Ass. per Trieste*) 92

BIONDI (*PLI*) 317

BOATO (*PR*) 242

BONIFACIO (*DC*) 384

CARTA (*DC*) 221

CASALINUOVO (*PSI*) 191

CASINI (*DC*) 30

COSTA (*PLI*) 89

COSTAMAGNA (*DC*) 236

CRUCIANELLI (*PDUP*) 260

PAG.

DE CATALDO (*PR*) 29, 326, 383
DE SABBATA (*PCI*) 385
DI GIULIO (*PCI*) 354
FELISETTI (*PSI*) 98
FILETTI (*MSI-DN*) 181
FORLANI (*DC*) 361
FRANCHI (*MSI-DN*), *Relatore di minoranza* 60, 61
GALANTE GARRONE (*Ind. Sin.*) 303
GALLI MARIA LUISA (*PR*) 235
GAVA (*DC*) 170
GIANNI (*PDUP*) 311
JANNELLI (*PSI*), *Relatore* 32
LAPENTA (*DC*) 147
MARCHIO (*MSI-DN*) 262
MARTINAZZOLI (*DC*) 206
MELEGA (*PR*) 227
MELLINI (*PR*) 27, 137
MILANI (*PDUP*) 94
MINERVINI (*Ind. Sin.*) 276
PANNELLA (*PR*) 186
PAZZAGLIA (*MSI-DN*) 381
PENNACCHINI (*DC*) 287
PINTO DOMENICO (*PR*) 272

PAG.

RASTRELLI (*MSI-DN*) 283
RIZ (*SVP*) 268
ROCCELLA (*PR*) 279
RODOTÀ (*Ind. Sin.*) 214
SARAGAT (*PSDI*) 338
SCAMARCIO (*PSI*) 348
SCIASCIA (*PR*) 180
SERVELLO (*MSI-DN*) 341
SPADACCIA (*PR*) 305
SPAGNOLI (*PCI*) 291
STANZANI GHEDINI (*PR*), *Relatore di minoranza* 79
TESSARI ALESSANDRO (*PR*) 261
TRANTINO (*MSI-DN*) 115
VALIANI (*PRI*) 200
VERNOLA (*DC*) 127
VIOLANTE (*PCI*), *Relatore di minoranza* 49
VISENTINI (*PRI*) 110

Per un richiamo al Regolamento:

PRESIDENTE 186
BONINO EMMA (*PR*) 186

Votazioni segrete 370, 386

La seduta comincia alle 10.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta comune del 27 febbraio 1980.

(*È approvato*).

Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 274/VIII concernente il deputato Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, in relazione agli articoli 326 e 378 del codice penale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 274/VIII concernente il deputato Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, in relazione agli articoli 326 e 378 del codice penale.

Prima di dare la parola ai relatori, ho il dovere di fare all'Assemblea la seguente comunicazione.

Il giorno 14 luglio, tre giorni dopo la presentazione della relazione della Commissione, mi è stata personalmente consegnata da un magistrato della procura della Repubblica di Torino una lettera, firmata dal procuratore della Repubblica e dal consigliere istruttore presso quel tribunale, nella quale si riferiva che era stato interrogato un imputato il cui nome non era al momento noto agli organi di informazione, e che ha reso alcune dichiarazioni, riferisco testualmente, « che potrebbero avere attinenza con i fatti già oggetto di rapporto in data 16 maggio 1980 », cioè col presente procedimento.

Alla lettera è allegata fotocopia autentica di alcuni punti di detto interrogatorio, per le parti che i magistrati di Torino hanno ritenuto di rimettere al Presidente della Camera.

Dopo essermi consultata con il Presidente del Senato, che ha concordato con me, ho ritenuto che il documento non potesse essere inviato alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Essa, infatti, aveva ormai esaurito il suo compito con la presentazione della relazione, ed il documento perciò doveva essere comunicato direttamente all'Assemblea e reso noto a tutti i suoi membri con la stessa procedura e la stessa indicazione di riservatezza con le quali gli atti del procedimento sono stati messi a disposizione dei deputati e dei senatori dalla cancelleria del Parlamento, che ha sede nel salone della Lupa.

Pertanto, per dar modo a tutti i parlamentari di prendere cognizione di tale documento, sospendo la seduta fino alle ore 17.

La seduta, sospesa alle 10,5, è ripresa alle 17.

MELLINI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signora Presidente, colleghi commissari, colleghi senatori e deputati, con questo richiamo all'articolo 41 del regolamento della Camera, e agli articoli 21 e 25 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, e 4 della legge n. 170 del 1978 intendo rilevare la irregolarità della procedura seguita a causa di ciò che non so se definire annuncio, pubblicazione, propalazione, allega-

zione agli atti (visto che portano un numero che fa seguito a quello degli altri atti del procedimento), degli atti pervenuti alla Presidenza della Camera dopo che la Commissione parlamentare aveva chiuso i suoi lavori, e che stamattina sono stati annunziati da lei, signora Presidente, all'Assemblea.

Il fatto che tali atti siano stati rimessi da un giudice alla Presidenza della Camera; il fatto che essi, invece che trovarsi a Torino, si trovino qui, a Roma, si trovino nel palazzo, non significa che essi facciano parte degli atti di questo procedimento. Perché questo avvenga, infatti, occorre un provvedimento di allegazione agli atti da parte di chi ha poteri istruttori: del giudice istruttore o del tribunale, in quanto nel procedimento penale ordinario, anche in sede dibattimentale, vi è una fase istruttoria.

Se invece esaminiamo il meccanismo della legge e del regolamento in ordine alle attività istruttorie consentite nel giudizio per i procedimenti di accusa, rileviamo che il potere istruttorio compete alla Commissione parlamentare, ove è previsto che essa compia le indagini del caso, e in relazione alla quale l'articolo 21 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa stabilisce che, compiute le indagini, essa riferisce al Parlamento.

La Commissione, com'è stato detto, chiude la sua attività, o per lo meno la sua attività di decisione, non ha più la possibilità di attività, in senso proprio, nel momento in cui, per decisione propria o per richiesta di un terzo dei membri del Parlamento, è revocata l'archiviazione. In quel caso, se l'attività della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è chiusa, se la Commissione stessa non ha più, di per sé, poteri istruttori, non v'è dubbio che l'allegazione agli atti di altri documenti esula dalle sue attribuzioni. Che questi documenti provengano da un giudice, che provengano da un altro soggetto, che siano documenti reperiti per l'iniziativa di un membro del Parlamento o che siano stati rimessi ai sensi dell'articolo 165-*bis* (che peraltro prevede una richiesta, nella fase istruttoria, da parte di un giudice ad altro giudice), comunque questi atti siano stati individuati, io credo che, una volta che si sia arrivati alla seduta comune delle due Camere, il Presidente non possa far altro che segnalare al Parlamento in seduta comune che sono pervenuti degli atti, precisarne la natura e la provenienza, perché il Parlamento in seduta comune, se la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, ripeto, ha esaurito la possibilità di agire, di attivarsi con una iniziativa o un intervento che non sia quella del riferire puramente e semplicemente attraverso i relatori di maggioranza e di minoranza, deliberi un supplemento di indagini, come previsto dall'articolo 4 della legge n. 170 del 1978 e dall'articolo 25 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, ove ciò sia richiesto attraverso un ordine del giorno sottoscritto da almeno 50 parlamentari; perché, ripeto, se si parla di supplemento di indagini, non si può fare distinzione tra indagini documentali, acquisizione di atti e, poniamo, interrogatori di testimoni.

C'è un'attività diversa, ma si tratta pur sempre di una attività che presuppone una decisione; nel caso di specie, quella della allegazione agli atti, senza la quale gli atti non esistono e c'è soltanto una ipotesi di intervento da parte del Parlamento; se essi non sono allegati, *quod non est in actis non est in mundo*, di questi atti non si può parlare e non possono essere oggetto delle relazioni, né di quelle valutazioni finalizzate alla deliberazione, che devono prodursi in questa Assemblea.

Oppure noi riteniamo che il potere della Commissione non sia esaurito, e allora la Commissione deve riferire all'Assemblea, eventualmente attraverso un supplemento di indagini o attraverso quella illustrazione delle relazioni che i relatori debbono compiere oralmente all'inizio del dibattito.

Ora, non voglio entrare nel merito di ciò che è stato fatto, signora Presidente, e su cosa in questi giorni è avvenuto. Questi atti non sono stati certamente comunicati ai relatori, almeno ad alcuni di

questi certamente no; sono stati comunicati ad alte personalità dello Stato, sono stati comunicati all'indiziato; per carità, non voglio evocare qui ciò che è avvenuto nella vicenda che è oggetto di questo procedimento, ma mi pare comunque strano che gli atti pervenuti alla Presidenza della Camera siano stati comunicati a chi qui ha la posizione dell'indiziato, dell'indiziando, del possibile indiziato, del possibile imputato, e non siano stati comunicati ai relatori.

Certo è che abbiamo avuto la solita propalazione a mezzo stampa, ma abbiamo avuto anche un'altra propalazione, a mio avviso, che non è quella che si è esaurita tra ieri e oggi sulla stampa; quanto è avvenuto oggi, cioè la distribuzione ai parlamentari degli atti, in realtà non è stata una pubblicazione, ma una propalazione di questi documenti.

Allora, qual è l'oggetto specifico di questo mio richiamo al regolamento ? Ciò che chiedo è che di questi documenti si dia atto che non sono allegati agli atti del procedimento; si tratta di una mera conoscenza di fatto; varrà per le determinazioni che potranno assumere i colleghi parlamentari nel loro voto e nel loro comportamento, per quanto la Commissione parlamentare, i commissari e i relatori riterranno di poter fare; ma allo stato, nessuna nostra determinazione può essere legittimamente assunta sulla base della esistenza di quei documenti dei quali non è stata disposta ancora la allegazione, e che pertanto si trovano nella condizione di essere semplicemente l'oggetto di una eventuale deliberazione in ordine alla loro allegazione. Questo è lo specifico oggetto del mio richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 41 del regolamento della Camera, sui richiami al regolamento possono parlare, dopo il proponente, un oratore contro e uno a favore.

DE CATALDO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signori senatori, colleghi deputati, non mi sembra che la questione proposta dal collega Mellini possa essere soltanto definita più o meno una questione regolamentare, ma credo che sia una questione estremamente importante che, oltre a costituire un precedente, necessita di una decisione del Parlamento, dal momento che nei prossimi giorni potremmo trovarci di fronte ad una serie di comunicazioni inviate al Presidente del Parlamento da qualsivoglia autorità, in ordine alle quali dovremo pure decidere circa i comportamenti e la rilevanza di essi nel procedimento del quale ci stiamo occupando.

Se mi consente, signor Presidente, vorrei brevissimamente riepilogare le date, i fatti: l'11 luglio, il relatore per la maggioranza della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, senatore Jannelli, deposita la relazione per la maggioranza (da quella data decorrono i termini per la convocazione del Parlamento in seduta comune); il 14 luglio, con una tempestività – starei per dire – degna di miglior causa, viene consegnato al Presidente della Camera un interrogatorio, reso, mi sembra, nei giorni 2, 4 e 6 luglio, da un imputato in un procedimento, ancora nella fase istruttoria, presso l'autorità giudiziaria di Torino; il Presidente della Camera, dal 14 luglio, tiene presso di sé questo documento fino al 23 luglio, dopo averlo mostrato, dopo averne dato notizia alle massime autorità dello Stato...

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, la correggo: non « averlo mostrato », ma « averne dato notizia ». Naturalmente, il caso è diverso per il Presidente del Senato, come è ovvio !

DE CATALDO. La ringrazio. Quindi, dopo averne dato notizia alle massime autorità dello Stato, vale a dire al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio dei ministri.

Da quel giorno, dal 14 luglio ad oggi, nulla si sa di questo documento nonostante – è questo il problema che vi prego di affrontare e di risolvere, colleghi

deputati, signori senatori – la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa non abbia esaurito, come non ha esaurito, a tutt'oggi le proprie funzioni con il deposito della relazione per la maggioranza. La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, in relazione alla vicenda della quale ci stiamo occupando, correttamente, ai sensi degli articoli 13, 24 e 26 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa già richiamati dal collega Mellini, terminerà il suo compito con la conclusione della seduta comune delle due Camere, non prima di quel momento.

Donde, il destinatario naturale, fisiologico, del documento avrebbe dovuto essere la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Così non è stato; il che crea una situazione di evidente disagio ed imbarazzo da parte di tutti quanti noi perché, a prescindere dal brocardo ricordato dal collega Mellini, io vorrei sapere se questo documento è stato legittimamente, cioè soltanto attraverso la persona del Presidente della Camera, acquisito agli atti del procedimento, oppure no; e quale soggetto potesse acquisire legittimamente tale documento agli atti del procedimento del quale ci stiamo occupando.

Questo è il problema: fino a che la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa è nella pienezza delle sue funzioni (come è ancora oggi, tanto è vero che ci accingiamo ad ascoltare le relazioni e poi dovremo probabilmente votare su una proposta della Commissione stessa se non ve ne saranno altre), legittimata ad acquisire agli atti del procedimento quel documento, ed eventualmente a disporre immediate e tempestive indagini su di esso, in ordine al suo contenuto (del quale già questa mattina abbiamo letto su tutti i giornali, prima di venire in aula: abbiamo letto i nomi e le date, date che sono estremamente interessanti per tutti), doveva essere la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Questo non è stato fatto. Che cosa ne consegue ? Io credo, signor Presidente, che ci troviamo in una *impasse* estremamente delicata e pericolosa; pericolosa per quello che ho detto, perché oltre a rappresentare un precedente, come ci comporteremmo, fino alla chiusura del dibattito del Parlamento in seduta comune, nel caso in cui dovessero pervenire ulteriori documenti dall'autorità giudiziaria ? Non so cosa faremmo, se da altri dovessero provenirci documenti, perché sarebbe un fatto ancora più delicato e foriero di altre particolari decisioni e iniziative. Ma, comunque, come ci dovremmo regolare ? Con una sospensione di mezza giornata, mettendo a disposizione dei parlamentari (con un provvedimento del Presidente, che non credo abbia facoltà di fare ciò) la copia del documento pervenuto ? Mi sembra assolutamente di no.

In ogni caso, signor Presidente, quale che sia la decisione, non può e non deve essere assunta dal Presidente del Parlamento in seduta comune, ma dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Non è possibile pensare ed operare diversamente.

CASINI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASINI. Il mio intervento sarà estremamente breve, poiché ritengo pretestuosi gli argomenti addotti da chi è intervenuto prima di me. Dichiaro la mia piena adesione alla decisione assunta stamane dalla Presidenza, che intendo motivare soltanto per completezza espositiva.

In primo luogo, mi pare di tutta evidenza che la funzione della Commissione parlamentare sia ormai esaurita e che quindi l'organo sovrano preposto ad ogni decisione sulla questione sia il Parlamento in seduta comune, ormai riunito. Quindi, richiamare le competenze della Commissione significa dimenticare le competenze di questa Assemblea. Né, d'altra parte, si comprende, nella sostanza, che cosa potrebbe fare la Commissione se non riferire in merito al documento sopraggiunto, che già è conosciuto dall'Assemblea.

In secondo luogo, si è sostenuto che il documento non è stato così formalmente allegato agli atti. Ma la decisione assunta stamane dalla Presidenza appare, sotto ogni profilo, una forma di acquisizione di atti proceduralmente corretta.

In terzo luogo, è stato richiamato il codice di procedura penale per trovarvi un appiglio, un aggancio atto a risolvere il problema. Credo, viceversa, che proprio il richiamo al codice di procedura penale consenta di dire che la decisione della Presidenza è del tutto corretta. In effetti, noi siamo qui riuniti sovranamente per decidere se mettere in stato di accusa il Presidente del Consiglio. A questo proposito, la dottrina disquisisce sulla natura di questo organo che però deve certamente decidere l'inizio dell'azione, organo che deve valutare la prova (non dissimile, quindi, in qualche modo, al ruolo, alla competenza del giudice istruttore e del pubblico ministero nel processo penale). Ebbene, cosa fanno questi organi quando perviene loro un documento nel momento finale in cui devono decidere, il primo se esercitare la azione penale, il secondo se rinviare a giudizio ? Lo allegano certamente agli atti, ed è ciò che è stato fatto.

Certamente, il contenuto di questo documento dovrà essere valutato, e può darsi che esso per avventura esiga il compimento di ulteriori atti. Si risponde così anche al quesito posto dal collega De Cataldo: altri documenti che dovessero pervenire saranno valutati, e può darsi che essi portino a valutazioni e decisioni, ma è certo che l'organo che deve compiere tali valutazioni è quello già riunito. L'ultimo argomento...

CICCIOMESSERE. È il Parlamento o il Presidente ?

PRESIDENTE. Onorevole collega, non interrompa, la prego.

CASINI. L'ultimo argomento (e termino il mio intervento) è di sostanza, e la sostanza è sempre un elemento interpretativo importante anche in ordine alla forma: vogliamo che questa Assemblea sia investita completamente, *in toto*, esaustivamente, del giudizio, della possibilità di valutare i fatti, o vogliamo invece limitarne i poteri ? Credo che sia una interpretazione corretta attribuire a questa sovrana Assemblea la possibilità di conoscere fino in fondo, completamente, ogni elemento che è pervenuto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'intervento dell'onorevole Casini mi consente di non trattenermi a lungo sulle questioni sollevate dagli onorevoli Mellini e De Cataldo. Tuttavia desidero ribadire alcuni concetti che hanno guidato le scelte procedurali che abbiamo adottato questa mattina, d'accordo con il Presidente del Senato.

Credo di dover innanzitutto sottolineare che ci siamo trovati in una situazione del tutto straordinaria, in quanto i documenti inviati dalla procura della Repubblica di Torino sono giunti alla Presidenza della Camera dei deputati – come anche lo stesso onorevole De Cataldo ha ricordato – dopo la presentazione della relazione da parte della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, e dopo l'avvio del meccanismo di convocazione della seduta comune. Ora vale la pena di ricordare che la convocazione della seduta comune avviene in base al regolamento a seguito della raccolta delle firme di un terzo dei membri del Parlamento. Questo è un atto, come giustamente ricordava l'onorevole Casini, di grande importanza, perché investe il Parlamento in seduta comune di tutti i poteri necessari per esaminare e definire il procedimento di accusa. Ipotizzare un atteggiamento diverso – questo mi pare abbiano suggerito i deputati Mellini e De Cataldo – riaprendo la fase dinanzi alla Commissione significherebbe, a mio avviso, compiere un atto contrario alle norme. La Commissione, infatti, non può ritenersi, per effetto della raccolta delle firme, investita di quei poteri istruttori che si sono definitivamente esauriti con il deposito della relazione sull'argomento.

Desidero ricordare questo fatto perché lo ritengo estremamente significativo

sotto il profilo politico e giuridico; sarebbe infatti inammissibile da parte nostra non riconoscere a quest'Assemblea la pienezza di quei poteri che abbiamo, fino al momento del deposito della relazione, riconosciuti come propri della Commissione per i procedimenti di accusa.

Quanto al fatto che la Presidenza non dovesse portare a conoscenza della Assemblea i documenti che nel frattempo erano pervenuti, davvero devo dire, onorevoli colleghi, che non riesco neppure a comprendere una tale tesi: infatti avrei dovuto comunicare in aula che c'era un documento, e poi chiedere alla Assemblea di votare sul fatto se intendesse conoscere o meno quel documento.

Basta una sommaria riflessione su questa proposta per rendersi conto, onorevoli colleghi, della sua insostenibilità; anzi, se il Presidente della Camera... (*Interruzione del deputato Mellini*). Onorevole Mellini, lei ha parlato: ora, consenta anche al Presidente di esprimere il suo avviso.

Se il Presidente della Camera avesse trattenuto presso di sé, dopo la convocazione del Parlamento in seduta comune, quei documenti attinenti al procedimento sarebbe venuto meno ad un suo preciso dovere di trasmissione di atti d'ufficio ed avrebbe commesso un atto non legittimo nei confronti della stessa Assemblea. La procedura seguita per tutti questi motivi deve ritenersi del tutto conforme alla lettera ed allo spirito delle norme della legge e del regolamento che disciplinano questa materia (*Vivi applausi*).

Dichiaro aperta la discussione sulla relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Avverto che i presidenti dei gruppi parlamentari hanno chiesto, ai sensi dell'articolo 39, sesto comma, del regolamento della Camera, la deroga ai limiti di tempo previsti per i singoli interventi dal primo comma dello stesso articolo.

JANNELLI, *Relatore*. È la prima volta, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, dopo l'entrata in vigore della legge n. 170 del 1978, che il Parlamento è riunito in seduta comune per esaminare un procedimento d'accusa nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri: ho voluto sottolineare questa singolarità all'inizio del mio intervento, per evidenziare come la Commissione si sia trovata ad affrontare alcuni problemi che sono stati risolti sempre con spirito di grande comprensione e soprattutto con l'adesione di tutti i suoi membri.

Uno dei problemi riguardava quale dovesse essere la forma della relazione della Commissione. Lo abbiamo risolto nel senso che si dovesse depositare una relazione informativa e riepilogativa di tutti i fatti fin lì verificatisi. Al relatore della Commissione è spettato ulteriormente il compito di rendere edotti i parlamentari non soltanto delle motivazioni poste a fondamento della proposta di archiviazione formulata a maggioranza dalla Commissione il 31 maggio, ma anche di tutti gli interventi, di tutte le richieste avanzate nel corso della discussione, e soprattutto nella seduta pubblica del 31 maggio, da parte di tutti i commissari intervenuti. Questi, sono dunque, i limiti della relazione della Commissione. Ho detto questo perché è necessario che in questo dibattito tali argomenti siano ampliati e siano soprattutto contrastate le tesi fatte proprie dai relatori di minoranza.

Come voi sapete, oltre alla relazione della Commissione, che è considerata la relazione della maggioranza, sono state presentate tre relazioni di minoranza. La prima è dell'onorevole Violante, che chiede un supplemento di indagini, la seconda è dell'onorevole Franchi che chiede la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio dei ministri per il reato di favoreggiamento, la terza è del senatore Sergio Stanzani Ghedini, che pure chiede la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio dei ministri. Su queste relazioni, sulle considerazioni che svolgono, sulle conclusioni adottate, ritornerò in seguito.

È opportuno ricordare, perché l'Assemblea ne sia edotta, anche se sono state distribuite le relazioni per la maggioranza e di minoranza, i fatti salienti di questa amara vicenda. Se ricordo alcuni epi-

sodi, alcune circostanze, significa che questo ricordo ha una sua ben precisa significazione.

PINTO DOMENICO. Amaro ricordo!

JANNELLI, *Relatore*. Signor Presidente, se possibile vorrei che in aula vi fosse silenzio (*Commenti*). Marco Donat-Cattin, il figlio del senatore Carlo Donat-Cattin, a 17 anni contrae matrimonio (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

JANNELLI, *Relatore*. Dopo cinque anni si separa dalla moglie, e da allora i contatti tra Marco Donat-Cattin e la sua famiglia d'origine si fanno sempre più sporadici. Nel 1977 Marco Donat-Cattin conosce Sandalo, in circostanze affatto particolari. Sandalo è alunno di un liceo scientifico del quale Marco Donat-Cattin è bibliotecario. Stringono rapporti di amicizia e si instaura fra loro una solidarietà anche politica: entrambi militano nell'estrema sinistra extraparlamentare, e precisamente nel movimento di Lotta continua. Dopo qualche tempo Marco Donat-Cattin e Roberto Sandalo militeranno insieme nella banda armata Prima linea: questo è l'assunto di Roberto Sandalo, queste sono le circostanze che emergono dagli atti del procedimento. Ma dal 1977, se i rapporti negli anni passati si erano fatti sporadici, soprattutto fra Marco Donat-Cattin e il padre, senatore Carlo, diventano ancora più sporadici e difficili.

Nel settembre 1979 – queste date hanno un significato – Marco Donat-Cattin abbandona la banda armata Prima linea: lo segue Roberto Sandalo. I motivi per i quali Roberto Sandalo lascia la banda armata Prima linea, così come quelli di Marco Donat-Cattin, sono poco chiari. Roberto Sandalo dirà che ormai il progetto politico di Prima linea non lo convinceva più e che egli ormai criticava i metodi di lotta di Prima linea. Infatti, gli avevano imposto di « gambizzare » una persona a lui sconosciuta, ma egli non volle obbedire all'ingiunzione e lasciò la banda armata Prima linea.

Ho detto che i motivi di questo abbandono risultano poco chiari, perché poi Roberto Sandalo, dopo aver lasciato Prima linea, ebbe due contatti con Patrizio Peci, che era il capo della colonna delle Brigate rosse di Torino. Sandalo voleva entrare a far parte delle Brigate rosse. Il progetto politico di Prima Linea l'aveva deluso, quello delle Brigate rosse sembrò probabilmente a lui più soddisfacente.

Marco Donat-Cattin, per ammissioni e affermazioni di Roberto Sandalo, vuole abbandonare Prima linea, non si sa bene se in contrasto anch'egli con quel progetto politico, ovvero con l'intenzione di lasciare la lotta armata. Si sa soltanto che nell'ottobre-novembre 1979 Marco Donat-Cattin, attraverso Roberto Sandalo, sollecita i suoi familiari a che gli sia rilasciato un passaporto.

Sull'episodio del passaporto si sono intessute varie considerazioni. Si è detto che Marco Donat-Cattin voleva avere il passaporto per espatriare e mettersi in una posizione di sicurezza e che in questo progetto di espatrio trovasse la solidarietà dei familiari e financo del padre, senatore Carlo.

Ebbene, esaminiamo alcuni fatti in ordine a questo episodio, che dimostrano come la buona fede della famiglia Donat-Cattin fosse, anche in quella occasione, salva. Infatti, dopo che Sandalo ha riferito questo desiderio di Marco Donat-Cattin, la famiglia si consulta e chiede al senatore se sia il caso di intervenire affinché le autorità possano concedere a Marco il passaporto. Il senatore si interessa; chiede al questore Stabile se Marco possa ottenere il passaporto. Si preoccupa del fatto che a carico di Marco possano risultare alcune pendenze giudiziarie, ovvero che egli sia oggetto di ricerche da parte delle autorità. Il questore Stabile gli riferisce che, sebbene non ci siano, o non ci siano stati, precedenti o indagini a carico di Marco, tuttavia non è il caso che il passaporto sia rilasciato. Il senatore, peraltro, fa sapere a suo figlio Marco che per ottenere il passaporto egli si do-

vrebbe recare in questura e che, nel caso in cui voglia emigrare in uno Stato europeo, non sarebbe stato necessario avere il passaporto, essendo sufficiente la carta d'identità.

RAUTI. Poverino, non lo sapeva!

RUBINACCI. Guarda caso!

JANNELLI, *Relatore*. Certo, è così! (*Commenti a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

JANNELLI, *Relatore*. Questo sta a dimostrare, onorevoli colleghi, come non ci sia stata alcuna intenzione da parte della famiglia Donat-Cattin e del senatore Carlo di consentire a Marco di eludere le eventuali indagini dell'autorità, ma come ci sia stata, invece, la completa buona fede affinché Marco potesse raggiungere – e il senatore Donat-Cattin lo dice espressamente – l'Inghilterra, dove ci sarebbe stata per Marco la possibilità di trovare un lavoro.

RAUTI. Lavorava alla provincia!

JANNELLI, *Relatore*. Ho voluto ricordare questo, come ricorderò altri episodi, onorevoli colleghi, per dare a tutti la possibilità di conoscere anche nei particolari questa vicenda, che si è voluta colorire oltre misura di drammaticità.

Arriviamo all'aprile 1980. Ma, prima ancora di riferire i famosi colloqui che intervennero tra il Presidente del Consiglio Francesco Cossiga ed il senatore Carlo Donat-Cattin, e tra il senatore Carlo Donat-Cattin e Roberto Sandalo, è necessario richiamare alcune date. Il 2 aprile 1980 – vorrei che tutti ponessero attenzione a questa data – Patrizio Peci, nei suoi interrogatori resi all'autorità giudiziaria, riferisce ciò che aveva appreso da Roberto Sandalo, secondo il quale Marco Donat-Cattin era affiliato alla banda armata Prima linea, era uno dei capi di questa organizzazione terroristica. Peci riferisce di aver appreso una tal notizia appunto da Roberto Sandalo, il quale aveva avuto la possibilità di incontrare Patrizio Peci per entrare a far parte delle Brigate rosse. Ebbene, su questa data torneremo in seguito per svolgere alcune considerazioni.

Il 23 aprile 1980 il senatore Carlo Donat-Cattin riceve – egli dirà – all'albergo Bernini Bristol una lettera anonima, con la quale lo si informa che Peci ha parlato, che il figlio sta organizzando nel Veneto un gruppo di fuoriusciti di Prima linea per espatriare. Su questa lettera anonima si è intrecciata una serie di considerazioni; ci si è chiesto perché l'anonimo sia stato distrutto dal senatore Carlo Donat-Cattin.

RUBINACCI. La carta, non l'anonimo!

JANNELLI, *Relatore*. Scusate l'imperfezione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei invitarvi a non interrompere l'onorevole relatore. Stiamo parlando di argomenti molto seri.

JANNELLI, *Relatore*. Ad ogni modo, il senatore Carlo Donat-Cattin ha riferito di aver distrutto la lettera anonima. Dicevo, prima che i colleghi mi disturbassero, che sulla distruzione dello scritto anonimo sono state fatte alcune considerazioni, – specie da parte dell'onorevole Franchi – ci si è chiesti perché il senatore Carlo Donat-Cattin abbia distrutto ciò che in fondo poteva costituire un elemento per raggiungere coloro i quali gli avevano fornito questa notizia. Si è detto inoltre che ci doveva essere una ragione, un motivo per il quale il senatore Donat-Cattin ha distrutto la lettera. In verità vi dico che, dopo che alcuni commissari hanno chiesto al senatore Donat-Cattin perché avesse distrutto la lettera anonima, questi ha risposto che, ormai da trent'anni, ha l'abitudine di distruggere tutti gli scritti anonimi che riceve (*Si ride all'estrema sinistra e a destra*). Ma non è questa la considerazione che volevo sottoporre alla vostra attenzione. Lo scritto anonimo non recava alcun bollo

postale, si sarebbe anche potuto « costruire » successivamente, poiché nessuno avrebbe potuto dubitare che questo fosse accaduto, che lo scritto anonimo, cioè, fosse stato, in un tempo successivo, ricostruito o costruito.

Perciò – e ve lo dico con estrema franchezza – non vedo la ragione per la quale il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto far ricorso ad una simile menzogna per accreditare la tesi di aver saputo, da una fonte, di cui non voleva dire alcunché, la notizia secondo la quale il Peci aveva parlato. Ed egli dice infatti, sia al Presidente del Consiglio Cossiga che ai familiari, di aver ricevuto una « soffiata », una indiscrezione.

Ebbene, ai fini della nostra indagine, al fine di stabilire se esista o meno il reato a carico dell'onorevole Cossiga, che importanza può avere il fatto che il senatore Donat-Cattin abbia ricevuto la notizia dall'anonimo o da una « soffiata » ? Se è vero, come i relatori di minoranza sostengono, che esistono contraddizioni in cui sarebbe incorso il senatore Donat-Cattin nel riferire la versione dei fatti nel loro complesso, e che tale versione sarebbe in contrasto con quella dell'onorevole Cossiga, come non porre mente al fatto che il senatore Donat-Cattin, su questo punto, avrebbe potuto non essere in alcun modo colto in fallo, poiché gli sarebbe stato possibile con molta facilità « costruire » una lettera anonima ?

Ed allora incominciamo a ridimensionare alcuni fatti ed alcune considerazioni che certamente, signor Presidente, fanno colpo sulla pubblica opinione, ignara, ma che debbono pur essere visti con spirito critico e con profonda analisi.

E veniamo al colloquio tra Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga, Presidente del Consiglio. Tale colloquio si svolge a Roma, nello studio privato dell'onorevole Cossiga, in via San Claudio, ed avviene la mattina del 24 aprile. Non è facile – dirà l'onorevole Luciano Violante – ricostruire i veri termini di questo colloquio. Ed il suo ragionamento è certamente valido ! Non è facile, soprattutto, onorevoli colleghi, quando si fa affidamento su un teste, come Roberto Sandalo, che, non presente al colloquio, pur riferisce successivamente « frasi esatte », attribuite all'onorevole Cossiga, per averle apprese come tali dal senatore Carlo Donat-Cattin.

Ritenuto che, anche ove ci trovassimo di fronte a testi assolutamente attendibili e credibili, è impensabile che il teste non presente possa ricostruire le frasi esatte pronunciate da altri od a lui soltanto riferite.

NATTA. Impensabile... !

JANNELLI, *Relatore*. Impensabile, certamente ! (*Commenti del deputato Natta*). È impensabile, dicevo, che si possa davvero credere che un teste non presente al colloquio possa riferire con precisione frasi testuali di una persona che è stata protagonista del colloquio stesso. Ma Roberto Sandalo non ha dubbi. Roberto Sandalo fornisce diverse versioni, ma sempre senza incertezze, sulle esatte frasi che lo onorevole Cossiga avrebbe pronunciato in quell'occasione.

Nella mia relazione ho messo in evidenza come Roberto Sandalo, dopo circa sei giorni dall'inizio degli interrogatori ai quali era sottoposto, si deciderà a parlare ed a fare le rivelazioni. Egli dirà ai magistrati inquirenti, senza esserne stato sollecitato, questa frase: « Vi sono, poi, fatti, della cui estrema delicatezza mi rendo esattamente conto e perciò ho molto riflettuto prima di decidere se esporli o meno. Anche perché avverto che ad essi » – e qui sottolineo le parole pronunziate – « potrebbero ricollegarsi conseguenze eventualmente capaci di oltrepassare l'ambito di questo processo. Oltretutto, avverto che in questo momento io sono solo, perché non posso contare sulla tenuta dei miei genitori e non ho amici sui quali possa fare affidamento ». Egli è cioè consapevole di fare delle rivelazioni gravi, capaci di produrre effetti anche al di là del processo che lo vede protagonista. Avverte allora gli inquirenti, e si lancia in queste sue dichiarazioni. Ma se le versioni di queste frasi non fossero molteplici, noi ci troveremmo di fronte ad un teste

ugualmente colto in fallo su altri aspetti per poterne verificare l'inattendibilità. E Roberto Sandalo, offre egli stesso la prova della sua inattendibilità, della sua non credibilità.

Se avete letto la mia relazione espositiva avrete certamente notato come le versioni si succedono a versioni (*Interruzione del deputato Mellini*). Vogliamo controllare insieme? Ritengo che questa lettura ve la posso risparmiare (*Commenti all'estrema sinistra*), anche perché sono sicuro che quanto meno prima di votare avrete il tempo di far mente sulle dichiarazioni e sulle diverse versioni che Sandalo offre. Desidero soltanto sottolineare che Roberto Sandalo, al di là delle imperfezioni, al di là dell'italiano poco credibile (queste frasi sono attribuite all'onorevole Cossiga – non si dimentichi), inserisce in queste frasi, che sarebbero state appunto pronunciate dall'onorevole Cossiga, elementi certamente originali e autonomi che appartengono al discorso dell'onorevole Donat-Cattin. Non a caso sottolineo questo per mettere in evidenza come in una delle versioni (si è ironizzato anche su questo però vorrei che con maggiore serenità poneste mente a ciò) Roberto Sandalo, quando si riferisce al figlio di Donat-Cattin – starebbe parlando l'onorevole Cossiga – faccia precedere l'espressione « figlio » dall'aggettivo possessivo mio (*Interruzione del deputato Mellini*), laddove l'onorevole Cossiga, nel caso avesse proferito questa frase, avrebbe senza dubbio detto « tuo figlio » e non « mio » (*Commenti all'estrema sinistra*).

TRANTINO. Questo è determinante!

PRESIDENTE. Onorevole colleghi, vi prego manteniamo la tranquillità!

JANNELLI, *Relatore*. Bene, però se io vi faccio grazia della lettura delle dichiarazioni che Roberto Sandalo fa in rapporto al colloquio intervenuto tra il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga non posso però non richiamare gli episodi che Roberto Sandalo, secondo la sua versione, riferisce relativamente alla sera del 28 aprile 1980. Che cosa succede quella sera? La sera del 28 aprile, a casa Sandalo, essendo stata invitata a cena, si reca la signora Amelia Bramieri in Donat-Cattin. Nel corso della cena, giunge in casa Sandalo una telefonata: è Maria Pia Donat-Cattin in Donzelli, che vuole mettersi in comunicazione telefonica con la mamma, che era appunto in casa Sandalo.

La telefonata è presa dalla signora Sandalo, dalla signora Caterina Gonella in Sandalo, che si intrattiene per qualche minuto a discorrere con la Maria Pia Donzelli. La signora Sandalo dirà, nel suo interrogatorio del 14 maggio, che nel corso di questa breve conversazione telefonica assicura alla figlia di Donat-Cattin che dopo cena i Sandalo si sarebbero recati in casa della Maria Pia per portare uova e marmellata (*Commenti e risate all'estrema sinistra*). Ha importanza, questo particolare.

Una voce all'estrema sinistra. Tarallucci e vino!

BOATO. Non siamo in un'aula di pretura!

JANNELLI, *Relatore*. No, no, non sono tarallucci e vino (*Richiami del Presidente*).

Uova e marmellata, dicevo: prodotti di cui – dirà la Caterina Sandalo – erano molto ghiotte le figliole della Maria Pia Donzelli.

Una voce a destra. Questa Repubblica finisce con la marmellata!

JANNELLI, *Relatore*. State a sentire (*Rivolto ai banchi dell'estrema sinistra*). Coloro che vorranno poi intervenire dovranno replicare a queste argomentazioni e considerazioni (*Commenti all'estrema sinistra – Si ride – Richiami del Presidente*). Adesso ve lo dico subito, il perché. Perché esse mettono in evidenza ancora la non credibilità di Roberto Sandalo; perché su questo episodio – su cui voi avete ironizzato – Roberto Sandalo non è smentito da Maria Pia Donzelli, non è smentito da Amelia Bramieri in Donat-Cattin, ma è smentito dalla madre, da Caterina Gonella in Sandalo.

Una voce all'estrema sinistra. Sulla marmellata ! ?

JANNELLI, *Relatore.* Ed è molto importante. Certo, certo, proprio sulla marmellata, caro collega (*Rumori – Commenti*).

Perché proprio sulla marmellata ? Perché Roberto Sandalo, nel suo interrogatorio del 22 maggio, afferma che non vi sarebbe stato motivo alcuno di recarsi in casa di Maria Pia Donzelli se non vi fosse stata un'unica ragione, quella di apprendere particolari su Marco Donat-Cattin e sui contatti che erano stati stabiliti quel giorno tra la famiglia di Donat-Cattin e Marco Donat-Cattin. Caterina Gonella in Sandalo invece dirà: « Io dissi alla signora Maria Pia Donzelli che dopo cena ci saremmo recati in casa sua per portate appunto uova e marmellata alle bambine ». (*Si ride all'estrema sinistra*).

Certo, lei ride, onorevole collega, si tratta però di una circostanza estremamente importante che sta a indicare come Roberto Sandalo maliziosamente monti alcuni particolari per accreditare la tesi del coinvolgimento della responsabilità di Carlo Donat-Cattin, della famiglia Donat-Cattin e soprattutto per colpire l'onorevole Cossiga, sia pure indirettamente.

Queste le ragioni per le quali questi episodi che possono sembrare – ho sentito prima – episodi per giudizi di pretura in questo momento assumono rilevanza per la gravità della discussione che stiamo affrontando, anche nei minimi particolari. Anche quando alcuni episodi possono sembrare *parva materia*, dobbiamo su di essi portare tutta la nostra attenzione, affinché si possa avere di tutta la vicenda e di tutti gli episodi un quadro sicuro e certo, soprattutto per stabilire chi sono i protagonisti di questa vicenda e per stabilire se, davvero, ci troviamo di fronte a persone che hanno la possibilità di essere accreditate come affidabili e credibili.

Allora, se il Sandalo anche su questo episodio, su cui si è ironizzato, non ha detto la verità, ovvero ha alterato la verità dei fatti, controlliamo insieme come si svolsero tutti i fatti la sera del 28 aprile.

Abbiamo detto poco fa che la signora Amelia Bramieri in Donat-Cattin la sera del 28 aprile si recò, appunto, in casa Sandalo perché invitata a cena. Arrivò – abbiamo anche ricordato – la telefonata della signora Maria Pia Donzelli; ebbene, Sandalo nella sua deposizione ai magistrati di Torino dirà che dopo la telefonata la signora Amelia Bramieri in Donat-Cattin disse questa frase: « Il bambino sta bene ». Su questa frase la Commissione si è molto attardata perché a questa frase viene attribuito da Roberto Sandalo un significato in codice: « il bambino » sta per Marco, « sta bene » significa che Marco si è messo in salvo, sottraendosi alle ricerche.

Ebbene, Roberto Sandalo, ancora con maliziosità, afferma ai magistrati che la signora Amelia, dopo aver ricevuto quella telefonata, cambiò umore; da turbata e depressa divenne felice ed allegra e che nel tornare a tavola disse « il bambino sta bene » volendo alludere a Marco, suo figlio, che ormai era stato raggiunto e contattato per cui poteva avere la possibilità di raggiungere l'impunità. In un successivo interrogatorio, perché anche qui le versioni si succedono, Sandalo dice che, oltre alla frase « il bambino sta bene », la signora Amelia Donat-Cattin avrebbe esclamato con estrema gioiosità: « Forse ce l'abbiamo fatta, forse ce l'abbiamo fatta ! ».

Questa è la versione Sandalo. Vogliamo vedere la versione, non della signora Amelia Donat-Cattin, che pure è stata interrogata dai magistrati di Torino, ma quella della mamma di Roberto Sandalo, la signora Caterina Gonella in Sandalo ?

La signora Caterina, interrogata dai magistrati il 14 maggio, e sollecitata dai magistrati inquirenti a riferire come si erano svolti realmente i fatti, dirà: « Mah, a me non sembra di aver sentito parlare di Marco »; laddove Roberto Sandalo dirà che si era intrecciato un lungo colloquio quella sera in casa Sandalo sulle condizioni e sulla situazione di Marco Donat-Cattin. Tant'è vero che Roberto Sandalo dirà che la signora Amelia Bramieri,

dopo aver ricevuto la telefonata e tornando dai commensali, non solo disse che il bambino stava bene e che forse ce la avevano fatta (poi vedremo come queste due frasi siano tra di loro contraddittorie e vedremo le ragioni della loro contraddittorietà), ma che la signora Bramieri (sempre secondo la versione Sandalo) avrebbe anche detto: « Mia figlia mi ha riferito che un parente ha contattato tale Alberto a Milano, lo ha incontrato casualmente, e che Alberto (*alias* Marco Donat-Cattin, perché questo è il nome che aveva assunto Marco Donat-Cattin nell'organizzazione terroristica Prima linea) avrebbe assicurato che avrebbe ascoltato il suggerimento che gli veniva dato.

La signora Caterina Gonella in Sandalo si limiterà nel suo interrogatorio a dire: « Non ricordo, non so, non credo che si sia parlato di Marco quella sera in casa nostra ». Aggiungerà: « Sì, mi sembra di aver ascoltato la frase « Tutto bene » e io, successivamente ho attribuito questa frase al fatto che Marco Donat-Cattin stesse bene, dato che Marco era amico di Roberto ». Ma poi aggiungerà: « Però non credo, non lo so, se questa frase si volesse oppure no riferire a Marco, perché poteva anche riferirsi ad altro figlio della signora Amelia Bramieri Donat-Cattin ».

Che cosa significa questo ? Noi vogliamo sceverare o portare al vostro esame tutte le diverse dichiarazioni. Però vogliamo sottolineare come la mamma di Sandalo, che ha assistito ai colloqui che Roberto dice essersi incentrati per buona parte su Marco Donat-Cattin, non sappia poi riferire alcunché di particolare su quei colloqui; anzi, escluda che si sia parlato quella sera di Marco Donat-Cattin.

Ma queste sono alcune considerazioni che mettono in luce tutta la maliziosità, la macchinosità, la intenzionalità di Roberto Sandalo volta a costruire un castello che potesse essere poi utilizzato ai danni non soltanto dell'onorevole Cossiga, ma delle istituzioni del nostro paese; ebbene, Roberto Sandalo ricorre a tutti questi mezzi e su episodi veri innesta una serie di fantasiosi particolari per accreditarsi poi come teste veritiero il quale dice la verità, perché ha basato le sue dichiarazioni su episodi veri, su una telefonata: non v'è dubbio che Amelia Bramieri ha ricevuto una telefonata in casa Sandalo, ma è una telefonata innocente, su cui però poi egli innesta tutta una serie di particolari per dimostrare come ci fosse tutta una mobilitazione in favore di Marco Donat-Cattin.

Queste sono le verità ! Ecco perché non mi sembra il caso di ironizzare su queste frasi, onorevoli colleghi, perché esse, evidenziando taluni particolari, possono su di esse misurarsi l'incredibilità e l'inattendibilità di Roberto Sandalo.

Ma andiamo avanti, colleghi, perché queste considerazioni, hanno a mio avviso, un peso decisivo in tutta la vicenda, giacché mettono in luce la realtà del personaggio Sandalo, su cui poi rifletteremo per scoprire chi sia o possa essere: e anche su questo si è ironizzato in modo irresponsabile. Vaglieremo le ipotesi che possono essere avanzate per dimostrare come Roberto Sandalo sia un elemento pericoloso, forse più pericoloso dei terroristi che « gambizzano » o compiono stragi.

Ebbene, il 28 aprile, finita la cena, vanno tutti in casa di Maria Pia Donzelli per accompagnare Amelia Bramieri a casa sua. Ma i Sandalo, compreso Roberto, e la signora Amelia Bramieri Donat-Cattin si fermano a casa di Maria Pia Donzelli, appunto per portare quelle uova e quella marmellata. Ma Roberto Sandalo, il 22 maggio, in un interrogatorio successivo reso ai magistrati di Torino, quando già aveva parlato il 6, il 14 e il 16, dice che la sera del 28 aprile si fermarono a casa della Donzelli per circa un'ora, per parlare della vicenda di Marco Donat-Cattin. Ed è puntualmente smentito, anche questa volta, da Amelia Bramieri, da Maria Pia Donzelli e da sua madre. Restarono infatti pochi minuti in casa, poi i Sandalo, compreso Roberto, accompagnarono a casa la signora Amelia Donat-Cattin.

Certo, dopo averla riaccompagnata a casa, Roberto Sandalo ritornò a casa, però vide che la polizia era ormai nelle vicinanze della sua abitazione, e ri-

tenne opportuno allontanarsi e dormire fuori casa. Ma, nella notte tra il 28 e il 29 aprile, la polizia operò una perquisizione in casa Sandalo, ed attese le 8 della mattina successiva per arrestare Roberto alla fermata dell'autobus. Il 29 aprile avviene il secondo colloquio, o, meglio, incontro, perché non vi fu colloquio, tra l'onorevole Cossiga ed il senatore Carlo Donat-Cattin.

Ritorneremo sul contenuto di questi due colloqui quando esamineremo più approfonditamente e partitamente le diverse tesi che sono state affacciate dai relatori di minoranza.

Il 29 aprile, dicevo, il senatore Carlo Donat-Cattin, nel tornare a Roma, incontra l'onorevole Cossiga, al quale riferisce che la persona cui si era rivolto per tentare di stabilire un contatto con il figlio Marco, era stata arrestata quella mattina.

Sull'episodio, l'onorevole Luciano Violante crede in particolare di scorgere diversità tra la versione fornita dal senatore Donat-Cattin e quella fornita dall'onorevole Cossiga, ma sui contrasti circa il contenuto dei colloqui avvenuti tra Carlo Donat-Cattin e Cossiga, torneremo come ho già detto quando esamineremo le tesi prospettate dai relatori di minoranza.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vi ho fatto grazia delle dichiarazioni e delle versioni che sono state fornite da Roberto Sandalo, ma certamente sarebbe stato più utile leggerle insieme, perché da esse sarebbe emerso in modo plastico tutta la contraddittorietà che le distingue.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, poiché anche la stampa ha fatto ormai scempio, direi, di questi atti della Commissione parlamentare ed ha fatto in modo che anche i non parlamentari avessero la possibilità di rendersi conto delle dichiarazioni che sono state rese davanti alla Commissione stessa; poiché ormai i fatti sono arcinoti in quanto da oltre un mese siamo alle prese con questo procedimento, dirò in modo sintetico ancora una volta, per riconfermare quanto già dissi nella mia relazione orale nella seduta pubblica del 31 maggio, come il Sandalo sia un teste inattendibile. In modo riassuntivo su questo punto, dirò che è impensabile che Sandalo, non presente al colloquio, possa riferire le esatte frasi che egli attribuisce all'onorevole Cossiga, per averle apprese come tali dall'onorevole Donat-Cattin. Nella mia relazione ho ancora affermato che Sandalo è inattendibile e non credibile per avere fornito una serie infinita di versioni, con una maliziosità pervicace e perversa, per accreditare la tesi di coinvolgimento, in responsabilità penali, dell'onorevole Francesco Cossiga.

Devo essere estremamente chiaro e dare atto all'onorevole relatore di minoranza, l'intelligente Luciano Violante (*Commenti dai banchi del gruppo radicale*), di non aver dato credito alle dichiarazioni di Sandalo. Violante è un magistrato e sa bene che fondare od imbastire un'accusa sulla base di queste dichiarazioni tanto incongruenti e contraddittorie (*Commenti a destra*), sarebbe stato un vero suicidio per il relatore di minoranza! Con molta acutezza, con molta intelligenza, Luciano Violante, ben consapevole di quanto poco conto, ripeto, si possa fare del testimone Sandalo, in un passo della sua relazione dice esplicitamente come egli davvero tenga in assai poco conto questo teste: ebbene, l'onorevole Violante poggia gran parte delle sue considerazioni sulle presunte contraddizioni che sarebbero ravvisabili nelle deposizioni di Cossiga e di Donat-Cattin. Egli sviluppa le sue argomentazioni più penetranti sulla frase, che certamente nel colloquio del 24 aprile lo onorevole Cossiga pronunciò: « non vi sono addebiti specifici ». Ed egli acutamente ne trae alcune conclusioni di cui diremo.

Anche il relatore Sergio Stanzani Ghedini, pur affermando che non può essere ritenuta inattendibile la testimonianza di Sandalo per il solo fatto di essere egli un testimone interessato ad avvalersi delle accuse mosse ad altri per trarne vantaggi, svolge le sue considerazioni anche sulle presunte contraddizioni fra la versione dei fatti fornita dall'onorevole Cossiga e quella fornita dal senatore Carlo Donat-Cattin.

Soltanto il relatore di minoranza onorevole Franchi non ha dubbi: Sandalo è un teste credibile ed attendibile. Deve essere creduto ed afferma: anche un assassino può dire la verità e un Presidente del Consiglio può dire bugie. Siamo perfettamente d'accordo e nessuno contesta questa affermazione, però occorre porre delle valide motivazioni quando si dicono cose di tal genere. Certo, anche l'assassino può dire il vero, però abbiamo visto come questo terrorista non pentito ma deluso – dirò dopo le ragioni per le quali sottolineo questa differenza – abbia detto il falso. Abbiamo tentato di dimostrarlo. Certo, non è facile, e l'onorevole Violante me ne può dar atto, in presenza di questi processi indiziari individuare la prova. Dobbiamo però ragionare, e attraverso la nostra logica giungere a dimostrare l'attendibilità o meno di un testimone. L'onorevole Franchi, lo dicevo prima, non ha dubbi sulle verità che Sandalo ha riferito. Sulla base di queste dichiarazioni vuole trascinare l'onorevole Cossiga davanti alla Corte costituzionale perché sia processato per favoreggiamento personale.

Bene, su queste relazioni, di cui ho riferito le conclusioni, io ritornerò in seguito. Sandalo, per il relatore e per la maggioranza della Commissione, è un teste non credibile. Però, come ho detto poc'anzi, dobbiamo ora prendere in esame le diverse tesi che sono state prospettate dai relatori di minoranza. Dobbiamo anche considerare i motivi delle loro conclusioni e come ad esse siano pervenuti.

L'onorevole Violante, dunque, non si basa sulla credibilità del teste Sandalo ed abbiamo già detto come egli ragioni e sviluppi tutte le sue argomentazioni sul fatto che tra la deposizione di Cossiga e quella di Donat-Cattin vi siano delle contraddizioni. Il relatore Violante chiede quindi un supplemento di indagine proprio per verificare l'attendibilità del Sandalo e per accertare il contenuto reale, o per tentare di accertare il contenuto reale – ho già accennato alle difficoltà, rivolgendomi proprio a Luciano Violante che stimo moltissimo, peraltro – dei colloqui del 24 e del 29 aprile intervenuti tra lo onorevole Cossiga e il senatore Donat-Cattin.

In particolare l'onorevole Violante chiede l'escussione dell'onorevole Rognoni, ministro dell'interno, al fine di conoscere la data in cui il ministro dell'interno ha informato l'onorevole Cossiga delle rivelazioni di Peci su Marco Donat-Cattin e per accertare se Cossiga, alla data del 24 aprile, conoscesse o meno le rivelazioni di Peci. Questa informazione e questa notizia serve all'onorevole Violante per trarre, come ha tratto, alcune conclusioni. Ma noi, commissari di maggioranza, che abbiamo respinto alcune richieste istruttorie formulate nel corso della discussione e nel corso della seduta pubblica della Commissione parlamentare del 31 maggio, dobbiamo rispondere punto per punto e soprattutto spiegare le ragioni per cui non abbiamo accolto queste richieste istruttorie, proprio per fugare tutti i dubbi, perché non si dica più che la Commissione ha « strozzato » un'istruttoria per arrivare rapidamente alle conclusioni. No, onorevoli colleghi, questa istruttoria non è stata « strozzata » !

MELLINI. È stata ghigliottinata !

JANNELLI, *Relatore*. Non l'abbiamo « strozzata » perché abbiamo voluto acquisire soltanto quegli elementi che abbiamo ritenuto utili al fine di stabilire l'esistenza o meno del reato ministeriale ipotizzabile a carico dell'onorevole Cossiga. Per cui l'ulteriore attività istruttoria, si sarebbe rivelata, come si rivelerebbe nel caso che il Parlamento accogliesse la richiesta dell'onorevole Violante, ultronea, assolutamente superflua ed inutile.

Vogliamo, dunque, tornare alle richieste istruttorie dell'onorevole Violante ? Cominciamo dall'escussione del ministro Rognoni. Già vi ho detto i motivi per i quali l'onorevole Violante chiede l'escussione del ministro Rognoni: per sapere la data in cui l'onorevole Rognoni ha riferito allo onorevole Presidente del Consiglio le rivelazioni fatte dal Peci e per accertare –

egli dice – se l'onorevole Cossiga sia stato o meno a conoscenza delle rivelazioni stesse nel momento in cui, il 24 aprile, contattava il senatore Donat-Cattin. Perché questa richiesta a noi sembra superflua? Per la semplice ragione che l'onorevole Cossiga ha esplicitamente ammesso di essere stato a conoscenza delle rivelazioni Peci già prima del 24 aprile 1980. Per questo, ad avviso del relatore per la maggioranza e dei commissari della maggioranza, è assolutamente inutile ascoltare l'onorevole Rognoni.

Poiché le richieste istruttorie non si arrestano qui, vediamo se le richieste ulteriori abbiano un concreto fondamento o si rivelino inutili o inconferenti o soltanto superflue. L'onorevole Violante chiede l'escussione dei testi già sentiti dalla magistratura torinese. E tali testimonianze, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono state già prese in esame e sono state già tenute ben presenti da tutti i componenti della Commissione, tant'è vero che su di esse si è costruita la tesi accusatoria o la tesi difensiva o la tesi di attesa, avanzata dall'onorevole Violante, per il supplemento di indagini. Ma la verità è che questi testi hanno già ampiamente riferito su quanto potevano riferire alla magistratura torinese. E poi, vogliamo vedere chi sono questi testi? Amelia Bramieri in Donat-Cattin, moglie del senatore Donat-Cattin; Maria Pia Donat-Cattin in Donzelli, figlia del senatore Donat-Cattin; il dottor Carmine Donzelli, genero del senatore Donat-Cattin; Caterina Gonella in Sandalo, madre di Roberto Sandalo: si tratta di testi già ascoltati dalla magistratura torinese e delle cui testimonianze la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa – ripeto – ha preso cognizione, basandovi le sue argomentazioni. D'altra parte, si tratta di testi che sono stati tenuti in conto dai commissari che vi hanno voluto fare riferimento proprio per verificare, per controllare l'attendibilità o meno del teste di accusa principale Roberto Sandalo, ma non sicuramente per accertare il contenuto del colloquio intervenuto tra l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI.

JANNELLI, *Relatore*. Dunque, tutte queste testimonianze a carattere marginale, che possono certamente colorire determinate tesi, che possono suffragare determinate argomentazioni per renderle ancora più valide, più efficaci, più certe, possono soltanto essere tenute in conto sulla base degli atti già acquisiti.

E veniamo all'altra richiesta istruttoria, quella concernente l'acquisizione dello stralcio dei verbali Peci. L'onorevole Violante formula questa richiesta per accertare, anche per questa via, l'attendibilità del Sandalo. Non so se tutti i colleghi siano a conoscenza (per averlo appreso dai giornali o per averlo letto nelle diverse relazioni) del fatto che la maggioranza della Commissione ha respinto tale richiesta per il semplice motivo che Peci ha riferito all'autorità giudiziaria notizie concernenti Marco Donat-Cattin apprese da un'unica persona, Roberto Sandalo. Questi, quando prese contatto con Patrizio Peci, dopo aver abbandonato Prima linea, parlò anche di Marco Donat-Cattin e riferì a Patrizio Peci che Marco, era, appunto, uno dei capi della banda armata Prima linea. Queste circostanze sono state puntualmente riferite da Roberto Sandalo non soltanto alla magistratura inquirente, ma anche alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa: perciò la richiesta di acquisizione è stata respinta, perché la Commissione comunque non avrebbe potuto ricavarne nuovi, autonomi e originali elementi di prova, a carico o discarico di chicchessia.

Ma veniamo alla richiesta più puntuale che l'onorevole Violante ha formulato. Non vorrei sbagliare – e chiedo scusa se lo farò, ma non ho potuto controllare –; tuttavia mi sembra che, quando l'onorevole Franchi chiese i due confronti tra Donat-Cattin e Cossiga e tra Donat-Cattin e Sandalo, a favore di tale richiesta votarono soltanto lo stesso onorevole Franchi ed il senatore Stanzani Ghedini. Non soltanto i commissari della maggioranza, ma anche quelli che si riconoscono nella relazione

dell'onorevole Violante, dunque, si espressero negativamente nei confronti di questa richiesta. Perché ? Perché si resero conto dell'inutilità e dell'inopportunità del confronto. Noi relatore e commissari di maggioranza, ribadiamo oggi in questa sede ancora una volta il convincimento dell'inopportunità e dell'inutilità del confronto.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Ma chi glielo chiede ?

JANNELLI, *Relatore.* Onorevole Franchi, mi lasci concludere, per cortesia ! Il confronto viene chiesto non certo da lei, che vuole trascinare *tout court* il Presidente del Consiglio dei ministri davanti alla Corte costituzionale, ma dall'onorevole Violante, il quale chiede il confronto tra il Presidente del Consiglio dei ministri Cossiga ed il senatore Carlo Donat-Cattin. Perché ? Come motiva questa richiesta istruttoria ? Sempre con quell'abilità che tutti noi, ed io in particolare, riconosciamo all'onorevole Violante. Ma egli sostiene che, circa il colloquio del 24 aprile e quello del 29 aprile, le versioni fornite dall'onorevole Cossiga divergono da quelle del senatore Donat-Cattin.

Sul colloquio del 24 aprile le divergenze sarebbero le seguenti: Carlo Donat-Cattin ha dichiarato di aver riferito a Cossiga il contenuto dell'anonimo, anche se non parlò di anonimo, ma di « soffiata ». Cosa Cossiga ha dichiarato ? Vi leggo le parole testuali del Presidente del Consiglio: « Non mi ha parlato di lettere anonime – ed in ciò concordano – mi ha detto che qualcuno gli aveva fatto sapere, gli aveva detto, la frase precisa adesso... Non vorrei equivocare. Mi ha detto – continua l'onorevole Cossiga – che aveva delle notizie secondo cui il figlio si trovava grosso modo nei pasticci e mi ha chiesto se ne sapessi qualcosa ».

Prima di giungere al convincimento che tra queste due versioni vi è un insanabile contrasto, bisogna fare una notazione, onorevoli colleghi. Noi non ci troviamo di fronte a Sandalo che, con ricordo preciso, lucido, con un sforzo di memoria pervicace e tenace, arriva a riferire puntualmente le frasi pronunziate da Cossiga, per averle apprese dal senatore Carto Donat-Cattin (*Interruzione del deputato Pinto*). No, non ci troviamo di fronte ad un teste siffatto, ma di fronte ad una persona diversa, ad un qualsiasi teste, che certamente non si scolpisce nella memoria le frasi dette o sentite. Ci riferiamo all'onorevole Cossiga ! Ed un'altra notazione va fatta a questo proposito. Mentre il senatore Carlo Donat-Cattin è stato sentito dall'autorità giudiziaria di Torino, l'onorevole Cossiga, su questi episodi, su questa vicenda, non è stato mai sentito, se non il 30 maggio, ad un mese e più di distanza dal colloquio del 24 aprile. E sfido chiunque di voi a ricordare, a distanza di un mese o di un mese e mezzo, le precise frasi pronunziate in un colloquio.

La limpidità del comportamento dell'onorevole Cossiga emerge da una frase che egli pronunzia di fronte alla Commissione per i procedimenti d'accusa: « Non vorrei equivocare... ». Certo, perché al Presidente del Consiglio dei ministri giunge un flusso continuo di informazioni, perché egli ha un continuo, convulso incontro con personaggi i più diversi. È chiaro, quindi, che egli non può riferire testualmente le frasi del senatore Donat-Cattin nell'incontro del 24 aprile. E su questa frase si pensa di poter puntare per cogliere una diversificazione di atteggiamenti tra l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin ? Onorevoli colleghi, anche se ciò fosse, anche se l'onorevole Cossiga, il 31 maggio, riferisce alla Commissione parlamentare di non ricordare le frasi esatte dettegli dal senatore Carlo Donat-Cattin, volete dirmi cosa dimostrerebbe ciò ? Dimostrerebbe certamente un fatto: che lo onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin, in perfetta buona fede, da galantuomini, non hanno raggiunto neppure un accordo prima di presentarsi davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa. E questo non vi fa riflettere ? Noi, in questo momento, oltre che parlamentari e uomini politici, siamo anche giudici. Questo non vi rende avvertiti che davvero ci troviamo di fronte a due uomini che non vogliono dire il falso, ricorrere

all'artifizio o alla menzogna, ma vogliono essere sempre se stessi, vogliono dire la verità ad ogni costo ?

Questo è l'onorevole Cossiga; e dovremmo sottoporre quest'uomo a confronto con il senatore Donat-Cattin ? Dovremmo farlo solo perché ha detto la verità di fronte alla Commissione ?

Queste sono le considerazioni che sottopongo alla vostra attenzione e soprattutto alla vostra coscienza di parlamentari e, in questo momento, anche di giudici.

Ma soffermiamoci ancora sulle argomentazioni dell'onorevole Violante. Oltre a sottolineare le contraddizioni presunte ed eventuali cui abbiamo accennato, che si riscontrerebbero nelle deposizioni di Cossiga, e di Donat-Cattin, il collega Violante calca ancora la mano ed afferma: « Ma anche sul contenuto del colloquio del 29 aprile c'è diversificazione di versioni ». Vogliamo verificare in cosa consista tale diversità di versioni ? Vi leggo le frasi considerate, affinché voi possiate decidere. Questa, dunque, è la frase che Donat-Cattin rivolge all'onorevole Cossiga il 29 aprile e che, nel ricordo di Donat-Cattin, questi dichiara di aver pronunciato: « Ho l'impressione che le cose siano pesanti perché io mi sono rivolto al ragazzo che hanno fermato questa mattina, quindi sto camminando su un terreno scivoloso ». Ed aggiunge: « Poi si è parlato d'altro: né io né lui – cioè Cossiga – siamo entrati nel merito della faccenda ». Queste sono, dunque, le parole che Donat-Cattin disse a Cossiga il 29 aprile.

Cossiga, in proposito, dichiara alla Commissione: « Ricordo che lui – cioè Donat-Cattin – mi disse che il suo tentativo – il tentativo di Donat-Cattin – di prendere contatto con il figlio era fallito e che la persona con la quale aveva tentato era stata arrestata ». Vi ricordo che questo colloquio avviene a Roma il 29 aprile, dopo che il Sandalo la mattina del 29 aprile era stato appunto tratto in arresto.

L'onorevole Luciano Violante vuole scorgere in queste frasi, pronunziate peraltro anche davanti ad altre persone, una diversità di versione. Bene, io non arrivo a scorgere questa diversità, tenuto soprattutto conto, onorevoli colleghi, che questi due uomini non si scolpiscono le frasi nella testa per riferirle poi domani in occasione di una qualsiasi indagine, ma riferiscono il contenuto di quello che fu detto. Queste sono le verità, per cui non si può imbastire una tesi di diversità di versione quando il contenuto, la sostanza è salva.

Cosa dice di diverso Cossiga da ciò che ci è stato offerto nella deposizione del senatore Carlo Donat-Cattin ? Nulla, assolutamente nulla; non si può scorgere nella sostanza, nel contenuto, negli atteggiamenti, nessuna diversità. Queste sono le verità su cui voi dovete portare attenzione !

Allora, ecco le ragioni del perché abbiamo respinto i mezzi istruttori che pure erano stati chiesti da alcuni commissari e le ragioni del perché ci trovammo tutti d'accordo, tranne l'onorevole Franchi ed il senatore Stanzani Ghedini nel respingere la richiesta, avanzata dall'onorevole Franchi, di procedere a questi confronti. Continuiamo a sostenere questa tesi, perché siamo convinti della sua validità. Riteniamo, quindi, che non sia necessario alcun supplemento di indagine; e sembra strano che i commissari della maggioranza, siano d'accordo con almeno due commissari della minoranza, con l'onorevole Franchi e con il senatore Stanzani Ghedini. Questi dicono che vogliono, e chiedono, e formulano la proposta di trascinare Cossiga davanti alla Corte costituzionale, perché gli elementi raccolti dalla Commissione inquirente sono pur sufficienti per dare la possibilità alla Corte di giudicare su questa vicenda.

E allora, se in questo caso non la maggioranza di undici, ma almeno di tredici commissari è contraria a questo supplemento di indagini...

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Chi glielo ha detto ?

JANNELLI, *Relatore.* ...è evidente che questa nostra convinzione non è soltanto

dettata da motivi di ordine strettamente politico o partitico, come si è voluto insinuare da qualche parte, ma è un convincimento pieno e assoluto che ulteriori indagini sarebbero assolutamente inutili, superflue e inopportune, e trascinerebbero questo caso oltre il limite del tollerabile e che questa ulteriore istruttoria, se il Parlamento volesse accoglierla, non avrebbe poi alcun esito. Bene.

BOATO. Male, non bene.

JANNELLI, *Relatore*. L'onorevole Violante – ce ne rendiamo conto – ha necessità, ai suoi fini, di accreditare la tesi secondo la quale Carlo Donat-Cattin riferì il preciso contenuto della lettera anonima, o della « soffiata », all'onorevole Cossiga, per sviluppare le sue considerazioni sulla famosa frase, certamente pronunciata dall'onorevole Cossiga: « Non vi sono addebiti specifici ».

Se il senatore Donat-Cattin ha riferito il contenuto dell'anonimo, secondo l'onorevole Luciano Violante, il comportamento dell'onorevole Cossiga porrebbe delicati problemi (egli così esplicitamente si esprime) di ordine penale e politico. Altrimenti, se il senatore Carlo Donat-Cattin non ha riferito il contenuto dell'anonimo, ed ha pronunciato soltanto una frase generica, come: « Mio figlio è nei pasticci, è nei guai », senza alcun riferimento a circostanze pregresse, ebbene, secondo sempre l'onorevole Luciano Violante, l'onorevole Cossiga non avrebbe commesso alcunché di illecito o di censurabile, né sotto il profilo penale, né sotto il profilo politico.

In altri termini, nel caso che il senatore Carlo Donat-Cattin non avesse fatto riferimento a fatti specifici, l'onorevole Cossiga, pronunciando la frase: « Non vi sono addebiti specifici », non avrebbe ammesso che a carico di Marco Donat-Cattin vi fossero addebiti di carattere generico. Se, invece, Donat-Cattin riferisce a Cossiga fatti specifici, la frase detta da Cossiga costituirebbe conferma di addebiti generici a carico di Marco Donat-Cattin, la sua appartenenza a banda armata.

È una ipotesi ed una tesi suggestiva e costruita abilmente; però – l'onorevole Violante non me ne vorrà – è un ragionamento puramente dialettico o apodittico.

BOATO. Se è dialettico, non può essere apodittico!

JANNELLI, *Relatore*. Giusto.

BONANZI. È dialettico o apodittico?

JANNELLI, *Relatore*. Un ragionamento apodittico. L'affermare che il non aver detto esplicitamente come stavano le cose costituirebbe ugualmente rivelazione di segreto d'ufficio perché equivarrebbe ad una machiavellica, sottintesa conferma della realtà vera è una tesi affatto originale, anche suggestiva, che però contrasta con la logica giuridica, che rifugge e deve rifuggire da illazioni disancorate dalla realtà.

Seguiamo ancora l'onorevole Violante. Egli ricorre a questa costruzione giuridica infondata non tanto per ipotizzare il reato di rivelazione di segreto d'ufficio, perché su questo reato egli non insiste, sa che non può insistere perché il reato non sussiste sulla base di quanto emerge dal procedimento, ma per giungere ad ipotizzare eventualmente a carico dell'onorevole Cossiga un delitto di favoreggiamento personale, in quanto l'onorevole Cossiga, rivelando che a carico di Marco Donat-Cattin era stato accertato il reato di appartenenza a banda armata, avrebbe favorito lo stesso Marco a sottrarsi alle ricerche dell'autorità.

Infatti, egli si pone la testuale domanda: « L'attuale latitanza di Marco Donat-Cattin è stata determinata dalle notizie acquisite dal padre nel corso del colloquio del 24 aprile? ». È un dubbio che si pone a pagina 12 della sua relazione, ma che egli scioglie in modo positivo a pagina 17, quando afferma che alla fine di questa vicenda vi è un latitante in più nel nostro paese.

A questo punto, poiché un collega comunista, dopo aver letto la mia relazione mi disse che la mia relazione è tutta in fatto, ma vi sono poche notazioni di diritto, mi corre l'obbligo di fare un piccolo sfoggio di cultura giuridica... (*Commenti all'estrema sinistra*).

BOATO. Era meglio farlo all'inizio!

JANNELLI, *Relatore*. Lo devo fare perché è molto importante! Ve lo risparmierei, se non fosse necessario!

Dicevo che mi corre l'obbligo – e in questo l'onorevole Violante è un maestro; mentre io devo rifarmi ai miei studi giovanili – di fare alcune notazioni di carattere tecnico-giuridico, così darò soddisfazione anche al mio amico comunista.

Il reato di favoreggiamento personale si configura quando si aiuta taluno ad eludere le investigazioni dell'autorità e a sottrarsi alle ricerche di questa. L'elemento materiale del reato è dunque costituito dal prestare aiuto a taluno, con un'azione o con una omissione, in modo da fuorviare l'attività giudiziaria. Si tratta, come in dottrina si dice, di un reato a condotta libera o innominata; ma perché il reato esista è necessario che la condotta si manifesti, in concreto, atta a produrre l'evento della elusione e della sottrazione...

TRANTINO. Nel 1900! Ci sono ottanta anni di giurisprudenza in senso contrario!

JANNELLI, *Relatore*. Non è vero, onorevole collega: li sappiamo pure leggere, i repertori!

È reato materiale o d'evento ovvero è un reato di pericolo? Anche questo è importante. La dottrina e la giurisprudenza sul punto sono discordi. La dottrina sostiene che il reato sussiste per il solo fatto del prestare aiuto, in quanto ravvisa l'evento nel mero pericolo della lesione del bene-interesse al regolare svolgimento dell'attività giudiziaria.

La giurisprudenza è orientata invece nel senso che non ricorra il reato di favoreggiamento personale ove la condotta posta in essere dall'agente non abbia avuto un'efficienza reale di produzione causale della elusione o della sottrazione alle ricerche dell'autorità.

È tuttavia sintomatico che anche quegli autori che propendono a ravvisare nel favoreggiamento personale un reato di mero pericolo (intendendo l'evento di danno soltanto in modo eventuale) riconoscono che per la realizzazione dell'illecito non solo è necessaria una idoneità astratta della condotta, ma è necessaria e indispensabile un'azione realmente produttiva.

Si sostiene che, in ogni ipotesi, per la consumazione è necessario che il colpevole abbia conseguito l'intento, ancorché momentaneamente.

Del resto, il termine « aiuto » sta ad indicare un'azione di soccorso o di assistenza, che deve concretarsi in un apporto effettivo e reale. Si deve trattare cioè di atti di agevolazione che debbono concretamente svolgersi a favore di colui che si intende aiutare, in una correlazione direzionale delle condotte del favoreggiatore e del favoreggiato per la realizzazione dello scopo comune.

Se dunque il reato di favoreggiamento personale si ha quando l'evento si sia realmente prodotto come effetto della condotta posta in essere dall'agente, è di tutta evidenza, onorevoli colleghi, che nella specie il reato non è ipotizzabile: tanto è vero che ho ascoltato alla radio, alle 13, alcune dichiarazioni rese dai relatori di minoranza, e in particolare dall'onorevole Franchi. Questi, nella sua relazione, chiede che l'onorevole Cossiga sia condotto davanti alla Corte costituzionale per rispondere di favoreggiamento personale, ma, nelle sue dichiarazioni rese alle 13 alla radio, ha detto che probabilmente chiederà che non di favoreggiamento personale risponda l'onorevole Cossiga, ma del solo reato di rivelazione di segreti di ufficio.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Ha sbagliato ad intendere: era un altro che parlava, non io.

JANNELLI, *Relatore.* Bene, non era lei: allora ho ascoltato male (*Commenti a destra*). Tuttavia, l'ha detto la radio e allora smentisca la radio, perché è molto importante anche questo.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Chiarirò anche questo.

PRESIDENTE. L'onorevole Franchi parlerà a sua volta domani.

JANNELLI, *Relatore.* Ciò è importante perché è chiaro che, dopo l'acquisizione di alcuni documenti che la Presidenza della Camera ha voluto che si allegassero al nostro procedimento, le situazioni possono mutare e possono anche mutare le conclusioni, quando queste conclusioni necessariamente si vogliono colpevoliste.

BOATO. Ma perché lo dice con questo tono ?

JANNELLI, *Relatore.* Lo dico con questo tono perché così sto parlando.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Ma chi cerca la colpa, chi cerca le prove ? Non ci siamo. Non siamo noi i giudici: colpevolisti, innocentisti... è sbagliata tutta l'impostazione !

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi !

JANNELLI, *Relatore.* Dunque, il reato di favoreggiamento personale si ha quando l'effetto si è realmente prodotto; per cui è di tutta evidenza che, nella specie, il reato non è ipotizzabile, se è vero come è vero che la frase dell'onorevole Cossiga: « Non vi sono addebiti specifici » – per ricordarla a me stesso, come nel linguaggio forense si fa – non ha prodotto modificazione alcuna – si dice – nel mondo esteriore, ma io aggiungo: nel modo di vivere di Marco Donat-Cattin.

Subito dopo il colloquio del 24 aprile 1980, Marco continua ad essere irreperibile, ma non espatria immediatamente, perché è rimasto in Italia almeno fino al 9 maggio 1980. Marco non adottò, insomma, alcuna particolare misura per sottrarsi alle ricerche.

Ma se alla frase dell'onorevole Cossiga non può attribuirsi valore alcuno sotto il profilo eziologico, allora la costruzione dell'onorevole Violante cade. La costruzione cade e si ridimensiona, come si ridimensionano tutte le congetture che si sono pur fatte sull'atteggiamento del senatore Carlo Donat-Cattin, sul suo agitarsi convulso, sul suo volere ad ogni costo raggiungere Marco, dopo il colloquio del 24 aprile, per rivelargli chissà quali notizie sconvolgenti apprese nel colloquio avuto con l'onorevole Cossiga, perché questa è la tesi che, per la verità, ancor più che dall'onorevole Violante, è sostenuta e messa in risalto dall'onorevole Franchi. Non è possibile che l'onorevole Cossiga si sia limitato a dire che non vi erano addebiti specifici, è piuttosto necessario attribuire tutta l'attendibilità e la credibilità al teste Sandalo per affermare che Cossiga disse frasi bcn più penetranti ed incisive. Tutto questo perché Cossiga possa rispondere del reato – almeno fin qui, secondo l'onorevole Franchi – di favoreggiamento personale.

Allora, se viene a vacillare la costruzione, sia pure suggestiva, ma infondata, dell'onorevole Violante, frana anche l'intelligente, dotta costruzione – o ricostruzione – di tutti gli elementi e di tutti i fatti elaborata dal senatore Stanzani Ghedini.

Stanzani Ghedini giunge alla proposta della messa in stato di accusa dell'onorevole Cossiga: a suo avviso, l'onorevole Cossiga non si limitò a proferire la semplice frase che non vi erano addebiti specifici, ma andò ben oltre; confermò l'esistenza di indagini a carico di Marco, la notizia pervenuta all'autorità giudiziaria a proposito della partecipazione del figlio ad organizzazioni e – fate attenzione – ad atti terroristici. In altri termini, per il se-

natore Stanzani Ghedini l'onorevole Cossiga non si limitò a confermare attraverso una negazione la esistenza di addebiti generici, cioè l'appartenenza di Marco a banda armata che, come giustamente dice Violante, è un reato, mezzo per compiere altri reati. Secondo il senatore Stanzani Ghedini, l'onorevole Cossiga non si sarebbe limitato a pronunziare questa frase generica, che tuttavia confermava l'esistenza di addebiti generici; sarebbe invece arrivato a riferire anche addebiti specifici; non dunque la semplice appartenenza a banda armata, ma atti terroristici specifici commessi da Marco Donat-Cattin.

È superfluo dire che queste considerazioni del senatore Stanzani Ghedini, pur in un contesto molto dotto, più nutrito di riferimenti giuridici di quanto abbia fatto io brevemente in questo mio intervento richiamando alcuni particolari elementi del reato di favoreggiamento personale, sono prive di ogni motivazione seria e soprattutto disancorate dalla realtà che dagli atti emerge e che abbiamo ricordata, quando abbiamo testè contrastato la tesi pur affacciata con ben altre considerazioni dall'onorevole Violante.

Ripeto che l'onorevole Franchi è il solo relatore di minoranza a non essere mai sfiorato dal dubbio. Ripetiamo e ricordiamo che per lui Sandalo è un teste credibile ed attendibile *tout-court*.

FRANCHI, *Relatore di minoranza. Tout-court* lo dice lei: io ho ragionato! (*Commenti a destra*).

JANNELLI, *Relatore*. Certo, *tout-court;* certo, lei ha ragionato come io ho ragionato in contrasto!

PRESIDENTE. Senatore Janelli, anche se lei parla da ore e può essere stanco, la prego di continuare!

JANNELLI, *Relatore*. La ringrazio e mi scuso, signora Presidente.

Per l'onorevole Franchi, l'onorevole Cossiga pronunciò tutte le frasi attribuitegli dal Sandalo; rivelò notizie segrete contenute nei verbali di Peci: per questo, l'onorevole Cossiga deve essere condotto davanti alla Corte costituzionale per rispondere del reato di favoreggiamento personale. Non è sfiorato mai dal dubbio che la situazione in cui versava Marco Donat-Cattin fosse amaramente conosciuta dal senatore Carlo Donat-Cattin, per averla appresa non dall'onorevole Cossiga, bensì dall'anonimo.

Volete scartare l'anonimo? Per averla appresa dalla « soffiata ».

Volete scartare la « soffiata? » Per averla appresa da indiscrezioni.

Ma che importanza ha tutto questo, quando sappiamo che l'onorevole Carlo Donat-Cattin prima del 24 aprile era a conoscenza di questa drammatica situazione in cui versava il figlio Marco?

Allora l'onorevole Cossiga non disse altro che non potesse ragionevolmente dire ad un padre sovrastato dall'angoscia, turbato dalle notizie che gli erano pervenute, ad un padre che certamente dimostrava emozione e commozione. L'onorevole Cossiga non venne meno ai suoi doveri di pubblico ufficiale, di Presidente del Consiglio dei ministri; egli rimase sempre aderente ai suoi doveri e alla sua linearità di condotta.

Veniamo ora alle conclusioni (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

JANNELLI, *Relatore*. Non riteniamo, come maggioranza della Commissione, di poter accedere alla richiesta di un supplemento di indagine. Credo di aver tentato di dimostrare il perché noi ci opponemmo in Commissione, ci opponiamo ora, ci opporremo in sede di votazione a che questa ulteriore attività istruttoria venga concessa.

Non emerge, come abbiamo tentato di dimostrare, alcuna ipotesi possibile di reato, non di rivelazione di segreto d'ufficio, non di favoreggiamento personale a carico dell'onorevole Cossiga. Ci rimane allora un'ultima parte, forse la più delicata e problematica. Perché Sandalo ha reso que-

ste dichiarazioni, che coinvolgono non tanto il senatore Donat-Cattin quanto lo onorevole Cossiga? È questa una domanda alla quale abbiamo tentato di dare una risposta, sia pure in termini estremamente problematici, nella nostra relazione orale del 31 maggio presso la Commissione parlamentare e in quella scritta per l'Assemblea. Non è una risposta facile. Affacciammo allora, l'abbiamo affacciata nella nostra relazione scritta, la possiamo affacciare ora ponendoci il quesito: ci troviamo di fronte ad un mitomane? Si ironizzò quando si lesse la mia relazione e quando i giornalisti diffusero la relazione orale che tenni presso la Commissione per i procedimenti di accusa il 31 maggio. Forse oggi e in questi giorni si ironizzerà un po' meno.

PINTO. Forse un po' di più!

JANNELLI, *Relatore*. Forse un po' di più se lo dice lei.

Ed allora sapete perché? Perché secondo gli atti che l'onorevole Presidente ci ha distribuito questa mattina Sandalo viene definito negli ambienti dell'organizzazione Prima linea come il « pazzo ».

GUERRINI. Allora bisogna dar credito a Prima linea! (*Commenti del deputato Staiti di Cuddia delle Chiuse*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

JANNELLI, *Relatore*. Ma noi, non sapendo come Sandalo fosse definito nel suo ambiente, lo definimmo, o tentammo di definirlo, affacciando l'ipotesi della mitomania, di una persona che cioè tende ad accettare come realtà, in modo più o meno cosciente, i prodotti della propria fantasia, che cerca di attirare l'attenzione su di sè, mediante l'alterazione della realtà, allo scopo di soddisfare la propria vanità ed il bisogno di emergere. Dicemmo anche che Sandalo è affetto da protagonismo ovvero che – e questa è la tesi sotto un certo profilo più drammatica – egli persegue un disegno ben preciso: colpire coloro i quali rappresentano le istituzioni non con la violenza sanguinaria, ma con un'arma più subdola, ma non meno efficace, con la calunnia, per screditare tutto e tutti e per tentare di destabilizzare in qualche modo, e ugualmente, il sistema democratico e le nostre istituzioni.

Egli, infatti, non è il terrorista pentito, ma è il terrorista deluso. Questa è una nuova categoria che sta emergendo! Il terrorista deluso contesta, cioè, gli attuali metodi di lotta dell'eversione armata e ne individua altri, restando però fedele alla ideologia terroristica. Il Sandalo è già in parte riuscito, se questo è il suo disegno, nel suo intento: questa seduta comune del Parlamento ne è la prova più palpitante e plastica!

BOATO. Cerca di non offendere il Parlamento!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar concludere il relatore!

JANNELLI, *Relatore*. Forse non ha compreso bene il mio ragionamento, onorevole Boato!

BOATO. Ho capito benissimo!

JANNELLI, *Relatore*. Non facciamo in modo che tutto il disegno di Sandalo o di terroristi delusi come Sandalo venga a compimento e si realizzi (*Commenti del deputato Staiti di Cuddia delle Chiuse*).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo fatto tutto il nostro dovere, diamo atto a tutti i membri della Commissione di aver operato in piena coscienza e liberi da condizionamenti. Abbiamo tentato di arrivare ad accertare la verità nella vicenda. Noi, che esprimemmo la deliberazione di archiviare il caso, chiediamo a voi, alle vostre coscienze, di archiviare questo procedimento per manifesta infondatezza dei fatti segnalati dai magistrati di Torino a carico dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri Francesco Cossiga. Grazie (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* È stato chiaro dalla relazione del senatore Jannelli che al fondo delle nostre considerazioni non ci sono le deposizioni del terrorista Sandalo; e questo perché, per fondare le nostre valutazioni e i nostri giudizi, riteniamo siano più che sufficienti i dati che emergono dalle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga, dalle dichiarazioni del senatore Donat-Cattin e dagli altri elementi che abbiamo acquisito in atti.

Il secondo elemento che antepongo a questo intervento – si tratta di un elemento noto – è la nostra richiesta che gli atti vengano restituiti alla Commissione inquirente per un supplemento di indagine, in quanto riteniamo che non si sia fatta chiarezza sui due addebiti.

Il terzo elemento è che questa mia relazione dividerà gli elementi di fatto, i dati, le deposizioni, in due parti, a seconda che attengano all'eventuale imputazione di favoreggiamento o all'eventuale imputazione di violazione del segreto di ufficio. Si tratta di due eventuali imputazioni distinte e separate, e gli elementi devono essere tenuti distinti e separati, visto che qui ci accingiamo a giudicare non su una materia unitaria, ma su due materie distinte.

Per quanto riguarda la violazione del segreto di ufficio, è noto che questo delitto consiste nella rivelazione di notizie che devono restare segrete. Presupposto per un organo che voglia accertare l'esistenza di una violazione di segreto di ufficio, è conoscere la notizia segreta perché, se non si conosce la notizia segreta, è difficile vedere se ci sia una violazione di segreto di ufficio. Qui si incontra la prima anomalia, la prima alterazione di questa discussione, dovuta al fatto che la maggioranza della Commissione per i procedimenti d'accusa si è opposta alla acquisizione di questi famosi verbali Peci, cioè di quella famosa pagina 50 del verbale che non è mai stata pubblicata da nessuno, e nella quale Peci farebbe il nome di Marco Donat-Cattin. Il senatore Jannelli ha ribadito un argomento che già avevamo ascoltato in Commissione; egli ha detto, cioè, che è inutile acquisire questo verbale, perché abbiamo davanti a noi – così dicevano allora i colleghi della maggioranza, così ha ripetuto qui il collega Jannelli – la fonte autentica di questa dichiarazione. Abbiamo il terrorista Sandalo; è più che sufficiente, quindi, sentire Sandalo.

È singolare, onorevoli colleghi, che questa posizione sia stata sostenuta anche da commissari che hanno profuso una cospicua dose di argomenti, come lo stesso relatore Jannelli questa sera, per dimostrare la inattendibilità di Sandalo. Ma allora occorre mettersi d'accordo: o Sandalo è attendibile, e allora non acquisiamo i verbali Peci; oppure teniamo Sandalo da parte per una serie di valutazioni politiche, che attengono alla delicatissima e complessa questione che stiamo affrontando, senza entrare nel merito dell'attendibilità o dell'inattendibilità, perché la sorte di numerosi processi è legata alle dichiarazioni di quest'uomo. Credo che noi non abbiamo il diritto di interferire con valutazioni che potrebbero essere strumentalizzate altrove, di formulare giudizi di attendibilità o di inattendibilità. Ed allora, o il terrorista Sandalo è attendibile, e lo è su tutti i fronti, oppure non è attendibile. Ma allora acquisiamo questi benedetti verbali! Perché dunque la maggioranza si è opposta?

D'altra parte, oggetto del colloquio tra il Presidente del Consiglio ed il vicesegretario della democrazia cristiana non sono state le dichiarazioni di Sandalo, bensì le dichiarazioni di Peci: a questo punto dovremmo ritenere che due brigatisti, due terroristi, due uomini che per anni hanno lottato contro le istituzioni abbiano, ad un certo momento, acquisito una posizione di cristallina verità. Non solo, infatti, dobbiamo ritenere che Sandalo ha detto a noi quello che ha detto anche a Peci, ma anche che Peci ha detto ai giudici di Torino le stesse cose che gli ha detto Sandalo. Questo è l'argomento che ren-

derebbe inutile - credo - l'acquisizione dei verbali.

Mi sembra tuttavia che esso pecchi per eccesso; eppure questo è un ulteriore obbligato passaggio delle argomentazioni della maggioranza, frutto di un affidamento nei confronti di persone che hanno appena cessato di appartenere a formazioni terroristiche, affidamento che sia consentito di valutare per lo meno eccessivo.

Perché la maggioranza della Commissione ha tanto seccamente rifiutato di acquisire un verbale che poteva asserle messo a disposizione in brevissimo tempo? Il verbale - ormai lo sappiamo tutti - è presso il Ministero dell'interno; ce l'ha il SISDE, ce l'ha il SISMI, ce l'hanno quasi tutti i giornali italiani, anche se la famosa pagina 50 ce l'hanno in pochi, cioè soltanto gli uffici del SISDE, del SISMI e del Ministero dell'interno. Era dunque questione di ore.

Perché allora ci si è opposti? Onorevoli colleghi, noi ci siamo posti questo problema ed abbiamo sfogliato i giornali di quei giorni, cercando di capire per quali motivi si è avuta questa posizione così contraddittoria, così immotivata, così drastica sulla nostra richiesta. Ebbene, abbiamo trovato una notizia che intendo riferire, per il dovere che ha un relatore di minoranza di sottoporre all'attenzione del Parlamento in seduta comune tutti gli elementi che possono essere oggetto di valutazione. Il quotidiano *Lotta continua* del 9 maggio 1980 sostiene, riportando una serie di dichiarazioni che il senatore Donat-Cattin avrebbe reso la sera del 7 maggio ad un giornalista di un'agenzia di stampa, che il senatore avrebbe riferito: « Peci avrebbe detto che contatti con Prima linea li teneva Micaletto e che questa organizzazione clandestina aveva parlato al capo delle Brigate rosse dei propri problemi: anche noi in sostanza abbiamo situazioni analoghe a quelle vostre, con Morucci e Faranda, specialmente nel Veneto ». Onorevoli colleghi, questo brano non compare in alcuno dei verbali pubblicati finora; questo brano non c'è nelle rivelazioni de *Il Messaggero*, né nella pubblicazione pressoché integrale - eccezion fatta per la famosa pagina 50 ed altre tre pagine - di *Lotta continua* del 7 maggio.

Allora, da quale fonte proviene questa dichiarazione? È o non è vera? È forse una dichiarazione che fa parte della famosa pagina 50? Poco prima, *Lotta continua* scrive che il vicesegretario della democrazia cristiana avrebbe detto a questo giornalista di avere letto il verbale dell'interrogatorio di Peci. Il giorno successivo, il 10 maggio, sul quotidiano del partito cui appartiene il senatore Donat-Cattin, su *Il Popolo*, si dice che negli ambienti vicini al senatore Donat-Cattin vengono definite prive di fondamento le notizie riportate; ugualmente privo di fondamento viene giudicato quanto è riportato in merito ad un presunto colloquio, poi si smentiscono alcune cose specifiche, ma non questa. E non solo questo, ma *Notizie radicali* pubblicherà nei giorni successivi (possiamo mettere a disposizione i testi) la conferma di quello che era stato scritto precedentemente.

Vi è quindi un elemento di dubbio che a questo punto si insinua in noi: la dura, drastica, immotivata, contraddittoria opposizione della maggioranza della Commissione da che cosa è determinata? Dal fatto che, acquisendo questo verbale, si sarebbe scoperto che il senatore Donat-Cattin conosceva integralmente il verbale Peci? E chi gli ha fatto leggere questo verbale, integralmente, compreso il dato cui mi sono riferito?

Vi è un altro elemento che ritengo occorra richiamare all'attenzione degli onorevoli colleghi (ripeto, offro alla riflessione ed alla valutazione dei colleghi taluni elementi): il 21 aprile, l'onorevole ministro dell'interno, Rognoni, rispondendo ad alcune interpellanze ed interrogazioni, dice che ha trasmesso i verbali al Presidente del Consiglio dei ministri. Quando poi l'onorevole Bozzi, con la sagacia e la puntualità che gli sono consuete, riprende questo passaggio e dice « lei ha dato a troppa gente questi verbali », il ministro Rognoni si riprende ed afferma: « No, non li ho dati, ho solo fatto un'informativa... ». Può darsi che vi sia stato un *lapsus* (la materia è delicata e comples-

sa), ma si tratterebbe di un *lapsus* non marginale, non collaterale. Altro è consegnare la copia integrale dei verbali, cosa spiegabilissima, opportuna e fors'anche doverosa da parte del ministro dell'interno, altro è effettuare un'informativa.

Peci è il primo brigatista che parla, è il primo terrorista che parla, è la prima falla che si apre all'interno delle Brigate rosse – Fioroni non appartiene alle Brigate rosse, ma alla loro preistoria – Peci ha rivelato nomi, fatti, strutture ed è dunque possibilissimo che un uomo come il Presidente del Consiglio Cossiga, che è sempre stato particolarmente attento a queste vicende, abbia chiesto, per i suoi doveri istituzionali – sia ben chiaro! –, essendo egli responsabile della politica della sicurezza, di avere in lettura tale dato. Tra l'altro, gli uffici che da lui dipendono, il SISDE ed il SISMI, avevano avuto questo documento.

Se è così, però, l'intera situazione del colloquio Cossiga-Donat-Cattin si colora in maniera completamente diversa. E se così non è, dobbiamo fare molti passi indietro e chiederci, ancora una volta, per quale motivo la maggioranza si sia opposta all'acquisizione di un dato senza il quale noi non possiamo decidere! Manca quello che, in altra materia, si chiama il corpo del reato, cioè il termine di paragone, e, comparando ad essa la notizia agli atti, dobbiamo stabilire se esista o meno violazione. Manca – come dire? – il modello, il punto di riferimento. Finché non lo avremo, non potremo giudicare, non potremo deliberare, non dico in pienezza di coscienza, ma, ancor prima, in pienezza degli strumenti minimi sulla base dei quali qualsiasi organo giudica e valuta.

Esaminiamo ora il merito del colloquio. Che cosa si dissero effettivamente Francesco Cossiga e Carlo Donat-Cattin la mattina del 24 aprile? Vi sono discordanze, ma non sono discordanze linguistiche. Quello che conta, in questa sede, l'ho scritto nella relazione e lo ripeto oggi, non è ricostruire le parole: non sarà possibile, è passato del tempo e ciò che si dice non si può mai ricordare in tutta la sua puntualità, né è ricostruibile dallo esterno. Dobbiamo cogliere – questo ci interessa – il senso complessivo: se da quella conversazione si trasse la rivelazione di un favoreggiamento o se dalla stessa non venne alcunché.

Cominciamo a dire ciò che non avvenne quel giorno! Non avvenne che il Presidente del Consiglio dicesse al senatore Donat-Cattin: « A causa delle mie funzioni istituzionali, io su questa materia non posso parlare ». Questo non lo disse! (*Interruzione al centro*). Non disse ciò che direbbe qualsiasi brigadiere di polizia. « Io ho tanti amici, qui dentro » – dirà poi il Presidente del Consiglio, nella Commissione per i procedimenti d'accusa – « ma, se vengono a chiedermi cose che non ritengo di poter dire, non le dico; magari, per cortesia, dico che non le so, o cose del genere ». Questo non è avvenuto, certamente. Non ha detto che non sapeva; non ha detto che non poteva rispondere perché le sue funzioni istituzionali gli impedivano di parlare con terzi, estranei alla politica della sicurezza di questioni che attenevano alla sicurezza.

Vi sono elementi su cui bisogna soffermarsi. Esaminiamo questa contraddizione. Cosa disse Carlo Donat-Cattin? Che il figlio era inguaiato, era nei pasticci? Oppure disse che aveva ricevuto una lettera anonima, in cui era detto che Peci aveva riferito ai giudici che Marco Donat-Cattin militava nel gruppo di Prima linea, cioè riferiva la notizia di partecipazione a banda armata (perché tale è, tecnicamente, il risultato di quella dichiarazione)?

Il senatore Jannelli, che ho ascoltato con la massima attenzione, ha detto che l'onorevole Cossiga dichiarò di non ricordare le esatte frasi pronunziate dal senatore Donat-Cattin. Dagli atti che ho sotto gli occhi risulta che il senatore Donat-Cattin affermò di aver detto: « Adesso mi è arrivata una soffiata, in cui mi si dice: "Peci ha detto di aver saputo, tramite un esponente di Prima linea che in un gruppo fuoriuscito da Prima linea che medita l'espatrio, nel Veneto, c'è il

figlio di Donat-Cattin " ». Ribadirà poi tale concetto.

E l'interlocutore, cioè il Presidente del Consiglio, dal canto suo dichiarò dinanzi alla Commissione: « Mi ha detto che aveva delle notizie secondo cui il figlio si trovava grosso modo nei pasticci e lui mi ha chiesto se sapessi qualcosa »; ed ancora: « Mi ha detto che il figlio era inguaiato ». E quando un commissario gli chiese con precisione (foglio 8/1 e foglio 13/3) se il senatore Donat-Cattin gli avesse o meno riferito il contenuto della segnalazione anonima, il Presidente Cossiga escluse recisamente tale eventualità.

Ha detto il senatore Jannelli che questa sarebbe la prova della buona fede di questi signori. Ma qui siamo nel Parlamento in seduta comune, ed è lungi da noi l'idea che un ex ministro della Repubblica, un uomo della levatura di Donat-Cattin, e un Presidente del Consiglio si mettano d'accordo per camuffare o alterare la verità. Ci mancherebbe altro! Noi invece rileviamo le contraddizioni, le porgiamo alla vostra attenzione, vi chiediamo se, sulla base di tali contraddizioni, che non sono marginali, si possa dire che il caso va chiuso, che tutto è chiaro.

E badate che la contraddizione non è marginale per una semplice ragione: perché l'unico punto su cui Cossiga e Donat-Cattin sono d'accordo, cioè sulla dichiarazione che non vi erano addebiti specifici a carico di Marco Donat-Cattin, ha un significato completamente diverso nell'ipotesi che tale risposta è venuta dopo la domanda se il figlio del senatore fosse nei guai, ovvero nell'ipotesi che è venuta dopo la domanda se il Marco facesse invece parte di Prima linea. In quest'ultimo caso, infatti, si entrerebbe in una logica completamente diversa, cioè si affermerebbe che, di fronte alla conferma del dato generico – mi soffermerò poi su ciò che questo significa: l'ho già esposto nella relazione – di partecipazione a banda armata, mancano gli addebiti specifici, cioè quelli di rapina, di omicidio, di sequestro di persona; ed infatti questo non lo ha detto Peci, almeno a quanto si sa, limitandosi a parlare della partecipazione a banda armata. Sandalo non avrebbe riferito altro: uso il condizionale perché – ripeto – di questo elemento-cardine non disponiamo! In questi casi, dunque, la comune esperienza consiglia di mettere fronte a fronte i due gentiluomini che offrono dello stesso colloquio due versioni così contrastanti.

È stato detto che non scaturirebbe nulla di nuovo e di diverso. Ciò sarebbe vero per un confronto tra due criminali comuni. Qui abbiamo due personalità che possono sedersi attorno ad un tavolo: si può vedere, discutere, accertare che cosa significa, perché le conseguenze – o andiamo all'archiviazione o al rinvio davanti alla Corte costituzionale –, se non si sceglie la strada che noi proponiamo, sono entrambe gravissime.

Insomma il paese cosa coglie in questo momento? Che cosa coglie se a questo punto archivieremo onorevoli colleghi? Coglie che si è voluto chiudere, che si è voluto insabbiare, secondo un termine che si usa in questi casi, non si è voluto accertare, coglie che il sistema istituzionale si è chiuso con se stesso, si è separato dalla società civile.

Se si va, anche sulla base di dati che non riteniamo di per sè probanti di una messa in stato di accusa, alla messa in stato di accusa così, puramente e semplicemente, ancora una volta vi sono elementi che possono scatenare processi politici che tutti quanti conosciamo e intuiamo altrettanto gravi. Allora perché non acquisire la verità? Perché non mettere a confronto l'onorevole Cossiga e il senatore Donat-Cattin? Perché non ci spiegano loro insieme?

C'è un'altra cosa che a questo punto ci dovrebbe spiegare l'onorevole Cossiga. Il senatore Jannelli – non sapevo se avevo sentito bene e ho chiesto alla cortesia degli uffici di farmi avere la fotocopia dello stenogramma trascritto – ha detto che l'onorevole Cossiga ha esplicitamente ammesso di essere stato a conoscenza delle rivelazioni Peci già prima del 24 aprile. Ho cercato di studiare gli atti con una certa attenzione, ma non ho trovato un

briciolo di prova negli atti su questo dato. Da dove si evince? Chi l'ha detto?

PINTO DOMENICO. Diglielo, Jannelli!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* E no, un attimo, chi l'ha detto? Dov'è la prova di questo dato? È vero che lo conosceva? A noi l'onorevole Cossiga ha detto altro, a noi l'onorevole Cossiga ha detto che aveva avuto un'informazione generica, un quadro, una mappa generale e che ad un certo punto di questa mappa era collocato Marco Donat-Cattin. Tra l'altro, l'onorevole Cossiga su questo punto è stato, come dire, reticente, talmente reticente che ha detto persino di non ricordare chi gli avesse dato questa informazione, come se si trattasse di un'informazione qualsiasi, come se si trattasse di un'informazione che si inseriva, per così come dire, comunemente nel flusso di notizie che quotidianamente vanno ad un'autorità del suo livello. Ma questa non era una notizia qualsiasi. Ripeto: questa non solo era la prima confessione completa, globale, complessiva di un terrorista, ma era il primo dato formale che denunziava la presenza del figlio di un esponente di uno schieramento politico, che sul fronte del terrorismo si è sempre battuto con grande coerenza, all'interno dello schieramento terrorista. Questa non è una notizia qualsiasi.

E noi dobbiamo al ministro dell'interno, onorevole Rognoni, se, in quella seduta cui ho fatto riferimento prima, ha dichiarato di aver informato personalmente il Presidente del Consiglio per gli aspetti che riguardavano la mappa generale del terrorismo. Nella risposta il ministro dell'interno non ha indicato la data in cui ciò è avvenuto, ed anche questo è importante perché, se fosse avvenuto molto tempo prima, venti o venticinque giorni prima, si potrebbe anche comprendere il mancato ricordo. Ho cercato di ricostruire con un po' di pazienza, attraverso dati obiettivi, la sentenza del tribunale di Roma contro Isman e Russomanno. Bene, dalla sentenza del tribunale di Roma si deduce che il colloquio avvenne in data di poco antecedente al 24 aprile (data del colloquio Cossiga-Donat-Cattin); infatti, il plico contenente i verbali dell'interrogatorio venne consegnato dal ministro al direttore dell'UCIGOS il 19 o 20 aprile 1980 e, poiché le rivelazioni di Peci erano di particolare rilievo, è intuitivo che l'onorevole Rognoni si recasse immediatamente ad informare il Presidente del Consiglio.

Non so se questa ricostruzione sia esatta, ma questi sono i dati di cui disponiamo. Bene, abbiamo la possibilità ancora una volta di accertare se sia esatta o meno sentendo l'onorevole Rognoni, affinché ci dica in quale giorno e che cosa disse specificamente.

Era d'altra parte naturale che i due massimi responsabili della politica antiterroristica si soffermassero con particolare attenzione sulla questione del figlio del senatore Donat-Cattin. E questo non perché faccia un'illazione, ma perché lo stesso Presidente del Consiglio, con la sensibilità che gli è propria, dice alla Commissione per i procedimenti d'accusa: « Certamente a me preoccupava molto il fatto che fosse implicato in vicende terroristiche il figlio di una persona che fa parte di uno schieramento che era stato sempre fermo nei confronti del terrorismo ». E più avanti, rispondendo ad un commissario, l'onorevole Cossiga ripete: « Lei comprende la mia preoccupazione di gestore della politica generale contro il terrorismo per questa ferita che io ritengo grave se non si riesce a ripararla, e non vedo come la si possa, peraltro, riparare, per la tenuta generale del quadro politico contro il terrorismo ».

L'onorevole Cossiga conosce benissimo la drammaticità di questa situazione, e volete che non ne parli con il ministro dell'interno? Volete che non ne discuta, che non si chieda: « Se non la si ripara e non vedo ora – dirà Cossiga – come è possibile ripararla », quando ormai la questione è arrivata dinanzi alla Commissione inquirente? Quindi, quando il senatore Donat-Cattin si presenta da lui, l'onorevole Cossiga conosce – non sappiamo i verbali (ripeto, su questo punto non vogliamo addentrarci – ma conosce il contenuto del-

le dichiarazioni di Peci ed è pienamente consapevole della loro portata. Ma, come ho detto, l'atteggiamento del Presidente del Consiglio su questo punto è incerto e contraddittorio. Egli dice: « Nella massa di notizie e di informazioni che mi erano state date mi era stato detto che qualcuno aveva detto che il figlio di Donat-Cattin apparteneva a formazioni eversive, ad un'area eversiva, cose del genere ». E poi afferma ancora: « Mi era stato riferito che era stato detto che sembrava che il figlio di Donat-Cattin facesse parte di una formazione eversiva ». E più avanti: « A me era stato detto, nelle informazioni che avevo, che si era ritenuto che qualcuno avesse mormorato... ».

Ma, onorevoli colleghi, questi non sono mormorii: sono dichiarazioni di un capocolonna delle Brigate rosse, dichiarazioni che sono state verbalizzate da magistrati, che sono state mandate al SISMI, al SISDI, sulle quali si sta indagando, sulle quali si è rotta e frantumata una gran parte dell'organizzazione delle Brigate rosse nell'Italia del nord. Non sono mormorii, questi!

D'altra parte, in uno dei passaggi del suo interrogatorio, Donat-Cattin riferisce alla Commissione questa frase dell'onorevole Cossiga: « Non ci sono fatti specifici ed è tutta una costruzione sulla quale esprimerò un giudizio ». Qual è la costruzione? Qual è tutta la costruzione sulla quale esprimere un giudizio? Sono le dichiarazioni di Peci; è il complesso delle dichiarazioni di Peci, che ha avuto poco prima – solo due giorni prima – e sulle quali deve esprimere un giudizio, per cui « poi ci rivediamo, poi ne parliamo, poi riflettiamo, poi vediamo: ci sono quei famosi addebiti specifici che renderebbero gravissima la situazione ».

Perché questo atteggiamento? Perché il Presidente del Consiglio deve essere – deve – tanto generico e contraddittorio? Ma proprio per sminuire al massimo la portata del colloquio. Se nulla egli sapeva, nulla è stato comunicato, nulla è avvenuto. Ma, sulla base delle prove agli atti, c'è almeno l'onorevole Rognoni che smentisce questa posizione.

Se fosse esatta la versione dell'onorevole Cossiga: « Mio figlio è inguaiato; puoi dirmi nulla? », « Per ora non ci sono addebiti specifici », non si comprenderebbero tre circostanze.

Primo: perché il senatore Donat-Cattin parta alla spasmodica ricerca del figlio che non aveva mai cercato prima e che non vedeva dal settembre 1978.

Secondo: non si comprenderebbe perché inviti insistentemente le sole persone che possono avere un contatto con Marco, sia pure per ragioni nettamente diverse, la figlia Maria Pia ed il Sandalo, a cercare il figlio e a dirgli di mettersi immediatamente in contatto con la famiglia.

Terzo: non si comprenderebbe perché riceva alle 8,30 di un giorno festivo, in pigiama, nella sua stanza da pranzo, un giovane di 23 anni come Sandalo e lo informi dettagliatamente del contenuto dell'informazione e gli dica addirittura – a Sandalo, a Sandalo, badate, non alla moglie né alla figlia! – di averne parlato con il Presidente del Consiglio nel suo studio privato.

E perché questo affidarsi frenetico, perché questa tensione? Si potrà dire che forse Donat-Cattin è un uomo particolarmente teso, particolarmente sensibile su questa materia e che non si fida della prima persona che va a parlargli, che vuole sapere ancora, che vuole capire; ma, allora, c'è un dato che contrasta con questi elementi; ancora una volta, c'è un dato che contrasta con questi elementi; ancora una volta gli elementi sono contro il Presidente del Consiglio.

Panorama pubblicò nell'ottobre 1978 un articolo dal titolo: « Un messaggio BR dal telefono di Donat-Cattin ». Questo articolo allarmò evidentemente il senatore, il quale ancora una volta si rivolse non al giudice ma al ministro dell'interno, onorevole Rognoni, per sapere se la notizia di stampa fosse fondata. Rognoni, riferisce a noi Donat-Cattin, gli disse che non c'erano risultanze in questa direzione, ed egli si acquietò. Questa notizia pubblicata da un settimanale a larghissima diffusione, era più grave dell'anonimo, perché significava che il telefono privato di casa Donat-Cat-

tin era usato per rivendicare omicidi terroristici; questo significava non solo che il figlio aveva un certo ruolo nelle organizzazioni terroristiche, ma che vi era una costanza di rapporti con il figlio; quindi, un fatto ancora più grave.

Perché ora la risposta del Presidente del Consiglio non lo tranquillizza? Noi crediamo sia evidente, onorevoli colleghi, quanto su questo punto i due uomini siano in contrasto e noi crediamo che, allo stato degli atti, e se non andiamo ad accertare cose diverse, la verità debba propendere per la tesi del senatore Donat-Cattin, e cioè che la domanda fu: « Io so che mio figlio milita in Prima linea, tu che cosa sai? », e via dicendo.

Si è fatto, un po' di approfondimento sulla questione degli addebiti generici o specifici; su questo punto voglio riportare soltanto un paio di argomenti, rinviando per il resto a quanto già scritto nella relazione. Dico subito che, se l'unica imputazione ravvisabile a carico di Marco Donat-Cattin è quella di partecipazione a banda armata – partecipazione, non organizzazione –, si tratta di un reato da poco.

FELISETTI. Non specifico.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Si tratta di un reato non specifico, certo. Si tratta di un reato da poco, punito con un massimo di tre anni di reclusione; soprattutto si tratta di un reato per il quale può operare una causa di non punibilità prevista dall'articolo 309 del codice penale qualora – dico può operare perché la questione è controversa, ma può accadere – l'imputato di partecipazione a banda armata, rompendo i legami con l'organizzazione, si costituisca. Per farlo costituire, però, onorevoli colleghi, bisogna sapere se vi è altro, altrimenti costituirsi significa entrare in un tunnel da cui non si esce più. Di qui, il discorso degli addebiti generici o specifici.

Qual è il fatto specifico? Fatti specifici sono quelli gravi, quelli realmente pesanti, gli omicidii, le rapine, i sequestri di persona; l'onorevole Cossiga dirà che questi non ci sono ancora, ed è « tutta una costruzione sulla quale farò le mie valutazioni ». Allora, bisogna rintracciare il giovane Donat-Cattin non per farlo costituire – su questo tornerò più avanti, ma non c'è una parola negli atti che indichi che la ricerca di Marco Donat-Cattin sia stata indirizzata alla costituzione dello stesso –, ma per sapere che cosa c'è, per sapere se è ancora dentro o se è fuori. « Cosa è questa storia della tua uscita? Hai commesso reati o no? » e si parla di reati specifici.

Questo è il dato che spiega il comportamento successivo; d'altra parte, l'onorevole Cossiga, interrogato da uno dei commissari, ha confermato questo, perché ha affermato: « So benissimo cosa vuole dire addebiti specifici (foglio 12/1), vuol dire ammazzato, sparato, sequestrato o cose del genere ». Poi incautamente aggiunge: « Ma io non gli ho detto niente, perché non vi erano neanche addebiti generici ». No, non è vero, perché lui sa bene che nelle accuse di Peci c'è la contestazione di partecipazione a banda armata, che è un reato punito lievemente ma non è un reato da poco, perché su quel reato si costruisce la struttura della organizzazione terroristica.

In sostanza, onorevoli colleghi, quando si parlava di addebiti specifici, si era già confermato il contenuto dell'informazione ricevuta a Carlo Donat-Cattin e ci si metteva nella prospettiva di quanto non risultava ancora, ma si temeva che risultasse; e risulterà successivamente alla magistratura, quando verranno spiccati nei confronti di Marco Donat-Cattin alcuni mandati di cattura, tra l'altro, per l'omicidio di Fausto Dionisi Alessandrini ed altri (erano degli amici, onorevoli colleghi!).

L'accusa di favoreggiamento consiste nell'aiuto che si dà a chi è ricercato, o può essere ricercato, per sottrarsi alle ricerche. Il messaggio deve arrivare al favorito, altrimenti si discute se vi sia tentativo o no. L'onorevole Stanzani Ghedini nella sua relazione, che colma alcune lacune di altre relazioni, approfondisce questo aspetto ed afferma che non ci può

essere tentativo nel reato di favoreggiamento. Su questo si può discutere, e credo che altri interventi ne discuteranno; non è funzione di questa relazione approfondire questo aspetto. Qui il punto di fondo è vedere, come ha osservato giustamente l'onorevole Jannelli, quale sia stata la condotta favoreggiatrice e se il messaggio « guarda che sei ricercato, la polizia sa », eccetera, sia arrivato.

Dobbiamo fare un passo indietro e allora capiamo, innanzitutto, perché Donat-Cattin dice al giovane Sandalo, di 23 anni: « Ho parlato con il Presidente del Consiglio nel suo studio privato ed egli mi ha detto che... ». Che cosa significava questo ? Che il messaggio che doveva arrivare al figlio una generica accusa di terrorismo, non che era ricercato per terrorismo, non « Fatti vivo con la famiglia »; il messaggio era un altro: « È la polizia, sono i servizi segreti, è il Presidente del Consiglio che si stanno interessando di te ».

Altrimenti la versione è l'altra: quella, cioè, che il senatore Donat-Cattin si rende conto che sta istigando un uomo al favoreggiamento e vuole premere su di lui, e vuole premere con un peso della deposizione del Presidente del Consiglio motivando la drammatica situazione e rovesciandola sull'altro.

Per di più, Donat-Cattin non sa che ha di fronte un terrorista, Donat-Cattin sa che ha di fronte un amico del figlio. Tant'è vero questo, onorevoli colleghi, che l'attività di ricerca è un'attività di favoreggiamento, che la famiglia Sandalo, quando la notte del 29 riceve la perquisizione, non telefona a casa Donat-Cattin, ma va. Perché il telefono non si usa in questi casi, perché si teme che sia controllato. E il problema – lo sanno tutti – è quello di cercare Marco Donat-Cattin (ma, ripeto, non emerge da nessuna parte che lo si cerchi per farlo costituire).

Cosa c'entra il Presidente del Consiglio in questo ? Innanzitutto (se non erro, questo dato è stato toccato solo marginalmente, ma penso sia utile rilevarlo), in alcuni passi, e comunque in echi di stampa che questa vicenda ha avuto, è stato detto: « Guardate che Cossiga, sì, ha parlato, però ha detto: « Fallo costituire », ha detto cioè a Donat-Cattin che è bene che suo figlio si costituisca.

Onorevoli colleghi, la costituzione di Marco Donat-Cattin fu oggetto della discussione ? Non lo so ! Infatti, Donat- Cattin afferma che l'altro gli disse: « Sai che, se poi ci fossero dei fatti, è convenienza tua, di tuo figlio e di tutti che si presenti ». « Per carità – dice l'altro – io ho chiesto solo spiegazioni, ma andrò a Torino e vedrò ! ». Non « Andrò a Torino e lo farò costituire », non: « Lo cercherò e lo presenterò alla polizia », ma: « Andrò e vedrò » (*Commenti al centro*).

Poi Donat-Cattin aggiunse che Cossiga gli avrebbe detto: « Se poi emergesse qualcosa, è meglio che si presenti ». E l'altro ancora: « Comunque tu per ora mi dici che non c'è niente » – dice Donat-Cattin, poi vedremo se è vero – « io lo cerco e vedo ». Ancora una volta non c'è nessun messaggio, nessuna indicazione per la costituzione.

Ma è lo stesso onorevole Cossiga che, nel verbale di interrogatorio (foglio 21/3), quando riferisce la sintesi del colloquio con il senatore Donat-Cattin, dice: « Ci eravamo lasciati con questo intreccio di giudizi consensuali per cui era bene che il figlio si costituisse ».

E il senatore Donat-Cattin quando parla con Sandalo, a Sandalo non dice: « Cerca mio figlio e digli di costituirsi »; quando parla con la figlia Maria Pia, non dice: « Cerca Marco e digli che si costituisca »; dice: « Cerca Marco e digli che si metta in contatto ».

Una voce al centro. Siamo a Sparta ?

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* No, colleghi: questo esempio di Sparta non va, perché, in un momento come questo, o sappiamo distinguere il pubblico dal privato, oppure non c'è via d'uscita per la democrazia. Quegli uomini che si fanno ammazzare per difenderci sanno distinguere il pubblico dal privato (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra*).

GITTI. Non fare retorica! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate proseguire l'oratore.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Su questa vicenda del favoreggiamento... (*Commenti al centro*).

MAGRI. Ci è bastato Jannelli. Sull'innocenza sappiamo tutto.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Su questa vicenda del favoreggiamento, ella, signor Presidente, ci ha consegnato questa mattina un documento che inserisce alcuni elementi di novità in questa storia.

Cosa dice il Salvi? Dice – a pagina 33 del testo fotocopiato – che lunedì 5 maggio la sua ragazza, la Maria Cristina, gli dice che è stato arrestato il Sandalo (che nel giro pare si chiamasse « il pazzo »).

Una voce al centro. Era pazzo sul serio!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* La cosa non ci interessa.

PINTO DOMENICO. Ci sono molte persone che stanno in galera grazie a questi pazzi.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, non interrompa.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Il 5 maggio, quindi questo « giro » sa che Sandalo è stato arrestato. Più avanti risulta che mercoledì 7 Marco Donat-Cattin ha telefonato a Milano e ha detto che da *Paese Sera* ha appreso che veniva fatto il suo nome nell'inchiesta di Prima linea. Quindi dà il messaggio, ritira i soldi in banca e va in montagna: bisogna trasferirsi.

Il sabato mattina – siamo al 10 – Marco arriva. « Era da solo e ricordo che riferì il fatto che il "pazzo" stava parlando ». Da chi lo sa?

« Riferì questa circostanza alla presenza mia e di Maria Cristina. Non posso escludere che fornì anche particolari sulle confessioni di Sandalo che riguardassero lui. Certamente non riferì nessun particolare circa una menzione dei nomi mio e di Maria Cristina da parte del Sandalo. Non ebbi alcun dubbio sulla serietà e attendibilità delle notizie fornite da Marco ». Signori, vogliamo sentire quest'uomo? Vogliamo sentirlo per sapere come è scappato, per quale via è scappato, chi lo ha aiutato, se è vero, come è possibile che sia vero, che è intervenuto un altro elemento in questa vicenda (una causa sopravvenuta: è il termine tecnico credo), che è autonoma ma che ha prodotto la fuga? Per esempio, la rivelazione di *Paese Sera*: può darsi benissimo; ma non vogliamo accertare, capire?

E ancora: « Si era parlato precedentemente di dover andare in Francia – e questo lo dico perché alcuni quotidiani hanno riportato questo elemento in maniera distorta –. Allora però – dice il Salvi – il discorso non era stato fatto in relazione a problemi specifici di latitanza e di necessità di fuga, ma si riconnetteva al discorso sviluppato nel documento », eccetera. Quindi, esisteva la necessità della latitanza e della fuga. Più avanti, sappiamo che il vero nome di battaglia di Marco Donat-Cattin è Alberto, e quindi una serie di elementi – sulla quale non torno stasera – assume una certa veridicità, come la famosa telefonata, eccetera. Non solo, ma dice a questo giovane che: « Se volevo incontrarmi con i miei, mi consigliava Nizza, davanti all'albergo Negresco, e mi disse che quello era il luogo nel quale si era incontrato con qualcuno che teneva i contatti con la sua famiglia ».

Ma, onorevoli colleghi, noi sapevamo che da due anni non ci sono stati contatti. Noi non sappiamo se ci sono stati contatti dopo il famoso colloquio Cossiga Donat-Cattin, però da questa frase sembrerebbe che ci siano stati. Allora, come la mettiamo? Può darsi che an-

che questo sia un teste da non considerare, può darsi che sia un altro « pazzo », ma allora...

PENNACCHINI. Facciamo il processo sulla base dei pazzi!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. ...valutiamo, giudichiamo, sentiamolo, e poi giudicheremo.

« Non mi disse chi era questo qualcuno, potrebbe essere sia un familiare che una persona di fiducia, sono certo che egli menzionò la sua famiglia come punto di arrivo di questi contatti ».

Non solo, più avanti dirà che su altre notizie apprese durante il soggiorno parigino « Posso riferire, ma più facilmente a seguito di domande specifiche ». Ebbene, queste domande vogliamo farle? E ancora più avanti: « So da Alberto che, durante la sua latitanza a Parigi, aveva contatti con il fratello, quello che non fa il giornalista ». Quindi, contatti ci sono stati. « Non so se Alberto si vedesse direttamente con il fratello, o con una persona di fiducia, però l'esistenza di questo contatto è sicura, infatti un giorno, intorno al 20 maggio, aveva un appuntamento... », e poi la cosa finisce lì.

Ora non so se questo appuntamento sia avvenuto intorno al 20 maggio; ma, se c'è stato, è assai strano che il 24 maggio, dinanzi a noi, il senatore Donat-Cattin abbia taciuto tale circostanza.

Esaminiamo brevemente la questione della fuga – e mi avvio a chiudere questa parte – di Marco Donat-Cattin. Cosa ha detto, a questo proposito, il relatore Jannelli con una punta di concretezza, di spessore? Che il secondo colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin è avvenuto il 29, che Marco è partito intorno all'11 maggio, che pertanto ci sono dodici giorni in mezzo. Evidentemente, quindi, egli è stato avvertito da *Paese Sera*.

Bene, vorrei riflettere su una cosa: Marco Donat-Cattin non è un terrorista qualsiasi, è noto nel giro come il figlio del ministro e, in quanto tale, non può scappare. Egli è un capo terrorista e deve portarsi dietro il suo gruppo, le armi e deve motivare politicamente la sua uscita, perché questa è la loro logica: la sua uscita deve essere un fatto politico. Nella loro logica aberrante, non si deve trattare di fuga, ma di atto politico.

Allora, seguiamo i fatti in ordine di tempo: il 7 maggio *Paese Sera* pubblica la notizia di Marco Donat-Cattin, e scatta il meccanismo preparatorio della fuga che non avviene il giorno dopo, non avviene due e nemmeno tre giorni dopo, ma almeno quattro giorni dopo. Ma qual è la funzione di questa notizia? Signori, questa notizia rompe il fronte del silenzio su Marco Donat-Cattin. Vien fuori, insomma, il contenuto della famosa pagina 50, che è stato giudicato meritevole di attenzione dagli uffici giudiziari romani, tanto che essi hanno aperto un altro processo per favoreggiamento oltre a quello celebrato a carico di chi ha pubblicato i verbali Peci, a carico di chi non ha pubblicato la pagina 50, individuando in quella omessa pubblicazione il fatto grave e reale del favoreggiamento. Quando avviene questo fatto?

Dalla sentenza Russomanno-Isman, avviene il 30 aprile: il giorno dopo il colloquio Cossiga-Donat-Cattin. Che negli ambienti terroristici si temesse in maniera particolare l'uscita di questa notizia, emerge da un altro dato assai preoccupante che ancora rassegno alla vostra cortese attenzione: il 7 maggio mattina (risulta da notizie di stampa), un gruppo di giornalisti da Milano deve spostarsi a Torino; tra questi è il giornalista Passalacqua de *la Repubblica*, che la mattina del 7 è aggredito in casa e ferito alle gambe. Il documento che rivendica le lesioni al giornalista dice: « Prima di firmare gli articoli, rileggeteli e pensate a Guido Passalacqua, ai suoi raggianti, boriosi comunicati di vittoria sulla lotta armata, trasmessi da Torino ». A Torino, Guido Passalacqua stava seguendo la vicenda di Marco Donat-Cattin e gli ambienti terroristici avevano bisogno di tempo, per uscire, come emerge dal fatto che il comunicato di motivazione politica per la fuga è oggetto di una conferenza stampa che si tiene a Torino il 9 maggio, da parte della organizzazione Lotta continua per il co-

munismo, che è tutt'altra cosa da Lotta continua, la quale è risultata obiettivamente fiancheggiatrice di questo gruppo di terroristi. Nel comunicato, pubblicato sui giornali del 10 maggio, c'è l'invito alla diserzione, si dice che bisogna andarsene per rimeditare la strategia e pensarne un'altra d'attacco. Ecco la motivazione dell'uscita di Marco Donat-Cattin, che finalmente può andarsene, ma non da solo, onorevoli colleghi, bensì col suo gruppo.

Ho scritto nella mia relazione che c'è un latitante in più nel nostro paese: no, ve ne sono circa una dozzina. Sette ne sono catturati in Francia, tre o quattro no; e fra questi c'è ancora una volta Marco Donat-Cattin! Egli conosce il contenuto dei verbali Sandalo, mentre Peci sta ancora parlando, e finisce di parlare verso il 16 maggio. Il nome del Marco è fatto appena il 6 maggio, il 10 maggio mattina lo riferisce, e lo apprende almeno dal 9 maggio: chi glielo ha detto, in questi due giorni, in tanto stretta connessione temporale? È stata attuata una strategia di favoreggiamento che negli atti di causa trova drammaticamente il suo punto di inizio in quel famoso colloquio, in cui riferire ad un padre che non ha alcuna capacità di incidere sulle decisioni del figlio, che ci sono notizie di partecipazione a banda armata, significa far scappare il figlio, perché la comunicazione non poteva avere altro esito nei confronti di quest'uomo.

PENNACCHINI. Quando l'ha detto?

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Non mi dilungo per l'ora avanzata, ma questi sono i motivi complessivi per i quali riteniamo che esistano troppe contraddizioni, troppi contrasti, punti oscuri ed incertezze sulle quali non possiamo vietarci accertamenti. Vi sono le tre contraddizioni tra Francesco Cossiga e Carlo Donat-Cattin: il famoso contenuto della informazione; l'invito che il figlio Marco si costituisca; l'informativa del 29, quando (ho omesso di dirlo) c'è un secondo incontro in cui, secondo Cossiga, Donat-Cattin gli avrebbe detto: « È stato arrestato il contatto: non sono riuscito a mettermi in contatto con mio figlio ». Secondo Donat-Cattin, l'informativa sarebbe stata soltanto: « È stato arrestato il contatto », né può essere diversamente perché da un complesso di dati emerge che era in atto la strategia di approccio a Marco Donat-Cattin.

Massima deve essere la prudenza in materia: il teste d'accusa non è Sandalo, è Carlo Donat-Cattin, in questa situazione. D'altra parte, Francesco Cossiga – come dire? – accusa se stesso. Lo stesso Cossiga nel passato ha saputo dimostrare un alto senso della sua funzione politica, ma tale passato non può esimere oggi dai più rigorosi e puntuali accertamenti.

Saremmo noi per primi lieti, se questo complesso di accertamenti portasse a scagionarlo definitivamente, non lo lasciasse con questa ombra che pesa non solo su di lui, ma su tutto il sistema istituzionale che si chiude a riccio su questa storia.

È stato fatto appello, onorevoli colleghi, alla solidarietà nazionale come elemento intorno al quale cementare questa decisione. Non ho l'autorevolezza per entrare nel merito di queste questioni politiche generali, però ho l'impressione che la gente, il paese sentirebbe una decisione di questo tipo non ispirata alla solidarietà come elemento propulsore di un processo di trasformazione e di democratizzazione della società. Io credo che lo sentirebbe – scusate la pesantezza del termine – come un fatto di omertà istituzionale.

Noi dobbiamo dare una risposta alle migliaia di uomini, di donne, di giovani che nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro sono minacciati, intimoriti e si impegnano per la lotta al terrorismo, e si impegnano perché venga fatta chiarezza a tutti i livelli ed in tutti i momenti. A costoro dobbiamo dare una risposta e insieme alle centinaia di migliaia di poliziotti e di carabiniari che quotidianamente rischiano la vita dimostrando, loro sì, un altissimo senso dello Stato.

Abbiamo partecipato tutti alle cerimonie funebri delle vittime del terrorismo.

VERNOLA. Ci voleva!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Chi di noi ha piegato il capo e chi le ginocchia a seconda della propria collocazione religiosa; tutti in quel momento non abbiamo partecipato soltanto formalmente, ma abbiamo stretto un patto con quelle vittime, con quelle vedove, con quegli orfani che era un patto di chiarezza, di intransigenza, di durezza nella lotta al terrorismo in ogni momento istituzionale. Come possiamo altrimenti presentarci a quelle vedove e a quegli orfani se chiudiamo senza accertamenti questa storia con queste contraddizioni, con queste lacune e con queste ambiguità che ci vengono confermate dagli stessi protagonisti ?

Sarebbe stato auspicabile, onorevoli colleghi, che la Commissione fosse pervenuta a decisione diversa ed avesse acceduto a tutti gli accertamenti necessari. Oggi questo non è più possibile in quanto la Commissione non ha più i poteri, ma sarebbe altrettanto apprezzabile se in questa fase venisse dallo stesso Presidente del Consiglio una autorevole indicazione in tal senso, sulla quale, credo, potrebbe determinarsi il più vasto consenso (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani alle 9,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCÀLFARO

La seduta, sospesa alle 20,45 di mercoledì 23 luglio 1980, è ripresa alle 9,30 di giovedì 24 luglio 1980.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, se mi è permesso vorrei cominciare proprio dalla frase: « Ha chiesto di parlare ». Ieri non ho chiesto la parola perché non volevo sollevare un richiamo formale al regolamento; però mi ha colpito, quando è stato invitato a parlare un relatore di minoranza, la formula del Presidente: « Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà ». Allora mi permetto di dire: che strani relatori siamo mai noi ! Siamo dei relatori che non hanno diritto alla replica, siamo dei relatori fuori ruolo, o, meglio, nel ruolo della discussione sulle linee generali. Abbiamo solo avuto il privilegio di vedere stampate dalla Camera – bontà sua ! – le nostre relazioni.

Ma, poiché tutto quello che si fa in quest'Assemblea costituisce precedente, mi permetto di sottolineare un profilo regolamentare, perché la procedura seguìta non diventi precedente; l'articolo 24 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa stabilisce infatti che: « La discussione inizia con la relazione della Commissione seguita dagli interventi degli eventuali relatori di minoranza ». Modestamente, quindi, credevo che dovessimo essere qualificati come tali e che dovessero essere conservate le nostre prerogative, tanto più che i regolamenti delle due Camere precisano che al Parlamento in seduta comune si applicano le norme del regolamento della Camera dei deputati.

Tale questione è secondo me, molto importante, proprio perché in un importante dibattito, qual è l'attuale, la funzione delle relazioni di minoranza e delle repliche hanno una notevole rilevanza. Credo che non sarebbe opportuno costituire un precedente in base al quale ai relatori si dà solo una qualifica cui corrisponde l'esercizio delle relative funzioni.

Comunque, questo non vuol essere un richiamo formale al regolamento, ma semplicemente una sottolineatura.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, raccolgo questa sottolineatura. Non intendo fare affermazioni definitive, in una materia in cui l'opinabilità trova larghi spazi, priva come è di un quadro di riferimento che riesca a definirla. Succede più volte al legislatore, rileggendo una legge, di rilevarne lacune che, nel momento della sua elaborazione, non erano state ravvisate.

Nella specie, la procedura attinge a quella parlamentare e cerca talvolta ana-

logie nella procedura penale. Dovremmo dunque cercare con retta intenzione di cogliere il meglio dell'una e dell'altra, in nulla derogando alla legge, ma cercando di colmare il numero indefinito dei vuoti che di volta in volta incontriamo.

Devo dire che la dizione del primo comma dell'articolo 24 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa è – diciamolo pure – singolare. Infatti, invece di stabilire che « la discussione inizia con la relazione della Commissione seguita dagli interventi degli eventuali relatori di minoranza », ritengo che sarebbe stato più proprio usare l'espressione: « seguita dalle eventuali relazioni di minoranza ». C'è nel testo qualche leziosità che, come sempre, serve a confondere.

Quindi, la formula usata ieri dal Presidente e in questo momento da me, non priva certo della loro qualità i relatori di minoranza, laddove la mancanza della replica attiene ad una prassi, se così si può dire; e mi auguro che in materia la prassi sia la meno feconda possibile.

La sua osservazione, onorevole Franchi, ha ragion d'essere; ma certamente la formula usata da chi presiede non vuole turbare in alcun modo né l'interpretazione, la più corretta possibile, né eventuali impostazioni che dovessero emergere in seguito e ritenute da tutti più congrue, più perspicue e più puntuali.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* La ringrazio molto, signor Presidente.

Devo fare innanzi tutto una confessione: ieri, dopo la relazione del senatore Jannelli, che ha insistito reiteratamente su questo punto, mi sono sentito un po' sconfortato ed anche molto isolato. Il senatore Jannelli ha tenuto a ribadire che io sono un uomo che non ha dubbi, l'unico che non abbia dubbi. L'affermazione mi ha spaventato, perché penso che un uomo privo di dubbi sia un uomo solo e senta tutto il peso dell'isolamento. Per fortuna, questa mattina ho letto i giornali, senatore Jannelli, e mi è tornato tutto il conforto, perché ho visto che almeno siamo in due ad essere privi di dubbi. Mi ha dato una mano il segretario del suo partito, l'onorevole Craxi, secondo il quale, letti e riletti i documenti, tutto è chiaro. Una specie di Bartali alla rovescia! Ma, onorevole Craxi, noi che davvero abbiamo letto i documenti, sappiamo che la seconda lettura è difficile per quella mole...

MELLINI. Ma Craxi li legge di più!

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Già, forse li legge di più... Letti e riletti i documenti, appare dunque tutto chiaro! Senatore Jannelli, io spero che lei abbia interceduto per me presso il segretario del suo partito, perché oggi mi sento più sollevato. Così siamo in due, senza naturalmente voler fare paragoni, per carità!

La verità è che io non sono un uomo privo di dubbi. E mi consenta di chiedere a lei, che veramente ha letto gli atti, se la mia pur modesta relazione sembri la relazione di un uomo che ha tentato, ragionando, di dissolvere i dubbi. Questo è un processo al quale ci si deve accostare e ci si accosta, così come quando ci si accinge a pronunciare un giudizio, sempre con il tormento del dubbio. Diversamente, cosa mai saremmo noi? Quello che conta è lavorare per dissolvere i dubbi; e, se i dubbi restano, possiamo esser certi delle conseguenti conclusioni.

Prima di tutto, noi non siamo un collegio giudicante ordinario; anzi, noi non siamo affatto un collegio giudicante, e, comunque, se di giudice deve parlarsi, si tratta di giudice politico. E questo non è un processo ordinario. La sua importanza è chiara: di Presidente del Consiglio ce n'è uno solo. Quanto al tipo di reato che gli si vuole contestare, se l'uomo della strada commette reato di favoreggiamento nei confronti di un terrorista, certamente l'assetto sociale non ne è turbato, non ne consegue un grande allarme sociale; forse pochi se ne accorgono. Ma, se per avventura questo reato è commesso dal Presidente del Consiglio, titolare sommo e responsabile della politica generale e, in particolare, della sicurezza pubblica, allora saltano tutti i meccanismi, si sconvolge il quadro, il sistema. L'importanza del processo deriva da questo.

Quindi, quando io sento dire che è tutto chiaro, mi preoccupa, perché è evidente che ci si accosta al processo con il pregiudizio della necessità che il Presidente del Consiglio sia « assolto », per usare un termine improprio. Ed io ho fatto di tutto – ve lo assicuro – tranne che accostarmi a questo processo con il pregiudizio che il Presidente del Consiglio debba essere messo in stato di accusa davanti alla Corte costituzionale. No! E non mi dica, senatore Jannelli – anche su questo lei ha insistito tanto – che io, uomo privo di dubbi, voglio trascinare questo povero Presidente del Consiglio davanti... Davanti a chi, senatore? Davanti al patibolo? Davanti alla Corte costituzionale, massimo organo di garanzia delle libertà e dei diritti costituzionali del cittadino! Non lo voglio trascinare davanti alla Corte costituzionale. Vuole l'onorevole Cossiga uscire dal tormento e dal dubbio? Quella è la strada.

Se, a volte, può apparire dalla foga polemica (perché siamo uomini di lotta) la faziosità di certi atteggiamenti, questa è solo apparenza. Vi assicuro che non si tratta di una parte che si assolve molto volentieri, perché siamo di fronte al profondo dramma di un uomo, di un padre (chi è padre capisce queste cose, ma le capisce anche chi non è padre), che merita profondo rispetto. Immagino cosa voglia dire per il senatore Donat-Cattin tutto questo dramma, che si svolge attorno alla sua famiglia. Egli, vecchio combattente della politica, ha il coraggio di stare in aula, di prendere appunti, di seguire la discussione. Ma immagino il suo tormento e vorrei che egli credesse che, dal punto di vista umano, è certo che gli siamo vicini. Vorrei anche che credesse che quello che ci spinge a questa lotta è il dramma umano di una società intera: siamo di fronte ad un popolo aggredito a morte, a sangue, dal terrorismo, ad un sospetto che grava sul Presidente del Consiglio. Questi sono i limiti del processo.

Vorrei che il senatore Donat-Cattin credesse che da questo punto di vista non si può non essergli vicini, così come – aggiungo – non si può non essere vicini dal punto di vista personale ed umano al Presidente Cossiga. Stavo per dire: se io fossi al suo posto – per carità! – correrei davanti alla Corte costituzionale, perché questo è l'unico modo per liberarsi dal sospetto. È sereno il Presidente, paga un durissimo scotto.

Senatore Jannelli, lei ha detto: Sandalo ha vinto, il Parlamento è riunito in seduta comune. Ma Sandalo mica conosce il regolamento; noi stessi ci capiamo poco! È colpa nostra – per la verità più vostra che nostra – se abbiamo fatto una legge che ha rivelato questo processo agli occhi di tutti. La grande riforma... Bisognerebbe rivederla tutta!

È certo, dunque, che il Presidente paga il duro scotto di un dibattito che è sulle prime pagine dei giornali, all'attenzione di tutto il paese. Che colpa ha Sandalo, allora? La colpa è vostra, che avete inventato questi meccanismi: quando si inventa la forca, è ovvio che qualcuno verrà impiccato.

Non voglio quindi trascinare il Presidente del Consiglio davanti alla Corte costituzionale, né voglio consigliarlo in tal senso, per carità! Senatore Jannelli, ieri ho apprezzato la sua fatica, perché gli atti li ha letti; però mi consenta di dirle che questo non è un processo che può essere esaminato – non si offenda per la espressione – in superficie. Lei ha fatto una ricostruzione meticolosa ed anche esatta dei fatti (semmai i suoi commenti e le sue osservazioni possono non essere esatti); ma non è possibile fare un processo su questa base, non si può andare alla ricerca della paroletta. Non mi sentirà comunque invocare, a sostegno della nostra tesi, le contraddizioni tra quanto ha detto il senatore Donat-Cattin e quanto ha detto Cossiga, eccezion fatta per una sola di esse, che è determinante, relativa ad una circostanza nella quale non si può sbagliare. Ma le altre contraddizioni, ad esempio quelle concernenti l'indicazione delle ore, a prescindere dal fatto che le agende, in questo caso, possono aiutare, non hanno rilevanza.

Nella modesta relazione che ho scritto non ho perso tempo su cose del genere.

Ma, senatore, ha provato a scavare in questo processo? Ha provato, per esempio, a pensare – ecco un dubbio che mi permetto di trasferire a lei – ad una circostanza sulla quale nessuno ha rilievi da muovere? Solo a quel padre è stato possibile salire le scale del Presidente del Consiglio, per parlare di suo figlio! A quale altro padre italiano è concesso questo privilegio? E le sembra uno scherzo questo, senatore? Nella relazione ho posto tale circostanza in un certo quadro. Ecco la forza non tanto e non solo dell'amicizia, senatore, ma del sistema dei partiti! Tanto è vero che, io al Presidente Cossiga che reiteratamente ha affermato: « Non sono mai venuto meno al mio giuramento di fedeltà alla Repubblica » (ha fatto tutta la campagna elettorale con questo *slogan* !), ho detto: « La credo, la credo sincero! ». E l'ho scritto! Solo che bisogna intendersi di quale Repubblica si tratti, a quale Repubblica abbia dato quel giuramento. Se esamino il suo comportamento, Presidente del Consiglio, ho l'impressione che lei abbia giurato fedeltà ad una Repubblica che non è la Repubblica del popolo, della gente che cammina per la strada, ma la Repubblica dei partiti. Tanto è vero che anche questa vicenda nasce dallo scontro di quelle che ho chiamato « cosche mafiose ». Non c'è scandalo che nasca, in questa Repubblica, perché l'istituzione competente lo scopre! Nasce quando la lotta tra le cosche, o le correnti, come le volete chiamare, dei partiti ha bisogno di far scoppiare qualcosa: ecco che allora esplode lo scandalo! Di qui quello che ho chiamato il giuramento di fedeltà alla Repubblica dei partiti.

C'è stata già una seduta pubblica, quella di fine maggio della Commissione inquirente, nel corso della quale tutte le argomentazioni – salvo il colpo di scena dell'ultimo momento, quello che mi permetterò di definire l'infortunio sul lavoro del verbale Salvi – sono state pubblicamente svolte. Quindi, le nostre argomentazioni sono affidate a quell'elaborato che oggi cercheremo semplicemente di integrare.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi, ma non mi addentrerò nei particolari. Se si entra nei particolari, si rischia di perdere di vista l'essenziale e la visione unitaria di questa vicenda. Se si sbriciola il processo, è finita, la verità non verrà fuori! D'altra parte, non siamo qui alla ricerca della verità (ritengo giusto sottolinearlo), nel senso che tale ricerca della verità spetta al giudice, non a noi. A noi, per fortuna, spetta molto, molto meno! Quindi, accostiamoci a questo caso con assoluta serenità di giudizio e con profondo rispetto per gli interessi umani.

Vi è qualcosa, però, che desidero respingere subito. Ieri il relatore di maggioranza ha calcato la mano – molto di più lo fece il senatore Vitalone nella seduta pubblica della Commissione inquirente – sulla seguente circostanza: un cinico terrorista, assassino confesso, da una parte, e dall'altra la parola di due galantuomini. Certo, io avrei preferito parlare dopo il senatore Vitalone, se fossi stato un relatore completo; ma sono un relatore mutilato. Siamo tutti, noi di minoranza, relatori mutilati. Non avremo diritto di replica! Consentitemi, però, di respingere subito questo tentativo, sul quale si è soffermato il senatore Jannelli. Lo respingo nettamente! Questa non è una impostazione giuridica; non è neppure una impostazione politica. Questa non è una impostazione, e basta! Da una parte c'è un cinico terrorista – benissimo! –, che può dire le bugie e può dire la verità. Dall'altra parte ci sono due galantuomini, per i quali bisogna dimostrare che dicono la verità.

Con toni polemici ho detto che il Presidente del Consiglio non è più un Presidente che ha sempre ragione. Occorre quindi pesare ogni dettaglio, parola contro parola. Questa vicenda è un mosaico, in cui tutti i pezzi tornano al loro posto, tranne uno, che non riguarda una circostanza, ma per così dire un pezzetto di circostanza. Sandalo non è smentibile su alcun punto, senatore Jannelli, perché di fronte alle sue parole c'è il riscontro obiettivo della realtà. Ed infatti Sandalo parla e terroristi finiscono in carcere, covi

vengono scoperti; Sandalo parla e determinati fatti vengono accertati: la telefonata, il colloquio, la cena. Cosa si può smentire, di tutta la vicenda? Si può smentire (parola contro parola) soltanto il *tête à tête*!

Accostiamoci quindi a questa vicenda con il dubbio, e non con la sicurezza su una certa verità! Ed anche sul fatto che l'accusatore sia un « bieco terrorista » occorre cautela: di questa circostanza io faccio anzi un punto di forza della tesi sostenuta nella mia relazione. Proprio perché si definisce terrorista, proprio perché si accusa di delitti atroci, tra i quali l'omicidio, proprio per questo risalta la chiamata di correo. E se ciò non avvenisse nel quadro di una piena confessione, forse avremmo archiviato l'accusa. Ecco perché non è accettabile il discorso, che forse può far presa fuori di qui, che contrappone due brave persone ad un bieco terrorista. E non proviamo poi a pesare gli interessi in gioco! Chi, infatti, ha in maggior misura interessi da difendere? Il bieco terrorista, il quale sostiene di non avere nulla da guadagnare e nulla da perdere, che avendo deciso di parlare dice proprio tutto, rispondendo a precise domande, che può sbagliare nel ricordare qualche parola, ma non altera la sostanza delle cose riferite? O il Presidente del Consiglio e una personalità in posizione di primissimo piano nel maggiore partito politico italiano? È maliziosità questa, senatore Jannelli? No, è chiaro che la considerazione degli interessi in gioco pesa a favore della nostra tesi!

Un'altra questione dalla quale mi preme sgomberare il campo è quella che riguarda la suddivisione, in quest'aula, tra colpevolisti e innocentisti. Per carità! Non c'è affermazione meno fondata di questa! Noi non siamo giudici, non siamo alla ricerca della verità, che ci è preclusa, perché il giudice è rappresentato dalla Corte costituzionale. Come è possibile, in queste condizioni, atteggiarci a colpevolisti o innocentisti, oppure schierarci nella cosiddetta area del dubbio? L'unica posizione accettabile è quella di chi vuole andare fino in fondo nell'accertamento della verità. Non ha poi rilevanza il fatto che a tale posizione si acceda con l'animo di chi spera che l'accertamento della verità porti alla conferma delle accuse o con l'animo di chi confida che tale accertamento possa far ritrovare a Cossiga anche la sua serenità umana.

Qui dunque sta l'equivoco. Quando sento dire, dal senatore Jannelli, che manca la prova, capisco che stiamo facendo un colloquio tra sordi. Dove è scritto che dobbiamo cercare la prova?

Dobbiamo cercare altre cose, anche perché, se avessimo in mano le prove, non staremmo a discutere. Chi ha in mano la prova? Lo dirà la Corte costituzionale, mentre noi diciamo di andare a vedere cosa dirà la Corte costituzionale. Lo schieramento è tra chi vuole la ricerca della verità, magari diversificando le posizioni sul metodo (mentre uno pensa di arrivarci in un modo, un altro pensa di arrivarci in un altro) e chi non vuole la ricerca della verità.

Ieri ho ascoltato la relazione del senatore Jannelli e dell'onorevole Violante; e quanti colpi ha messo a segno quest'ultima relazione! Però, onorevole Violante, scusi la piccola rivendicazione, mi ha fatto piacere sapere che anche i parlamentari comunisti puntano su un confronto che forse non ritenevano necessario, tanto è vero che votaste contro la mia proposta per un confronto in Commissione, e che oggi si reputa importante per l'accertamento della verità.

Senatore Jannelli, se ci mettiamo d'accordo sull'area del dubbio, il gioco della verità è fatto; se un parlamentare ha un dubbio, non ha scelte, perché la legge e il regolamento prevedono che in presenza di dubbi si debba proseguire o promuovendo nuove indagini o andando, con la messa in stato di accusa, davanti alla Corte costituzionale. Tutto questo perché qui è capovolto il tradizionale principio del *favor rei, in dubio pro reo,* mentre qui *in dubio* si va davanti alla Corte costituzionale, unico giudice in grado di sciogliere il dubbio. Non l'ho inventata io, questa formula, l'avete scritta voi. Non pretendiamo di fornirvi prove, vi ester-

niamo dubbi che un giudice domani potrà ritenere prove: un giudice, non noi. Scusate se ora vi leggerò la formula, ma ritengo questo uno dei punti fondamentali per una corretta discussione, e lo dico soprattutto all'onorevole Craxi, che ha letto e riletto gli atti, ma evidentemente è necessario che li rilegga ancora, ma anche all'onorevole Martinazzoli, del quale ho letto l'annunzio in cui dice che verrà in quest'aula per ribaltare tutto. Ma quali prove? Dove è scritto? Qui si archivia solo quando la notizia del fatto è manifestamente infondata.

Onorevoli colleghi, arriva alla Commissione per i procedimenti d'accusa la denunzia che l'onorevole Cossiga, Presidente del Consiglio, quando era ministro dell'interno, avrebbe dato ordine alla polizia di torturare i prigionieri. Bene, in questo caso si esamina la denunzia, sapendo che l'onorevole Cossiga queste cose non può averle dette, per archiviarla, in quanto quest'ultima è cervellotica. Uso apposta la parola « cervellotica », che restituisco all'onorevole Craxi, che se la incarta e se la porta a casa, in quanto il termine « cervellotica » l'ha usato l'onorevole Cossiga.

Quindi, onorevole Craxi, dev'essere cervellotica non la richiesta di messa in stato d'accusa, ma la denunzia; e a questo punto non abbiamo scampo, a meno che non si vogliano strappare la legge e il regolamento che ci siamo liberamente dati. Chi ha il dubbio deve procedere su quella strada.

Allora, senatore Jannelli, lei che ieri ha compiuto quella nobile fatica, quando io la sentivo pervasa dai dubbi, queste sono le conclusioni, mi perdoni.

Chi sta nell'area del dubbio deve arrivare a queste conclusioni.

JANNELLI, *Relatore*. Io non ci sto.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Poi si può dire che a queste conclusioni si arriva per questa via o per un'altra più ritardatrice, ma l'onorevole Cossiga non ha scherzato; sappiamo tutti quanto era bravo e attivo come parlamentare, quando svolgeva le funzioni di relatore. Proprio qui, in questa Camera, il 6 luglio 1961 l'onorevole Cossiga, relatore sul provvedimento recante norme sui procedimenti ed i giudizi di accusa, scrisse: « Si è ritenuto opportuno, pur con le cautele predisposte dall'articolo 18 della proposta di legge, riconoscere alla Commissione parlamentare un siffatto potere di archiviazione, in considerazione della possibile presentazione di denunzie cervellotiche. Sarebbe eccessivo, infatti, e dannoso... fare indagini quando la denunzia è cervellotica ». Questo ce lo ha insegnato l'onorevole Cossiga, come relatore su questo provvedimento.

Non c'è alternativa: nel dubbio si procede. Qui, invece, si capovolge il discorso: messa in stato di accusa o... e qui so di dare una delusione al senatore Jannelli, che ieri faceva i conti e diceva: due a due, due relatori di minoranza, intanto, sono schierati contro la proposta di nuove indagini. Senatore Jannelli, ma lei avrà sentito parlare di tesi principali e di tesi subordinate; e quando una proposta minore è contenuta nella maggiore, come si fa a respingerla? Quindi, so di deluderla, ma devo ripetere che noi riteniamo vi siano sufficienti elementi di giudizio, naturalmente partendo dal punto di vista che mi sono permesso di illustrare prima e non dalla considerazione che vi siano o meno le prove e quindi le condizioni per la messa in stato di accusa. In questo caso non c'è la manifesta infondatezza. L'onorevole Martinazzoli stamane ha affermato che verrà qui e capovolgerà tutto, ma se leggerà e rileggerà gli atti, si accorgerà quanto sia difficile ribaltare tutto; con le parole si può farlo, ma non si può farlo adducendo argomentazioni.

Per noi, ripeto, vi sono sufficienti elementi di giudizio; non c'è bisogno, onorevoli colleghi, di nuove indagini, però a questo punto mi devo fermare, perché ieri c'è stato un colpo di scena che le nuove indagini può presupporle perché – lo rilevava e sottolineava il relatore di minoranza Violante – intanto vi è un invito, una predisposizione del Salvi che dice: « Interrogatemi e parlerò ».

Di fronte a queste novità, che io chiamo infortunio sul lavoro (e poi cercherò di dimostrarlo ragionando, perché, se in questo processo si ragiona, si arriva a quelle conclusioni; mentre se, come l'onorevole Craxi, si ritiene che tutto sia chiaro, allora si deve chiudere il conto del processo e del ragionamento), di fronte a questa novità, dicevo, che cosa ci preoccupa, onorevoli colleghi? Delle nuove indagini, per le quali, ovviamente voteremo a favore, se saremo chiamati a farlo, per la consequenzialità delle nostre tesi (si tratta, infatti, di una proposta che non esclude la nostra; semmai la rinvia).

Quello che ci preoccupa – lo abbiamo già sottolineato con forza – è il termine dei quattro mesi, perché non vorremmo infliggere – questo sarebbe profondamente ingiusto – al Presidente del Consiglio, che non ha solo problemi personali, ma anche rispetto al popolo italiano e alla comunità internazionale, una condanna surrettizia tenendolo a « bagnomaria » per quattro mesi.

Per queste ragioni, mi auguro che, se si dovesse arrivare a quella votazione, il Parlamento decida un termine più ragionevole, che non significhi una condanna, ripeto, surrettizia; sul resto siamo d'accordo, e non solo – l'ho sottolineato nella mia relazione – per la lacune e le carenze istruttorie di questo giudizio veramente sommario della Commissione inquirente, che ha rifiutato tutto. Sgombriamo il campo da tutte le contraddizioni ridicole, che non si rilevano neppure: si leggono, ma non si rilevano. Si tratta però, in questo caso, di una circostanza-cardine: « Hai rivelato all'onorevole Cossiga il contenuto dell'anonimo, o no? »; e – lo vedremo leggendolo tra virgolette – il senatore Donat-Cattin dice: « Riferii a Cossiga il contenuto dell'anonimo », sia pure come « soffiata », sia pure senza parlargli di lettere anonime. E l'onorevole Cossiga risponde a precise domande, anche sdegnato e seccato: « No, no, no! », tre volte; « E comunque non voglio sentire parlare di queste cose ». Ho detto che la risposta di Cossiga era citata tra virgolette. Ebbene, non credo di avere offeso la Commissione per i procedimenti d'accusa se ho detto che il giudice più sprovveduto, di fronte ad una contraddizione su una circostanza tanto importante ai fini della decisione, avrebbe richiesto il confronto. Non si trattava di stabilire l'orario del colloquio, se fosse cioè avvenuto di mattina o di pomeriggio; no, si trattava di una delle circostanze-cardine di questo processo, perché quell'anonimo ha un contenuto di fuoco. Il giudice più sprovveduto, dicevo, farebbe il confronto; la Commissione no. Non sono io ad essere uomo senza dubbi, come dice il senatore Jannelli: la Commissione non aveva dubbi; questo è il discorso.

Quella proposta, allora, quando sarà votata, ci troverà ovviamente favorevoli, consequenzialmente favorevoli, anche perché, tra l'altro, è estesa a istanze istruttorie che in sede di Commissione inquirente erano soltanto nostre; ora non sono più soltanto nostre, e ne siamo felici.

C'è un altro discorso del quale bisogna liberare il campo: tutto nasce dalla manovra politica. Certo, onorevoli colleghi. Ce lo siamo sentito ripetere da tutti. Il senatore Vitalone, con la capacità che lo distingue, sottolineava che alla base di tutto c'è la manovra politica.

Onorevoli colleghi, c'è la manovra politica: allora cosa bisogna fare? Bisogna saper distinguere la manovra del fatto in sé. Che cos'è che fa emergere il fatto? Una manovra politica. Ma che c'entra con la verità del fatto? L'esistenza della manovra non sfiora la verità dei fatti. Anziché cadere dall'alto, questa vicenda è scoppiata nel corso di quella che io ho chiamato la guerra tra le cosche mafiose, cosiddette « correnti » dei partiti, in un determinato momento.

Scusate se, come ho fatto nella mia relazione scritta, torno qui a sottolineare questo concetto: io credo che, per capire bene le cose, si debba fare un po' di luce sul caso Russomanno-Isman, perché è da lì che viene fuori la manovra. A proposito di quel caso, che cosa abbiamo scritto noi, riportando parole altrui? « Un mandante pilotò il verbale Peci su Marco-Donat-Cattin ». Ma mica l'abbiamo detto noi,

onorevoli colleghi; questo lo dice il pubblico ministero, il dottor Giancarlo Armati, che su questo caso ha promosso la famosa istruttoria-*bis*: « Il questore Russomanno avrebbe agito per pilotare le rivelazioni di Peci su Marco Donat-Cattin, fiiglio dell'ex vicesegretario della democrazia cristiana, ora accusato del delitto Alessandrini e di altri crimini da ergastolo, e indicato nei verbali come uno dei massimi esponenti di Prima linea ».

Il magistrato fa poi varie ipotesi.

Cominciamo intanto con il dire che c'è una istruttoria-*bis*, e giudici che vogliono vedere perché – ecco la manovra ! – qualcuno, una mano, ha pilotato i verbali Peci su Marco Donat-Cattin. Questo è importante. Perché ? Perché permette di chiarire qualcosa. Ora, l'accostamento può essere inopportuno. A me – forse perché mi riguardava direttamente – non è sfuggita la polemica di ieri dell'onorevole Andreotti con Indro Montanelli su *Il Giornale nuovo*. L'onorevole Andreotti si rammarica del fatto che nella mia relazione ho fatto il suo nome, quando ho detto « nel quadro l'austero regista » – la parola non è mia, è di Aldo Moro: lo chiama così nel memoriale – « ci sta bene ».

Non è che abbia accusato, per carità (si accusa quando si hanno le prove); ho solo ragionato. E con i ragionamenti, se si sa dominare ed escludere la fantasia, a volte può emergere qualcosa. Ho detto semplicemente: ecco, secondo me, in questo quadretto l'onorevole Andreotti ci sta bene. Perché ? Perché (sempre in base al ragionamento, non disponendo di prove) Russomanno non è uno che si può non conoscere; infatti, se la memoria non mi inganna, anche nel libro *Strage a Brescia, potere a Roma* è scritto che subito dopo la strage il Ministero dell'interno lo inviò a Brescia. Mica si manda l'ultimo arrivato a Brescia, si manda Russomanno ! Quindi, è difficile poter dire: « Non so chi sia, né cosa voglia questo tizio ». Russomanno si trova già ai vertici, e quindi lo si invia a Brescia subito dopo la strage ! Invece, l'onorevole Andreotti dice a Montanelli: « Chi lo ha mai visto, chi lo ha mai conosciuto ? ».

Mi sono meravigliato – rilevo questa circostanza – perché Montanelli ha scritto queste cose due mesi fa. L'onorevole Andreotti non ha detto niente in questi due mesi e, solo quando trova nella relazione di un modesto « missino » questo riferimento (ma io non avevo mica scritto quelle cose perché le avevo lette sul giornale di Montanelli. Può anche darsi; le avevo scritte senza citare la fonte), l'onorevole Andreotti è andato diritto a Montanelli, e ha intuito o immaginato (è un ragionamento anche questo, non una prova) che le avessi tratte dal suo articolo. Montanelli però gli risponde. Ed io oggi, onorevole Andreotti, le dico: mi perdoni, lei in quel momento era Presidente del Consiglio, non ci interessa sapere se sapeva o meno, perché lei, come Presidente del Consiglio, è condannato a sapere ! Anche perché (questo non è un ragionamento, è una prova !) lei ha fatto la riforma dei servizi di sicurezza, quella riforma che fa gridare il povero Moro dalla prigione che « è bene che le masse sappiano di quale potere si è investito il Presidente del Consiglio con la riforma di quei servizi » !

L'onorevole Cossiga, ministro dell'interno che ha portato avanti quella riforma, il 26 luglio 1977, quando venne varata la legge, in proposito ha pronunziato queste precise parole: « D'ora innanzi vi sarà anche il Presidente del Consiglio dei ministri che non potrà non sapere ».

Quindi, l'onorevole Cossiga dà una risposta all'onorevole Andreotti, che non può dire di non sapere chi sia Russomanno. Ma come, tutti si conoscevano, è stato mandato perfino a Brescia dopo la strage, e lei, onorevole Andreotti, non lo sapeva ? E si è offeso perché ho detto: « Trovò Andreotti, padrino, che lo fece diventare... ? ». Beh, « padrino » sarà una espressione impropria, ma l'onorevole Andreotti non può non sapere !

È una risposta all'onorevole Andreotti, ma una risposta anche all'onorevole Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, che non può permettersi il lusso di dire che non sapeva, perché deve sapere: lo ha detto e provato egli stesso. Quindi, egli era al corrente di tutto: verbali Peci

e tutto il resto. Infatti – non si dimentichi – con quella riforma dei servizi di sicurezza il vertice dei servizi è il Presidente del Consiglio, che non può non sapere, anche se confessa – e qui mi addolora la cosa, e mi addolora sul serio – di essere un Presidente (ho riportato la frase tra virgolette nella mia relazione scritta) « negligente, che non legge tutto quello che gli mandano ». Questo mi preoccupa, e preoccupa anche tutti i cittadini. Il flusso di notizie che gli arriva dai servizi, dal ministro, da altre autorità che si occupano della sicurezza è continuo, ma lui dice: « Non leggo tutto e le carte che scottano non le voglio nemmeno in mano ». Ma allora, cosa raccontiamo ai cittadini ? L'onorevole Andreotti, se è vero quello che dice, non conosceva una persona che è il numero due del SISDE; l'onorevole Cossiga dice che non ne sa niente: ma allora, cosa raccontiamo agli italiani ? Che abbiamo Presidenti del Consiglio che non sanno niente, che non si occupano di queste cose ? Eppure, la politica della sicurezza è una cosa delicata, non si tratta mica di noccioline americane ! In realtà, voi siete condannati a sapere, e certe cose le sapete.

Non è quindi possibile non ritenere che il Presidente Cossiga sapesse, sulla base di quanto ammise lo stesso Presidente del Consiglio quando, essendo ministro dell'interno, disse: « Il Presidente saprà ». Ed è vero, perché i servizi a lui comunicano tutto. Se poi non ha letto, è un altro discorso che, se fatto, sarebbe esclusivamente politico.

A sostegno di quella che viene definita la manovra, vogliamo dare un'occhiata alle date, anche a quelle dei mandati di cattura ? Certo che c'entra: come potete prescindere da queste cose ?

Tutto chiaro, onorevole Craxi ? Beh, vuol dare un'occhiata alle date e vedere quando scattano i mandati di cattura contro il giovane Donat-Cattin ? Voi direte: « Non è una prova ». Certo, non mi sogno nemmeno di dire che sia una prova; non è nemmeno un ragionamento, è una constatazione, dalla quale io deduco che qualcuno ha tenuto fermi i mandati di cattura. Sì, qualcuno li ha tenuti fermi, perché altrimenti bisogna veramente pensare ad altre cose.

E vediamo le date: 4 maggio, *Il Messaggero* pubblica i verbali Peci, senza la pagina riguardante Marco; 7 maggio (attenzione a questa data, perché è quella cruciale), *Lotta continua* pubblica i verbali Peci, senza le pagine riguardanti Marco Donat-Cattin, ma anche senza altre pagine. Chi ha sottomano *Lotta continua* di quel giorno può vedere che, quando manca una pagina, scrive « Qui manca un foglio ». E va avanti così: « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio »; però poi arriva alla pagina 50, il proto sbaglia e dice: « Qui manca un figlio ».

È uno sbaglio del proto ? Mica giuro su queste cose e nemmeno – vi prego di credermi – mi diverto a rilevarle; però esse allontanano da noi quanto più possibile il discorso secondo cui tutto è chiaro, per cui non c'è bisogno di ragionare e si archivia. No, no ! Si ragiona e, se si ragiona, non si archivia niente.

Dicevo, 7 maggio: « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio », « Qui manca un figlio ». Non è un segnale ? Non è un avvertimento ? È uno sbaglio dovuto alla divina provvidenza ? Non lo so, ma questo è un fatto.

Nonostante questo avvertimento, che poteva anche essere fortuito, *Paese Sera* supplisce subito. A questo proposito, l'onorevole Violante ha molto argomentato e, da par suo, ha capovolto le cose, dicendo: ecco, guardate chi è intervenuto a stroncare la manovra !

Comunque, *Paese Sera* non pubblica i verbali, ma dà la notizia e per la prima volta viene fuori il nome di Marco Donat-Cattin. È sempre il 7 maggio: potrà anche essere un favoreggiamento, e comunque l'onorevole Violante considera capitale l'intervento di *Paese Sera*. Io dico: potrebbe rientrare bene nel quadro anche l'altra ipotesi: facciamo questo nome. E lo fa.

Tra l'altro, sempre in quella data fatidica, il 7 maggio (il giornalista Isman è in galera), dopo il « Manca il figlio » e

dopo il nome pubblicato su *Paese Sera*, si spicca da Torino il primo mandato di cattura. Il secondo mandato è del 9 maggio. L'interrogatorio di Peci è del 1° aprile: il Presidente del Consiglio non può non sapere. Egli sa, non solo perché si tratta di un esponente di Prima Linea, ma anche perché c'è una mappa del terrorismo ed anche su questo (siete tutti testimoni, voi della Commissione per i procedimenti di accusa) abbiamo dovuto faticare per ottenere una parola, per farla dire al Presidente del Consiglio. Non mi sembrava nemmeno di trovarmi davanti ad un uomo con le doti di intelligenza ed umanità ed a volte di simpatia, qual è l'onorevole Cossiga: gli si è chiesto se proprio non si occupasse del terrorismo. Risponde di sì, come no: c'è un flusso di notizie. Chi gliele riferisce ? « Di solito, il ministro dell'interno, questo o quello ». Ma ha una mappa del terrorismo ? « Sì ». Dio mio, ce n'è voluto per tirargli fuori questo accenno alla mappa !

Onorevoli colleghi, in questa mappa figurava il nome di Marco Donat-Cattin, ed il Presidente del Consiglio: « Ma che, fanno anche i nomi dei bravi ragazzi sbandati, che lasciano nel tormento le famiglie ? ». E fanno pure queste mappe ? « No ! ». Ma allora, era o non era una mappa del terrorismo ? « Sì, lo era ». Ma – ripeto – per tirargli fuori le parole, ce n'è voluto ! Se aveste la bontà di leggere gli atti, vedreste l'incalzante succedersi di domande e risposte. « Certo che lo sapevo, era nella mappa del terrorismo, collocato in una formazione terroristica ». Che ci voleva a dire questo ? Poi, non ricordava nemmeno la formazione, come se si trattasse di cosette... Mi domandavo, in quel momento, la impressione che ne avrebbe tratto un cittadino che ci avesse visti ! Il vertice massimo della sicurezza, che non sa !

Tutto chiaro ? Badate, non rovescio la situazione dicendo che è tutto chiaro alla rovescia; dico che tutto è oscuro, e quindi occorre piena luce: questa mi pare la risposta da fornire. E le altre ? Le prove ? No, non equivochiamo: non si tratta di prove, ma di messaggi anonimi. Ci si passa sopra così ? Ritengo che il messaggio anonimo non esista: è la copertura (questi sono nostri ragionamenti) della chiamata dell'onorevole Cossiga, che ha chiamato appunto il senatore Donat-Cattin per informarlo, perché altrimenti, se così non fosse, bisognerebbe dare risposte logiche ed attendibili alle domande poste. Era un messaggio di fuoco, anonimo; e tra poco leggerò quello che se ne dice, perché non lo si è visto, lo ha visto il senatore Donat-Cattin che lo riferisce. Un messaggio anonimo di quel genere lo si piglia e lo si strappa ? Dice che gli anonimi li strappa da trent'anni, benissimo; io aggiungo un riferimento al temperamento da combattimento. Il senatore Donat-Cattin vede un messaggio anonimo e, con il suo temperamento, lo prende e lo strappa ? Ebbene, ci si dice anche che quel messaggio anonimo è stato consegnato a mano presso l'albergo Bernini-Bristol. Innanzitutto, c'è un postino, evidentemente, delle Brigate rosse o di Prima linea o non so di che; è un postino in carne ed ossa che consegna il messaggio; in secondo luogo, il messaggio è ricevuto da un portiere, di giorno o di notte che sia. Ha detto che l'impulso lo ha portato a strappare il messaggio, ma al mattino, quando ci ha ripensato, perché non si è ritenuto di svolgere qualche indagine ? Perché non si è chiesto all'albergo chi fosse il portiere di notte e chi avesse consegnato il messaggio, un uomo con barba od occhiali, oppure una donna, bella o brutta ? Perché non si indaga in questo senso ? La circostanza è eccezionale, o volete dirmi che si tratta di un ragionamento banale ?

Nemmeno ora si fanno queste indagini e, ovviamente, più tempo passa, minore sarà la memoria del portiere d'albergo: le indagini avrebbero dovuto essere fatte subito !

Io vado dal Presidente del Consiglio a trattare la faccenda però avverto intanto la polizia che vada a vedere all'albergo chi ha ricevuto il messaggio anonimo. Tra le nuove indagini, se mi permettete, questa dovrebbe essere la prima; anzi, visto che non vi è bisogno di fare rinunce, spero che mentre noi parliamo qualcuno

si decida a fare queste indagini perché l'albergo Bernini Bristol è qui a due passi. Cos'era il messaggio anonimo? Peci ha deposto che un esponente di Prima linea è Marco Donat-Cattin che, insieme ad un gruppo di fuoriusciti, medita l'espatrio, o meglio, che nel Veneto meditano l'espatrio. Onorevoli colleghi, quando ho detto che queste dichiarazioni sono di fuoco l'ho detto a ragione, in quanto siamo di fronte alla costituzione di un nuovo gruppo. Poi sapremo da Sandalo, che trova una conferma autorevole arrivata provvidenzialmente ieri, che questo gruppo doveva andare in Francia. Una base, quindi, all'estero, in quanto i nomi in Italia ormai scottavano. Il terreno operativo era l'Italia e le armi da utilizzare erano pesanti. So che esiste un'arma che si chiama 300 *magnum* che sfonda le blindature e tutti i vetri che abbiamo posto a protezione della Camera spendendo fior di quattrini – discuteremo questa questione quando tratteremo del bilancio interno –. Ebbene, una cosa di questo genere la lasciamo passare?

Senatore Donat-Cattin, se l'anonimo l'ha stimolata a parlare con Cossiga, perché lì scatta la molla, è logico che si pensi che abbia parlato di questa questione con il Presidente del Consiglio, altrimenti cosa è andato a fare? Lei onestamente dice: « Il mattino si venne a formare uno stato di coscienza più preoccupante, quanto meno necessitante di verifica ».

Queste affermazioni le fa davanti al giudice istruttore di Torino. Egli poi aggiunge: « Avendo appuntamento il 24 aprile con l'onorevole Cossiga nel suo studio riferii il contenuto del messaggio anonimo ». Lei onestamente, senatore Donat-Cattin, è più pronto, per il temperamento di combattente che ha, alla verità che non alla bugia; quando quest'ultima viene fuori è per coprire, o meglio, per salvare il Presidente del Consiglio e, se mi permette, anche per salvare il nome del suo partito. Io la penso più pronto alla verità; infatti, quando ancora non ci si è accorti del peso di questa cosa, il senatore Donat-Cattin riferisce sul contenuto dell'anonimo. Provate a vedere cosa risponde Cossiga su questa circostanza: « No, ho detto no e di queste cose non ne voglio neanche sentir parlare ». C'è uno, onorevoli colleghi, disposto a credere che su questa questione ci si possa sbagliare? Questo è il discorso!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Se la molla scatta per via dell'anonimo è possibile sbagliare? Ma come, se vai dal Presidente Cossiga perché spinto dall'anonimo! Cossiga dice: « Non me lo hai detto ». È stato distrutto il messaggio anonimo contro ogni logica; si potrebbe parlare anche di sottrazione di prova considerando che lo scritto anonimo in mano agli inquirenti può svelare molte cose, la polizia infatti può essere in grado da un dattiloscritto di risalire alla testina rotante di una macchina da scrivere. Se l'hai distrutta, se l'hai sottratta, per impulso, perché era una lettera anonima, perché era giusto buttarla nella « tazza del cesso » – come ha detto il senatore Donat-Cattin – allora non fai fare questa indagine! Di fronte a tutte queste contraddizioni che gridano vendetta, che cosa si pensa? Che l'anonimo non esiste, che non c'è, perché se ci fosse stato qualcuno si doveva premurare di fare indagini, perché altrimenti si sarebbe trattato di omissione di atti di ufficio! Non si può scherzare con una cosa di questo genere! Ed invece, per carità, tutto è chiaro: la lettera anonima si distrugge? Beati coloro che risolvono i loro dubbi secondo una linea logica!

Sul colloquio del 24 aprile, vi risparmio tutti i dettagli, perché conoscete le cose alla perfezione, ma anche qui è necessario un minimo di ragionamento, perché gli elementi, che da soli non bastano, una volta messi insieme sono più che sufficienti. Comunque, ripeto, che per quanto mi riguarda il discorso sull'anonimo, da solo, è più che sufficiente. È troppo grave, è troppo importante! Sulla notizia della nascita di un nuovo gruppo eversivo, non si fa nulla, non si indaga, si distrugge e la si cestina! È proprio quella la noti-

zia che fa scattare la molla per andare da Cossiga! Ma Donat-Cattin dice che Cossiga non gli ha detto niente: questo non sta né in cielo né in terra, perché noi partiamo dal presupposto che pur negligente e pigro – come si confessa l'onorevole Cossiga – noi abbiamo davanti il Presidente del Consiglio; non possiamo certo dargli delle attenuanti che lo mortificherebbero e lo umilierebbero! Noi dobbiamo riconoscere e dire che si tratta di un uomo intelligente, perché a quei vertici non si arriva senza abilità. Deve scomparire da questo processo l'immagine di Presidenti del Consiglio che non leggono, che non sanno, che « se c'erano, dormivano », oppure che « sono lì, ma non sanno chi li ha mandati ». Tutto questo non è possibile! Ci va di mezzo veramente non la nostra dignità, che è meno importante, ma l'interesse del popolo italiano. Facciamo scomparire questa immagine!

Circa il colloquio del 24 aprile, ragionando, trovo che la risposta dell'onorevole Cossiga sia una risposta atta a non allarmare, non voglio dire a confortare, anche se si potrebbe dire questo. « Che c'è su Marco? », « non ci sono addebiti specifici ». Dice Donat-Cattin che davanti a questa risposta rimase raggelato; mi dovete credere, ma io non riesco a mettere insieme sul piano logico questa reazione e la risposta. Se io fossi stato un padre in quella situazione, intanto avrei preso atto che non vi erano addebiti specifici e pertanto avrei fatto un primo piccolo respiro di sollievo: questo è ciò che qualunque persona avrebbe fatto, se si vuol ragionare! Non vedo proprio come quella risposta fosse atta a raggelare. E non mi si dica che anche altre risposte potevano far raggelare; no, la risposta, dice l'onorevole Cossiga, è che non vi sono addebiti specifici. Allora se si ragiona bisogna dire che la risposta è atta a confortare, sia pure momentaneamente, a non far precipitare le cose; e invece questa risposta fa scattare il finimondo e questo padre, che pur da un paio d'anni si è tenuto per sé il suo dramma umano, che solo pochi intimi conoscevano – Cossiga aggiunge comunque che all'interno del partito la cosa era conosciuta –, da quel momento entra in uno stato di turbamento profondo e piomba a Torino a far svegliare – anzi era già sveglio, perché quel mattino si preparava ad andare in montagna – Sandalo e fa venire questo « tipino ». Donat-Cattin non sa che Sandalo è un esponente di Prima linea, però sa che razza di « lenza » sia quel « signorino », tant'è vero che già gli aveva fatto una raccomandazione. Io l'ho definita una brutta, brutta raccomandazione! Chissà quanti di noi raccomandano ogni tanto un bravo ragazzo per il corso allievi ufficiali e chissà quante volte questa raccomandazione, che pur riguarda un bravo giovane che ha voglia di fare l'ufficiale, non raggiunge lo scopo; invece questo, che viene da cinque anni di *Lotta continua* e che ovviamente faceva l'apprendistato per la lotta armata, con la raccomandazione del senatore Donat-Cattin riesce a frequentare il corso allievi ufficiali.

È brutta questa raccomandazione; è brutto questo uso del potere politico, tanto brutto che il servizio militare è servito, in questo caso, solo per l'addestramento delle armi.

Infatti, cosa fa Sandalo appena finito il servizio militare? Si mette a lavorare nella vita civile? No: si iscrive a Prima linea e affronta sei mesi di delitti. Dio mio, quanto è brutta questa raccomandazione! Il senatore Donat-Cattin dice che lo fece perché, avendo egli stesso fatto la scuola a Pinerolo e sapendo di mandarlo alla dura – tra virgolette – scuola di Aosta, avrebbe potuto fargli del bene. Ma allora il senatore Donat-Cattin sapeva che « tipino » fosse questo « signorino » Sandalo! E allora, resta raggelato di fronte ad una risposta atta, per un attimo almeno, a confortare! Piomba a Torino; attraverso la moglie fa chiamare questo ragazzo; quest'ultimo forse fa qualche storia, ma poi arriva. Il senatore Donat-Cattin lo riceve in casa: anche questo è importante.

Quando la Commissione respinse sdegnosamente la mia istanza di confronto tra Sandalo ed il senatore Donat-Cattin, mi si gridò in faccia che non si mette a

confronto un galantuomo con un terrorista. Ma io, sotto voce, risposi che, però, sullo stesso tavolo, a confronto, il galantuomo ed il terrorista c'erano già stati, su invito e in casa del galantuomo. Lo riceve in casa, lo riceve in pigiama, e gli parla. Ma mi volete spiegare questo scattare di ricerca affannosa del figlio, che io immagino cosa sia costata sul piano umano non solo al senatore, ma anche a tutta la sua famiglia? Tutta questa ricerca sarebbe nata dall'aver detto Cossiga che non c'erano addebiti specifici? Ma via! Non prendiamoci in giro! Cosa è stato detto di preciso? Quello che ha detto Sandalo non mi importa. Non mi interessa la verità di Sandalo. Ho la certezza morale che per far scattare una molla di quel genere ci voglia solo una risposta in grado di scatenare l'allarme. Solo questo.

E poi, vi siete accorti di quello che è accaduto prima e dopo i colloqui? Anche questa è una « robetta » sulla quale si sorvola. Si dice che era una normale *routine*: il senatore Donat-Cattin aveva libero accesso dovunque. Data la sua funzione di vicesegretario del partito di maggioranza relativa, è logico che egli avesse un « flusso continuo » – per usare le parole di Cossiga – di colloqui con il Presidente del Consiglio. Quindi, i colloqui del 24 e del 29 sono colloqui del tutto occasionali. Onorevoli colleghi, saranno occasionali, ma consentitemi di rilevare che prima e dopo ogni colloquio si verifica sempre un evento eccezionale. Prima del 24 c'è il 23; dopo il 24 c'è il 25. Prima del 24, c'è l'anonimo c'è la soffiata o – perdonatemi l'impertinenza – la chiamata di Cossiga. Dopo il 24, c'è il colloquio tra il senatore e Sandalo. Prima del 29 c'è il 28: cena in casa Sandalo e telefonata. La telefonata è certa. Ci sono dubbi sul contenuto della telefonata, ma non sull'esistenza di essa. Sandalo ha detto che, a quel punto, era arrivata la telefonata della signora Maria Pia Donzelli, figlia di Donat-Cattin, che cercava la madre, che era a cena in casa Sandalo. La telefonata è certa. È una telefonata che rassicura. Poi discuteremo sul contenuto. Ma quello che è sicuro è che sempre prima e dopo i colloqui avviene qualche cosa. Nella notte tra il 28 e il 29, forse nella prima mattina del 29, c'è la perquisizione in casa Sandalo. I Sandalo si precipitano in casa Donat-Cattin e, come acutamente ieri è stato sottolineato, questa volta non si usa il telefono. Scusate una parentesi, ma a proposito di telefono mi viene in mente che, tra le tante cose dette da Sandalo, c'è anche la questione del numero telefonico segreto – diciamo così – di casa Donat-Cattin. Chi lo conosceva? Sandalo. Qual è il numero telefonico? E Sandalo, già in stato di arresto, dice di averlo scritto in un'agenda che si trova in un certo cassetto. E, guarda caso, si trova l'agenda e si trova il numero. Ne sa di cose, questo Sandalo! Sarà magari un mitomane, sarà – come ha detto il senatore Jannelli – malato di...

BIONDI. ...protagonismo!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Grazie, onorevole Biondi. Sarà dunque malato di protagonismo, però rilevo che, ogni volta che apre bocca, ad eccezione di quel frammento di circostanza, colpisce nel segno. Ha colpito nel segno anche per quanto riguarda il numero telefonico scritto nell'agenda. Ebbene, datemi atto che questi colloqui che avvengono sempre fra un « prima » eccezionale ed un « dopo » eccezionale meritino un ragionamento. Oppure, anche in questo caso, è tutto merito della divina provvidenza? È possibile che ci si debba affidare solo ad un *deus ex machina*, ad esempio al verbale di Salvi? C'è qualcuno che può giurare che quei colloqui sono proprio occasionali, di normale *routine*? Se c'è il dubbio, onorevoli colleghi, non avete scampo, perché la legge ed il regolamento vi indicano la strada per risolverlo.

Quanto al 25 aprile, provo anche qui a ragionare. È vero, Sandalo è puntiglioso, descrive tutto: « Ero seduto nella tale sedia, davanti al tavolino della tal sala, il senatore era in pigiama, lì davanti a me. Poi è arrivata la telefonata di un certo sottosegretario Fantasia ».

Il senatore ci spiegherà poi che la telefonata era arrivata, ma non era di un sottosegretario, era del suo segretario che si chiama Fantasia. Insomma, questo Sandalo dice particolari, e li dice veri. Cosa gli ha detto Donat-Cattin? Io non lo so; so soltanto quello che ha riferito Sandalo. Perché il senatore Donat-Cattin, vicesegretario della DC, ha bisogno di spendere il nome di Cossiga davanti ad un « tipino » come Sandalo? Sandalo sottolinea questo, tant'è vero che di fronte alla domanda rivoltagli dai commissari: « Lei non è rimasto sorpreso? », risponde: « Altro che sorpreso, sono rimasto sbalordito », ed aggiunge: « Questo » – mi si perdoni l'espressione – « senatore Donat-Cattin non mi conosce; sa che non sono democristiano » – come dire: « Sa che tipino sono » – « e mi viene a raccontare queste cose? ». E sapete cos'altro dice (il che mi ha mortificato e ci mortifica tutti)? Dice: « Ho subito pensato a quei ragazzi » e noi: ma chi sono quei ragazzi?) « della Digos. Ora che li ho conosciuti – ero lì in questura quando mi tormentavano – mi chiedo come fanno, a Roma, a fare la scorta a Cossiga ». Così reagisce Sandalo alle nostre domande... Si chiede cioè con quale coraggio i ragazzi della Digos fanno la scorta, a Roma, ad uno che fa scappare i terroristi: « Quei poveri ragazzi che ora ho conosciuto, che magari avrei ammazzato se prima li avessi incontrati per strada, sono invece ragazzi come me ». Ebbene, io non riesco a passare sopra a tutte queste cose!

Cosa ha detto Donat-Cattin a Sandalo? Io non lo so, ma posso provare ad immaginare come si sia svolto questo colloquio con un protagonista della lotta politica in Italia cui non si può dare la patente di sprovveduto, anche se può sbagliare, dato che, essendo un padre turbato, non ha serenità di valutazione. E non mi stancherò mai di dire che è vero che soffro pensando a questo dramma personale ed umano. Ma io tento di immaginare che il colloquio si svolga come segue. Il senatore Donat-Cattin spende, è pacifico, il nome di Cossiga senza che ve ne fosse bisogno. Non si spende così il nome del Presidente del Consiglio, specialmente davanti ad un tipo come Sandalo!

Agghiacciato, alla affannosa ricerca del figlio, il senatore Donat-Cattin butta giù dal letto – per dire una cosa inesatta – un tipino come Sandalo, lo invita a casa, lo riceve in pigiama e gli dice: « Senta Sandalo, Cossiga non m'ha detto niente... Buon giorno, prendiamo il caffé! ». Il nome di Cossiga è stato dunque fatto per dire: « Non mi ha detto niente »! Tutto ciò è logico? Questo rientra nel quadro di chi propone l'archiviazione! E anche se la mia non è una prova (per carità, non dirò mai una bestialità di questo genere) il dubbio c'è. E nel dubbio si va dritti alla Corte costituzionale, o si sceglie un'altra strada. Ma da questa morsa che ci siamo liberamente dati, nella nostra sovranità, non si scappa! E la legge ed il regolamento non si stracciano proprio oggi!

Vi lascio immaginare questo colloquio. Ponetevi il dubbio al quale mi sono riferito. È pensabile che nel dramma, in cui si è scatenata una ricerca affannosa, si dica: « Cossiga non m'ha detto niente... »? Se si è convinti, se non si vuol ragionare, si archivi! Ma se si ragiona, che sostegno ha la proposta di archiviazione?

Passiamo alla cena in casa Sandalo, ricca di dettagli precisi e veri. Il senatore Jannelli ieri ci ha intrattenuto a lungo... Però, la telefonata c'è stata. La signora Amelia Donat-Cattin era a cena in casa Sandalo. Io non mi sono messo a ridere, ieri, delle uova fresche e della marmellata, che invece hanno fatto sorridere un po' tutti voi... È vero, era tornata dalla campagna questa povera donna – porta la croce di suo figlio Roberto –, ha portato le uova e la marmellata, ella stessa lo conferma: alle bambine della signora Maria Pia piacciono le uova e la marmellata, e gliele voleva portare. Senatore Jannelli, io ci credo. Dov'è che non mi convince il suo ragionamento? Che una coppia d'uova e un po' di marmellata si vadano a portare di notte...

JANNELLI, *Relatore*. Alle 21,30.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* ...con tutta la famiglia, al nono piano. Sarà normale, ma insomma... Ci vuole davvero la fantasia vostra per dire che tutto questo è normale! (*A destra si ride*). È più logico pensare a quello che dice Sandalo. Lo racconta puntualmente e ieri gli è arrivata una provvidenziale – veramente, di provvidenziale in questa storia non c'è niente – conferma. Cosa dice Sandalo? Mentre si mangiava, la signora era profondamente turbata, anzi era prostrata. Arriva una telefonata, di cui – dice Sandalo – non sappiamo niente. Siamo a tavola... Ma la signora ritorna con l'umore capovolto! Dalla prostrazione al sollievo.

Sandalo è un mitomane, è un bugiardo... Ma come fa a costruire proprio tutto, tutto... Si è messo lì e si è detto: per rendere credibile questo devo anche raccontare questo ed ancora quest'altro... Ma via! La signora Donat-Cattin era turbata; le arriva una telefonata, cambia umore e grida: « Forse ce l'abbiamo fatta! ». Che cosa è successo? « Era Maria Pia, che mi ha detto che ha telefonato il marito da Milano... Ha trovato Alberto, che sta bene. Il bambino sta bene! ». « Andiamo a casa da Maria Pia! ».

Senatore Jannelli, altro che uova fresche! Tutta la famiglia va al nono piano, dopo cena. ...Perché? Perché bisognava sapere di più...

MELLINI. C'erano molte uova.

Una voce al centro. C'era l'ascensore.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Sono contento sia toccato anche a me! Ieri, nel corso della lucidissima requisitoria – in realtà non credo sia possibile parlare di requisitoria –, diciamo della lucida costruzione dell'onorevole Violante, ad un certo punto, di fronte ad un accenno, si sono messi a ridere. Adesso perché ho detto « al nono piano », si ride... Tutto quello che dico non conta più perché ho parlato del nono piano! (*Commenti — Applausi a destra*). Veniamo alla sostanza: ci si reca lì perché bisogna sapere di più del « bambino che sta bene ». Il senatore Jannelli ci dice che si tratta di una frase innocente, poiché c'era una bambina che stava male.

JANNELLI, *Relatore.* Elisa.

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Mi sono permesso di dire al senatore Jannelli che non capisco perché in casa Donat-Cattin chiamino « bambino » una femminuccia e dicano che sta bene quando invece sta male. E perché tutta una famiglia di notte, vada a sentirsi dire che il bambino sta bene, quando invece è una bambina a star male. La verità è che occorreva sapere di più e non si poteva dire di più per telefono! Quanto al fatto che si doveva accompagnare a casa la signora, pensate che fosse necessario che vi provvedesse l'intera famiglia?

È un mitomane, Sandalo, ma la vostra fantasia supera la sua mitomania. E mentre erano tutti in casa, al nome Alberto, Sandalo insorge e ammonisce la signora Maria Pia: « Smettete di parlare di Alberto! ». Alberto, infatti, è il nome di battaglia di Marco! Avete letto il documento di cui siamo stati ieri informati? Si era detto che Alberto era un'altra persona; ma nel documento di cui abbiamo preso visione ieri Salvi usa questo nome, Alberto, per Marco Donat-Cattin!

È un mitomane, Sandalo, ma con la sua mitomania le azzecca tutte! Si dice che io parta dal presupposto che si tratti di persona attendibile. Non è vero. Io non parto da questo presupposto, ma vi giungo con il ragionamento, dopo aver rimesso al loro posto tutte le tessere del mosaico. Fatelo anche voi e sarà facile concordare!

Ci si doveva dunque recare lì per ricevere il messaggio; ed infatti il messaggio è arrivato: « Il bambino sta bene ». È una prova? Certamente no, perché la legge non mi chiede di fornirvi delle prove. La legge ci chiama ad accertare che la denuncia non sia, come insegna il professor Cossiga, cervellotica. Tutto ciò vi pare cervellotico?

C'è chi ha indugiato sull'attendibilità, sulla personalità di Sandalo, sul progetto politico delle Brigate rosse, su Prima li-

nea. A me tutto ciò non interessa. Io dico semplicemente che non si può sottovalutare, come voi della maggioranza avete fatto, una chiamata di correo quando essa si pone nel contesto di una spietata confessione. Sandalo afferma di essere un assassino, implicato nell'omicidio Viglieno; di aver sparato, di aver partecipato ad azioni armate, di avere « gambizzato », di aver compiuto rapine, di aver compiuto azioni politiche che non sono state rivendicate da alcun volantino. Nel momento in cui un individuo afferma cose del genere, deve essere preso in considerazione per tutto quello che dice. Non potete sfuggire a questa confessione: lo impone la legge. Questa è una chiamata di correo nel cuore di una confessione! Sandalo dice queste cose perché è deluso, perché è pentito? Onorevole Cossiga, i servizi potranno fornire la mappa dei delusi e dei pentiti... Ma Sandalo non sarebbe attendibile! Che strano! Però Peci, quando scagiona l'Autonomia, fa liberare Negri e tutti gli altri ed è attendibile!

Vi assicuro che, a mio giudizio, è attendibile anche la « cosina » che è arrivata ieri, perché prima di cestinare le cose tento di ragionarci sopra e quindi il bieco, il cinico assassino si capovolge in favore della nostra tesi; quello è un assassino e qui ci sono due galantuomini, ma non è che lo diciamo noi, è nel momento in cui lui si confessa di essere assassino e si accusa di precisi e terribili delitti che viene fuori la notizia che non può essere scartata. Dunque, è vera, non si può scartare. Inoltre, si consideri che non si coglie mai, mai, mai Sandalo nel falso, perché ogni parola è un colpo che arriva a segno, a parte quelle che per il senatore Jannelli sono le contraddizioni nella sua ricostruzione – senatore Jannelli, abbiamo detto che non si può correre dietro alla parolina e io non corro dietro a questa –; infatti, Sandalo avrebbe detto una cosa, in una seconda parte avrebbe spostato una parola, mentre in una terza parte si sarebbe messo d'impegno per operare un'esatta ricostruzione. Ora, può darsi benissimo che le tre versioni non riportino alla perfezione le parole pronunziate, anzi le parole riferite dal senatore Donat-Cattin, ma provate a dire che c'è contraddizione nella sostanza. Provateci! Le tre versioni dicono la stessa cosa.

Allora, se voi unite alla chiamata di correo nel quadro di una confessione piena la rispondenza oggettiva di tutti gli altri discorsi del Sandalo e ieri gli altri due punti a segno in favore del Sandalo, con il verbalino arrivato ieri, vedrete che non è proprio cervellotica la nostra impostazione, che vuole che a questo Sandalo si debba credere. È un falso? Lo dica la Corte costituzionale, lo dimostri, avrà strumenti per scavare, per approfondire, per trovare la verità che noi, onorevoli colleghi, perdonatemi se sono monotono, non abbiamo il diritto e quindi il dovere di cercare perché non siamo giudici, perché la legge ci impone limiti e perché la legge scrive che quando siamo nel dubbio si deve procedere in una certa direzione.

Veniamo ora al colpo di scena di ieri; tutti agitati, è arrivata la salvezza, è arrivata la salvezza, e poi tutti sono rimasti delusi (*Interruzione del deputato Mellini*).

Ho una voglia matta di ricostruire le date di questo verbalino e la maliziosità mi porterebbe a constatare che questo verbale nasce dopo la seduta pubblica della Commissione inquirente, quando tutti i giochi sono allo scoperto, con l'intenzione – ma qui sono malizioso – di colmare le lacune che si sono aperte nella Commissione stessa.

Bene, il 1° luglio vi è l'inizio dell'interrogatorio, la Commissione inquirente alla fine del mese di maggio aveva già detto tutto, e il 5-6 luglio riprende l'interrogatorio; quindi, 1°, 5, 6...

JANNELLI, *Relatore*. Sette.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Il 7; ma il 10 luglio c'è la seduta pubblica della Commissione inquirente. Ma se il verbalino fosse arrivato anche prima della seduta pubblica non sarebbe stato male, perché esisteva già. E siccome non viene affidato alla posta – in tre giorni non arriva! – ma viene affidato (stavo per

dire « al motociclista » !) al magistrato, che prende l'aereo e in un'ora piomba a Roma; io dico che se da Torino l'avessero mandato prima del 10 luglio, visto che c'era, non sarebbe stato male. O è peregrino, questo ragionamento ?

Ieri, 23 luglio, comunicazione degli atti da parte del Presidente della Camera. Io non ho chiesto la parola ieri, Presidente, sul richiamo al regolamento dell'onorevole Mellini, anche se ne avevo voglia. Ne avevo voglia, ma non potevo chiederla, perché ella, signor Presidente, dà la parola ad un oratore a favore e ad uno contro, secondo il regolamento, ed io ero a metà pro e metà contro. Quindi, ho dovuto stare zitto.

Ero per metà contro il richiamo radicale di ieri perché il Presidente ha ragione quando dice che non può consegnare quegli atti alla Commissione parlamentare, poiché il Parlamento ha espropriato la Commissione dei suoi poteri con la raccolta delle firme; revocata automaticamente l'archiviazione, la Commissione presenta la relazione in aula. Il Presidente ha ragione; avrei, quindi, dovuto parlare in favore della sua decisione.

Dove non sono invece d'accordo sulle conclusioni del Presidente, e favorevole alle conclusioni del collega Mellini ? Se ci pensate bene, anche oggi noi discutiamo di questo « affaretto », che non è acquisito agli atti; non è acquisito, scusate.

STANZANI GHEDINI. E allora ?

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Dove si diversifica la nostra posizione da quella radicale ? (*Interruzione del deputato Mellini*). A parte il fatto che sono uno dei relatori di minoranza, i miei amici mi hanno però detto: « Guarda che noi vogliamo discutere il processo con tutto quello che arriva; e non ci si trincera dietro le cosette da azzeccagarbugli ». Questo hanno detto i miei amici. Le questioni procedurali, quindi, ci interessano meno, perché servono solo a pilotare la sostanza.

Ho tenuto conto, allora, dell'indirizzo che mi hanno dato i miei amici. Non abbiamo sollevato il caso, però, secondo me modestamente, Presidente, forse non sarebbe stato inopportuno un voto dell'Assemblea, perché organo inquirente (uso un termine improprio, perché non siamo più in sede inquirente, con tutto quel che segue, ma non importa) è l'intero collegio.

SPADACCIA. Ma solo questo chiedeva Mellini.

MELLINI. Ma allora mi sono spiegato molto male !

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* Diceva che il Presidente avrebbe dovuto inviare quel documento alla Commissione parlamentare. E su questo non siamo d'accordo (*Commenti*). Lasciamo stare. Volevo dire soltanto che per acquisire formalmente agli atti quel documento, secondo me, avrebbe dovuto esserci il voto dell'Assemblea. Questo, comunque, ora non ci interessa; anche perché, ripeto, a noi premeva la sostanza. Se fossero arrivati dieci verbali, anche irritualmente, relativi ad un processo così importante (*Interruzione del deputato Melega*), in un processo che è all'attenzione del popolo italiano, rispondere al popolo italiano con questioni discutibili, di regolamento, ci sarebbe sembrato proprio inopportuno. Noi volevamo discutere questo e tutto il resto. Ma che cosa c'è scritto in questo documento ?

Onorevoli colleghi, questo atto potrebbe essere sospetto, per una persona maliziosa, perché scatta – avete visto la data – dopo la raccolta delle firme. Perché ? Qui, veramente, un po' di malizia ci vuole. Perché ? I giudici di Torino lo hanno in mano prima ancora che la Commissione parlamentare abbia tenuto la seduta pubblica del 10 luglio; se lo tengono, e non lo mandano ! Poi scatta la raccolta delle firme, il meccanismo si mette in moto, e arriva il documento. Anche questo sarà frutto della divina provvidenza, eccetera; però, perdonatemi, ho l'impressione che ci si debba meditare.

Perché noi lo abbiamo definito un infortunio sul lavoro? Provate a leggere questo documento. E io non dico che questo è un terrorista, e quindi non è attendibile, perché i terroristi, quando parlano e mettono a segno i colpi, devono essere creduti. Vedete, qui la necessità di nuove indagini si ripresenta più seria (*Commenti del deputato Reggiani*). A me fa piacere di far sorridere il mio Presidente, così amabile.

REGGIANI. Non rido, seguo il tuo ragionamento. Dicevo, a chi serve la trasmissione?

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Serve. Ho detto che a me sarebbe piaciuto averlo tutto il verbale di interrogatorio Salvi per vedere l'ampiezza della confessione di questo signorino, per valutarne l'attendibilità; invece non ce lo mandano. Scusatemi, ma tutte le volte che si domandano verbali in cui un terrorista si autoaccusa, ci vengono negati: quello Peci, negato; quest'altro, negato. Ebbene, sarà anche comodo, ma è scorretto.

Prima ho affermato che comunque è un infortunio sul lavoro; la stampa era già pronta, sapeva tutto. Avete visto, noi non sapevamo nulla, era un segreto gelosamente custodito – e ne siamo sicuri – dal nostro Presidente...

PRESIDENTE. È mio dovere.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. ...però non solo il Presidente sapeva queste cose. La stampa... noi siamo venuti in aula e si sapeva quanto era scritto; non tra virgolette, ma si sapeva. Si sapeva che questo tizio scagionava Cossiga. Scagiona che ti scagiona, lo leggo e vedo quanto segue. Innanzitutto ora nessuno può dirci che Alberto non fosse il nome di battaglia di Marco, perché reiteratamente Salvi parla di Alberto riferendosi a Marco; ecco una prima conferma di una dichiarazione di Sandalo, che era stata smentita. In secondo luogo, avete letto gli atti e ricorderete cosa dice Sandalo con dovizia di particolari sugli scopi dell'espatrio del nuovo gruppo terroristico; in formazione o meglio, era già costituito, era un gruppo che insieme al *leader* Marco Donat-Cattin usciva da Prima linea nel Veneto – poi si faceva il nome di Vicenza o di un'altra città, Padova mi pare – per espatriare. Cosa dice a questo punto Sandalo? Per espatriare dove, gli ha chiesto un commissario o un relatore? « In Francia, oppure in Svizzera, no, mi sembra in Francia ».

Arriva il documento ed in esso si dice che dovevano espatriare in Francia. Ecco un secondo punto a segno per Sandalo. Anche quella circostanza è vera; è un altro terrorista, però sono in due a dire la stessa cosa. Siccome questa circostanza ora è vera e non più discutibile, allora tutta la dichiarazione Sandalo su questo particolare è importante, bisogna leggerla. Dovevano espatriare in Francia e spiega il perché, eccetera. Questa è dunque la seconda conferma Sandalo.

Poi, che cosa si deduce dal documento? Quelle di prima sono conferme, queste sono deduzioni. Si deduce che i contatti tra la famiglia Donat-Cattin e Marco vi erano stati: a Nizza davanti al Negresco.

Inoltre, se leggete il documento vi accorgerete che Sandalo parla e Marco ascolta; c'è quasi un filo conduttore (Marco riferisce che « quella storia della cena... è una balla »: chi ha detto a Marco della cena?). « Quel pazzo parla » e si mette in moto il filo conduttore. Non ci trovo altre conferme, ma queste due deduzioni sono importanti e certo mi perdonerete se le elevo a capitale, a conferma di due contestate affermazioni di Sandalo.

Onorevoli colleghi, concludendo, sono troppi i perché, sono troppe le domande senza risposta. Onorevole senatore Jannelli, io « uomo senza dubbi »? Sono l'uomo più pieno di dubbi di tutti voi e avere dubbi è la più grande ricchezza di un uomo, perché dà la gioia di poterli risolvere ragionando.

Perché la distruzione del messaggio? Datela la risposta! Perché la mancata ricerca del « postino »? Perché i colloqui Cossiga-Donat-Cattin sempre preceduti e seguiti da un prima eccezionale e da un

dopo eccezionale ? Perché le contraddizioni Cossiga-Donat-Cattin sul contenuto ? Glielo ha riferito, non glielo ho riferito: circostanza questa fondamentale ai fini del decidere. Perché l'improvvisa, sorprendente, convulsa ed affannosa ricerca di Marco da parte del padre dopo quel colloquio ? Perché ? Perché tutto ciò che Sandalo afferma trova anche ora riscontro nella realtà obiettiva e solo quel particolare di circostanza vera è contestato ? Che bisogno aveva il senatore Donat-Cattin di spendere il nome del Presidente del Consiglio davanti ad un tipo come Sandalo ? Che senso ha la frase: « Senta Sandalo, Cossiga non mi ha detto niente... ». Perché il senatore Donat-Cattin resta raggelato di fronte ad una frase che obiettivamente invece è atta, se non a tranquillizzare, a sdrammatizzare ? Perché la cena in casa Sandalo e la telefonata famosa, e confermata anche dalla madre di Sandalo (la madre di Sandalo, che non voleva confermare né dire niente, è stata costretta dall'incalzare delle domande del giudice istruttore ad ammettere che la telefonata c'è stata) ? Perché tutta la famiglia Sandalo di notte si reca a casa di Maria Pia dopo la frase: « Il bambino sta bene » ?

Sono troppi gli interrogativi, e gli interrogativi sono dubbi ! Spero di aver favorito il dubbio in qualcuno di voi e la rilettura degli atti. E, onorevole Craxi, la lettura e rilettura degli atti porta se non alla prova, ai dubbi, e i dubbi devono portare alla messa in stato di accusa o, se la Camera lo decide, alla restituzione degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa per il supplemento di indagini.

Onorevoli colleghi, per noi non ce ne è bisogno, ma è un riguardo per tutti voi. Noi, che partiamo dal presupposto, interpretando legge e regolamento, che sia sufficiente dimostrare la non manifesta infondatezza, non abbiamo bisogno d'altro; è solo per riguardo a voi. Non siete convinti ? Volete che si indaghi ancora ? Restituite gli atti alla Commissione, soprattutto in funzione del nuovo documento !

Cosa vi raccomandiamo ? Non date una condanna surrettizia all'onorevole Cossiga, tenendolo sospeso ancora per quattro mesi ! L'accertamento della verità si impone ! Onorevoli colleghi, abbiate rispetto per il dramma umano di un padre, del dramma umano di una famiglia, ma la linea che vi deve guidare è quella del dramma umano di un popolo intero che ha il dubbio di essere governato da un Presidente che fa scappare un terrorista. Questo è il dramma più grande, onorevoli colleghi ! Il dramma che nasce da una società assetata di verità ! Lasciatemela pronunciare questa parola: c'è un bisogno immenso di verità, un bisogno come del pane, come dell'aria: la verità è un bisogno tra i più grandi che l'uomo possa desiderare, presupposto di ogni altra cosa, presupposto soprattutto della libertà, che non esiste se non fondata sulla verità ! Favoriamola insieme, la ricerca della verità, e il giudice ci dica di che tipo è questa verità; e il Presidente poi riprenda il suo posto, orgoglioso di avere ricevuto dalla Corte costituzionale una assoluzione, e se ne vada definitivamente se la Corte costituzionale lo riconosce colpevole ! Ma non deludete il bisogno di verità che ha questo popolo al quale non è rimasto più niente tranne stangate fiscali, disoccupazione, miseria, corruzione, droga, terrorismo e un sistema politico corrotto e mafioso. Dategli almeno lo scopo del conseguimento della verità, l'appagamento della sete di verità su questo clamoroso episodio che investe la sicurezza pubblica.

In nome di questo bisogno di verità, come relatore di minoranza ed a nome dei parlamentari del movimento sociale italiano-destra nazionale, chiedo al Parlamento la messa in stato di accusa dell'onorevole Francesco Cossiga per il reato di violazione di segreti d'ufficio e per il reato di favoreggiamento. In subordine, per rispetto al Parlamento, al quale si deve rispetto se vuole un approfondimento prima di una pronuncia definitiva, noi voteremo a favore di un rinvio alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa di questo procedimento, con un limite di tempo ragionevole ma breve per le nuove indagini e per la tra-

smissione al Parlamento della relazione suppletiva.

Onorevoli colleghi, so di non aver fornito « le prove » ma seri e concreti indizi; quanto meno spero di aver fornito l'occasione di meditazione e spero soprattutto che ognuno di noi sia guidato non dagli interessi di partito, non dall'interesse personale, ma dall'unico interesse che ci sovrasta: il bene supremo del popolo italiano (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, scusi ma io mi permetterò di dire agli stenografi di modificare le ultimissime frasi che lei ha pronunciato. Lei infatti ha detto « Noi del Movimento sociale italiano », mentre le ricordo che in questa sede i gruppi esistono soltanto per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori. Per tutto il resto, esistono soltanto i parlamentari e, nel caso, cinquanta parlamentari che chiedono quanto lei ha detto. Eventualmente, lei potrà anche modificare il testo di sua iniziativa (*Applausi al centro*).

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. D'accordo, signor Presidente, accolgo senz'altro il suo suggerimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

STANZANI GHEDINI, *Relatore di minoranza*. Signora Presidente, colleghi del Parlamento, la mia relazione – ne richiamerò brevemente i termini essenziali – parte da due premesse: la storia recente della Commissione inquirente – oggi referente – e le ragioni della sua incapacità ad assolvere i compiti istituzionali ad essa affidati, e le norme speciali, in particolare quella che, affidando al Presidente del Consiglio e al Governo la possibilità di richiedere all'autorità giudiziaria copia di atti relativi a procedimenti per determinati reati, abbatte pericolosamente un elemento di separazione tra i poteri.

Affronta poi, partendo da alcune considerazioni generali, le ipotesi di reato configurabili nei fatti che dobbiamo decidere siano o meno addebitabili al Presidente Cossiga.

Ho cercato poi di chiarire perché e secondo quali criteri emerga dagli atti, come fondata ed attendibile, sia l'ipotesi del reato di « rivelazione di atti d'ufficio » sia quello di « favoreggiamento » a carico del Presidente Cossiga, prendendo anche in esame ipotesi ed eventualità che si potrebbero profilare attraverso nuove acquisizioni; acquisizioni che, a mio avviso, potrebbero individuare nuove ipotesi di reato, oltre che meglio chiarire alcuni risvolti di questa vicenda. Ipotesi però ed eventualità che tuttavia non mutano la sostanza di quanto in atti è già acquisito.

Richiamo anche la comune attenzione sulla superficialità e le carenze dell'indagine svolta dalla Commissione; superficialità e carenze la cui gravità può misurarsi solo ponendole in relazione con una vicenda che tutta si colloca e si inquadra nella più ampia storia del terrorismo, nei confronti del quale ancora una volta, in concreto, da più parti ci si mostra più propensi a coprirsi dietro la cortina del silenzio dovuto all'emergenza e ai provvedimenti speciali, anziché tentare di lacerare i veli delle connivenze e delle protezioni di cui nei fatti il terrorismo viene a godere.

PRESIDENTE. Senatore Stanzani, mi dispiace interromperla, ma vorrei dirle subito che il regolamento della Camera consente la lettura dei discorsi per non oltre trenta minuti. Glielo dico subito, in modo che lei possa regolarsi.

STANZANI GHEDINI, *Relatore di minoranza*. Sottolineo come nel comportamento della Commissione possa configurarsi – avendo tra l'altro trascurato quanto disposto dall'articolo 13 del regolamento – a dir poco una inammissibile, pericolosa e sospetta omissione, che si pone naturalmente in relazione con le richieste da me – e non solo da me – fatte

e puntualmente respinte dalla maggioranza.

Riepilogo infine le circostanze che danno fondamento alle mie richieste e le domande che da tali circostanze, non smentite, chiaramente si pongono alla generale attenzione.

Concludo manifestando un profondo convincimento circa la inutilità di un supplemento di indagine, in considerazione anche dell'atteggiamento assunto dalla Commissione, non solo in questo episodio ma nella prassi di questi anni e proponendo al Parlamento di respingere la relazione di maggioranza, mi auguro che sia presentato dal prescritto numero di parlamentari un ordine del giorno per la messa in istato di accusa del Presidente Cossiga.

Devo dire che non ravviso, qui, ora, motivi per non confermare tutto ciò che ho già sottoposto alla vostra attenzione come relatore di minoranza, e che ho brevemente richiamato: mi obbliga solo una considerazione. Caro Violante, ho ascoltato ieri con grande attenzione il tuo intervento; tu hai posto con passione ed anche con angoscia degli interrogativi molto serî che certo tendono a chiarire molto di più il caso che è al nostro esame, ma vanno molto al di là di esso, per investire le radici stesse della gestione fatta in questi anni della lotta al terrorismo; essi vanno affrontati e sciolti non certo con un supplemento di indagine sul caso Cossiga. Questo caso è certamente materia utile per affrontare questo discorso più ampio, e francamente non può non essere oggetto di attento esame da parte di una seria inchiesta su tutto il fenomeno del terrorismo e della sua gestione; ma il processo a Cossiga, anche e soprattutto per la garanzia cui ha diritto l'indiziato, deve risolversi nella sua sede legittima e naturale, l'alta Corte. Sia il Parlamento, anche con questo dibattito, ad offrire ad un'inchiesta sul terrorismo, già in atto presso la Commissione interparlamentare (la Commissione Moro), tutti gli elementi utili al discorso più vasto.

Esaurito così il mio compito di relatore, desidero aggiungere considerazioni non dico meno tecniche e più politiche, ma meno direttamente rivolte al meccanismo del procedimento e più attente alle connessioni ed al contorno.

Signora Presidente e colleghi del Parlamento, la vicenda oggi alla nostra valutazione è di estrema delicatezza, per la stessa natura del procedimento d'accusa e per il suo protagonista, ma soprattutto perché la vicenda riguarda fatti e persone implicati nel terrorismo, che da anni costituisce l'aspetto più drammatico della crisi che travaglia la nostra società e la nostra Repubblica.

Il terrorismo ha inferto lacerazioni gravi al tessuto connettivo della nostra convivenza civile; ha avuto effetti destabilizzanti; ha aumentato la sfiducia dell'opinione pubblica nelle istituzioni e la sfiducia delle istituzioni in se stesse e nella propria capacità di fornire una risposta efficace e democratica, idonea a riportare ordine e reale giustizia. Nei momenti del suo maggiore successo, esso ha colpito al cuore il sistema del potere democristiano, rapendo, sequestrando, processando ed uccidendo Aldo Moro. Anche nel momento del fallimento e della sconfitta, i suoi colpi di coda hanno colpito a decine poliziotti, magistrati, giornalisti e uomini politici. Esso ha prodotto tra le forze politiche divisioni nuove e diverse, più gravi di quelle del passato; ha provocato un *vulnus*, di cui è ancora difficile valutare la gravità e la profondità, nel nostro ordinamento costituzionale con le numerose leggi speciali che si sono susseguite, nell'illusione di colpire il fenomeno con la limitazione della garanzie di libertà.

Oggi ci troviamo a dover giudicare una vicenda che ha al centro il figlio di un ex ministro, di un ex vicesegretario nazionale della DC, di un personaggio di primo piano nel suo partito e nel mondo politico italiano. Di questo figlio sembra provata non solo l'appartenenza ad organizzazioni eversive, ma anche la partecipazione a tragiche attività terroristiche. Dobbiamo decidere se siano o meno manifestamente infondate le ipotesi di reato emerse a carico del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, ipotesi di rivelazione di segreto d'ufficio e di favoreggia-

mento nella persona di Marco Donat-Cattin.

Credo che a nessuno in quest'aula possa sfuggire la tremenda responsabilità delle valutazioni che dobbiamo compiere e delle decisioni che dobbiamo adottare. Le valutazioni generali sulla lotta al terrorismo e sui metodi per condurla, le polemiche che anche recentemente si sono registrate in proposito (chi non ricorda le polemiche tra il partito della fermezza e quello della trattativa, all'epoca del rapimento Moro, o quelle sulle leggi speciali o le altre, più recenti, sul processo del 7 aprile ed altri clamorosi episodi di cronaca che avevano per oggetto le stesse ipotesi di reato, attribuite oggi al Presidente Cossiga ?), tali polemiche – dicevo – non devono avere influenza su questo procedimento: il Presidente del Consiglio Cossiga ha diritto ad un procedimento giusto e, come qualsiasi altro cittadino, ha diritto ad un processo garantito. Aggiungo che ha diritto a tutte quelle garanzie che spesso in analoghe vicende, per leggi speciali od interpretazioni *ad hoc* delle norme, abbiamo visto negate o calpestate per altri cittadini. Questa è la mia concezione del diritto. Ad essa nessuno deve venir meno per pregiudizio politico, nemmeno per il pregiudizio politico derivante dalla valutazione delle particolari e preminenti responsabilità politiche del Presidente del Consiglio dei ministri.

Abbiamo dunque questa responsabilità di fronte al Presidente del Consiglio, di fronte ai nostri doveri di organo che deve decidere un procedimento di accusa, di fronte al diritto ed alla giustizia. Abbiamo anche un'altra responsabilità, rispetto al paese; guai se al termine di questo procedimento rimanesse soltanto l'ombra del sospetto che anche in materia di terrorismo, come in molti altri campi quali il peculato o i fondi neri, vale la politica dei due pesi e delle due misure. Guai se si dovesse pensare che solo perché si è figli di un *leader* politico, anche se si è terroristi, si è sparato e si è colpito, si può diventare per questo latitanti di Stato.

Si è tenuto conto di queste due tremende responsabilità nei confronti del Presidente del Consiglio e nei confronti del paese, fino a questo momento ? Io dico di no. Fino a questo momento è prevalsa la parte della maggioranza che, nella Commissione per i procedimenti di accusa ha deciso l'archiviazione, il pregiudizio e l'interesse politico a circoscrivere al massimo l'oggetto dell'indagine e a chiudere in fretta. Non si è tenuto conto di questa doppia responsabilità, di quella che abbiamo nei confronti del Presidente del Consiglio, di aiutarlo ad allontanare dal suo capo ogni sospetto, ogni accusa, ogni elemento di reato; e di quella nei confronti del paese, di allontanare e fugare ogni sospetto che persino il terrorismo possa essere usato per fini di famiglia, di corrente, di partito e che un terrorista possa cessare di essere considerato un pericoloso nemico della Repubblica se appartiene ad una famiglia democristiana.

Ma c'è un problema ancora più delicato di cui sia la Commissione ieri sia il Parlamento oggi doveva e deve farsi carico. Con l'ultimo decreto Cossiga contro il terrorismo, approvato nel gennaio scorso dopo un aspro ostruzionismo radicale, sono state approvate le norme sul cosiddetto « testimone della corona », cioè le norme che prevedono alcuni concreti vantaggi, alcuni sostanziali alleggerimenti di pena per quei terroristi che, abbandonando l'attività eversiva, accettino di collaborare con la giustizia e mettano gli organi dello Stato nella condizione di scoprire organizzazioni terroristiche, di arrestare e fermare la mano omicida dei loro complici. Perfino noi radicali, pur sottolineando l'antica e costante diffidenza della giurisprudenza per questi istituti – diffidenza giustificata dalla possibilità che la legge favorisca chiamate di correo calunniose che, invece di accertare la verità per favorire la giustizia, allontanino dalla prima ed intralcino la seconda – abbiamo attenuato la polemica e l'opposizione. In qualche modo abbiamo riconosciuto, mi pare incontestabile, che qualcosa in questo campo bisognava fare per favorire, per avvicinare la possibilità di una soluzione di

un problema che è criminale ma anche politico: il rientro nella legalità dei terroristi, l'abbandono della via della clandestinità e della lotta armata da parte del maggior numero di persone. E di questa necessità trovammo eco anche nelle parole del Presidente del Consiglio quando, nel suo ultimo programma di Governo, accennò all'uso della grazia. I colleghi deputati ricorderanno la polemica sollevata – come strascico della polemica del partito della fermezza contro quello della trattativa durante il caso Moro – dall'intervento del deputato Rodotà su questa parte del discorso di Cossiga. Queste norme sul « testimone della corona » esistono, il problema esiste. Anche qui si tratta di istituti delicati che possono rivelarsi utili, ma anche controproducenti, a seconda dell'uso che se ne fa.

Le responsabilità del Presidente del Consiglio in questo campo sono grandi. Per effetto delle nuove leggi egli è il depositario del segreto di Stato, è il coordinatore della lotta contro l'eversione. Non possiamo permettere, neanche per un minuto, che si possa sospettare che queste norme vengano usate per costruire castelli inquisitori senza fondamento, o addirittura usate per i fini della lotta politica, delle faide interne agli schieramenti politici o ai corpi dello Stato. Proprio da coloro che di più si erano affannati a sostenere la validità delle nuove norme, la necessità di ricorrere al « testimone della corona », si è messa questa volta in dubbio l'attendibilità del « testimone della corona », si è avanzato ed alimentato il dubbio che questo testimone abbia usato il suo potere o che qualcuno, abbia usato questo testimone per regolamenti di conti, per colpire un *leader* scomodo della democrazia cristiana e il Presidente del Consiglio.

Vediamo oggi improvvisamente comparire un altro « testimone della corona », il quale tenta di smontare il castello di prove messo su dal primo. Che cosa accadrà con gli altri « testimoni della corona » che seguiranno in un paese in cui ogni corpo dello Stato, ogni gruppo di potere, ogni corrente della democrazia cristiana si identifica con la « corona » e si costituisce in regime ?

Questa è una spirale che o si stronca subito oppure correremo il rischio che i terroristi pentiti possano rivelarsi per la Repubblica più pericolosi dei terroristi che sparano in condizione di clandestinità. Penserete di usarli, ma per essere usati, a loro volta vi useranno e spareranno a colpi di deposizioni e in forma più subdola e più grave di quando sparavano uccidendo. Questa volta ucciderebbero la fiducia nella legalità, nella speranza di ricostituire in questo paese giustizia e legalità.

Avete dei precedenti gravi in questo campo. O vi siete già dimenticati il periodo delle stragi di Stato ? Queste sono state, a ragione, definite stragi di Stato per l'uso che ne è stato fatto all'interno dello Stato e nelle indagini su di esse, prima ancora che per le collusioni che si erano verificate fra corpi e organismi statali e i protagonisti e gli autori di quelle attività terroristiche.

È questa la strada che vi accingete a riaprire ?

Questo era il momento di andare a fondo nelle indagini, di indagare, per scoprire tutta la verità, di dimostrare che di fronte a verità pericolose e scomode per qualcuno, che di fronte all'ipotesi di collusioni o di un uso illecito delle istituzioni e dei poteri attribuiti dalla legge non si aveva paura di indagare, senza rispetto per alcuno, senza paura per la verità. Era il momento di allargare il campo dell'indagine, non di circoscriverla, di approfondirla, non di renderla sommaria e superficiale.

Come maggioranza avete dato l'impressione di avere paura di nuove indagini istruttorie; non solo e non tanto per ciò che di specifico esse potevano rivelare o mettere in luce sul caso specifico Cossiga-Donat-Cattin, sull'episodio ultimo della vicenda del figlio di Donat-Cattin, quanto, soprattutto, per quanto di altro, di precedente, di collaterale, esse potevano rivelare a carico dello stesso Presidente del Consiglio o di altri, fossero essi Presiden-

ti del Consiglio, ministri, o organi di Stato.

Devo dire che su questo anche la minoranza comunista nella Commissione si è fermata a metà. Collega Violante, si, è vero, avete chiesto ulteriori strumenti istruttori, ma nell'ambito di un'indagine che rimaneva limitata e circoscritta; avete dato l'impressione anche voi di muovervi sulla base di un pregiudizio politico: il pregiudizio politico nei confronti di un *leader* della maggioranza del preambolo, dell'autore del preambolo, e vi siete fermati a metà.

Noi non dovevamo dimostrare una tesi, dovevamo con coraggio affrontare tutti gli interrogativi che l'intera vicenda, e non solo l'episodio terminale e conclusivo, ci suggeriva. Non dovevamo avere paura di imboccare una strada che non sapevamo dove ci avrebbe portato. Sulle proposte da me presentate alla Commissione, di acquisire tutti gli atti in possesso dell'autorità giudiziaria, della pubblica sicurezza e dei carabinieri su Marco Donat-Cattin – tutti gli atti, e quindi anche quelli antecedenti all'ultimo e conclusivo episodio – si sono avuti solo due voti favorevoli, contro diciotto. Lo stesso si è verificato sulla richiesta di acquisire gli atti e di ascoltare i funzionari che avevano condotto l'operazione dell'arresto di Sandalo.

Ma la maggioranza della Commissione è andata oltre, respingendo ogni altra richiesta istruttoria, anche quelle proposte non solo da me, ma anche dai commissari comunisti e degli altri gruppi di minoranza. La maggioranza ha risposto « no » persino all'acquisizione dei verbali della deposizione di Patrizio Peci. Da quei verbali, indiscutibilmente, parte tutto; è in quella deposizione che Peci fa il nome del figlio del ministro per la prima volta; è in quella deposizione che Peci riferisce, dando corpo ad una parte di quella che il ministro Rognoni definirebbe la mappa del terrorismo, le informazioni che ha ricevuto da un « piellino pentito », che oggi sappiamo altri non era che Roberto Sandalo.

Non era rilevante conoscere quel verbale ? Non è sospetto il fatto che di quelle deposizioni di Peci sappiamo tutto, e tutto è stato pubblicato, tranne quella famosa pagina ? Non vi interessava sapere che descrizione Peci avesse dato di Sandalo ai magistrati che lo interrogavano ed eventualmente sapere che cosa avesse deposto davanti ai magistrati e che cosa avesse detto prima, al generale Dalla Chiesa e ai carabinieri ? Sentire Peci e, se necessario, metterlo a confronto con Sandalo ? Sapere cosa è accaduto in questo lasso di tempo, fra il 2 aprile – ma il colloquio con Dalla Chiesa e gli interrogatori condotti dai carabinieri sono precedenti – e il 29 aprile, data dell'arresto di Sandalo ? Eppure, scusate, c'era un « piellino pentito » e c'era il figlio di un ministro, il cui padre nelle sue deposizioni sottolinea più volte che di lui si dice – si sa – che è un fuoriuscito di Prima linea. Questi possono essere dei nuovi Peci, dei nuovi terroristi disposti alla diserzione dalla clandestinità e alla collaborazione con la giustizia. Di uno sappiamo che in effetti lo è stato: le sue deposizioni hanno portato ad altri arresti, ad altre deposizioni e quindi ad altre collaborazioni giudiziarie; dell'altro sappiamo che sarebbe stato con altri autore di un appello all'abbandono della lotta armata. E questo appello è uscito fuori proprio nel momento più caldo della polemica su Donat-Cattin, padre e figlio.

Voi rispondete di no, vi chiudete a riccio. A voi non interessa. Avete il coraggio di sostenere che tutto ciò è irrilevante sull'indagine, sulle responsabilità del Presidente del Consiglio. È una scelta a vantaggio di chi ? Non certo a vantaggio di Cossiga, perché se c'era una possibilità di allontanare dal capo del Presidente del Consiglio questi elementi di reato, questa era proprio nell'indagine, era proprio qui che magari potevamo scoprire che il Presidente del Consiglio aveva fatto un uso legittimo e lecito dei suoi poteri di coordinatore della lotta al terrorismo, nonché di depositario del segreto di Stato. Certo non abbiamo visto realizzarsi questa possibilità dalle deposizioni che il Presidente Cossiga ha reso alla Commissione per i procedimenti di accusa. Abbiamo visto, al

contrario, concretarsi elementi di responsabilità. Era a vantaggio di Donat-Cattin padre? Certamente no, perché su Donat-Cattin padre rimane in questa vicenda il sospetto di essere stato protagonista di un intervento per allontanare il figlio dall'Italia e di essere stato protagonista, magari per legittima difesa, di faide interne, di rendimento o regolamento dei conti con alcuni organi dello Stato e del Governo.

Certo questo diniego delle indagini non è stato a vantaggio di quella più completa verità di cui il paese, l'opinione pubblica avverte l'esigenza.

Quando parlo della verità sul caso Donat-Cattin figlio, parlo di tutta la verità, di ciò che era a conoscenza degli organi dello Stato e dei servizi di sicurezza durante tutta la vicenda della clandestinità di Donat-Cattin figlio; non parlo della verità circoscritta nel tempo, circoscritta al momento in cui Donat-Cattin figlio decide di lasciare la lotta armata o matura, comunque, la decisione che lo porta ad essere – come dice Donat-Cattin padre – « un fuoriuscito di Prima linea ». Mi riferisco alla storia della famosa telefonata pubblicata da *Panorama* nell'ottobre 1978. Anche questo è considerato irrilevante? Anche questo ritenete che non ci debba interessare? Ma scusate, Donat-Cattin era in quel momento ancora, se non ricordo male, ministro con un incarico-chiave, e si accingeva, per i confronti interni agli schieramenti di corrente democristiana, a trasferirsi in casa di Zaccagnini, per diventare vicesegretario della DC. Donat-Cattin stesso ha riferito che Rognoni gli disse che considerava quella pubblicazione come un « segnale ». Un segnale a chi? E lanciato da chi? Chi sapeva, in quella data ormai lontana? Quanti di noi non espressero la preoccupazione, allora, che Donat-Cattin potesse essere minacciato e ricattabile? Questo a voi non interessa?

Io non ho alcun motivo per ritenere che sia falso quanto ci è stato riferito. La notizia della telefonata partita da casa Donat-Cattin era assolutamente infondata, era falsa, era una « bufala » – per usare il pittoresco linguaggio del senatore Donat-Cattin –, ma la registrazione pubblicata da *Panorama* non sembra una « bufala ». Sembra un colloquio, fedelmente registrato, di due funzionari che si scambiano informazioni nelle quali mostrano di credere. E a *Panorama,* qualcuno la fornisce, quella registrazione o ve la fa pervenire; qualcuno che sapeva, già nell'estate 1978, cioè due anni fa; qualcuno che sapeva di Donat-Cattin figlio. A voi non interessa sapere chi e cosa sapeva? Non ci sono qui interrogativi che debbano essere diradati? E perché, quello che due anni fa, nel colloquio di Rognoni con l'interessato, era definito « assolutamente infondato » anche se era considerato preoccupante come « segnale », oggi, a due anni di distanza – come ha messo in rilievo lo stesso Donat-Cattin – diventa coperto da segreto istruttorio? Anche questo non è importante? È questo l'uso che facciamo dei poteri istruttori corrispondenti a quelli della magistratura, che la legge ci attribuisce come organismo inquirente e referente al Parlamento?

Voi avete impedito le indagini per pregiudizio politico. Voi avete circoscritto al massimo l'ambito delle indagini, non per interesse di giustizia, ma per interesse politico.

Questo comportamento ha due conseguenze: una politica generale, sull'attendibilità e sulla credibilità di questi procedimenti di accusa, l'altra giudiziaria, e riguarda questo procedimento di accusa così come giunge alla valutazione del Parlamento.

Non è un caso che si sia tornati a parlare della necessità di porre rimedio a questa situazione, individuando organi imparziali per i reati comuni dei ministri e circoscrivendo ai soli reati di grande rilevanza politica – alto tradimento, attentato alla Costituzione – i procedimenti di accusa davanti al Parlamento; e ciò anche da parte di uomini e settori politici che due anni fa, al solo fine di eludere un *referendum* abrogativo promosso dai radicali, condivisero la responsabilità della nuova legge su questi procedimenti.

L'altra conseguenza è giudiziaria, e riguarda questo procedimento. Circoscrivendo l'ambito dell'indagine, avete consolida-

to, e non diradato, gli elementi di responsabilità a carico di Cossiga. E, per diradarli, siete costretti a ricorrere a povere cose, come quella – caro Jannelli – di affermare che il giudice di Torino ha ravvisato queste ipotesi di reato in « alcune frasi », anziché in tutti gli atti che ci ha mandato, come il giudice in effetti afferma. Oppure, siete costretti ad arrampicarvi sugli specchi per smontare le deposizioni di Sandalo e per farle cadere in contraddizione, attraverso la fatica di una analisi formalistica e non formale di quelle frasi; una fatica che forse avrebbe potuto essere più utilmente impiegata in altre direzioni.

Certo, noi tutti, ascoltando Sandalo, abbiamo avuto l'impressione che fosse un protagonista attivo, e non un testimone passivo di questa collaborazione giudiziaria.

È uno che sceglie gli obiettivi da colpire; ce lo ha spiegato a chiare lettere egli stesso quando ci ha detto minuziosamente perché, anche per sua tutela personale, per la difesa della sua integrità fisica, ha aperto due fronti anziché uno, quello del massimo responsabile delle istituzioni e quello delle rivelazioni che concorrono allo smantellamento – vogliamo sperarlo – dell'organizzazione eversiva di cui aveva fatto parte. Ce lo dice egli stesso, ancora, quando spiega come e perché ha ritenuto, quasi che esercitasse una sorta di giustizia privata, di sottrarre alla conoscenza dei giudici elementi riguardanti alcuni, anche se pochi, suoi antichi compagni di esperienza e di associazione eversiva. E sceglie, nel colpire, e nel rivelare, rivelando nel colpire, anche all'interno delle istituzioni, non solo all'interno dell'organizzazione eversiva.

A me non è sfuggito – forse non è sfuggito nemmeno ad altri – come il nome di Dalla Chiesa compaia e scompaia nella affermazioni attribuite a Donat-Cattin, per poi ricomparire in un inciso in cui quel nome appare assolutamente irrilevante. Eppure lo stesso Donat-Cattin ci ha riferito come nel suo colloquio. quella mattina del 25 aprile, la curiosità di Sandalo si fosse esercitata, nelle domande rivolte al suo interlocutore, soprattutto su due persone: Peci – ed il ruolo da lui avuto – e Dalla Chiesa. Quella curiosità ci appare oggi comprensibile.

Così non mi è sfuggito il fatto che, quando le dichiarazioni di Donat-Cattin, riferite da Sandalo, si avvicinano alla sfera di responsabilità propria del ministro Rognoni, non c'è un nome e un cognome: non si parla di ministro, ma di Ministero dell'interno. Credo che tutti noi conosciamo il senatore Donat-Cattin al punto da sapere che, quanto è involuto nella forma, tanto è chiaro nella sostanza, con una franchezza che a volte è addirittura brutale, anche per il gusto di fare nomi e cognomi. Sicché a me è parso strano che, se ha fatto i nomi di Dalla Chiesa e di Rognoni (e può benissimo averli fatti; è probabile che li abbia fatti, visto che è certo che ha fatto quello di Cossiga) ha collocato il primo in un inciso irrilevante, solo per dire che lo conosceva bene da anni, nascondendo invece il secondo dietro l'astrattezza di un Ministero. Posso sbagliare, ma ho avuto l'impressione che, rivelando e colpendo all'interno delle istituzioni, Sandalo abbia deciso di rivelare a carico di alcuni e di tacere e scivolare via su altri: polizia, carabinieri e coloro che hanno la massima responsabilità sulla prima e sui secondi.

Ma questa poteva e doveva essere materia di ulteriori indagini. Voi l'avete impedito ed allora oggi dobbiamo esaminare gli atti, dobbiamo attenerci agli atti, quelli che ci sono giunti dalla procura della Repubblica di Torino e quelli che abbiamo raccolto in Commissione dalla viva voce dei massimi protagonisti di questa vicenda.

Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, ho concluso la mia relazione di minoranza proponendo al Parlamento in seduta comune di respingere la decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa di archiviare per manifesta infondatezza il procedimento a carico del Presidente Cossiga. Ed ho espresso l'augurio che il prescritto numero di parlamentari, presentando – come vuole

il regolamento – un ordine del giorno per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio, conferisca con tale atto al nostro dibattito concretezza d'oggetto e di finalità e autentica alternativa di sbocchi, affinché ciascuno possa assumersi le sue responsabilità che, come ho già detto, sono delicate, gravi e tremende per le conseguenze che possono comportare. A questa convinzione sono giunto in base al libero convincimento che mi sono formato nell'istruttoria davvero sommaria, appena abbozzata e subito strozzata ed impedita per volontà della maggioranza, istruttoria cui tuttavia ho partecipato come commissario. Ho tratto questa convinzione esclusivamente dagli atti.

A noi la legge non chiede, per rinviare a giudizio davanti all'Alta corte di giustizia, la certezza al di là di ogni ragionevole dubbio. A noi la legge chiede di accertare che gli elementi di reato non siano manifestamente infondati; non basta cioè che siano infondati, ci chiede di più: ci chiede che appaiano « manifestamente », cioè evidentemente, cioè immediatamente infondati. Ebbene, dagli atti che avete a disposizione in questa istruttoria così circoscritta non ci sono solo i sufficienti indizi che sarebbero necessari per sostenere la non manifesta infondatezza delle accuse rivolte al Presidente del Consiglio. Negli atti c'è di più: non ci sono solo indizi, ci sono elementi di prova che reati sono stati commessi dal Presidente del Consiglio, reati di rivelazione di segreti d'ufficio e di favoreggiamento.

Il riscontro è nelle carte che ci sono state inviate dalla procura di Torino; il riscontro è nelle stesse deposizioni rese davanti alla Commissione dal Presidente del Consiglio e dal senatore Donat-Cattin.

Ai giudici di Torino che lo interrogano dopo l'arresto, il « piellino pentito » Roberto Sandalo rivela che, il 24 aprile, ha avuto luogo, presso lo studio privato del Presidente del Consiglio, un incontro fra Cossiga e Donat-Cattin. Durante questo colloquio, secondo quanto riferisce Sandalo per averlo appreso dal senatore Donat-Cattin, Cossiga ha informato quest'ultimo che il figlio Marco è stato tirato in ballo da Patrizio Peci nelle sue deposizioni e che occorre intervenire.

Questa è la *notitia criminis*. Questo è l'essenziale delle rivelazioni di Sandalo.

Cosa dicono Donat-Cattin e Cossiga?

Donat-Cattin e Cossiga si contraddicono fra loro, in punti per altro non essenziali, ma non contraddicono, né tanto meno smentiscono, l'essenziale delle deposizioni rese da Sandalo.

Donat-Cattin il 29 maggio alla Commissione per i procedimenti d'accusa conferma di avere avuto l'incontro con il Presidente Cossiga e dichiara: « Al mattino approfittai, nell'andare all'appuntamento con il Presidente Cossiga, e all'inizio della conversazione gli posi il problema che mi travaglia da tempo, dicendo: Guarda che mi è arrivata una « soffiata »... avrei il desiderio di dissipare dei dubbi... vorrei che fosse una cattiveria e non un fatto reale. Cossiga uscì una prima volta. Poi affrontammo altri problemi. Poi Cossiga di nuovo uscì e rientrò e mi disse che fatti specifici non risultavano. Debbo dire la verità che mi sentii un po' raggelare... Disse ancora Cossiga: poi ne riparleremo, vedremo... ». E aggiunge ancora Cossiga, sempre secondo Donat-Cattin: « Sai se poi ci fossero dei fatti è convenienza di tuo figlio e tua, di tutti, che chiarisca, si presenti ».

E ancora, sempre Donat-Cattin chiarisce meglio il contenuto del colloquio: « Guarda, io ho detto a Cossiga, tu forse saprai che ho un figlio sbandato. Sì, qualcosa so. Adesso mi è arrivata una "soffiata" in cui mi si dice: Peci ha detto di aver saputo, tramite un esponente di Prima linea che... Io vorrei sapere se questa faccenda è una "bufala" o una cosa seria... Cossiga mi ha detto: Non lo so, aspetta un momento. Si è alzato e se ne è andato. È tornato e ha detto: Ne parleremo dopo. Abbiamo affrontato il resto della conversazione. Poi non so se è suonato il campanello o cosa, è riuscito, è tornato, e alla fine mi ha detto: Senti qui non c'è alcun fatto specifico, però ne riparleremo... ».

Dunque quello non è un normale colloquio, in cui si discute di tutto, dell'incontro con i sindacati e dell'editoria, e,

casualmente, Donat-Cattin chiede notizie di Peci e di ciò che questi ha rivelato sul figlio. No Donat-Cattin ci va preso dall'ansia, dalla preoccupazione che gli ha messo addosso la lettera anonima, la « soffiata » o cosa altro non so. E pone il problema subito sin dall'inizio. Questo è un colloquio dominato dal problema di Marco Donat-Cattin e dalle rivelazioni di Peci.

Cossiga non dice « Non c'è nulla ». Mentendo e mentendo fino in fondo all'amico e al compagno di partito. Non dice neppure « Non so nulla e non voglio sapere, perché mi metterei in una situazione insostenibile e in contrasto con i miei doveri ». Non dice neppure, e non ci dice – e sarebbe una scelta che potrebbe oggi sostenere con ben altra dignità, una scelta forse giuridicamente discutibile, ma che comporterebbe comunque una valutazione dell'esercizio delle responsabilità politiche del Presidente del Consiglio – non dice a Donat-Cattin: « Sì è vero, e sono contento che sei venuto, perché se no ti avrei chiamato io... e interesse di tutti, del paese sottrarti a una situazione in cui sei minacciabile e ricattabile... Voglio conoscere la tua posizione, quello che pensi, i tuoi rapporti con tuo figlio ... Devi aiutarci a trattare, a trattare con Sandalo, a trattare con tuo figlio e con gli altri... Dobbiamo farli rientrare nella legalità questi ragazzi, per poi trovare una soluzione politica, dobbiamo aiutarli ad uscire subito dalla clandestinità, prima che combinino altri disastri ».

Sarebbe stato giuridicamente discutibile, ma politicamente lineare. Oggi Cossiga sarebbe qui in ben altra posizione. Avrebbe comunque separato le sue responsabilità da quelle successive di Donat-Cattin, sull'uso che questo avesse fatto di questo discorso leale e aperto. Staremo qui a giudicare un Presidente del Consiglio che ha agito nell'ambito dei suoi poteri di coordinatore della lotta contro il terrorismo, che avrebbe sfiorato e forse superato nell'esercizio di questi poteri i limiti della legalità. Staremo a discutere di uno sbaglio, forse di un eccesso, ma nell'ambito di una azione di cui il Presidente del Consiglio potrebbe comunque vantare i risultati positivi, che ci sono stati.

E invece no. Cossiga, come egli stesso ci ha detto ha scelto una strada ambigua, di apparente reticenza. Non ha mentito, non ha rifiutato di parlarne, non ne ha parlato con chiarezza e verità, come pure sarebbe stato, ancorché discutibile, responsabile e comprensibile. Ha scelto la strada della mezza menzogna e della mezza verità. Dice cose che « raggelano », per sua stessa ammissione, il senatore Donat-Cattin, lo confermano nelle sue ansie e nelle sue preoccupazioni, tanto che a Torino la mattina successiva, dopo aver ricevuto dalla figlia l'informazione che non può mettersi in rapida comunicazione con il fratello Marco, decide di vedere Roberto Sandalo. Per cosa ? Per avvertire Marco di mettersi in contatto con la famiglia. Di mettersi in contatto subito, al più presto.

PRESIDENTE. Sta parlando da mezz'ora, senatore Stanzani Ghedini.

STANZANI GHEDINI, *Relatore di minoranza.* Ho ancora due pagine !

PRESIDENTE. Legga pure.

STANZANI GHEDINI, *Relatore di minoranza.* Cossiga conferma dunque lo essenziale, e si presenta non solo a Donat-Cattin, ma anche alla Commissione come colui che non sa, che non conosce, che, oggetto come lui stesso afferma di un flusso continuo di informazioni provenienti dai diversi organi dello Stato, non approfondisce, preferisce non sapere. Strano Presidente del Consiglio, che sa di un figlio del vicesegretario del suo partito che figura nella mappa del terrorismo e non se ne preoccupa, non si rende attivo rispetto a qualcosa di estremamente minaccioso per quel vicesegretario, per il suo stesso partito, per il Governo e per la maggioranza che lo sostiene.

Reticente, dunque, davanti a Donat-Cattin, ma con una reticenza che conferma e avverte, stimola e mette sull'avviso,

« raggela » e induce ad operare. Apparentemente reticente anche davanti alla Commissione. Se dovessimo credergli, dovremmo non mandarlo davanti alla Corte di giustizia, ma chiederne l'allontanamento non solo da Palazzo Chigi, ma dal Parlamento. Dovremmo chiedergli tutti, democrazia cristiana in testa, di andarsene a casa a esercitare la sua professione di avvocato e di abbandonare la vita pubblica per incompetenza e leggerezza. Ma lui non chiede che gli si creda. Anche con la Commissione dice e non dice, fornisce mezze menzogne e mezze verità, dice alcune cose e altre ne lascia intendere e immaginare. Addirittura teorizza questa arte della reticenza rispondendo a un interlocutore, non presente nell'aula di quella Commissione, che lo accusa di essere solitamente, uomo della controriforma.

Ma comunque anche lui non smentisce ma conferma, nell'essenziale, sia Sandalo, che Donat-Cattin. Egli ha dunque confermato Donat-Cattin nei suoi sospetti. Non solo ma aggiunge: « Se poi ci fossero fatti, questo tuo figlio... », e conclude: « Ne riparleremo ».

Rimando a quello che ho scritto nella relazione sull'interpretazione che si può dare di quella frase: « Non esistono fatti specifici, « oppure » « addebiti specifici ».

Anche Donat-Cattin, anche Cossiga, senatore Jannelli, hanno più versioni delle stesse frasi, non solo Sandalo. Ma ciò che conta è che queste frasi coincidano nei concetti essenziali, non creino elementi di contraddizione. La mia interpretazione è che Donat-Cattin ha capito chiaramente nel suo raggelamento dopo le parole di Cossiga, che la soffiata era esatta nel contenuto, ma che non esisteva ancora una incriminazione, non esisteva ancora un mandato di cattura.

Rinvio alla mia relazione, anche per le considerazioni giuridiche sui reati di favoreggiamento e di rivelazioni di segreti d'ufficio. Rinvio invece agli atti inviati dalla Procura di Torino per la dimostrazione dei riscontri che trovano in quegli atti le affermazioni di Sandalo circa la sua attivazione nella ricerca del figlio del senatore Donat-Cattin e circa il proprio perfezionamento del favoreggiamento. Riscontri numerosi e concordanti.

È certo che il 2 aprile Peci parla del figlio del ministro e pronuncia indicazioni che servono a individuare Roberto Sandalo. È certo che il 23 aprile Donat-Cattin riceve l'informazione. È certo che il 24 Donat-Cattin parla con Cossiga e riceve da questo conferme che lo spingono l'indomani a parlare con Sandalo. È certo che il 28 sera, subito dopo la famosa cena a casa Sandalo e la famosa telefonata della figlia di Donat-Cattin alla signora Amelia, Sandalo trova sotto casa la polizia. Allora e solo allora. E solo il giorno successivo, il 29, viene arrestato, perché sceglie di farsi arrestare. E il 29 avviene il secondo incontro con Cossiga di Donat-Cattin, in cui questi avverte il Presidente del Consiglio che la persona cui si è rivolto è stata arrestata.

Colleghi io ritengo che mai, come in questa circostanza, di fronte a questa serie di elementi convergenti e concordanti, atti a dimostrare la fondatezza delle ipotesi di reato, la loro credibilità, nessuno di voi pensi che esse siano manifestamente infondate. Se vi accingete ad assolvere e ad archiviare, potete farlo assumendovi la vostra responsabilità politica. Ma dovete assumervela davanti al paese con chiarezza. Vi pongo però un interrogativo: voi ritenete davvero di chiudere, o non aprire invece un periodo più aspro, fatto di nuove rivelazioni, di altre mezze verità centellinate a goccia a goccia da questo o da quell'organo di Stato ? Oggi abbiamo avuto un nuovo testimoniale. Quanti ne avremo in futuro ? E quanti nuovi elementi di reato ?

Rinviando il Presidente del Consiglio davanti all'Alta corte di giustizia noi non condanniamo Cossiga. Noi consentiamo ad un organo diverso dal Parlamento di compiere finalmente quell'istruttoria completa che la Commissione, per giudizio politico non ha voluto compiere. È interesse di tutti, e soprattutto della Repubblica, che essa si compia.

Se invece deciderete di chiudere per decisione politica di maggioranza, senza tener conto delle esigenze di verità e di

giustizia, e soprattutto delle esigenze di limpidità delle istituzioni, vi assumerete una grave, tremenda responsabilità.

Pensate al processo Isman-Russomanno. Isman è in galera per concorso in rivelazioni di segreto, in base a una interpretazione discutibile della legge, che oggi costituisce una minaccia e un avvertimento per tutti i giornalisti. Pensate alla incriminazione dell'avvocato Rocco Ventre per favoreggiamento, solo perché ha avvertito un suo cliente di intercettazioni telefoniche che facevano parte di un provvedimento già pubblico per conclusione dell'istruttoria. Pensate agli indizi che sono stati sufficienti a tenere in galera per molti mesi gli imputati del 7 aprile, non per reati che hanno commesso (e certamente ne hanno commessi), ma per imputazioni di cui non si è mai avuta la prova, e per le quali è stata addirittura provata la loro innocenza.

Qualsiasi diversa decisione dal doveroso rinvio del Presidente Cossiga all'Alta corte di giustizia, lascerebbe la convinzione nel paese, nella opinione pubblica che, anche in questo campo – così delicato – esistono cittadini di serie *A* e cittadini di serie *B*, terroristi di serie *A* e terroristi di serie *B*, latitanti comuni e latitanti di Stato.

La logica conclusione di quanto abbiamo acquisito agli atti è la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio per favoreggiamento e per rivelazione di segreto d'ufficio. Risponda in quella sede il Presidente del Consiglio. Varrà per lui, come per qualsiasi altro cittadino, la presunzione d'innocenza che quell'alto giudice saprà garantirgli. Fra pochi giorni avremmo un altro Presidente del Consiglio, e Cossiga dopo un giusto processo potrebbe tornare su questi banchi definitivamente affrancato da ogni accusa, o se ne allontanerebbe per pagare le responsabilità che fossero definitivamente accertate. Ma non si parli di manifesta infondatezza.

Ed io ho qui il dovere – dovere di coscienza personale e politica – di insistere: questo dibattito deve giungere alla sua naturale conclusione e questa conclusione è il voto sulla messa in stato di accusa (*Applausi dei parlamentari del gruppo radicale – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa due mesi fa, o poco meno, abbiamo sottoscritto un documento perché venisse revocata l'archiviazione di questo processo, così come, con una risicata maggioranza, era stata disposta dalla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Il fascicolo è approdato in quest'aula, fatto largamente positivo, perché abbiamo potuto disporre degli atti di questo processo, che invece sarebbero rimasti segreti. Avevamo il diritto – ci sembra – di sapere se il Presidente del Consiglio si era comportato nella vicenda che lo aveva riguardato da vicino secondo criteri corrispondenti alla legge, se si era comportato, nei confronti del senatore Donat-Cattin, come avrebbe dovuto comportarsi nei confronti del padre, del familiare, di un qualsiasi indiziato o imputato di reato, altrimenti avremmo finito di conoscere gli atti soltanto attraverso pochi squarci pubblicati dalla stampa.

Ancora una volta, a contatto con la realtà, dobbiamo osservare come il rito del processo che riguarda attività ministeriali non sia pari alle sue necessità ed alla sua importanza. Prima del varo della legge del maggio 1978 e del relativo regolamento ci preoccupavamo del fatto che un'Assemblea di circa mille persone dovesse assumere le vesti di pubblico ministero o di giudice istruttore. Ora, non possiamo ancora non rilevare preoccupati come il voto in seno alla Commissione per i procedimenti d'accusa sia rimasto uno spaccato delle diverse formazioni politiche, quasi che il giudice parlamentare debba rispondere più al proprio partito che alla propria convinzione ed alla propria coscienza. Il primo dovere, dunque, che dobbiamo rispettare – ed è certo che siamo avviati a rispettare in questa sede –, è di togliere per noi e per gli altri il sospetto di ingerenze politiche nel

giudizio; dobbiamo farlo tutti, ma in un certo senso soli, senza l'aiuto cioè dello strumento legislativo che dirige o dovrebbe dirigere e tutelare i nostri atti. Ed è per questo che i deputati e i senatori liberali si sforzeranno di determinarsi in base al proprio convincimento, secondo un voto che sia sostanzialmente individuale per conoscenza, per determinazione e coscienza acquisita.

Certamente, in questi giorni è tutto un dolersi della stampa, dei dibattiti in corso in quest'aula, del come il processo ministeriale si debbe svolgere; celebrato questo rito, l'argomento potrebbe essere meno scottante e finire accantonato per riproporsi alla prossima occasione, magari in forma più acuta, e ciò sarebbe un grave errore.

Questa vicenda si incentra su uno dei protagonisti della lotta al terrorismo, sul ministro dell'interno in carica nel 1978, quando venne rapito e successivamente ucciso l'onorevole Moro, sul Presidente del Consiglio della stagione più atroce del terrorismo. Un destino cinico, dunque. Non sto ad illustrarvi, onorevoli colleghi, quale sia stato l'impatto e lo scontro tra l'uomo ed il fenomeno eversivo nel passato. Non credo, però, che possa prescindersi da questa valutazione. I fatti, le vicende, le frasi dei protagonisti che emergono attraverso le carte processuali devono essere illuminate dalla valutazione introspettiva del suo o dei loro autori; diversamente, non si chiariscono, ma restano come ombre, destinati a non essere compresi.

Non una parola di quanto emerge da questo processo può essere spiegata senza ricorrere al movente umano che ha condizionato le azioni, gli uomini, il loro comportamento. Un terrorista giovane, probabilmente omicida e probabilmente pentito, che non ne può più delle sue condizioni, che è disperato e insieme fiducioso di rifarsi una vita; un padre, autorevole e per certi versi intemerato, che gira l'Italia e gli amici nella disperata speranza di riacquisire il figlio, che sa protagonista di eventi gravissimi, forse di delitti; un Presidente del Consiglio che, dopo aver per quattro anni guidato la lotta al terrorismo, sarebbe divenuto l'autore di rivelazioni tali da configurare il reato di favoreggiamento nei confronti di un terrorista; ciò per favorire un amico.

Vorrei partire da quest'ultima considerazione, perché, dai fatti di causa, o si crede sostanzialmente a Cossiga, al senatore Donat-Cattin, alle loro debolezze, ai loro errori, alle loro confusioni e incertezze, o si crede a tutto il resto: al favoreggiamento, alla violazione del segreto d'ufficio, a quanto ha detto Sandalo, all'accusa orribile secondo cui l'onorevole Cossiga avrebbe detto al vicesegretario della democrazia cristiana: « Noi teniamo le notizie coperte il più a lungo possibile; tu fa scappare tuo figlio ».

Ebbene, noi dobbiamo scegliere, sulla base degli atti, certamente, ma anche in base alle nostre personali esperienze, tra un Cossiga delatore, propalatore di segreti, sostanzialmente traditore della sua battaglia, di quella degli italiani, ed un Cossiga che colloquia in buona fede, magari avventatamente, in modo confusionario, senza eccessive precauzioni, con un amico affranto. C'è un fosso tra le due cose. Probabilmente, un abisso morale. Per superarlo, occorrono anche in questa fase elementi indiziari fondati, chiari, coordinati, inequivocabili. Ci sono, nelle carte del processo; bastano Sandalo e l'agitarsi convulso delle famiglia Donat-Dattin ? Non abbiamo il diritto, senatore Jannelli, di giudicare Sandalo un bugiardo, un visionario; dagli atti non ci appare come tale; semmai, invece, ci appare sufficientemente lucido, forse malizioso ed ingiusto, ma non calunniatore per scelta politica o per ruolo processuale. Se è vero che Sandalo ha il diritto di essere tenuto in conto come qualsiasi altro cittadino, è altrettanto vero che abbiamo il diritto di non valutare come suffragate da elementi probatori tutte le sue espressioni. Il contegno dell'onorevole Cossiga, in bocca a Sandalo, non è il racconto di fatti riscontrati o riscontrabili cui il Sandalo abbia assistito: sono parole che egli riferisce di avere ascoltato dal senatore Donat-Cattin. Il senatore ha confermato una parte di quelle

parole; l'onorevole Cossiga ha fatto altrettanto. Si badi che entrambi hanno confermato quel tanto che, secondo più di uno, basterebbe per instaurare un processo contro il Presidente del Consiglio. Solo su quel tanto di obiettivamente riscontrato possiamo fondare il nostro convincimento. Se dobbiamo ritenere che l'onorevole Cossiga abbia dolosamente – perché di dolo si tratta – ecceduto i limiti impostigli dalla legge, dobbiamo dirlo, ma a ragion veduta, a convinzione acquisita. Non bastano le parole *de relato* del senatore Donat-Cattin, e smentite dallo stesso, di Sandalo; altro sarebbe se Sandalo avesse assistito al colloquio di Roma.

MELLINI. La prossima volta assisterà!

COSTA. Ancorché terrorista, non c'è dubbio che, in mancanza di elementi capaci di smentirlo, alla sua parola sarebbe stato necessario, fino a prova contraria, dare attendibilità.

Vorrei ancora dire qualcosa al relatore Jannelli. Questo non deve essere un processo di particolari e, mi si consenta, di frutta: deve essere un processo di certezza, di fatti che si conoscono o non si conoscono. Non si può condurre o non condurre il Presidente del Consiglio dinanzi alla Corte costituzionale perché al nipote del senatore Donat-Cattin piacevano tanto o poco taluni prodotti alimentari. I particolari non hanno né devono avere una grande rilevanza, se non sono coordinati e decisivi. Le contraddizioni, possibili anche quando si dice la verità, valgono per quel che valgono. Noi dobbiamo, dunque, determinare i nostri orientamenti sulla base degli elementi certi acquisiti dall'istruttoria.

L'unico elemento certo e dimostrato, che abbia una rilevanza ai fini della decisione, è il colloquio del 24 aprile, accompagnato da quello successivo, ma di minore rilevanza, del 29 aprile, fra il Presidente del Consiglio ed il senatore Donat-Cattin, perché è un fatto, o sono dei fatti caratterizzati sostanzialmente dall'univocità. L'onorevole Violante ha scritto nella sua relazione: « Che cosa dissero la mattina del 24 aprile? È questo il perno della vicenda ». Ha piena ragione. Una parola certa è questa: entrambi affermano (è già stato detto): « Per quanto ne so, non risultano addebiti specifici ». Tutte le altre espressioni avrebbero la possibilità di essere rilevanti se contrastassero o notevolmente tra loro o con quest'ultima frase acquisita. Non sembra, invece, che le frasi preliminari al colloquio, il preambolo, contrastino grandemente fra loro. Mi è arrivata una « soffiata », ha detto il senatore; mi ha detto che aveva delle notizie, ha detto l'onorevole Cossiga. Una divergenza di un certo significato traspare solo dalla risposta che il Presidente del Consiglio fornisce al commissario della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, onorevole Martorelli. Lo onorevole Cossiga ha infatti negato che il senatore Donat-Cattin gli abbia riferito il contenuto della soffiata e cioè quanto egli aveva appreso dalla lettera anonima circa le confessioni di Peci.

Questa affermazione del senatore Donat-Cattin e questo *omissis* dell'onorevole Cossiga contengono risvolti emblematici? Questa è una domanda che non possiamo non porci. Probabilmente, contengono risvolti emblematici. Effettivamente il punto, forse non del tutto decisivo, resta da approfondire, non tanto per il rapporto diretto fra le parole del senatore, pronunciate o meno, e la risposta dell'onorevole Cossiga, quanto per tutti gli altri elementi che potrebbero aver condizionato la risposta del Presidente del Consiglio.

Il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga che cosa conoscevano dei verbali Peci? Chi li aveva informati? Perché una parte dei verbali Peci non è stata pubblicata? Che cosa si erano esattamente detti circa questi verbali del brigatista Peci il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, e l'onorevole Cossiga? L'interrogativo del relatore Violante è volto a ricercare su questo punto la verità, ma ha anche un sapore amaro, perché nasce dalla difficile situazione che caratterizza i rapporti fra indagini di polizia, istruttoria penale e libertà di stampa; ma non per questo è completamente privo di significato.

Noi crediamo che anche in questa sede si possano spazzare alcun dubbi e le principali incertezze. Il contenuto della pagina 50 del verbale del brigatista Peci, le supposte contraddizioni tra le dichiarazioni del senatore Donat-Cattin e del Presidente del Consiglio in ordine al colloquio del 24 aprile, il contenuto del colloquio tra il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, e il Presidente del Consiglio. Ecco, questi sono punti che questa Assemblea potrà conoscere se, come da più parti è stato suggerito, il Presidente del Consiglio, il ministro dell'interno, onorevole Rognoni, il senatore Donat-Cattin sentiranno necessario prendere la parola.

Non c'è o non ci sarebbe nulla di defatigante, nulla di vietato, neppure esercitando un diritto o compiendo un dovere, se il ministro rivelasse il contenuto della pagina 50 del verbale Peci che l'onorevole Violante ha definito come una sorta di corpo di reato improprio. Nulla di umiliante per gli interessati, nulla di irrituale. Avremmo tutti insieme qualche elemento di giudizio in più, potremmo dire di aver probabilmente completato nell'umano la istruttoria in quelle parti che a taluni sono sembrate lacunose. Eviteremmo una cosa, soprattutto: che questa vicenda prosegua per qualche mese ancora, gonfiandosi più di polemiche e recriminazioni che non di fatti certi.

Non intendo approfondire l'argomento giuridico concernente il significato della frase acquisita nel processo come pronunziata dal Presidente del Consiglio; lo faranno altri, anche del mio gruppo, meglio di me. Mi pare che difficilmente la espressione « Per quanto ne so, non risultano addebiti specifici » sia da censurare penalmente, essendo necessario inquadrarla in un contesto umano di rapporti personali, di informazioni che si chiedevano con ostinata fiducia e che la legge non consentiva venissero date, e che non risulta, almeno agli atti, siano state date.

Vorrei ricordare a me stesso, ai colleghi, al Presidente del Consiglio, una frase pronunziata dallo stesso Presidente del Consiglio il 30 maggio 1980 dinanzi alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa: « Anche se la Commissione non avesse divisato di chiamarmi, sarei stato io stesso a presentarmi, e non credo ci sia motivo di spiegare questo mio atteggiamento. Non sono, infatti, soltanto problemi di carattere personale, che pur sono importanti, ma vi è anche un problema di responsabilità nei confronti della Commissione », e noi diciamo in questo momento, del Parlamento in seduta comune.

« Vi è un problema » – proseguiva il Presidente del Consiglio – « di responsabilità nei confronti dello Stato. Io credo che questo sia mio, non dico diritto, ma preciso dovere: mio dovere – sono sempre parole testuali del Presidente del Consiglio – come cittadino e soprattutto mio dovere come Presidente del Consiglio dei ministri, perché sono perfettamente consapevole dei miei doveri. Io ho doveri verso lo Stato, ho doveri verso la Commissione, ho doveri verso le forze dell'ordine, ho doveri verso la magistratura, e a nessuno di tali doveri intendo sottrarmi ».

Ebbene, fra questi doveri vi è probabilmente quello di prendere la parola in quest'aula affinché il nostro voto divenga più libero, più responsabile, più aderente ai fatti, a tutti i fatti (*Applausi dei parlamentari liberali — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

PRESIDENTE. È iscritta a parlare lo onorevole Aurelia Benco Gruber. Ne ha facoltà.

BENCO GRUBER AURELIA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, prenderò la parola per un breve, e vorrei perfino che fosse sommesso, intervento su un problema che, a mio avviso, più che aspetti giuridici investe quelli di costume che, come tali, sono alla radice della nostra crescita democratica: radice debole ed asfittica, perché mal nutrita di senso di responsabilità e avviluppata dai

tentacoli conservatori di una società comunque elitaria, nella quale i diritti dei pochi e dei prescelti si distinguono da quelli di tutti, come a dire che i genitori non sono sempre genitori, né i figli sono sempre figli.

Vi sono i genitori dei poliziotti morti sul campo della spietata guerra di violenza, ai quali è dato di fare da contorno nelle cerimonie di cordoglio ufficiale, e ai quali all'indomani nessuno porgerà la mano per aiutarli; e vi sono i genitori degli stessi brigatisti di ogni colore, braccati, uccisi, carcerati, il cui dolore è ancora più privo di eco, e tanto più disperato. Poi c'è il dolore, legittimo anch'esso, di chi appartiene alle classi dirigenti, ai quali si aprono le porte dell'aiuto, della commiserazione degli amici, una corsa sulle ferite sanguinanti, perché il dolore è dolore dei leucociti sociali.

Anche nel confronto della universalità e legittimità del dolore, quel costituirsi immediato di classi distinte in due ordini di pesi e misure morali – vogliamo riconoscerlo ? – senza volontà *a priori* di privilegiare, ma privilegiando perché al di sopra della società degli eguali, sotto l'ombrello protettivo del diritto comune, sta la cellula unitaria della famiglia, alla quale fino ad oggi si è arrestata, e da secoli rimane radicata, la convinzione italiana. Una famiglia anch'essa elitaria e verticale, nella quale al figlio, il terzo che nasce dall'unione dei due, praticamente mai è riconosciuta piena, esclusiva libertà di scelta, tanto nel cosiddetto male che nel cosiddetto bene, i cui confini sono difficili da determinare da chi sia estraneo al processo di sviluppo della singola personalità umana. Ma quando questo diritto di scelta, di responsabilità e di libertà del singolo, genitori e figli nel proprio ambito individuale, non sia nettamente affermato e sostenuto ad ogni livello, la famiglia rimane simbolo di unione istintuale, di mero retaggio di sangue. Non che questo retaggio non sia importante, ma esso ci porta fuori dalla forma coesiva, seppure fredda e translucida, del diritto, per invilupparci nella foresta delle mafie dei parenti e degli amici, nel labirinto delle forze istintuali. Eppure, una società che voglia dirsi democratica, anzi di democrazia adulta, deve uscire dalla selva delle forze istintuali, sempre mafiose, per adire al freddo e anche talora crudele campo del diritto, che non divide in classi di più o meno privilegiati, né adopera due pesi e due misure.

La legittima sofferenza di un genitore, la forza solidale di un'amicizia sono l'umile verità della vicenda che qui ci riunisce e che si riassume in termini per se stessi – consentitemi di dirlo – squallidi: un'umile vicenda, che per il livello dei protagonisti diventa emblematica e per ciò importante rispetto alla situazione italiana, che esige una profonda, coraggiosa riforma di costume.

Il problema non sta tanto nell'ergersi a giudici, quanto piuttosto nello stabilire, una volta per sempre, con fermezza, che episodi quali quello di Donat-Cattin e di Cossiga non abbiano mai più a rinnovarsi, per uscire dal modello della famiglia, del mammismo imperante, per adottare finalmente quello della società degli uguali nel diritto, perché, diversamente, sarebbe ancora troppo lunga la strada da percorrere per raggiungere quella consapevolezza di democrazia occidentale che porti a dimettersi, come è accaduto negli Stati Uniti, un Presidente per essersi macchiato di menzogna; questa, più importante di quella sottesa del furto.

La nazione tanto travagliata non ha certamente bisogno di ulteriori crisi governative né, tanto meno, di strumentalizzazioni partitiche: ha bisogno di un pronunciamento morale, di responsabilità civile. È questo il senso per il quale ho dato la mia firma per deferire al Parlamento in seduta comune il giudizio su questa vicenda; perché nella crisi totale che ci travaglia ci sia un punto fermo dal quale deve partire una decisa volontà di rinnovamento morale, tanto più che nell'imperante mammismo italiano, chi di noi è veramente così innocente da scagliare la prima pietra ? (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, colleghi deputati e colleghi senatori, le conclusioni cui è pervenuta a stretta maggioranza la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa in relazione al rapporto trasmesso al Presidente della Camera dalla procura della Repubblica di Torino, nel quale si comunicava che alcune affermazioni di Roberto Sandalo, arrestato per partecipazione a banda armata, potevano configurare una *notitia criminis* a carico dell'onorevole Francesco Cossiga, sono state da noi immediatamente ritenute politicamente affrettate e giuridicamente sbagliate: di conseguenza, e subito, abbiamo partecipato alla raccolta delle firme per chiedere alla Commissione di esporre la relazione sul proprio lavoro davanti alle Camere riunite.

Oggi, alla luce di quanto riferito dai relatori di maggioranza e di minoranza, e di quanto si è potuto leggere nei verbali degli interrogatori dell'onorevole Cossiga, del senatore Donat-Cattin e di Roberto Sandalo, svolti dai commissari della Commissione parlamentare, non abbiamo che da confermare quel primo giudizio. Ma, se ci è concesso di esprimere le nostre valutazioni in un modo che per la sua stringatezza può apparire un po' sommario, oggi non si tratta solo – come due mesi fa – di vedere più chiaro nella vicenda, bensì di denunciare apertamente atti e comportamenti che con evidenza possono aver concorso a delineare una situazione di uso illegale di un potere legittimo da parte del Presidente del Consiglio.

Contrariamente a quanto deciso dal voto della Commissione, siamo persuasi che sussistano fondati motivi per ritenere che si possa parlare dell'ipotesi di reati ministeriali ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione e degli articoli 326 e 378 del codice penale, inerenti il primo alla violazione di segreti d'ufficio ed il secondo a favoreggiamento personale. Accogliamo infatti pienamente le argomentazioni ed i giudizi svolti nella relazione di minoranza dall'onorevole Violante, qui ripetuti, ed anche le argomentazioni qui addotte da altri colleghi. Dal documento che ci è stato dato in visione non pare che emergano novità di grande rilievo, e comunque esse non sono tali da contraddire le nostre convinzioni; semmai, è confermato che Alberto (*alias* Marco Donat-Cattin) aveva la possibilità di mettersi in contatto con la famiglia direttamente o per il tramite di intermediari, e che tali rapporti erano abbastanza costanti; comprendiamo l'angoscia del padre ed anche la norma che tutela i familiari che soccorrono il proprio congiunto colpevole, ma non per questo dobbiamo evitare di rilevare la gravità del fatto. Tali contatti, si sa, avvenivano a Parigi e a Nizza, dove Marco incontrava frequentemente il fratello. Questo fatto induce a pensare che il senatore Donat-Cattin non abbia detto tutta la verità alla Commissione, perché appare incredibile che egli non fosse informato dell'esistenza di canali costanti per comunicare col figliolo sbandato.

Un altro interessante riscontro, che emerge dalle dichiarazioni del Salvi, è l'esistenza a Milano di un appartamento usato da Marco Donat-Cattin come base. Varrebbe la pena di indagare più a fondo su questo fatto perché l'esistenza di una base a Milano, chiusa solo dopo il 7 maggio, rende più verosimile l'ipotesi, affacciata dal Sandalo, che Donzelli abbia davvero incontrato Marco a Milano prima della sera del 28 aprile, quando la moglie Maria Pia telefonò a Torino ed ella a sua volta raggiunse, sempre per telefono, la madre a casa di Sandalo. Peraltro, questo documento non costituisce alcuna particolare rivelazione anche perché, secondo Salvi, Marco Donat-Cattin ha appreso solo dalla stampa la notizia che lo riguardava. Innanzitutto, quelle notizie Marco Donat-Cattin dichiarava di apprenderle a Roma da *Paese Sera* il 7 maggio, data di emissione dell'ultimo mandato di cattura a suo carico cioè quasi 15 giorni dopo il colloquio fra Cossiga e Donat-Cattin, e 10 giorni dopo la famosa telefonata che, secondo il Sandalo, aveva informato la signora Amelia che il messaggio inviato aveva raggiunto il figlio. In secondo luogo, nulla induce a pensare che, se la fonte delle sue informazioni fosse stata

quella familiare e paterna, Marco Donat-Cattin avesse interesse a dichiararlo ai compagni; anzi, risulta il contrario. Marco Donat-Cattin non ha mai parlato, con coloro che militavano dentro l'organizzazione terroristica, dei suoi rapporti familiari. Anche la conoscenza di questo documento rimanda alla necessità di ulteriori indagini, di maggiori accertamenti, di confronto fra i testimoni.

Tutto ciò rinvia alla Commissione di inchiesta sul caso Moro una più attenta indagine sui fatti attinenti al terrorismo, perché non è pensabile che sistematicamente vi sia un passaggio di frontiera con base all'estero.

Ci sia consentito tuttavia di riproporre alcune considerazioni sui fatti ed alcune valutazioni di ordine politico. Innanzitutto, è bene dire che l'argomento-cardine della relazione del senatore Jannelli – ripetuta qui ieri con la pesante aggiunta di valutazioni che in qualche modo tendono a negare ogni addebito dando scarsa attendibilità al personaggio Sandalo, autore delle dichiarazioni configuranti i reati a carico dell'onorevole Cossiga – è argomento del tutto inconsistente e segnala, per il modo con cui è svolto, una solidarietà pregiudiziale verso i possibili incriminati e una resistenza pretestuosa frapposta alla ricerca della verità.

L'ingenuità di cui ci fa credito il senatore Jannelli, quando vuole persuaderci che l'incerta ricostruzione di singole parole o frasi sarebbe segno incontrovertibile di altrettante incertezze nella ricostruzione dei fatti da parte del Sandalo, non può che derivare dall'arroganza tipica del sistema e degli uomini del potere democristiano, che sempre riducono alla propria concezione privatistica della società e dello Stato le capacità di discernimento altrui. Tale è comunque l'atteggiamento della maggioranza della Commissione, che riproduce, con l'aggiunta del Presidente, la stessa maggioranza di Governo di cui lo onorevole Cossiga è a capo.

Come mai lo stesso criterio non si è applicato anche alle dichiarazioni, cui si è dato credito, di Cossiga, di Donat-Cattin e di altri testimoni ai quali invece si è consentito di avocare a sé il diritto ai vuoti di memoria, alle ricostruzioni *ad sensum* delle frasi dette o sentite, alle imprecisioni ed alle incertezze nel riferire i fatti? I metri e le misure adottate dal senatore Jannelli, e dalla maggioranza della Commissione, non sono stati i medesimi, forse perché Sandalo è un terrorista pentito e per ciò stesso passibile di rancori, di risentimenti e volenteroso di riconoscimenti e favori per l'opera svolta con le confessioni?

Se fosse consentito fare dell'ironia, si potrebbe affermare che anche un bambino sa quali e quanti favori e riconoscenze si possono ottenere accusando uomini di governo, per di più del partito che sempre si è autoidentificato con lo Stato e con il Governo, per di più se si è in carcere sotto l'accusa di aver usato i mezzi della sovversione violenta e del crimine contro lo Stato ed il Governo. Ma, nelle condizioni in cui si trova il Sandalo, aspettarsi facilitazioni e riconoscenza sembra poco probabile, a meno che egli si attenda – come mostra di credere Federico Mancini in un giudizio anticipato sulle pagine de *L'Espresso* – favori da sinistra, che non vedo però di quale natura o rilevanza. E poi: per quale ragione il terrorista pentito Sandalo sarebbe un terrorista pentito di specie diversa dagli altri, le cui rivelazioni hanno consentito operazioni giudiziarie e di polizia, di maggiore o minore successo, di maggiore o minore limpidezza, ma alle quali sempre si è data credibilità alle rivelazioni dei terroristi pentiti, e alle quali tuttora si dà prosecuzione? È ben strano che il Sandalo sia ritenuto attendibile dalla maggioranza della Commissione solo quando si tratta di non acconsentire alla richiesta di acquisizione dei verbali delle deposizioni di Patrizio Peci, inerenti a Marco Donat-Cattin, con la semplice motivazione che, essendo il Sandalo stesso la fonte del Peci, diventa superfluo sapere cosa avrebbe dichiarato quest'ultimo. Il che serve a confermare la tesi stravagante secondo cui un ex terrorista è considerato attendibile solo se formula accuse di partecipazione o di preparazione di attività legate al terrorismo verso persone che di

terrorismo possono tranquillamente essere imputate, senza compromettere equilibri di potere nella gestione dello Stato. In caso contrario, gli ex terroristi non sono assolutamente attendibili, il potere può irresponsabilmente autoconservarsi ed il cerchio logico delle argomentazioni addotte dal senatore Jannelli può, con altrettanto serafica irresponsabilità, chiudersi.

Ben altrimenti stringente e conseguenziale appare il nodo centrale delle argomentazioni svolte qui dal relatore di minoranza Violante, che si incentra sul fatto incontrovertibile che l'unica risposta a Donat-Cattin, consentitagli dalla responsabilità derivante dal proprio incarico, Cossiga non l'ha data; anzi, ben lungi dall'aver dichiarato che a causa delle sue particolari funzioni non poteva rivelare nulla, l'onorevole Cossiga rispondeva che non vi erano « addebiti specifici » a carico del figlio del senatore Donat-Cattin; che, naturalmente, egli aveva richiesto quelle precisazioni in forza della sua reiterata e mai contrastata abitudine a rivolgersi ad amici di partito con incarichi istituzionali per venire a conoscenza di fatti e di notizie riguardanti i suoi familiari, anche se tali fatti e notizie erano coperti dal segreto istruttorio. Anzi, proprio per questo motivo, il senatore già in passato, per sua esplicita ammissione, si era rivolto al ministro dell'interno, onorevole Rognoni, per chiedere ed ottenere informazioni che, essendo coperte dal segreto istruttorio, lo stesso ministro rifiutò, invece, più tardi, al Parlamento repubblicano.

Ebbene, è con assoluta ragione che l'onorevole Violante sostiene che l'onorevole Cossiga non poteva non sapere che parlare della mancanza di addebiti specifici, per la risonanza giuridica dell'espressione usata e per la situazione in cui essa veniva impiegata, significava, in parole povere, affermare: non è ancora stato emesso un mandato di cattura per fatti specifici, ma l'istruttoria si muove ancora sulla base di addebiti generici.

E che di questo senso fosse il segnale ricevuto, è dimostrato dall'affannosa ricerca del figlio da parte del senatore Donat-Cattin, che mai l'aveva cercato prima – almeno così si presumeva –, neppure in base alla previsione di probabili imputazioni, appunto « generiche ».

Analogamente appartengono alla categoria della *legittima suspicione* altri fatti sottolineati dalla relazione di Violante e da quella di Stanzani Ghedini.

La presunta totale, mancanza di rapporti fra padre e figlio, e quindi l'assoluta e riconosciuta impossibilità da parte del primo di influire sulle decisioni del secondo avrebbe – come pare che poi nei fatti abbia – consentito al terrorista Marco Donat-Cattin di interpretare il messaggio di mettersi in contatto con la famiglia (che ovviamente, gli avrebbe consigliato di costituirsi, dato il senso dello Stato più volte dimostrato dal padre) come un segnale opposto di allarme, per mettersi al riparo, al coperto dalle ricerche delle autorità giudiziarie e di pubblica sicurezza.

Analogamente, rimane intrisa di sospetti la corrispondenza tra l'affermazione attribuita dal Sandalo all'onorevole Cossiga, come riferitagli dal senatore Donat-Cattin, secondo cui si sarebbe fatto il possibile per mantenere nascosta la notizia dell'incriminazione di Marco Donat-Cattin, e la mancanza (nella pubblicazione dei verbali dell'interrogatorio di Patrizio Peci, per la quale sono stati condannati Isman e Russomanno) proprio delle pagine inerenti alle rivelazioni su Marco Donat-Cattin, fatte ai giudici dal capo terrorista a Pescara.

Ebbene, le nostre valutazioni politiche e personali su questa vicenda vanno ben oltre, onorevoli colleghi. Ma è comunque un fatto indiscutibile che, anche a prescindere dall'interrogatorio di Roberto Sandalo, quanto emerge dalle deposizioni dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, spesso contraddittorie tra loro, legittima di per sè quanto meno un supplemento di indagine da parte della Commissione e la richiesta alla stessa di una maggiore efficacia nello svolgere il proprio lavoro per approfondire la ricerca della verità. Ma come ? Fa parte – credo – della più normale prassi giudiziaria mettere a confronto i' testi le cui deposizioni risultino tra loro contraddittorie, acquisire

tutte le testimonianze necessarie ed i materiali che possano avere valore probatorio. Con grande superficialità, invece, la maggioranza della Commissione ha affrettatamente archiviato il caso. Il comportamento della Commissione non rimanda solo ad interrogativi inerenti a competenze di carattere giuridico, ma esso pone anche drammatici problemi politici per il paese. Come è possibile che il capo di un Governo appena assunto in carica, che coinvolge direttamente un partito prima all'opposizione come quello socialista, possa essere così drammaticamente investito da accuse infamanti, senza che lo stesso schieramento di maggioranza si adoperi con ogni mezzo per fugare ogni sospetto, ogni dubbio, ogni minima opacità sul suo comportamento ?

Non solo, ma come è possibile che forze politiche che al Governo non sono, come i socialdemocratici – i quali presiedono la Commissione con l'onorevole Reggiani –, si rendano passibili di gravi sospetti di omertà verso l'incoerente ed arrogante comportamento della maggioranza ?

Si è voluto, all'emergere di questa vicenda, creare un clima da complotto antigovernativo e anti istituzionale, accusando di intenzioni irresponsabilmente destabilizzatrici chi si batteva e si batte perché sia fatta piena luce su quegli avvenimenti. Addirittura, sono rimaste vittime di quel clima forze che si sono sempre battute per la totale trasparenza dell'attività inquirente. Forse questi sono i prezzi da pagare per la stabilità, per la governabilità, la cui conquista tanto ha impegnato ed impegna i compagni socialisti ? Sia consentita qui una puntualizzazione: quando in un gruppo di potere scattano forti meccanismi di solidarietà e di omertà interna, per difendere, con gli appartenenti a quel gruppo, l'essenza stessa del potere che lo contraddistingue, e ciò anche a danno delle esigenze di verità che ogni collettività ha diritto di chiedere, non si usa nel linguaggio comune definire un tale atteggiamento come atteggiamento di tipo mafioso ? Se è così, ecco che si chiarisce l'incidente rozzamente polemico ed arrogante aperto contro il compagno Magri dall'onorevole Craxi, nei giorni in cui si conobbero le decisioni della maggioranza di governo all'interno della Commissione. Non di nostra provocazione si trattava, ma della semplice constatazione che far parte di una maggioranza di governo senza la necessaria autonomia di valutazione e di giudizio può far precipitare in rapporti di solidarietà estranei alla tradizione di questa forza, e comunque estranei alla tradizione socialista. Non è forse questo un rischio reale ? E da cosa è determinato ? La risposta che noi diamo a tutti questi interrogativi è una sola: la continuità del potere democristiano sullo Stato è il movente ultimo che ha informato il comportamento della maggioranza del Governo e della Commissione. Non nascondiamoci affatto che è contro le ragioni di questa continuità di potere, di questa mai domata iattanza nella gestione privatistica della cosa pubblica, che chiediamo di andare avanti nelle indagini, che ci battiamo perché sia data, in questo caso più che in ogni altro, credibilità ad una concezione democratica dello Stato, così come è necessario per una lotta vincente contro l'aggressione del terrorismo. Né le ragioni di convenienze elettorali che sono state fatte prevalere durante i lavori della Commissione, né quelle ancora più gravi che vogliono un sistema di potere mantenuto in spregio del giudizio e della critica dei cittadini, espressi attraverso le istituzioni democratiche preposte all'amministrazione della giustizia ed all'applicazione della legge, possono, in questo momento, avere il sopravvento.

Signor Presidente, colleghi, noi consideriamo un grave errore politico il fatto che l'onorevole Cossiga, all'indomani della decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa – decisione per altro assunta con un voto da una maggioranza quanto mai limitata –, non abbia egli stesso sollecitato un pronunciamento del Parlamento e che, fino a questo momento, non abbia sentito il bisogno di segnalare una sua disponibilità a sollecitare i membri del Parlamento a pronunciarsi

liberi da ogni vincolo partitico ed in forza solo dei loro convincimenti.

La mia convinzione è che comunque bisogna evitare una decisione che sia un puro ripiegamento sulla necessità di difendere comunque ciò che appare « istituzionalizzato » e, in particolare, una decisione che mortifichi l'esigenza del paese di conoscere fino in fondo la verità.

Per questo, pur partendo noi dalla convinzione che esistono elementi che suffragano l'ipotesi di colpevolezza, riteniamo che sia necessario comunque un supplemento di indagine e, quindi, il rinvio di tutti gli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Dobbiamo – io credo – un atto di giustizia al paese, ma soprattutto alle vittime e a tutti coloro che hanno sofferto per gravi atti di terrorismo (*Applausi dei parlamentari del PDUP*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se mai mi sarà dato di rendere all'evidenza ed alla comprensione altrui quel che sento, se mai la vostra compiacente attenzione porgerà ascolto alla modestia dei miei argomenti, cercherò di dimostrare l'infondatezza e l'insostenibilità delle tesi della relazione comunista, la quale si innesta in questa vicenda con una propria profonda carica di seduzione, della quale ancora ieri sera l'onorevole Violante ci ha dato prova.

Vi è mai capitato, onorevoli colleghi, di avventurarvi nella selva incantata delle parole danzanti nell'aria, come se i vostri pensieri fossero dei suoni sull'eco dei quali cercate l'orientamento dei passi? Avete mai provato a liberare la fantasia, oltre il controllo della ragione e della coscienza, per constatare quanto sia ricca la nostra capacità di inventiva e di ideazione, se liberata dagli schemi della logica? È quel che io ho sentito ieri sera.

Nulla di tutto questo trovate, per esempio (a mo' di confronto), nella relazione del collega Franchi, uomo dal ragionar solido e quasi sanguigno, nei confronti del quale o si dice di sì o si dice di no. Per Violante il discorso è completamente diverso; e state attenti, perché per la grazia e la seduzione con cui porge le cose, voi siete già a metà persuasi, prima ancora che egli abbia cominciato a farsi capire. Dice, per esempio – ed è il tema di fondo che presiede a tutta l'argomentazione della relazione di minoranza – quanto segue: « Non credo che Cossiga sia colpevole. Però bisogna che guardiamo più a fondo, che scaviamo, nella ricerca della verità ». Ed aggiunge: « In fondo, questa ricerca della verità per lo stesso Cossiga è più pagante di quanto non sia una miserevole ordinanza approvata da 11 parlamentari contro 9. E lo è sicuramente e soprattutto per il nostro paese, per il particolare momento che stiamo attraversando, cioè una situazione in cui occorre quanto meno l'autorevolezza che deriva dal pubblico consenso. Non un presidente fragile, da 9 voti contro 11, è quel che occorre per dirigere una situazione come questa! ».

Par quasi un discorso estremamente ragionevole e, se confrontato con chi, almeno fino a ieri sera (parlo di nuovo del collega Franchi e, per questa mattina, del collega Stanzani Ghedini; il primo, in verità, si è parzialmente convertito rispetto alla sua tesi, e questo è un merito della relazione di minoranza comunista), avanzava la richiesta secca e dura di messa in stato d'accusa, avanzava la richiesta che Cossiga sia inviato davanti alla Corte costituzionale, Violante par quasi generoso.

MILANI. Lo è!

FELISETTI. No, non è così, non è assolutamente così, perché quello che innesca è in fondo il dubbio che uccide: è una ricerca di verità che assomiglia alla lunga cottura al termine della quale si avrà un pasto più succulento, la carne più macerata, ma non si sarà trovata la verità che cercate; si sarà trovata qualche altra cosa, distrutta e pericolosa. Senza contare che, poiché in materia si tratta non di fatti, ma di parole – quelle sul filo delle quali dovremmo ricostruire la verità –, mi viene in mente il detto di un anziano magistrato (e questa sembra una guerra tra magistrati!), secondo cui la verità non esiste e, se esiste, non si trova. Senza contare che, per lo sfondo tragico del terrorismo che sta dietro questa vicenda, altrimenti tanto modesta da meritare a malapena la considerazione di una qualsiasi pretura, la Commissione di inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro sarebbe veramente la sede opportuna in cui gli approfondimenti, che vanno ampiamente al di là della stessa vicenda, potrebbero essere compiuti, come in qualche misura sta avvenendo.

Consentitemi un'altra breve disgressione. Questa mi sembra una sorta di saga torinese, che precipita sul Parlamento, non capisco bene per quale ragione. Riflettete: tutti i protagonisti hanno quello stampo. Questa città ha grandi meriti; ma i brigatisti di cui stiamo parlando vengono da lì, le famiglie attorno alle quali si ruota sono di lì; i magistrati che rinviano gli atti sono di lì; il relatore che ce li espone in questa sede sembra quasi trovarsi in una sorta di *prorogatio* rispetto all'ufficio istruzione presso il quale ha operato per tanto tempo, per il modo con cui conduce gli sviluppi della sua conoscenza (*Applausi dei parlamentari socialisti*).

Non c'è, nelle mie parole, rammarico, contesa o contrasto: c'è constatazione. Stiamo confrontando alcuni argomenti, e vogliamo farlo con piena libertà di argomentazione. Voglio dire subito che, rispetto alla relazione d'accusa, il mio assunto di fondo, che cercherò di dimostrare, è il seguente: fino a quando si tratta di spendere argomenti, di addurre motivazioni, di portare anche prove concrete, convincenti, solide, nei confronti del senatore Donat-Cattin, Violante sfonda una porta aperta; ma egli manca totalmente il bersaglio – e vorrei che su questo punto riuscissimo ad intenderci, per eventuali, possibili integrazioni – quando tenta il trasferimento delle relative responsabilità da un soggetto all'altro, per cogliere il Presidente del Consiglio sulla base di tali responsabilità. Qui – consentimi, collega, l'espressione familiare, anche se banale – casca l'asino, rispetto alla complessiva argomentazione. Vediamo se è vero, o se vi sto dicendo delle cose alle quali, per avventura, credo soltanto io: ma non credo sia così.

Voglio svolgere un'altra considerazione, per entrare nel merito. Secondo me, quella che muove la posizione comunista è una strana logica. È innanzitutto la logica del processo, inteso come finalizzato alla pena e alla condanna. La Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, su questo punto, è maestra; e se, come ho fatto – e mi auguro di trovare rapidamente consensi –, opereremo per arrivare rapidamente alla soppressione di questo organo, in modo che ogni cittadino sia giudicato dal giudice ordinario – quest'ultima vicenda è ancora una volta la dimostrazione di tale esigenza –, se andremo alla ricerca di vicende del passato ancora pendenti, vedremo che non vi sono sentenze di condanna o di rinvio alla Corte, ma vi sono solo lunghe sofferenze, che durano da troppo tempo e non trovano modo di essere placate. La vostra è la logica dell'istruttoria come moto perpetuo, quasi una vite senza fine e senza sbocco, perché voi proponete di tornare al riesame di situazioni che sono state esaminate e di altre. Mi sono spiegato male e desidero spiegarmi meglio. La possibilità che questo consesso rinvii gli atti alla Commissione per un supplemento di istruttoria è data – credo che siate d'accordo con me almeno su questo – dal quarto comma dell'articolo 4 della legge n. 170 del 1978, la quale individua la Commissione per i procedimenti di ac-

cusa come l'organo competente, ma, si badi, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione semplicemente come un organo al quale è stato deferito, non potendolo fare un consesso di oltre novecento componenti, l'esame *ad hoc*, ed esclusivamente quello della piccola o grande questione che ad essa venga deferito.

TROPEANO. Siamo d'accordo.

FELISETTI. Siamo d'accordo; però, allora, tutte quelle indagini di cui si parla essa non potrebbe svolgerle, perché *tantum devolutum quantum*... (*Interruzione del deputato Violante*).

Violante, abbi pazienza e non volermene: l'argomentazione porta a questo e il rispetto reciproco sta nel dirci fino in fondo tutte le cose. Adopera la logica che tu hai innestato nel problema dell'istruttoria come ricerca della verità e per favore applicala – non vorrei essere frainteso – ad una analoga vicenda, emersa nella Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro: il contrasto Berlinguer-Sciascia. Dimmi poi a quale approfondimento giungerai quando mi chiederai per lo meno che siano sentiti come testimoni l'ambasciatore di Cecoslovacchia in Italia e l'ambasciatore italiano in Cecoslovacchia sull'eventuale esistenza di certi meccanismi e di certi movimenti (*Applausi dei parlamentari socialisti e al centro*).

È questa logica che porta a tali conseguenze; perciò dovremmo guardare almeno un palmo avanti al nostro naso prima di muoverci in certe direzioni. Scusate se faccio un riferimento personale, ma non credo di essere una persona di cui si possa dire che si adegua molto alla svelta a direttive di qualche genere, e di questo mi darete atto; comunque è questa logica che mi fa dire, nel caso di specie, di essere vero difensore di una parte lesa, perché parte lesa, in un procedimento come questo, considero il Presidente del Consiglio, onorevole Francesco Cossiga.

Come avviene tutto ciò? Noi tutti viviamo nel contingente, immersi, coscienti o meno, nella realtà attorno alla quale ci muoviamo. Non dico ora che è intervenuto il periodo elettorale, la rottura della grande alleanza, una nuova formula di Governo, né dico o sospetto minimamente che tutta l'impostazione d'accusa sia una risposta, ad esempio, data a Donat-Cattin per la polemica dei fondi neri questa volta non della DC o di altri partiti, ma di un altro partito o sia una risposta, per esempio, alla politica del « preambolo » o ancora il frutto di quella opposizione dura e con qualsiasi mezzo che è stata preannunziata. Non dico tutto questo; dico soltanto che a me e a ciascuno di voi la immanenza delle condizioni di vita in cui ci troviamo, i rapporti culturali e politici che viviamo, l'opposizione attualmente esistente, fa funzionare, anche inconsciamente i meccanismi di convincimento che portano a determinate conclusioni, quale che sia lo stato d'animo e la buona fede con cui ci muoviamo.

Vogliamo la prova di tutto ciò? Forse potremmo cercarla nell'esperienza banale, comune, quotidiana di ciascuno di noi e in tutte le vicende; alzi la mano, per favore, chi qui dentro può dire, ripensando ad un suo passato più o meno recente, di non essere incappato in una vicenda nei confronti della quale, *a posteriori* e con freddezza, ha rivalutato e rimisurato le conclusioni. Ma questo significa parlare a vuoto; ed allora diciamo qualcosa di più concreto e subito. Io non vado in cerca di estensioni, quando dico quello che sto per dire, ma di riferimenti, perché la storia della Commissione per i procedimenti di accusa, anche in questo caso, è se non saggia, esemplare, illuminante. Posso citare una serie di episodi ai quali ho assistito; ricordo, per esempio, alcune ordinanze di archiviazione per manifesta infondatezza. Voglio dire una volta per tutte che, quando parliamo di manifesta infondatezza, do per scontate tutte le dotte discussioni che sono state sviluppate qui ieri ed oggi circa la manifesta infondatezza della notizia del crimine, anzi, della notizia del fatto, della sussistenza del fatto medesimo.

Cito uno di questi casi: l'ordinanza dell'8 marzo 1974, procedimento n. 88/VI, sul « caso dei petroli », archiviazione per manifesta infondatezza. L'indiziato era lo onorevole Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio, anche se il caso si riferiva al tempo in cui era ministro dell'industria. Ripeto, in questo caso arrivammo alla archiviazione per manifesta infondatezza.

Voglio ricordare un'altra di queste ordinanze: anzi questa è tripla, perché fa riferimento ai procedimenti nn. 121, 125 e 128. I numeri non dicono niente; se, però, io dico: SIFAR, distruzione dei fascicoli, eccetera, ci capiamo immediatamente. Vero ? Se io dico che le ipotetiche contestazioni erano: rivelazioni del segreto di ufficio, distruzione di documenti, quindi falso per distruzione, allora ci capiamo immediatamente.

Ordinanza 27 ottobre 1976, archiviazione per manifesta infondatezza a maggioranza di quattro quinti. Altro che storie! Quattro quinti, cioè con la partecipazione di tutto il gruppo comunista nella votazione.

SPADACCIA. È una chiamata di correo.

FELISETTI. È tutto quello che vuoi. Sto dicendo che ogni nostra opinione, anche le tue, si formano nel contesto in cui siamo; è la nostra presunzione che ci porta a pensare al contrario.

DE CATALDO. Il collega parlava tecnicamente: è un termine tecnico-giuridico; se lo richiami, è evidente che c'è un motivo.

FELISETTI. Certo che c'è. Cito l'ultima ordinanza, per rasserenarci, per confrontarci, perché, quando si hanno quarant'anni sulle spalle, ci si deve guardare per commisurare i passi che si devono compiere.

Cito allora, l'ultima ordinanza: non me ne voglia l'onorevole Andreotti, ma non posso fare a meno di portare qui un contributo di chiarezza – presumo – in questa materia. Intendo riferirmi all'ordinanza 27 ottobre 1977, relativa al procedimento n. 177/VII (cioè svoltosi nel corso della VII legislatura) relativa alle vicende « *Lockheed* numero due », cioè all'affare degli *Starfighters*. Onorevole Spagnoli, onorevole Martorelli, senatore Tropeano, che avete col voto condiviso e sottoscritto la relazione di accusa d'oggi, eravate con noi, ed eravamo tutti quanti pienamente convinti, in quella occasione, di dover adottare la formula, anche in questo caso, della manifesta infondatezza della notizia, nonostante le dichiarazioni di Hauser, nonostante documenti dei quali noi diciamo – guarda caso, tanto per parlare di *notitia criminis* e del suo approfondimento – che « non sono » (cito testualmente dall'ordinanza) « nella sostanza credibili ». Ciò significa che vi sono documenti sui quali noi riteniamo di non fare affidamento nella loro sostanza; e questo è come dire che la forma parla in un altro modo, e se ne potrebbe dedurre qualche altra conclusione. Che cosa voglio dire con ciò ?

MELLINI. Questo è un trattato sulla chiamata di correo.

FELISETTI. Chiamalo come vuoi! Io cerco soltanto di ragionare, e ringrazio il collega per il suo suggerimento. Questa mattina ho ascoltato l'onorevole Franchi: Sciascia si dev'essere sentito fischiar le orecchie molte volte quando si è parlato di esser rosi dalla certezza. Siamo tornati, viceversa, ad esser rosi dal dubbio! Mi domando come si concilino tutte queste posizioni e questa logica con l'attuale volontà di una ricerca così approfondita della verità e con la raccolta delle firme che ci ha portato in questa sede.

Entrando nel merito della questione, circa il *Leit-motiv* di tutta l'impostazione accusatoria delle relazioni di minoranza, cioè lo spasmodico scatenamento dei movimenti del senatore Donat-Cattin dopo il colloquio della mattina del 24 aprile 1980 a Roma, c'è non solo una consonanza, ma una sintonia totale fra le posizioni esposte nella relazione di minoranza dell'onorevole Franchi e quelle esposte nella relazione di minoranza del collega Violante, di parte comunista, anche se ri-

conosco che diversi possono essere i motivi per cui giunge a certe conclusioni. Per esempio, nella relazione del collega Violante alle pagine 9, 11 e 15 si ritorna sistematicamente, quasi in un crescendo rossiniano, su questi riferimenti, ed alcuni li coglierò, così come fa l'altra relazione di minoranza alle pagine 9 e 13, in verità con tutt'altro garbo e con tutt'altra impostazione (ecco perché parlavo di diversi motivi), e la relazione del senatore Stanzani Ghedini, di parte radicale, sul punto che, pur arrivando a conclusioni di un certo tipo, non percorre certo tipo di argomentazioni e certe strade.

Si insiste su tutto questo e, guardate bene, gli aggettivi si sprecano: convulso, angosciato, piomba a Torino dopo aver parlato alle 10,30 con il Presidente del Consiglio; ma, accidenti, noi non piombiamo tutte le volte con un aereo a casa quando in quest'aula termina una votazione, e non aspettiamo neanche il chiudersi della chiavetta del meccanismo di votazione per arrivare a prendere il primo aereo che capita? Piomba a Torino, si dice; non credo che da questo desumiamo qualcosa! Oppure, spasmodico, frenetico, raggelato, agghiacciato; come si possa conciliare l'essere agghiacciati con lo spasmo dei movimenti e la frenesia con l'essere raggelati, in verità non riesco a capirlo, ma, ripeto, questi sono gli aggettivi che vengono usati.

SERVELLO. È un fatto lessicale.

FELISETTI. Tutto questo sarebbe avvenuto dopo il noto colloquio, per cui la conclusione è questa: ma, se tanto mi dà tanto, in quel colloquio deve essere esplosa una bomba. Questo è il significato di tutta l'impostazione; allora vediamo se è così.

C'è, però, un'altra piccola cosa che vorrei fare, e approfitto della vostra benevola attenzione al riguardo. Se io incrocio il fioretto a questo modo è perché degno di enorme considerazione il mio antagonista; sto parlando del partito comunista e dell'onorevole Violante in particolare. Dice ad un certo momento...

MELLINI. Attento che te lo cancellano dal resoconto stenografico!

FELISETTI. Dice ad un certo momento, esattamente a pagina 10: « Noi abbiamo una grave apprensione e l'apprensione ci deriva da questi tre elementi fra di loro congiunti; isolatamente non significano niente, ma messi insieme portano alla constatazione – uso la stessa espressione – di un preoccupante parallelismo ».

Il preoccupante parallelismo deriva dall'accostamento di questi tre elementi. Il primo: *Il Messaggero*, mi pare il 4 maggio, e *Lotta continua* il 7 maggio pubblicano, diciamo, lo stralcio dell'interrogatorio Peci purgato della pagina 50, cioè della parte in cui il Peci rivela o rivelerebbe il riferimento e la chiamata in correità o quanto altro nei confronti di Marco Donat-Cattin.

Vediamo il secondo elemento. Ricorda e dice: « Il tribunale di Roma afferma che non fu Russomanno a far la consegna dell'altra parte »; e allora, siccome da un lato è questo il terzo elemento, si darà credito su questo aspetto a Sandalo, al punto di ricordare che egli attribuisce all'onorevole Cossiga di aver detto, in risposta al senatore Donat-Cattin, che egli – Cossiga – avrebbe fatto il possibile per tenere il più a lungo la notizia segreta, e arriviamo alla conclusione: è Cossiga che manipola le veline informative, dapprima senza il contenuto. E perché non aggiungere anche che il giorno 7 *Paese Sera*, in edizione naturalmente posticipata di alcune ore, dà una notizia che manca anche negli altri giornali? Chi gliela ha data?

Mettiamo insieme, a questo punto, tutti gli elementi per vedere se possiamo concludere che vi è un'unica regia (vedi processo-*bis*, come sostiene il collega Franchi) o se vi sia qualcosa dietro tutto questo, che io considero, sotto il profilo del preoccupante parallelismo, aberrante, se con questo lo si vuole attribuire ad una mossa che provenga... O Dio, quel che succede all'interno di certi grandi case è imperscrutabile come la misericordia divina; ma che a tutto questo ci si debba riferire facendo perno sul Presidente del

Consiglio, il quale finirebbe per essere egli stesso la vittima delle proprie azioni, questo proprio non credo che si possa dire!

A questo punto, abbiamo costruito (ma ci tornerò, perché mi rendo conto che c'è bisogno di ulteriori approfondimenti) tutto lo spasmo dei movimenti, tutto il comportamento successivo (vediamo se è vero) del senatore Donat-Cattin, come quello provocato dal morso di una tarantola: la tarantola che lo ha morso è il contenuto di quel determinato colloquio (si assume), tant'è vero che da quel momento noi non ne controlliamo più i movimenti. Quali sono i movimenti? Partire rapidamente per Torino, per uno scopo che è tanto evidente al punto di non dover neanche essere dichiarato, e cioè – se mi si consente la preterizione – per andare a cercare di trovare in qualche modo il figlio, attraverso il tramite del Sandalo, per dirgli: « Qui è in atto una gara a cronometro tra un giudice che presto o tardi ti emette un mandato di cattura e te che devi scappare, quindi io ti aiuto a scappare ».

Le cose hanno un senso se sono finalizzate a questo discorso, altrimenti non lo hanno. Per cui sino all'altra mattina, a parte il Presidente della Camera e pochi altri, noi eravamo tutti convinti, seguendo l'impostazione del collega Violante, che il « latitante in più », di cui si parla in quella relazione, fosse, come è, il figlio di Donat-Cattin, ma che fosse scomparso nei giorni 25-26-27. La telefonata, il bambino che si è salvato e quant'altro avevano questo significato, non potevano averne un altro!

È stupefacente che poi, viceversa, veniamo ad apprendere da un altro brigatista pentito cose del tutto diverse. Ma io a costoro non mi fiderei di chiedere l'indirizzo per andare alla stazione: parlo sia di Sandalo sia di Salvi. Nel momento in cui, però, chiamo in causa uno dei due per far riferimento a quel che dice, chiamo in causa anche l'altro e lo metto sull'altro piatto della bilancia; per cui è anche vero che Donat-Cattin nei giorni 8, 9 o 10 andò nella sua baita e disse alla sua bella: « Prendi i soldi, raccogli i documenti, raccogli tutto, è venuta veramente l'ora di andarsene, perché ho letto su *Paese Sera* quello che ho letto ».

E, se volete, aggiungendo anche l'altra parte del messaggio (che è molto delicata e va approfondita, ma non in questa sede, perché a questo punto il colloquio del 24 è indietro di un bel pezzo rispetto a queste cose, che accadono il 9 o 10 maggio), capite che allora non è più vero niente. Ci siamo affidati ad un veicolo che ci ha portato in un vero *cul de sac* dal quale, a mio giudizio, è saggio uscire facendo marcia indietro, quando le cose viaggiano a questo modo.

Non credo né all'uno né all'altro, perciò procedo rapidamente su questo punto. Però devo notare, collega Violante, mi consentirai la pedanteria, che è segno di considerazione e di rispetto, che ci sono alcune omissioni e alcuni eccessi nella tua relazione. Io mi rendo conto di fare l'avvocato, ma tu hai fatto il giudice istruttore così acutamente e profondamente che non posso far altro che accettare il dialogo sul terreno sul quale tu mi poni.

Alcune omissioni e alcuni eccessi, dicevo. Perché, intendiamoci, se si crede a Sandalo (siamo sempre dentro a tutti i movimenti scomposti e spasmodici finalizzati all'avvertimento e alla successiva fuga), bisognerebbe anche accettare quello che poi verrà smentito e che qui, con molta lungimiranza (perché sa secernere il loglio dal grano, il collega!), hai completamente dimenticato: un qualsiasi riferimento alla Pasqua e alla Pasquetta. Poiché, se crediamo a Sandalo, non è neanche vero che Donat-Cattin padre non vedesse il figlio da due anni, dai tempi della pubblicazione su *Panorama*. Perché, a sentire Sandalo, le cose stanno diversamente. E notate bene che lo dice con enorme incidenza di particolari: « Hai la patente? », chiede mentre il figlio guida; e lui si dimostra un pochino preoccupato di essere fermato dalla polizia e di essere condotto come passeggero su una macchina della quale colui che fa il conducente è, sì, suo figlio, ma, guarda caso, senza patente, tanto è vero che scenderà alla svelta – dice Sandalo – e

prenderà il treno alla prima fermata successiva.

Ricordiamo quindi questa primavera, questa Pasqua che, se fosse vero questo incontro, precede soltanto di 17 giorni (mi sono fatto i conti) le successive vicende del 23 e del 24. Piomba dunque a Torino: io non ti verrò a dire questo rispetto ai motivi, perché mi rendo conto che è ridicolo; però, me lo sono andato a guardare: il 25 aprile è il giorno della Liberazione, ma (e qui qualcuno mi può capire, perché è padre come siamo padri noi) il 25 aprile è anche san Marco evangelista.

Ma c'è una cosa che per me è una perla e, per essere ben inteso, la leggo in premessa. Ho sentito sussurrare nei corridoi (e, visto che queste cose ce le diciamo nei corridoi, possiamo anche dircele qui: anzi, forse è più corretto) che il mio collega e compagno di partito, senatore Jannelli (del quale ho apprezzato la relazione, che condivido nelle conclusioni e nel contenuto), rimarrà nella cronaca (qualcuno lo ha affermato a livello di battuta) per la storia della marmellata. Secondo me, Violante, se tanto mi dà tanto, tu rischi di rimanerci per la storia del pigiama. E adesso ti dico il perché.

Dice Violante a pagina 9 della sua relazione: « Se fosse esatta la versione dell'onorevole Cossiga, non si comprenderebbe perché (e cita un certo tipo di comportamento) non avrebbe mai cercato... non si comprenderebbe..., non si comprenderebbe perché riceva in pigiama, alle 8,30 del mattino di un giorno di festa, quello che per lui era un ragazzo... eccetera ».

Dunque, la cosa è stata combinata così, se alle parole vogliamo dare un senso: io, Donat-Cattin, apprendo il giorno 24 nel colloquio con Cossiga che è imminente un mandato di cattura, perché mio figlio è stato scoperto; mi precipito a Torino per farlo scappare; la sera prima faccio in modo che venga avvertito il Sandalo, in modo che venga da me – essendo il veicolo che mi può mettere in contatto – la mattina presto. A un certo punto delle varie deposizioni, c'è un passaggio di questo genere: « Egli disse anche » – dice Sandalo riferendosi al senatore Donat-Cattin – « che non avessi preoccupazioni, perché poteva andare senza scorta, che era il caso di rischiare ».

Accidenti, ma allora non si fa trovare in pigiama: uno che è pronto ad andare a prendere subito il figlio non appena può, per portarselo via o comunque per aiutarlo ad andarsene, si fa trovare vestito di tutto punto, con la valigia in mano, con la macchina alla porta e il motore acceso, con l'autista pronto per guadagnare tutto il tempo possibile in quella gara di velocità di cui stiamo parlando.

Convengo che questi non sono gli argomenti (*Commenti all'estrema sinistra e a destra*). No, no, permetti... io li ho letti... rispondo su quello che ho trovato ed allora mi associo, *paulo maiora canamus*, però tutti quanti insieme! Vediamo allora qualcosa di più. È vero – è il fondo della questione...

TROMBADORI. Carlo *maiora canamus!*

FELISETTI. *Paulo, paulo.* È vero che l'elemento scatenante è stato il colloquio? Convengo sul fatto che vi è stato qualcosa di scatenante, ma dobbiamo identificarlo con maggiore certezza. Dice Violante: « Se fosse vera la versione di Cossiga, non si spiegherebbe come mai... ». Consentimi che io aggiunga che, anche se fosse vera la versione di Donat-Cattin, non si spiegherebbe come mai sia stato tenuto quel comportamento, perché non dalle deduzioni che possiamo trarre dalla parola « anonimo », cioè documento anonimo, e « soffiata », tiriamo qualche conclusione.

Alla fin fine, è più pregnante di messaggio l'espressione « soffiata », che significa provenienza da uno che sa, che non il generico « anonimo », al punto che il discorso della « soffiata » (espressione usata, se non erro, dal Presidente Cossiga), ha significato più espositivo rispetto a quanto detto da Donat-Cattin, rispetto a quanto egli stesso non affermi.

Cosa ha scatenato tale complesso di cose? Delle due, l'una: o le versioni di Sandalo, ma a queste non crediamo e non credi nemmeno tu, le abbandoni; op-

pure un'altra cosa. Non scopro niente, se dico che si tratta dell'« anonimo » e che non si è riflettuto a sufficienza su questo passaggio. Donat-Cattin, nel suo albergo, la sera del 23 aprile, trova un biglietto anonimo in cui è contenuto quel tanto di cui al mattino parlerà dicendo: « Ho saputo che Peci ha inguaiato mio figlio ». Mi potete ripetere quante volte volete che il principe di Condè dormì profondamente la notte precedente la battaglia di Rocroi, ma non credo che Donat-Cattin abbia dormito, quella notte! Al mattino, presto, egli va nell'ufficio del Presidente del Consiglio (questo però riguarda lui ed il giudizio su questo lo esprimiamo tutti, senza bisogno di sottolinearlo) a fare quel determinato discorso. Se, dopo quel colloquio, che avviene di mattina, egli parte alle 16,30 per Torino ed incontra successivamente Sandalo, non vi coglie il sospetto (stiamo parlando di dubbi), anzi la certezza, dal mio punto di vista, che il motore di tutta la situazione sia la vicenda di quella sera, in cui arriva quel determinato messaggio, che certamente è l'elemento determinante che spinge Donat-Cattin a compiere i suoi passi verso piazza San Claudio il mattino successivo?

Riflettete su questo. Nella sua qualità di Presidente del Consiglio, Cossiga (ha detto stamane Franchi) doveva sapere, « e tanto mi basta ». Non credo che arriviamo a tanto, ma diciamo certe cose con maggiore aderenza alla realtà che non agli imperativi categorici di leggi, disposizioni e compiti, che il Presidente del Consiglio sicuramente sapeva qualcosa di questa vicenda. Sono d'accordo con te, su questo punto: sicuramente qualcosa sapeva. E, quale che fosse il limite in cui conosceva le cose, aveva orecchie abbastanza dritte ed attente per cogliere il significato di un contesto generale di esposizioni della situazione del terrorismo, e quando questo si coloriva con il nome di Marco Donat-Cattin, figlio di Carlo Donat-Cattin, citava immediatamente una riflessione, una memoria ed un proposito. Bene, poiché tutto questo Peci lo dice tra il 3, il 4 e il 5 – nel corso degli interrogatori –, se tanto mi dà tanto, rispetto agli obblighi che i pubblici ufficiali devono avere, il Presidente del Consiglio, nella sua qualità di depositario delle massime funzioni istituzionali e nella qualità di responsabile dei servizi di sicurezza, è stato certamente aggiornato. Possiede quindi la notizia almeno dal 5, dal 6 o dal 7, non mi interessa però la data precisa. Se fossi Cossiga, amico del compagno di partito Donat-Cattin, e fossi in possesso di una notizia del genere e mi si dicesse, come è ovvio, che ho dei doveri di amicizia, di solidarietà, di quadro politico, di impegno di partito, di responsabilità globale, e mi tengo per me questa notizia e non la dico a nessuno, perché su tutto questo prevale il dovere di depositario di questi segreti e taccio, perché allora dovrei parlare il 24, quando viene Donat-Cattin a chiedere se per caso è vero questo o quest'altro ed ho taciuto per tanto tempo conservandomi all'interno una notizia così pesante, così pregnante e così bruciante come questa? (*Applausi al centro*). Riflettete su questo punto, riflettiamo su questo punto, sul piano degli addebiti di leggerezza o di comportamenti non dolosi, ma semplicemente colposi che richiederebbero approfondimenti.

Se il colloquio si svolge (su questo non insisto molto: e mi rifaccio a quanto è stato detto questa mattina dal collega Costa) nei termini nei quali Donat-Cattin dice a Cossiga: « Peci ha inguaiato mio figlio », visto che scartiamo Sandalo, per cui tutte le richieste di supplemento di istruttoria vengono fondate e giocate su quelli che sono i testi o gli effettivi contrasti, o meglio varianti di deposizione, non si può, a mio avviso, ravvisare il reato di rivelazione di segreto d'ufficio. In tribunale forse va bene, ma qui non si può applicare la teoria in forza della quale non vi sarebbe la rivelazione di segreto d'ufficio solo perché l'altro ha dimostrato di conoscere prima la notizia, perché quello che a me importa è un giudizio di carattere politico e morale sulla intera vicenda al di là delle dimensioni strette e, a questo punto, anche meschine di un riscontro su quelli che sono i testi e la giurisprudenza, tanto più che

questo mio discorso è ultroneo perché tu stesso, Violante, hai ieri anticipato tutte le tesi che porterebbero a non ritenere, sul piano strettamente giuridico, concludente un'argomentazione di questo genere nelle condizioni date.

Rivelazioni di segreti d'ufficio: se fossimo persuasi di questo, avrebbero ragione quelli che concludono affermando che bisogna andare davanti alla Corte costituzionale, tanto più che quest'ultima non prende per oro colato ciò che noi diciamo. La Corte costituzionale diventa semplicemente destinataria della trattazione di un processo su imputazione; dopo di che riesamina e reistruisce il tutto.

Mi è sembrato – torno indietro un momento quando, cioè, facevo i riferimenti ai precedenti giurisprudenziali in materia di ordinanza di archiviazione della Commissione per i procedimenti d'accusa – di cogliere un'obiezione che mi è sfuggita ma che adesso riprendo: quella era l'Inquirente, con il regolamento di allora, questa è un'altra Commissione! Questo argomento non va usato, perché, mentre per un supplemento di istruttoria bisogna passare, con la nuova Commissione, per questa Assemblea, ed è molto più traumatico e clamoroso, fino ad allora – e tanto c'era, se lo volevamo vedere, rispetto alla famosa nozione della *notitia criminis* – bastava semplicemente passare dalla fase della deliberazione preambolare e preventiva all'apertura dell'inchiesta, avvenendo il tutto all'interno della Commissione inquirente, nella quale si sarebbe svolta quell'istruttoria che qui vorremmo, tornando indietro, riuscire a far fare nel modo con il quale ho detto.

Mi scuso per l'inciso e riprendo il discorso, per avviarmi alla conclusione. Ieri sera, caro Violante, ti ho interrotto soltanto ad un punto; sono rimasto veramente incantato delle cose che hai detto, ma ad un certo punto ho avvertito che c'era qualcosa che si rompeva e mi pare che anche tu ne abbia avuto la sensazione, tant'è che molto abilmente hai trovato rifugio su argomenti di altra natura. Ma la mia interruzione era riferita ad un passaggio: quello degli addebiti specifici e degli addebiti generici, o meglio della « genericità » e della « specificità ». Se vogliamo fare una valutazione quantitativa e di soppesamento, non c'è dubbio che l'assassinio, la rapina, il sequestro di persona, siano molto più gravi della partecipazione a banda armata o dell'associazione sovversiva; ma l'associazione sovversiva è una fattispecie delittuosa autonoma e come tale non è affatto una « generica », ma una « specifica ». Che poi Sandalo, rispondendo davanti a voi, abbia detto di capire bene che cosa significhino e l'una e l'altra, non mi importa, perché vi invito a non andare a ricercare in materia le opinioni di Sandalo, o di chiunque altro sia stato ad aver fatto questo « distinguo »; questo, ripeto, non mi interessa, trattandosi di una valutazione che deve essere fatta da noi che agiamo *in corpore vili*, rispetto ad altri che hanno agito in proprio. Non so se a coloro fra noi che sono magistrati o avvocati sia mai capitato, non dico di essere imputati, ma anche soltanto di essere testimoni, per capire che differenza vi sia nel sedere da una parte o dall'altra di un certo tavolo e come ci si trovi in situazioni del genere. Non andiamo quindi a cogliere *lapsus*, imperfezioni o altri elementi di questo tipo.

Sono ormai arrivato alle conclusioni, ma c'è un punto che voglio sottolineare. Si è scritto e detto che Cossiga è stato imprudente o quanto meno incauto, che altro doveva dire ed altro avrebbe dovuto rispondere. Ci si rende, cioè, conto della condizione di un uomo che ha un dovere e lo tutela e che si vede davanti un amico, un padre disperato in quelle condizioni. Certo, potrebbe anche prenderlo a calci e buttarlo fuori dalla porta, ma ognuno ha il temperamento che ha e può rispondere di no anche in un altro modo; ed allora Violante, proprio perché si immedesima in una condizione di fatto per la quale una qualche risposta, magari elusiva, doveva pur essere data, dice: « Se almeno Cossiga avesse detto testualmente: " Purtroppo a causa delle mie particolari funzioni istituzionali non ti posso dire nulla "». Amico mio – ti chiedo scusa, Violante, se mi rivolgo a te in questo modo –,

io oso credere che, se questa fosse stata la risposta di Cossiga, tu avresti detto che questo era un messaggio; e certamente lo era! Perché la risposta ha senso in quanto è correlata alla domanda, e la domanda era: « Peci ha inguaiato mio figlio », mentre Cossiga, avrebbe dovuto rispondere: « Per le mie funzioni particolari di carattere istituzionale non ti posso dire niente ». Io dico che questo è un messaggio! E quando, a tuo conforto, seguendoti pedissequamente su questo – perché è facile seguirti – *la Repubblica*, a firma di Miriam Mafai, nel numero del 16 luglio 1980, scrive e commenta: « Sarebbe stata risposta lecita e corretta », io mi domando se « dignitosa coscienza e netta, non t'è picciol fallo amaro morso ». Ma dite davvero? Ricordate il detto forcaïolo: « Dammi una parola e io ti impiccherò l'uomo»? Io sono convinto che, di fronte a una risposta che si vuole innocente, qual è quella ipotizzata in questo passaggio, riportata a tutte lettere anche nella relazione scritta, noi oggi diremmo ugualmente che proprio in forma di quell'argomentazione bisognerebbe fare ulteriori approfondimenti per sapere che messaggio sia contenuto in una risposta di questo genere.

Arrivo rapidamente alle conclusioni: io almeno non posso seguire Violante. Tu, Violante, hai fatto sulle cose un ricamo che a me, che abito nella pianura padana, spesso colpita dal gelo, fa ricordare lo spettacolo di certe albe invernali, quando di notte c'è stata la nebbia, e i rami secchi degli alberi si sono vestiti di diamanti; senonché, al primo apparire del sole, tutto si scioglie e si mostra nuovamente la nuda crudezza di un ramo secco. Io non trovo niente altro: una grande fantasmagoria, una porta aperta e sfondata – tornerò su questo punto tra poco – per quel che riguarda un altro personaggio di questa vicenda. Ma per arrivare a Cossiga a me pare che si sia ancora molto lontani, tanto lontani quanto è la distanza, appunto, che separa la verità, non dal dubbio, ma dalla certezza dell'innocenza. Perciò, faccio mie le conclusioni del collega Jannelli, alle quali non mi sono rifatto per non ripetere temi già ben affrontati, ed anche perché dovevo argomentare dopo aver sentito quello che ho sentito.

Inoltre, ovviamente, respingo – non ne ho parlato, tanto sono distante da quella ipotesi – la richiesta di supplemento di istruttoria. Perché, a questo punto, non vorrei essere incolpato di barare al gioco. Tuttavia, delle cose che diciamo e facciamo dobbiamo misurare anche le conseguenze. Secondo me, tornare all'istruttoria nella situazione attuale significherebbe non già trovare o cercare la verità (che può essere cercata nell'altra sede alla quale accennavo, per vicende che sono pesanti per tutti noi, e attorno alle quali in questa più piccola ci stiamo muovendo, ma che non possono essere riversate al di fuori di essa), ma significherebbe cercare un altro obiettivo, che non so bene mediante quali strumenti si articolerebbe, per arrivare ad una crisi politica. Voglio dire che nei tempi che stiamo vivendo ci sono, per un cavallo di razza come il partito comunista, ragioni ben più serie e ben più solide per arrivare ad un obiettivo di questo genere, che è legittimo sul piano politico, ma che non è legittimo se realizzato attraverso uno strumento di questo genere, che finisce per immeschinire e per ridurre anche la portata di un legittimo, profondo e necessario chiarimento politico, anche se esso condurrebbe alla soglia di una crisi di Governo.

E allora che resta? Pare che non resti niente di tutto questo. Ma non è vero, poiché resta un giudizio politico e morale sull'intera faccenda, anche nei limiti in cui è avvenuta, ma soprattutto nel contesto generale. Questo giudizio politico e morale – ognuno di noi appartiene ad una parte politica e vede le cose dalla propria angolazione, e la dice con l'intenzione di recare un contributo ad una verità che è di tutti o che non è di nessuno – riguarda qualcuno che, però, non è Cossiga. Il giudizio politico e morale riguarda qualcuno, ma questi – se mi è consentito di parlare senza asprezza – è Donat-Cattin. Dell'uomo e del padre io non dico assolutamente nulla. Siamo tutti padri, siamo tutti figli, ed io non voglio discutere delle colpe dei padri, di

quelle dei figli, e nemmeno di quelle dei nipoti. Voglio soltanto dire che, se a ciascuno l'interno affanno potesse essere visto dipinto sulla fronte, forse – mi auguro di aver torto – non lo si vedrebbe soltanto su quella di Donat-Cattin, se è vero quel che è vero e che si dice. Io mi fermo sulla soglia di tutto questo, a chiunque sia riferibile (nella specie, certamente al senatore Donat-Cattin); mi fermo sulla soglia di casa Donat-Cattin, perché sicuramente anch'egli non questo aveva promesso al pargolo. E la situazione è diventata quella che è; nessuno la può contestare, piangere o rimpiangere. Si può colmarne l'amarezza, ma non la si può cambiare.

Ma, se è vero che mi fermo davanti alla porta di casa del privato cittadino, onorevole Donat-Cattin, c'è una soglia che varco, ed è la soglia del « palazzo », perché quella è anche mia, è di tutti. E, quando si passa dal privato al pubblico, quello di svolgere una indagine approfondita che porti più in là non è solo un dovere, è anche un diritto.

Io non so se sia stata smentita – sicuramente è stata affermata – la situazione in forza della quale non uno, ma quarantuno sarebbero i politici sui figli dei quali c'è qualcosa da dire. Ebbene, non è questo un profondo motivo di riflessione, di amarezza, di indagine? Non si debbono da questo tirare le somme per tutti quanti noi? Ci vogliamo finalmente chiedere, se non intendiamo distaccarci da una certa realtà esterna che sicuramente disapprovo per il modo in cui si muove, ma che pure trova tanti alibi, come abbiamo amministrato i profondi valori della Resistenza e della lotta di liberazione, se è vero, come è vero, che i nostri figli si comportano in modo analogo a quello in cui...

TROMBADORI. Ma a chi lo stai dicendo? Vallo a dire alla DC!

FELISETTI. Ma a chi lo sto dicendo?

STEGAGNINI. Rivolgiti a Trombadori!

FELISETTI. Lo sto dicendo a tutti quanti: poi ognuno sarà in grado di dire se, per caso, è esente da colpa! Sto parlando, in questo momento, di Donat-Cattin e, se qualcuno ritiene di essere nella stessa situazione, ciò rimane nel suo intimo. Sto parlando del caso che ho dinanzi, che è chiaro, è ciò che è!

BUFALINI. Sia serio!

FELISETTI. Io credo di esserlo, collega!

Una voce a sinistra. Si è seri nella misura in cui si dà ragione a loro!

FELISETTI. Ah, sì? Sto dando ragione a loro, adesso? Se non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, io non so che farci...

TROMBADORI. C'è un « gran sordo » qui dentro, altro che « gran vecchio »!

FELISETTI. Questo giudizio, però, non coinvolge Cossiga, per quanto riguarda la vicenda di cui ci occupiamo. Credo anzi che qualcuno dovrà rendergli grazia di quella sicumera di cui, per certi versi, si è parlato. Prendendo frase da frase, in un contesto particolare, ad un certo momento egli può aver detto: « Sono imbarazzato », oppure: « Saprò trarre le mie conclusioni », quasi che incombesse su di lui una sorta di destino di sventura. Io vorrei dirgli, come altri che la sapevano molto più lunga, che « il difetto bruto non sta nelle nostre stelle » e, vorrei aggiungere, non sta nemmeno nei nostri geni; qualche volta sta in qualche nostro amico che incontriamo incautamente sulla strada. Vorrei dire che, alla fine di tutto il discorso, l'unico elemento che in qualche misura può rappresentare una riconduzione ad un richiamo di sottofondo, di ipotetica responsabilità, sta nella immedesimazione che ognuno di noi può fare in una situazione altrettanto umana, qual è quella in cui si è trovato l'onorevole Cossiga quando, quella mattina del 24 aprile, ha visto aprirsi la porta e venir avanti Donat-Cattin che gli porgeva quel certo argomento.

Forse, l'argomento di fondo maggiormente interessante di tutta la vicenda è questo: sono amici, l'uno è depositario di un dramma, l'altro è depositario di poteri; è umano che vi sia una forma di aiuto. Ebbene, anch'io sono stato sfiorato da tutto questo, ma poi ho riflettuto su alcune cose che vorrei esporre qui pacatamente. Quando, ieri sera, il compagno Violante, muovendo anche me all'applauso, si è riferito alle vedove, ai poliziotti, ai magistrati perduti, alle vittime del terrorismo, ha toccato un tasto giusto. Sarebbe stato, però, più completo se avesse aggiunto qualche cosa d'altro; che in mezzo a questi vi erano i cinque della scorta Moro e c'era l'onorevole Moro! A quel punto, avremmo potuto associarci tutti in un applauso che sarebbe stato veramente ecumenico, universale, di tutta la doglianza, di tutto il rammarico, di tutta la tragedia che sta sopportando il nostro paese. Credo che non vi sia stata lacuna in questo; nell'ipotesi, tale lacuna la colmo io, per dire – ecco il punto cui voglio arrivare: non è questo ciò cui mi riferivo, ma altra cosa – che abbiamo partecipato tutti a quella vicenda, l'abbiamo vissuta tutti in termini emotivi, ma c'è qualcuno che più d'altri l'ha vissuta in modo intenso e traumatico. C'è l'allora ministro dell'interno, che ha vissuto la tragedia in modo diretto, in modo personale, sul piano dell'amicizia, sul piano dell'affetto, sul piano del compito; c'è un uomo che alla fine di quella vicenda si è dimesso; c'è un uomo – e tu lo hai detto, Violante, ed io sono d'accordo con te – che porta ancora la ferita di tutto questo. E noi sappiamo di che lacrime grondi e di che sangue...! Ed allora, a questo punto, vi chiedo: è pensabile che un uomo che è calato in una realtà di questo genere, che per tutta la sua vita rischierà – consentimi, affettuosamente – di passare alla storia per l'uomo che era ministro dell'interno in quella contingenza terroristica e in quell'arco di tempo, in quella vicenda tragica e in tutte le vicende tragiche del nostro paese, possa essere sospettato, indiziato, supposto di cedimento, di leggerezza (non dico, perché non lo dite nemmeno voi, di responsabilità o di consapevolezza) proprio in questo tipo di materia che gli è scottante? Scottante istintivamente, io credo, prima ancora che in senso conoscitivo e di coscienza!

Questo è il punto al quale volevo arrivare, per affermare che la richiesta formulata questa mattina dal collega Costa, di un'ipotesi di presenza, di colloquio e di intervento in questa sede, per la quale mi rimetto all'apprezzamento discrezionale e personale dell'interessato, potrebbe sicuramente – possiamo supporlo anche senza che vi sia – darci questo tipo di messaggio, per la sola sua presenza fisica in questa sede.

Ritengo che noi possiamo trarre delle conclusioni di questo tipo (mi rivolgo in particolare ai compagni comunisti): liquidiamo alla svelta questa Commissione per i procedimenti d'accusa, perché per qualche verso... Ho fatto una proposta: se ci vogliamo associare, facciamolo tutti (*Interruzione del deputato Spagnoli*). Avanziamola tutti, questa proposta, prendiamo spunto dall'attuale vicenda! Per qualche verso, vi sono taluni segni e talune sensazioni, in forza dei quali... Vi rendete conto – lo penso, lo credo e lo dico – che siamo un pochino menati per il naso: da Sandalo, dalla Scandalo, da Salvi, da chicchessia (non lo so), come se anche la Commissione per i procedimenti di accusa fosse diventata una specie di momento strategico del terrorismo, attraverso manipolazioni di congegni di processi come quelli che stiamo vivendo (*Applausi*). Aggiungo: chiudiamo alla svelta anche questo processo, che per me è uno pseudoprocesso, perché – ed ho veramente finito – il rischio vero per le istituzioni non sta nella capacità aggressiva e nella organizzazione dei terroristi: sta, se vi sta, nella nostra insipienza e nei nostri limiti. È per questo che sollecito un dibattito sul terrorismo, un dibattito sulla condizione della giustizia e quant'altro provochi un approfondimento di questi temi, ma non per l'imbuto stretto ed incapace di un processo come l'attuale che, se non fosse per ciò che vi sta dietro, sarebbe un proces-

so da pretura (*Applausi a sinistra, al centro e dei parlamentari repubblicani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Visentini. Ne ha facoltà.

VISENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per due ragioni ho sentito il dovere di prendere la parola in questo dibattito. La prima, riguarda la mia precisa convinzione, che è la comune convinzione di tutti gli amici parlamentari del partito repubblicano italiano, della manifesta infondatezza dei fatti o, come dice un'altra norma con dizione diversa, della notizia dei fatti, che sono stati prospettati nei confronti dell'onorevole Cossiga e che dovrebbero portare alla messa in stato di accusa dello stesso, con richiamo agli articoli 326 e 378 del codice penale. La seconda ragione riguarda la riaffermazione del principio secondo cui divisioni anche sostanziali e profonde, di ordine politico, ideale o programmatico, che possono sussistere e che sussistono tra di noi, e che ci portano a militare politicamente in parti diverse e ci inducono a scontri e a dure battaglie, non debbono mai far dimenticare la comune lealtà e la indispensabile solidarietà verso le istituzioni, almeno da parte di coloro, uomini e forze politiche, che nella Costituzione repubblicana hanno trovato l'espressione storica della lotta democratica ed antifascista che in anni ormai lontani, ma non certo dimenticati, ha impegnato ed accomunato anche persone che oggi militano in parti politiche diverse, uomini che oggi continuano a trovare nella Costituzione repubblicana l'espressione delle proprie convinzioni democratiche e la base della difesa delle libertà politiche.

Si tratta di due aspetti che si muovono indubbiamente su piani diversi, essendo il primo di carattere contingente ed il secondo di carattere permanente. Ma nella situazione politica attuale e in relazione all'attuale circostanza, per la quale siamo qui riuniti, i due aspetti si legano strettamente, perché la lotta politica non può portarci a negare la realtà della manifesta infondatezza delle accuse ventilate nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri, né può portare ad un rinvio o ad un ritardo in tale riconoscimento, senza recare danno gravissimo alle istituzioni, al Governo del paese, come istituzione e non come compagine contingente, ma anche al Parlamento che, negando o rinviando tale riconoscimento, determinerebbe nel paese ulteriori elementi di incertezza, di inoperatività e di impotenza.

Le due ragioni per le quali prendo la parola e che ho ora indicato sono chiare, semplici, direi, elementari, e quindi il mio intervento potrebbe quasi limitarsi alle affermazioni che sono venuto sino ad ora facendo. Mi intratterrò quindi assai brevemente non per evitare gli argomenti, ma per la chiarezza e la manifesta evidenza delle situazioni. Non devo certo ricordare a questa Assemblea le norme costituzionali, legislative e regolamentari che regolano la materia della procedura nei confronti degli atti di accusa al Presidente del Consiglio e ai ministri per reati che si suppongano commessi nell'esercizio delle loro funzioni. Mi limito a ricordare che la Commissione parlamentare è l'organo di primo grado, per così dire, ma anche l'organo centrale di questa procedura; basti tener presente che se la Commissione decide con la maggioranza dei quattro quinti l'archiviazione il procedimento è definitivamente e irrevocabilmente chiuso, mentre se la Commissione delibera l'archiviazione con una maggioranza inferiore a quella dei quattro quinti, come è noto, il procedimento può essere riaperto su richiesta di un numero qualificato – un terzo – dei componenti delle due Camere.

È chiaro che se questo avviene, come è avvenuto nel nostro caso ed è per questo che siamo qui riuniti, non vi è dubbio che l'Assemblea, costituita dai membri delle due Camere, acquista pieno potere di decisione e può prendere quindi decisioni difformi da quelle della Commissione. Tuttavia ritengo che la valutazione fatta dalla maggioranza della Commissione non possa essere da noi accantonata e considerata irrilevante per ripartire quasi dal nulla, e questo soprattutto non può avvenire perché non abbiamo un nostro rappresentante in seno alla Com-

missione e quindi siamo impediti di avere la sensazione diretta, immediata nel rapporto con le persone e nelle audizioni che è estremamente importante in questa materia per valutare le situazioni. Quindi dobbiamo limitarci alla parte documentale, come abbiamo fatto con impegno; dobbiamo cioè richiamarci ai documenti ed è chiaro che con questo non possiamo e soprattutto non vogliamo sottrarci all'esame che abbiamo compiuto; ma il giudizio della Commissione costituisce per noi un elemento importante, un elemento che non vogliamo trascurare.

Mi sia consentito soggiungere che è importante per me e per tutti noi il contributo decisivo ai lavori, nella formazione della maggioranza della Commissione, che ad essi ha dato il presidente Alessandro Reggiani, persona che a me accade di conoscere, di stimare e di apprezzare dai banchi della scuola, ma che credo noi tutti profondamente stimiamo. Infatti, nel momento nel quale operava si è trovato in una situazione, in una atmosfera elettorale che avrebbe potuto politicamente portarlo verso orientamenti diversi rispetto a quelli che invece egli prese con piena consapevolezza dell'esame che andava svolgendo, rispondendo soltanto alle sue convinzioni e alla sua coscienza.

Detto questo, colleghi, è evidente che siamo ben lungi dal rimetterci alla Commissione e dall'evitare un nostro esame; al contrario, abbiamo svolto un esame attento di tutta la documentazione, e sulla base di questo esame siamo giunti alla nostra convinzione con pieno e responsabile giudizio che qui esprimiamo, cioè, come ho detto all'inizio, la manifesta infondatezza dei fatti sui quali si dovrebbe basare la messa in stato di accusa dell'onorevole Francesco Cossiga e la inutilità di ogni supplemento di indagine.

L'accusa nasce dalla dichiarazione del brigatista Sandalo, relativa, secondo quanto egli afferma, al senatore Donat-Cattin che gli avrebbe detto in un colloquio, la mattina del giorno 25 aprile, relativo, a sua volta, ad un colloquio – o al colloquio – che il senatore Donat-Cattin ebbe con l'onorevole Cossiga il giorno 24 aprile. Teniamo quindi presente che non si tratta di una testimonianza di persona presente a tale ultimo colloquio – cioè quello tra Cossiga e Donat-Cattin – di una testimonianza, pertanto, diretta, ma si tratta di una testimonianza che riferisce quanto sarebbe stato riferito dal senatore Donat-Cattin come uno dei due partecipanti al colloquio del 24 aprile.

Allora, in questo caso, valgono gli elementi di inattendibilità delle affermazioni del Sandalo; inattendibilità che deriva, oltre che dalla stessa possibilità di sue erronee ed arbitrarie interpretazioni, dalla situazione nella quale egli si trovava, cioè in stato di arresto; dai suoi risentimenti verso il figlio del senatore Donat-Cattin, Marco; dalla volontà di danneggiare e coinvolgere il senatore Donat-Cattin; dalla volontà di danneggiare la parte politica dello stesso senatore; dalla volontà di determinare, anche nell'attuale sua situazione di arrestato, nuovo danno alle istituzioni; ma forse e soprattutto, dalla intenzione e dalla speranza di acquisire dei meriti nei confronti di qualche parte politica e di ottenerne il sostegno.

A confermare l'inattendibilità del Sandalo valgono ancora le contraddizioni nelle quali egli è caduto, tra le affermazioni fatte davanti al giudice di Torino, e quelle fatte davanti alla Commissione a Roma, e le contraddizioni nell'ambito delle stesse dichiarazioni rese sempre davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa. E valgono ancora a confermare quella inattendibilità le deposizioni dei suoi stessi familiari che contraddicono le sue affermazioni; ed ora, da ultimo, le risultanze dell'interrogatorio di Paolo Salvi, che, anch'esse, contraddicono le affermazioni di Roberto Sandalo.

Di fronte alle affermazioni di quest'ultimo, che sono per tanti ed evidenti motivi, che ho sinteticamente ricordato, inattendibili, stanno le affermazioni dell'onorevole Cossiga, nei confronti del quale, anche se si potesse prescindere dalla persona di lui – cosa che non si può né si deve fare – non vi è nessun elemento di inattendibilità, né alcun elemento di inattendibilità è stato sollevato, essendo vano

il tentativo, che non viene svolto sotto il profilo della attendibilità, bensì sotto quello di sottili e contorte interpretazioni e di presunte intenzioni, di trovare elementi di contraddizione, o anche semplicemente di difformità tra le dichiarazioni fatte davanti alla Commissione per i procedimenti di accuse durante l'audizione dell'onorevole Cossiga e quelle fatte dal senatore Donat-Cattin nel corso della sua audizione.

Del resto, nella sua relazione scritta, così come nella sua esposizione orale, lo onorevole Violante sottolinea più volte che non invoca e non richiama le affermazioni di Sandalo e che non intende, in nessun modo, basare su di esse la sua richiesta di supplemento di istruttoria. Quest'ultima troverebbe, invece, fondamento, secondo l'onorevole Violante, nell'asserita contraddizione tra le affermazioni rese davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa dal senatore Donat-Cattin e quelle rese nella stessa sede dall'onorevole Cossiga. Perciò tali contraddizioni e in tali contraddizioni sarebbero i veri elementi di sospetto sull'operato dell'onorevole Cossiga, tali da rendere necessario quanto meno un supplemento di indagini.

Ora, ho letto con molta attenzione le deposizioni e non ho trovato in alcun modo l'affermata contraddizione. Evidentemente vi sono espressioni diverse ed anche accentuazioni diverse di singoli punti, come è logico ed assolutamente naturale che sia da parte di due persone diverse, ciascuna delle quali fornita di un rilevante temperamento; due persone, l'una assai diversa dall'altra, con formazioni culturali notevolmente diverse. Direi che sarebbe sospetto se avessero reso una testimonianza verbalmente identica, o si fossero espressi con i medesimi termini; si tratta invece di differenze di esposizione di carattere verbale.

Ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Violante e gli altri documenti e ho voluto porre a confronto frase per frase le affermazioni delle due deposizioni e devo dire, ripeto, che non ho trovato altro che accentuazioni o espressioni verbali diverse, e non contraddizioni o difformità.

Per questo attendevo con molto interesse l'intervento dell'onorevole Violante, perché spesso l'espressione verbale consente di averne più direttamente la sensazione della reale consistenza degli argomenti e della forza o della debolezza di una tesi. L'esposizione orale, tanto pregevole per la precisione della parola, le espressioni asciutte, senza frange e sbavature, la efficaca della dizione ed in qualche caso l'accorta ed abile retorica, ha indicato ancora di più la debolezza della tesi.

Infatti, per trovare l'affermata contraddizione, che non si riesce a ricavare dalla lettura delle due deposizioni e che non è nel testo di queste deposizioni, l'onorevole Violante è dovuto ricorrere ad una ricerca dei presupposti psicologici sulle dichiarazioni rese, trovando le contraddizioni in rapporto a questi presupposti psicologici, a tali pretesi e presunti presupposti psicologici, collocandoli come comuni ai due, e quindi traendone conseguenze di presupposto psicologico opposto e quello che a suo avviso sarebbe dovuto derivarne.

È uno sforzo assai elaborato ed io molto più modestamente rimango, concretamente, e così credo si debba fare, ai testi quali risultano dagli atti e quali risultano da una attenta e precisa lettura.

Soggiungo che la medesima artificiosità – chiedo scusa della parola, ma in questo momento non me ne viene in mente una altra – si trova nella argomentazione in base alla quale il supplemento di istruttoria viene chiesto in relazione alla famosa pagina 50 del verbale Peci.

La richiesta di questa pagina si renderebbe necessaria su questo presupposto e su questo ragionamento: siccome l'onorevole Donat-Cattin conosceva indubbiamente alcuni elementi, se questi corrispondono a quelli del verbale Peci, ciò significherebbe che sono passati per il tramite di Cossiga perché è Cossiga che, conoscendo il verbale Peci, li ha riferiti al senatore Donat-Cattin. Ebbene, in questo dimentichiamo oltre a tanti altri elementi, anche che l'onorevole Donat-Cattin ha ripetutamente dichiarato di aver ricevuto una lettera anonima, una « soffiata », quindi, per gli

elementi che potevano essere, che erano a sua conoscenza – tanto è vero che in un certo senso egli all'onorevole Cossiga chiedeva dei riscontri circa gli elementi che egli già sapeva e non li ottenne – non si può in nessun modo costruire questo passaggio necessario, che sarebbe costituito dall'onorevole Cossiga, perché li avesse conosciuti; li aveva conosciuti, se pure li conosceva, da altre fonti.

In effetti, nella relazione scritta dell'onorevole Violante, e più ancora nella sua esposizione orale, dalla costruzione tanto elaborata degli argomenti, dalla complessità e dalla estrema sottigliezza degli stessi e dal ricorso, nei punti in cui si sentiva più debole, a richiami retorici, anche se sempre eleganti, io ho avuto la sensazione, e credo l'abbiano avuta – certamente tutti i presenti – tutti coloro che hanno un orecchio mediamente sensibile, che non si tratta di un esame spassionato e obiettivo teso alla ricerca della realtà, bensì di una abile requisitoria intesa a dimostrare ciò che preventivamente ci si è imposti o ci si è proposti di voler dimostrare e a raggiungere il risultato che ci si propone di raggiungere.

Questo risultato nel nostro caso è appunto evitare la chiusura della vicenda, mantenere ancora viva una battaglia politica attorno ad essa ed ottenere, per avere questo risultato, la rimessione degli atti alla Commissione.

Questo non viene chiesto, certo, a scopo di ulteriore indagine di verità, cioè per ottenere maggiori elementi, non soltanto perché la verita, a mio avviso, è già chiara (ma questa, mi si può rispondere, è una valutazione soggettiva e personale), ma anche perché siamo tutti pienamente consapevoli che l'espletamento di quelle ulteriori indagini non porterebbe a nessun elemento diverso o nuovo in confronto a quelli che noi già abbiamo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

VISENTINI. Allora, onorevoli colleghi – mantengo l'impegno di brevità –, la richiesta che altri ha avanzato affinché la Assemblea proceda direttamente e immediatamente alla messa in stato di accusa rinviando gli atti alla Corte costituzionale è indubbiamente più coerente, più lineare, più chiara. Essa parte da una premessa: Sandalo è attendibile, l'onorevole Cossiga è inattendibile. Da questa premessa trae le conseguenze. Non occorre che ricordi le ragioni che ho detto prima, secondo cui Sandalo è evidentemente inattendibile, mentre l'attendibilità dell'onorevole Cossiga non è stata da nessuno posta in dubbio, tranne che dalle due relazioni di minoranza che propongono il deferimento immediato dell'onorevole Cossiga alla Corte costituzionale.

La richiesta di supplemento di istruttoria si richiama invece, come ho detto, ad argomenti assai meno lineari e coerenti; anzi, per parlare con sincerità, ad argomenti artificiosi e contorti. Essa è priva di fondamento nel merito, però si presenta – e in questo sta indubbiamente la sua forza, e per questo essa ha indubbiamente un suo richiamo – come la volontà di collaborare a chiarire la situazione e a consentire all'onorevole Cossiga la piena liberazione da ogni sospetto. Tanto che, alla fine del suo intervento, l'onorevole Violante si è rivolto all'onorevole Cossiga invitandolo, nel suo stesso interesse e nell'interesse della verità, a rendersi promotore di una richiesta perché vi sia il supplemento di istruttoria.

In questo apparente candore e nell'affermazione di voler solo far luce e ricercare la verità, al di là dell'inconsistenza delle argomentazioni, stanno da un lato il richiamo e la forza che la proposta può avere, e da un altro il vantaggio politico che li avanza conta di ottenere, sia per il successo che incontrerebbe, semmai venisse accolta, sia, più concretamente, per la piattaforma di propaganda che in ogni caso si conta che derivi dal fatto di potersi presentare come colui, o come il gruppo, che richieda soltanto il chiarimento e la verità, o comunque la sua ricerca. E forse questo è anche un modo con cui si pensa di poter uscire da una vicenda che, nata in situazione e in atmosfera elettorale, for-

se oggi pesa anche a coloro che hanno voluto mantenerla in vita e prorogarne la durata oltre i limiti naturali, che erano costituiti dalla prima decisione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Non quindi l'obiettivo di una disinteressata ricerca del vero, ma una finalità di parte anima la vicenda. E qui vengono allora in considerazione le esigenze di ordine istituzionale, nel senso più ampio, alle quali mi richiamavo all'inizio del mio intervento. Colleghi, il paese non può rimanere per diversi mesi ancora in una situazione di sospensiva nei confronti dei vertici delle istituzioni e dello Stato; in una situazione di sospetti, di discredito nei confronti del Presidente del Consiglio e del Governo; in una situazione di discredito anche nei confronti del Parlamento, che apparirebbe incapace di decidere e di chiudere una vicenda, lasciando spazio a tutte le insinuazioni, le presunte indiscrezioni, settimanali o quotidiane, a tutto il pettegolaio e a tutte le costruzioni artificiose che continuano a verificarsi, rimanendo aperta questa vicenda.

La mia non è l'invocazione di una presunta o pretesa ragione di Stato che occulti la verità. Al contrario: si tratta di un richiamo alla esigenza che, per difesa e rispetto del prestigio delle istituzioni, si impedisca o si eviti che per motivi di parte politica possa ancora essere tenuta in sospeso una situazione nella quale la manifesta infondatezza dei fatti è chiaramente dimostrata e la cui persistenza sarebbe soltanto causa di discredito per le istituzioni.

Nella vita di alcuni di noi qui presenti, e ormai non più giovani, è accaduto più volte, in circostanze storiche e in condizioni personali via via diverse, di trovarci a subire la violenza e il sopruso e a lottare contro di essi: nell'antifascismo nella Resistenza e in questi recenti anni della rinata democrazia italiana. Ma, pur con il rammarico e nell'angoscia delle situazioni che le nostre scelte – che erano anzitutto scelte morali – ci portavano ad affrontare, abbiamo avuto una progressiva soddisfazione, se così si può dire: quella di constatare come il richiamo della libertà e l'appello alla difesa della libertà andavano trovando apporti e contributi sempre più ampi. Siamo partiti dai minuscoli gruppi dell'antifascismo attivo, siamo passati alla Resistenza, che ha visto operare attorno a sé e in sé forze più larghe di uomini, di ceti sociali e di forze politiche e oggi, pur nella tensione e nella drammaticità degli eventi, la difesa della libertà e delle istituzioni sono nella volontà della quasi totalità del popolo italiano. Spetta alla classe politica e a questo Parlamento non venire meno a questa volontà del paese e non compiere atti che possono incrinarla.

La lotta contro le forze eversive e la rivolta armata ha visto – come doveva essere – il compatto consenso, serio e convinto, di forze politiche diverse che, nella politica d'ogni giorno, nei programmi e nell'azione si combattono anche duramente ma, in quest'occasione, hanno trovato una loro solidarietà che è democratica ed istituzionale; diverse forze politiche hanno dato a questa lotta, oltre il contributo politico, anche quello di sangue. L'onorevole Violante ricordava ieri giustamente, nel rispetto di tutti, i comunisti ed i sindacalisti vittime della lotta che svolgono contro l'eversione armata. Ogni forza politica ed anche molti cittadini che non appartengono ad alcuna forza politica né sono politicamente attivi, hanno pagato un contributo di sangue alla violenza nella volontà di resistervi e superarla.

Vorrei ricordare il nostro Carlo Casalegno, come il socialista Walter Tobagi, come tanti e tanti militanti della democrazia cristiana che, in questa lotta, ha subìto gravi e numerosi sacrifici, sopportandoli con fermezza e senza tentennamenti. Di ciò le va dato atto e merito.

Ricordo, come ha fatto or ora l'onorevole Felisetti, Aldo Moro che era sì il presidente della democrazia cristiana, ma che tutta la democrazia italiana, credo, vorrebbe avere per rivendicare come propria espressione! Non dobbiamo indebolire questa lotta, né le istituzioni: dobbiamo tutti comprendere che l'indebolimen-

to, la crisi, l'impotenza ed il discredito che deriverebbero alle istituzioni se, per ragioni di parte, non chiudessimo subito una vicenda che va chiusa, rappresentano un rischio. L'obiettività delle cose impone la chiusura della vicenda (*Applausi al centro dei parlamentari repubblicani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

TRANTINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Jannelli forse non sa di essere entrato ieri nella storia dei miracoli, perché ha realizzato in questo Parlamento (al di fuori della definizione politica) un clima di unità nazionale. È riuscito infatti a scontentare tutti i settori, tutti i banchi: alla fine del suo intervento, dopo i riti e le ipocrisie, tutti avevano da esprimere qualche mugugno. Pochi sapevano (forse non avendo approfondito la storia umana del senatore Jannelli) che in quel momento, proprio quando egli, magistrato alieno dal passionalizzare l'intervento, gridava certe verità, voleva seppellire il demone che si agitava dentro di lui, l'insegnamento di un uomo che gli fu caro, un maestro della toga, Enrico De Nicola, che diceva essere stato Cartesio il primo e più importante giurista. Infatti, Cartesio con la metodologia del dubbio, è riuscito a fare scuola, al punto che un filosofo moderno, Mathieu, insegnando a Torino filosofia morale, parla della decidibilità oggettiva e dell'indecidibilità soggettiva. Sono temi apparentemente lontani dal presente contesto, ma si inseriscono in modo incidente e puntuale nella vicenda in esame. Siamo qui chiamati per dire se siamo in presenza di indizi manifestamente infondati o meno. L'indizio è, per la natura che lo riguarda in questa sede, qualificato dalla manifesta infondatezza. Vale a dire che un indizio, come noi penalisti usiamo dire, *ictu oculi* si dimostra assolutamente temerario, calunnioso ed inconsistente. Se questo è l'indizio, dobbiamo, prima di occuparci delle ragioni tecniche, qualificare e definire, perché questo è importante, l'organo dal quale deve promanare la decisione, vale a dire la nostra qualità in questa seduta.

Ieri l'onorevole Casini è stato conciliante ma nella tecnica non si può essere concilianti, se non si vuol correre il rischio di diventare anomali – e ha detto che siamo un po' pubblico ministero e un po' giudice istruttore. Ritengo che la definizione sia irrecepibile per la considerazione che se vi fosse l'uno o l'altro vi sarebbe la necessità imprescindibile del difensore nelle sedute in cui si formulano accuse o si dibatte un tema di libertà individuale. L'assenza del difensore postula conseguenze diverse e cioè che noi siamo qui chiamati per difendere una formulazione di imputazione che discende dalla consistenza di elementi che sin dalla lontana legislazione carolina, si chiamano in causa al momento in cui si vuole a questi elementi raffrontare un parametro di verità, tant'è che questi segmenti devono essere riuniti in una retta unitaria. Tutte le volte in cui si gioca, come si è fatto, al massacro di questa retta unitaria per tornare al segmento, si opera, a mio avviso, un discorso tecnico scorretto perché il procedimento corretto è l'opposto: portare il segmento alla retta e non spezzare la retta in segmenti.

Noi abbiamo una serie di segmenti che portano fondate convinzioni di colpevolezza le quali prescindono ed esuberano nel caso che ci riguarda. Noi dobbiamo discutere assieme, utilizzando tutto quello che gli atti ci consentono di esaminare, se Francesco Cossiga, nel caso che l'occupa, è stato al centro di una clamorosa calunnia, di una cervellottica accusa o se vi sono elementi che turbano ed impensieriscono e ai quali occorre dare una risposta positiva, perché non basta il suffragio del dubbio.

Questa risposta positiva comporta un alto prezzo umano, il prezzo di affrontare il rischio di un giudizio che certamente si svolge con tutti i drammi che per l'inquisito il giudizio comporta, ma si deve uscire dal « palazzo », il paese ha bisogno oggi di vedere istituzioni trasparenti quando la teoria della opacizzazione è diventata regola per questo regime. Non siamo qui per difendere un principio che

trova persino un richiamo affettivo quando si dice: attenti a voi perché più persone hanno figli da riguardare. Noi possiamo permetterci di affermare che, se è giusto che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli e quelle dei figli sui padri, è sommamente ingiusto che le colpe dei padri e dei figli debbano ricadere sul popolo italiano.

Ecco il punto. Dobbiamo uscire da questa mozione degli affetti per riguardare tecnicamente e seriamente se esiste una innocenza o estraneità – dico innocenza per quelli che si sono accinti a cercare elementi che travalicano quest'aula; dico estraneità nel momento in cui mi riferisco all'indizio – oppure indizi seri, coordinati e concludenti contro Francesco Cossiga, o se esiste il principio satanico opposto che bisogna immediatamente esorcizzare, e cioè che esiste il dogma dell'infallibilità di Francesco Cossiga il quale, padrone del potere, deve essere allontanato da ogni sospetto perché ciò sarebbe ingeneroso. Noi, invece, crediamo che giovi anche alla morale di Francesco Cossiga uscire dalle nebbie.

Ecco perché siamo convinti che, a fondamento di codeste affermazioni, c'è un preambolo morale – dico preambolo senza mancare di riguardo a chi ha felicemente coniato il termine...

Noi conosciamo le trame che esistono intorno a questa vicenda, onorevoli colleghi, conosciamo le manovre di alcuni deputati della democrazia cristiana guidati dal solito « padrone delle ombre ». Conosciamo la tesi comunista, che vuole un supplemento di istruttoria e quindi « spiedo e fuoco lento » per Francesco Cossiga, per potere utilizzare, ancora e meglio, accertamenti che sono stati preclusi alla stessa Commissione. Si dice che è ingeneroso e disumano portare avanti questo tipo di discorso perché il tempo aggraverebbe maggiormente le situazioni e trarrebbe dal prestigio, che deve essere consueto ad un Presidente del Consiglio, determinante *chances* e qualità. Ma, attenti, nel momento in cui si vuole stabilire l'estraneità per dogma, è preferibile la tesi vicaria dell'accertamento istruttorio, con la quale si può portare sicuramente un contributo alla verità e non un servizio al fiscalismo.

Stravolgere rito e tecnica solo perché si vuole neutralizzare la strumentalizzazione politica, che ne deriverebbe dall'allungamento dei tempi, significa, a nostro modo di vedere, ricadere in una peggiore strumentalizzazione, che è la strumentalizzazione della strumentalizzazione. Il dire che non bisogna assolutamente circondare del sospetto la moglie di Cesare significa, in questo momento, giocarci quel poco che resta ancora di prestigio agli occhi di un popolo che, in fatto di credibilità nei confronti delle istituzioni, è largamente creditore.

Atteniamoci dunque ai fatti e, se ci è consentito, con la modestia dei nostri strumenti, al diritto.

Noi ci permetteremo, in questa nostra presenza, utilizzare quattro tipi di indizi: gli indizi tecnici, quelli logici, quelli dialettici e quelli storico-psicologici.

Indizi tecnici. Sostiene il relatore Jannelli che non bisogna procrastinare la istruttoria per difendere il principio dell'economia processuale. Credo che si innovi questo principio, perché qui siamo all'avarizia processuale, e quindi utilizzare ulteriori accertamenti significa liberare dai sospetti, senza penalizzare però l'indispensabile accertamento. Né si può affermare, così come è stato detto dal senatore Jannelli, che l'inutilità degli accertamenti impone di chiudere subito questo capitolo, quando siffatta materia sembra riservata agli astrologi o ai chiromanti. Non capisco; certo ella, senatore Jannelli, è più attrezzato di me, ma non riesco a capire come faccia a definire inutili quegli accertamenti che non sono mai stati esperiti e che intanto possono essere così definiti solo quando sono stati fatti. Né si può dire, così come è stato detto, che il favoreggiamento personale è un reato di evento, perché sconvolgerebbe la certezza di chi si è da più anni affidato alla giurisprudenza, che vuole ormai stratificato il principio, sino al consolidamento, che si tratta di un reato di pericolo.

Quando si pone a fondamento che la preesistenza della clandestinità è l'elemento che deve guidare le nostre indagini, e che quindi preesistendo la clandestinità non si verifica il favoreggiamento, si dimentica che anche per Sandalo era così all'atto delle rivelazioni, solo che Sandalo è stato arrestato, mentre di Marco non si sa nulla. In questa fase, in questo diverso trattamento, si inserisce...

JANNELLI, *Relatore.* Ma non è vero, Sandalo non era un clandestino.

TRANTINO. Sandalo si trovava al cospetto del senatore Donat-Cattin essendo sicuramente autore di reati.

JANNELLI, *Relatore.* E che significa?

TRANTINO. Voglio dire, se mi consente, che la posizione di Sandalo registra un trattamento diverso, in quanto egli viene immediatamente arrestato e nell'arco di tempo in cui scatta una certa operazione, che doveva portare anche allo arresto di pesci più grossi di Sandalo, cioè di Marco Donat-Cattin, stranamente si verifica l'eclissamento di Marco Donat-Cattin, che concreta il successivo reato di favoreggiamento per le cose che di qui a poco dirò.

Il richiamo a Peci da parte del senatore Donat-Cattin è certo: non poteva sapere se non da chi sapeva e di qui le insuperabili conseguenze penali. Cossiga sapeva che la mappa speciale comprendeva Marco. Non si può dire, senza il rischio di non essere seri: « Sembrava che » – come è stato detto dall'onorevole Presidente del Consiglio – « la mappa speciale comprendesse anche Marco Donat-Cattin ». La mappa speciale storicamente comprendeva Marco Donat-Cattin o forse era speciale per quel nome, tanto che Russomanno e Isman, in quel gioco di proto di cui oggi vi ha parlato lucidamente, icasticamente il collega Franchi, con quella abilità che gli invidio, fanno saltare figlio e foglio contemporaneamente. Basta riguardare la trama delle date: 2 aprile, 19-20 aprile, 24 aprile. Il 2 aprile Peci comincia a parlare. Il 19 o 20 aprile Rognoni consegna il plico contenente i verbali; quindi, va da Cossiga a riferire. Poi, il 24 aprile, c'è l'incontro tra Donat-Cattin e il Presidente del Consiglio. Egli dice che riferisce non fatti specifici, ma è l'avvocato, il professore di diritto a misurare i termini. Ed è lo stesso che, senza bisogno di affidarci alla lettura delle viscere degli uccelli, interrogato sul punto, dice di sapere che cosa voglia dire « fatti generici » e che cosa voglia dire « fatti specifici ». Non è degno dell'onorevole Felisetti giocare sul termine, dicendo che si tratta di una fattispecie autonoma. Certo, di fattispecie autonoma si tratta. Ma vi sono reati di condotta e reati di evento, e l'onorevole professore di diritto Francesco Cossiga sapeva che, mentre la banda armata è il cosiddetto reato in bianco, il fatto specifico consiste negli episodi specifici, penalmente rilevanti. Ed egli dice: « So che cosa voglia dire rapina, che cosa voglia dire omicidio, che cosa vogliano dire le altre configurazioni criminose che sostanziano il reato di banda armata, che è una fattispecie autonoma, ma che nello stesso tempo ha un'aria generica, come tutti i trattatisti insegnano e sono concordi ». E dice solo questo? Dice solo frasi generiche, non idonee a suscitare forti emozioni e a provocare sicuri fatti? Ecco, allora, inserirsi prepotentemente – se mi è consentito l'avverbio – tutta una gamma di indizi logici (ed io mi permetto di richiamare indizi, perché il mio compito non è dimostrare fatti, ma una conseguenzialità di indizi), che si inseriscono nelle premesse che mi sono onorato di rappresentare. Se vi sono frasi generiche, se vi sono addebiti generici, se il Presidente del Consiglio usa una frase assolutamente insignificante, dal punto di vista della concretezza allarmante, perché il senatore Carlo Donat-Cattin deve uscire « raggelato », « agghiacciato », per usare le sue stesse espressioni? Perché alle 8,30 del mattino, in pigiama o in tenuta da viaggio non importa – qui stiamo giocando alla marmellata ed ai pigiami come se si trattasse di reato di pretura, per come vorrebbe, minimizzando e riducendo la questione, far credere il collega Felisetti –, il senatore Donat-Cat-

tin riceve uno sconosciuto in casa sua? Si dice che quel giorno era l'onomastico del figlio Marco: motivo di più per non essere disturbati nella propria dolorosa quiete, vista la latitanza del figlio. Perché avere rapporti con un estraneo? E perché quelle rivelazioni sono vere? Solo perché i protagonisti, e solo i protagonisti, sapevano del colloquio.

E perché la ricerca spasmodica del contatto con Marco, che il senatore non vedeva dal settembre 1978? Si dirà abilmente che il contatto voleva significare un invito a costituirsi, a restituirsi alla legalità. Ad opera di chi? Ad opera di un senatore che aveva rotto i ponti con il figlio, di un senatore che non era sentimentalmente credibile per il figlio, di un senatore che era in guerra con il figlio? È questo interesse alla tesi della estraneità almeno morale, almeno politica del senatore Donat-Cattin? Non stabilendo né allargando quest'area di dissenso dal figlio – si vuole dire che il senatore era in intesa, in contatti con il figlio – la vicenda non supera questo ambito e diventa ancor più grave? E perché vengono mobilitate le sole due persone idonee, Maria Pia e Sandalo? Perché le telefonate con i Sandalo, con cui non c'è dimestichezza di rapporti? Perché – badate – la cena, che diventa, illustre senatore Jannelli, un argomento decisivo, è contenuta nel verbale di interrogatorio del Salvi, che doveva costituire la salvezza del Presidente Cossiga? Ma come avrebbe potuto sapere il Salvi della cena, se la cena stessa fosse stata inventata da Sandalo? Quando si parla della cena e si dice "una balla", affermando che c'era il padre... Nessuno ha mai detto che alla cena ci fosse il senatore Donat-Cattin, ma che alla cena c'era la mobilitazione della quasi intera famiglia Donat-Cattin. Quella circostanza non era da affissioni murali, era una circostanza che poteva essere conosciuta soltanto da chi aveva dimestichezza con questa cena. E Sandalo era presente alla cena, Sandalo poteva riferire. Salvi, con il riferimento a questo episodio, consacra l'ulteriore attendibilità di Sandalo.

E perché le visite notturne a Maria Pia, dopo la telefonata di costei, alle 23?

JANNELLI, *Relatore*. Alle 21,30.

TRANTINO. Chi conosce le abitudini di Torino sa che alle 21,30 è sera inoltrata; è un'ora certamente non conveniente, certamente non da *Foreign Office*, quando non si abbia dimestichezza di rapporti, così come non ne avevano i Sandalo con i Donat-Cattin.

E perché, dopo la telefonata di costei alla mamma in casa Sandalo, hanno luogo episodi, almeno emozionali, importanti? Perché si parla di « Alberto »? Chi riferisce il nome di battaglia di Marco? Sandalo. E chi conferma quanto ha detto Sandalo? Proprio quel Salvi che volete utilizzare, il quale ha detto *tout-court*, quasi leggesse tra le righe: « Macché impiegati e funzionari dell'Einaudi; qui vi è un solo Alberto; quello è il nome di battaglia di Marco Donat-Cattin ». D'altra parte, che senso ha che l'Alberto noto al marito della signora Pia e sconosciuto dalla stessa possa costituire argomento di conversazione telefonica con quest'ultima quando si sa che in quella casa si parla ancora della salute della figlia? Come oggi ha detto in modo gustoso, sapido, il collega Franchi, si verificano fatti e miracoli che rasentano i suoi, senatore Jannelli, senza tuttavia superarli. Sarà un vizio del potere...

Il « bambino » (che poi dovrebbe leggersi « la bambina »), il « forse ce l'abbiamo fatta » (che in effetti significa « sta bene »), il sollievo della mamma di Marco dopo la telefonata. Si sa che prima era « prostrata ».

Vogliamo usare nei confronti dell'indizio – e questo argomento mi sembra tecnicamente corretto – il reagente opposto? Ella è magistrato e sa che davanti ad un indizio che può creare suggestioni negative si deve essere assolutamente rigorosi; si deve cioè scarnificare l'indizio, vivisezionarlo, radiografarlo, per vedere se esso regge. Vogliamo utilizzare il reagente tecnico opposto nei confronti dell'indizio? Ecco il primo elemento: inerzia del sena-

tore Donat-Cattin dal settembre 1978, inerzia assoluta nei confronti del figlio. Secondo elemento: indifferenza di fronte alle clamorose rivelazioni di *Panorama*. Terzo elemento: indifferenza davanti all'anonimo, il che significa indifferenza in contestualità con l'episodio che ci riguarda. Quell'anonimo, anzi, oltre a creare in un primo tempo indifferenza, crea anche dispetto, perché per trentennale abitudine il senatore Donat-Cattin non degna di alcun rilievo gli anonimi. E badate che proprio in questa abitudine del senatore Donat-Cattin poteva ricavarsi la chiave di lettura di un elemento in più a favore della tesi dei cosiddetti innocentisti (mi esprimo così per convenzione, per intenderci).

Se è vero che un uomo scarta gli anonimi, non può buttare nel *water* uno scritto anonimo che riguarda il figlio e che turba profondamente il padre. Volete condirlo in tutte le salse? Tanto di cappello, allora, al padre Donat-Cattin, ma se così è cercate di essere conseguenti. Il padre riceve uno scritto anonimo che riguarda il figlio, nel quale non si dice: tuo figlio fa le scappatelle, tuo figlio rincasa tardi, a tuo figlio piacciono le donne; lo scritto anonimo dice cose gravissime: tuo figlio è a capo di una colonna che usa armi potenti, tuo figlio è terrorista, tuo figlio è un sanguinario. Tutte queste cose non impensieriscono il senatore Donat-Cattin, dato che davanti alle affermazioni contenute nella lettera anonima egli resta imperturbabile. E, stranamente, in questa forbice temporale, egli si incontra due volte con un Cossiga di sale.

Volete esaminare, onorevoli colleghi del fronte opposto al nostro, il telaio delle date ed inserirvi gli avvenimenti che sono prossimi a quelle date? Il 23 lo scritto anonimo, il 24 il primo incontro. Il 28 cena e messaggio (« il bambino » – o « la bambina », il sesso è incerto – « sta bene »), il 29, alle 8,30, l'arresto di Sandalo. Il 29 il senatore Donat-Cattin va ancora da Cossiga per il secondo incontro. Una frase, non inventabile, riferita da Sandalo, comincia ad essere macigno, punto di riferimento, pietra miliare per le indagini. « Sai trovarlo? Possiamo partire subito, anche senza scorta, posso rischiare ».

Mi allontano dal tema per un solo istante. Mi ha molto colpito e sconvolto questa frase, soprattutto le parole « anche senza scorta ». Si sarebbe potuto partire anche con la scorta... E quella macchina doveva contenere un terrorista, assassino di agenti dell'ordine, come egli stesso ha dichiarato, cioè Sandalo e un vice segretario del partito di maggioranza relativa, che, scortati da motociclisti dovevano incontrare un altro terrorista, un altro assassino, raggiunto successivamente da una serie di mandati di cattura. Quell'« anche senza scorta » per un solo momento crea in noi un brivido, quando si pensi a che cosa sono destinati i ragazzi in divisa: forse talvolta, a loro insaputa, a scortare terroristi!

Ma ritorniamo al tema. Salvi che cosa ha detto? Che il figlio è a Roma. Di qui l'inserimento immediato della tematica che è diventata « tromboneggiante » da parte degli avversari della nostra tesi: è a Roma, altro che espatrio! Perché è a Roma? Lo ha detto il generale Dalla Chiesa. A Roma vi è una situazione di particolare privilegio; forse sono le conseguenze del questore antifascista De Francesco, il quale, partito da Catania con 33 omicidi impuniti, ha fatto subito carriera a Roma, al punto da lasciare oggi una colonna romana, per i suoi guasti pregressi, inscalfita. Roma è zona aperta, a Roma si può operare con relativa tranquillità; a Roma vi sono protezioni, nascondigli. Infine, da Roma si va a finire a Parigi. Quindi, l'apparente collocazione è soltanto di breve momento. E se vi è uno spostamento nelle date, Salvi lo riscontra a favore della nostra tesi... Perché si può stare a Roma stando all'estero, in quanto Roma è diventata città di nessuno, una zona franca nella quale si può operare al di là e al di sopra delle leggi.

Ma la cartina di tornasole è questa: « Noi cercheremo – è Francesco Cossiga a parlare – di tenere la notizia coperta il più a lungo possibile. Tu vedi se riesci di farlo andare all'estero. Un conto è che lo

prendano; un conto è che sia all'estero ». Così alla Commissione, il 29 maggio 1980.

E Sandalo, innocentemente, utilizza un « noi », ponendolo nella bocca del Presidente del Consiglio, come riferimento autentico, non sapendo che questo « noi » contiene una bella famiglia numerosa... Senza voler andare a scrostare vernici, dico che « noi » contiene almeno Russomanno e Isman. E Felisetti si domanda: perché proprio il 24, quando si sapeva da prima ? Perché il 24 aprile cominciano a precipitare gli eventi; perché il 24 aprile le veline dell'interrogatorio di Peci « gridano » già nelle redazioni dei giornali ! Perché il cerchio si stringe. Il 24 avrebbe potuto essere procrastinato al mese dopo se tutto fosse rimasto sereno. Questo era forse nelle intenzioni ma, poiché si era in campagna elettorale, occorreva salvare il salvabile. Il 24 già si sa, per le voci che corrono, che i verbali sono fuggiti. Si ha necessità, necessità chirurgica, dell'incontro.

Ecco perché i nostri indizi, che finora abbiamo definito logici, sfociano nel cerchio più grande degli indizi dialettici.

Ella, senatore, rimprovera a Sandalo le contraddizioni consistenti in formali omissioni, aggiunte a volte insignificanti, mancanza cioè di carta carbone nei ricordi.

Credo sia importante leggere testualmente quello che lei ha detto, senatore Jannelli: « l'inattendibilità del Sandalo allorché ha riferito frasi, che sarebbero state pronunciate dall'onorevole Francesco Cossiga e dal senatore Carlo Donat-Cattin; l'impossibilità di far risalire i termini del colloquio, come riferiti dal Sandalo, al colloquio realmente avvenuto fra il senatore Carlo Donat-Cattin e l'onorevole Francesco Cossiga ». Perché questa impossibilità ? Perché, forse che Donat-Cattin e Cossiga usarono un linguaggio da indù, che il signor Sandalo non poteva sentire né riferire ?

JANNELLI, *Relatore*. Non poteva sentire perché non era presente.

TRANTINO. Ma glielo riferisce Donat-Cattin ! Lei voleva Sandalo presente, voleva un incontro a tre ? Credo che non abbia molto rispetto per il Presidente del Consiglio, senatore Jannelli. Credo che la sua sia una battuta dialettica sugli indizi dialettici. Figurarsi che bella compagnia: un incontro a tre in cui Sandalo, terrorista, discute di politica e di terrorismo ! Il discorso mi sembra diverso ed opposto: Sandalo, cioè, ascolta e riferisce quello che Donat-Cattin dice allo stesso Sandalo, come appreso dal Presidente del Consiglio.

« Secondo il relatore » – prosegue la relazione del senatore Jannelli – « sia la cennata impossibilità sia l'inattendibilità del Sandalo emergevano da alcune precise circostanze. In proposito argomentava come:

« 1) fosse impensabile che il Sandalo, non presente al colloquio del 24 aprile 1980, potesse riferire le esatte frasi dell'onorevole Cossiga per averle apprese dal senatore Donat-Cattin come pronunciate dal Presidente del Consiglio dei ministri;

2) fosse incredibile il Sandalo che, nel suo tenace e puntiglioso sforzo mnemonico, aveva tentato di fornire delle frasi stesse più versioni, facendo, spesso, confluire nei testi di esse presunte espressioni dell'onorevole Cossiga ed espressioni del senatore Donat-Cattin, omettendo, talvolta, alcune parole, che figuravano nelle precedenti versioni o modificandone altre (si veda, in proposito, la tormentata frase, attribuita dal Sandalo all'onorevole Cossiga e da lui fornita in più versioni; nella prima versione le parole dell'onorevole Cossiga sarebbero state: " Carlo, dal ministro degli interni ho saputo che tuo figlio è stato tirato in ballo "; nella seconda versione l'onorevole Cossiga si sarebbe pronunciato nel modo seguente: " dal Ministero degli interni (N.B. il nome ' Carlo ' non figurava più) " – badate: non figurava più il nome Carlo: è un'omissione imperdonabile ! Ma riprendiamo la lettura della relazione – « "...ho saputo che il generale Dalla Chiesa (N.B. il riferimento al generale Dalla Chiesa non figurava nella prima versione) che conosco bene da anni (N.B. l'inciso, pur inserito nella frase dell'onorevole Cossiga, veniva attribuito

successivamente dal Sandalo come pronunciato dal senatore Donat-Cattin) ha detto che Peci ha tirato in ballo mio (N.B. l'aggettivo possessivo 'tuo' si trasformava in 'mio')figlio" ». E su questo punto sono d'accordo con lei, senatore Jannelli: questo argomento del « tuo » che si trasforma in « mio » è determinante, risolve il caso!

JANNELLI, *Relatore.* Non risolve il caso, certamente, ma ha la sua importanza!

TRANTINO. Prosegue la relazione affermando che « nell'ultima e definitiva versione la frase dell'onorevole Cossiga sarebbe stata del seguente tenore: "Carlo, so (N.B. le parole 'ho saputo' venivano sostituite dal 'so')..." ». Fa invidia a Cesare, con il presente storico! È un altro elemento determinante e definitivo, questa sostituzione delle parole « ho saputo » con « so »! Ma proseguiamo: « ...dal Ministero degli interni a cui il generale Dalla Chiesa (N.B. l'inciso: "che conosco bene da anni" non veniva più ripetuto) ha comunicato riguardo le dichiarazioni di Peci che lo stesso Peci ha parlato di un figlio del ministro Donat-Cattin (N.B. non venivano ripetuti né l'aggettivo possessivo "mio" né l'aggettivo possessivo "tuo" con riferimento al figlio del senatore Donat-Cattin)... ». Sa qual è il motivo di quest'ultima omissione, senatore Jannelli? Sta forse nel fatto che Sandalo, usando strumenti divinatori, sapeva che lei avrebbe articolato sul « mio » e sul « tuo » una disputa assai dotta; ha quindi abolito il « mio » ed il « tuo » per tranquillizzarla!

Se lei, senatore Jannelli, utilizza i congegni che ha esposto, ella demolisce – e la cosa ci impensierirebbe, provenendo dall'autorità della sua cattedra – l'istituto della testimonianza *ex auditu!* Non è forse mai avvenuto che si giunga alla comminazione di un ergastolo per una testimonianza *ex auditu,* per un riferimento, solo che il teste sia attendibile e le sue affermazioni passibili di riscontro? Si confonde la normale memorizzazione dello uomo con fenomeni eccezionali o paranormali. Si attacca la grammatica e la sintassi, perché questo lei ha detto di Sandalo...

JANNELLI, *Relatore.* Anche!

TRANTINO. ...quando gli eventuali errori appartengono proprio al ricordo spontaneo e non costruito: il teste non recita la particina! Le Brigate rosse avrebbero, del resto, maestri, grammatici e musici per poter ripetere delle frasi anche in arabo, se lo volessero. Qui si annulla il principio dell'oralità: perché il teste verrebbe riascoltato in dibattimento se, una volta pronunziatesi le frasi rese a verbale fossero divenute di cemento armato? Per quale motivo dovrebbe essere nuovamente ascoltato nel dibattimento, se non ai fini di una migliore puntualizzazione del ricordo? Lei conosce queste cose!

Si trascura poi qui un dato di scienza sui comportamenti giudiziari. La memorizzazione di fatti storici è sempre oggettività, pena la squalifica del teste, che diviene inattendibile. L'elaborazione dei riferimenti è soggettiva. La testimonianza appartiene alla patologia del processo penale proprio per questo: perché nel riferire il teste interpreta il fatto, usa un proprio filtro, un proprio metro, una propria grammatica, un proprio linguaggio; ma questo appartiene alla soggettività del riferimento e non può incidere sulla sostanza, che costituisce l'oggettività dello stesso. Se il fatto è storico è certo, e lo si può riferire in tanti modi. È stato detto proprio dall'onorevole Felisetti: il dramma dell'uomo che siede dietro il tavolo... Ma queste cose funzionano soltanto per Francesco Cossiga, personaggio illustre, professore di diritto, avvocato, e non debbono funzionare per il Sandalo, che si trova tutti addosso, al quale non crede nessuno? In quelle condizioni, senza omaggi né scappellamenti, il Sandalo viene censurato perché ha detto « mio » invece di « tuo », perché ha omesso il nome « Carlo », perché ha spostato una virgola!

Questo significa di nuovo ritornare alla scuola di Gorgia di Lentini e non servire la verità. L'umana mancanza di certez-

za matematica dei riferimenti, non geometrica, perché quella geometrica c'è e la costruzione di Sandalo è piramidale, trova per suo infortunio, onorevole relatore, un autorevole riscontro, che per farle omaggio mi permetto di definire impensabile riscontro, perché questo è un termine da lei usato. L'istituto dell'impensabilità appartiene anche ad una novella, che lei ha stabilito in questo discorso. Sa chi usa la non puntualità dei ricordi ? Io ho qui un testo, un documento segreto, è stato solo pubblicato da *L'Espresso*, ma è segretissimo, nessuno può arrivarci, concernente le verbalizzazioni dell'interrogatorio del Presidente del Consiglio. Mi sono permesso di chiederle e si è detto che appartenevano al segreto istruttorio, e me ne sono avvalso non facendo neppure delle fotocopie ma sostenendo solo il costo di un settimanale...

Ella, che rimprovera a Sandalo di non essere precisissimo, di essere geometrico, perché questo non glielo può rimproverare, ma di non essere matematico, senta il Presidente del Consiglio cosa dice: « Non ricordo la sequenza temporale; non uso frasi testuali, uso frasi a concetto; è la prima parola che mi viene; ripeto sempre a senso perché se dicessi le parole esatte farei uno sfoggio di memoria che non ho ». Il concetto è questo, questa è la sostanza, possono non essere testuali le parole. Come la mettiamo ? Queste cose riferite da Francesco Cossiga in merito alla realizzazione di un dato fenomeno...

JANNELLI, *Relatore*. Siamo d'accordo.

PINTO DOMENICO. Jannelli dice che è d'accordo, ma non l'applica con Sandalo.

JANNELLI, *Relatore*. Già l'ho detto ieri; se l'avesse ascoltato !

TRANTINO. L'ho ascoltata tanto bene che sono il solo ad elogiarla, senatore Jannelli; almeno mi deve questo, lei è ingeneroso con me. Sono l'unico in questo Parlamento, perché gli altri si sono dimenticati di lei tranne la solita quadriglia del « lucidissimo » e del « bravissimo ».

Allora, i riscontri sono tanto perentori quanto involontari, perché il senatore non parlerà di anonimo né a Cossiga, né alla moglie, né alla figlia, né a Sandalo. Scusi, quando Sandalo viene qui non sapendo la importanza da dare alle cose, perché non poteva esordire dicendo: il senatore mi ha detto di aver saputo da un anonimo e di averne parlato con il Presidente Cossiga se è vero che voleva tirare in ballo il Presidente Cossiga stesso ? Dell'anonimo nessuno sa niente, tranne il senatore Donat-Cattin, che non lo sa neppure lui il 24 in quanto lo sa e lo saprà dopo, e ce lo farà sapere dopo, appena verrà interrogato sulle circostanze dal giudice di Torino, con un'aggiunta importante e strana: il Veneto, le colonne organizzate nel Veneto. Ma queste cose non le dice per caso Peci, e se per caso sono contenute nei verbali degli interrogatori di Peci non è una sottrazione di elementi utili alla formazione della verità non portare in quest'aula proprio i verbali-interrogatori di Peci che sono fondamentali e questa autorizzazione non poteva comportare sicuramente nessuna dilatazione dei termini dell'istruttoria ?

Cossiga aggiunge: « Il 29 il senatore avrebbe detto che i tentativi di contattare il figlio sono falliti ». Il 28, sappiamo tutti, si registra un groviglio di avvenimenti, che si conclude con il sollievo e con la frase: « il bambino sta bene » e intanto... (*Interruzioni del deputato Gitti e del senatore Rosati*).

Di marmellata non me ne occupo, perché se dovessi occuparmi per un solo momento di marmellata dovrei dire che voi per l'amaro in bocca che hanno gli italiani dovreste distribuirne a quintali ogni giorno in tutto il paese (*Commenti al centro*).

Quindi, Cossiga il 29 parla di questi contatti falliti quando sappiamo il contrario e intanto Sandalo viene arrestato e si verificano poi altri arresti. Marco è libero, Salvi è con il capo, non è con il "pazzo", e se noi lo utilizziamo è perché egli, senza volerlo, serve una verità che sicura-

mente nelle sue intenzioni doveva essere dallo stesso osteggiata.

Ecco l'ultima parte del nostro intervento sui cosiddetti indizi storico-psicologici: quando Sandalo dice di essere solo può anche far pena. Non sono un manicheo, né sono favorevole a cancellare ogni nota umana anche nel più bieco degli assassini. Egli dice: « sono solo », ma aggiunge qualcosa in più: « che me ne viene di tutta questa storia, io non ho santi in paradiso, io ho confessato fatti gravissimi che coinvolgono la mia responsabilità, non sono qui per alleviare quello che è il mio comportamento delittuoso; dico, però, che nel contesto della mia vita si è verificato un avvenimento che io riferisco a lor signori ».

Egli non sa se la Commissione dispone dei verbali di Peci, per confermare o smentire i riferimenti, anzi deve supporre il contrario, deve sapere e deve supporre che proprio quei verbali sono a disposizione della Commissione. E chi è Sandalo? Ella l'ha definito; l'ha definito con una certa – se mi è consentito – improprietà tecnico-psichiatrica, che valuteremo fra poco.

Nel concludere, il relatore, al fine di spiegare le ragioni del perché questo giovane terrorista avesse voluto, con le sue dichiarazioni, coinvolgere l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin, analizzava la sconvolgente e contraddittoria personalità del Sandalo e si domandava, senza darne risposta, se ci si trovasse di fronte ad un mitomane, ovvero ad uno strumento politico in mano di altri. Si diceva convinto di potere individuare in lui sicuramente un giovane socialmente disadattato, moralmente immaturo: « aveva riferito alla Commissione parlamentare gravi episodi delittuosi di cui era stato protagonista, senza avere un attimo di esitazione e di turbamento... certamente insicuro di sé ». E come la mettiamo? Sicurissimo e spavaldo, insicuro di sé che teme l'isolamento, che cerca protezione – veda la sua relazione resa ai magistrati di Torino, prima di fare la rivelazione – coinvolgendo l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin. Strano: magistrati che gli credono e questo Parlamento che invece lo fucila ancor prima di conoscerlo. « Egli, tuttavia, vuole essere un protagonista e non vuole essere soltanto il terrorista pentito, vuole essere qualcosa di più e di diverso, soprattutto rispetto a Patrizio Peci che ha provocato il suo arresto e vuole essere il terrorista deluso. Ecco il perché – continuava il relatore – Sandalo ha fatto le dichiarazioni concernenti l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin e, per dare ad esse il carattere di rivelazione, ha riferito episodi riscontrabili come veri e poi li ha coloriti di elementi fantasiosi, di elementi non riscontrabili nella realtà ».

Intanto, io prendo per buona un'affermazione che, ai fini che ci occupano, è significativa: ha riferito episodi veri. Ecco il nostro discorso sulla oggettivizzazione, la costruzione piramidale, la geometria dell'indizio. Lo ha colorito: è umano, sono d'accordo con lei, avrà potuto colorirlo, ma questo colore incide *ad substantiam* o incide per la forma? È un modo di presentare le cose in un verso o nell'altro o, nello stesso tempo, è un modo di presentare falsamente le cose? Questo è il punto tecnico del nostro incontro. Perché, quando lei parla di mitomania e quando si inserisce il collega Biondi che puntualizza dicendo « protagonismo », lei si dimentica che Sandalo non tiene a porsi al centro della vicenda. In questa vicenda egli è un uomo che ha contato molto poco. Badate: non è riuscito a stabilire un contatto e si è fatto arrestare, sapendo che la sera prima lo cercavano, proprio sotto casa sua alla fermata del tram. Altro che « mitomane protagonista ».

Piuttosto – ed ecco perché dialetticamente dobbiamo essere concedenti – si può versare nel caso della cosiddetta pseudologia fantastica, della patologia della menzogna di colui il quale si affeziona ad una propria costruzione falsa e vi si arrotola dentro? È possibile questo? No! perché ella, senatore Jannelli, ha detto che la base è vera, sono gli orpelli, i decori ad essere falsi, o comunque non attendibili. E perché lei dice questo? Perché la base è

controllata e solidamente riscontrata, e su questo non si può certamente discutere; il dettaglio, l'aggettivo, il sostantivo? Ma questo appartiene alla versione, al riferimento. Ciascuno di noi può essere impreciso: perché, quando correggiamo un nostro scritto, a volte correggiamo noi stessi, dicendo che una certa frase è infelice e che la si poteva dire in modo diverso. Questo cosa vuol dire: forse che è falso l'assunto? Vuol dire che il decoro poteva essere fornito diversamente, ed il teste, in ragione della sua personalità, dei propri comportamenti temperamentali, riferisce avvenimenti storici con una incidenza soggettiva nel riferimento.

L'onorevole Franchi ha fatto una lunga dissertazione sul tema ed ha « vestito » la testimonianza; ed i riscontri si rinvengono proprio nei dettagli: da quel Fantasia, ignoto a tutti, che è il segretario particolare, e riferito con errore umanissimo « il sottosegretario », che poi, per l'appunto, è risultato essere il segretario particolare del senatore Donat-Cattin, al numero segreto del telefono; e questo costituisce una prova generica, indipendentemente dai compiti che affida a questo termine l'onorevole Cossiga, perché quella data agenda contenente il numero viene trovata proprio in quel posto. Allora si scioglie il quesito, vengono ancora in discussione le qualità degli interrogati: da un lato, il Presidente del Consiglio ed il senatore che usano carte di credito, onorevoli colleghi, il loro prestigio, il loro nome, la loro fama, l'*ipse dixit* di un Aristotele in sedicesimo; dall'altro lato, un Sandalo che paga in contanti con moneta, che verificata, risulta vera. Non ha carte di credito, non ne può avere, ma spende e spende verità. Sandalo è disinteressato nei riferimenti; Cossiga deve riparare ad una leggerezza delittuosa, ed uso un eufemismo; il senatore non bada a nulla per salvare l'amico Presidente del Consiglio, coinvolto per sua colpa; entrambi hanno ragioni politiche di enorme portata per spiegarci a non essere disinteressati, ma i riscontri sono involontari e preziosi. La notte del segnale, o delle uova e della marmellata, come qualcuno preferisce, proprio in quella notte del segnale, se voi « annodate » le testimonianze di tutti i protagonisti, troverete che Sandalo è nel vero; usa soltanto qualche dettaglio insignificante in aggiunta o in riduzione, ma non viene mai scoperto in mendacio.

Infine, una frase: « Non risultano fatti specifici »; invece di sollevare, parliamo in tema di indizi psicologici, raggela, agghiaccia. Perché ne devono "riparlare"? Se il Presidente del Consiglio si è limitato ad essere una statua di sale, se ha riferito fatti generici con una scrollata di spalle, perché ne debbono riparlare? E perché l'anonimo, non considerato fino al mattino del 24, diventa un nodo di spine dopo che Cossiga ha detto che « Non ci sono fatti specifici »?

Attenzione, perché non reitero cose dette, ma voglio riferire un particolare che finora non è stato affrontato in questa aula. Donat-Cattin: « L'importanza l'ho data dopo aver sentito da Francesco Cossiga che non c'erano fatti specifici ». Questo è logicamente raffigurabile, questo è conseguenziale, questo appartiene alla norma di comportamenti normali? Il senatore Donat-Cattin sente che non ci sono fatti specifici e, proprio per questo, lo dirà lui, si scatena quella tempesta psicologica che lo porta ad assumere quei comportamenti, che sono importanti, ma che sono il riscontro alle cose dette da Sandalo.

Ecco perché le contraddizioni, i comportamenti, le paradossali sequenze di un colloquio tanto drammatico da raggelare, depongono a fornire elementi psicologici a favore dei riferimenti di Sandalo, che il dibattimento deve approfondire, ma nessuno può cestinare perché sono inquietanti ed in parte provati *ultra petita*, perché il nostro compito non era di provarli, ma di affidarli come indizi coordinati, logici e conseguenti ad un altro giudice, alla Corte costituzionale.

"La ferita è grave", ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio; la medicina appropriata non credo sia la sabbia, ma il sole. Deve tutto venire alla luce del sole, non ci devono essere ombre né ombrelli;

il Parlamento deve trovarsi dentro la casa di vetro nel momento in cui giudica, ed il cittadino deve sapere che questa casa di vetro è prima onorata da noi e dopo indicata al rispetto dei cosiddetti amministrati.

Il Presidente del Consiglio conosce il mestiere di governare; ha detto quanto difficile esso sia proprio in queste note de *L'Espresso;* né giova alla nozione dei contrasti morali porre il galantuomo, ha detto poi Vitalone, ed il terrorista sullo stesso piano. Ha risposto perentoriamente Franchi: nello stesso piano, nella stessa casa, nella stessa stanza, a distanza di conversazione, ci sono già stati. Scopo del presente impegno è contribuire all'accertamento della presenza di elementi di verità. E, perché io sia accettabile, uso proprio per i nostri compiti il pensiero di un trattatista di casa vostra, un trattatista democristiano; un uomo che, prima di subire e di farci subire gli infortuni che ha avuto, sicuramente era al centro dell'interesse di quelli che si occupavano di scienza penale. Parlo di Giovanni Leone: « Il pubblico ministero è tenuto a chiedere sempre la decisione del giudice, anche quando è convinto della infondatezza della *notitia criminis* ». Siamo oltre il nostro pensiero. Ed aggiunge: « L'obbligatorietà dell'azione penale va intesa nel senso che il pubblico ministero è destinatario di un vero e proprio dovere giuridico a cui corrisponde un diritto dello Stato, la cui inosservanza determina persino responsabilità penale ». E si riferisce all'omissione di atti d'ufficio.

A questo punto, oso chiedere ai magistrati che siedono sui banchi della democrazia cristiana: se la sentono di disattendere codesto argomento che usano, per infilzare il cittadino, il *quilibet*, il *quisque de populo?* Se la sentono di poter dire: Francesco Cossiga è un cittadino privilegiato, disattendiamo tutta la normativa che esiste in proposito? Se la sentono di poter disquisire in contrario con l'affermazione di Leone, quando ancora sostiene: « L'azione penale si esprime come richiesta di una decisione su una *notitia criminis* sulla sospetta esistenza di un fatto determinato corrispondente ad una fattispecie penale »? Qui non c'è la sospetta presenza di un fatto determinato, qui c'è la certa presenza di un fatto determinato che potrà (il giudizio non incombe certamente a quest'aula) essere definito positivamente o negativamente, potrà assumere la fattispecie penale, ma certamente non si può dire che non c'è la fondatezza e la determinatezza della notizia.

Il *fumus* dei reati? La violazione del segreto d'ufficio, senza bisogno di illustrazione, a nostro modo di vedere, è l'in sé del reato successivo di favoreggiamento. E la spiegazione tecnica è proprio nell'aggravante teleologica: la finalizzazione è nesso, cordone ombelicale tra i due reati!

In ordine poi al reato di favoreggiamento, perché questa non sia un'accademia per filodrammatici del diritto, ma perché possiamo tutti assieme meditare su quello che gli arresti giurisprudenziali in concordanza ci impongono di riferire, proprio davanti alla sua tesi che non si tratta di un reato di pericolo, ma di un reato ad evento certo, ci permettiamo di dire che la giurisprudenza non è d'accordo con lei: trattasi di un reato a condotta libera, per cui rimane del tutto indifferente il comportamento dell'agente attraverso il quale si esplica l'aiuto che sia idoneo ad eludere le investigazioni e le ricerche della autorità.

Ho troppo rispetto di quest'aula per indicare le massime di cassazione, che sono a vostra disposizione. Il termine « aiuta » ha un significato comprendente, nella sua lata accezione, la rappresentazione di ogni atteggiamento diretto allo scopo di favorire un'altra persona. Il movente del favoreggiamento, che ben può essere disinteressato e improntato perfino ad una malintesa pietà, esula, trattandosi di un reato a dolo generico: per la sussistenza del reato di favoreggiamento personale è indifferente che l'aiuto sia prestato per investigazioni già in corso ovvero soltanto prevedibile come conseguente reato.

Devono esserci comportamenti idonei a determinare, seppure momentaneamente, un intralcio dell'azione penale ed una age-

volazione, e qui momentaneamente questo è stato attuato. E vi risparmio il di più, perché, onorevole relatore, onorevoli colleghi, a definire, credo, la materia occorre una fonte insospetta, che superi tutti quelli che possono essere i contrasti giurisprudenziali.

Il senatore Stanzani Ghedini che, pur essendo un ingegnere, ha svolto una importante relazione, proprio con quello stile asciutto che ci ricorda tanto il senatore Viviani, vi richiama all'articolo 6 di quel disegno di legge n. 601, firmato dal Presidente Cossiga come responsabile della cosa pubblica italiana, che quando si parla di favoreggiamento...

MELLINI. E l'articolo 9 che prevedeva un'aggravante e che grazie a noi...

JANNELLI, *Relatore*. È *de jure condendo!*

TRANTINO. Però, l'aggravante dell'articolo 9 è stata emendata dal Senato. Lo articolo 6 è quello che è stato licenziato dal Senato e sottoposto all'esame della Camera: in quella votazione credo doveva esserci anche lei, senatore Jannelli perché lei viene dall'altro ramo del Parlamento.

Comunque: « Chi fuori dai casi di concorso nel reato di favoreggiamento » – addirittura è una nuova norma che supera il favoreggiamento – « dà rifugio » – e qui non ci siamo – « o presta altra forma di agevolazione a taluna delle persone che partecipano all'associazione o alla banda indicata negli articoli precedenti è punito con la reclusione dai sei mesi ai tre anni ».

Quindi, l'ipotesi è stata prospettata al Senato ed è Francesco Cossiga a dettarci un monito, a dirci: attenzione che dobbiamo dilatare quella che è la pretesa punitiva dello Stato, in quanto, quando si parla di favoreggiamento, si deve rompere lo stampo dello stesso ed indicare ogni attività, anche la più innominata, anche la più generica, purché volta ad aiutare qualcuno. In questo caso bisogna punire il colpevole.

Faccio onore allo scrupolo, alla scienza di Francesco Cossiga e l'invito ancora al monito che voleva, proprio per queste cose, il Leone: « Nell'istruzione, la funzione dell'ordinanza di rinvio a giudizio si concreta nel ricercare se esista quel *minimun* di elementi che può far prevedere un ulteriore approfondimento nella fase del giudizio (è il nostro caso). Natura dello scopo dell'istruzione è preparatoria e strumentale ».

Le conseguenze vogliono che nella vicenda che ci occupa, noi dobbiamo essere assolutamente rigorosi. Rigorosi nell'accertamento di eventuali responsabilità da demandare ad altri giudici: noi siamo qui in una fase di passaggio...

PINTO DOMENICO. Siamo tutti di passaggio, Trantino!

TRANTINO. ... e non possiamo omettere un dovere del nostro ufficio, perché mancheremmo al giuramento dato alla nazione e, soprattutto, alle attese di un popolo intero.

Io sono qui per richiedervi, non a nome di una parte politica, ma a nome di una coscienza morale, della coscienza morale degli uomini che stanno qui vicino a me ad onorarmi, della coscienza morale di chi non è coinvolto col « palazzo » e col potere, di essere esemplari. Per mia deformazione, io sono indulgente, ma qui l'indulgenza sarebbe un fatto demagogico, che servirebbe ad inondare di ulteriori ombre questo « palazzo » già troppo discusso e chiacchierato. Noi dobbiamo essere, in questo rigore delle nostre funzioni, assolutamente certi di un fatto: che affidiamo alla Corte costituzionale un uomo verso cui militano molti elementi che, coordinati, portano già ad elevare l'indizio a prova. Ma questo non ci riguarda. E comunque, in via subordinata, noi dobbiamo sollecitare ulteriori accertamenti per tutte le cose specificatamente indicate dal collega Franchi.

Io credo che sia tempo, questo, di invocare un primato dimenticato già da molti e da troppo tempo: il primato della legge. E stranamente in questa vicenda

soggetto d'indagine, prima di essere l'onorevole Cossiga, è un terrorista dal cognome suggestivo e magnetico. Voi sapete che il sandalo è un legno che ha una sorte assolutamente poetica e nobile: profuma la scure che lo colpisce. Questo il legno, non l'uomo. Ma qui l'uomo non ci interessa per le cose che ha fatto (tutte censurabili: e se ne occuperà l'autorità giudiziaria), ma per le cose che ha detto che sono ragionevolmente riscontrate, sono almeno verosimili, portano ad un giudizio che prescinde dalla cinta di questo palazzo, perché se noi ancora insistiamo nel demonizzare il dovere ci screditeremo, perdendo un'occasione di credibilità nei confronti del paese (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

VERNOLA. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, a nessuno sfugge la solennità del momento e la delicatezza del nostro compito. È la prima volta che ci troviamo, in veste di giudici, a decidere sulla possibile incriminazione non solo di un membro del Governo – e per giunta in carica –, ma del Presidente del Consiglio. Sento quindi tutta intera la responsabilità di prendere la parola, non solo come politico e deputato, ma anche quale giudice, e quindi chiamato dalla eccezionalità della norma costituzionale a svolgere una funzione giurisdizionale.

Questa è la nostra responsabilità: disporre cioè, sia pure in modo non definitivo, della sorte di uomini (in questo caso, il Presidente del Consiglio), dell'onorabilità e libertà di persone, libertà dal sospetto, dall'accusa, dalla maldicenza e dalla calunnia, da quel diffuso mormorio che spesso reca più danno di precise affermazioni.

Più autorevolmente di me, altri hanno avanzato dubbi sull'efficacia di siffatta giustizia politica, sulla validità di questo sistema. Pochi giorni fa, in quest'aula, la Camera ha lungamente e vivacemente discusso sull'attuazione dell'articolo 98 della Costituzione, sul possibile divieto di iscrizione a partiti politici e, pur riferendosi il dibattito alle forze di polizia, non s'è potuto non fare riferimento anche ad altre categorie, tra cui i magistrati. Tale riferimento, insieme a quello del secondo comma dell'articolo 101 della stessa Costituzione che vuole i giudici soggetti soltanto alla legge, postula l'indipendenza e l'imparzialità di quanti sono chiamati ad amministrare la giustizia e comunque a svolgere funzioni giurisdizionali. Mi domando come possa essere garantita, soprattutto agli occhi dei cittadini, quest'imparzialità da parte di un organo composto esclusivamente di politici, quali noi siamo (*Interruzione del deputato Mellini*). Onorevole Mellini, tratteremo di questi argomenti e lasciamo ad altra occasione la meditazione sul possibile mutamento del sistema, ma non può non trarsi che la seguente conclusione: a nessuno di noi è consentito discutere o decidere in base a direttive o interessi di parte.

Disse Aldo Moro nel suo mirabile intervento sul caso *Lockheed* che occorre molto coraggio, « anche se noi pure siamo responsabili per aver lasciato sorgere e montare, per una ragione politica, per una ragione elettorale, per una ragione d'opposizione, questa tesi ». Si riferiva ad un caso sorto e montato in occasione della campagna elettorale del 1976: strano a dirsi, per curiosa coincidenza anche questo caso è sorto in una campagna elettorale, quella della primavera del 1980.

PAPALIA. Tanassi era un povero innocente, allora!

VERNOLA. Presi da tali preoccupazioni, dobbiamo allora esaminare il caso tentando di essere solo giudici e non politici, condividendo e considerando che discutiamo di un uomo che, con la fiducia di questo Parlamento e quindi della maggioranza del popolo italiano, è stato chiamato ad una delle più alte responsabilità dello Stato, a dirigere il potere esecutivo e come tale, oltre che come cittadino, egli difende il suo onore, il suo presente impegno di altissima responsabilità, il suo passato di leale ed appassionato difensore della libertà delle istituzioni democratiche e

dello Stato, nonché di coraggioso combattente contro l'eversione ed il terrorismo.

Alla luce di queste considerazioni, appare quanto mai preziosa la lucida e puntuale relazione del senatore Jannelli, mentre sembrano in alcune parti addirittura sconcertanti le tre relazioni di minoranza, sulle quali mi soffermerò brevemente per rispondere a quesiti e tesi che in esse si sono posti.

Il primo quesito è: si può disporre o meno un supplemento di indagine ai sensi dell'articolo 4 della legge del 10 maggio 1978? Ciò è possibile, opportuno o necessario? Il nuovo documento acquisito favorisce o meno tale ipotesi?

Sulla possibilità o meno di proporre in questa fase un supplemento di indagine ai sensi del terzo comma del citato articolo 4 avremmo potuto sollevare eccezioni di improponibilità, in base ad interpretazioni che personalmente ritengo corrette sui piani dell'interpretazione letterale e di quella sistematica. Ma ad esse abbiamo voluto rinunciare. Ricordo solo che la stessa legge del 1978 partiva da un'esigenza di ridurre (trasformando la Commissione da inquirente in referente) i poteri istruttori. Ricordo quanto si legge negli *Atti parlamentari*: a pagina 10.585 del resoconto stenografico del Senato del 6 aprile 1978, si legge l'intervento del senatore Campopiano che disse, riferendosi alla nuova Commissione referente: « Il suo compito infatti è quello di assumere informazioni sommarie ». E nella stessa seduta il senatore Lapenta aggiungeva: « Nel momento in cui si sottrae alla Commissione inquirente qualunque competenza a prosciogliere, è chiaro che ogni istruttoria le è sottratta e, se tutto si ferma a sommarie indagini, la figura del giudice istruttore cade ».

Passando all'esame degli *Atti parlamentari* della Camera, vediamo precisi riferimenti nell'intervento reso il 3 maggio 1978 dall'onorevole Labriola; mi sia lecito però ricordare l'intervento del collega Caruso. A pagina 16.719 del resoconto stenografico della seduta del 3 maggio, il collega Caruso afferma: « L'importanza di queste previsioni » – è evidente il riferimento all'articolo 4 – « muta radicalmente il carattere delle indagini della Commissione inquirente e attribuisce alle stesse la natura di indagini sommarie, preliminari, con limiti temporali prefissati, superando di un colpo ogni discussione sulle funzioni di pubblico ministero e di giudice istruttore ritenute proprie della Commissione ». Se quindi la Commissione ha meri poteri di indagine e non pieni poteri istruttori non possono non apparire contraddittorie, e comunque in contrasto con la *ratio* della legge del 1978, le reiterate richieste del partito comunista, e in particolare del collega Violante, di ampliare l'istruttoria e di svolgere sempre più numerose attività.

Più corrette e coerenti le relazioni dei colleghi Franchi e Stanzani Ghedini; forse il collega Franchi questa mattina ha mutato il suo atteggiamento dichiarandosi favorevole al supplemento di indagine. Siamo però convinti che queste indagini nel merito non siano più necessarie e che quelle già svolte siano più che sufficienti a motivare l'archiviazione e che ogni altro mezzo istruttorio è superfluo, inopportuno e non conferente.

Le richieste di ulteriori accertamenti istruttori sono solo apparentemente finalizzate all'esigenza di fare maggiore chiarezza, ma in realtà tendono a mantenere aperto il caso, ad allargare il campo delle indagini invadendo campi che peraltro sono strettamente di competenza della magistratura ordinaria, per inserire il caso di nostra competenza in un polverone che possa ulteriormente gettare discredito su un uomo che merita, invece, immediata e totale liberazione da quel sospetto di cui ho parlato all'inizio del mio intervento, e per mantenere quindi uno stato deprecabile di precarietà politica intorno al Governo, tanto più deprecabile per le difficili condizioni del momento.

Quali sono le richieste di supplemento istruttorio che vengono avanzate? L'acquisizione del verbale Peci. È chiaramente, il Peci, un teste di riferimento. Egli sa, in ordine a Marco Donat-Cattin, solo ciò che gli ha riferito Sandalo in tram, fra mez-

ze parole, a volte mal comprese, e comunque notizie sommarie e generiche. Avendo avuto modo allora di apprendere le notizie da Sandalo, prima a mezzo della magistratura torinese e poi con l'interrogatorio reso alla Commissione parlamentare, che necessità vi era e vi è di acquisire tale verbale di interrogatorio ?

Ma l'onorevole Violante, consapevole della fondatezza della domanda e quindi della logica inevitabile risposta, tenta abilmente ed insidiosamente di aggirare lo ostacolo sostenendo che il verbale Peci, e le notizie in esso contenute riguardanti Marco Donat-Cattin, costituiscono la notizia celata da segreto e quindi quasi una sorta di corpo del reato, la cui acquisizione diviene indispensabile.

Non si potrebbe, sempre secondo Violante, accertare la violazione di un segreto se non conoscendo quale fosse la notizia che doveva restare segreta. Tale ragionamento è singolare e sconcertante. Non può e non deve interessare alla Commissione quale fosse la notizia in possesso del presunto trasgressore, ma solo quale fu il messaggio fornito al terzo, quale la notizia da lui trasmessa e divulgata. Sotto questo profilo appare irrilevante l'accertamento dell'entità e qualità delle notizie fornite dal Peci e quindi eventualmente in possesso di Cossiga.

Sarebbe facile prevedere che, se da tali verbali risultasse che Peci non ha detto nulla, il collega Violante direbbe che non per questo potrebbe dirsi non commessa la violazione del segreto di ufficio. In quel caso Violante si ricorderebbe che le fonti di informazione del Presidente del Consiglio sono tante: il ministro dell'interno, il capo della polizia, il comandante dei carabinieri, il direttore del CESIS, dei servizi di informazione; quindi, se dal verbale di Peci non risultasse nulla, sarebbe facile per Violante dire che questo non prova nulla, perché il Presidente del Consiglio era in possesso di questo segreto per altre vie. Noi riteniamo che l'acquisizione dei verbali di Peci, perciò, non serva assolutamente a nulla.

Peraltro, debbo fare un'osservazione a me stesso: i verbali di Peci sono posseduti dalla magistratura torinese, cioè proprio da quella magistratura che ha trasmesso i verbali di Sandalo; ed allora, questo discorso dell'interrogatorio di Peci non ha forse a monte un giudizio di rilevanza ? Se fosse stato ritenuto rilevante da quei magistrati torinesi, non sarebbe forse stato trasmesso insieme all'interrogatorio di Sandalo alla Presidenza della Camera dei deputati ? Quando il presidente della Commissione per i procedimenti d'accusa, Reggiani, si è rivolto alla magistratura torinese, se non sbaglio, per chiedere se vi fossero altri atti eventualmente rilevanti, e si è risposto di no, ciò non sta forse a significare che questi atti dell'interrogatorio di Peci sono ritenuti assolutamente irrilevanti, tant'è vero che pochi giorni dopo, quando è sorto un altro atto rilevante, questo è stato puntualmente trasmesso dalla magistratura torinese ?

Ma sottilmente Violante ha tentato di insinuare un'altra tesi: se non si vogliono esaminare i verbali di Peci, vuol dire che si attribuisce attendibilità a Sandalo. Sarà sottile la tesi, ma è macroscopica la capziosità di questo ragionamento. Se Peci sa sulla vicenda di Marco Donat-Cattin solo quello che Sandalo gli ha detto, ciò non significa che Sandalo abbia detto la verità prima a Peci, quindi ai magistrati e alla Commissione. A che serve accertare se Peci e Sandalo dicono la stessa cosa ?

Qui vale la pena di fare un momento di pausa e di riflessione. Questo non è il processo al terrorismo o a Prima linea, questo è un accertamento sull'operato di Cossiga in occasione del famoso colloquio con il senatore Donat-Cattin del 24 aprile. La prima condizione di serietà dell'indagine è quella di mantenere l'accertamento nei limiti imposti dalla nostra funzione giurisdizionale di accertamento di reati ministeriali, o meglio di sufficienti elementi di accusa per la messa in stato di accusa di un membro del Governo.

Anche qui debbo dire che ho sentito questa mattina, se non sbaglio dal relatore di minoranza Franchi, una tesi strana, e cioè che saremmo costretti a mettere

sotto accusa il Presidente del Consiglio se non ritenessimo manifestamente infondata l'accusa. Piano: il giudizio di manifesta infondatezza è necessario per la Commissione per procedere all'archiviazione, ma non all'Assemblea, che mantiene intatto il potere di proscioglimento che prima spettava anche alla Commissione inquirente e che oggi spetta solo all'Assemblea. Quindi non abbiamo solo la strada della manifesta infondatezza e della archiviazione – e noi di ciò siamo convinti –, ma abbiamo anche la strada del proscioglimento; e la messa in stato di accusa richiede allora prove o quanto meno indizi certi ed univoci, quanti ne occorrono a qualsiasi magistrato per il rinvio a giudizio di un qualsiasi cittadino. Quindi riteniamo che sia nostro compito approfondire queste indagini, ma nel dibattito in quest'aula, alla luce di quanto è già a nostra disposizione. Accertiamo, quindi, ma solo ciò che riguarda il mandato che la Costituzione ci ha voluto affidare.

E veniamo alle altre richieste istruttorie. Circa il confronto fra Sandalo e Donat-Cattin, dirò, a titolo personale, che questa idea mi sconcerta. Certo, ogni cittadino, prima della condanna definitiva, deve essere considerato innocente, e sotto questo profilo il signor Sandalo è meritevole di rispetto; ma non è egli reo confesso di gravissimi reati, anche dinanzi alla Commissione? Ed allora lascio a voi, colleghi, giudicare sulla serietà di questa proposta di confronto.

Ma anche qui tornano gli argomenti di prima: dobbiamo accertare l'esatto andamento del colloquio fra Sandalo e Donat-Cattin o l'esatto andamento del colloquio fra Cossiga e Donat-Cattin? Questo è l'oggetto della nostra indagine. Qualunque cosa possa aver detto Donat-Cattin a Sandalo ci interessa poco. Qualunque cosa possa aver capito Sandalo in quel colloquio ci interessa ancor meno. Qualunque bugia possa aver detto Sandalo in relazione a quel colloquio può interessarci, ma non in modo determinante, perché resta sempre e comunque un altro l'oggetto della nostra indagine. Anche il confronto tra Cossiga e Donat-Cattin è una richiesta incomprensibile. Il confronto si opera quando ci si trova di fronte a due versioni contrastanti su fatti e su elementi essenziali ai fini dell'accertamento della verità, non quando vi sia una leggera divergenza non di versioni, ma di parole, che devono essere necessariamente ricordate dopo settimane dall'avvenimento stesso, dal colloquio stesso. Orbene, secondo Violante, si tratterebbe di una divergenza circa gli esatti termini di questo colloquio, e tale divergenza assumerebbe valore determinante. Ma, se ci riferiamo alla premessa del discorso di Donat-Cattin circa l'anonimo, appare pacifico che non vi è discordanza, perché Donat-Cattin sostiene di non aver presentato il fatto come frutto di un anonimo, ma solo come una soffiata, come una voce. E ciò è confermato da Cossiga. Se ci riferiamo al fatto che abbia o meno incluso l'indicazione di Peci, a parte che la circostanza sarebbe irrilevante – che importa, infatti, la fonte dell'accusa? –, resta il fatto che nulla in proposito disse Cossiga a Donat-Cattin e che, quindi, quest'ultimo non vide accresciute le sue conoscenze sui fatti.

Riguardo agli altri interrogatori, credo di non dover dire nulla, visto che nulla ha detto neppure ieri l'onorevole Violante in proposito. Credo che egli abbia abbandonato la proposta di sentire o di risentire la signorina Viriglio, di sentire la signora Donat-Cattin, di sentire la figlia di Donat-Cattin, e così via. Non ho sentito nulla in proposito ieri sera, e mi auguro che ciò significhi l'abbandono di una richiesta che davvero non ha senso, in quanto i verbali di interrogatorio di tutti questi testimoni sono già acquisiti. E mi domando cosa mai potrebbe dirci oggi la Viriglio, specie dopo la novità costituita dal documento relativo all'interrogatorio dell'altro terrorista, Salvi (*Commenti del deputato Mellini*).

Vi è, però, un'altra richiesta istruttoria avanzata, anche ieri sera, con vigore, dall'onorevole Violante: l'interrogatorio dell'onorevole Rognoni. Su questo punto si è verificato un equivoco che, per non essere più severo nel commentare quanto

riferito dall'onorevole Violante, credo debba essere subito chiarito. L'onorevole Violante, infatti, ancora ieri sera ha sostenuto che l'onorevole Rognoni, nella seduta della Camera del 21 maggio, avrebbe riferito di aver fornito copia del verbale di interrogatorio di Peci a Cossiga, mentre costui lo avrebbe negato dinanzi alla Commissione. Ebbene, leggo il *Resoconto sommario* a pagina 8...

VIOLANTE. È una edizione provvisoria.

VERNOLA. Collega Violante, questi sono gli atti della Camera. Io non li ho falsificati. Mi riferisco ora al *Resoconto sommario*; arriverò poi al resoconto stenografico. Si sa che il *Resoconto sommario* può anche, in una stesura iniziale, contenere delle inesattezze; ma nell'edizione definitiva del *Resoconto sommario* così si legge: « Stanti le sue competenze in ordine non solo alla direzione politica generale, ma anche alla direzione della politica dell'informazione e della sicurezza, ha ritenuto di informare, per gli aspetti che riguardano la mappa generale del terrorismo, il Presidente del Consiglio ». Quindi, anche il *Resoconto sommario* parla di informazioni, non di consegna del verbale relativo all'interrogatorio di Peci. Nel resoconto stenografico c'è, poi, la conferma di questo. Dice Rognoni, nella seduta del 21 maggio: « Al di là di queste specifiche iniziative, rigorosamente contenute nell'ambito più ristretto, non ho ritenuto di trasmettere ad altri copia dei verbali ricevuti dall'autorità giudiziaria. Naturalmente, come doveroso, ho provveduto ad informare, per gli aspetti che riguardano la mappa generale del terrorismo » – si parla di informare, non di trasmettere! – « il Presidente del Consiglio, cui compete per legge », eccetera. E quando l'onorevole Bozzi, evidentemente soffermatosi sulla prima stesura del *Resoconto sommario*, chiede spiegazioni a Rognoni, Rognoni nella stessa seduta dice: « Io ho riferito al Presidente del Consiglio, onorevole Bozzi! ». E Bozzi: « Io leggo quello che c'è scritto sul *Resoconto sommario*! ». Rognoni: « Non ho detto questo, onorevole Bozzi! ». Dopo di che Bozzi invita Rognoni a far correggere il *Resoconto sommario*. Quanto al resoconto stenografico, credo che questo sia talmente chiaro da far ritenere superata la questione.

A che serve, quindi, l'interrogatorio di Rognoni? Davvero non riesco a comprenderlo. Ed eccoci al fatto nuovo, alla ultima e nuova richiesta di interrogatorio, cui si è immediatamente aggrappato l'onorevole Violante. Si tratta dell'interrogatorio del Salvi, del documento trasmesso dalla magistratura torinese quando era già convocato il Parlamento in seduta comune. E qui Violante, peraltro non riuscendo a dissimulare la sua contrarietà per questo nuovo documento che, di certo, non prova nulla a sostegno della sua tesi accusatoria, cerca di strumentalizzare il medesimo nel tentativo di rafforzare la richiesta di supplemento di indagine. Chiede quindi di interrogare anche Paolo Salvi. Ora, almeno su una cosa Violante dovrebbe essere d'accordo: lo stralcio dell'interrogatorio di Salvi, trasmessoci dalla magistratura torinese, è favorevole alla difesa, non all'accusa. Mi domando allora: se gli elementi in possesso della Commissione prima e del Presidente ora erano e sono sufficienti per l'archiviazione per manifesta infondatezza (almeno a parere della maggioranza della Commissione e, confido, della maggioranza di questo Parlamento), come può un elemento sopravvenuto, favorevole alla tesi dell'archiviazione, divenire causa di riapertura di istruttoria? Mi sembra davvero una contraddizione in termini, se questo è un elemento che rafforza nel convincimento della manifesta infondatezza.

Peraltro, le cose già dette ai magistrati torinesi dal signor Salvi non sono già sufficienti? Cos'altro potrebbe aggiungere? Se dovessimo attendere sempre ulteriori novità, rischieremmo di tenere aperto il caso a tempo indeterminato. E quello delle lungaggini non è stato il principale addebito al sistema della giustizia politica?

Ma vediamo questo nuovo documento, anche se a Violante il suo contenuto non fa piacere. Apprendiamo così che fin dalla metà di aprile altri terroristi, avendo

appreso dalla stampa quotidiana di alcuni arresti, sentirono aumentare le loro preoccupazioni in ordine alla possibilità di un loro arresto. È presumibile che ciò sia accaduto anche per Marco Donat-Cattin. Apprendiamo che il 5 maggio, alle 19, il Salvi telefona a tale Maria Cristina Scandalo, e viene a sapere che il « pazzo » Sandalo è stato arrestato; che il 9 maggio la stessa informò il Salvi che Marco Donat-Cattin le aveva telefonato il 7 maggio mentre era a Roma con il Moschetti e che da *Paese Sera* aveva appreso che il suo nome era stato fatto a proposito dell'inchiesta su Prima linea. Ho qui il resoconto documentale di tutto ciò ed ho la fotocopia di *Paese Sera* del 7 maggio, che recava un titolo di tutta evidenza, che non poteva sfuggire, evidentemente, all'interessato.

STANZANI GHEDINI. Ce lo ricordiamo tutti!

VERNOLA. Marco dà istruzioni concernenti i soldi, preannunzia il suo arrivo in montagna e sabato 10 maggio giunge solo in quel luogo, riferendo che « il pazzo » stava parlando e che era sua intenzione recarsi in Francia. Tale deposizione a noi pare di estrema rilevanza, sia in ordine alla sussistenza o meno del reato di favoreggiamento, sia in ordine alla credibilità del Sandalo. Quindi, fino al 7 maggio Marco è in circolazione, è a Roma, viaggia liberamente, non si nasconde, ma prosegue in quello stato di irreperibilità per la famiglia che è cosa diversa dalla irreperibilità intesa come istituto giuridico o, peggio ancora, come latitanza. Solo da *Paese Sera* apprende, ove non avesse già motivi di preoccupazione per precedenti notizie di stampa, che vi sono seri pericoli per lui.

Peraltro, vale la pena di spendere qualche parola per ricordare gli interventi della stampa quotidiana, che non possono certo passare inosservati ai terroristi, i quali sono i più interessati a leggere e a cogliere ogni elemento che possa essere utile alla loro azione o alla loro protezione. Voglio quindi ricordare che già il 16 aprile si sa (basta leggere *il Giornale*) che sono in circolazione le copie del verbale di interrogatorio di Peci. Infatti, nel giornale di Montanelli del 16 aprile c'è un trafiletto in cui si dice: « Ci è stato offerto il verbale dell'interrogatorio del brigatista rosso Patrizio Peci, che ha rivelato ai giudici i retroscena dei più sensazionali colpi del terrorismo fino a Moro. Rispettosi del segreto istruttorio, non abbiamo ritenuto di procurarcelo ». Va dato atto della serietà di questo giornale, che non ha voluto raccogliere ed utilizzare il verbale dell'interrogatorio di Peci (*Interruzione del deputato Bosco*). Lo affideremo poi ad un colloquio privato con Violante, il direttore Montanelli... Su *Il Messaggero* del 6 maggio appaiono altre notizie, che dovrebbero allarmare l'ambiente e in particolare Marco Donat-Cattin. Non le leggo perché mi pare superfluo.

Ed eccoci al 7 maggio. Accade una cosa strana: la pubblicazione, su *Lotta continua*, di alcuni stralci dell'interrogatorio di Peci, con una sorta di strano refuso del proto. A metà della colonna relativa a « dopo il Willy, PL si spacca », viene scritto: « a questo punto del verbale manca un figlio (nota di redazione) ». È facile pensare ad un errore del tipografo (« figlio » per « foglio »), ed invece è proprio scritto: « manca un figlio ». Ed allora vuol dire che lo sapevano, vuol dire che la notizia era già, ormai, in circolazione. Ed ecco quindi la pubblicazione del lungo articolo – sempre il 7 maggio – di *Paese Sera*, da cui Marco Donat-Cattin ha appreso che era ricercato.

Allora, a questo punto, a cosa serve tirar fuori l'argomento della intervista o quasi-intervista (argomento toccato ieri sera da Violante) di Carlo Donat-Cattin, pubblicata su *Lotta continua* del 9 maggio e smentita da *Il Popolo*? Come può, con tanto clamore della stampa, ipotizzarsi che le notizie in possesso di Carlo Donat-Cattin siano da porsi in riferimento ai fatti di cui ci occupiamo e che risalgono al periodo 24-29 aprile 1980? Non è forse maliziosa una ipotesi, per la verità non esplicitata, ma comunque adombrata, che eventualmente sarebbe stato lo stes-

so Presidente del Consiglio a manovrare queste informazioni con la stampa? Ne ha fatto cenno anche il collega Felisetti.

Ritornando per un solo momento ai verbali di Peci ed alla loro richiesta di acquisizione, non sono essi già acquisiti dai giudici torinesi? Torniamo, dunque, alla considerazione precedente.

Credo che posso avviarmi rapidamente alla conclusione del mio intervento. Ritengo, infatti, che non sia il caso di approfondire eccessivamente gli altri elementi. Due punti, peraltro, debbono, a mio parere, essere ancora posti al nostro esame: il comportamento del Presidente del Consiglio nel colloquio intervenuto il 24 maggio e l'attendibilità degli interrogatori resi dal Sandalo.

Su questo punto debbo dire che, in ordine al comportamento del Presidente del Consiglio, appare strana la pretesa dell'onorevole Violante. In alcune parti della sua relazione, infatti, sembra che lo voglia incriminare non per ciò che ha detto e fatto, ma per ciò che, a suo giudizio, avrebbe dovuto fare e non ha fatto. Sembra una sorta di codice di comportamento che il Violante vuole dettare ai presidenti del Consiglio e che detta a tutti coloro i quali dovessero trovarsi in casi simili a quello in cui si è trovato Cossiga. Sappiamo, almeno, come si comporterebbe il collega Violante, se si trovasse in situazioni analoghe. Ma è la prima volta che si tenta di processare qualcuno per ciò che non ha detto e che si pretende che avrebbe dovuto dire. Si sostiene, infatti, che Cossiga avrebbe dovuto dire: « Non posso parlare ». È argomento già abilmente toccato – molto più abilmente di me – dal collega Felisetti. A parte la assurdità della pretesa di dettare norme di comportamento, per giunta *a posteriori*, a freddo, senza vivere il dramma di certe situazioni impreviste, sorprendenti, chi ci dice che non sarebbe stata più censurabile una risposta del tipo di quella invocata da Violante? Non avrebbe forse assunto il significato di una conferma di ogni sospetto del senatore Donat-Cattin, anche in ordine agli addebiti specifici?

Ma, se vogliamo analizzare il comportamento di Cossiga in relazione alla ipotizzabilità dei due reati, ci convinciamo ancora di più della infondatezza dell'accusa e della linearità della condotta del Presidente del Consiglio. Cossiga, alla prima domanda di Donat-Cattin, non risponde, ma si alza ed esce dalla stanza. È evidente che è sorpreso, che ha bisogno di guadagnare tempo. E, se è vero, come sostiene Violante, che Cossiga sa, anche se sommariamente, qual è la posizione del figlio del senatore Donat-Cattin, non deve dedursi che egli non volle rispondere alla domanda, ma sviarla e sottrarsi così al pericolo di una violazione del segreto? La stessa frase finale di Cossiga (« Ne riparleremo ») è tipica di chi vuole rimanere nel generico e far cadere il discorso.

Ma qualcuno sostiene che la frase di Cossiga (« Non vi sono addebiti specifici ») equivarrebbe a precisa comunicazione che invece vi sono addebiti generici. Ma esistono poi delitti generici e imputazioni generiche? Anche in questo caso mi rifaccio a quanto ha detto Felisetti: ogni imputazione è specifica, ogni delitto è specifico. Collega Violante, abbiamo frequentato insieme l'università di Bari: io non conosco la distinzione tra delitti generici e delitti specifici; ma quel che più conta è porre la risposta del Presidente del Consiglio nel contesto dell'intero discorso e in relazione alla domanda postagli da Donat-Cattin. Non è mai corretto interpretare una frase isolatamente, estrapolandola da un discorso o da un contesto storico. Se Donat-Cattin introduce il discorso dicendo: « Tu forse saprai che ho un figlio sbandato », facendo chiaro riferimento ad una vita non regolare, alla appartenenza all'area della contestazione, questi dovevano essere gli addebiti generici, che non avevano bisogno di smentita o di conferma perché già noti all'interlocutore Donat-Cattin, che per primo, anzi, li dava per scontati. Ogni altro addebito diveniva quindi specifico, e specifico sarebbe stato anche l'addebito di appartenenza ad una qualsiasi banda armata. Se Cossiga esclude addebiti specifici, si deve concludere che egli si trae dall'imbarazzo

in termini certo più intelligenti e brillanti, più conformi alla legge, rispetto a quanto, con il senno di poi, qualcuno crede di potergli suggerire.

Ma il coronamento del corretto comportamento di Cossiga si ha anche nella frase finale che egli avrebbe pronunziato, secondo quanto ci riferisce e ci conferma lo stesso Donat-Cattin: « Sai, se poi ci fossero dei fatti, è convenienza di tuo figlio, tua e di tutti che chiarisca e si presenti ». Questa frase non solo conferma che né esplicitamente né implicitamente Cossiga ha mai ammesso l'esistenza di addebiti generici o specifici, ma che addirittura ha consigliato, ove mai vi fossero, una costituzione del figlio del senatore Donat-Cattin. Cos'altro poteva e doveva fare, il Presidente Cossiga ?

Vi è un altro capitolo interessante. Farlo scappare o farlo costituire ? A parte la assurdità della tesi di un Cossiga che possa aver consigliato la fuga all'estero, mi domando se una simile eventualità fosse anche nelle intenzioni di Carlo Donat-Cattin. Non posso crederlo. Se fino alla mattina del 25 aprile, momento del colloquio con Sandalo, il senatore Donat-Cattin, sulla base delle risposte di Cossiga, al massimo poteva pensare ad una possibile contestazione del reato di partecipazione a banda armata a carico di suo figlio Marco (ma neppure ciò è pacifico), non era più logico che sperasse di convincerlo a ritirarsi dalla banda armata stessa, per usufruire della non punibilità, prevista dal numero 2 del primo comma dell'articolo 309 del codice penale ? Ed anche nel caso che il senatore Donat-Cattin avesse avuto il sospetto di più gravi fatti addebitabili o anche di più specifiche contestazioni nei confronti di suo figlio, non era egli forse, in quanto parlamentare, a conoscenza delle speciali e cospicue riduzioni di pena concesse ai terroristi pentiti e non aveva quindi interesse e speranza di convincere il figlio a costituirsi e a pentirsi, a collaborare, per poter ridurre anche il danno politico che da questo fatto gli poteva derivare ? E perché allora avrebbe dovuto desiderare la fuga all'estero, che avrebbe significato per lui e – perché no ? – per la moglie e gli altri suoi familiari la definitiva perdita del figlio Marco e una previsione di vita definitivamente infelice, tormentata e pericolosa per lo stesso figlio ?

Si dice – lo ha detto Violante ieri sera – che Donat-Cattin non chiese a Sandalo di rintracciare il figlio per convincerlo a costituirsi. A parte la considerazione che anche qui Violante capovolge i termini della questione, insegna a tutti cosa bisogna dire in certe occasioni, domandiamoci (se lo è già chiesto il collega Felisetti) se dire ad un terrorista, ad un ricercato di costituirsi non significhi lanciargli il messaggio, proprio quello che si vorrebbe criticare, avvertirlo dell'esistenza di un mandato di cattura a suo carico, quindi invitarlo implicitamente a scappare. Il consiglio di costituirsi è proprio, tipico, perché indirizzato a colui il quale ha dei conti con la giustizia e quest'ultima lo ricerca. Quindi mi pare che non avrebbe dovuto farlo e, se lo avesse fatto Carlo Donat-Cattin, Violante lo avrebbe accusato di ciò. Pertanto mi pare che anche il comportamento del senatore Donat-Cattin sia coerente; non poteva e non volle affidare il messaggio di scappare; non poteva, per le ragioni anzidette, affidare al Sandalo il messaggio di farlo costituire; doveva fare ciò che fece, ciò che ogni uomo di buon senso avrebbe fatto, avrebbe cioè lanciato il messaggio di mettersi in contatto con la famiglia. Solo la famiglia avrebbe potuto avere in questo modo i necessari chiarimenti circa l'operato di Marco Donat-Cattin, solo la famiglia avrebbe potuto convincere Marco Donat-Cattin a pentirsi, a collaborare con la giustizia, a costituirsi anche per l'interesse ad una riduzione della pena o addirittura ad una condizione di non punibilità. L'interesse a consigliare la costituzione non poteva che essere anche di Cossiga, se Cossiga aveva interesse comunque a vedere meno tormentato un amico e a ridurre il danno politico che da questa situazione potesse derivare anche allo stesso partito cui appartiene.

Vorrei dire che queste cose tra l'altro non le dico io, ma le dice niente meno che Violante il quale, nella Commissione per i procedimenti di accusa, afferma a

questo punto, dando proprio ragione alla nostra tesi, ma dimenticandosene poi in Assemblea: « Quel ragazzo, quell'uomo – perché ormai non è più un ragazzo – se sa che il padre gli dice di costituirsi, scappa perché il padre non ha alcuna possibilità di farlo costituire ». Cioè, lo stesso Violante in Commissione ci dà ragione su questo punto.

Altra e ultima contestazione, signor Presidente, chiedo scusa e mi avvio alla conclusione. Si addebita a Donat-Cattin, dopo che Cossiga l'avrebbe sollecitato e far costituire il figlio, che non avrebbe risposto: « Va bene, vado a Torino e convinco mio figlio a costituirsi », ma si sarebbe limitato soltanto a dire: « Andrò a Torino e vedrò ». Qui siamo all'assurdo, ogni parola diventa un capo di accusa; a parte il fatto che noi giudichiamo Cossiga e non Donat-Cattin, cosa significa: « Andrò a Torino e vedrò »? Significa: « Vedrò cosa posso fare per rintracciarlo e quindi per attuare il tuo consiglio ». Ma anche qui si accusa Donat-Cattin di non aver detto: « Quindi lo farò costituire ». Si dice come si deve rispondere in questi casi, e valga per quanti in avvenire si dovessero trovare in situazioni analoghe; ma come poteva rispondere in tal modo un padre che da quattro anni non ha rapporti con il figlio, che è costretto a rivolgersi ad un Sandalo qualsiasi nella speranza di rintracciare il figlio?

Ma l'amore per le tesi accusatorie non si arresta, e si coglie lo spunto dall'ultimo verbale di Salvi, nell'ultima pagina a noi trasmessa, quando lo stesso dice di sapere che intorno al 20 maggio Marco Donat-Cattin aveva un appuntamento, ad una certa ora, in Place de l'Italie a Parigi con la Scandalo, per dire che Donat-Cattin, il 24 maggio, di tale incontro non parla dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa.

Ma come possono essere collegabili questi due fatti, visto che la Scandalo è, credo, una terrorista? Questo rimane un mistero. Come mai Donat-Cattin doveva il 24, per forza, essere a conoscenza dell'incontro tra suo figlio Marco ed un'altra terrorista, e come mai quindi si può addebitare a Donat-Cattin di non averlo riferito alla Commissione?

Si annuncia peraltro, ennesima cosa sorprendente, che un magistrato romano avrebbe avviato un'inchiesta giudiziaria, non sappiamo contro chi, per un'ipotesi di favoreggiamento per la mancata pubblicazione della pagina 50 del verbale di Peci che riguarda Marco Donat-Cattin, ipotizzando così una nuova figura di reato di omissione di atti di ufficio illeciti o di omessa commissione integrale di reati. Perché diventerebbe addirittura reato di favoreggiamento il non aver pubblicato per intero il verbale di interrogatorio di Peci, ma di averlo pubblicato per parti e con uno stralcio. Io ho appreso ciò ieri sera e mi auguro di aver capito male, e mi auguro anche che la notizia sia infondata...

FRANCHI, *Relatore di minoranza.* È ufficiale, e poi non è per questo.

VERNOLA. Allora è ufficiale: resta, però, una delle tante cose che non riesco a capire e connesse a questi episodi.

Eccoci al Sandalo: è attendibile? Molte cose sono state già dette sulla personalità complessa e tormentata di questo giovane, nei confronti del quale, forse, possiamo provare compassione. Alle tante cose già dette nel corso del dibattito in Commissione sulla inattendibilità, derivante dalla natura stessa del personaggio, dai suoi precedenti comportamenti si aggiunge oggi la definizione che di lui ci dà il Salvi, attribuendola anche ad altri. Lo si definisce « il pazzo ». Credo non ci sia altro da aggiungere. Ma Sandalo non è credibile soprattutto per le sue dichiarazioni, a parte la sua personalità molto discutibile e dubbia. Qualcuno ha detto che i veri testi d'accusa contro Cossiga sono Donat-Cattin e lo stesso Cossiga: sono battute ad effetto, ma prive di contenuto. Semmai, noi riteniamo che la migliore smentita di quanto ha detto Sandalo venga dallo stesso Sandalo. Come può invocarsi credibilità per un teste che cambia cinque volte versione? Basterebbe, a questo proposito, pensare al riferimento al

generale Dalla Chiesa, a volte non citato, a volte riferito a Donat-Cattin, a volte riferito a Cossiga; basterebbe pensare, anche se qualcuno ha ironizzato su ciò, ad espressioni quali: « tuo figlio, mio figlio o figlio del ministro Donat-Cattin ». E tale convinzione di inattendibilità si rafforza considerando il riferimento al gruppo di terroristi che vuole organizzare l'espatrio, riferimento non presente nell'interrogatorio reso ai magistrati torinesi e che compare, invece, in quello reso alla Commissione per i procedimenti d'accusa. Infine, la frase: « Noi cercheremo di tenere la notizia coperta il più a lungo possibile », attribuita a Cossiga in un primo momento e poi non più ripetuta dal Sandalo. È credibile questa frase ? Forse Sandalo voleva ipotizzare una sorta di subordinazione della magistratura torinese al Capo dello Stato, il quale avrebbe chiesto alla stessa magistratura, quindi, un ritardo nella emissione di un mandato di cattura, al fine di farla precedere dalla fuga di Marco Donat-Cattin ? O forse, secondo Sandalo, Cossiga si sarebbe riferito alla stampa ? E con quali prospettive di successo, se già dal 16 aprile si sapeva che erano in circolazione le copie del verbale di interrogatorio di Peci ? Anzi, il fatto che il Sandalo non ripeta più tale circostanza sta a significare che egli è il primo a rendersi conto di aver detto una cosa troppo inverosimile e la abbandona lungo la strada.

Tutte queste contraddizioni ed acrobazie nel riferire fatti e discorsi, a nostro giudizio, sono tipiche del testimone falso e di chi, con continue affermazioni e rettifiche, non riferisce il vero, ma va alla ricerca di una costruzione che, pur essendo frutto della sua fantasia e del suo odio, possa essere a mano a mano affinata per apparire più credibile, finendo, però, per raggiungere – com'è avvenuto – l'effetto opposto.

Ma Sandalo viene smentito persino dalla madre in ordine ai fatti e ai discorsi intervenuti la sera del 28 aprile. Eppure costui è stato capace, appagando la sua smania di notorietà, di provocare una lunga e così tormentata riunione del Parlamento in seduta comune e la proposta di messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio (*Commenti dei deputati Pinto e Maria Luisa Galli*).

Pazzo ? Forse, ma anche i pazzi hanno una loro logica perversa. E se avesse voluto perseguire un disegno destabilizzante di tipo diverso da quello della lotta armata, e forse più efficace ed insidioso, vista la tenuta dello Stato dopo gli omicidi più efferati ? Non possiamo valutarli con il nostro metro, con il nostro modo di ragionare: i terroristi appartengono ad un mondo diverso dal nostro, perseguono obiettivi di eversione, posseggono una logica tutta loro, sono in preda al fanatismo ed hanno programmi che noi non possiamo conoscere e capire. Clandestini e semiclandestini, alcuni vivono nei covi, altri si nascondono nella normalità, tutti perseguono, però, obiettivi che noi dobbiamo combattere. Alcuni, pentiti, dicono la verità per godere della riduzione della pena; ma chi può garantirci che, fra tante verità, non inseriscano maliziosamente alcune menzogne ? Possiamo allora, sulla base di clamorose menzogne pronunciate da un folle terrorista, ritenuto tale anche dai suoi compagni, dichiarare non manifestamente infondata una accusa lanciata incautamente ed altrettanto incautamente coltivata contro il Presidente del Consiglio ?

Può il Presidente del Consiglio accogliere l'appello dell'onorevole Violante ad invocare un approfondimento di indagini inutile e sicuramente dannoso, perché costringerebbe il paese ad una assurda e prolungata sofferenza ?

Qualcuno qui ha voluto citare la solidarietà nazionale come motivo perché si invochi da parte nostra un voto favorevole a Cossiga; si tratterebbe, si è detto, di una sorta di sollecitazione di una omertà istituzionale. No, onorevoli colleghi, non chiediamo omertà ! La solidarietà nazionale è da noi intesa semmai come momento di unità nella lotta al terrorismo e l'invito lo rivolge la forza politica che ha pagato il più alto tributo di sangue, ma non chiediamo compiacenze. Chiediamo onestà di giudizio, facciamo appello alle

singole coscienze, chiediamo che siano evitati gli ordini di partito.

Non esistono verità di un partito; lo ricordo proprio all'onorevole Franchi, che ha fatto riferimento alla Repubblica dei partiti, cadendo però subito dopo in contraddizione con se stesso, tanto da meritare l'intervento autorevole di rettifica del Presidente della Camera, onorevole Leonilde Iotti. Esiste la verità; una ed una sola, non manipolata e non interessata; ed è per questo che abbiamo fiducia che tanti parlamentari, oggi giudici, vorranno associarsi a noi nel confermare la archiviazione.

Non voteremo in tal senso per solidarietà di partito, ma per profonda convinzione che ogni supplemento di indagini è superfluo, che ogni rinvio rischia di essere destabilizzante, che Cossiga è esente da ogni accusa e da ogni sospetto. Crediamo fermamente alla sua innocenza e al suo prezioso impegno al servizio del paese (*Vivissimi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signora Presidente, onorevoli colleghi, nel suo intervento di oggi il collega Felisetti ha voluto ricordare, rivolto ai compagni comunisti, una lunga serie di archiviazioni per manifesta infondatezza da parte della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa e mi è sembrato nelle sue parole di sentire non già una invocazione di precedenti giurisprudenziali, ma piuttosto una chiamata di correo.

Infatti, il collega Felisetti ha voluto contestare ai colleghi comunisti di aver votato con la maggioranza e di aver concorso a formare la maggioranza necessaria perché quelle archiviazioni fossero definitive.

Io credo che questo richiamo, a parte la connotazione derivante dall'indirizzo cui era rivolto, abbia introdotto in quest'aula il giusto argomento di quel processo alla Commissione per i procedimenti d'accusa che ritengo non possa essere ritardato, come è stato ritardato nel paese quando – collega Felisetti che ti domandavi quando e chi chiederà che si ponga mano ad una modifica di questo procedimento di accusa nei confronti dei ministri – ottocentomila cittadini avevano chiesto che questa giustizia speciale, che questa giustizia di casta, cedesse il posto ad un sistema processuale veramente diverso, ma voi avete « scippato », con una legge di cui poi avete riconosciuto il carattere di provvisorietà e di frettolosità, alla vigilia del *referendum*, quando il *referendum* era già stato indetto, il diritto al *referendum* e la volontà di questi cittadini, per tornare, attraverso una falsa modifica di quella legge di cui si chiedeva la parziale abrogazione, allo stesso sistema, allo stesso processo di casta, allo stesso processo delle archiviazioni, agli insabbiamenti.

Infatti, questo è il paese dei peculati, è il paese delle corruzioni, ma è anche il paese degli insabbiamenti e delle « manifeste infondatezze ». Dobbiamo qui riconoscere che, se siamo arrivati ad un giudizio avanti alla Corte costituzionale, ci siamo arrivati perché non nel nostro paese, ma negli Stati Uniti, in altri ordinamenti, si erano avute quelle smagliature dei meccanismi di copertura per i quali responsabilità erano balzate con tale evidenza che si era imposto anche alla Commissione, al « porto delle nebbie », degli insabbiamenti e delle « manifeste infondatezze », la necessità di non poter dire che la *notitia criminis* venuta da oltre Atlantico era manifestamente infondata.

Ma questo nuovo sistema, che poi non era nuovo, del quale giorno per giorno avete tentato con le nuove archiviazioni di vecchi e di nuovi procedimenti di ristabilire il senso antico, non ha funzionato. E siamo qui non perché Sandalo ha ottenuto che si verificasse il dato destabilizzante di questo processo, ma perché il dato perverso della vostra trasformazione delle istituzioni, fatte sul modello delle vostre grandi maggioranze, su cui avete modellato questa nuova « Inquirente » che non si chiama più « Inquirente », subordinandola ormai non più a quelle

maggioranze assolute, ma a *quorum* più bassi, ad un terzo dei parlamentari, sul presupposto che la vostra unità nazionale avrebbe fatto sì che questo terzo non fosse mai disponibile, visto che queste minoranze, escluse dalle grandi maggioranze di unità nazionale, sarebbero sempre state ridotte a queste pattuglie radicali, a delle frange; ebbene, quando questo meccanismo non ha avuto più il supporto che presupponeva, quello cioè della maggioranza di unità nazionale, si è verificata quella crepa che è davanti ai nostri occhi (è questo il dato che ha portato a questo procedimento, non la perfida accusa di questo terrorista che inventa una nuova arma terroristica: quella della destabilizzazione istituzionale, anziché delle pistole e dei mitra).

Dico questo non già perché io ritenga che questo sia frutto del venir meno di quella unità nazionale, e quindi che sia determinato dall'esistenza, oggi, diciamo così, di una ricerca del ruolo di opposizione da parte del partito comunista; ma perché è venuta meno quella copertura che era assicurata da quel sistema di unità nazionale che voi ritenevate fosse destinato a lunga durata, e sul quale avete modellato leggi e istituzioni, meccanismi di rapporti tra l'esecutivo e il legislativo, tra Parlamento e Governo, tra Stato e regioni. È venuta meno quella maggioranza e il meccanismo di copertura non ha funzionato, per cui abbiamo avuto la possibilità di portare in discussione in Assemblea un procedimento che qualcuno ha qui voluto definire stridente con la solennità del procedimento di messa in stato di accusa: un processo di pretura, si è detto, poca cosa. Ma come – si è aggiunto – la Costituzione prevede la solennità del Parlamento in seduta comune e noi siamo qui a trattare di piccoli reati, di imputazioni che non sono certo quelle di alto tradimento o di attentato alla Costituzione previste per il Capo dello Stato ?

Sono riemerse qui anche tutte le critiche – che altre volte noi facevamo – a questo processo privilegiato che avete riservato ai ministri. E dovremo riprendere questo discorso, perché voi avete esteso il *quorum* previsto dalla Costituzione per la messa in stato di accusa del Capo dello Stato (la maggioranza assoluta) anche ai ministri; e lo avete fatto con una legge ordinaria, violando la Costituzione, sempre per creare quella crosta impenetrabile atta ad impedire l'accertamento delle responsabilità dei ministri. Avremmo potuto e potremmo discutere anche di questo, ma dobbiamo dire che se questo provvedimento si dice abbia i toni da causa di pretura (e certo alcuni interventi hanno contribuito, e non soltanto qui, ad accentuare questo tono), esso ha però un significato politico che non è poca cosa.

Altri hanno ricordato, con toni ed accenti commossi, cosa significhi un procedimento di messa in stato di accusa per un reato di favoreggiamento che ha per oggetto reati di terrorismo.

Io non ho bisogno di ricordare questo. Vorrei ricordare un'altra cosa, non i toni commossi, che pure sono legittimi: se va ricercato un significato politico di questo processo, un confronto di posizioni politiche (che pure dovrebbe sempre esistere dietro il significato, certo, degli atti legittimi, ma anche di quelli che sono contestati o che sono illegittimi), dobbiamo dire che questo è il processo all'ipocrisia di un tipo di politica contro il terrorismo che ha voluto essere politica controterrorista invece che politica di riaffermazione della forza della legalità e del garantismo.

Quante volte, in quest'aula, ci siamo scontrati e noi abbiamo detto che ritenevamo di dover contrapporre alla politica delle leggi speciali, alla politica della guerra contro il terrorismo, la politica della forza delle leggi ordinarie, della forza di una giustizia che sia veramente tale, che colpisca con rapidità e con efficacia ? Non leggi speciali, ma giustizia efficace; non la resa al terrorismo rappresentata da quello stato di guerra che è l'obiettivo del terrorismo, ma la capacità di combattere il terrorismo con le armi della legge e della forza dello Stato e della Costituzione.

Di fronte a questa nostra posizione, c'era quella delle leggi speciali, che a ca-

scata sono state rovesciate sul paese. Nella relazione del senatore Stanzani Ghedini è stato ricordato come oggi solo per un puro caso non si discuta, invece che degli articoli 326 e 378 del codice penale, di un altro reato che l'ostruzionismo radicale ha impedito fosse introdotto nel nostro ordinamento. In quest'aula non ci sono quelli che hanno affermato che, col nostro ostruzionismo, impedimmo l'approvazione di modifiche che avrebbero reso bellissimo il « decreto Cossiga » contro il terrorismo, ed avremmo impedito che altri lo migliorassero. Mi dispiace che in questo momento non sia presente qui il collega che lamentò di essere espropriato da noi del suo diritto di votare contro questo decreto: per questo egli votava la fiducia al Governo Cossiga, per riappropriarsi cioè della possibilità di votare contro il decreto!

Al paese si è detto che solo il nostro ostruzionismo aveva impedito di migliorare il provvedimento. Abbiamo migliorato qualcosa, se abbiamo impedito che il disegno di legge n. 601, parallelo a quel decreto-legge, fosse e rimanga tuttora bloccato; ne siamo lieti per noi e siamo lieti anche per il Presidente del Consiglio Cossiga, se oggi egli non deve rispondere della figura di un reato abominevole, quale sarebbe stato l'articolo del codice penale che vi è stato letto anche dal collega Trantino, così come approvato dal Senato, che prevede una norma la quale, oltre i limiti del favoreggiamento, punisce qualsiasi altra forma di agevolazioni, quando si riferiscano ad appartenenti a banda armata, a terroristi, a persone sospettate di terrorismo.

Siamo lieti di aver contribuito col nostro ostruzionismo di allora ad un dato di civiltà anche per quel processo, anche per Francesco Cossiga, anche per chi oggi porta il peso politico, certamente, di quel tipo di politica anti-terrorista che abbiamo sempre combattuto in quest'aula. È certo che le contraddizioni esistono in questo atteggiamento, se è vero che Francesco Cossiga (come potrebbe accertare la Corte costituzionale, non noi), dovesse essere responsabile di favoreggiamento nei confronti di un terrorista; dobbiamo dire che non abbiamo il processo di pretura, ma l'accertamento di simili fatti e responsabilità, anche grazie al nostro ostruzionismo di allora, quale che sia la pena prevista per questi reati, è ben altra cosa del processo di pretura, ha la rilevanza e la dignità di un processo di messa in stato di accusa.

Dieci anni fa consigliai ad un imputato di prendere la valigia ed espatriare: lo feci pubblicamente su un giornale; non fui imputato di favoreggiamento perché non fornii alcuna notizia, esponendo a quella persona pubblicamente una considerazione che era di Salvemini e che gli eventi di quel processo, la violazione dei diritti fondamentali di quegli accusati, di quel prevenuto e degli altri coimputati, stavano pienamente giustificando: « Se in Italia mi si accusa di aver violentato la madonnina del duomo di Milano, non sto a difendermi, ma faccio bagaglio e scappo all'estero ». Ricordai questa considerazione e mi dispiace che taluno, accusandomi non di favoreggiamento, bensì di vilipendio della magistratura, non abbia offerto ad una mia certa vanità l'occasione per dimostrare nel processo (che si sarebbe tenuto a distanza di anni, come usa in Italia) che era pienamente giustificata in quel caso tale considerazione, anche se la generalizzazione di Salvemini poteva risultare eccessiva. Perché quel terrorista, o ritenuto tale (e il reato di favoreggiamento non fa distinzioni anche se il Senato, approvando il disegno di legge n. 601, ha parlato di colpevoli tra imputato colpevole o meno, prevenuto o sospettato colpevole), era uno dei coinvolti nella strage di Milano e il processo era quello che ha fatto di quella strage di Stato ancor più una strage di Stato, strage non soltanto di vite umane, ma strage di credibilità della giustizia e delle istituzioni. L'ho fatto da radicale, l'ho fatto pubblicamente, l'ho fatto come un gesto di disobbedienza civile del quale mi dispiace non mi sia stata data l'occasione di pagare il prezzo.

Credo in una giustizia che sia tale di fronte ad ogni patria e ad ogni evento. Non so se di fronte all'episodio di Marco Donat-Cattin uno stesso atteggiamento

avrebbe potuto tenere Francesco Cossiga, uomo che dà il suo nome ai decreti che hanno lasciato quella traccia nella nostra legislazione, che è l'unica vittoria, alla resa dei conti, che la storia attribuirà ai terroristi; la vittoria contro la civiltà delle nostre leggi, il garantismo, la Costituzione; ferite, queste, che sono difficili da rimarginare in questo campo.

Vi è un altro motivo per cui credo che positivamente in questo processo, che ha per la sua natura, per il suo oggetto e per l'implicazione politica della fondatezza che è quel dovere, che dobbiamo tutti osservare, del rispetto di una presunzione di innocenza, un eventuale riconoscimento di responsabilità di Francesco Cossiga, c'è qualcosa che ne ha fatto un processo di pretura, ed è Cossiga stesso. Se c'è qualcosa che mi ha sconcertato, al di là di quello che esso può significare come indizio, come elemento per l'accertamento della verità in questa vicenda e di quella che è stata l'attività di Francesco Cossiga, è stato il tono e l'atteggiamento di Francesco Cossiga davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa. « Non sapevo nulla, mi dicono tante cose, mi scrivono tante cose, mi arrivano veline ma non le leggo; non sapevo nulla e quello che sapevo non l'ho detto al senatore Donat-Cattin, e comunque quello che gli ho detto lui già lo sapeva ». Devo qui ripetere qualcosa che questa mattina diceva il compagno Stanzani Ghedini e che sarebbe valsa a fare di questo procedimento qualcosa che sia degno della figura, tracciata dalla Costituzione, del ministro. Egli, posto in stato di accusa, si immagina che venga qui a discutere, da ministro della Repubblica, cose di questo genere e non come impiegato dell'anagrafe che è imputato di aver rivelato qualche pettegolezzo e che dice: « Non so nulla, non ho visto quella pubblicazione di matrimonio, se ne parlava in giro e al caffè ». Ebbene, devo dirvi che potrei capire se fosse venuto il Presidente Cossiga, in Commissione o in aula, dicendo: « Sono il Presidente del Consiglio, sapevo quello che dovevo sapere, sapevo... » – e mi dispiace che il Presidente Cossiga non sia ora in aula – « ...perché dopo che si ebbe notizia che Peci era disposto a parlare, a livello ministeriale fu deciso cosa se ne dovesse fare, chi lo dovesse avere in mano e che sorte dovesse avere » – poi se ne occupò quell'organismo supremo dei servizi di sicurezza – e se dovesse passare per le mani di Dalla Chiesa ». È vero o non è vero questo fatto ?

Come poteva dire, invece, il Presidente del Consiglio: « Peci ? Chi è quest'uomo ? ». Ci è mancato poco che venisse a dirci queste cose ! Egli ha detto, però, che queste cose non le vuole sapere; ma come, avete discusso quale atteggiamento prendere, cosa fare ! È vero o no ? E se non è vero, lo venga a dire, sarò lietissimo di essere smentito.

Certo è che questo « memoriale Peci » per le pubblicazioni di stampa, per gli avvisi dati, già dal 12-13 aprile, era diventato un affare di Stato e ciò non solo per la gloria di chi poteva ritenersi artefice di questo, che è stato ritenuto, e giustamente, un successo nella lotta al terrorismo, ma anche per la stranezza della fuga immediata. Infatti, Peci stava ancora deponendo e già i giornali dichiaravano che era stato offerto loro il testo ! Ed allora come può essere che un Presidente del Consiglio, che ha la responsabilità dei servizi di sicurezza, di fronte a questi fatti ci viene a dire che lui queste cose neppure vuole saperle ? Questo mi fa pensare a quelli del mio paese che dicono che con la giustizia non hanno mai avuto a che fare, neppure come testimoni ! È il vecchio atteggiamento di diffidenza nei confronti dello Stato ! Ma è assurdo che un Presidente del Consiglio ci venga a dire che queste cose neppure le vuole sapere... Sì, la mappa del terrorismo, poi parleremo della mappa del terrorismo. Ma il Presidente del Consiglio sapeva queste cose, aveva notizia di questi « pettegolezzi », perché lui dice che in fondo a carico di Marco Donat-Cattin c'erano solo « pettegolezzi », mentre poi sappiamo che egli figurava nella mappa del terrorismo: dunque, la mappa del terrorismo è redatta sulla base di « pettegolezzi » ! Anche questo veniamo a sapere da questo processo !

Ripeto: capirei se Francesco Cossiga fosse venuto davanti alla Commissione o in quest'aula a dire: « Sono il Presidente del Consiglio e sono venuto a sapere che il figlio di un'alta personalità, di un ex ministro, di un vicesegretario – non importa se del mio o di un altro partito – di un partito di maggioranza, è coinvolto in un fatto di terrorismo e potrà essere arrestato ». Ma la stampa già dava segnali d'allarme; che cosa è avvenuto, perché poi ci sono state fughe di notizie? Questo discorso, certo, è segnato dal senno del poi, perché poi interviene quello che non è un favoreggiamento a mezzo stampa, ma è un avviso mafioso a mezzo stampa. Ma, dunque, il Presidente del Consiglio dice: « Ho il dovere di discutere con questa persona ». Altro che pugno nello stomaco, altro che volontà di sottrarsi, altro che dovere di non dire!

Io dico che il Presidente del Consiglio ad un certo punto ha il dovere di affrontare una situazione di questo genere, di sapere, come ci ha detto Cossiga, dal ministro dell'interno. Ma a questo punto, allora, non si potrà dire che il Presidente del Consiglio non sa, perché in questo caso aveva il diritto e il dovere di sapere, di discutere e di sondare. Cossiga avrebbe potuto dirci: « Ho discusso con il senatore Donat-Cattin, perché volevo sapere quale fosse la ferita che veniva inferta ad un personaggio di cui pure bisognava tenere conto, perché volevo capire che cosa significassero questi dati, questi avvertimenti sulla stampa, che cosa sarebbe accaduto. Dovevo affrontare tutto questo e, poiché i segreti sono fatti per essere utilizzati, nella mia responsabilità di Presidente del Consiglio ho ritenuto che certe cose, per poter discutere, dovevo anche dirle, anche se certamente c'era il rischio che queste cose, venute a conoscenza dell'uomo politico e del padre, venissero utilizzate. Comunque, la mia responsabilità di Presidente del Consiglio, per quella strategia della lotta contro il terrorismo, mi ha detto che dovevo comportarmi in questo modo ».

Guardate, io vorrei essere in una Repubblica nella quale i ministri si comportano in questo modo! Intendiamoci, si tratta di ministri miei avversari. A questo Presidente del Consiglio, che si fosse comportato in questo modo, avrei detto: « Va bene, hai esercitato questa attività; hai ritenuto di comportarti in questo modo. Questa è la conseguenza dell'articolo 165-*ter* del tuo decreto, di quell'abbattimento della separazione tra potere giudiziario e potere esecutivo, della supervisione politica della lotta contro il terrorismo, di questa strategia che diventa strategia operante anche attraverso gli atti giudiziari. Questa fu la denunzia che noi facemmo nei confronti dell'articolo 165-*ter* del codice di procedura penale, introdotto nel 1978 ». Se Cossiga si fosse comportato in questo modo, noi avremmo contestato questa responsabilità politica; probabilmente avremmo detto a questo Presidente del Consiglio che aveva fatto cattivo uso della sua responsabilità politica. Ma avremmo dovuto dimostrare che Cossiga aveva simulato questa sua valutazione di carattere politico, questa sua valutazione di un aspetto dell'appartenenza all'area della lotta contro il terrorismo, questa sua preoccupazione nei confronti del senatore Donat-Cattin e delle conseguenze politiche di questo fatto, per potergli contestare la violazione del segreto d'ufficio e, a maggior ragione, il favoreggiamento. Ma non abbiamo ministri di questo tipo in questa Repubblica.

Voi mi direte che un ministro democristiano non farà mai questo, perché il senso dello Stato per un ministro democristiano può anche essere quello del rispetto formalistico – per carità! – delle norme. Questo apparterrà, probabilmente, ad una visione che qualcuno definirà da vecchia destra, forse un pizzico autoritaria. Ma intendiamoci: autoritarismo è altro, è sostanza, non è senso delle proprie responsabilità. Preferisco avere di fronte – io libertario – chi abbia una concezione autoritaria del potere, piuttosto che avere di fronte chi ne abbia una concezione strisciante e riduttiva, che fa del dato pratico dell'esercizio del potere un momento essenzialmente privato. Ecco, la difesa di Cossiga è stata la difesa della privatizzazione dell'episodio. La di-

fesa è stata condotta su un piano sul quale non c'è altro sbocco: o il non aver detto o, avendo detto, avere certamente commesso questi reati. La difesa di Cossiga, sul piano dell'assunzione di una responsabilità politica, è una difesa che solo Cossiga avrebbe potuto fare, perché solo Cossiga aveva il potere di dire che il Presidente del Consiglio doveva valutare come dovere quello che egli, in realtà, ha escluso essere tale. Nessuna sostituzione può intervenire; nessuno si può sostituire a Cossiga in questa difesa. Nessun difensore, di ufficio o di fiducia, potrà mai sostenere questa tesi, di fronte a Cossiga che si è comportato in quel determinato modo.

Ecco allora gli elementi che fanno di questo processo un processo da pretura. Ma è già una condanna aver portato questo processo su questo piano. Non è una condanna penale, ma certamente è una condanna sul piano politico. Ed è un grave indizio, un grave dato di fatto quando si dice che Cossiga è inchiodato dalle sue dichiarazioni. Si tratta di dichiarazioni – lasciatemi dire – del tipo: « Io non c'ero e, se c'ero, dormivo ». Certo, sono dichiarazioni non degne di un Presidente del Consiglio, smentite dai fatti, impossibili, incredibili, inverosimili.

Cossiga che sceglie la strada di farsi passare per uno sprovveduto (cosa che certamente non è), dicendo che non sa. Di fronte al problema del segreto d'ufficio nega, dice di non sapere nulla, dice di avere avuto la mappa del terrorismo ma di non aver letto quello che gli è arrivato. Che c'era a carico di Marco Donat-Cattin ? Egli dice che certe cose le dicevano tutti, e quindi questo « memoriale Peci » lo ha letto e non lo ha letto; dice di aver già risposto, nega l'esistenza del segreto e della cognizione del segreto e poi ribadisce di non aver detto niente, di aver detto magari il falso per paura di dire il vero, anche se il vero che possedeva non era poi un segreto, perché in realtà non sapeva niente. Arriva a dire, ripeto, che la mappa del terrorismo è una mappa dei pettegolezzi; si trincera dietro queste posizioni, non usufruendo di quella che poteva essere, diciamo così, l'esimente, la giustificazione, la prospettazione della legittimità del suo comportamento nell'ambito di una discrezionalità dell'uso del segreto, delle cognizioni per finalità istituzionali. In realtà, Cossiga ha dato anche l'addio ad un comportamento che, nell'ambito privato di quel colloquio, ne fa un sospetto: sospetto di mendacio.

È inutile dire che bisogna analizzare la credibilità di Sandalo perché l'accusa deriva da Sandalo. Ma andiamo ! Da Sandalo si può prescindere; egli è stato il veicolo attraverso il quale in questo processo sono intervenute delle cognizioni. È dalle dichiarazioni dello stesso Cossiga, di Donat-Cattin che emerge, per quello che essi stessi hanno riferito e per quello che logicamente si deve dedurre, che quanto è stato detto non era il niente di niente di cui parla il Presidente Cossiga, ma era altra cosa. E le conferme delle dichiarazioni di Sandalo sono certo importanti al fine di determinarne la credibilità, ma se anche non lo fossero di per se stesse ci dicono che cosa è avvenuto. Le dichiarazioni di Sandalo trovano puntualmente riscontro.

Ma insomma, ci vogliamo soffermare un momento sugli aspetti più eclatanti delle affermazioni di Sandalo ? A mio avviso, l'aspetto più eclatante delle dichiarazioni di Sandalo è rappresentato non già dal contenuto del colloquio Cossiga-Donat-Cattin da lui riferito, bensì dal fatto che il senatore Donat-Cattin parla con lui, pur non sapendo che fosse un terrorista ma senz'altro ritenendo che appartenesse ad un'area di sbandamento (non so come definirla), cui da tempo apparteneva anche il figlio. Sandalo era un amico del figlio, viveva nello stesso ambiente, poteva raggiungerlo; poteva suggerirgli una missione che di per se stessa poteva essere pericolosa, quella di prendere contatto con un indiziato. Pensate: un personaggio politico, dotato di grande accortezza, che sa che cosa significhi fare riferimento a nomi e a persone, parla con Sandalo e gli dice di aver parlato con il Presidente Cossiga nel suo studio privato.

Questo è, secondo me, il dato più eclatante del racconto di Sandalo. Se lo avessi

letto a Torino, prima che Sandalo arrivasse qui a confermarlo, avrei detto che se vi è un punto poco credibile è proprio questo. Ma scherziamo? Sarà anche vero, vi sarà stato il colloquio, se lo sarà immaginato (l'immaginazione qualche volta coglie nel segno), ma che il senatore Donat-Cattin abbia detto a Sandalo di aver parlato con il Presidente del Consiglio nel suo studio privato, che gli avrebbe detto qualche cosa, è ciò cui tutti dobbiamo credere perché è vero, è incontestabile, è definitivo, è ammesso, è considerato normale.

Da questo dato che cosa emerge? La credibilità di Sandalo? A mio giudizio, emerge un'altra cosa: la non credibilità di due personaggi che, certo, per le loro qualità sono molto più credibili di Sandalo, ma che rispetto al fatto cui mi riferisco diventano non credibili. Non si dice a Sandalo: ho parlato con il Presidente del Consiglio nel suo studio privato, non mi ha detto niente e quindi adesso prendi contatto con mio figlio. O qui viene fuori qualcuno a spiegarci, con la « dietrologia », un'altra ragione di tale riferimento, a dirci il perché di questo niente riferito a Sandalo, con i particolari precisi che sappiamo, o dobbiamo ritenere che a Sandalo sia stata detta qualche altra cosa. Che con questo riferimento, cioè, abbia inteso suffragare una notizia che non era quella che il figlio doveva conoscere (l'essere inguaiato) prima del padre. Che necessità aveva di suffragare, con un preciso riferimento alla persona del Presidente del Consiglio, l'avviso al figlio? Con tale riferimento rivolto al messaggero inviato al figlio, perché a questi fossero presenti l'importanza, l'urgenza, la rilevanza del fatto? Perché parlargli del Presidente del Consiglio, se il Presidente del Consiglio non avesse detto niente, se non vi fosse stato alcun riferimento, in questo messaggio, a quanto da lui aveva appreso, se fosse stato dunque inutile tale riferimento?

Come si fa a pensare che un uomo politico sperimentato faccia un nome di tanto prestigio e di tanta importanza? Ci si viene a dire: Sandalo trascina nelle aule del Parlamento, per la messa in stato di accusa, con l'odio del terrorista che continua ad essere tale nei confronti delle istituzioni... Direi che, a questo punto, dovremmo semmai ritenere che una incredibile sprovvedutezza ha portato a questa conseguenza, a questo sospetto. Una incredibile sprovvedutezza che non possiamo ammettere, nemmeno in una persona che è turbata, che è esacerbata. Un riferimento del genere è incredibile, se non vi è dell'altro.

E l'altro è la notizia che qualche cosa sta maturando. Si è qui discettato sulla notizia del reato generico rispetto a quello specifico. Andiamo! Non ho mai creduto a tale versione. Il problema è diverso. Affermare che non vi è nulla di specifico non significa parlare di addebito specifico, bensì di specificità dell'addebito, semmai. È qualcosa di specifico in ordine alla fase delle indagini. Non c'è ancora niente di concreto e di specifico: sta maturando ma ancora non è maturato. Ancora non siamo al momento in cui l'addebito diventa specifico; l'addebito non è più un sospetto, ma l'accusa vera e propria, formulata, concretizzata in un mandato, che non può essere che quello di cattura. « Non c'è niente di specifico » significa questo: le indagini non sono ancora entrate in una fase specifica. Che si tratti di qualcosa di generico non significa davvero che siamo solo ai pettegolezzi, con la mappa del terrorismo che conosciamo, con il « memoriale Peci » che nelle indicazioni che ha fornito è diventato atto di accusa, motivo per il quale si nega la libertà provvisoria. Vi sono sentenze che hanno negato la libertà provvisoria perché Peci ha affermato certe cose ed esistono, così, consistenti addebiti, consistenti indizi.

Ecco, si è affermato che fino ad ora restavamo nel campo dei « reati-mezzo » e dei « reati-fine »: ma questo non lo condivido, anche perché oggi non c'è terrorista che possa usufruire dell'esimente di cui all'articolo 309, perché quando il reato di banda armata è previsto per chi si sottrae...

DE CATALDO. Si chiama Salvi.

MELLINI. Sì, si chiama Salvi. Ma stavo dicendo che, quando per il reato di banda armata si prevede che chi desiste può usufruire dell'esimente, ma poi per il possesso di armi, che normalmente è proprio di chi fa parte di una banda armata, non si prevede analoga esimente e quando per il possesso di armi si può rischiare una pena anche di sette anni, dovete spiegarmi che cosa significhi l'articolo 309. Questo dimostra a che punto siamo arrivati con questo stravolgimento delle proporzioni. Ma è un altro discorso. Quello che conta è il risultato, il comportamento susseguente. Io non dirò: *post hoc, ergo propter hoc,* ma certo è che in quel momento ci si muove. Non voglio rigirare il coltello nella piaga, ricordando tutto ciò al relatore Jannelli, che ci ha parlato di reato di evento per il reato di favoreggiamento. Ma andiamo ! Ecco, debbo confessare che, quando ho letto quel passo della relazione, ho pensato che si trattasse di una enormità, per di più gratuita, perché neppure utile nel contesto della tesi sostenuta. Quando poi sono pervenuti quei documenti che ci si assicura siano allegati agli atti — ma di ciò non sono convinto, poiché penso che l'allegazione agli atti si fa con un provvedimento, che non c'è stato: l'annunzio che tali atti si trovano nel salone della Lupa non significa allegazione; ma lasciamo stare, qui non c'è posto per sottigliezze giuridiche, non si può parlare in termini di coerenza giuridica, perché si rischia di essere fraintesi, di attirare il sospetto di voler perdere tempo, di essere un mezzo guerrigliero...

SPADACCIA. Comunque, se tu non avessi avanzato quel richiamo al regolamento non sarebbe risultato in alcun modo che quei documenti sono allegati agli atti !

MELLINI. Stavo dicendo che, quando sono pervenuti quei documenti, che ci si dice siano allegati agli atti, ho pensato che forse il relatore Jannelli avesse avuto notizia che qualcosa sarebbe pervenuto. Correvano infatti voci in tal senso, c'era chi parlava di chissà cosa dovesse arrivare da Torino, prima ancora che se ne desse notizia (e non parliamo della radio e della televisione). Bene, debbo dare atto al senatore Jannelli che ho pensato male di lui. Poi ho ascoltato la sua esposizione orale e ho concluso che gli si doveva concedere il beneficio della buona fede.

Ebbene, non si tratta di un reato di evento. Non c'è bisogno di dimostrare che l'interessato sia sfuggito definitivamente alle indagini: se Marco Donat-Cattin sta a Roma, ma si è messo in allarme, si è allontanato dal luogo in cui si trovava perché ha ritenuto, anziché andare all'estero, di fare qualche altra cosa, o addirittura di non fare nulla, ma comunque ha avuto la possibilità di valutare un ulteriore elemento, che gli ha dato una ulteriore possibilità di fronteggiare la situazione, questo è già favoreggiamento consumato. La tesi di chi riteneva che il favoreggiamento potesse essere solo tentato, essendo un reato formale, è ampiamente superata — me lo consenta, senatore Jannelli — e minoritaria.

Ed allora, che cosa dobbiamo dire ? Dobbiamo dire che il fatto avvenuto, il fatto che ci si sia mossi, è significativo. Si discute della marmellata, della cena... Certo è che appare singolare che questo mentitore, mosso da intenti destabilizzatori, quando dice delle cose non è smentito: quelle cose sono tutte confermate. Parla di Armando, e si tratta veramente di Armando...

BIONDI. Alberto !

MELLINI. Sì, Alberto. Parla di una telefonata, e la telefonata esiste effettivamente. Parla di contatti con la famiglia che intervengono in seguito, e questi atti, se siamo abilitati a parlarne, lo confermano. Di conseguenza c'è stato il favoreggiamento, c'è stato qualcosa che la Corte costituzionale potrà approfondire nei suoi effetti giuridici, ed allora potrà discutere anche la tesi del senatore Jannelli sul reato d'evento o su qualcos'altro.

Mi auguro però che discuta di cose un pochino più puntuali rispetto a quelle che in quest'aula non hanno diritto di cittadinanza. Comunque, altro che mancanza di elementi che portino alla incriminazione, che portino ad un legittimo provvedimento di messa in stato d'accusa! Credo che queste considerazioni debbano essere fatte e che questo sia il dato su cui ci dobbiamo muovere.

Possiamo trascurare anche le affermazioni di Sandalo, che però è stato il veicolo, e credo che se qualcosa è lecito recepire dalla chiamata di correo, questa non è la prova, anche se dalle chiamate di correo dobbiamo recepire quella possibilità di andare a cercare le prove con le quali la chiamata di correo diventa effettivamente strumento di accertamento della verità. Di questo non si discute, anche se poi si discuterà ancora se, di per sé e per i riscontri che ha avuto, abbia una sua autonoma credibilità; comunque, sta di fatto che ci ha consentito di arrivare alle dichiarazioni di Cossiga, alle dichiarazioni del senatore Donat-Cattin. Qui si è fatta una questione filologica e si sono analizzate le dichiarazioni del Presidente Cossiga, come si è tentato di analizzare le dichiarazioni di Sandalo arrivando persino – senatore Jannelli – a dichiarare che la frase così come ricostruita era sintatticamente e grammaticalmente inelegante e inattendibile. Se si osservano le leggi che sono approvate da questo Parlamento e la loro grammatica, la loro sintassi, il loro lessico cosa dovremmo dire, che si tratta di una pubblicazione de *Il Male*, che sono attendibili? Se applicassimo un metodo di questo genere alle dichiarazioni del Presidente Cossiga, credo che dovremmo arrivare a delle dichiarazioni di inattendibilità, che travalicherebbero questo processo e che ci farebbero ritenere, come abbiamo ritenuto, per quello che riguarda gli aspetti politici, la sua figura di una inattendibilità totale.

Certo, non siamo in grado oggi di ritenere e di ricostruire le frasi, non ci interessa che frase abbia usato nei confronti del senatore Donat-Cattin. Il Presidente Cossiga, ad un certo punto, quando gli è stato chiesto se aveva detto il falso, ha così risposto: ma scusate, qualcuno dice che sono un uomo della controriforma perché nella controriforma i « casuisti » fecero ampio sfoggio delle distinzioni fra il dire la menzogna e il tacere la verità. Ma credo che questo vada riferito non tanto al modo di reagire a chi sollecita il favoreggiamento ma anche al modo in cui si compie il favoreggiamento stesso.

Vedete, il Manzini in una nota del suo *Trattato di diritto penale italiano*, in una pagina che riguarda il favoreggiamento, ci dice qualcosa sul modo di compiere il favoreggiamento alla luce degli insegnamenti della controriforma e dei casuisti, in quanto cita proprio un casuista del '600 che descrive un caso di favoreggiamento, anche se lo attribuisce ad un uomo che non è della controriforma. Mi riferisco a Vincenzo Mancino, che non è il senatore Mancino; nel trattato « *De Confessionibus* » del 1611 dice così: « *Beatus Franciscus, cum esset Perusii, et quidam homicida aufugerat, quem ipse viderat, interrogatus a persequentibus illum, si inde transisset, posuit manum suam in maniconem suae tunicae, et respondit: Non transivit hic intelligens per illum maniconem, et ita elusit insequentes pro salute illius homicidae fugientis* ». È favoreggiamento...

BIONDI. Siamo a Sparta.

MELLINI. « ...*Sed nulla adest contradictio, quoniam beatus Franciscus non est mentitus, nec nullum mendacium dixit... Sed veritatem tacuit* ».

DE CATALDO. Questa forse è presunzione.

MELLINI. Ma no, do per scontato che il testo sia inteso da tutti.

Io credo che questo insegnamento controriformista e casuista certamente ha lasciato traccia; certamente nella nostra storia portiamo il significato della verità per noi. Questo significato della verità informa le nostre azioni, informa il nostro senso dello Stato che è senso di verità, informa

il nostro senso di giustizia. Cosa vi diciamo noi? Vi diciamo di non fare giustizia, di non promuovere giustizia – perché qui, per l'appunto, non dobbiamo fare giustizia, ma promuoverla – secondo la logica del *maniconem* e della distinzione tra il tacere la verità e il dire menzogna; vogliamo che sia promossa giustizia secondo una civiltà e secondo una cultura, una morale, nella quale tacere il vero e dire la menzogna sono la stessa cosa, quando tacere il vero significa dire menzogna, in cui l'artificio del *maniconem* non è quello che ci salva l'anima e non ci salva nemmeno dalla legge penale. Vogliamo che chi si esprime in latino e chi in italiano, chi è beato e chi non lo è, debbono, di fronte alla giustizia, rispondere allo stesso modo.

Ho detto prima che avrei voluto, non nella gradazione della credibilità, nel tipo di giustizia da applicare, ma nell'assunzione della responsabilità, nella valutazione dei propri doveri, che il Presidente del Consiglio, in quanto tale, fosse venuto a dirci cose diverse; in questo caso, dichiarandomi certamente disponibile a discutere e ad accettare certi dati che fossero emersi da questo suo gesto di coraggio e di senso dello Stato. Ma sul piano in cui ci ha posto il Presidente del Consiglio, noi siamo costretti a dire soltanto queste cose.

Credo che abbia fatto bene il senatore Stanzani Ghedini a ricordare che un nostro franco collega, mio amico, Rocco Ventre, avvocato, è stato arrestato la mattina, all'alba, nella sua abitazione, tenuto in galera perché aveva rivelato ad un cliente parte degli atti pubblici di una istruttoria: non era stata data a tale cliente comunicazione giudiziaria, bensì era stata fatta una intercettazione telefonica a suo carico, già esaurita, e non gli era nemmeno stata fatta comunicazione telefonica. Avendogli riferito questo fatto, che i giudici avrebbero dovuto comunicargli, avendogli reso noto di essere « un cittadino sospetto », dal che aveva tratto alcune conseguenze in altra situazione, egli, suo avvocato, che aveva il dovere e soltanto il dovere di tenere quel comportamento, è stato arrestato, tenuto in galera!

Noi non vi chiediamo di promuovere giustizia nei confronti di Cossiga secondo l'aberrante giustizia che non è stata giustizia – scusate la ripetizione – nei confronti di Rocco Ventre. Vi chiediamo di applicare la legge, vi chiediamo di non applicare doppie verità, vi chiediamo di ricordare che esistono anche i casi Rocco Ventre, che sono il portato di una visione della giustizia delle leggi, di quelle che sono state promosse dalla politica del Presidente del Consiglio, le leggi che egli stesso ha promosso, e di un tipo di illegalità che ha tentato di esporre, che noi respingiamo e che anche in questo momento vogliamo che rimanga fuori di quest'aula. Leggi che hanno spinto il paese a conseguenze anche esse indirette di quel terrorismo, nei confronti del quale, se dovesse essere intervenuto (oltre che il completamento dell'opera attraverso il controterrorismo di queste leggi) anche un solo gesto di favoreggiamento, credo sarebbe un fatto di inaudita gravità, del quale il Parlamento non può dire di non doversi curare perché si tratta di *minimis* dei quali non *curat praetor*, il *praetor* romano, perché si tratta di fatti che investono la credibilità delle istituzioni.

Allora, che cosa vi chiediamo? Ecco, ho cominciato dicendo che questo è un processo alla Commissione per i procedimenti d'accusa, ad una Commissione che non ha mai consentito, in realtà, che l'affermazione di una giustizia che esiste anche per i ministri si manifestasse al paese nella sua credibilità. Ho detto che in realtà, come per la *Lockheed*, oggi siamo qui soltanto per un incidente dei meccanismi, dei presupposti del meccanismo che avete messo in atto per sfuggire al giudizio popolare su questa giustizia; ma non tutte le ciambelle riescono col buco, non tutti gli scippi di *referendum* portano fino alle estreme conseguenze; se questo strappo alla logica della vostra legge sulla Commissione per i procedimenti di accusa ha portato almeno a questo giudizio, vi chiediamo che, essendo emerso dal « porto delle nebbie » questo episodio, esso non serva a dimostrare qualche altra cosa, cioè che oltre ad un tipo di giustizia speciale,

nel senso di speciali meccanismi e procedure, esiste anche un metro di giustizia diverso per i presidenti del Consiglio.

Credo che qualunque cittadino, di fronte ad episodi come quelli che oggi sono tranquillamente contestabili al Presidente del Consiglio, alle prove di cui oggi disponiamo, non a quelle discutibili, ma a quelle indiscusse, agli elementi pacifici di questa vicenda, sarebbe stato tratto in giudizio. La stessa cosa chiediamo che il Parlamento faccia per il Presidente del Consiglio.

Non credo che per la posizione di Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio, siano necessarie nuove indagini e condivido perplessità e preoccupazioni per una distorsione della loro finalità, perché è possibile anche questo. Le nuove indagini, le altre indagini avevano un significato diverso ieri nella Commissione, che non le ha volute fare; allora, nella immediatezza avevano un altro significato; significavano veramente andare alla ricerca completa della verità, anche di elementi eventualmente a vantaggio del prevenuto; oggi avrebbero un significato diverso.

Di fronte alla possibilità di una valutazione dei fatti che abbiamo potuto fare, avrebbero il senso di una dilazione, che noi non dobbiamo dare al paese, così come non la dobbiamo dare a Cossiga, che ha diritto, io credo, questo sì, a un tipo di giustizia diverso da quello che i suoi governi hanno dato al paese. Chiediamo una giustizia rapida e immediata, chiediamo la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani alle 9,30.

Sospendo pertanto la seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

La seduta, sospesa alle 20,45 di giovedì 24 luglio 1980, è ripresa alle 9,30 di venerdì 25 luglio 1980.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lapenta. Ne ha facoltà.

LAPENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel merito del processo, diciamo subito che ci sono argomenti più che validi, più che sufficienti, in diritto e in fatto, e come deduzione logica che da quei fatti potranno trarsi, per confermare con estrema convinzione quelli che furono, e restano, gli argomenti che indussero la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa a proporre l'archiviazione del caso Cossiga.

Ma, prima di entrare nel merito, mi sia consentito, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, di ricordare al Parlamento e, suo tramite, al paese, che ci sono due particolari che vorrei non sfuggissero a nessuno. Il primo: il collega Violante, al quale personalmente do atto della notevole bravura dimostrata in Commissione e nel lumeggiare la sua relazione in aula, conclude la sua relazione affermando che a seguito di questa vicenda nel nostro paese c'è un latitante in più.

Dico subito a Violante che questo non è vero, che la latitanza di Marco Donat-Cattin si perde nella lontananza dei tempi e non è dipesa da questa vicenda, né è nata dopo questa vicenda. Marco Donat-Cattin, poco più o poco meno che diciassettenne, rifiutò il calore della famiglia e le regole del vivere civile; e questo è acquisito agli atti, per cui concludere affermando questo significa forse voler insinuare che la democrazia cristiana possa essere dubitata di perplessità nella lotta a quel terrorismo che la vede bersaglio quotidiano di aggressioni, in forza delle quali, insieme ai tutori dell'ordine, ai magistrati, ai giornalisti, ai sindacalisti (ai quali va deferente il nostro ricordo), ha visto cadere i suoi figli migliori: da Aldo Moro a Vittorio Bachelet, da Pino Amato a Pier Santi Mattarella, per nominarne solo alcuni.

Credo che sia allora doveroso ricordare come questo partito paghi il prezzo di una aggressione che trova le sue ragioni nell'essere, essa, prima di altre forze politiche, il supporto della difesa democratica del nostro paese. E questa sua fermezza ha dimostrato nei 55 giorni del dramma

Moro, che qui non è inopportuno ricordare, anche perché a quel dramma è legato il ricordo di Francesco Cossiga, ricordo opportunamente e onestamente messo in rilievo ieri dal collega Felisetti. Il ricordo di quest'uomo che si qualifica e qualifica la sua politica proprio nella lotta al terrorismo e, ironia della sorte, per la seconda volta da quella lotta trae le sue esperienze più umilianti e più brucianti.

Ma io non parlerò di Francesco Cossiga, perché non voglio e non devo diventare uomo di parte. Ho voluto citarlo solo perché è necessario che questa vicenda, questo processo – che è il processo di Francesco Cossiga e non di altri – rimanga, come è giusto che accada nei processi, una storia e non diventi una congettura.

Detto questo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come componente della Commissione inquirente dirò subito che, quando arrivò questo processo, la Commissione avvertì subito l'enormità del caso che le veniva affidato; ma avvertì subito anche la necessità di essere serenamente severa ma anche rapida, perché, in alternativa alla rapidità, vi era la stessa stabilità dello Stato, l'esigenza di non vederlo piegato ancora una volta dalla iniziativa di un terrorista che, quando ci occuperemo di lui, dimostreremo come siamo convinti che abbia in questa vicenda una partecipazione del tutto secondaria; è però dalla sua iniziativa che la vicenda sorge. E quindi, insieme alla necessità di essere serenamente severi, vi fu l'esigenza di essere rapidi. Oltre alla tranquillità che ci veniva dall'acquisire via via elementi che consentivano di arrivare al risultato cui poi pervenimmo, ci aiutò indubbiamente il particolare, non di secondaria importanza, che gli accusatori – che poi restano quelli di oggi – conclamarono, ieri come oggi, che prove di accusa contro Francesco Cossiga non c'erano.

Anche da quella convinzione – ma non certo solo da quella – traemmo allora, in coscienza, certezza per poter proporre l'archiviazione del caso. Ed entriamo ora nel merito delle tre relazioni. Mi sforzerò di essere il più sintetico possibile e di ridurre quindi il mio intervento nei termini della maggiore brevità possibile. Tre relazioni, dicevo, e due conclusioni contrapposte.

Da un lato, Franchi, che poi ieri si è in un certo senso lasciato un po' « addomesticare » dal dibattito (il che torna a suo onore). Egli fa un ragionamento che è, mi sia consentito di dirlo, se non allucinante quanto meno anomalo. L'unico documento che avevo portato con me era una copia della relazione, sulla quale avevo annotato alcune cose. L'ho però lasciata da qualche parte e cercherò quindi di ricostruire a memoria.

Dice Franchi: non pretendiamo di aver provato la colpevolezza di Francesco Cossiga, ma crediamo (ed io avevo virgolettato le parole « non pretendiamo » e « crediamo ») di poter cogliere nell'atteggiamento di Donat-Cattin un comportamento che sa di copertura delle responsabilità di Francesco Cossiga.

Se fosse consentito di inserire una nota umoristica in un dramma (ma non è possibile), vi direi che Franchi dà un po' la sensazione che con un occhio guarda il gatto e con l'altro frigge il pesce.

Però, la conclusione strana è che, innovando, direi, nel principio della responsabilità penale che è personale, si ricava quella responsabilità dal comportamento di un terzo; ma rifiutando anche la esigenza di acquisire nuove prove, con quella che felicemente è stata definita da Felisetti una relazione sanguigna, egli propone la messa in stato di accusa. Ieri, al contrario (gliene diamo atto), ha ritenuto che anche la subordinata eventuale dell'acquisizione di nuove prove forse può tornare utile al discorso generale.

Stanzani Ghedini poi, con la vulcanicità di un temperamento che apprezzo, che lo rende simpatico (ieri ne ho apprezzata anche la competenza giuridica o perlomeno la capacità di impadronirsi di una materia non di sua familiarità), esprimendo proprio il suo temperamento sostiene nella sua relazione che dovremmo acquisire altre prove, non bastando quelle che abbiamo, ma poiché tale acquisizione andrebbe affidata alla Commissione che l'ha

già dichiarata inutile, con giustizia sommaria ed esecuzione immediata di regolamenti e leggi, partendo da questa premessa egli giunge alla conclusione che è opportuna la messa in stato di accusa. Questa strana impostazione non fa che tradire lo stato d'animo di chi, lungi – e lo confessa – dall'aver raccolto prove d'accusa, pur di arrivare ad una conclusione non si accorge di proporne alcune che in diritto divengono aberranti.

Quella di Violante non poteva che essere la relazione più corposa, stilata da un magistrato: è una puntuale e puntigliosa requisitoria nei confronti della quale, come nei confronti del contenuto delle relazioni di Franchi e di Stanzani Ghedini, riteniamo di avere argomenti perlomeno di pari dignità: faccio subito considerazioni nel merito. Per comodità di ragionamento, seguirò il contenuto della relazione Violante, che recita: « Che cosa si dissero effettivamente Francesco Cossiga e Carlo Donat-Cattin la mattina del 24 aprile ? È questo il perno della vicenda ». Sono d'accordo che, risolto questo nodo, il processo è chiuso; consento con Violante quando dà per scontato che Rognoni ha richiesto i verbali a norma dell'articolo 165-*ter* e li ha consegnati a Cossiga. Opportunamente, ieri, il collega Vernola, leggendo gli *Atti parlamentari* del 21 maggio, se non vado errato, ha precisato che anche questo è stabilito, si è accertato qualcosa di diverso ma, per comodità discorsiva (mi si lasci passare l'espressione), mi fa comodo immaginare che Rognoni abbia – per le cose che dirò – consegnato i verbali a Cossiga: io do per scontato che questo sia accaduto.

Parimenti, credo di poter accettare, nella ricostruzione della data partendo dal processo Isman-Russomanno, che questa consegna avvenne qualche giorno prima del 24 aprile.

Chiedo a questo punto che il collega Violante mi interrompa se ritiene che sto dicendo una cosa inesatta. Donat-Cattin non sa tutto questo, cioè Donat-Cattin non sa che il ministro Rognoni ha chiesto al magistrato i verbali; nessuno ha adombrato questo ennesimo sospetto della vicenda. Tutti sappiamo che Donat-Cattin non conosce Sandalo, lo conoscerà la mattina del 25 nel famoso incontro a Torino. Questo è molto importante e mi sembra che nessuno abbia sostenuto questa tesi o evidenziato questa circostanza.

SPADACCIA. Forse non sa che è di Prima linea, ma l'ha raccomandato, l'ha mandato ad Aosta !

LAPENTA. Accetto l'interruzione e rispondo confidando nella benevolenza della Presidenza, che spero mi farà recuperare un po' di tempo. La tua interruzione è quella classica che corre in questi giorni nei corridoi e nel paese, per cui si sono scritte certe verità...

SPADACCIA. Io te la faccio in aula !

LAPENTA. Ti sto rispondendo in aula e non potrai contestarmi il diritto...

SPADACCIA. Allora non parlare dei corridoi, rispondi in aula !

LAPENTA. ...di dire che, come tu mi interrompi in aula, altri mi interrompono in treno per dirmi queste banalità. Da qualche giorno in questo paese si va discutendo per *flashes* precostituiti, in ordine ai quali quando si interrompe per chiedere spiegazioni tutti allargano le braccia. Mi hai interrotto inopportunamente e su un particolare che non è quello del quale stavo parlando, dimostrando che non conosci il processo.

Il ragionamento che fa Violante è questo: la risposta « non ci sono fatti specifici » ha un senso ed integra gli estremi della rivelazione del segreto di ufficio. Secondo questa versione, Cossiga fa dire a Donat-Cattin: « mio figlio è nei guai »; se questa fu la domanda, dice sempre Violante, la risposta « non ci sono fatti specifici » è un fatto generico che non integra estremi di reato, è una banalità. Cosa diversa è, dice Violante, che Donat-Cattin si sia introdotto dicendo: « Peci dice che... » È vero, Violante ? Se questa è la sua impostazione e se ho dimostrato, co-

me credo di aver fatto, che della richiesta dei verbali da parte del ministro Rognoni al magistrato e della trasmissione di quei verbali dal ministro dell'interno al Presidente del Consiglio Cossiga, Donat-Cattin non sa nulla; quando vi ho dimostrato, e questo è acquisito, che Donat-Cattin non conosce Sandalo – lo conoscerà il giorno dopo, il 25, il che significa che non può essere stato Sandalo, che ha fatto le confidenze a Peci, che a sua volta le farà al magistrato, e quindi non può nascere il sospetto che Sandalo abbia parlato con Donat-Cattin del particolare « Peci ha confessato » perché questo lo sapremo tutti il 4 maggio, a parlare –; e quando il collega Vernola – come vedete, non sosteniamo tesi diverse – ha rilevato che già a metà aprile si era genericamente parlato di una confessione davanti al magistrato di un brigatista pentito, allora Donat-Cattin non può che sapere quello che sappiamo noi, cioè questo fatto generico. Quindi, se tutto questo non sa – questo lo chiedo soprattutto al collega Violante, anche se l'introduzione dell'interrogativo è quella « Peci dice che... », e ciò lo dice non per avere una conferma di qualcosa che egli non sa e che Cossiga conosce – perché questo comportamento? È la trasposizione mnemonica del contenuto di quello scritto anonimo, tanto è vero che si dice: « Peci dice che l'anonimo che Donat-Cattin trova nell'albergo la sera antecedente il 23 » ... A tale messaggio non dà peso e lo distrugge. Ma aggiunge, però, che la sera riflettendoci andò prendendo corpo qualche motivo di preoccupazione, per cui l'indomani, dovendo incontrarsi con l'onorevole Cossiga, ritenne di potergli porre questa domanda, iniziando con la frase: « Il Peci dice che ».

Di questo anonimo, signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se per abilità istruttoria o per disattenzione, né l'onorevole Violante, né, per la verità, nessuno dei membri della Commissione, ha tenuto particolarmente conto; ma nel mio intervento, molto modesto, in Commissione, richiamai l'attenzione dei colleghi sul fatto che quel documento aveva una sua importanza. Ebbi la sensazione che ad esso si credesse poco, ma la puntigliosità e l'onestà del collega Violante riabilitano questo documento, perché egli, a conclusione della sua relazione, quasi a mo' di subordinata, ne riparla per dire che, se proprio Cossiga non deve rispondere di altro, dovrebbe almeno rispondere di omissione di atti di ufficio, dal momento che, partendo da quell'anonimo, non ha dato disposizioni perché si risalisse alla fonte per stabilire se esista una « talpa », un informatore, qualcuno cioè che ha informato oggi Donat-Cattin e che domani potrebbe informare i padri di altri terroristi, facilitando espatri o l'organizzazione di eserciti di latitanti.

Allora, il documento esiste, l'anonimo c'è; e se questo anonimo c'è, non vedo perché non si debba comprendere, attraverso una ricostruzione logica ed umanamente comprensibile, che un padre che riceva quel documento non possa cadere in un particolare stato d'animo. Certo, quella lettera non gli rivela cose nuove, ma mette l'accento sull'aggravarsi di una situazione che si è incancrenita nel tempo, che è cominciata da lontano e che riguarda un figlio, che a 17 anni, ancora ragazzo, si è allontanato da casa, che negli anni è maturato, ma del quale non si sa verso quali lidi abbia deciso di approdare. Allora, ripeto, si tratta di un padre che cede in un particolare stato d'animo.

Onorevole Violante, a me interessa – non voglio certo, dicendo questo, mancare di rispetto agli altri colleghi –, per tranquillizzare la mia coscienza, che ella, soprattutto ella, mi dia atto che in quello che dico non ci sono fantasie; può essere, se vuole, una ricostruzione inesatta, ma è una ricostruzione che parte dalle carte, dalle righe del processo. Non so se il ragionamento, che a volte potrebbe apparire contorto, sia sufficientemente lineare: se Cossiga abbia o meno i verbali, che Rognoni gli ha dato, Donat-Cattin non può saperlo.

FLAMIGNI. Ma perché?

LAPENTA. E perché non mi dimostrate il contrario? Perché, allora, non mi dimo-

strate che Cossiga gli ha anche fornito questo particolare, cioè che gli sono stati consegnati i verbali: questo nessuno lo ha sostenuto! Quindi, Violante fa scaturire l'intreccio della domanda e della risposta da una situazione che egli ricostruisce con molta onestà, ma anche con molta abilità, ma nella quale non inserisce un interrogativo che possa significare che Donat-Cattin sapeva pure questo. E se dice che questo accade il 24 è solo perché gli abbiamo ricordato – e questo non potete smentirlo – che solo il 25, cioè l'indomani, Donat-Cattin incontra Sandalo, per cui neppure Sandalo può avergli detto nulla. Ma allora, a questo punto, dovete dire perché Donat-Cattin si sarebbe dovuto porre quell'interrogativo. Questo è il punto della causa, tutto il resto diventa – come vedremo molto rapidamente – un corollario rispetto al fatto centrale di ciò che si dissero, e Violante scrive, appunto, che il nodo centrale è che cosa si dissero Cossiga e Donat-Cattin.

Secondo Violante, se la domanda fu: « Mio figlio è nei guai? », e la risposta fu: « Non ci sono fatti specifici », la risposta è generica. Se, invece, la domanda fu formulata premettendo che « Peci disse che... », e la risposta fu: « Non ci sono fatti specifici », il fatto diventa grave. Noi vi dimostriamo, stiamo cercando di dimostrarvi che la versione secondo cui « Peci disse che... » è la versione più attendibile, ed è quella di Donat-Cattin. Ma è la versione più attendibile, perché risale allo stato d'animo di un padre che il giorno prima ha ricevuto uno scritto anonimo. Sull'esistenza di questo scritto anonimo anche l'opposizione è ormai d'accordo, giacché ne parla a chiusura della sua relazione. Ma allora perché appare strano che il discorso sia stato introdotto riportando l'espressione dell'anonimo, che poi è l'espressione che ritroviamo nella prima versione di Sandalo? Sandalo, infatti, disse che Donat-Cattin gli aveva parlato di una lettera anonima, nella quale era scritto: « Peci disse che... », eccetera. Dunque, la domanda non è maliziosa, la domanda non è tesa ad avere una conferma. La domanda è semplicemente ricavata da uno scritto anonimo e la risposta alla domanda, sia essa del primo tipo o del secondo, rimane ugualmente un fatto generico, che non significa niente. Lo scritto anonimo è il campanello d'allarme, è quello che crea lo stato d'animo, è quello che incoraggia Donat-Cattin a chiedere qualcosa a Cossiga. E il fatto che Cossiga non dica niente, onorevoli colleghi, costituisce un interrogativo che, con molta umiltà ma con altrettanta convinzione, io sottopongo alla vostra attenzione. Se il 24 aprile la risposta fosse stata chiara, precisa, netta, se – come vedremo in qualche passaggio successivo – addirittura da parte di Cossiga si fosse arrivati (lo dirà Sandalo, ma anche questa rimane una circostanza quasi marginale) a dire: « Noi cercheremo di tenere la cosa nascosta il più lungo possibile; voi cercate di farlo espatriare », in questo caso, onorevole Violante, perché allora Donat-Cattin sarebbe tornato il 29 aprile da Cossiga? E che cosa dice Donat-Cattin a Cossiga questa seconda volta? Egli dice: « Ho l'impressione che le cose siano pesanti, perché mi sono rivolto al ragazzo che hanno fermato questa mattina, e sto camminando su un terreno scivoloso ». Ma cosa torna a chiedere al Presidente del Consiglio il 29 aprile, se già il 24 aprile la risposta era stata dettagliata ed era addirittura intervenuto l'accordo per cui l'uno avrebbe coperto la fuga dell'altro offrendo margini di tempo? Perché Donat-Cattin torna da Cossiga? È chiaro che egli torna il 24 aprile perché non ha appreso niente e, anzi, l'arresto di Sandalo avvenuto il 29 mattina ha creato un ulteriore motivo di allarme e di confusione, e l'interrogativo posto è rimasto senza risposta. Che cosa può avere appreso Donat-Cattin il 24 aprile se il 29 aprile parla ancora di impressioni?

Mi scuso, a questo punto, per l'irruenza usata nei confronti del collega Spadaccia, al quale peraltro mi lega una cordiale amicizia. A cosa mi rifacevo, collega Spadaccia, quando, forse andando contro il mio temperamento, sono stato aggressivo? Ho citato il treno, così come potrei citare il « Transatlantico ». Conversando con i colleghi, che mi chiedevano che cosa

pensassi della vicenda, ho detto che quello che si ricava dal processo è che in verità non ci sono elementi per sostenere l'accusa. Ma perché Donat-Cattin esce dal colloquio con Cossiga « agghiacciato », « raggelato » ? Io mi rivolgo a Violante, mi rivolgo al magistrato, che mi piace immaginare come colui al quale, poi, è affidata la sentenza nei confronti del mio cliente...

VERNOLA. Speriamo di no !

LAPENTA. Il collega Vernola ha ragione: io sono poco politico, evidentemente, e prendo atto che la papera, in termini politici, può essere molto grave. Allora, faccio mio il pensiero di Violante, secondo cui bisogna tener conto dei concetti, non delle singole parole, alle quali è molto facile attribuire questo o quel significato.

Andiamo al sodo: Violante, se avessimo un Donat-Cattin il quale nega di essere uscito sconcertato da quell'incontro e, dall'altra parte, il commesso dell'anticamera il quale sostiene che Donat-Cattin non è uscito sereno ma agghiacciato e raggelato, allora, sì, sorgerebbe il sospetto di un protagonista che tenta di nascondere uno stato d'animo che gli si legge in volto. Ma chi afferma di essere uscito agghiacciato e raggelato da quell'incontro ? Donat-Cattin ! Vogliamo, almeno per questo, portargli il rispetto che merita ? Vogliamo, almeno in questo, riconoscergli tanta buona fede per aver ammesso che la frase: « Non ci sono fatti specifici », anziché « Non c'è niente », lo ha agghiacciato, lo ha raggelato ? E questa buona fede davanti al magistrato prima e alla Commissione poi, anziché essere un argomento che lo accredita e lo difende, diventa un argomento sul quale tutta l'Italia discute, ignorando il resto delle pagine processuali.

Parleremo poi di quella che felicemente Felisetti ieri ha definito « la tarantola » e che dalle mie parti si chiama « ballo di san Vito ». Vedremo, poi, a che cosa si riduce questo spasimo. A questo punto, proprio perché Donat-Cattin ci confessa di uscire agghiacciato e raggelato da quel colloquio, credo che dobbiamo interpretare il comportamento dei protagonisti di questo processo, soprattutto quello di Carlo Donat-Cattin. La storia di questo processo, quindi, va letta e penetrata come ogni storia processuale, se siamo sinceri quando diciamo di volerla capire.

Ho promesso di essere breve e voglio mantenere la parola. Ecco l'altro punto fermo: c'è un incontro, una domanda, una risposta che deve essere stata rivelatrice di cose gravissime, tanto che Donat-Cattin esce agghiacciato, raggelato, tanto che ha inizio un'attività spasmodica. Onorevole Franchi, senatore Stanzani Ghedini, questi sono concetti della relazione Violante che diventano supporto anche delle vostre. Vogliamo fare la storia di quei cinque giorni ? Il 23 c'è una lettera anonima; speriamo di aver dimostrato che essa esiste. C'è chi ha opportunamente ricordato che, se lo si fosse voluto, quello scritto anonimo poteva essere ricostruito, dato che uno scritto anonimo non è un certificato di Stato rinnovabile ma non sostituibile. Ma Violante, alla fine della sua relazione, dà atto che quell'anonimo esiste, tant'è vero che rimprovera a Cossiga di non aver disposto l'avvio di indagini in merito. Il 24 mattina ha luogo l'incontro fra Donat-Cattin e Cossiga. Il 24 pomeriggio, agghiacciato, raggelato (lo abbiamo detto), Donat-Cattin parte per Torino. Signori, io in proposito ho consultato il mio taccuino (non l'agenda parlamentare, data la mia modesta collocazione parlamentare), per stabilire gli arrivi e le partenze. Ebbene, tutti i parlamentari sono partiti mercoledì 24 aprile, perché c'era la coincidenza fortunata che per il Parlamento maturava un « ponte »: c'era un 25 festivo, giovedì, c'erano poi un venerdì, un sabato ed una domenica. Parlamentari quali Donat-Cattin o il presidente del mio partito Forlani tornano a Roma il lunedì mattina, a causa dei loro impegni; altri che, nei nostri corridoi, vengono definiti *peones* (tra i quali io mi annoto) tornano il martedì pomeriggio. Donat-Cattin è tornato lunedì.

È partito con l'aereo del pomeriggio, come sempre, come di consueto. La mattina del 25 aprile vi è stato l'incontro con Sandalo (torneremo sullo stesso), quindi Donat-Cattin (ciò non risulta, ma è opportuno dirlo), in piena campagna elettorale, va a tenere dei comizi in alcune zone del nord d'Italia; non so dirvi dove ed a che ora questi comizi si tenevano ma è certo che, dopo l'incontro con Sandalo, Donat-Cattin parte per questa ragione. Mi guarderò bene dal parlare – visto che qui ogni precisazione corre il rischio di passare alla storia; Violante mi ha capito – del pigiama o, quando arriveremo alla cena, di marmellata e di uova; preferirò parlare di prodotti di campagna. Forse lo stadio della commercializzazione mi libera dal passare alla storia per certe enunciazioni... Il 25, dunque, trascorre così: vi è solo il particolare dell'incontro con Sandalo. Trascorre anche il 26, il 27 e quasi tutto il 28 aprile. Violante, che cosa è successo ? Considerato che il colloquio Donat-Cattin-Sandalo, come sappiamo, è durato dai 30 ai 40 minuti (è cominciato alle 8,30 ed è finito intorno alle 9-9,30), mi chiedo che cosa vi sia mai di spasmodico nella attività di Donat-Cattin o della sua famiglia per l'intera durata del 25 aprile, del 26, del 27 e per tre quarti del 28. Nel tardo pomeriggio di quest'ultimo giorno, la signora Donat-Cattin prende l'iniziativa di telefonare a casa Sandalo; risponde la signora, precisando che il figlio non è in casa ma dicendole anche che, poiché il ragazzo la sera sarà a cena con loro, se anche la signora Donat-Cattin verrà potrà incontrarsi con lo stesso e discutere.

Dunque, lo « spasimo » comincia la mattina del 24, per quella terribile rivelazione, e poi incontra tutta questa pausa di riflessione, di meditazione, tutte queste giornate nelle quali spasimi non mi pare siano verificabili. Non si sostenga che Donat-Cattin è partito il pomeriggio di mercoledì 24 aprile a causa della notizia ricevuta, dal momento che avremmo potuto – e dovuto, aggiungerei – dimostrare che la prenotazione era addirittura di qualche giorno prima ! È una partenza che coincide, colleghi, con le vostre, con le nostre partenze, con le partenze di tutti i parlamentari. Vi è un ritorno. Anche questo affido alla vostra riflessione: come mai, se si è nel giro spasmodico di un contatto che va preso, in mancanza del quale accadranno cose gravissime, il lunedì, con il solito aereo delle 7,40, prima ancora che Sandalo fosse arrestato (tant'è che sarà poi la moglie a telefonargli la notizia a Roma) Donat-Cattin rientra a Roma per riprendere la sua attività parlamentare ? Spasimo... !

Se è vero, come è vero, quello che ho avuto l'onore di dirvi, tutta la eccitazione, tutto il confusionismo intorno alla benedetta cena in casa Sandalo, con la telefonata sulla bambina (Franchi vi scherza, affermando che in casa Donat-Cattin le bambine si chiamano « bambini »; vi è anche un pochino di confusione su questo...), con la mamma che esclama « ha telefonato Alberto », con Sandalo che immediatamente si inserisce nel discorso (« stia attenta perché Alberto, nome di battaglia di suo figlio, può mettere quest'ultimo nei pasticci, pregiudica il contatto che stiamo tentando di prendere »), come va visto ? Si era intanto acquisito che, finalmente, Sandalo era riuscito a contattare la Viriglio. Arriva, però, anche la prima e la seconda precisazione. Maschio o femmina che fosse il bambino della telefonata, un bambino in casa Donzelli era ammalato. Vedi il caso, ai sospetti vi è sempre la possibilità di una risposta... E Alberto o non Alberto che fosse il nome di battaglia di Marco, un fatto è certo: Donzelli, genero di Donat-Cattin, precisa di aver incontrato un Alberto – Alberto Papuzzi – funzionario della Einaudi, capo ufficio stampa di quella casa editrice. Alberto Papuzzi ha incontrato il Donzelli, perché Pietro Ingrao presentava il suo volume...

MELEGA. È sicuro, senatore ? C'è negli atti ?

LAPENTA. Sì (*Commenti*). A questo punto credo debba preoccuparsi Leonardo Sciascia, che parlerà dopo di me, se ho tanta fantasia da inventare i personaggi di un mio primo libro !

MELEGA. Risulta dagli atti che Alberto Papuzzi era a Milano? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Vorrei che non si aprisse un colloquio. Ognuno può parlare, aspettando il proprio turno!

MELEGA. Ho fatto un'interruzione: qualche volta succede!

PRESIDENTE. L'interruzione è sempre possibile, purché non si passi ad un colloquio!

LAPENTA. Credo, signor Presidente, che l'interruzione in questo caso diventa doverosa ed utile, nella misura in cui serve a creare questo clima di volontà di accertare la fondatezza di ciò che diciamo noi e di ciò che dicono gli altri, allo scopo di capirci. Io mi sento, qui, quasi sospettato di voler raccontare un sogno fatto nella notte. Certo, però, Alberto Papuzzi non l'ho inventato io. Se tu, collega, mi chiedi il numero della pagina o della riga, può darsi che la mia scarsa diligenza mi metta in difficoltà, perché non ho gli atti sotto gli occhi. Ma un Alberto Papuzzi c'è, ed ha incontrato il dottor Donzelli, con la precisazione...

PICCOLI FLAMINIO. Si parla di una telefonata!

LAPENTA. Certo, parlavamo della telefonata: tutto ciò è stato riferito nel corso di una telefonata. Il dottor Donzelli ha telefonato da Milano alla moglie Maria Pia, una prima volta alle 21,30 del 28 aprile ed una seconda volta verso la una; in una di queste due telefonate ha parlato dell'incontro con Alberto Papuzzi.

MELEGA. Non con Alberto Papuzzi: semplicemente con Alberto! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per favore! Senatore Lapenta, la prego di non raccogliere le interruzioni!

LAPENTA. Chiedo scusa, signor Presidente: proseguo e mi avvio alla conclusione. Come dicevo, quello che è certo è che di tutti gli interrogativi, i sospetti, in cui ci si vuol muovere, con caparbia testardaggine, esiste una pronta e logica spiegazione. Ho già detto che la frase secondo cui « la bambina » o « il bambino » « sta bene » fa riferimento ad un bambino o ad una bambina che non stava bene o era stata poco bene. Ho detto che quell'Alberto, di cui si parla alludendo al nome di battaglia di Marco Donat-Cattin, è in realtà il nome di Alberto Papuzzi, che è amico di Donzelli, il quale ha fatto quel nome alla moglie Maria Pia nel corso della telefonata. Ma l'interrogativo che dobbiamo porci è allora il seguente: cosa c'entra tutto questo con Francesco Cossiga? Come si può pretendere di far risalire a Cossiga responsabilità che si cercano nel vivaio di una fantasia che è ora quella di Sandalo, ora della famiglia di Donat-Cattin, certamente irrequieta per una situazione che non poteva certo offrire elementi tranquillizzanti? Restiamo quindi con i piedi per terra e discutiamo sulla sostanza delle cose.

Il collega Violante, ma anche il collega Franchi ed il collega Stanzani Ghedini, si dolgono della mancata acquisizione dei verbali Peci. Su questo punto sarò telegrafico, perché su questo punto si sono già intrattenuti i colleghi Vernola e – se ricordo bene – Felisetti. I magistrati di Torino, dunque, facendo il loro dovere, istruendo un processo e delineandosi una ipotesi di reato ministeriale, inviano al Parlamento i verbali e lo stralcio di quel processo, affinché l'apposita Commissione possa valutare la sussistenza o meno di tale reato. A richiesta della Commissione arrivano altri documenti e ieri ne arriva un altro, che doverosamente un altro magistrato, nel momento in cui ha intuito, ha capito – anche qui facendo il suo dovere – che quella pagina processuale potesse portare luce ed elementi di accusa o di difesa – non è quello che interessa al magistrato –, invia.

Signori, perché mai i magistrati di Torino che sanno che nel verbale Peci c'è qualcosa che interessa questo processo e se fosse sfuggito, aggiungo, perché mai –

l'Italia intera ormai da un mese legge e approfondisce questa accusa mossa alla maggioranza che non ha voluto aderire alla richiesta di acquisire i verbali Peci – non li hanno mandati né prima, né durante, né dopo? Evidentemente in quei verbali non c'è niente che interessi questo processo.

Violante in un passaggio molto importante, a pagina 10 della sua relazione, sul quale ancora nessuno si è soffermato, dice che: « Il preoccupante parallelismo tra la scomparsa delle pagine del verbale Peci relative a Marco Donat-Cattin e la frase che Sandalo mette sulle labbra di Cossiga: noi faremo il possibile per tenere una notizia segreta... ». Quindi, questo preoccupante parallelismo che egli denuncia reggerebbe ad una sola condizione e cioè che qui fosse provato un concerto criminoso tra il Presidente del Consiglio e Carlo Donat-Cattin. Comunque, credo che il rilevare, ancora una volta utilizzando Sandalo, e l'andare a riesumare anche una frase assurda, un concetto assurdo come questo, significa che veramente vogliamo mettercela tutta per arrivare non ad acquisire prove illuminanti, perché, se queste ipotesi per un attimo noi facciamo, dobbiamo immaginare che ben altro sarebbe stato e non saremmo qui se ci fosse stata un'intesa che appunto diventava in quel caso un concerto criminoso. In questo caso non staremmo qui in un Parlamento a discutere liberamente perché democraticamente, impugnando un provvedimento della Commissione parlamentare, altri parlamentari hanno chiesto che voi nella sovranità del Parlamento in seduta comune criticaste, verificaste le nostre tesi, la nostra impostazione, per confermarla o per respingerla.

Si rimprovera ancora Donat-Cattin di aver tenuto atteggiamenti diversi in una ricostruzione alla quale non è sfuggito niente; ma come vedete ci sono nelle cose, nella realtà, le risposte che a quegli argomenti, a quegli interrogativi vanno date.

Il confronto Cossiga-Donat-Cattin lo abbiamo esaminato. Si colgono nel comportamento di Donat-Cattin delle contraddizioni in quanto si dice che si è agitato come non si era agitato e avrebbe dovuto agitarsi quando su *Panorama* lesse cose molto più gravi di quelle che aveva appreso da Cossiga, e nessuno risponde, nessuno ha chiarito che in quella occasione, mi pare dalla DIGOS o dal magistrato, certo fu data a Cossiga una precisazione a proposito di quella telefonata e si disse che non partiva – se non erro – da casa sua.

Quindi, Donat-Cattin ha chiesto, non è rimasto inattivo; e quando ha ricevuto l'anonimo non si è spaventato come quando ha incontrato Cossiga; ma se va da questi, proprio perché o anche perché ha ricevuto l'anonimo, come mai volete poi fare intendere che in quelle circostanze sia rimasto indifferente?

Si dice che non lo avrebbe tormentato la notizia della appartenenza di suo figlio all'area dell'estremismo e poi si ricorda che la moglie corse una volta a Vercelli, nella speranza di contattare il figlio, di recuperarlo. Evidentemente ci troviamo in tempi antecedenti la vicenda di cui ci interessiamo. Tutto quello che fa, non so perché, poi lo si dimentica.

Se si vuole poi dare – sto per concludere, onorevoli colleghi – una interpretazione della risposta dell'onorevole Cossiga come di un messaggio in codice; una ricostruzione da parte di Violante che non fa una grinza sul piano dottrinale: il delitto-mezzo e il delitto-fine, la contestazione specifica per un caso, generica per l'altro. A parte il fatto che Donat-Cattin, che io sappia, non è uomo di legge, ma questo, collega Violante, è un discorso per iniziati, per addetti ai lavori; il voler captare, attraverso la letteratura giuridica, un messaggio che significhi che esista una contestazione generica o specifica, mi sembra veramente voler strafare.

Alla domanda: « L'attuale latitanza è stata determinata dalle notizie acquisite dal padre nel corso del colloquio del 24 aprile? »; noi rispondiamo di no, lo abbiamo già fatto e lo ripetiamo, anche e soprattutto perché ieri un altro documento ha comprovato che il 7 maggio Marco Donat-Cattin era a Roma, non avendo de-

ciso ancora di espatriare. Scopre – e solo quel giorno – di essere ricercato; lo ritroviamo ancora in Italia il 10. Credo, cioè, che se avessimo avuto bisogno di ulteriori elementi, questi ci sono stati forniti: non diciamo che finalmente è arrivata la testimonianza decisiva a favore del nostro assunto; diciamo che essa, in maniera autonoma, si aggiunge a quelle che avevamo già acquisito e sulla scorta delle quali avevamo emesso la nostra ordinanza.

C'è ancora un riesame dettagliato delle solite posizioni, quelle della signora Donat-Cattin, di Maria Pia Donat-Cattin, argomenti che abbiamo già trattato e che ormai tutti conosciamo. All'improvviso, ancora una volta, Violante reinserisce nella relazione Cossiga, e questa volta per stabilire che ancora in una differenza tra la sua risposta e quella di Donat-Cattin si coglie un contrasto, e che quel contrasto va interpretato come una difesa, almeno a livello psicologico, da parte dell'onorevole Cossiga. Cossiga ha detto: « Mi disse di non aver contattato il figlio »; laddove Donat-Cattin dice pressappoco (non rileggo le precise parole, per non rubarvi altro tempo): « Ho l'impressione che stia camminando su un terreno scivoloso ». Donat-Cattin ha anche detto: « Non ho contattato mio figlio perché, tra l'altro, hanno arrestato il ragazzo al quale mi ero affidato ». Ma si mette « il carro davanti ai buoi » se si afferma che, non essendovi stato il contatto, l'ipotesi del favoreggiamento « salta ».

Abbiamo respinto l'idea del contrasto fra queste due deposizioni. Vi abbiamo dimostrato che non è qui che si coglie, ancora una volta, prova o indizio di responsabilità. Vi abbiamo risposto sui verbali di Peci non acquisiti. Non abbiamo voluto riascoltare la moglie, la figlia, il genero di Donat-Cattin, né la madre di Sandalo sia perché già ascoltati dal magistrato (questo è pacifico), sia perché (come sottolineammo in Commissione, e ripetiamo in quest'aula) non influenti sulla posizione che a noi interessa, e sulla quale nulla costoro avrebbero potuto dire. Ha risposto ieri – e bene – Vernola sulla inutilità di ascoltare il ministro Rognoni.

Ultima notazione: la manifesta infondatezza. Dice Violante, ed io concordo, che quando manca un elemento essenziale del fatto, la manifesta infondatezza c'è; siccome per lui manca la rivelazione, manca un elemento, ed il fatto diventa manifestamente infondato; ma in ogni caso – tra l'altro il concetto di manifesta infondatezza credo sia stato eliminato ormai da molte delle vecchie collocazioni e conservi ancora un posto solo nella Commissione per i procedimenti di accusa – è assurdo immaginare che proprio il Parlamento debba dare della manifesta infondatezza una interpretazione restrittiva. A me pare che la si possa e la si debba accogliere, onorevoli colleghi, nello spirito dell'articolo 152 del codice di procedura penale, laddove si dice al magistrato che ogni qualvolta si delinea la certezza di innocenza, il proscioglimento dev'essere immediatamente conclamato.

Gli argomenti finora addotti *ex adverso* non credo abbiano spostato di una virgola le nostre convinzioni; credo ci sia stato un momento nella cui immediatezza la Commissione, torno a dirlo e concludo, con l'aiuto della stessa onesta ammissione dell'opposizione che non c'erano prove di accusa, colse l'innocenza di una personalità, perseguire la quale significava mettere a rischio la stessa stabilità del paese.

Furono queste le ragioni per cui fummo rapidi, oltre al desiderio e alla esigenza di non offrire ancora una volta al terrorismo (perché è un terrorista chi dà il via a questo processo, anche se poi rimane emarginato dal contesto del discorso) sensazioni di perplessità e di debolezza che, lungi dal coinvolgere un uomo, avrebbero potuto coinvolgere un paese.

Noi conserviamo quella nostra convinzione. Democraticamente aspettiamo che il Parlamento, dopo averla verificata, la confermi o meno, ma sappiamo, ci si consenta quest'affermazione senza accusarci di presunzione, di aver fatto con onestà e coscienza tutto intero il nostro dovere (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra richiesta di ulteriori accertamenti è pari alla gravità della vicenda, alla delicatezza della materia, al senso di responsabilità con cui l'abbiamo affrontata e vogliamo ancora affrontarla.

Al cospetto non tanto delle perplessità numerose, quanto dei dubbi, seri e ragionevoli, e non pochi, ed anche delle certezze e dei molti punti oscuri, l'affrettato provvedimento di archiviazione rivela un contenuto di scarsa coerenza con gli aspetti di riserva di giurisdizione che pure sono presenti nella qualificazione del reato parlamentare, attribuita al Parlamento.

Ho detto della richiesta di ulteriori accertamenti; sembrerebbe superfluo, ma varrà la pena ripetere che ci vogliono tre giorni per fare questi ulteriori accertamenti.

Ho parlato della delicatezza della materia. A questo proposito, sarà bene ricordare che la materia ha un particolare rilievo politico-costituzionale perché la possibile, sottolineo possibile, antigiuridicità dei fatti di reato, attribuiti con la notizia di reato che stiamo valutando, si colorisce di ulteriori contenuti in quanto riguarda l'esercizio di poteri conferiti costituzionalmente o attribuiti da leggi di interesse costituzionale.

Non sfugge, del resto, ad alcuno che il rilievo di questa materia si colloca anche in un quadro di accresciuta pregnanza del diritto penale costituzionale; una pregnanza resa ancora più intensa dalla recente introduzione nel nostro sistema penale di una serie di norme fondamentali, prima fra tutte quel famoso articolo 165-*ter*, che è poi la chiave di volta della nostra discussione.

Noi siamo in presenza di un rapporto molto più stretto, molto più intenso, al confine della lotta contro l'eversione e il terrorismo, tra la legislazione penale e l'ordinamento costituzionale. Questo rapporto più stretto e più intenso ha reso in molti casi ancora più stringente l'incidenza penale del dovere di fedeltà del cittadino alla Repubblica, prescritto dalla Costituzione.

Ecco perché i fatti di reato segnalati nella nota trasmessa dalla procura della Repubblica e dall'ufficio istruzione di Torino sono racchiusi nella tipicità delle norme penali indicate (rivelazione di segreti d'ufficio e favoreggiamento), ma le riguardano anche per quanto concerne contenuti e modalità di uso delle funzioni previste dall'articolo 95 della Costituzione e, in ogni caso, dall'articolo 1 della legge n. 801 del 1977.

D'altra parte, è lo stesso codice penale che, quando la violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione o ad un pubblico servizio non è, come nel caso della rivelazione del segreto, elemento costitutivo del reato, la eleva a circostanza aggravante se si può ravvisare che un reato, per sua definizione comune (salvo la qualificazione data in questo caso dal soggetto attivo: il ministro e, nella specie, il Presidente del Consiglio dei ministri), sia commesso con abuso di poteri o con violazione di doveri inerenti alla pubblica funzione o al pubblico servizio.

Si dirà: « È superfluo richiamare queste cose ». A me appariva necessaria questa notazione introduttiva, perché i reati ministeriali, che si assumono commessi nell'esercizio delle funzioni, sono, sì, senza dubbio e sempre, reati politicamente qualificati dalla figura del soggetto attivo, ma con una qualificazione ulteriore in questo caso riferibile dalla persona del soggetto attivo alla sua condotta. Questo credo che sia uno dei punti fondamentali della discussione!

E qui la qualificazione ulteriore, il passaggio dalla persona dell'agente alla condotta (nel favoreggiamento, Luciano Violante, mi pare si dica « chiunque », ma qui il « chiunque » è estremamente qualificato) lo si coglie nella funzione istituzionale del Presidente del Consiglio, in una rilevanza della sua condotta che non riguarda tanto un profilo di commistione pubblico-privato, quanto riguarda la possibile interferenza, comunque si sia determinata (dobbiamo vedere se sia avvenuta la possibile interferenza), con l'attività di persone operanti nel campo della eversione terroristica; e, quindi, con un

coinvolgimento di quelle funzioni che in questo caso si riassumono nelle funzioni attribuite in forza del giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica.

A questo punto, vorrei dire che ogni predeterminazione di decisioni dei gruppi (delle quali predeterminazioni pure molto si è parlato fuori di quest'aula, ma in un ambiente politico) tende a spostare, direi pericolosamente, i termini del problema. Infatti, qui il problema è quello del rapporto di fiducia tra istituzioni e popolo (dico « popolo », e non gente, come oggi usa dire, perché è dal popolo che deriva la sovranità), di cui è elemento centrale e determinante il rapporto di fiducia tra Presidente del Consiglio dei ministri e istituzioni, tra Governo e istituzioni.

Qui, invece, si tende a rovesciare i termini della questione, e a ridurli ad un rapporto di fiducia tra la maggioranza e il Governo, invocandosi quasi una sorta di « ragione della maggioranza », come figura subalterna e affievolita della ragion di Stato o della ragione politica.

Noi abbiamo ben chiara la funzione che la nostra Costituzione assegna ai partiti politici quando li chiama a concorrere alla determinazione della politica nazionale. Siamo stati la forza che più tenacemente ha difeso, al tempo del *referendum* sul finanziamento pubblico (che era un *referendum* contro la funzione costituzionale dei partiti politici), i partiti politici; però, diciamo anche che, sol che si tenda, in una discussione di questo genere, a spostare i termini del problema e a presentare l'alveo di questo dibattito come un canale in cui possano confluire le tensioni interne alla maggioranza o le tensioni tra maggioranza e opposizione; sol che si faccia o si tenti di far questo, sommessamente mi pare di poter dire che si può innestare un principio molto pericoloso. Oltre tutto, si favorisce qui una radicalizzazione del confronto, che non è l'oggetto della nostra decisione.

Tra i tanti dubbi che ho, ho il forte dubbio che si sia voluto ribaltare il discorso. L'impostazione processualmente innocentista del relatore Jannelli credo che si raccordi con l'intervento del compagno Felisetti, il quale, se ho ben capito, ci addebita (ma noi respingiamo ciò fermamente) che attraverso questa discussione noi si voglia provocare la crisi di Governo: questa discussione sarebbe, cioè, per noi soltanto l'occasione da cogliere per provocare una crisi di Governo.

Perché dico queste cose, anche se, nell'ambito dei nostri gruppi, non ho l'autorità per entrare in questo discorso ? Le dico perché, in sostanza, si rovesciano le carte, si attribuisce a noi un disegno che non abbiamo, per poi dire: se è così, chiamiamo a raccolta le forze della maggioranza. Si introduce così, indubbiamente, un principio di coercizione rispetto alla assunzione di responsabilità chiara e doverosa che ciascuno di noi deve qui operare nella sua coscienza, nel momento in cui valuta questo caso.

Su questo punto, vorrei ricordare le cose molto sensate ed acute che disse in quest'aula l'onorevole Bozzi quando si discusse il caso *Lockheed*, quando si mise in rilievo la natura del reato ministeriale per la maggior gravità dell'offesa che esso reca ai governati, in quanto è commesso da chi detiene il potere e quindi mette in gioco la classe dirigente, qualche volta le stesse istituzioni, « toccando in qualche modo » – erano parole dell'onorevole Bozzi, ritengo fedeli, perché le ho annotate – « l'essenza stessa della democrazia; il rapporto fiduciario che deve alimentare la sintonia istituzionale tra paese reale e paese legale ».

È anche vero – debbo dirlo per completezza di riferimento – che l'onorevole Bozzi aggiunse che « può anche verificarsi la possibilità di dichiarare che non sussista reato ministeriale per spiccata ragione di opportunità politica o per ragion di Stato ». Non credo, però, che l'onorevole Bozzi volesse riferirsi al più meschino e meno concludente concetto di « ragion della maggioranza ».

Il punto è, comunque, che l'oggetto della discussione è questo e non un altro. Tanto che – esprimendo un'opinione personale, lo sottolineo – io mi chiedo: abbiamo sentito ieri qualche cenno al cammino compiuto dalla Commissione inqui-

rente (si continua a chiamarla così, non so perché), cioè dalla Commissione per i procedimenti di accusa, e qualche cenno alle ulteriori possibilità che si presentano. Massima nostra disponibilità, credo di poter dire, a questa discussione; il punto giuridico-politico (almeno uno dei punti) è soltanto questo: posto che in questa sede si discute la lacerazione, la rottura del rapporto di fiducia che indubbiamente c'è stata, solo per il fatto che si è adombrato un possibile reato ministeriale, il punto è chiedersi se ed in quale misura la sede giudiziaria sia quella adatta (non è escluso che possa esserlo) per discutere la ricomposizione di questa rottura – perché, comunque venga definita la vicenda, sempre di ricomposizione dovrà trattarsi! –.

È stato male compreso l'appello molto puntuale che Luciano Violante rivolgeva al Presidente del Consiglio: si inseriva in questa ottica politico-costituzionale. Se si insiste su questo, si dà proprio la sensazione dell'esistenza di due schieramenti precostituiti, prevenuti, nei quali si riversano e si riflettono tutti gli altri conflitti. Scusate, come si sbriciola e si riduce poi questa discussione, che, al di là della sua radicalizzazione, ha un profondo senso e contenuto di impegno costituzionale? Mi sembra che queste cose possano trovare – non so se paradossalmente – una conferma nello stesso comportamento del senatore Donat-Cattin che, ad un certo punto, era di fronte a tre strade. Cercare il figlio, come poi ha fatto: dico, soltanto cercare il figlio. In secondo luogo, rivolgersi ad un avvocato e conferirgli ampio mandato. Infine, conferire con un magistrato: sarebbe stata la strada meno produttiva. Crediamo di conoscerli abbastanza bene tutti, i Vitalone, i Violante, i Riccardelli, quando sono dietro il tavolo dei loro uffici giudiziari, non in questa sede ... intendo riferirmi alla magistratura italiana. Sapete anche essere scostanti, pur con lo amico, quando si tratta di tutelare il segreto professionale? Ma questa è una parentesi, se volete, distensiva.

Dicevo che, di fronte alle tre possibili strade, il senatore Donat-Cattin sceglie la sua, una quarta: va dal Presidente del Consiglio come fonte primaria, non essendovene altre; è giunto al limite. È la fonte primaria e risolutiva (debbo ritenere) secondo lui, dovendosi ipotizzare che le altre gli siano comunque sbarrate quanto meno nei risultati. Cosa dice il senatore Donat-Cattin al Presidente Cossiga? Non è che si faccia scivolare un discorso, così, insieme a cento altri; c'è un *aut-aut* (non mi interrompete: non è quello del prendere o lasciare) nella logica della domanda: Peci ha detto cose che non è necessario io mi dilunghi a ripetere (sarebbe il caso di parlare il meno possibile di tali cose, seguire soltanto certi filoni, ma è inevitabile che io parli del senatore Donat-Cattin anche se qui – è stato ricordato – la discussione riguarda il Presidente Cossiga); esponente di Prima linea, poi fuoriuscito nel Veneto, eccetera. Questo è tutto e, col suo linguaggio rudemente espressivo, il senatore Donat-Cattin chiede di sapere se la faccenda è una « bufala » o una cosa seria. Questo è l'*aut-aut*, qui mi devi rispondere, *hic Rhodus*.

Evidentemente, c'è questa connotazione che ci lascia capire come, a torto e malamente, il senatore Donat-Cattin ha individuato, nel Presidente del Consiglio, il punto di contatto immediato, rapido, per vie brevi, per le sue vie, attraverso le quali può risolvere la questione. Se questa è la definizione della vicenda, da essa siamo sempre partiti senza alcuna presunzione di colpevolezza. Il comunicato della direzione del nostro partito, del 3 giugno di quest'anno, era molto chiaro e vale qui la pena di ricordarlo: « La direzione e le presidenze dei gruppi parlamentari del partito comunista italiano ritengono necessario assumere tale iniziativa "– la raccolta delle firme – " non per un preconcetto giudizio di colpevolezza, ma per il fatto che l'incompleta "– ed è incompleta anche oggi –" indagine della Commissione inquirente e il rifiuto ingiustificato, opposto alle proposte dei commissari comunisti e di altri gruppi, di effettuare ulteriori ed essenziali accertamenti, non hanno consentito di fare l'indispensabile chiarezza e di dissolvere i dubbi seri ed inquietanti sul

comportamento del Presidente del Consiglio ».

Ho ritenuto opportuno citare questo documento – e mi auguro che il suo contenuto possa essere condiviso da più parti – perché deve essere chiaro – per noi lo è e lo dovrebbe essere per tutti – che in questa indagine, in fatto e in diritto, noi siamo profondamente convinti che occorre procedere con estremo rigore, da praticare con uno sforzo di obiettività, del quale dovete darci atto per quanto abbiamo detto fino a questo momento. Questo sforzo di obiettività, se necessario, va compiuto fino al tormento delle coscienze di ciascuno di noi.

A questo impegno rigoroso, e quindi sereno, di obiettività, dobbiamo predisporci; e noi comunisti l'abbiamo fatto, con tutta la nostra capacità di tradurre l'impegno di rigore in un risultato altrettanto rigoroso. Questo rapporto tra impegno e risultato io credo che, consentitemi di dirlo, debba fondarsi sul principio di una massima fedeltà ai princìpi morali che ciascuno di noi sia capace di esprimere. A questo punto, non vorrei essere preso per un presuntuoso e correre il pericolo di essere considerato fuori del tempo, né tantomeno vorrei divagare: intendo la fedeltà nel senso romano di *fides*, quella della più limpida accezione della cultura umanistica e giuridica dei romani – scusate, si è parlato tanto di Sparta, faccio questo brusco ritorno a Roma –, cioè fedeltà agli impegni che si assumono, che noi abbiamo assunto. *Fit quod dicitur* dicevano i romani, abbiamo cercato e cercheremo ancora di fare quanto abbiamo detto.

D'altra parte, questa esigenza è profonda in quanto il presupposto del procedimento di archiviazione è nel rigore della delibazione, riferito il termine non tanto al documento che lo materializza e lo esprime – affrettato provvedimento, l'ho già detto – quanto al risultato dell'atto. Il collega Lapenta mi ha suggerito un ricordo, anche se non essenziale e decisivo. Quando nel 1944, in virtù del famoso decreto legislativo luogotenenziale, si modificò la formula dell'articolo 74 del codice di procedura penale, e si è ritornati in sostanza alla definizione del codice del 1913, è scomparsa la definizione della manifesta infondatezza che allora era riferita al rapporto, al referto, alla denunzia, alla istanza. Non traggo, da questo, un argomento perché la dottrina è concorde nel ritenere che la manifesta infondatezza è sempre strettamente legata all'essenza dell'istituto della cosiddetta archiviazione; però è un fatto di valore non trascurabile che getto sul tappeto. Sarà un problema di linguaggio ma anche il linguaggio ha una sua funzione sostantiva, soprattutto il linguaggio giuridico.

Ebbene, nel regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa resta la definizione della manifesta infondatezza. Pongo il problema come presupposto espresso, sostanziale e filologico della delibazione di archiviazione; quindi su questo presupposto dobbiamo attestarci, anche sul suo *nomen iuris*, per quanto possa essere utile. Ed è a questo presupposto che resta ancorato quel passaggio stretto e particolarmente difficile che è la conclusione di manifesta infondatezza.

Piero Calamandrei, in una noticina breve ma acuta, che molti qui ricorderanno, quando si poneva il problema della manifesta infondatezza, individuava il confine anche tra il tipo di organo che deve delibare in un caso la manifesta infondatezza e nell'altro l'infondatezza, che è una cosa profondamente diversa. È una differenza nell'organo, che non è soltanto di competenze o di giurisdizione, ma è differenza relativa anche all'oggetto, perché nell'un caso si tratta di valutare la notizia dei fatti di reato (il reato-fatto) e nell'altro caso si tratta di decidere, in seguito, sui fatti di reato, sul reato-istituto giuridico, magari per escluderlo. Dico questo in senso assolutamente astratto, prescindendo dalla vicenda, sulla quale non posso e non debbo fare ipoteca alcuna.

La manifesta infondatezza, quindi, è l'indiscutibile riduzione della notizia di fatti di reato ad una pseudo *notitia criminis*. Questo è il punto. E tra manifesta infondatezza e infondatezza c'è la differenza che passa – e qui debbo ripetermi,

perché queste cose le ho dette poco fa – secondo una certa accezione della sistematica penale, tra il reato-fatto e il reato-istituto giuridico.

Vorrei dire, in altre parole, che è molto più facile buttare a mare un reato istituto giuridico, piuttosto che escludere oggi, in presenza di una *notitia criminis* seria e concludente, un fatto di reato, cioè un reato non ancora istituto giuridico. Sto cercando di dire che sono diversi mentalmente, psicologicamente e giuridicamente i procedimenti logici che conducono all'uno o all'altro atteggiamento, perché l'incidenza del dubbio è diversa e produce diversi effetti. Infatti, in presenza di dubbi fondati un tribunale assolve, un giudice istruttore ordina il rinvio a giudizio. Questa non è solo prassi, ma sono fondamenti essenziali di cultura e di esperienza giuridica. Nella fase del diritto sostantivo, infatti, il dubbio opera nel senso del *favor rei*, mentre nella fase processuale no: si impone, quanto meno, un ulteriore sforzo per chiarire e per vedere se poi, purtroppo, alla fine, si rimarrà o meno nel dubbio.

Faccio questi esempi perché mi sembra che questo sia un punto degno di essere trattato. Infatti la manifesta infondatezza va accertata, va sperimentata; se posso consentirmi di mutuare il linguaggio da quello delle nostre Giunte delle elezioni, direi che si tratta di un procedimento con il quale si sottopone ad una prova di resistenza la notizia del fatto di reato. Ed allora deve risultare indiscutibilmente – senza che permanga il minimo dubbio, perché ne è sufficiente uno solo, anche se questo poi non basterà nella fasi successive – la mancanza di uno o più elementi essenziali del fatto, della figura criminosa eventualmente riconducibile al fatto, per cui, in quelle condizioni, si debbono « alzare le braccia », si deve dire che ogni ulteriore elemento di indagine e di delibazione diventa pretestuoso – secondo una brutta parola del nostro linguaggio forense – e comportebbe soltanto un inutile dispendio di attività processuale. La questione, insomma, per essere manifestamente infondata deve apparire tale da poter essere risolta soltanto attraverso una sobria delibazione, senza una penetrante esegesi; l'eccezione in sostanza ha diritto di ingresso soltanto se non possa essere proposta *nisi tergiversatione aliqua*. E noi non stiamo tergiversando, ma stiamo offrendo alla valutazione dell'Assemblea argomenti seri e concludenti, argomenti di dubbio o di certezza, ma argomenti.

Mi sono trattenuto un po' a lungo su questo concetto della manifesta infondatezza. Voglio dire ancora che tale concetto è stato studiato molto sotto il profilo del giudizio di costituzionalità delle leggi. Su questo argomento ha discusso maggiormente la dottrina costituzionalistica che quella penalistica. Si tratta, senza dubbio, di aspetti diversi, e capisco che sia più facile discuterne quando si tratti del dubbio di manifesta infondatezza nei confronti di una legge. La legge ed il fatto sono due cose diverse. Tuttavia, un filone unitario esiste in questa discussione, più accentuata nel settore costituzionalistico che in quello penalistico, nel quale la discussione trae alimento soprattutto dall'esperienza giudiziaria. Il punto di contatto c'è, ed è costituito appunto dal dubbio. Piero Calamandrei diceva che, in presenza del dubbio, si esce fuori dal campo della manifesta infondatezza, e si entra in quello della opinabilità. E il campo della opinabilità è già un campo da rimettere ad altre valutazioni.

Vorrei dire un'altra cosa: qui la situazione è molto diversa da altri momenti in cui la fondatezza è la presunzione. Prendiamo, per esempio, il procedimento che si svolge dinanzi alle Giunte per le autorizzazioni a procedere. La fondatezza è la presunzione, e si tratta di verificare la presenza o l'assenza di condizioni identificabili in un certo *fumus*, che facciano venir meno o mantengano la fondatezza. Il nostro, invece, è un procedimento del tutto contrario sul quale, al cospetto del dubbio, si continua ad indagare. Perché questo ? Credo che la risposta sia doverosa: il dubbio in fase decisionale investe l'esercizio della giurisdizione e coinvolge, quindi, il principio del libero convincimen-

to, riferibile soprattutto alla coscienza. Il dubbio in fase di delibazione incide sull'esercizio o sulla prosecuzione dell'azione penale, che è obbligatoria. Non lo dimentichiamo. Sono due diversi momenti di impegno processuale; sono due diverse valutazioni di impiego di criteri, in questo caso, giuridico-costituzionali.

Se queste premesse possono avere una loro validità, vorrei, ad esempio, dire una cosa, anticipando quanto affermerò nel prosieguo del mio intervento. Dobbiamo scomporre il fatto, dobbiamo fare una analisi, se volete, anche esasperata del fatto; ma, sol che ci resti un lembo, un frammento di questo fatto, tale che si possa, in ipotesi, ritenere conforme ad esso una soluzione giuridica, già abbiamo scavalcato questo confine, e la manifesta infondatezza se ne è già andata a casa.

Qui si è discusso – farò qualche rapido accenno a questo proposito – del tentativo. Ma il tentativo non è configurabile nel reato di favoreggiamento. Tuttavia, c'è una parte della dottrina secondo la quale, se si tratta di reato ad evento naturalistico, il tentativo è configurabile. Allora, poco importerebbero tante cose, di cui pure abbiamo discusso e di cui dobbiamo discutere, e tutto si ridurrebbe alla valutazione di quel colloquio del 24 aprile. Ma noi non dobbiamo adesso andare a decidere se in questa figura di reato sia configurabile il tentativo. Noi dobbiamo dire che questo fatto, in ipotesi, richiama ad una possibile figura di reato. Punto e basta. Abbiamo già svolto il nostro compito. Ebbene, gli atti che ci sono pervenuti confermano che tutta questa vicenda è quanto meno un cimitero di dubbi, oltre a certezze e a punti oscuri. Allora, dirò subito una cosa entrando in un altro momento del discorso: Sandalo – mitomane, protagonista, terrorista deluso, « pazzo », e così via dicendo – è soltanto il principio della *notitia criminis*. Mi sorge il dubbio che questo enorme e sproporzionato rilievo che ad esempio il relatore Jannelli attribuisce a Sandalo sia funzionale al fatto di concludere: ma se questo è Sandalo, questa è tutta una « bufala », come dice il senatore Donat-Cattin! Ma chi ha portato Sandalo in Parlamento, se non il senatore Donat-Cattin? E lo ha fatto quando ha messo insieme due eventi: è andato da Cossiga, e non ci doveva andare (il problema non è quello delle norme, perché le norme di comportamento, a livello giuridico-costituzionale, politico-costituzionale, di pubblica amministrazione, esistono eccome; non possiamo solo imporle nel rapporto familiare), e ha preso contatto con Sandalo parlandogli di Cossiga. E in proposito Donat-Cattin, rispondendo ad una delle vostre domande nella Commissione, dice: « Io tornai a dirgli: guarda (...) non è una cosa da scherzarci ». E ancora Donat-Cattin: « Sono stato ieri a studio » – cosa riservata – « da Cossiga, a San Claudio; ho chiesto ed ho avuto delle risposte che non mi hanno rassicurato, anzi mi fanno ritenere che se tu ti sforzassi di vedere se c'è qualcuno che prenda contatti... ». È quindi il senatore Donat-Cattin che spende, non millantando, il nome di Cossiga con Sandalo. E Sandalo è l'inizio della *notitia criminis*.

A questo punto vorrei brevemente liquidare la questione dell'antefatto che è essenziale (la pagina 50, le pagine mancanti). È certo, comunque, che non intendo ripetere – non foss'altro perché le sciuperei, dato che le ha dette così bene – le cose che ha qui riferito Luciano Violante. La chiave di volta è l'articolo 165-*ter*. Perché? Perché, dal punto di vista giuridico e dal punto di vista dell'esame costituzionale del fatto, questa è un'innovazione particolare, delicatissima, introdotta nel nostro sistema; è un punto di saldatura – a volte, quando si discute di queste cose, si dice: « Le ossa di Montesquieu! »; povere ossa di Montesquieu! –, è una cerniera delicata tra l'attività di prevenzione e repressione dei reati e l'attività della giurisdizione penale. Si tratta di una norma senza dubbio di carattere particolare. La sua particolarità risulta dal fatto che il ministro dell'interno deve ritenere indispensabile la richiesta di acquisire quelle determinate copie, che l'ultima parola spetta all'autorità giudiziaria (decreto motivato di rigetto, se del caso)

e che è espressamente prevista la operatività del segreto d'ufficio. Perché insisto su quest'ultimo punto? Perché il carattere del segreto d'ufficio, in sostanza, è quello riferibile ad una notizia che, per disposizione di legge, per ordine dell'autorità, per consuetudine riconosciuta o anche per sua stessa natura, debba rimanere segreta, per i danni che la sua rivelazione può produrre. Quindi questa notizia non deve essere riferita ad alcuno, né espressamente, né per ammiccamenti, né per frasi di intelligenza che restino a metà strada.

Ma c'era il segreto istruttorio! Era necessario? Non era necessario ma era strettamente opportuno: segreto istruttorio più segreto d'ufficio. Si è cioè voluto dire che questo è un segreto da tutelare ad ogni costo, proprio perché non è « il tuo segreto » – ci si scusi il modo dell'espressione – Presidente del Consiglio, ma è il segreto dell'ordine giudiziario, dell'altro pilastro su cui si fonda l'ordinamento costituzionale del nostro Stato.

Di che cosa si è trattato? Del verbale Peci (pagine mancanti), di una non meglio precisata mappa del terrorismo. Mi sono imposto di non fare battute, ma talvolta la tentazione è grande: che cos'è questa mappa del terrorismo, un grafico, una mappa, un rapporto interno al ministro, un rapporto di polizia giudiziaria, un rapporto dei servizi di sicurezza, una informativa, una velina, una di quelle cose che non hanno firma ma hanno un contenuto rilevante? Che cosa c'è in questa mappa? Dobbiamo saperlo, altrimenti corriamo il rischio di attestarci su un'idea topografica, in cui ci sono tanti punti, in uno dei quali è collocato Marco Donat-Cattin.

È, dunque, importante conoscere le pagine mancanti dei verbali Peci. Non ce le ha mandate Torino, diceva ieri sera l'onorevole Vernola! I giudici di Torino sanno che sono state acquisite mediante il 165-*ter*. È una risposta. Esauriente? Non lo so, ma, se viene posta una domanda e se è possibile una risposta, siamo già in un campo in cui – non vorrei continuare a ripetermi – di manifesta infondatezza non si può parlare.

Vorrei dire che, a questo punto, si fa francamente fatica a seguire il Presidente del Consiglio, quando assume che alla data del 24 aprile egli non era, in sostanza, a conoscenza del contenuto specifico delle dichiarazioni di Peci. Vi è la pagina relativa al dibattito avvenuto in quest'aula il 21 maggio 1980, con la puntualizzazione dell'onorevole Bozzi. Rognoni ha consegnato i verbali a Cossiga. Il relatore Jannelli afferma che Cossiga li conosce bene, il Presidente del Consiglio dice il contrario. Perché faccio fatica a seguire quest'ultimo nelle sue affermazioni? Non tanto per la letteratura – e credo si tratti di letteratura seria –, che lo colloca tra uno degli studiosi più attenti del fenomeno del terrorismo, anche su base di comparazione di esperienze extranazionali. Il Presidente afferma che la struttura del nostro paese è tale che anche la sua curiosità – curiosità di istituto – può essere messa a dura prova... Non ci sono nemmeno due ore per sedersi a tavolino per pensare alle cose. Ricordo di aver ascoltato una simpatica intervista televisiva del Presidente del Consiglio il quale, riferendosi a se stesso ed alla sua condizione di docente (« io insegno diritto e tu fai il giudice », fu lo scambio di battute con Riccardelli), parlava di tradimento dei chierici, forse con una nota di amarezza. La nota di ulteriore amarezza potrebbe essere la seguente: che non vi sia neppure tempo per studiare quelle cose per le quali il tradimento è stato consumato.

Questa « fatica » parte da più di una considerazione riconducibile alle funzioni istituzionali del Presidente del Consiglio, ed alle sue conseguenti responsabilità. Abbiamo parlato della legge n. 801 del 1977. Vi è la relazione, la famosa relazione ai sensi dell'articolo 11 di questa legge. L'ultima relazione, per il semestre 22 novembre 1979-22 maggio 1980 è stata trasmessa alla Presidenza delle Assemblee parlamentari il 23 maggio 1980, un mese dopo il colloquio Donat-Cattin-Cossiga. Sembra un po' difficile – capisco che è un argomento

probabilmente non troppo forte e decisivo; non è un « a fondo », per carità...; nessuno vuole farne, ma i dubbi debbono essere colti – pensare che un mese prima il Presidente del Consiglio ancora non sappia niente di niente. La relazione – si dice – la fanno gli uffici, gli esperti; sarà così, ma certo è che la firma l'onorevole Cossiga e la presenta lui alle Camere. Nella relazione si legge che in campo penale è stata anche considerata la possibilità di ottenere risultati, facendo leva su fattori di carattere psicologico. La relazione aggiunge che, sotto tale profilo, era stata valutata a suo tempo – quindi andiamo molto indietro nel tempo – dal comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza l'opportunità di previsione, poi tradotta in norma di legge, di un trattamento più favorevole per coloro che abbandonassero il campo terroristico e dessero una concreta collaborazione alle forze dell'ordine ed alla magistratura.

Se così è, non si può non accogliere con stupore il discorso del Presidente del Consiglio che fa riferimento a quell'enorme flusso di informazioni che indubbiamente esiste, ma che non gli consente neppure di identificare nel ministro dell'interno la persona che gli ha riferito sulla famosa mappa: quel « qualcuno » che gli ha comunicato che si mormorava che qualcun altro avrebbe detto – mormorii di corridoio ! – che ad un certo punto della mappa era collocato il figlio del senatore Donat-Cattin.

C'è un altro punto. Il 14 aprile 1980 il Presidente Cossiga svolge dinanzi alle Camere le comunicazioni del Governo. Dice egli, tra l'altro, che il Governo « intende considerare le più ampie possibilità di diminuzione di pena per i concorrenti nei delitti di terrorismo che si dissociano. A tal fine sarà posta allo studio anche una diversa disciplina del procedimento diretto alla grazia che, fatte salve le prerogative del Capo dello Stato, preveda un ambito più ampio per la concessione della grazia ». Non entro nel merito di queste dichiarazioni. Un po' tutti abbiamo visto che poteva riscontrarsi in esse una sorta di *identikit*. Ad un certo punto si presenta il primo titolare – giustamente è stato detto che Fioroni appartiene alla preistoria del terrorismo – di tale *identikit*. Sembra strano, allora, che il Presidente del Consiglio, per quanto dalla lettura di un verbale di interrogatorio sia possibile cercare di cominciare a ricostruire la personalità di un terrorista, non abbia ritenuto di trovare, nell'ambito di quelle due ore, almeno venti minuti per leggere quel documento, che rappresenta una prima conclusione pratica della discussione che da tempo si andava svolgendo.

C'è, comunque, la mappa. Sostiene Cossiga: « Mi tengono al corrente, ma per quella che può essere la mia responsabilità e la mia competenza. È chiaro che, se ci troviamo di fronte ad un caso eclatante di spionaggio, è certo che vengono a dirmelo ». Ebbene, siamo nella materia della sua competenza: e non è eclatante, politicamente, questo caso, posto che si trattava di un pettegolezzo generale, che se ne parlava da tempo nel partito e che, adesso, ne era coinvolto – purtroppo per lui – il vicesegretario del partito al quale lo stesso Presidente del Consiglio appartiene ?

Ed allora, cos'è questa mappa del terrorismo ? Lo abbiamo già detto: quando è avvenuto lo stralcio, come, dove, perché ? Il Presidente del Consiglio deve sapere queste cose, le sa, noi abbiamo necessità assoluta e pregiudiziale di apprenderle e di acquisirle, se necessario attraverso – appunto – la deposizione del ministro Rognoni.

Perché il Presidente del Consiglio ha taciuto, su questo punto, di fronte alla Commissione ? Debbo essere chiaro e sereno fino in fondo: su questo punto il Presidente del Consiglio è reticente di fronte alla Commissione. Parliamo di rivelazione di segreti d'ufficio e non disponiamo della materia prima su cui lavorare e costruire questa fase di delibazione. Pensiamo per un attimo alla fattispecie del delitto di rivelazione di segreti d'ufficio, prevista dall'articolo 326 del codice penale. Il fatto materiale – e tanto ci interessa e deve bastarci – consiste nel rivelare notizie per così dire protette, nell'agevolarne

in qualsiasi modo la conoscenza o nel tenere un comportamento, positivo o negativo, che comunque faciliti al non autorizzato la cognizione della notizia. Il linguaggio normativo è avanzato! Vorrei aggiungere che si tratta di uno dei pochi casi in cui il codice penale prevede anche la figura dell'agevolazione colposa. Non succede sempre! Cosa si è voluto dire? Si è voluto dire che la necessità di tenere coperte queste notizie deve essere tutelata su tutta la linea: non ci si accontenta di punire il dolo, ma si persegue anche la rivelazione colposa.

Dico ciò (mi duole qui fare specifiche osservazioni di diritto penale, per lo schema che mi sono prefisso) per significare che c'è una intensità di tutela del bene protetto così forte e così avanzata che non può non ripercuotersi nella nostra valutazione; perché se la notizia viene data a mezza bocca, ma *intelligenti pauca*, anche questa è rivelazione. Su questo punto bisognerà poi fermarsi in un momento di considerazione.

Quindi, se dobbiamo valutare le domande e le risposte, dobbiamo conoscere necessariamente queste cose; e ci vogliono sei ore per conoscerle, tenendo anche presente che a questo punto l'argomento del discorso non era soltanto il figlio del senatore Donat-Cattin, ma il gruppo, quel gruppo che stava nel Veneto e che nel Veneto si predisponeva non si capisce bene a che cosa, ma certo non ad opere di bene. Quindi, la rivelazione non riguardava, in ipotesi, una infedeltà nella condotta da assumere pietisticamente – duole dire queste parole, ma un po' di colore non guasta a un certo punto –; ma riguardava un gruppo, e posto che Marco Donat-Cattin fosse stato al gioco, gli altri avrebbero potuto non starci, ma solo trarne profitto. Quindi la rilevanza, la gravità – come ho detto all'inizio e confermo – della vicenda emerge in tutta la sua terribile chiarezza.

Svolte ancora queste considerazioni, dico che tutti questi interrogativi non possono restare senza risposta ed essere soffocati, qualcuno ha detto « insabbiati », usando un termine caro, purtroppo amaramente caro, alla nostra gente. A questo proposito vorrei dire poche cose sull'anonimo, altrimenti dovrei anche intrattenermi sulla fine inquinante alla quale l'anonimo è stato destinato; ma questo non è in linea, lo capisco, con il rigore di questo dibattito.

All'anonimo personalmente non credo, lo debbo dire perché questo è il mio pensiero, anche se ciò dispiacerà al senatore Donat-Cattin. Se si fosse parlato di « soffiata », il senatore Donat-Cattin non avrebbe potuto invocare alcuna norma che gli consentisse di eccepire, di fronte ad una autorità, la fonte confidenziale, come dicono sommessamente i nostri bravi marescialli in tante occasioni. Infatti, se c'è la « soffiata » bisogna arrivare per lo meno all'ultimo anello della « soffiata » stessa; ma io non ci credo, e qui mi fermo, perché sarebbe comodo e non di buon gusto, in quanto l'unica fonte di prova è il senatore Donat-Cattin e noi non abbiamo mezzi di ulteriore accertamento da chiedere, se non indirettamente, attraverso altri riscontri. A questo punto, poi, dovrei immergermi nella letteratura dell'anonimo con tutte le possibilità ma perché non dirlo? Con tutti i rischi e le suggestioni che questa letteratura può indurre. Allora, vorrei indicare una serie di punti: 1) Donat-Cattin dice – lo dice e lo conferma in maniera sicura, certa, credibile – al Presidente del Consiglio di aver saputo da una « soffiata » che Peci avrebbe detto che il figlio è un esponente di Prima linea e che il gruppo di cosiddetti fuoriusciti è nel Veneto, e così via.

Donat-Cattin è talmente certo di questo ricordo che, quando depone davanti alla Commissione, dice, per giustificare la mancata smentita dell'incontro con il figlio a Pasqua – mi pare – del 1980, di aver incentrato tutto, davanti al giudice di Torino, « su questa storia di Cossiga »; quindi, si ricorda tanto di quello che dimentica di smentire quell'altro. La frase è testualmente questa: « Avendo incentrato la mia attenzione su questa storia di Cossiga », e dà il tono e l'impostazione al colloquio. Si dirà dopo che c'era la mappa, ci sarà la richiesta specifica.

C'è di più: Donat-Cattin, ad un certo momento, lamenta, di fronte alla Commissione, di sentirsi inquisito, lui e la sua famiglia: « Delle tante famiglie coinvolte in indagini sul terrorismo solo la mia è inquisita ». Interruzione del Presidente, che mi pare non afferri bene l'osservazione: « No, no, ma io mi riferisco ai giudici di Torino ». A questo punto dice testualmente: « Avendo riferito all'autorità, nella persona del Presidente del Consiglio, fin dal primo momento... un dato discutibile e incerto... » – salto qualche parola, perché non riesco a decifrare l'aggiunta a penna – « ...ma preoccupante, che riguardava mio figlio... ed avendo informato... non ho inteso prendere più alcun contatto con autorità preposte all'ordine pubblico, ritenendo di dovermi rendere disponibile soltanto a loro richiesta ed a quella della magistratura ».

Qual è dunque, a un certo punto, l'atteggiamento del senatore Donat-Cattin? « Non ho il dovere giuridico di fare certe cose, e quindi malamente mi inquisite, se di inquisizione si tratta; ma, posto che ho un dovere che va al di là, io questo dovere l'ho fatto fino in fondo, e non sono andato tanto a chiedere notizie, ma a riferire alla massima autorità del paese, al Presidente del Consiglio, queste notizie, che riguardano mio figlio e riguardano il gruppo ». Viene così conferito al fatto un carattere di formalità, tanto è vero che il senatore Donat-Cattin dice: « A questo punto sto a casa. Chiamatemi voi, se è necessaria ancora la mia audizione ». Figlio nei pasticci, figlio inguaiato; il succo del colloquio è questo.

Secondo punto: c'è una presa di contatto, c'è un'intelligenza tra i due, che appare molto chiara, tanto è vero che poi è il Presidente del Consiglio a dire di essersi sentito imbarazzato, di essersi messo sulla difensiva, e così via dicendo (dopo che sarà chiarita in Commissione tutta la vicenda del *tertium genus*, tra droga e criminalità comune, nel quale andava comunque collocata la sagoma di Marco Donat-Cattin). Questo *tertium genus* può essere quello dei fiancheggiatori; comunque, si tratta di un'area calda ed estremamente sospetta. C'è la mappa, e così via dicendo; tanto che il Presidente del Consiglio ci tiene a sottolineare la sua consapevolezza precisa delle cose che può dire e di quelle che non si possono dire ad alcuno – ma nulla esclude che siano state dette! –, neanche davanti allo specchio; e questo anche per essere stato per due anni e mezzo ministro dell'interno, e per essersi sempre occupato (sono parole sue) di queste cose. E qui c'è il nodo della questione, che si incentra sul tipo di risposta: sulla domanda e sulla risposta si saldano i due presupposti e le due premesse.

Qui un discorso va fatto, perché, in sostanza, se ci fermiamo a lungo sull'interpretazione della frase, si può però ben dire che l'interpretazione autentica ce la fornisce proprio il Presidente del Consiglio, quando dice che « addebito specifico » vuol dire « ammazzato, sparato, sequestrato », o cose del genere; tanto che egli sente la necessità di commentare: « Sarà stato un *lapsus* ».

Allora, qui va fatto un rapido discorso. La risposta è allusiva a quel primo gradino dell'eversione e del terrorismo che è la banda armata: reato-mezzo, e così via; se ne è discusso molto. Vorrei soffermarmi brevemente su questo punto, perché mi pare che ci sia stato un tentativo di travisamento, fatto soprattutto da Felisetti e da Vernola, e accennato stamattina da Lapenta, di quanto ha detto Luciano Violante: addebiti specifici, fatti specifici; non esistono reati generici e reati specifici. Che cos'è questa storia, quindi?

Ebbene, chi ha fatto un po' di conti, in anni ormai lontani, soprattutto con i maestri di sistematica penale, con un certo filone della cultura giuridica tedesca, sa che questo si traduce nell'espressione di « adeguamento della fattispecie reale alla fattispecie legale oggettiva ».

Non voglio sforzarmi di interpretare Violante; però, debbo dire che di là c'è un tentativo molto abile ed insidioso di spostare i termini del problema.

Il 24 aprile 1980 Cossiga non può dire – perché non c'è – che esista un reato di banda armata contestato. Se ben ricor-

do, infatti, il primo mandato di cattura è del 7 maggio 1980, e poi seguono gli altri, per i fatti specifici; e più di uno.

C'è la mappa e la necessità di sentire quanto meno, insisto su questo, il ministro dell'interno. Che cosa c'è di fatto? C'è una organizzazione terroristica, che si chiama banda nel linguaggio del codice penale; banda armata di cui fa parte Marco Donat-Cattin. Non ci sono ancora reati contestati, non è stato dato ancora un *nomen iuris*; nel gergo dei corridori si dice che non è stata ancora elevata rubrica. Questo è il punto, quindi non si vuol dire che c'è un reato generico, non un reato specifico; si vuol dire che c'è un fatto di reato; tanto è a conoscenza del Presidente del Consiglio, perché la qualificazione compete all'autorità giudiziaria.

C'è un fatto di reato e certo, poi, potrà seguirne una contestazione di reato.

Riguardo alla frase, devo dire che non ho mai saputo che l'ipotesi criminosa debba essere valutata con una rigidità che ci farebbe ritenere che l'uomo medio del diritto penale sia un manichino, senza possibilità di flessione alcuna e che tutto debba rientrare nel caso scolastico, che è scritto nei manuali. No, c'è una valutazione che riguarda le persone e le personalità dei protagonisti, il loro grado di cultura, quello della loro famiglia, della loro terra, della loro gente, del costume che loro appartiene.

Queste valutazioni vanno fatte perché se il Presidente Cossiga avesse avuto, dinanzi a sé, non un pastore della sua terra, quelli che vengono ritenuti analfabeti e che, invece, parlano quell'italiano così perfetto nel costrutto e nel periodo, ma – voglio dirlo proprio io, non credo che mi nuoccia... – un contadino marchigiano, quello non avrebbe capito, forse, i termini di addebiti specifici e addebiti generici. Ma il senatore Donat-Cattin, anche se ci dice che non lo abbiamo mai visto nelle Commissioni giustizia, vivaddio se capisce, per la sua cultura e per la sua esperienza giuridica o non giuridica...! Questo è stato un *lapsus*, d'accordo; ma la politica è creazione del diritto, lei lo fa qui il diritto, senatore Donat-Cattin, magari in altri settori, se non in quello normativo tipico. Ha la sua esperienza e dietro di sé quel tormento che riferisce quando parla – cito a memoria – dell'ora del lupo, che deve essere quella dalle cinque alle sei di mattina; è una frase che non mi è consueta.

A questo punto mi fermo, perché altrimenti ci si dirà, come ci è stato detto, forse giustamente, che non ci dobbiamo fondare sugli aggettivi, ma quante volte, ad esempio, sentiamo dire: questa è una estorsione sottile? Che bisogno c'è di usare gli aggettivi nella configurazione del reato? Se tutto risponde allo schema che ci viene insegnato all'università, allora è tutto semplice, ma altre volte tutto sta nella sottigliezza e nella valutazione delle circostanze concrete riferibili alla materialità, all'incontro degli elementi psicologici, e via dicendo.

Nel favoreggiamento basta che l'aiuto sia prestato rispetto ad un fatto di reato, tanto è vero che nel passato, mi pare con il codice Zanardelli, si aveva una unica fattispecie criminosa. Non è necessario, quindi, che sia già avvenuta la qualificazione giuridica del reato e nemmeno che siano iniziate le investigazioni, anzi si dice che è molto più pericoloso il reato, in questo secondo caso, perché, se le investigazioni non sono ancora iniziate, si dà il vantaggio e la possibilità di prevenirle e quindi una ulteriore possibilità di neutralizzarle. Il riferimento è ai fatti di reato e la risposta, in una certa misura da interpretare ma con sufficiente grado di chiarezza, è che qui ci sono dei fatti riferibili ad una ipotesi di reato; poi si vedrà il resto; tanto è vero che a questo si lega la frase successiva, che può essere sintomatica e rivelatrice rispetto alla prima. Dico che può essere, non dico che lo sia, però anche qui ho il forte convincimento che possa esserlo; se poi emergeranno dei fatti, come dire: qui sul mio tavolo ho la configurazione del fatto di banda armata, ma sul tavolo di Torino si sta mettendo in movimento il meccanismo di definizione giuridica di tale fatto.

Di questo non vorrei parlare più, anche se non posso esimermi dal rilevare

che è il senatore Donat-Cattin che dice: « A questo punto io ho capito che il Presidente del Consiglio è il Presidente del Consiglio, io conosco i limiti e le competenze che ha l'uomo che guida il Governo... ». Al di là di questi limiti, che egli dice di essere stato sul punto di superare (dice testualmente: « Ho persino avuto il dubbio di avere ecceduto nel porgli la domanda »), c'è l'altra parte di risposta; però ce ne è una parte, e una parte consistente. Alla fine, quel tremendo desiderio, di cui parla il senatore Donat-Cattin, che egli aveva di conoscere qualche cosa di più, non ci interessa più: rientra nella sua sfera privata e familiare.

E che cosa dice il Presidente Cossiga (questo è il terzo punto), secondo quanto riferisce il senatore Donat-Cattin ? « Se poi emergessero dei fatti, credo che siamo d'accordo », eccetera. Cioè, guarda che ci sono questi fatti, te lo dico così un po' in chiave, ma poi può emergere qualche altro.

Il senatore Donat-Cattin, nella dichiarazione del 31 maggio, dice: « Cossiga raccomandò, ed io convenni, che, ove fatti fossero emersi... », « Vado a Torino, cerco mio figlio ».

Il Presidente del Consiglio dice qualche altra cosa: « Donat-Cattin, se poi emergesse qualcosa, credo tu sei d'accordo... », e questo è un passaggio molto delicato. Perché ? Se l'onorevole Cossiga avesse chiuso rapidamente il discorso non dicendo nulla, se cioè avesse detto « guarda, io di questo non ti posso dire niente perché... », sarebbe stato un conto; ma è stato affermato, con un'altra abile manipolazione, che così avrebbe implicitamente risposto (ci è stato detto a mo' di anticipata contestazione nei nostri confronti, per addebitarci qualcosa che non ci è addebitabile). No, se il Presidente del Consiglio avesse chiuso rapidamente il discorso con un secco *no comment* (« senti, i pasticci di tuo figlio non sono cose che attengono all'esercizio dei doveri e delle funzioni della Presidenza del Consiglio, mi dispiace tanto, caro Donat-Cattin »); se avesse detto questo e poi l'altro avesse insistito « ma io ho un figlio nei guai », e via dicendo, forse l'aver detto « beh, se è nei guai, vedi tu » non avrebbe avuto una certa coloritura. Invece, qui c'è un consiglio, in ipotesi, un avvertimento che si salda con la prima frase.

Perché ? Perché il Presidente Cossiga è in contrasto con se stesso: in un primo momento dice « Gli dissi, con il suo contemporaneo consenso », e quindi qui è d'accordo con il senatore Donat-Cattin, che riferisce al Presidente Cossiga questa frase; nel merito della frase, però, c'è un contrasto, perché il senatore Donat-Cattin dice « se emergesse qualcosa », mentre il Presidente del Consiglio dice « se ha dei conti non lo so, sono affari suoi ». Poi il contrasto si accentua, invece, nella titolarità e nella responsabilità della frase, perché il Presidente del Consiglio la attribuisce al senatore Donat-Cattin: « mi disse una cosa che mi turbò profondamente ». Quindi, se ne libera, lui non vuole assumersi la responsabilità di questa frase, forse (molto forse) pensando alla sua possibile saldatura con il discorso a mezza strada fatto prima. Anche questi sono dei punti essenziali !

Scusate, noi chiediamo un confronto. Ci è stato detto: « Ma, vedete, è la prova del fatto che non si siano messi d'accordo ». Ma anche nella decisione del confronto ci si regola con particolare riferimento alla personalità delle parti, ed è evidente che qui il confronto viene chiesto e sollecitato come uno strumento per dare a due personalità politiche la possibilità anche di una composizione delle loro versioni contrastanti, o la possibilità che prevalga l'una o l'altra delle due. Quindi, mi pare che questo sia uno strumento molto delicato, che non si può buttare via così, perché quel che è stato detto è stato detto.

Direi che c'è un altro punto che, sul piano della problematica e del dubbio, è decisivo: riguarda i raccordi temporali. Quando è stata detta la frase del senatore Donat-Cattin ? « All'inizio », dice il senatore Donat-Cattin. « No, nel corso del discorso », dice il Presidente del Consiglio.

Mi si dirà: ma queste sono sottigliezze. No, la frase detta all'inizio è il famo-

so pugno nello stomaco di cui parla il Presidente Cossiga, è quella che dà il tono, il « la » al discorso: parlano di altre cose, ma questa frase è nella testa di ognuno di loro, l'uno la rimugina e l'altro costruisce la risposta. Quindi, serve chiarire la circostanza, perché la cosa fatta scivolare lì, la risposta data a bruciapelo (il *lapsus*), inconsapevolmente è una cosa, la risposta costruita è una cosa diversa.

Ma come viene data questa risposta? Dice il senatore Donat-Cattin: « Aspetta un momento », riferito al Presidente del Consiglio, si è alzato e se ne è andato. È tornato e ha detto: « Ne parleremo dopo ».

Certo, io non attribuisco al senatore Donat-Cattin più di quanto egli abbia detto e voluto dire. Però, il dubbio lo ha avuto anche lui e tanto mi basta. In sostanza, egli dice: non so se sia andato fuori per bisogni suoi o per fare qualcosa di questo genere (riferito alla richiesta postagli). Successivamente, suona il campanello, esce e c'è la risposta. Il Presidente del Consiglio a questo punto nega, dice « mi sarò alzato, non mi sarò alzato ». Anche questo è un punto che deve essere chiarito, perché c'è un raccordo logico con il fatto temporale che comunque emerge e che, se non è suscettibile di essere spazzato via, non è nemmeno suscettibile di essere ammesso. Voglio essere molto chiaro, ma il dubbio lo ho avuto e lo ha introdotto lo stesso senatore Donat-Cattin.

Di dubbi, dunque, ce ne sono molti. La conclusione è quella che tutti sappiamo: come il senatore Donat-Cattin esce da quel colloquio, con l'idea di quel margine sul quale egli deve lavorare.

Se siamo al cospetto di tutta questa serie di dubbi, dobbiamo intrattenerci un po' anche su quel colloquio del 29 aprile, che ha il senso che è stato colto molto bene nella relazione, il senso per cui pare che il Presidente del Consiglio voglia dire: in sostanza, il contatto non era la sostanza del nostro discorso. A questo proposito, vorrei chiedere una cosa: se si tende a valorizzare l'ultima deposizione acquisita, quella di Salvi, per dire « questa è la prova del fatto che il contatto non c'è stato », questo vuol dire (è una domanda che rivolgo in particolare ai colleghi della democrazia cristiana) che adesso ci date per ammesso, almeno in parte, che le frasi dette dal Presidente del Consiglio al senatore Donat-Cattin erano frasi di intelligenza, ma che comunque, siccome poi il contatto non c'è stato, il reato non si è configurato e non è ipotizzabile nemmeno in via di fatto? Questo punto bisognerà chiarirlo, quello relativo ai contatti, perché è il senatore Donat-Cattin che, riferendo al consigliere istruttore, dice che quella famosa sera di lunedì 28 aprile, « tornando a casa di Pinerolo dopo mezzanotte e dovendo partire il mattino dopo per Roma, fui informato che era stato dai Sandalo e che Roberto gli aveva detto che Marco sarebbe entrato in contatto ». Qui c'è tutto il capitolo che riguarda la vicenda della serata del 28 aprile e della notte del 29 aprile, con l'interrogativo ulteriore che nasce dal verbale di Salvi: come fa Salvi a sapere che « il pazzo » sta parlando?

Anche questo è un punto sul quale bisogna indagare, in tre giorni, non più. E non ci venite a dire: tutto questo tempo che logora, il dubbio che uccide! Perché questo non può essere vero per i tre giorni di discussione svolta davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa. A suo tempo, ne sarebbero bastati altri due e allora non ci si dica, come qui si è detto: ma le elezioni! Perché non siamo stati noi a portare questo elemento all'evidenza della discussione costituzionale e perché sorge il dubbio che la discussione dinanzi alla Commissione per i procedimenti di accusa sia stata stroncata proprio perché si era nell'imminenza delle elezioni.

Bisogna indagare su questi punti rapidamente, deliberare la fondatezza della notizia del fatto, tenendo presente l'estrema latitudine della significazione che il codice attribuisce alla formula assunta nell'ipotesi del favoreggiamento, estremamente lata: qualsiasi atteggiamento, qualsiasi comportamento; oggi si tende a dire che anche il comportamento omissivo (che un tempo, senatore Jannelli, non era considerato di

possibile configurazione del reato) è sufficiente: c'è un ventaglio enorme, che contempla anche gli atteggiamenti, il modo di essere, il comportamento e non soltanto quelle frasi.

Il presupposto del favoreggiamento è un fatto di reato. E il presupposto della delibazione di manifesta infondatezza o meno attiene soprattutto al fatto: dobbiamo valutare la manifesta infondatezza o meno della attribuzione di fatti di reato che sono in possibile collegamento con altri fatti di reato. Ecco, torno a questa scomposizione dei fatti, a questa loro rilevanza; me ne bastano pochi, pochissimi. Siccome pochi ne abbiamo, anche sotto il profilo del dubbio se non della certezza (e certezze pure ne abbiamo), tanto basta perché sia dichiarata non manifestamente infondata l'attribuzione di reato, che ci viene con la *notitia criminis* trasmessa dall'ufficio istruzione e dalla procura della Repubblica di Torino. Tutto questo credo sia estremamente valido e conferente. Siamo di fronte ad un reato di pericolo o di danno, quanto a favoreggiamento? È un reato di mera condotta, senza evento, od un reato di condotta ma con evento eventuale, intendo giuridicamente rilevante? O è un reato di mera condotta, con evento eventuale, ma evento naturalisticamente considerato? Talché, nell'una ipotesi o nell'altra, sia non configurabile o configurabile il tentativo? Dobbiamo dare noi le risposte a dubbi che tormentano decenni di dottrina, giurisprudenza, generazioni di studiosi? No, stiamo ai fatti - e ne abbiamo! -, ci bastano per dire che cosa? Dateci tre giorni ulteriori di tempo per accertamenti, per raggiungere i punti di certezza che si delineano, sul quale però vogliamo essere, proprio per l'impegno di rigorosa serietà, estremamente tranquilli!

Ma cosa abbiamo sempre chiesto? Che siano fatte luce e chiarezza! Perché, onorevoli colleghi, proprio per quell'assunzione di profonda responsabilità costituzionale che ci riguarda e che ci riguarda tutti da vicino; al di là degli schieramenti che si configurano in quest'aula; se non verranno fatte luce e chiarezza sino in fondo (e vivamente lo speriamo, nell'interesse di tutti), siamo convinti che si commetterà un'ingiustizia, si scriverà una di quelle pagine sordide che tanto pesano sulla difficile situazione del nostro paese! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Gava. Ne ha facoltà.

GAVA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi senatori e deputati, al pari del relatore di minoranza Violante, testé il senatore Benedetti, contraddicendosi, ha detto che il relatore Jannelli ha esaltato la presenza del Sandalo, che costituirebbe soltanto l'inizio della *notitia criminis*, quando poi tutta la pretesa di ulteriori accertamenti si fonda esclusivamente sulle dichiarazioni del Sandalo prese - badate bene - in maniera molto più chiara, non dinanzi al magistrato di Torino, ma, nell'esecuzione di un disegno, dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa.

Balza quindi al centro del dibattito la indagine sul Sandalo e la sua credibilità: lo riguarderò sotto altri aspetti. Dobbiamo conoscerlo bene, anche perché da taluno si ritengono senz'altro credibili le sue affermazioni su Cossiga per il fatto che, per altri aspetti, egli avrebbe fatto rivelazioni che hanno portato ad accertamenti gravi sulla formazione di Prima linea. Non considerano, costoro, che nella storia giudiziaria non pochi criminali, colorandosi di veridicità con confessioni riscontrabili, ne hanno poi approfittato per dare sfogo, con accuse non riscontrabili e bugiarde, a passioni di ostilità e di vendetta. Sandalo, al di là del fatto che dai suoi colleghi viene chiamato « Robin il pazzo », dalla lettura dei verbali sembra un giovane svelto, intelligente, dalla rapida intuizione, piuttosto provvisto di studi, avendo conseguito la maturità liceale ed essendosi iscritto alla facoltà di giurisprudenza. Ma di carattere freddo e povero di sentimenti umani, tant'è che egli passa rapidamente, da fanciullo cattolico, come lui si dichiara, a militare per cinque anni nell'organizzazione di Lotta continua, per iscriversi al PSIUP, lasciarlo rapidamente per poi prendere la strada dell'estremismo eversi-

vo. Ciò non gli vieta però, conseguita la licenza liceale, di frequentare la severa scuola allievi ufficiali di Aosta. È promosso sottotenente in un'Arma appartenente a quelle istituzioni che egli ha già deciso di sovvertire se è vero che, appena congedato, entra nelle file terroristiche di Prima linea.

Qui, il suo stato di servizio, onorevoli colleghi, è ricco di quattro rapine e di quattro azioni politiche conclusesi con un omicidio e ferimenti, dopo di che, convinto del fallimento del disegno politico di Prima linea, nell'ottobre dell'anno scorso ne esce per avvicinarsi alle Brigate rosse suggestionato, probabilmente, dalla loro maggiore efficienza e fama. In questo torno di tempo prendono corpo le dichiarazioni e le rivelazioni del brigatista pentito Peci.

Quali sono i rapporti reali tra il Sandalo e Marco Donat-Cattin? Sono di colleganza nell'ideologia e, da quanto egli afferma, di amicizia. Non dirò nulla di mio; leggerò soltanto dai verbali del magistrato e della Commissione per i procedimenti di accusa. Tale amicizia inizia solo dal 1977 ed è accompagnata da episodi significativi di disaccordo, di disistima, di animosità, di invidia e di disprezzo che sono il preciso opposto dell'amicizia. Disaccordo sulla condotta e sulle motivazioni politiche (70/1); animosità ed invidia contro il cosiddetto amico – dice Sandalo – che non doveva bollare la « cartolina a Mirafiori » (70/1) e a cui si ribella perché, pur essendo suo capo, non è « Mario Moretti », amico (67/3) che « fa finta di nascondersi », (68/3) fa crociere (67/3) e va in giro tranquillamente per tutta Italia, pur vivendo il 95 per cento del suo tempo in clandestinità (78/5): grave insinuazione, questa, che si rafforza con l'accusa che egli percorra « doppia strada » (85/1) e che attenda di tagliare la corda (70/2).

È un amico che disistima, anche dal punto di vista etico (70/1) il Sandalo, anche dal punto di vista etico, come privo di dignità politica e di onestà (78/2) perché andò in ferie – dice testualmente – con i soldi dell'organizzazione: un milione e mezzo (47/3) rubati dalla cassa di Prima linea, come egli dirà in seguito (70/2) – ma *aliunde* non risulta –, e con i quali noleggerà una barca per godere il mare delle Eolie (47/3). È un amico che disprezza perché non è d'accordo che vi siano delle persone che, come Marco, si danno a vivere il bel mondo della lotta armata desiderosi di starsene comodi e freschi all'estero, mentre la gente si scanna in patria (78/2), o di dedicarsi alle crociere, dice, « alla faccia del militante comunista combattente » (70/2). Questi sono i veri rapporti tra i due, conosciuti i quali Sandalo non li nasconde – foglio 69/2 – ed anzi si vanta di essere, in questo procedimento, il principale teste di accusa contro Marco e contesta fermamente, a questo proposito, il primato di Peci (77/1).

Nemico di Marco, è forse egli il terrorista pentito? Nessuno osa affermarlo. Egli è soltanto deluso o avvilito per le frustrazioni delle proprie speranze ed attese; deluso, però, intendiamoci bene, non sul principio della validità della lotta armata per l'eversione, ma sul terreno pratico, per l'inadeguatezza e l'inefficienza del disegno politico di Prima linea. Non cercate in lui un pentimento per i delitti confessati. È vero che egli afferma di essere uscito nell'ottobre dalla triste compagnia, perché lo avevano obbligato a sparare contro un uomo; ma questo non per un senso di umanità, soltanto perché non lo conosceva (90/2); ecco l'ulteriore motivo della sua uscita: avrebbe voluto sparare solo contro chi conosceva!

Dopo la delusione di Prima linea, passa a trattare con Peci, il quale immediatamente lo accoglie nelle file delle Brigate rosse e lo invia in una seconda spedizione, che ha per obiettivo l'annientamento in Piemonte dei nuclei speciali di Dalla Chiesa. Sandalo ci pensa, perché crede di scorgere qualche leggerezza anche nelle Brigate rosse.

È a questo punto che l'anima acuta, ma onesta e candida del commissario comunista, senatore Lugnano, scoppia in un interrogativo pieno di sbalordimento e di angoscia: « Ma come, lei non vuole spa-

rare ed ha pensato ad un passaggio nelle file delle Brigate rosse? Anche lì si spara, e non solo alle gambe, ma si tira più in alto! » (81/3).

Egli insomma non ha mai abbandonato, in via di principio, il disegno di abbattere le istituzioni; egli è un nemico della democrazia in genere, e della democrazia cristiana in specie. Ed allora, se non sono adeguate le armi, tentiamo – egli pensa – di dare uno scossone rovinoso agli odiati ordinamenti con un attacco simultaneo che svilisca e svergogni come indulgenti, o peggio, verso il terrorismo, il Presidente del Consiglio e uno dei *leaders* della DC.

Il « nuovo partigiano », come egli si definisce, prepara psicologicamente lo scoppio della bomba e perciò premette alle rivelazioni sulle quali ha ruminato in silenzio per cinque o sei giorni di continui interrogatori, un suo preambolo in cui si dice preoccupato delle gravi conseguenze che da esse potranno scaturire e preoccupato anche della sua personale sorte fisica, esposta, lascia intendere, a possibili crimini di Stato.

Con questo animo incomincia a fare le sue dichiarazioni contro il senatore Donat-Cattin, che andrà via via aggravando soltanto nel suo interrogatorio dinanzi alla Commissione. Così, ad un certo punto, egli osa affermare, ma poi si smentirà da sé, che il senatore gli chiese di cercare Marco per farlo fuggire all'estero. E alla domanda del senatore Vitalone sul perché non avesse mai detto ai magistrati di Torino questa circostanza importante, imperturbabile risponde: « Non eravamo venuti a questo dunque. Adesso lo posso dire perfettamente ». Prima aveva fatto rivelazioni diverse circa il passaporto e il tentativo del senatore Donat-Cattin di non far passare per la « porta stretta » della questura, come egli dice, il suo figliolo; rivelazioni poi smentite, come è stato dimostrato anche dagli interventi di altri autorevoli colleghi.

Insomma, l'animo del giovane, radicato nell'estremismo eversivo – è questo il dato – ha concepito l'idea di compensare l'aspetto per lui negativo dell'arresto, della resa dei suoi conti alla giustizia e dei pericoli inerenti alle rivelazioni, da un lato con la vendetta contro Marco e dall'altro, anche per farsi bello, o, meglio, meno brutto nel mondo terrorista, con il tentativo di scuotere le fondamenta delle odiate istituzioni, avvolgendo in un'atmosfera di sospetti dissolventi la difficile e sanguinosa lotta contro il terrorismo.

Sono gli stessi onorevoli Violante e Spagnoli, i due più autorevoli oppositori dell'archiviazione, a prendere le distanze da Sandalo, anche se poi ricadono sulle sue dichiarazioni. Violante confessa (pagina 17/1) di non saper rispondere se Sandalo debba essere considerato attendibile o meno, e Spagnoli onestamente ammette di avere sempre considerato con estrema cautela la sua deposizione.

Vedremo fra breve quale valore possono avere le congetture accusatorie, che altro non sono, di Violante e di Spagnoli. Per ora, mi si lasci accennare, a prescindere dalla radicale non credibilità di Sandalo, alla intrinseca assurdità del suo racconto. Qualcuno – e lo abbiamo rilevato in quest'aula – potrebbe pensare che il senatore Donat-Cattin, tra le virtù cardinali di cui è dotato, non coltivi certo con particolare amore la prudenza. Ma sarebbe difficile a chiunque di voi contestare che tra le virtù minori egli non tributi particolari cure all'avvedutezza.

Ora, io mi domando se un uomo di grande esperienza politica – come lo definisce lo stesso Violante –, rotto a tutte le schermaglie ed insidie, uso alle polemiche, gravato da particolari responsabilità nell'ambito del partito in cui milita, possa mai lasciarsi andare a confidenze gravissime sul piano nazionale con un giovane, che egli ritiene – è vero – normale e non immischiato nelle militanze terroristiche – e qui si rivela la capacità di simulazione, un aspetto raffinato della menzogna di Sandalo! –, ma che conosce anche come avversario della democrazia cristiana e come militante di Lotta continua. Si aggiunga che lo avvicina per la prima volta, e perciò « lo squadra bene dall'alto in basso » (sono parole di Sandalo) prima di pronunciare verbo.

Che bisogno aveva Donat-Cattin di rivelare che Cossiga gli aveva – ammesso per ipotesi che sia vero – consigliato di far fuggire all'estero il figlio, perché una cosa è che sia arrestato all'estero e altra è che sia arrestato in Italia? Tra l'altro, non si capisce che senso abbiano queste parole. Sembra naturale che il senatore, avvertito dalla « soffiata » dell'appartenenza del figlio a qualche banda armata, raggelato dalla reticenza o dalla risposta omissiva di Cossiga e temendo il peggio, avesse l'unico interesse di pregare il giovane, che riteneva ancora amico del figlio, di adoperarsi perché Marco si mettesse in contatto con la famiglia (vedremo più avanti se per farlo costituire o per farlo fuggire).

Assurdo è, poi, che Cossiga, il quale conduce da anni dal posto di massima responsabilità una lotta decisa, ferma e con buoni risultati contro il terrorismo, abbia pronunciato tale frase insensata. Interrogato dalla Commissione parlamentare, Cossiga afferma sicuro: « Escludo nel modo più assoluto di avere pronunciato questa frase. Mi permetto di dire che sarei uscito di senno ».

Ho ricordato prima che gli onorevoli Violante e Spagnoli accantonano Sandalo per affidarsi, a sostegno dell'ipotesi di accusa, a ricostruzioni logiche scaturenti da fatti certi. Vedremo che non si tratta di ricostruzioni logiche, ma di semplici congetture facilmente smontabili o di ricorso a circostanze inconferenti ai fini del processo. Si è disputato tanto – lo ha fatto ancora pochi momenti fa il senatore Benedetti – sulle contraddizioni tra gli interrogatori di Donat-Cattin e di Cossiga. Su quello del 24 aprile, come sugli altri, vi è certo il diverso modo di esprimersi dei due.

Il primo afferma di avere confidato a Cossiga: « Guarda, tu forse saprai che ho un figlio sbandato... Peci ha detto di avere saputo tramite un esponente di Prima linea che in un gruppo (...) fuoriuscito da Prima linea che medita l'espatrio nel Veneto, c'è il figlio di Donat-Cattin. Questo è tutto. Io vorrei sapere se questa faccenda è una "bufala" o è una cosa seria ».

Il secondo, Cossiga, precisa che il senatore si limitò ad informarlo di avere avuto notizie secondo cui il figlio si trovava *grosso modo* inguaiato, nei pasticci e gli chiedeva se sapesse qualche cosa.

Ma entrambi concordano – e nessuno ha rilevato eccezioni, come ha sottolineato anche il relatore di minoranza Violante – sulla risposta del Presidente: « Non ci sono addebiti specifici ». È chiaro che ai nostri fini interessa la risposta del Presidente, non la domanda del richiedente. E quindi di nessun rilievo giuridico sarebbe il contrasto – che pure non vi è – circa il contenuto del colloquio. Ma la sottigliezza dell'onorevole Violante – che il senatore Benedetti ha testé cercato di correggere – giunge ad immaginare che l'espressione « addebiti specifici » fosse una conferma indiretta dell'appartenenza di Marco al gruppo indicato da Peci (reato preteso generico), il che – sempre secondo Violante – in relazione alla discussione che ci dovette essere sulla rilevanza accusatoria delle dichiarazioni di Peci e sulle eventuali iniziative della magistratura ha un significato particolarmente preciso a favore di entrambi i reati ipotizzati. Per giungere a questa costruzione, egli teorizza che l'appartenenza a banda armata può – dice « può », perché è consapevole dello spericolato ardimento della sua trovata – essere considerata un reato generico e non specifico. Inventa (dico « inventa », perché nessuno ne parla ed anzi gli accenni a singhiozzo sul caso lo escludono) che tra i due ci dovette essere una discussione sulla rilevanza accusatoria e sulle iniziative della magistratura. È chiaro, onorevole Violante, che, se ogni reato è, come è nella realtà e non nelle elucubrazioni teoriche, un addebito specifico e se la discussione è solo frutto di gratuite supposizioni, tutta la sua costruzione cade ed il preteso contatto, ove vi fosse stato, diventa irrilevante, anche ammesso e non concesso che la versione di Donat-Cattin – come vuole dimostrare la minoranza – sia la più esatta.

Sul secondo colloquio del 29 aprile nessuno solleva dubbi di contraddizione. Le due versioni non sono in contrasto?

L'onorevole Violante commenta però che la risposta di Cossiga, attraverso la dimostrazione che non vi fu incontro, tende a scansare, se così possiamo dire, il reato di favoreggiamento. Ma vedremo presto che contatto non ci fu. Vi sono molti segni che incalzano gli avversari, convergenti nella dimostrazione che Cossiga ha detto a Donat-Cattin più di quanto egli ammetta. L'onorevole Spagnoli, innanzitutto, dubita che ci sia mai stato un anonimo (lo ha ripetuto anche il senatore Benedetti) e lo fa con un accento di convinzione che normalmente è assente dalle sue considerazioni le quali, a differenza di quelle dell'onorevole Violante, inclinato verso certezze accusatorie, esprimono sempre e soltanto dubbi, ombre, sospetti (55/3).

Lo fa propendere verso il « no » il fatto della distruzione dell'anonimo e dell'uso frequente della parola « soffiata ».

Senonché « soffiata » è parola generica che non esclude ma comprende l'anonimo e se il suo uso è frequente lo si deve ai tristi tempi in cui viviamo in ragione dei quali è diventata di gergo popolare, per fortuna non sempre di senso negativo.

Quanto alla distruzione mi sembra valga la pertinente risposta del presidente Reggiani il quale giustamente osservava che se l'anonimo non fosse stato vero il senatore avrebbe potuto farne uno falso, ed il non averlo fatto è una prova a suo discarico.

Ma a prescindere dal vero e dal non vero, io non so rendermi conto di quale relazione possa avere l'anonimo con l'ipotesi di accusa a Cossiga. E già hanno risposto, sull'anonimo, il presidente Reggiani, gli onorevoli Vernola e Felisetti, il senatore Lapenta.

Gli altri segni invocati dagli avversari sono: il dovere del Presidente di non mentire, il suo comportamento, il raggelamento del senatore e la sua ricerca spasmodica di Marco dopo il colloquio con Cossiga, il presunto incontro di Milano, infine la questione del passaporto. Esaminerò brevemente questi punti. La questione del dovere di non mentire è stata sollevata dal senatore Riccardelli, insigne magistrato, e simpaticamente ripresa dall'onorevole Sciascia. Il senatore Riccardelli parte dalla premessa che l'onorevole Cossiga conosce, nel momento del colloquio, la reale posizione di Marco e, non dovendo mentire, l'abbia confidata al senatore. Qui, infatti, Cossiga o ha svelato o è bugiardo. Il Presidente del Consiglio, come sappiamo, si era limitato a negare l'esistenza di addebiti specifici, ma ciò non convince il senatore Riccardelli: « Non credo che il dovere di riservatezza del Presidente del Consiglio debba arrivare al punto di mentire, di comunicare una falsa informazione » (foglio 16/1). Il Presidente Cossiga risponde: « Se il richiedente non ha il diritto di sapere, non considero moralmente una menzogna il non farglielo sapere ». Potrei qui osservare che della menzogna il Presidente dovrebbe semmai rispondere alla propria coscienza, non al codice penale, ma sta di fatto che egli ha dato una risposta esatta anche secondo la teologia morale, che definisce la bugia il rifiuto della verità dovuta. È questa una teoria che risale a Grozio e che è stata accolta largamente dai protestanti ed oggi anche dai massimi esponenti della morale fra i cattolici. Se l'interlocutore non ha alcun diritto di conoscere la verità, si può dire una cosa per un'altra senza incorrere nel mendacio.

Altro segno è il comportamento di Cossiga di fronte alla richiesta di Donat-Cattin.

L'onorevole Spagnoli, che insiste molto su questo punto, ricorda che l'onorevole Moro, richiesto all'epoca del SIFAR se vi fossero degli *omissis* nelle comunicazioni, rispose che non poteva né ammettere né escludere, perché anche soltanto la conferma o l'esclusione di un determinato *omissis* poteva significare violare il segreto. D'accordo, ma in quel caso si versava sulla ipotesi di segreto di Stato di cui all'articolo 262 del codice penale e la conferma od esclusione di *omissis* nella straordinariamente complessa faccenda del SIFAR poteva diventare la chiave di volta per determinati orientamenti; qui c'era un padre che desiderava sapere solo se il figlio fosse o no oggetto di incriminazione penale, notizia che non è destinata a re-

stare sempre segreta, come avviene per i servizi segreti, ma che si può rinvenire pubblicamente di lì a qualche giorno sui registri della procura della Repubblica. Notizia che, del resto, non fu data se non con una risposta mendace, secondo il senatore Riccardelli, od omissiva, secondo altri, che manteneva il segreto e non orientava ma per sé disorientava il richiedente. Ma tale comportamento doveva essere diverso (lo ha detto bene Felisetti) ed io voglio sottolineare solo un punto. L'onorevole Violante dice che il Presidente avrebbe dovuto rispondere (e l'onorevole Vernola ha detto che l'onorevole Violante ha la pretesa di insegnare a tutti come comportarsi): « Purtroppo » – proprio così dice l'onorevole Violante; è questa una « perla » di particolare significato – « a causa delle mie particolari funzioni istituzionali non posso dir nulla ». Non so se tra voi vi sia chi possa ritenere che quel « purtroppo » non avrebbe allarmato e raggelato il senatore meno della semplice frase: « Non mi risultano addebiti specifici ». Segni più gravi a favore della tesi accusatoria sarebbero il raggelamento del senatore e la sua frenetica spasmodica ricerca del figlio subito dopo il colloquio.

A me sembra che il raggelamento sia conseguenza non già di una conferma, che non ci fu, della notizia dell'appartenenza del figlio a banda armata, ma della reticenza evidente e totale del Presidente.

Preoccupato era il senatore, ma non poteva non esserlo un padre che aveva ricevuto così allarmante « soffiata » seguita dalla reticenza del Presidente.

Preoccupato lo era del resto anche prima della « soffiata » e desideroso ed operoso perché la famiglia, non lui col quale il figlio aveva rotto drasticamente i ponti, prendesse contatto con Marco per indurlo a lasciare la strada della perdizione.

Questo interessamento si indovina da tutte le pagine del processo, emerge dalle informazioni assunte presso il questore dottor Stabile e non ha atteso certamente il colloquio con Cossiga per manifestarsi.

Ma è semplice fantasia che dopo il colloquio il senatore ardesse di attività frenetica e spasmodica alla ricerca del figlio.

Il 24 aprile egli pregò la moglie di interessare la figlia Maria Pia di vedere se poteva avere notizie di Marco con cui in passato aveva mantenuto molto saltuari rapporti. La figlia rispose che solo se Marco si faceva vivo poteva tentare di combinare un incontro ed un colloquio.

Il 25 aprile poi chiese a Sandalo di procurare il contatto di Marco con la figlia e la richiesta fu così poco frenetica e pressante che solo il 28 (relazione a pagina 6), tre giorni dopo e solo immediatamente prima della famosa cena, il giovane incaricò la dottoressa Veriglio di invitare Marco, se lo poteva, a prendere contatto con la famiglia.

Ma che fece il senatore Donat-Cattin fra il 25 e il 28 ?

Gli onorevoli oppositori, tanto solleciti a frugare su ogni segmento di tempo e di spazio del senatore Donat-Cattin, in questo torno di tempo non ce lo dicono. Ed allora mi sono proposto io di colmare la lacuna e posso affermare – il ricordo è vivo, onorevoli colleghi del partito comunista – che il senatore non scorrazzava frenetico e spasmodico alla ricerca del figlio, ma stava al convegno democristiano di Brescia e pronunciava il discorso che dai comunisti e dalla stampa comunista veniva intitolato « della sana ventata reazionaria ».

Ma il segno forte, secondo l'onorevole Violante, è l'avvenuta presa di contatto dei familiari con Marco, senza la quale cade l'ipotesi di favoreggiamento. Osservo subito che se anche questo contatto fosse avvenuto, è impossibile affermare che lo sia stato in conseguenza del colloquio con Cossiga, noto essendo che il senatore, preoccupato da tempo, come è naturale, cercava di rintracciare il figlio sbandato.

È proprio Sandalo ad informare che ogni qualvolta incontrava la signora Amelia il discorso cadeva su Marco e sulla preghiera a lui, che ella reputava di buona condotta, di indurre il figlio a prendere contatto con la famiglia ed a rimettersi sulla buona strada (67/3).

Come si può allora affermare che responsabile del preteso contatto sia l'onorevole Cossiga ?

Ma sta di fatto che contatto non ci fu.

Tutto nasce e si esaurisce in alcune confuse e disordinate affermazioni di Sandalo, smentite da tutti gli altri testimoni, compresa la madre del giovane, relative al 28 sera in cui vi furono la cena in casa Sandalo e l'incontro in casa di Maria Pia.

Il 28 sera la signora Amelia va a cena dalla signora Sandalo-Gonella la quale riceve una telefonata da Maria Pia, figlia di Amelia, che la prega di passare il ricevitore alla mamma. Prima di passarlo la signora Sandalo avverte Maria Pia che fra poco, nell'accompagnare a casa la mamma, salirà da lei per portarle delle frutta raccolte durante una gita fatta nel pomeriggio in campagna.

Terminata la telefonata la signora Amelia, interrogata, riferisce di avere saputo dalla figlia che la bambina affetta da dissenteria sta bene: « tutto bene » avrebbe detto.

Su di ciò non mi fermerò dopo gli esaurienti e puntuali interventi degli onorevoli Felisetti, Vernola e Lapenta.

Il giovane Roberto immagina che Maria Pia abbia parlato in gergo da codice segreto dei terroristi e che il bambino (e non la bambina) si riferiva a Marco con cui si sarebbe preso contatto.

Per portare le frutta di campagna, secondo convenuto, mamma Amelia e la famiglia Sandalo (tre persone) si recano a casa di Maria Pia la quale, data l'ora tarda (l'onorevole Violante conferma che le 22,30 sono davvero un'ora inusitata per Torino) non attendeva più nessuno o forse la sola mamma.

Ella dunque si infastidisce per la presenza di tanta gente e vuole liberarsene subito informando che la bambina (la quale « rognava » per la dissenteria, dice Roberto) è migliorata. Senonché Roberto pretende che Maria, sola in casa, indaffarata con le due bambine (58/5) di cui una ammalata, abbia mutato improvvisamente pensiero e sia andata a discorrere per un'ora confidandogli che il marito Donzelli, da Milano, ove si trovava per incarico dell'Editrice Einaudi, le ha telefonato per chiederle la salute delle bimbe e per informarla che a Milano aveva incontrato per caso un loro vecchio amico, tale Alberto, il quale stava bene e si sarebbe presto fatto vivo con loro.

Le dissi - aggiunge Sandalo - di fare attenzione nell'usare invece di Marco il nome Alberto perché questo era il suo nome di battaglia in Prima linea. Evidentemente Maria Pia non lo sapeva.

Il giudice, sembrandogli strano che Maria Pia sapesse e usasse il nome di Alberto al posto di Marco con Roberto al corrente di tutto, domanda subito chi avesse svelato alla signora il nome di battaglia e Sandalo risponde di non saperlo e di potere solo ipotizzare che Marco l'abbia confidato alla sorella in uno dei lontani incontri.

Ecco lo stranissimo racconto che, ripeto, è negato da tutti gli altri testimoni fra cui il professor Donzelli, comunista iscritto al partito e funzionario della casa editrice Einaudi.

In verità lo stesso Sandalo, incalzato nella Commissione per i procedimenti di accusa dall'onorevole Violante, è costretto a dichiarare che su frasi tipo quella post-telefonica non si può essere precisi. Può però dire che qualcosa si è messo in moto e che Maria Pia li aveva invitati ad andare a casa sua (66/1) mentre sappiamo dalla madre di Sandalo che era stata lei a prendere l'iniziativa della visita per portare la frutta di campagna.

Proprio l'onorevole Violante tuttavia punta tutto il suo ragionamento sulle frasi precise dette in precedenza da Sandalo e non più confermate; proprio l'onorevole Violante che aveva dichiarato di accantonare le dichiarazioni di Sandalo si aggrappa soltanto a lui, qui, su un punto che è sicuramente contestato da tutti gli altri testimoni compresa la madre e contraddetto da riscontri obiettivi quali la malattia della bambina, il vero motivo della visita (la consegna delle frutta su cui Roberto pervicacemente tace), l'indaffaramento della giovane signora sola e la grave incongruenza dell'ora.

Si aggrappa soltanto a lui, Sandalo, perché ogni altra ragionevole circostanza esclude l'incontro: così il fatto che Marco

doveva trovarsi nel Veneto con il suo gruppo di fuoruscendi e non a Milano; così il fatto che la Veriglio era stata incaricata dell'avvertimento solo la mattina di lunedì 28 aprile e non avrebbe potuto raggiungere Marco in tempo per farlo incontrare con il professor Donzelli a Milano proprio la stessa mattina.

Dinanzi alle contestazioni mosse a Sandalo sulla veridicità di questi fatti, egli ripiega immediatamente e, dopo aver reso tutta quella testimonianza, dice che l'incontro a Milano è avvenuto per caso. Molto compiacente con Sandalo il signor « caso », che per mesi e mesi si era negato alle invocazioni della famiglia Donat-Cattin... Ecco allora che le dichiarazioni integrantesi Donat-Cattin-Cossiga, sull'arresto di Sandalo del 29 aprile, sulla perdita dell'unico canale di possibile presa di contatto e sul conseguente fallimento definitivo di questa, dichiarazioni concordanti con quelle di tutti gli altri testi, acquistano, a prescindere dalla figura delle due personalità, che pure dovrebbe contare qualcosa, il valore di assoluta credibilità. Questa tesi è oggi confermata dalle rivelazioni di un altro terrorista, non so se pentito o deluso. Mi sembra di aver ascoltato dall'onorevole Violante la domanda: come avrebbe saputo Marco Donat-Cattin ? Ha risposto ricostruendo i fatti, le pubblicazioni sulla stampa, sui giornali *Paese Sera* e *Lotta Continua*, il collega Vernola. Si vorrebbe ora prendere occasione da queste nuove rivelazioni – è la proposta nuova venuta fuori dalla relazione ora dell'onorevole Violante – per sostenere la tesi del rinvio degli atti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Ma il tentativo ci sembra vano per due motivi: la testimonianza è stata raccolta da giudici con tutti i crismi della legalità; essa è esauriente sul punto che ci riguarda qualunque interpretazione se ne voglia dare e che noi riteniamo pienamente confermatoria della realtà dei fatti e delle argomentazioni svolte in precedenza.

Dimostrato inesistente l'incontro, perde importanza l'altro segno, il quinto, che si risolve in una vera e propria insinuazione, secondo cui il senatore, anziché invitare il figlio a costituirsi, lo abbia consigliato di fuggire all'estero, per di più d'accordo in ciò con il Presidente del Consiglio.

Prima di esaminare i fatti mi domando se un padre – non voglio neanche ipotizzare la cosa per il Presidente del Consiglio – il quale abbia la sventura di un figlio sbandato, braccato dalle forze dell'ordine ed esposto ai pericoli di tragici conflitti, possa consigliarlo di sfidare la giustizia per vivere la vita oscura e tormentata del clandestino o del fuoruscito, sballottato da un paese all'altro e sempre sotto l'incubo dell'estradizione (*Interruzione del deputato Maria Luisa Galli — Proteste al centro*), o non piuttosto di regolare i suoi conti con la giustizia, espiando i reati commessi ma sperando nelle indulgenze che le leggi consentono a chi sa ravvedersi e rifarsi così, sia pure dopo anni, una vita nuova, tanto più che ogni padre ama sempre sperare che il figlio sia colpevole di reati minori, se non del tutto innocente.

Ma chi non sa che, prima o poi, il latitante cadrà nelle mani della giustizia e che prolungare la latitanza significa soltanto rimandare l'espiazione, dopo stenti e pericoli inenarrabili, forse aggravare il conto con la giustizia e rendere improbabile, per il decorso degli anni, il recupero a suo tempo di una libertà valida per sé e per la società ? È quello che dice Sandalo, del resto: « Sono molto giovane ancora, forse potrò rifarmi una vita » (*Interruzione del deputato Staiti di Cuddia delle Chiuse*). Perché ciò non dovrebbe valere per Marco Donat-Cattin ? Ma dopo aver detto – ed anche ripetuto in quest'aula – che si ricercava Marco per fargli sapere che avrebbe potuto beneficiare dell'esimente se si fosse presentato prima di essere catturato dalla polizia, l'onorevole Violante, contraddicendo tale tesi, si rifà ad una tesi opposta e parla di incitamento alla fuga ed all'espatrio Forse perchè Sandalo sostiene questa tesi ? No, quest'ultimo non ha mai detto una cosa del genere; ha invece sempre detto che quella di espatriare era un'idea di

Marco Donat-Cattin e che, ogni volta che incontrava un familiare di Marco, si sentiva chiedere di ristabilire il contatto con la famiglia. Questo significherebbe che a Marco non è stato mai trasmesso il messaggio di costituirsi e ciò rappresenterebbe un indizio della volontà di avviarlo sulla strada della clandestinità e della fuga all'estero.

Sembra impossibile – e lo ha incisivamente dimostrato, con puntuali argomentazioni, il collega Vernola – che una intelligenza chiara ed acuta come quella dell'onorevole Violante possa rinvenire nel mancato messaggio un indizio di colpa di Donat-Cattin e quindi, indirettamente, del Presidente del Consiglio, se non fosse che l'abitudine professionale all'accusa – non dico la deformazione – può giocare simili scherzi. Ma è proprio l'onorevole Violante, nel precisato discorso, a ricordare che Marco è un ribelle. Dice Violante: « È questo un padre che ha la possibilità di controllo e di direzione del figlio, tale da dirgli: ci sono gravi elementi contro di te, costituisciti ? No » – risponde Violante – « il figlio gli è scappato di mano, drammaticamente; se il padre gli dice: costituisciti, scappa, perché il padre, ripeto, non ha alcuna possibilità di farlo costituire ». E poi dice che avrebbe dovuto lanciargli il messaggio ! Per farlo scappare, forse come dice lo stesso Violante (fol. 17/6) !

È chiara, allora, l'inutilità, anzi la presumibile dannosità del messaggio ed è invece altrettanto chiaro il ragionevole atteggiamento del senatore e dei suoi familiari, che hanno tentato di riportare nella famiglia, per decidere insieme, il loro figliolo. Onorevoli colleghi, per indurlo alla fuga – state girando da tanto tempo su questo contatto – non era necessario l'invocato incontro in famiglia; sarebbe bastato un semplice messaggio a distanza.

Ultimo segno: quello del passaporto, sulla cui infondatezza mi sono già intrattenuto.

Non mi soffermerò, onorevoli colleghi, sull'inutilità degli accertamenti richiesti, perché altri, più autorevolmente di me, ne hanno parlato.

Mi soffermerò soltanto ad esaminare la principale obiezione ripetuta testè dal senatore Benedetti: il mancato accoglimento della richiesta dell'autorità giudiziaria dei verbali-Peci nella parte in cui egli chiama in causa Marco Donat-Cattin e riferisce sui colloqui con Roberto Sandalo. È già stato osservato che fonte unica delle informazioni di Peci è Roberto Sandalo e che avere compulsato costui per cinque ore nella Commissione esaurisce ogni possibilità di ulteriore acquisizione di dati per la nostra indagine. Replica l'onorevole Violante che l'Assemblea non può decidere su una possibile rivelazione di segreti d'ufficio se non sa qual è il segreto che sarebbe stato violato e perciò è necessario il verbale-Peci. Si ribatte che il segreto che sarebbe stato violato non deve emergere né dai verbali-Peci, né dalle domande di Donat-Cattin, ma solo ed unicamente da quanto risulta avere detto il Presidente del Consiglio Cossiga.

Se dunque ad ammissione dello stesso onorevole Violante non si sa dalla risposta Cossiga qual è il segreto che sarebbe stato violato vuol dire che trova conferma dalle stesse parole dall'onorevole relatore di minoranza quanto abbiamo sempre sostenuto, ossia che non vi è stata alcuna violazione di segreto. È sulla base di questa affermazione che lei, onorevole Violante avrebbe dovuto adoprarsi alla impossibile impresa di dimostrare la colpevolezza dell'onorevole Cossiga; invece è scivolato nella retorica. Ero stato tentato anch'io, onorevole Violante, dalla retorica, ma la volli rigorosamente escludere dal mio intervento non tanto perché qui non siamo dinanzi ad una corte d'assise bensì dinanzi al Parlamento italiano, ma soprattutto perché l'argomento esige rigore di ragionamento e di dimostrazione e non mozioni di affetto. Quanto ad affetti veri, chiusi nel nostro cuore e schivi da manifestazioni ad essi estranee, voglio credere che tutti in quest'aula li avvertiamo profondamente raccogliendo in un unico sentimento tutti i martiri della democrazia incominciando da Aldo Moro, da Vittorio Bachelet e dagli altri indimenticabili amici della DC, dai magistrati di cui

abbiamo sempre, fin dai tempi del presidente Coco, compreso ed ammirato la eroicità della condotta, alle forze dell'ordine, ai giornalisti, al sindacalista Rossa, e tutti li accomuniamo nell'altezza del loro sacrificio.

L'onorevole Violante conclude il suo intervento con l'invito all'onorevole Cossiga di chiedere lui stesso nuovi accertamenti; dopo la retorica la blanda invocazione a Cossiga che si ammanta di simpatica sollecitudine per lui e si risolve in una obiettiva insidia alla sua reputazione. Non si può chiedere all'onorevole Cossiga di dubitare della sua innocenza quando tutta la prova contro di lui, una volta esclusa l'attendibilità di Sandalo, si fonda sulla pretesa e inconsistente contraddizione tra le dichiarazioni di Donat-Cattin e quelle di Cossiga. Non lo si deve chiedere anche per una decisiva questione di sostanza e cioè che sulla risposta di Cossiga alla domanda di Donat-Cattin – ricordiamo che la risposta è l'oggetto unico della nostra decisione – nessuno ha sollevato dubbi di divergenza tra i due anche in quest'aula. Donat-Cattin non accusa quindi Cossiga ma con lui pienamente concorda sul punto che forma oggetto della ipotesi di reato, né si comprende perché il rifiuto di ulteriori accertamenti, onorevole Violante, comporterebbe un'ombra che peserà non solo su Cossiga ma su tutto il sistema istituzionale che si chiude a riccio su questa storia. Vi è stata un'ampia discussione in seno alla Commissione parlamentare, è in corso un dibattito senza veli e con appassionata ed alta disamina in quest'aula, perché dunque, se il voto si dovesse concludere con l'approvazione della decisione della Commissione, ciò significherebbe la chiusura a riccio delle istituzioni di fronte alla verità? Si possono queste considerare aperte e la verità soddisfatta solo quando accolgono le posizioni della minoranza? Sono affermazioni di una gravità deplorevole, rivelatrici di una mentalità lontana dall'essenza delle democrazie parlamentari. È la stessa mentalità che lascia indovinare il proposito di suscitare ombre e sospetti anche dopo le solenni decisioni di questa Assemblea, se esse non risponderanno ai disegni delle minoranze. E si può essere certi che ombre e sospetti – altro che tre giorni, senatore Benedetti! – sarebbero alimentati anche dopo eventuali nuovi accertamenti, se ancora una volta questi conducessero all'archiviazione del caso.

Onorevoli colleghi – concludo – a me premeva soprattutto dare una dimensione ed un significato esatto dei fatti.

Mi sembra che dai fatti la figura dell'onorevole Presidente del Consiglio esca intatta nella sua reputazione, nella sua capacità, nella sua determinazione alla lotta contro il terrorismo; e mi sembra che considerazione particolare debba meritare l'angoscia di un padre della tempra di Donat-Cattin, combattente della Resistenza e figura incisiva e coraggiosa nelle lotte politiche di questi decenni.

C'è un latitante in più, è vero, e ciò rammarica anche noi, ma ci sono vari altri latitanti, di data anteriore. Noi confidiamo che siano tutti consegnati alla giustizia. Attenti, però, a ferire, quando non vi siano motivi certi, la reputazione dei più alti uomini politici, a qualunque partito appartengano; e attenti a non affondarli nella nebbia persistente dei dubbi e dei sospetti: ne andrebbe di mezzo la credibilità della classe dirigente, ed allora le latitanze – e non solo le latitanze – potrebbero crescere a dismisura.

Consentitemi di concludere con un giudizio che il vicepresidente della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, onorevole Spagnoli, espresse nella seduta decisoria della Commissione. Leggo testualmente: « Il Presidente del Consiglio si è meritato, col suo impegno per la lotta al terrorismo, la considerazione del paese. La sua immagine è profondamente legata alla lotta contro il terrorismo. Noi chiediamo al Parlamento la conferma di questo giudizio ». (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sciascia. Ne ha facoltà.

SCIASCIA. Signora Presidente, signori deputati e senatori, questo mio breve, brevissimo intervento è il risultato di una lettura che posso dire attenta dei verbali della Commissione per i procedimenti d'accusa, con tutte quelle domande che mi sono sorte in margine a quella lettura.

Potrei fare una antologia di passi dei verbali e delle mie domande; ma è stato così notomizzato, quel verbale, che credo sia inutile ricordarlo, perché allungheremmo di molto il discorso.

Voglio ricordare soltanto dei punti. Il primo riguarda una domanda preliminare che mi sono posto: com'è che questo giovane Sandalo, che si trova di fronte ad un uomo che ritiene potente, che gli ha reso dei favori e che ora gliene chiede uno, non provi il bisogno di chiedere di essere aiutato anche lui, come questo uomo potente sta per aiutare suo figlio, confessando di essere un terrorista? Questa è una domanda molto inquietante che mi sono posto, ed alla quale non riesco a fornire una risposta.

Altro punto inquietante è la spavalderia con cui questo giovane, di fronte alla Commissione parlamentare, per due volte si permette dell'ironìa sul « preambolo », quasi a porsi come l'angelo vendicatore del « preambolo » stesso.

Ci sono tanti altri punti che non mi convincono, particolarmente per quel che riguarda la conversione, la folgorazione del giovane Sandalo alla bellezza dello Stato. Ci sono dei punti che sembrano tratti da un cattivo De Amicis.

Detto questo, ribadisco che io credo che ognuno di noi, nell'accingersi a giudicare, dovrebbe porsi il piccolo problema di come si comporterebbe al posto del Presidente del Consiglio di fronte ad un compagno di partito, ad un amico che, come il senatore Donat-Cattin, domanda delle informazioni che il dovere impone di non rivelare.

Si può non ricevere l'amico; si può, ricevendolo, prevenire ogni domanda, dichiarando di non poter rispondere; si può opporre il silenzio alla prima domanda che tocchi l'intoccabile argomento; si può allargare le braccia o levare gli occhi al cielo. Sono tutti comportamenti formalmente ineccepibili, ma che avrebbero avuto, da parte del senatore Donat-Cattin, una interpretazione univoca, sarebbero stati eloquentemente risposta e, pur non assumendo la forma del favoreggiamento, sarebbero stati un vero, reale ed effettuale favoreggiamento. E paradossalmente non saremmo qui a giudicare se il Presidente del Consiglio ha favorito o no il senatore Donat-Cattin, se questo vero e reale favoreggiamento avesse consumato.

Ma di fronte al senatore Donat-Cattin, al compagno di partito, all'amico, il Presidente del Consiglio, invece di levare « al ciel ch'è suo, le ciglia », o dirgli di non toccare quell'argomento, ha tenuto un diverso comportamento.

Faccio credito alla sua intelligenza e alla sua accortezza, presumendo che tale comportamento non sia stato da lui scelto casualmente e senza ponderazione. Del resto, ne ha avuto tutto il tempo, fingendo di non sapere nulla e dando l'impressione di andare a chiedere informazioni in un'altra stanza.

Quello che poi ha detto al senatore Donat-Cattin era sufficiente per allarmarlo, ma non certo per favorirlo. Da uomo della controriforma - definizione che il Presidente del Consiglio accetta, è il caso di dire, in senso generico e non specifico - il Presidente ha fatto scattare un meccanismo alla Fouché. Credo, del resto, che Fouché sia forse un ideale di vita per lui. Un meccanismo, dicevo, che ha portato all'arresto di Sandalo e alle dimissioni del senatore Donat-Cattin da vicesegretario della democrazia cristiana. Non posso affermare che tali effetti siano stati da lui voluti, ma certo è che ci sono stati e che sono stati i soli.

Quanto all'effetto della fuga di Marco Donat-Cattin all'estero, ne dubito, e il documento di cui abbiamo preso visione l'altro ieri - perché bisogna pur credere ai documenti, giacché abbiamo creduto al primo - dà alimento a questo mio giudizio.

In conclusione, se qui si votasse per stabilire se il Presidente del Consiglio ha

favorito il corso di questa tenebrosa vicenda, con entusiasmo voterei per la sua incriminazione; ma poiché si vota per stabilire se ha favorito o no il figlio del senatore Donat-Cattin, il mio voto è per l'archiviazione, il che non mi impedisce di fare voti per la dimissione dell'onorevole Cossiga da Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevoli senatori, l'illecito commesso da un ministro nell'esercizio delle sue funzioni e in violazione di norme giuridiche penalmente sanzionate costituisce il sintomo inequivocabile della crisi dell'ordinamento e del cedimento ai vertici dello Stato.

Esso ha riflessi e produce effetti politici, giuridici, sociali e morali di notevole rilevanza; sicché l'oneroso compito di delibare sui presupposti e di deliberare la messa in accusa del ministro al quale il reato si attribuisce è devoluto ad un organo politicamente qualificato, costituzionalmente superiore, unico ed inappellabile: il Parlamento.

Avviene però purtroppo, in questa Repubblica dei partiti, che la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, formata nell'ambito del Parlamento e composta da deputati e senatori già eletti per designazione partitica, tosto che viene chiamata ad indagare sui fatti costituenti reato previsti dall'articolo 96 della Carta fondamentale, agisce e dichiara quasi esclusivamente, e comunque preminentemente, sulla base di dichiarazioni soggettivistiche, a volte ispirate a contingenti emotività e, più frequentemente, in relazione all'interesse occasionale del partito al quale ciascuno dei suoi componenti appartiene o dello schieramento temporaneo dei partiti rispetto al Governo.

Le decisioni sono sfornate non per convincimento, per rigorosa valutazione logica e giuridica dei fatti, bensì per postulato, secondo direttiva proveniente dalle alte sfere, concordata *extra moenia*. La deplorevole prassi, che drasticamente cancella il precetto costituzionale per il quale il parlamentare è il rappresentante della nazione senza vincolo di mandato, è questa: tutti i parlamentari, nessuno escluso, che fanno parte dello schieramento dei partiti o dei gruppi favorevoli al Governo sono tenuti a votare per la palese infondatezza della *notitia criminis*, e quindi per l'archiviazione del procedimento. L'eventuale disubbidiente è considerato e bollato come franco tiratore.

Si dimentica che dovere del parlamentare, in misura forse superiore rispetto al dovere del giudice ordinario, è conformare il proprio comportamento a irrinunciabili ragioni di coscienza, a rigorosi precetti di diritto, a quella particolare sensibilità politica e morale che occorre porre in atto nell'adottare le determinazioni in ipotesi di atti traducibili in reati ministeriali.

È assai doloroso rilevare che la Commissione parlamentare e il Parlamento, nelle occasioni in cui hanno avuto modo di pronunciarsi per la manifesta infondatezza di procedimenti di accusa contro ministri, hanno avvalorato il convincimento di aver dato prevalenza alla ragione politica, o meglio partitica, di avere soffocato, o tentato di soffocare, la giustizia, di avere negletto l'insopprimibile bisogno di accertare la verità e la doverosa esigenza di rasserenare l'opinione pubblica di fronte a comportamenti di massime autorità dello Stato denunciati come penalmente illeciti.

Tale censura, estremamente negativa, merita certamente la decisione della Commissione parlamentare che, con appena 11 voti su 20, a maggioranza semplice, cioè con la maggioranza dei soli rappresentanti alitanti nell'area governativa, ha opinato per la palese infondatezza dei fatti addebitati al Presidente del Consiglio, onorevole Francesco Cossiga, ed ha deliberato l'archiviazione del procedimento.

Esaminati gli atti a disposizione del Parlamento e la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, presentata in esito alla tempestiva

richiesta formulata da oltre un terzo dei deputati e dei senatori, l'addebito più grave da muovere *in limine* alla Commissione riflette il suo *modus agendi*, che appare viziato dallo scarso peso che essa ha dato alla particolare natura dei fatti posti a base dell'accusa, dalla mancata consapevolezza della imprescindibile necessità di fare luce, piena luce, luce chiarissima in ordine ad essi, dalla obliterazione delle esigenze dell'opinione pubblica, che deve essere liberata dal sospetto di comportamenti, volontari od anche colposi, tesi ad ottenebrare la verità, ad affossare la giustizia.

I fatti denunciati, che possono concretizzare gli estremi o gli indizi del reato di rivelazione di segreti di ufficio e del reato di favoreggiamento personale, sono connessi al triste fenomeno del terrorismo, a quel fenomeno il cui debellamento impone sistemi di lotta sempre più efficienti e sempre più solleciti; a quel fenomeno per il quale è delitto di eccezionale gravità qualsiasi compiacenza o, peggio, qualsiasi favoritismo. Essi si ascrivono al Presidente del Consiglio, a chi è il responsabile massimo dell'ordine e della sicurezza pubblica. Onde non è minimamente giustificabile una valutazione superficiale delle circostanze, un colpo di spugna per le eventuali responsabilità. L'opinione pubblica ha il diritto ed esige di conoscere se esistano estremi o indizi di dolo, colpa o compiacenza che abbiano potuto contribuire, anche per un solo momento, ad incrinare la lotta contro le organizzazioni terroristiche o ad incidere negativamente sulla credibilità dell'azione dello Stato contro il terrorismo. L'eccezionalità delle funzioni dell'inquisito avrebbe dovuto imporre ed impone un esame di fatti ed atti particolarmente oculato; l'accertamento rigorosamente approfondito delle verità. Non può rasserenare alcuno l'archiviazione del procedimento per asserita manifesta infondatezza disposta sulla semplicistica base di una sommaria e parziale valutazione probatoria che sembra fatta a senso unico, nonché del soggettivo convincimento che il denunziante Sandalo, che pure è pienamente credibile per tante circostanze di tempo e di luogo acclarate come sicuramente vere ed ammesse dagli stessi onorevoli Cossiga e Donat-Cattin, non sarebbe degno di credibilità per i fatti relativi al favoreggiamento ed alla rivelazione del segreto d'ufficio perché, a parere della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, si tratterebbe di un giovane socialmente disadattato, moralmente immaturo ed insicuro di sé, che avrebbe timore dell'isolamento e cercherebbe protezione, vorrebbe apparire un terrorista pentito mentre sarebbe un eversore deluso, pervaso dalla voluttà di farsi protagonista di fatti eclatanti, incline – infine – a riferire sadicamente episodi fantasiosi e non reali!

Nel procedimento relativo alla messa in istato di accusa, la funzione del Parlamento è di promuovere l'azione penale, non quella di approvare sentenze di condanna od assoluzione. Per mettere in movimento il procedimento d'accusa, basta che la denuncia abbia un minimo di fondamento. La Commissione parlamentare ed il Parlamento in seduta comune, se da una parte hanno il dovere di emettere pronuncia di manifesta infondatezza nei casi di palese assurdità della denunzia o della sua temerarietà (primo aspetto riscontrabile), dall'altra parte non devono ancorare la deliberazione della messa in istato di accusa alla prova certa ed inequivoca della commissione del reato, bastando all'uopo la sussistenza di seri indizi.

Manifesta infondatezza è anche nelle ipotesi in cui è assolutamente carente un elemento essenziale del fatto delittuoso addebitato, oppure non è individuabile (neppure astrattamente) il presupposto del reato; oppure chiaramente emerge che il fatto non costituisce reato od è legittimamente giustificato. Sembra però provvedimento frettoloso, criticabile giuridicamente, politicamente e moralmente, la dichiarazione di manifesta infondatezza della *notitia criminis* adottata con la conseguente erronea archiviazione del procedimento in casi (come quello che ci occupa) in cui la fondatezza della denunzia trova elementi di riscontro e convincimento nella certezza di molteplici circostanze

di tempo e luogo, pacificamente acclarate ed ammesse; nel rapido e concitato volgere di eventi; nelle relazioni politiche tra alti personaggi; negli amichevoli rapporti pregressi od immediati tra persone implicate nella vicenda; negli atteggiamenti preoccupati (piuttosto spregiudicati che ingenui) tenuti in occasione di un vero e proprio dramma, da un padre che è uomo politico di vigoroso e audace temperamento; nel comportamento di un Presidente del Consiglio che vorrebbe farsi apparire riservato o indeciso e che invece potrebbe essersi concretato in un effettivo aiuto in favore dell'amico di vecchissima data al vertice del suo partito; oppure in atti di compiacenza ragionevolmente ipotizzabili come travalicanti. Vi sono delle inammissibili rivelazioni, un certo *auxilium* penalmente incriminabile, nelle divergenti versioni fornite dai protagonisti ad alcuni fatti nella linearità, logicità e minuziosità delle dichiarazioni del delatore ed infine nella natura giuridica e negli effetti dei reati previsti dagli articoli 326 e 378 del codice penale.

A fortiori, ragioni di maggiore cautela, di maggiore prudenza, di maggiore senso di responsabilità avrebbero dovuto consigliare – ed allo stato consigliano – la reiezione dell'archiviazione per manifesta infondatezza quando, come nell'ipotesi *de qua*, i fatti denunziati assurgono ad una rilevanza politica e penale che potrebbe andare al di là del titolo dei reati contestabili ed hanno interferenza nel quadro del terrorismo e del coordinamento della lotta contro la criminalità politica e comune sempre più feroce e sempre più allarmante. Ciò precisato, è da domandarsi se dagli atti acquisiti e dagli interrogatori raccolti promanino fatti, od almeno sufficienti indizi, che legittimino la dichiarazione di messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, o se invece non vi sia alcunché di probante e di serio, onde sarebbe ineluttabile l'archiviazione, oppure sussistano motivi che prudentemente e responsabilmente consiglino un supplemento istruttorio.

La Commissione per i procedimenti di accusa non ha ritenuto di procedere ai necessari confronti, da varie fonti reclamati, ed ha affrettatamente disatteso le istanze concernenti integrazioni probatorie, pervenendo alla declaratoria di manifesta infondatezza. Ragioni giuridiche, politiche, sociali e morali inducono però a ritenere che il procedimento di accusa non possa, *sic et simpliciter*, archiviarsi e debba percorrere un ulteriore *iter*.

Non è fuor di luogo sottolineare che il delitto di rivelazione di segreto d'ufficio consiste nel fatto del pubblico ufficiale che, violando i doveri inerenti alle sue funzioni, o comunque abusando della sua qualità, rivela per dolo – per la sussistenza del reato è sufficiente il dolo generico – notizie di ufficio che debbono rimanere segrete, in forza di disposizioni generali e particolari, oppure ne agevola, anche per colpa, la conoscenza. Le notizie, che pervengono al Presidente del Consiglio quale responsabile dei servizi di sicurezza, sono coperte dal segreto d'ufficio. Nel nostro caso, a prescindere da tutt'altri casi e circostanze che per motivi di brevità omettiamo e che peraltro trovano puntuali riferimenti nella relazione di minoranza dell'onorevole Franchi e negli interventi posti in essere in quest'aula dallo stesso onorevole Franchi e dall'onorevole Trantino, è di peculiare importanza e rilievo che dagli atti del procedimento e dalle dichiarazioni rese alla Camera dall'onorevole Rognoni il 21 maggio 1980, risulta che l'onorevole Cossiga, prima del colloquio avuto il 24 aprile con il senatore Donat-Cattin, era a conoscenza, in relazione ai doveri correlati alla sua funzione, dei verbali di interrogatorio di Patrizio Peci richiesti alla magistratura a mente dell'articolo 167-*ter* del codice di procedura penale.

Il senatore Donat-Cattin, così come egli dichiara, aveva notizia dell'aggravata posizione del figlio Marco, a seguito della « soffiata » contenuta in un foglietto anonimo che inspiegabilmente sarebbe stato distrutto; per effetto, cioè, di un espediente, che di per sè non assurge a validità di prova, e comunque di certezza.

Non è da escludere, di conseguenza, ed anzi appare conferente, ritenere che dalla

conferma, dalle informazioni ed anche dalle allusioni dell'onorevole Cossiga egli ha tratto la certezza dell'acquisizione da parte dell'autorità giudiziaria di fatti concernenti la reale partecipazione del figlio ad organizzazioni e manifestazioni terroristiche ed ha recepito il convincimento, e forse la conoscenza, dell'imminente emissione o esecuzione di provvedimenti restrittivi.

Tanto ciò è vero che egli rimane fortemente « choccato », raggelato, gravemente turbato, sì da essere indotto a volare precipitosamente a Torino, a suscitare l'agitazione frenetica di familiari e di parenti, a contattare affannosamente il terrorista Sandalo, nel tentativo di correre ai ripari, di evitare la temuta cattura di Marco e di suggerirgli, forse, l'esperienza dell'espatrio.

Per questo motivo, che da solo concretizza quanto meno il dolo generico nel rivelare la notizia di ufficio coperta dal segreto a chi non ha il diritto di conoscerla, non può ragionevolmente escludersi la commissione del reato previsto dall'articolo 329 del codice penale, talché la *notitia criminis*, solo per effetto di superficiale considerazione, potrebbe qualificarsi, ed è stata a torto qualificata, manifestamente infondata. Ma nel nostro caso non è azzardato ipotizzare la sussistenza degli estremi, e in subordinata ipotesi degli indizi, anche in ordine al reato di favoreggiamento personale, del quale è bene precisare la natura e l'oggetto.

Per la sussistenza del delitto di favoreggiamento personale non è necessario il dolo specifico, bastando il dolo generico, che si estrinseca nella volontà e rappresentazione dell'evento, cioè nella consapevolezza di aiutare taluno ad eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria o a sottrarsi alle ricerche di essa dopo la commissione di un reato.

L'oggetto giuridico della tutela penale, come insegna la dottrina più autorevole, è dato, oltre che dal più ampio interesse relativo al generico, normale funzionamento dell'attività giudiziaria, anche da una particolare esigenza, qual è quella che l'opera della giustizia, nella lotta contro il delitto e la delinquenza, non venga turbata o fuorviata da azioni individuali, che tra l'altro acquistano un carattere di spiccata solidarietà con la delinquenza.

La dettagliata relazione dell'onorevole Franchi pone in luce numerosi aspetti di rilevante importanza, idonei a respingere la tesi della palese infondatezza del favoreggiamento personale, della insussistenza di una qualsiasi attività e di un qualsiasi atteggiamento del Presidente del Consiglio, volti a secondare le pressanti istanze del senatore Donat-Cattin e, quindi, ad agevolare, anche se colposamente e conseguenzialmente, la latitanza del terrorista Marco, ostacolando il regolare corso della giustizia.

Mi limito a richiamare tale relazione, ma mi preme sottolineare e sottoporre a ponderata attenzione alcuni fatti salienti ed assai significativi.

Il senatore Donat-Cattin, senza averne alcuna apparente necessità, e ragionevolmente, non per leggerezza o per megalomania, si premura di dare notizia a Roberto Sandalo dell'incontro avuto con l'onorevole Cossiga, lasciando così intendere che ha rilevante interesse di portare a conoscenza del suo interlocutore la possibilità concreta di protezione e di favoreggiamento che egli ha *alto loco*. Il colloquio fra Cossiga e Donat-Cattin avviene il 24 aprile 1980, nello studio privato del Presidente del Consiglio; il che induce a ritenere che, più che la trattazione di questioni attinenti alle rispettive cariche dei protagonisti, oggetto dell'incontro fu preminentemente e forse esclusivamente il dramma personale che attanagliava l'onorevole Donat-Cattin. Il vicesegretario nazionale della democrazia cristiana, in difformità da quanto sostenuto dal Presidente del Consiglio, dichiara alla Commissione che il problema del figlio venne posto all'inizio della conversazione; onde è più che chiaro, e comunque si può fondatamente pensare, che il senatore Donat-Cattin si sia rivolto trepidante all'onorevole Cossiga all'unico o preminente fine di chiedere e di ottenere aiuto nella triste condizione. Durante la conversazione, l'onorevole Cossiga si allontana due volte per

telefonare e fornisce al senatore Donat-Cattin notizie sulle vicende del figlio; notizie che vorrebbero farsi apparire generiche ed evasive, mentre è logico ritenere che non siano state tali e si siano tradotte, invece, in vere e proprie divulgazioni e conferme di indagini, di accertamenti, di provvedimenti di natura poliziesca e giudiziaria già acquisiti o *in itinere*.

La deposizione dell'eversore più o meno pentito, Sandalo, non può dirsi inattendibile *a priori*. In essa si riscontrano concreti e particolari riferimenti, che per coerenza, globale verosimiglianza e consonanza si prestano ad un positivo giudizio di credibilità.

Vi è, infine, la latitanza di Marco Donat-Cattin, nei confronti del quale sono rimasti inoperanti i vari mandati di cattura spiccati per gravissimi delitti di terrorismo e di eversione, sicché notevole è l'allarme ed accresciuta è la preoccupazione dell'opinione pubblica in ordine alla crisi di credibilità delle nostre istituzioni ed ai comportamenti non sempre cristallini dei nostri governanti. Non è lecita, non è moralmente ammissibile, non è giuridicamente condividibile, non è politicamente giustificabile la negazione del giusto peso e della probatoria rilevanza alle predette circostanze specificatamente evidenziate ed alle altre genericamente richiamate; circostanze che vanno tutte considerate secondo le loro correlazioni, le loro connessioni, nella loro globalità, senza troppi distinguo, senza troppi curialeschi sofismi, al di fuori di sottili ed esasperate sottolineature lessicali, sintattiche o grammaticali, che si addicono ad un processo di piccola pretura paesana di martogliana memoria, e non certamente ad un procedimento di rilevantissima importanza e risonanza politica.

Sono tali prevalenti circostanze che, allo stato degli atti, rendono inaccettabile il preteso provvedimento di archiviazione. Né a diverso avviso può portare il colpo di scena dell'ultimissima ora, l'interrogatorio del terrorista pentito di turno, contenuto nel nuovo *dossier* inviato dalla procura della Repubblica di Torino. Non si comprendono, infatti, le ragioni per le quali dovrebbe attribuirsi maggiore credibilità a Paolo Salvi, personaggio di secondo piano, rispetto alle dichiarazioni lineari e particolareggiate rese da Roberto Sandalo. L'interrogatorio del Salvi non salva Cossiga, non fa pendere la bilancia a favore della tesi innocentista, perché si riferisce a fatti che si sarebbero verificati nel maggio e non nell'aprile 1980, e cioè dopo che il senatore Donat-Cattin avrebbe appreso dal Presidente del Consiglio, sulla base di informazioni o di allusioni, notizie che *ex lege* si sarebbero dovute mantenere nello stato di segretezza.

Le dichiarazioni del Salvi, per altro, si prestano ad illazioni pro e contro Cossiga, e, pertanto, costituiscono un documento di nessuna o scarsissima rilevanza ai fini delle determinazioni che il Parlamento oggi è chiamato ad adottare.

Per tutte le considerazioni, volutamente e responsabilmente espresse in sintesi, si deve concludere che il caso giuridico-politico al nostro vaglio è di estrema delicatezza e che il Parlamento è convocato in seduta comune per operare con il massimo impegno allo scopo di indicare e disporre imparzialmente le procedure, i mezzi e gli strumenti per la ricerca della verità sostanziale, lungi da qualsiasi strumentalizzazione e qualsiasi tornaconto politico o pseudopolitico.

Ragioni di umana e cristiana considerazione possono legittimare la comprensione e persino la giustificazione degli errori di un padre drammaticamente sconvolto per gli atti delittuosi di estrema gravità commessi dal figlio. Non è, però, ammissibile alcuna flessione, alcun cedimento, alcuna rinunzia, ammesso che si tratti di emettere una pronunzia su fatti – e se si vuole – su negligenze, leggerezze, errori direttamente o indirettamente collegati al terrorismo ed alla eversione.

In tali casi, bando alla contingente ed interessata ragione prettamente politica, bando alle contingenti ed interessate suggestioni partitiche: il Parlamento deve dare la prova concreta e responsabile di mobilitare la sua saggia e ponderata decisione, conformandola ai princìpi del retto vivere civile, all'osservanza delle norme

del diritto codificato, al rispetto delle regole morali, nell'interesse e per il bene del popolo italiano, così come vuole il popolo italiano (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16,45.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

Per un richiamo al regolamento.

BONINO EMMA. Signor Presidente, chiedo di parlare per un richiamo al regolamento, con riferimento al quinto comma dell'articolo 30.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Risulta che sia convocata la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa – lo afferma il rappresentante del nostro gruppo nella predetta Commissione – per discutere del caso ENI. A norma dell'articolo 30, quinto comma, del regolamento, vista l'importanza politica del dibattito che si sta svolgendo in aula e considerato che gli stessi relatori del procedimento concernente l'onorevole Francesco Cossiga sono coinvolti nella discussione che si sta svolgendo presso la Commissione per i procedimenti d'accusa, e sono dunque impossibilitati a seguire il nostro dibattito, le chiedo, signor Presidente, di sconvocare detta Commissione. So che si tratta di Commissione bicamerale; desidero per altro sottolineare che esiste un precedente, verificatosi non più di 15 giorni fa, in cui un'altra Commissione bicamerale – quella per la ristrutturazione e riconversione industriale – fu sconvocata dal Presidente della Camera, poiché si svolgeva in Assemblea la discussione sull'accordo Alfa-Nissan.

La prego, pertanto, Presidente, di voler provvedere alla sconvocazione della Commissione.

PRESIDENTE. Accolgo la sua richiesta, onorevole Bonino. La Commissione parlamentare sarà subito sconvocata, essendo questo un diritto di ogni parlamentare (*Applausi dei parlamentari radicali*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, parlo non per dovere di gruppo, ovviamente, ma, soprattutto, da deputato, ritenendo che ogni logica partitica e di gruppo debba essere, in tutte le occasioni, diminuita e colpita. Non per un omaggio formalistico e nemmeno solo per un omaggio formale alla realtà di queste nostre occasioni, ma perché, a lume di pura e semplice logica, sembra a me logica aberrante quella del dover presumere – come in parte i nostri regolamenti fanno – che i gruppi su queste cose debbano avere, possano avere, atteggiamenti prevalentemente e pacificamente (per quel che riguarda almeno la nostra Assemblea) comuni.

Io sono fiero di appartenere ad un gruppo che in quest'aula, in questa occasione, dà il contributo di proposte e di suggestioni terminali diverse, dimostrando di avere una sintonia di giudizio politico e di senso del diritto che probabilmente nessun altro gruppo riesce in modo esplicito ad affermare. Tra la relazione di minoranza del compagno collega senatore Stanzani Ghedini, che condivido – lo sottolineo – nella lettera e nello spirito e l'intervento di stamane del collega e compagno Leonardo Sciascia, che condivido pienamente nello spirito e in tutta la sua logica politica, vi è in realtà la dimostrazione che un gruppo può, diversificandosi, dare al Parlamento italiano un apporto di ricchezza, un apporto di democraticità ed un apporto anche di riflessione, del quale ogni Parlamento ha bisogno, del quale ogni « quietudine » di gruppo o anche ogni appiattimento di motivazione nel punto terminale comune sono, a mio avviso, indebiti, oltre che inopportuni.

Quale sia la verità, colleghi democratici cristiani, colleghi repubblicani, compagni socialisti, è chiaro a tutti. La stessa relazione Jannelli, nella pochezza, non del relatore, ma della relazione, lo dimostra. Noi sappiamo che da due anni il ministro di polizia (non dico, *pardon*, il ministro dell'interno) del Governo di unità nazionale, o sostenuto dall'unità nazionale, il ministro Cossiga, il ministro responsabile di una politica che ha visto lo Stato in ginocchio dinanzi ad ogni tipo di terrorismo e che ha fornito al terrorismo la risposta che dallo Stato il terrorismo attendeva: quella di far strage di princìpi di civiltà giuridica, di tentare di nutrire l'opinione pubblica di proposte droganti e drogate per l'ordine pubblico, proposte tali da dare al nostro Stato, al di là delle speranze terroristiche, connotati di violenza e di barbarie giuridica, almeno nell'intenzione, nei testi che nel 1976, nel 1977, nel 1978, nel 1979, nel febbraio 1980 ci venivano proposti, e con lui tutti, dal ministro di polizia Cossiga al Presidente Cossiga, dal padre, dal senatore Donat-Cattin, da molti democristiani, a molti comunisti, a molti deputati, sapevano che Marco Donat-Cattin aveva a che fare con il terrorismo. L'ipocrisia che regge le relazioni tra coloro che non si chiamano compagni, ma amici, lo svilirsi a senso di omertà di quello che può essere doverosa assistenza dialogica, tentativo di superare assieme il guado difficile delle tragedie che la vita può donare (perché nelle tragedie si può crescere) ed alle quali può inchiodare ciascuno di noi, ci ha portato a questa vicenda svilente della Commissione per i procedimenti d'accusa, che non consente al deputato, non radicale, ma al deputato che sono, di rendere omaggio alla menzogna di questo dibattito.

C'è una ragione politica, e basta, che ha guidato la maggioranza della Commissione; e non a caso la voce più petulante, la voce più arrogante, la voce più risonante di presenza mafiosa e di omertà, in quella Commissione, era quella di un magistrato come Vitalone, che a più riprese abbiamo accusato di rappresentare, per la magistratura italiana, uno di quei tarli contro la giustizia e contro se stessa di cui voi democristiani molto spesso parlate; anche coloro che, per avventura, si vedono attribuita l'appartenenza alla medesima corrente del senatore Vitalone. Vicenda di arroganza, quindi, vicenda di cecità: si è arroganti d'obbligo, quando non si può essere altro, quando non si può essere non dico aggraziati, ma magnanimi e dimostrare il senso dello Stato e non quello di parte.

RICCI CRISTOFORO. Lo sta dimostrando lei, da anni, il senso dello Stato!

PANNELLA. Sto dimostrando – la ringrazio di questo riconoscimento, ignoto collega democristiano: è un riconoscimento che ci verrà rivolto sempre più spesso –, stiamo dimostrando da anni senso dello Stato: noi non violenti, noi che abbiamo difeso, qui dentro, i diritti dello Stato, i diritti della Costituzione, contro il tentativo di imporre il diritto fascista, peggiorato, del codice Rocco (*Interruzione del senatore Cristoforo Ricci*), il diritto di Stato che cerca di contrapporre violenza a violenza e quindi di Stato che tenta di fondarsi sulla eticità di un potere e non sulla chiarezza, sulla forza morale e civile del diritto.

Tutti sapevate qual era la realtà. Di conseguenza, c'è poco da aggiungere a quanto Stanzani Ghedini, per un verso, e Sciascia, per l'altro, hanno detto. Ma vorrei anche dire, per la verità, che i motivi di scandalo, di impedimento morale, civile ed anche giuridico, del Presidente Cossiga sono tanti e che questo certamente appare come uno dei minori. Lo dico e lo sottolineo: è grave, ma è uno dei minori. Sta attendendo la richiesta di una Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Stato di Giorgiana Masi. Facciamola. Sta attendendo con la Commissione Moro una ricerca della verità sul fenomeno terroristico e sul comportamento. Non a caso, colleghi democristiani, noi che abbiamo serbato il lume della ragione nei momenti più difficili, non a caso, colleghi democristiani, siamo stati noi a più riprese a cercare di avvisarvi tutti dell'inadeguatezza della legge sull'Inquirente; ma non

a caso, per cecità ed arroganza, voi voleste fare una falsa riforma, che oggi voi stessi riconoscete aver essa lasciato le cose tali e quali; e, se è vero quello che ci dicono i giornali, da Donat-Cattin a molti altri dirigenti democristiani, oltre al collega e compagno Felisetti, vi dolete che la Commissione per i procedimenti d'accusa oggi sia così com'è. Ma siamo stati i soli, per il nostro senso dello Stato, e i primi ad agitare la proposta referendaria per sollecitare una radicale riforma che invece non aveste il coraggio di dare e fu fraudolenta grazie solo alla complicità di quella Corte costituzionale che anch'essa troppo spesso si muove per ragion partitica e politica e non per ragione di diritto dello Stato e per ragione di giustizia.

Dunque, signor Presidente, potrebbe apparire in qualche misura iniquo e illogico che, avendo riconosciuto che il Presidente Cossiga e gran parte del nostro personale di Governo sono sicuramente colpevoli e quindi da deferire dinanzi all'alta Corte, e sicuramente oggi, di fronte ad un fumo di reato, dinanzi alla possibilità manifestamente fondata di un reato, proprio per questo si chieda che a pronunciare la sentenza di innocenza e di colpevolezza sia appunto l'alta Corte di giustizia.

Credo che questa sia l'unica posizione seria e logica che possiamo assumere se non vogliamo unirci a quegli ipocriti atti di omaggio alla Commissione per i procedimenti d'accusa che chissà perché, d'un tratto, dovrebbe vedere, se rinviassimo per supplementi di istruttoria, superata la ragion di partito e politica per chissà quale miracolo. Non vogliamo inchiodare lo Stato ad un processo continuo e ad un ricatto continuo; non vogliamo che questo falso omaggio al supplemento di verità, di ricerca di verità istruttoria che da alcune parti si richiede per meglio continuare a tenere il coltello sul collo del Presidente del Consiglio o della maggioranza di Governo avveleni per mesi la realtà del nostro paese, anche istituzionale. Ci vuole chiarezza e coraggio, e l'alta Corte di giustizia avrà il dovere, non fosse altro che il dovere, di difendere in ogni modo e in ogni momento la presunzione costituzionale di non colpevolezza e di innocenza anche del Presidente del Consiglio. Ma lì giustizia deve essere fatta e fatta presto, affinché si eviti il sospetto, affinché si evitino le inchieste parallele alla difficoltà o alla lunghezza dei dibattiti di questa o quella Commissione a colpi di indiscrezione sui giornali o a colpi di supplementi tendenziosi, attraverso la manovra del segreto istruttorio sempre accorta nell'immediato, sempre più pericolosa per la realtà dello Stato, finché non faremo quella riforma del codice penale che non volete fare e che ci libererebbe da questo tumore e da questa putrefazione.

Questi sono i motivi per i quali, da parlamentare che sento di essere, attento a problemi di diritto positivo, di salvaguardia dello Stato per rimuovere quel reato, quell'alone di sospetto che vogliamo colpire nel codice Rocco e che vogliamo colpire anche nel costume, dico che oggi equità vuole che in questa vicenda il Presidente del Consiglio sia considerato come un cittadino qualunque. Giustamente è stato detto – e lo sapete – che un qualsiasi cittadino sarebbe già stato rinviato a giudizio da molto tempo in questo caso. Quindi, si volti pagina.

Vorrei dire al compagno Craxi che, se quello che gli è stato attribuito dai giornali è vero, nessuno ha il diritto di mistificare questo dibattito parlando di innocentisti e di colpevolisti. Non di questo si tratta, e mi auguro che il partito socialista faccia almeno questo omaggio a se stesso, di non dichiararsi manifestamente innocentista, ma semplicemente di esprimere una tesi, quasi, di necessità giuridica, quella necessità che il vostro compagno Jannelli ha dimostrato così male di poter difendere nella realtà di questa Assemblea e di tutta questa procedura.

Signor Presidente, avevo queste poche cose da dire: rinvio a giudizio, giudizio certo e rapido, come la Costituzione garantisce al Presidente del Consiglio, procedura limpida per evitare che si incancrenisca questa situazione e che chi non ha più il coraggio di attaccare questo

Governo con la grossolanità con la quale è stato fatto durante la campagna elettorale, abbia un motivo surrettizio per continuare a tenersi sulla corda, e continuare in qualche misura un ricatto politicamente non fecondo per nessuno.

Se ne vada Cossiga, torni con dignità Cossiga. A noi non necessitano né alibi, né scuse per colpire questa formula di Governo e questa politica; con limpidità ribadiamo, sennato collega democristiano di poc'anzi, in termini di costume e di diritto, che è sennata la conclusione che noi proponiamo. È molto meno sennata la vostra illusione di continuare settimana per settimana a dover far fronte allo stillicidio delle accuse, che in questo caso sarebbero infondate, che a esprimere la moralità politica di questo Parlamento siano il senatore Vitalone e i magistrati come lui, o magari De Matteo o Gallucci, tanto per parlare chiaro delle cose che rischiano di mandare sempre più in crisi il nostro Stato.

Dobbiamo andare avanti in questi accertamenti di verità; se il partito socialista ritiene e continua a ritenere che esistono motivi validi, di necessità, di governabilità per percorrere queste formule, ebbene, lo faccia tramite altri Presidenti del Consiglio. Noi non possiamo rischiare di fare il processo al terrorismo, non possiamo rischiare di fare il processo ai comportamenti che hanno portato in ginocchio il nostro Stato con Presidente del Consiglio quel nostro collega che dal 1964 si è trovato al centro di tutte le vicende poliziesche e dei servizi segreti e speciali, da quelli degli *omissis* fino a tutti quelli dei D'Amato, dei Russomanno e di altri nomi che vedremo sicuramente piano piano venire alla ribalta delle vicende giudiziarie, ma forse troppo tardi nella vita del nostro paese.

Abbiamo bisogno che chi rappresenta il paese almeno su questo consenta l'unità che nei paesi di grande democrazia a volte consentono la maggioranza e l'opposizione. Un Governo nel quale sia legittimo pensare che, con animo sgombro da paure personali o da vicende personali, ci si possa muovere verso l'accertamento della verità sugli anni tremendi che abbiamo attraversato e ancora attraversiamo.

Cossiga assolto (se dovesse essere assolto) fra qualche settimana o mese è un uomo politico che avrebbe pagato lo scotto che ciascuno di noi deve alla giustizia quando circostanze oggettive sembrano renderci sospettabili, non manifestamente insospettabili, di comportamenti delittuosi o di comportamenti indebiti. Sarebbe un piccolo incidente fisiologico nella vita di un paese. Continuando, invece, man mano che avremo la ricerca sul caso Moro e che altri nodi verranno al pettine, rendete un pessimo servizio a tutto il paese e quindi innanzitutto a voi maggioranza del nostro Parlamento e a voi Governo.

Quindi, senza drammatizzazione, senza il sentimento che, come la *Lockheed*, si tratti di qualcosa di centrale, noi restiamo dell'avviso che, se il bandolo della matassa *Lockheed* fosse stato, come volevamo e come non fu, davvero teso fin dove doveva esserlo, ben altre cose che quelle che apprendemmo sarebbero venute alla luce.

Qui non si tratta di questo. Non credo che questo sia il bandolo che possa portare per reati maggiori Presidenti della Repubblica, Presidenti del Consiglio e ministri dell'interno del nostro paese dinnanzi all'alta Corte di giustizia come, a mio avviso, probabilmente è necessario. È un'opera di giustizia marginale, ma necessaria. Chiediamo che venga fatta, e chiediamo che venga fatta da tutti, perché non credo sia un nostro interesse di parte quello che ci fa parlare: tanto è vero che la limpida posizione di Leonardo Sciascia, il quale trae, come è possibile e giusto, conseguenze di tipo giuridico e processuale diverse dalle mie – e da questo punto di vista l'intervento che il collega De Cataldo farà mi esime dal farvi perdere altro tempo su questo – è la dimostrazione che ci muoviamo con animo di opposizione occidentale, di opposizione democratica, di democrazia politica, da elementi di riflessione. Non abbiamo, lo ripeto, bisogno di pretesti per combattervi democraticamente.

Personalmente, dinanzi ai trenta milioni di persone che muoiono ammazzate ed assassinate dalla vostra politica (*Rivolto ai banchi del centro*) e anche dalla vostra (*Rivolto ai banchi della estrema sinistra*) per questo Parlamento, credetemi, non ho bisogno di questi pretesti; dinanzi alle cose che si celano non dietro, ma nel caso Moro, non abbiamo bisogno di questi pretesti. Siamo allenati a comprendere che la vita democratica è realmente drammatica e tragica e che ci vuole profondo spirito di tolleranza perché la gravità delle nostre differenze non si traduca in odio ed in rancore, ma in convinzione profonda che altro deve essere fatto per la salvezza di tutti e perché siano colpiti gli errori di chiunque tra di noi: siano anche errori attribuiti allo Stato e alla giustizia.

Per questo, quindi, ci auguriamo che non prevalga il senso di parte, anche se noi diamo al senso di parte e di partito una dignità ed una nobiltà che voi non date, amici democristiani, che voi non date, colleghi di molti altri gruppi. Quando, nel recente dibattito sulla riforma di polizia, avete voluto indicare come pericolosa la appartenenza ai partiti e ad un partito per il senso di imparzialità e di lealtà allo Stato dei poliziotti e degli altri, siamo noi che vi abbiamo risposto che in democrazia un partito è la garanzia, invece, della possibile indipendenza e libertà di ciascuno; indipendenza e libertà che sono prodotto sociale, non attitudine intima di ciascuno individualistica e personale.

Ebbene, per quanto alto sia il senso che noi abbiamo del nostro e del vostro dover essere partito, diciamo che in momenti come questi ogni logica di partito che riesca a passare, non per autoritarismo o per altro, unanime attraverso i gruppi è una logica che, in realtà, non onora il partito né il Parlamento.

È per questo, quindi, lo ripeto, che ho voluto marcare il fatto che da parte nostra non si parla per dissenso, ma da parlamentari. Il consenso non vale meno del dissenso; i compagni e i colleghi radicali che hanno preso la parola illustrando altre convinzioni di opportunità sul piano dell'esito giuridico, l'hanno fatto perché era loro dovere di parlamentari e di radicali; io, nel mio consenso, lo faccio perché questo è mio dovere di parlamentare e di radicale.

In questa occasione, dopo la seduta comune sulla *Lockheed* di molti anni fa, durante la quale da questi banchi udimmo il monito: « Noi non ci lasceremo mai processare nelle piazze », devo dirvi che voi e noi abbiamo consentito a troppi di essere assassinati nelle piazze.

Se volete che non ci si processi nelle piazze e non ci si assassini nelle strade, siate non gente di partito, ma parlamentari della Repubblica. Allora nessuno potrà sperare di imporre una giustizia che sia altra di quella dello Stato.

Andando, invece, dove ci porta Vitalone e dove ci porta il tuo realismo politico e quello del tuo partito, caro compagno e senatore Jannelli, temo purtroppo che si porti un ulteriore granello nella direzione opposta. Mi auguro, naturalmente, di sbagliarmi.

Quello che noi intendiamo ribadire è che non c'è malanimo nemmeno dinanzi alla memoria costante del fatto che il ministro di polizia Cossiga è stato il peggiore, il più pericoloso ministro di polizia da trent'anni e di quella maggioranza di unità nazionale che ha prodotto le più vergognose delle nostre leggi dal 1931 incluso ad oggi: le « leggi Reale », i « decreti Cossiga » e tutte quelle altre cose che hanno rappresentato svilimenti di quelle aberranti concezioni sul piano morale del codice Rocco, che pure avevano una loro dignità tecnica.

Tutto qui. La ringrazio, signor Presidente (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pannella, anche perché ha così dimostrato come sia possibile coniugare l'efficacia alla sintesi e alla brevità...

TROMBADORI. Questo non si era mai sentito: gli dia anche un diploma!

PRESIDENTE. Questo riguarda anche gli altri colleghi, perciò invito tutti ad essere più sintetici che possono, sempre restando loro la più assoluta libertà.

È iscritto a parlare l'onorevole Casalinuovo. Ne ha facoltà.

CASALINUOVO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo profonda coscienza dell'importanza del dibattito che si svolge in quest'aula da due giorni e delle attese del paese sulle conclusioni alle quali noi dovremo pervenire sul « caso Cossiga » (io voglio definirlo così, per lasciar da parte erronee definizioni che, per altro verso, a volte mi sono apparse ingenerose).

Mi sono chiesto, prima di prendere la parola, quali novità siano intervenute dopo l'emissione dell'ordinanza di archiviazione da parte della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, della quale io faccio parte, e che ha condotto un'inchiesta attenta e approfondita sul « caso Cossiga », pervenendo alle note conclusioni.

Quali sono le novità ? Da una parte, il nuovo documento, acquisito ormai agli atti: l'interrogatorio di Paolo Salvi, che avrebbe dovuto per la verità mettere la parola fine a questa vicenda, anche se, attraverso la raccolta delle firme, eravamo ormai pervenuti al dibattito in Assemblea.

A me pare, comunque, che vi siano altre novità: dopo le relazioni scritte di minoranza, ecco le relazioni orali illustrative di quelle scritte. Mi sono chiesto se le relazioni orali abbiano portato chiarimenti e mi sono risposto (e mi pare una risposta obiettiva) che agli interrogativi che già nascevano, numerosissimi, dalle relazioni scritte, se ne sono aggiunti altri relativi ai fatti, alla configurazione giuridica di essi, al fondamento che i due ipotizzati reati dovrebbero trovare negli atti. E sono arrivato alla conclusione che, forse, noi che non condividiamo l'impostazione delle relazioni di minoranza, facciamo male se ne approfondiamo il contenuto, ciò facciamo per dovere, per compiutezza: perché basterebbe rilevare il contrasto tra le relazioni scritte e quelle orali, il contrasto fra l'una e l'altra delle relazioni scritte, per arrivare alla conclusione che non si sa quale via le minoranze intendano seguire, non ve ne sia altra percorribile, se non quella seguita dalla Commissione per i procedimenti di accusa con le note conclusioni.

Da questa risposta, che obiettivamente ognuno di noi dovrebbe dare agli interrogativi che ho posto, mi pare che il sospetto (del quale, in un mirabile intervento, parlava ieri il compagno Felisetti) che si sia voluto intentare un processo politico per risolvere un problema politico sia un sospetto legittimo e fondato.

A questo proposito, voglio ricordare che noi socialisti siamo stati sempre contrari ai processi politici, lo siamo oggi in aderenza alla nostra ideologia e come dimostra la nostra storia, e pensiamo che i problemi politici non si possono risolvere con i processi politici.

Stamane ascoltavo – per la verità ammirato dalla sua impostazione giuridica – il compagno senatore Benedetti, che contestava le affermazioni formulate ieri da Felisetti, il quale si era posto un interrogativo, anche legittimo: « Cosa si vuole, una crisi di Governo ? » Il compagno Benedetti affermava, con un argomento che non mi ha convinto, che la maggioranza pone questo interrogativo perché vuole arroccarsi sulle posizioni che ha assunto.

In verità, noi abbiamo dato ampia e piena dimostrazione delle nostre posizioni in seno alla Commissione per i procedimenti di accusa; abbiamo svolto un ragionamento logico-giuridico (lo dico anche al collega Pannella) che ci ha portato alle conclusioni che abbiamo con piena coscienza manifestato in Commissione.

Dirò al compagno Benedetti che il suo intervento di stamane è stato un interessante *excursus* sul diritto penale, processuale penale, costituzionale e comparato; ma non mi sembra che i suoi richiami, anche a proposito della nozione di manifesta infondatezza, siano pienamente applicabili nel caso, perché, probabilmente o certamente, c'è da ricordare che non siamo il pubblico ministero né il giudice istruttore; la nozione di manifesta infondatezza deve essere riportata anche all'organo che la può adottare. Insomma, è stato un discorso molto apprezzabile sotto il profilo

strettamente giuridico, tuttavia con poca attinenza al caso di cui ci occupiamo.

Dirò che nel « caso Cossiga », come l'ho definito, ci sono, da una parte, problemi umani e, dall'altra, problemi giuridici. Quanto ai problemi umani, nessuno si meravigli se faccio ad essi accenno. Non abbiamo sempre saputo che nessun giudizio è possibile senza una valutazione degli aspetti umani? Aggiungo che in questo caso essi non riguardano l'onorevole Cossiga; ma il non ricordarli, il tenerli da parte, non serve alla formazione di un giudizio complessivo e finale come quello che dovremo esprimere. Indubbiamente, dall'altra parte, vi sono problemi giuridici che naturalmente devono essere riferiti alle nostre funzioni affinché non si esorbiti da queste e non ci si attesti su terreni che per noi devono considerarsi impropri, invaderebbero le attribuzioni del magistrato ordinario. Ecco i criteri che ci hanno guidati nella Commissione per i procedimenti di accusa e ci hanno fatto assumere le nostre posizioni, inducendoci ad un giudizio complessivo basato – consentitemelo – non sulle piccole cose, sui circoli viziosi, su un cammino per i labirinti inesplicabili od inestricabili del fatto e del diritto; ci siamo mossi per la via maestra e, come altri colleghi hanno ricordato lontani insegnamenti, così anch'io debbo dire che mi si insegnò che bisogna camminare per la via maestra, cogliere le parti e gli elementi essenziali di un determinato fatto, per trarne le necessarie conseguenze logiche e giuridiche.

Proprio noi, che abbiamo partecipato ai lavori della Commissione, abbiamo il dovere di dare ragione, nella maniera più rapida possibile ed anche in quella più attenta, delle nostre convinzioni. Ritengo, peraltro, che più si allarga il discorso, più si va alla ricerca di altro, di cose che non interessano, che non riguardano lo onorevole Cossiga ed il fatto del quale egli è chiamato a rispondere perché, semmai, le altre affermazioni rese nell'ambito della Commissione per i procedimenti d'accusa ed in quest'aula possono riguardare altri.

A proposito delle relazioni di minoranza, che io ricordavo introducendo il mio intervento e rilevandone i contrasti che basterebbero, in sostanza, a farle mettere da parte ai fini della decisione finale, voglio dire che da esse, dalle illustrazioni che i relatori di minoranza hanno svolto in quest'aula, possono nel complesso trarsi addirittura elementi che dimostrano la giustezza della decisione adottata dalla Commissione per i procedimenti di accusa.

Il contrasto bisogna anche definirlo. Lo onorevole Violante sostiene, da una parte, la necessità di acquisire ulteriori mezzi istruttori; il senatore Stanzani Ghedini sostiene, dall'altra, la necessità di mettere in stato d'accusa, per i reati di rivelazione di atti d'ufficio e di favoreggiamento, il Presidente del Consiglio, dando addirittura una risposta negativa, per i motivi che esporrò tra un momento, alla richiesta di supplemento istruttorio; e anche l'onorevole Franchi sostiene la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio soltanto per il reato di favoreggiamento personale, anche se poi, in aula, formula le cosiddette subordinate, che per la verità non riesco a comprendere, indicando il reato di rivelazione di atti d'ufficio e infine, ancora più subordinatamente proponendo il supplemento di istruttoria.

Compiamo, allora, una valutazione complessiva delle relazioni di minoranza. Riferendomi a quella dell'onorevole Violante, ritengo di poter rilevare che se egli – sia pure con tutto il rispetto della sede nella quale siamo riuniti e al regolamento della seduta comune – ha espresso il parere anche dei suoi colleghi di gruppo, peraltro questa mattina confermato dall'intervento del senatore Benedetti al quale ho fatto poc'anzi riferimento, si registra in partenza un largo schieramento parlamentare che riconosce – e la cosa non è di poco conto – la mancanza di elementi atti ad una pronuncia per la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio dei ministri. Su questo, quindi, sono d'accordo i compagni comunisti, che poi sollevano interrogativi e dubbi per sostenere la necessità del supplemento

istruttorio. Direi che dovremmo partire da queste considerazioni per snellire la nostra indagine. Ho parlato dell'essenzialità dei fatti certi, della necessità di soffermarsi su questi fatti senza disperdersi nei labirinti del fatto e del diritto.

Ebbene, la seconda considerazione di carattere generale che viene dalla attenta e complessiva valutazione delle relazioni di minoranza, è che le dichiarazioni di Roberto Sandalo, il terrorista che il collega Jannelli nella sua ampia ed approfondita relazione – così come doveva essere per un relatore di maggioranza – ha definito deluso o pentito, vengono valorizzate soltanto dall'onorevole Franchi nella sua relazione di minoranza, perché è certo che sia l'onorevole Violante sia il senatore Stanzani Ghedini poggiano invece le loro argomentazioni principalmente sui contenuti delle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, per trarre, però, da esse conclusioni diverse; ed anche questa è cosa strana.

Il senatore Stanzani Ghedini sostiene che bastano le dichiarazioni rese dall'onorevole Cossiga e dal senatore Donat-Cattin per disporre la messa in stato di accusa; il compagno onorevole Violante sostiene, invece, che dalle dichiarazioni di Cossiga e di Donat-Cattin possono trarsi degli elementi a sostegno della richiesta di un supplemento di istruttoria.

Basterebbe questo, cioè il fatto che Sandalo sia stato messo da parte, tanto da Violante quanto da Stanzani Ghedini, per dire che non sarebbe neppure il caso di parlarne. Perché, infatti, ci dovremmo occupare della parola di un terrorista deluso o pentito, se addirittura due relatori di minoranza hanno messo da parte la sua parola? Certo, un breve riferimento dovrò farlo, per puntualizzare meglio il mio pensiero, per dire di lui che ha una complessa personalità, difficilmente definibile, per dire di lui che è un omicida e un rapinatore.

Ho sentito giustamente osservare che questo non basta, perché anche un omicida e un rapinatore può affermare la verità; ed infatti io non sono qui a rilevare che le sue dichiarazioni – è l'unico e breve riferimento che faccio – siano tutte da respingere e siano tutte una menzogna. Ma il nostro ragionamento logico e giuridico – insisto nel dirlo – è il seguente: la sua parola può essere creduta soltanto quando possano ritrovarsi elementi obiettivi di riscontro, assoluti e certi. È così, ad esempio, quando egli chiama in correità altri terroristi, si accusa ed accusa. Si tratta di menzogne? Direi di no, perché si sono trovati gli elementi obiettivi di riscontro: i covi, i documenti falsi, le armi. In quei casi, dunque, non c'è dubbio che la sua chiamata in correità di altri terroristi trovi riscontro obiettivo; ma nel caso in questione mi sono chiesto se una risposta di questo genere può esser data.

Ebbene, signor Presidente, devo dire che io che sono stato un attento ascoltatore, sia in Commissione sia in Assemblea – come era doveroso per me e, ritengo, per tutti –, io che ho ascoltato tutti, non ho sentito una risposta su questo punto; per cui ritengo di dover ribadire il mio pensiero e cioè che nel « caso Cossiga », per tenere presente Sandalo, bisognerebbe credere soltanto alla sua parola, che non solo non trova obiettivi riscontri, ma addirittura trova puntuali smentite: una parola che nasce in una maniera profondamente sospetta. In una dichiarazione-confessione, sospendendo il filo logico del discorso che stava rendendo, egli inserisce, ad un certo punto, il nome dell'onorevole Cossiga, e poi inserisce il riferimento al senatore Donat-Cattin e alla sua famiglia.

E allora la domanda che io mi sono posto e che ora mi ripropongo è naturale, è logica, è spontanea: perché Sandalo accusa? Badate, onorevoli colleghi, si tratta di un perché importante. Perché accusa? Non è sfuggito a nessuno, non è sfuggito al compagno Luciano Violante nella Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Il compagno Violante ha affermato: « Forse ritiene Sandalo di dover fare un nuovo gioco politico ». Io do una risposta diversa nelle parole, ma uguale nel significato: Sandalo, che certamente – basta leggere interamente i

verbali dei suoi interrogatori e non soltanto le parti pubblicate – non ha rinunziato alla sua ideologia, che io definisco una ideologia distorta, complessivamente ha ammesso di aver ritenuto che la lotta armata fosse soltanto un aspetto della ideologia che egli inseguiva.

Alla domanda: perché accusa ?, io rispondo che egli ha pensato ad un attacco alle istituzioni del nostro Stato per via diversa dalla lotta armata; altrimenti, non vi sarebbe la possibilità di dare risposta logica all'interrogativo che ho posto, con riferimento alla stranezza che ricordavo, relativa ai nomi dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, piantati lì nel mezzo di una sua dichiarazione-confessione, che nulla aveva a che vedere con l'onorevole Cossiga e con il senatore Donat-Cattin. Io dico che egli sicuramente ha pensato ad un attacco alle istituzioni per via diversa perché, altrimenti, io mi chiedo come sarebbe possibile tanta sprovvedutezza – mi scusi il senatore Donat-Cattin – del senatore Donat-Cattin, che questa mattina il compagno Benedetti nel suo intervento citava per ricordarne – disse prima – la preparazione e cultura giuridica e – corresse poi – la sua lunga milizia politica.

Ma come sarebbe possibile tanta sprovvedutezza da parte del senatore Donat-Cattin, che vedeva il Sandalo per la prima volta nella sua vita ? Come è possibile che egli abbia pensato di fare alcuni riferimenti ? E poi, la sprovvedutezza dell'onorevole Cossiga ! Su questa neppure mi soffermo. Sono cose che non possono comprendersi, se alla domanda: perché accusa ?, non si dà la risposta che io ho dato poc'anzi.

Ho ascoltato poco fa gli apprezzamenti del collega Pannella. Ognuno ha il diritto – è certo – di formarsi convincimenti ed esprimerli. Ma io, per la verità, ho un convincimento diverso. Io so che l'onorevole Cossiga è stato un tenace ed inflessibile combattente contro il terrorismo; io so che l'onorevole Cossiga ha un passato che, da solo, dovrebbe far emergere la verità e dovrebbe convincere. Più volte, prima e dopo, in Commissione, nella relazione scritta, in quella orale, Violante non ha potuto fare a meno di dare atto all'onorevole Cossiga del suo passato. Tuttavia Violante, con l'abilità che non abbiamo difficoltà a riconoscergli – quell'abilità che lo porta a porre interrogativi ad ogni piè sospinto e a chiedere poi, sugli interrogativi posti ad ogni piè sospinto, un supplemento di istruttoria – fa insinuazioni.

Stamane il senatore Benedetti, per altra via, richiamava il significato della condotta, il significato dei precedenti nel processo penale. Ed io mi avvalgo delle sue puntuali e precise affermazioni, sia pure concernenti un altro aspetto, per dire: ma come, la condotta anteatta non vale, i precedenti non valgono ? Questa inflessibilità dell'onorevole Cossiga contro il terrorismo non vale ? Io direi di sì. Infatti ieri l'onorevole Felisetti ha colmato le omissioni di Violante, che giustamente aveva ricordato le vedove, i figli, i morti e le vittime del terrorismo, ma non Moro e la sua scorta. Noi ricordiamo Aldo Moro e la sua scorta. Lo ha fatto Felisetti e lo faccio anch'io per richiamare ancora l'intransigente posizione dell'onorevole Cossiga, all'epoca ministro dell'interno.

Ed allora, messo da parte Sandalo, con un soggetto-oggetto dell'inchiesta che ha la personalità dell'onorevole Cossiga, non vedete come sia difficile — io direi impossibile – seguire una via diversa da quella battuta dalla Commissione per i procedimenti d'accusa ?

Ci sono poi elementi logici. Sì, lo so: si può dire che la logica si porta dove si vuole, ma mi pare che questa volta non possa essere accettata un'insinuazione del genere. Perché si cercò di contattare Marco Donat-Cattin ? Perché egli potesse chiarire la sua posizione presentandosi. Diversamente – me lo sono chiesto, ma non ho avuto risposta –, perché avrebbero dovuto cercarlo ?

Sandalo aveva detto che Marco Donat-Cattin era nel Veneto per tentare di espatriare, e lo ha confermato alla Commissione, aggiungendo che Marco già era irreperibile. E, se era irreperibile, è chiaro

che solo un significato può essere dato alla sua ricerca. Ma dicevo che di Sandalo non vale la pena di occuparsi e citavo le relazioni di minoranza per sostenere questo mio assunto; mettiamolo, quindi, da parte, perché si tratterebbe, altrimenti, di una inutile perdita di tempo per tutti. Concentriamo invece brevemente, così come si conviene a questo punto del dibattito, la nostra attenzione sulle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin, con riferimento alle quali il relatore di minoranza, senatore Stanzani Ghedini, ha ritenuto di dover chiedere la messa in stato di accusa dell'onorevole Cossiga: un ammirevole sforzo dialettico, il suo, ma certamente senza fondamento, certamente destinato a non produrre conseguenze apprezzabili.

So che altri colleghi hanno parlato della famosa frase: « Non ci sono fatti specifici »; né poteva essere altrimenti. Dicevo all'inizio del mio intervento, inserendo il discorso nel quadro più generale, più politico, disegnato ieri da Felisetti, che ho il dovere di render noto agli onorevoli colleghi il ragionamento logico e giuridico che ci ha condotto alle nostre conclusioni in seno alla Commissione per i procedimenti di accusa. Dunque, l'onorevole Cossiga e il senatore Donat-Cattin parlarono. Si è detto che l'onorevole Cossiga abbia affermato, nell'incontro del 24 aprile: « Non ci sono fatti specifici ». Ebbene, sostenni in Commissione, e lo ribadisco, che non vi era assolutamente la possibilità, nonostante ogni sforzo dialettico, nonostante la riconosciuta bravura dei nostri contraddittori, di trasformare una posizione negativa in una posizione positiva. Ritengo che sia così possibile sintetizzare il discorso: la posizione negativa può giammai sostanziare il fondamento di fatto dei reati di rivelazione di atti di ufficio e di favoreggiamento ? No, a me sembra di no. Non mi ha convinto nessuno, né in fatto né in diritto, che si possa sostenere una cosa contraria.

Dicevo prima che sono sufficienti le relazioni di minoranza per convincerci della giustezza della nostra posizione, per convincerci che non vi è altra via percorribile oltre quella seguita dalla Commissione per i procedimenti d'accusa. Stanzani Ghedini, infatti, a questo punto ripiega ed afferma: l'onorevole Cossiga, quando disse: « non ci sono fatti specifici », voleva riferirsi, più che ai fatti in se stessi considerati, più che agli addebiti in se stessi considerati, ad altra cosa. Così il senatore Stanzani Ghedini, ingegnere e giurista illustre, passa dal diritto penale al diritto processuale penale ed afferma: la mancanza di specificità, alla quale l'onorevole Cossiga si riferiva, non riguarda il comportamento oggettivamente addebitato a Marco, ma lo stadio, la fase della cognizione e, quindi, la posizione del giovane, non ancora fatto oggetto di specifici provvedimenti. In altre parole – aggiunge Stanzani Ghedini – può dirsi che nulla di specifico riguardava l'attività degli inquirenti e non l'attività dell'inquisito. Ed è questa, secondo Stanzani Ghedini, l'affermazione che integra, nonostante la mancanza di specificità, gli estremi del reato di violazione del segreto d'ufficio.

Io dico al collega Stanzani di non dimenticare che le argomentazioni che egli ha tratto provengono dalle dichiarazioni dell'onorevole Cossiga e ricordo che in Commissione per i procedimenti d'accusa, spinti proprio dalla volontà di accertare, direi di scavare addirittura nell'animo dell'onorevole Cossiga, chiedemmo a quest'ultimo cosa avesse voluto intendere dicendo: « Non vi sono fatti specifici ». E, se questa è stata la frase, abbiamo chiesto a Cossiga se avesse inteso dire una menzogna o essere reticente. L'onorevole Cossiga risponde – cito testualmente: è l'unica volta – come segue: « Il mio primo atteggiamento è stato quello di mettermi sulla difensiva. Non per niente, ma perché, essendo stato per due anni e mezzo ministro dell'interno ed essendomi sempre occupato di queste cose, ho la consapevolezza precisa delle cose che posso dire e delle cose che non si posson dire a nessuno. Non si possono dire, come sostengo io, neppure a se stessi, neppure davanti allo specchio ». Ebbene, colleghi, chi può negare questa specifica competenza, che

prima ricordavo, per altro verso, dell'onorevole Cossiga, uomo di legge, uomo di cattedra e già ministro dell'interno? E Cossiga aggiunge: « Ho ritenuto di dare quella risposta secondo quelli che erano i miei doveri ». È questa la sua consapevolezza. « Donat-Cattin desiderava » – aggiunge ancora Cossiga: ed all'inizio del mio intervento ho ricordato che non possiamo dimenticare i problemi umani – « che io gli dicessi di più ».

Da qui la domanda: reticenza o menzogna, nella risposta dell'onorevole Cossiga? Io dico: la si definisca come si vuole. Si è ironizzato sull'interpretazione data dall'onorevole Cossiga alla menzogna. A me pare di poter dire che, al di là della definizione della risposta dell'onorevole Cossiga, è certo che né nell'interpretazione letterale delle parole, né nello spirito, può ravvisarsi una qualsiasi ipotesi di reato. Ma allora si insiste: incalzano i relatori di minoranza affermando che l'onorevole Cossiga certamente sapeva. Il compagno Violante, nel suo ammirevole sforzo di porre ulteriori punti interrogativi, oltre quelli già posti in seno alla Commissione, ha parlato ieri (e io non ritorno su questo punto, perché la risposta del compagno Felisetti è stata ampia, precisa e puntuale) delle notizie apparse sulla stampa, per sostenere che in fondo, da quanto si è appreso dalla stampa, si deve dedurre che il senatore Donat-Cattin ha citato, nel merito, gli interrogatori di Patrizio Peci e che quindi tali interrogatori non potevano non essere a conoscenza dell'onorevole Cossiga. Lasciate che io dica, con una sola battuta conclusiva su questo punto, che è molto significativo che si riconosca che di quelle cose l'onorevole Cossiga era al corrente (ed egli stesso, del resto, ha affermato di essere al corrente della « mappa »: non è una carta geografica, compagno senatore Benedetti): « Conoscevo la mappa del terrorismo », ma ha aggiunto: « avevo anche saputo che Donat-Cattin era collocato nell'area eversiva ».

Ebbene, più si dice che Cossiga certamente sapeva, più si afferma che l'onorevole Cossiga dicendo che non c'erano fatti specifici non disse e non rivelò nulla. Ed ecco la sottile disquisizione giuridica di Violante, che non può non aver compreso che la proposizione negativa non è assolutamente trasformabile in una proposizione positiva al fine di ritenere la configurazione giuridica dei reati dei quali si discute, prima nella relazione scritta e poi ripresa in Assemblea. Quante cose attorno ad essa non potremmo dire – tu, compagno Felisetti, già ne hai dette alcune –, ma non vogliamo davvero annoiare o indugiare su problemi rigidamente giuridici per arrivare alle sottigliezze.

Guardate la sottigliezza di Violante: i delitti contro la personalità dello Stato si distinguono in reati-fine e reati-mezzo; reato-fine può essere considerato l'attentato contro la Costituzione della Repubblica, può essere considerata la guerra civile, mentre reato-mezzo può essere la cospirazione politica o la banda armata. Inoltre ci sono altri delitti che debbono essere considerati anche delitti-fine e quindi delitti specifici come gli omicidii, i sequestri di persona e via discorrendo.

Ebbene, l'onorevole Violante chiese all'onorevole Cossiga in seno alla Commissione per i procedimenti d'accusa: « Lei, onorevole Cossiga, sa che ci sono reati generici e reati specifici? ». Ma lasciamo da parte le domande e le risposte. Colleghi, è mai possibile che l'onorevole Cossiga, nel momento in cui doveva rispondere al padre sconvolto che lo interrogava, operasse il sottile distinguo tra reati-mezzo e reati-fine prima di rispondere, quasi che si fosse allontanato per andare a consultare la dottrina e la giurisprudenza al fine di stabilire cosa avrebbe potuto significare la sua risposta? Quello della disquisizione giuridica sui reati-mezzo e sui reati-fine è un argomento – consentimi, compagno Violante – che è certo il frutto della tua intelligenza, ma che non può trovare ingresso nella nostra discussione e che io decisamente respingo.

Di fronte ad un padre implorante e sconvolto – se vogliamo intendere la verità che si raggiunge attraverso la via maestra abbiamo la possibilità di intenderla –, lo onorevole Cossiga diede soltanto una ri-

sposta evasiva, e io aggiungo una pietosa risposta; una pietosa risposta che non potrà giammai costituire il fondamento di fatto del reato di violazione del segreto di ufficio.

Il discorso qui, colleghi, potrebbe certamente chiudersi perché, se l'onorevole Cossiga non rivelò nulla, non è ipotizzabile né il reato di rivelazione di atti di ufficio, né il reato di favoreggiamento, per rispondere alle minoranze che su questa frase a volte vogliono ravvisare i due reati, a volte l'uno e a volte l'altro.

Ma lasciate che io, per completezza, faccia pochi rilievi sul reato di favoreggiamento così come l'ho visto in via di principio, quasi distaccato dal caso, perché quest'ultimo si risolve con alcune risposte ai problemi di fatto ai quali ritengo di aver dato già risposta.

Si ricordi qual era, nel momento che interessa, la posizione di Marco Donat-Cattin: era un clandestino. Sandalo affermò che Donat-Cattin, all'epoca, era clandestino al 95 per cento. Aveva i suoi documenti, ma era clandestino! E non vi meravigliate che egli abbia incontrato a volte la sorella a volte i genitori? Mi riferisco anche agli incontri di Pasqua.

I clandestini – specifica Sandalo – incontrano i familiari, incontrano i genitori, le sorelle, i fratelli, ma li incontrano quando essi vogliono, quando ritengono di farsi vivi, quando danno la comunicazione telefonica, e tanto Marco Donat-Cattin era clandestino che Sandalo – anche questo è rilevante – riferì di avere avuto molte perplessità prima di aderire alla richiesta del senatore Carlo.

Ha ribadito più volte: « Dovevo incontrarmi con un clandestino e non volevo compromettere la mia persona, perché intanto io ero tranquillo nella mia casa con la mia famiglia ».

E poi se il senatore Donat-Cattin avesse saputo dove si trovava il figlio, avrebbe avuto bisogno di rivolgersi a Sandalo? No, non si sarebbe rivolto certamente al Sandalo. Ed allora concludo su questo punto assumendo che non si può parlare, in via di principio, di aiuto a taluno a sottrarsi all'autorità, alle investigazioni e alle ricerche, quando questi si sia già reso irreperibile o sia clandestino.

Comunque, l'attività svolta per la ricerca eventuale di Marco Donat-Cattin è tutta della famiglia Donat-Cattin e non è possibile collegarla al colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin neppure ricordando, come ha fatto il collega comunista relatore di minoranza, che il senatore Donat-Cattin uscì raggelato dal colloquio con Cossiga.

L'onorevole Felisetti si è chiesto: « Ma Donat-Cattin non aveva già saputo? ». E lo ha dimostrato, dando la risposta positiva. Io aggiungo: perché avrebbe voluto sapere ciò che in realtà non gli fu riferito. Raggelato, agghiacciato, appunto, perché egli non era riuscito a sapere. Oppure raggelato perché aveva intuito la menzogna o aveva intuito la reticenza dell'onorevole Cossiga?

Ma il problema, è chiaro, riguarda solo il senatore Donat-Cattin, non certamente Cossiga; quindi ritengo che non sia il caso di aggiungere altro sulle questioni di merito, perché andremmo al di là delle cose utili e necessarie.

Allora, brevemente, ai problemi istruttori, ricordando la relazione del senatore Stanzani Ghedini, il quale si pone una serie di domande e finisce poi col dare risposta negativa al supplemento di istruttoria. Voglio dire al collega Stanzani Ghedini che in fondo le sue domande coinvolgono problemi generali del terrorismo. Potrei definirle – anzi, lo faccio senz'altro – domande interessanti, ma che nulla hanno a che vedere con il caso che ci occupa.

Voglio aggiungere che, se dovessimo occuparci di un'indagine in relazione alle domande formulate da Stanzani Ghedini, sicuramente andremmo al di là delle nostre competenze, allargando la nostra indagine su problemi che, appunto, non sono di nostra competenza. Per questo dobbiamo necessariamente fermarci.

A Violante, che ricordava che la procura della Repubblica di Roma ha già

aperto un'inchiesta sulla mancata pubblicazione della pagina 50 del verbale dell'interrogatorio di Peci, voglio rispondere, anche con riferimento alla relazione di Stanzani Ghedini, che questa è la dimostrazione che si tratta di problemi che interessano la magistratura ordinaria e non certo noi. Noi vogliamo che questa indagine sia portata in profondità quanto più sarà possibile e se la magistratura ordinaria verrà a ravvisare reati ministeriali o responsabilità di natura ministeriale... (*Interruzione del deputato Alici — Proteste del senatore Signori*). Sono pronto a ripetere, compagno e collega, se vuoi specificarmi che cosa non hai inteso.

Dicevo che vogliamo anche noi che la magistratura ordinaria indaghi su questo punto. Stanzani Ghedini si domanda che cosa accadde dall'aprile in poi; si approfondisca l'indagine e, se verranno fuori profili di reato di nostra competenza, saremo pronti ancora una volta ad assumerci interamente le nostre responsabilità con profonda e piena coscienza.

All'onorevole Violante, che ha formulato tante richieste istruttorie, tante che enumerarle tutte significherebbe davvero far perdere tempo all'Assemblea, voglio chiedere come mai di alcune richieste istruttorie, lui che è così preciso e puntuale, non si è ricordato mentre portavamo avanti la nostra inchiesta lavorando di giorno e di notte nella Commissione per i procedimenti di accusa.

Dicevo all'inizio che per rilevare il contrasto tra le relazioni di minoranza, basterebbe metterle una accanto all'altra; si vedrebbe così che non sono in grado di indicare una via certa ed univoca.

Mi pare di poter dire la stessa cosa per le richieste istruttorie. Ma come: se si tratta di richieste istruttorie indiscutibilmente, certamente, indubbiamente indispensabili ai fini dell'accertamento della verità, su quelle richieste si insiste sempre; non possono un giorno essere valide per una parte e un altro giorno essere valide per un'altra parte. Ad esempio, l'escussione dell'onorevole Rognoni, il confronto tra l'onorevole Cossiga e il senatore Donat-Cattin furono atti istruttori non richiesti nel caso dei lavori della Commissione per i procedimenti di accusa; anzi, voglio ricordare che i compagni comunisti votarono addirittura contro una richiesta del « missino » onorevole Franchi, volta a far disporre dalla Commissione quei confronti che essi hanno auspicato nella relazione di minoranza e nell'intervento dell'onorevole Violante. Però, vogliamo rispondere anche nel merito. Per quanto riguarda il ministro Rognoni, riteniamo irrilevante la sua escussione. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha già ammesso che veniva informato degli aspetti che riguardavano la mappa generale del terrorismo, così come io ho ricordato, e che aveva appreso che Marco Donat-Cattin era collocato nell'area eversiva; e non potrebbe essere diversamente. Il ricordo di Violante sulla risposta data dal ministro Rognoni alla Camera sul caso Isman-Russomanno può completare la sua richiesta e farla ritenere attendibile ? Ma Rognoni precisò che aveva dato al Presidente del Consiglio un'informativa (ed è quello che già risulta) e ieri, per non attardarmi, l'onorevole Vernola, attraverso la lettura del resoconto stenografico della seduta nella quale il ministro Rognoni rispose sul caso Isman-Russomanno, ha definitivamente chiarito ogni equivoco sulla risposta fornita in quella sede dal ministro stesso.

Il confronto tra Cossiga e Donat-Cattin ? Ma l'uno e l'altro avevano reso dettagliatissime deposizioni ! Non è possibile rincorrere le piccole divergenze, perché il senso del discorso del quale riferì Cossiga è quanto mai chiaro: Donat-Cattin gli aveva detto di aver ricevuto una « soffiata » in base alla quale era venuto a sapere che il figlio si trovava nei guai. Ma cosa si sarebbe detto se il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga avessero, a distanza di un mese dal loro incontro, deposto come due gocce d'acqua dinanzi alla Commissione per i procedimenti d'accusa ?

E poi, sul verbale d'interrogatorio di Patrizio Peci: l'onorevole Violante insiste che è necessario acquisire il verbale dell'interrogatorio, perché altrimenti non si sa qual è la notizia che sarebbe dovuta

restare segreta. Questa mattina – ecco perché ne parlo – anche il compagno senatore Benedetti ha sostenuto la richiesta di Violante. Ma la risposta è facile, signor Presidente, onorevoli colleghi. Noi diciamo, con la certezza di dire una cosa fondata e insuperabile: forse che, acquisita quella notizia alla quale l'onorevole Violante si riferisce, ne avrebbe automaticamente la prova della rivelazione di un segreto d'ufficio da parte dell'onorevole Cossiga? Mai più! E Violante sa bene che non è così, perché, anche acquisita in maniera certa la notizia che sarebbe dovuta rimanere segreta, e che segreta rimane, non è possibile spostare i termini del colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin secondo le certezze delle quali abbiamo parlato e che abbiano ricavato dagli atti.

Delle altre richieste è inutile parlare. Quelle dei familiari, tutti interrogati dai giudici di Torino, peraltro, ai fini dell'inchiesta della Commissione per i procedimenti d'accusa sarebbero deposizioni del tutto irrilevanti e del tutto ininfluenti.

E cosa dire dell'ultimo atto, che Violante definisce erroneamente – mi scusi – causa sopravvenuta, cioè l'interrogatorio di Paolo Salvi? Causa sopravvenuta non direi; direi atto nuovo, atto pervenuto dopo la conclusione dei lavori della Commissione per i procedimenti d'accusa.

Piuttosto, colgo l'occasione per dire al compagno Violante: ma questa non era l'occasione buona – se così possiamo dire – per riflettere un po' di più, per assumere una posizione diversa da quella del passato? Vi avremmo profondamente ammirato, compagni comunisti: avevate, al di là di ogni strumentalizzazione della quale si è detto (non voglio tornarci sopra), compiuto il vostro dovere, avevate cioè promosso la raccolta delle firme. Poi è arrivato l'atto nuovo: un motivo valido per rivedere le proprie posizioni. Specialmente perché l'onorevole Violante aveva affermato nella sua relazione: non sappiamo se, dopo il colloquio tra Donat-Cattin e Cossiga, i contatti tra Marco e i familiari c'erano stati. Ma dalla dichiarazione di Salvi – Violante aggiunge – si evince che a maggio, a Parigi, i contatti ci sono stati: quindi, l'ammissione che prima non c'erano stati. Che siano avvenuti a Parigi per la verità non è molto chiaro: forse è accaduto attraverso un intermediario?

Era la volta buona, peraltro, di riconoscere che non può comunque affermarsi che Cossiga parlò, il senatore seppe, Marco Donat-Cattin prese la via della fuga all'estero. Era l'occasione buona per riconoscere – voglio ripeterlo – che la strada seguita dalla Commissione per i procedimenti d'accusa era la più giusta, perché non è possibile dare alla deposizione di Paolo Salvi una interpretazione diversa da quella che altri colleghi hanno dato e da quella che ne do io; altrimenti si andrebbe al di là della lettera e dei contenuti della dichiarazione di Paolo Salvi. Da essa si evince in modo sicuro e certo che Marco Donat-Cattin si mise in allarme soltanto il 7 maggio, dopo la pubblicazione dell'articolo su *Paese Sera*. Questa è una verità insuperabile che non può essere seriamente contestata: fino al 10 maggio, Marco Donat-Cattin era certamente ancora in Italia.

Ma ecco che Violante incalza: *Paese Sera* ha rotto il muro del silenzio. Ma come, non si era detto o insinuato prima che subito dopo i fatti del 24 e del 25 aprile Marco era già riparato all'estero? Violante ancora incalza: aveva bisogno di tempo, gli serviva qualche giorno per organizzare il gruppo, non poteva darsi da solo alla fuga, dovendo essere considerato e considerandosi uno dei capi di Prima linea.

Io però ricordo al compagno Violante: ma Sandalo non aveva detto che gli risultava da tempo che Marco stava organizzando, nel Veneto, l'espatrio con un gruppo di fuoriusciti? Non aveva avuto quindi tutto il tempo di farlo? Non è possibile dare un'interpretazione diversa alle rivelazioni di Paolo Salvi: non vi è dubbio che Marco Donat-Cattin si mise in allarme dopo la pubblicazione dell'articolo su *Paese Sera*.

Nessun argomento nuovo ed apprezzabile è stato quindi portato a sostegno del-

la richiesta di supplemento istruttorio. Gli interrogativi, i cosiddetti dubbi (che sono tali soltanto se non si segue la via maestra della certezza dei fatti) non possono condurre a nuovi atti istruttori e a nuove indagini. La verità è che la Commissione ha proceduto a tutti gli accertamenti necessari, non ha calato nessuna saracinesca ed anzi, a volte, come i compagni comunisti sanno, sulle questioni istruttorie furono determinanti i loro ed i nostri voti, animati come eravamo dal desiderio di accertare la verità.

Ed allora, non mi rimane che concludere. Mi pare che la manifesta infondatezza derivi da tutto ciò che ho detto: che possa parlarsi di manifesta infondatezza (comunque la si voglia considerare) in relazione alla *notitia criminis*, alle parole di Sandalo, alle sue accuse; che la manifesta infondatezza possa cogliersi in pieno, nel caso che abbiamo esaminato e che è ancora al nostro esame, sia in fatto sia strettamente in punto di diritto. Infatti abbiamo detto: mettiamo da parte Sandalo, per sempre, perché i suoi riferimenti non sono accettabili. Ma, badate, voglio esasperare l'argomento. Se il senatore Donat-Cattin volle dire a Sandalo ciò che in realtà l'onorevole Cossiga non gli aveva detto, spinto dal suo dolore di padre, per determinare il Sandalo, che non voleva mettersi a sua disposizione, alla ricerca del figlio, possiamo giustificare il senatore Donat-Cattin se disse di più, se aggiunse altro; ma certamente non possiamo ricollegare le sue eventuali parole (ripeto che esaspero l'argomentazione) a quelle che gli sarebbero state riferite dall'onorevole Cossiga.

Ammettendo per pura ipotesi che ci fossimo dovuti occupare del senatore Donat-Cattin e che avessimo dovuto affrontare il problema se la verità fu detta da Donat-Cattin o da Sandalo, avrei risposto che il senatore Donat-Cattin ha detto la verità.

Ma per chi non vuole credere, nella peggiore delle ipotesi, quali conseguenze comporta l'incertezza o il dubbio sui reali contenuti del colloquio tra il senatore Donat-Cattin e Sandalo? Non abbiamo sempre appreso che, dalle premesse incerte non deriva che l'inesistenza, la manifesta infondatezza, perché dal dubbio deriva appunto il nulla?

Si coglie inoltre la manifesta infondatezza in punto di diritto, perché la posizione negativa assunta da Cossiga, secondo cui non si sarebbero stati fatti specifici, frutto di menzogna o di reticenza, non può integrare gli estremi dei reati di rivelazione d'atti d'ufficio o di favoreggiamento.

La nostra conclusione è stata ampiamente motivata. Sia pure in una sintesi certamente non breve, ma neppure lunga, abbiamo dato contezza del ragionamento logico-giuridico che seguimmo per arrivare appunto alle nostre conclusioni in Commissione, con il nostro voto determinante assunto in piena coscienza. La manifesta infondatezza non può seriamente mettersi in discussione: sul piano processuale, essa significa piena aderenza alle risultanze degli accertamenti compiuti; ma soprattutto (mi pare che questo maggiormente interessi) significa che il Presidente Cossiga non è mai stato e non è connivente con il terrorismo, che egli ha sempre combattuto con grande decisione e la più inflessibile intransigenza.

Il paese potrà rinnovare pienamente la sua fiducia nelle nostre istituzioni democratiche e repubblicane! (*Applausi dei parlamentari socialisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valiani. Ne ha facoltà.

VALIANI. Signor Presidente ed onorevoli colleghi, l'appello a non parlare per spirito di partito nel mio caso non ha davvero ragion d'essere perché, pur aderendo volentieri (tengo a dirlo) al gruppo dei miei amici repubblicani, non sono iscritto ad alcun partito. Perciò, del tutto liberamente, e senza neppure sapere cosa ne pensino i colleghi del gruppo repubblicano, cui m'onoro d'appartenere, mi pongo la domanda per qual motivo il Parlamento in seduta comune si trovi ad affrontare questo problema. Già altri hanno

detto, ed io lo ripeto, che sarebbe meglio che problemi del genere fossero trattati dalla magistratura, non quella ordinaria, bensì un'apposita magistratura secondo una proposta che è stata avanzata fuori di quest'Assemblea. È chiaro però che, se siamo qui riuniti per discutere questo caso, dobbiamo pur avere una funzione; e mi pare evidente che per un organo politico qual è il nostro, dobbiamo ravvisare questa funzione in un adeguamento ai tempi moderni di questi istituti, che sottopongono al giudizio del Parlamento, e poi di un organo, che un tempo fu l'Alta Corte di giustizia e oggi è la Corte costituzionale, i ministri a torto o a ragione accusati di reati, se un tempo tutto ciò accadeva per salvaguardare l'indipendenza dei parlamentari dal sovrano, oggi questa minaccia è venuta meno, e il motivo di ricorrere a questa procedura va ricercato nella necessità di salvaguardare la governabilità democratica del paese, o per lo meno di esprimere un giudizio sulle condizioni di questa governabilità e sugli effetti che avrebbe ogni singola incriminazione a ministri su di esse e quindi valutare attentamente se sussistano davvero elementi di accusa così gravi da mettere in moto un procedimento del genere.

Certo, se gli elementi di accusa fossero così probanti come li hanno definiti i relatori di minoranza – mi riferisco all'onorevole Franchi ed al senatore Stanzani Ghedini, ma anche all'onorevole Pannella, che ha descritto in maniera grave la situazione –, non dovremmo esitare a deferire il Presidente del Consiglio alla Corte costituzionale. Il quadro che essi hanno tracciato della situazione italiana è, a mio giudizio, esattamente l'opposto della realtà. Lungi dall'essere in presenza di uno Stato di polizia, di un terrorismo di Stato, di un'arroganza del potere, noi siamo in presenza di una debolezza del potere e di un imperversare arrogante, impudente dei criminali comuni e politici, che in questo paese restano largamente impuniti.

Prendiamo criminali comuni quali Sindona, Caltagirone e Rovelli, le cui malefatte – parlo di Sindona – furono limitate e frenate soltanto dal tempestivo intervento, che tanto gli fu ad arte rimproverato, del compianto amico Ugo La Malfa, e che sono rimasti impuniti. All'ex governatore della Banca d'Italia, una delle persone più oneste che vi siano in Italia e nel mondo, il professor Baffi, al quale dovrebbe andare la riconoscenza di tutti gli italiani per ciò che egli ha fatto in situazioni drammatiche per la difesa della moneta, degli stipendi, dei salari e dei risparmi, fu tolto il passaporto, che ancora non ha riavuto. Egli si è, come era ovvio, dimesso ed io, anticipando le conclusioni, dirò subito che, se l'onorevole Cossiga, della cui innocenza assoluta sono convinto, fosse sottoposto ad ulteriori indagini, dovrebbe comportarsi come il governatore Baffi: non si può governare l'Italia senza passaporto.

La situazione va chiarita, e su questo ha ragione il relatore Stanzani Ghedini; ma va chiarita in senso diverso, in senso opposto a quello chiesto da lui e affermato con tanta apoditticità dall'onorevole Pannella.

Da dodici anni a questa parte sicuramente si governa male – anche se prima non si era governato bene – per la debolezza dello Stato, perché una miriade di reati, violenze individuali e collettive, è rimasta impunita ed in parte continua ancora a rimanere impunita. Si è invertita la rotta proprio con quei provvedimenti, che l'onorevole Pannella ci presenta come la continuazione del Ministero di polizia fascista.

Questa accusa io la ricordo (sono vecchio; da giovane ero precoce, e sui banchi del ginnasio leggevo i quotidiani politici e sono, modestamente, lettore di documenti e di libri di storia); veniva formulata, in quest'aula, dall'onorevole Bombacci e da altri suoi colleghi di estremismo contro il Presidente del Consiglio Nitti, perché aveva cercato di difendere la democrazia liberale contro le violenze di tutte le parti, anche con la guardia regia che – si capisce – era criticabile, come ogni istituto. Infatti, essa fu sopraffatta dalle squadre fasciste; ma guardiamo la

traiettoria storica: che fine hanno fatto i demagoghi come l'onorevole Bombacci, e come si è comportato dignitosamente, con fermezza, nell'opposizione al fascismo, in esilio e in campo di concentramento, l'onorevole Nitti?

Il senso dello Stato è l'opposto della demagogia; l'onorevole Pannella sarà di parere diverso, ma io sono di parere totalmente diverso dal suo a questo proposito.

In questo paese da dodici anni a questa parte, c'è il tentativo di invertire le responsabilità. Si accusa l'allora Presidente del Consiglio di aver fatto mettere la bomba a piazza Fontana; si accusa l'allora Presidente del Consiglio, in quel caso in collaborazione con il segretario della democrazia cristiana e con il segretario del partito comunista, di aver condannato a morte l'onorevole Moro. Sono mai credibili queste accuse? Chi le crede è naturalmente avviato sulla strada del terrorismo, o delle simpatie per il terrorismo. Ma sono credibili queste accuse? C'è chi possa credere che l'allora Presidente del Consiglio abbia fatto mettere la bomba a piazza Fontana, che l'allora Presidente del Consiglio, con i segretari della democrazia cristiana e del partito comunista, abbia fatto assassinare o condannare a morte l'onorevole Moro? Solo la più sfrenata demagogia, o il più perfido e subdolo odio verso lo Stato, quale quello che anima i brigatisti, può far dire queste cose. Ma se giovani sprovveduti, ignari di tutto, sentono questi discorsi, diventano – essi sì – sbandati e possono ingrossare le file del terrorismo. Non è la difesa della legalità, dello Stato democratico, che produce il terrorismo, ma è la sua mancata difesa.

Certo, molti errori sono stati commessi, anche dal Presidente del Consiglio nel 1969 e dai suoi predecessori. Si sarebbero dovuti epurare i servizi segreti dagli inquinamenti ereditati dal fascismo. Ero qui, alla Consulta e alla Costituente, e posso ricordare che noi, dell'allora esistente partito d'azione, reclamammo l'epurazione e la modifica delle leggi, nonché l'immediata sostituzione del codice Rocco con codici democratici in sede di Assemblea costituente (che avrebbe dovuto avocarsi quei poteri, perché la legge istitutiva non glieli attribuiva). Prevalse, però, il punto di vista secondo cui altri problemi di più impellente soluzione urgevano. Ci furono perciò rinvii e, di rinvio in rinvio, non ci fu l'epurazione di tanti enti, di tanti istituti, di tante strutture e di tante leggi e neppure dei servizi segreti. Così fu anche dopo, contro le violenze di parte opposta; poi diventò addirittura una bestemmia dire che esistevano gli opposti estremismi. Contro le violenze anche della parte opposta, della parte che aveva inquinato i servizi segreti e che è stata condannata per la bomba di piazza Fontana, contro le violenze di parte opposta, sistematiche, organizzate in violazione dell'articolo della Costituzione che vieta le associazioni segrete che si propongono fini politici con mezzi militari, ci fu il rapporto del senatore Mazza. Quel rapporto fu trascurato, e fu un errore gravissimo dell'allora ministro dell'interno. Ma non per questo all'allora ministro dell'interno – ormai defunto – sarebbe lecito muovere l'accusa che volesse una strage di Stato, un terrorismo di Stato. Queste sono infamie e indegnità. Si trattò di cattiva amministrazione, di debolezza politica, di mancanza di coraggio e di fermezza. Si è cercato di risalire la china recentemente, dopo la strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro, e soprattutto con gli ultimi decreti, che hanno dato risultati. Certo, sono risultati dovuti all'interrogatorio di polizia, al ripristino di questo istituto abolito nel momento sbagliato, non in un momento di tranquillità democratica, ma in un momento di violenza eversiva scatenata. In base a questo ripristino, si può fare al sospetto terrorista il discorso...

SPADACCIA. E allora Peci è per il fermo di polizia che ha parlato!

VALIANI. Non per il fermo, per l'interrogatorio!

SPADACCIA. Ma figuriamoci!

VALIANI. L'interrogatorio di polizia senza la presenza del difensore ha permesso – stavo dicendo – di fargli l'offerta. C'è la possibilità di andare incontro all'ergastolo e c'è la possibilità della riduzione della pena. Senza l'interrogatorio di polizia e con la presenza del difensore, quel discorso non gli sarebbe stato fatto ed egli non avrebbe potuto accettarlo (*Applausi al centro*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

VALIANI. Figuriamoci se un difensore gli avesse ricordato che, se avesse fatto qualcosa del genere, i suoi compagni lo avrebbero scannato in carcere. E del resto lo stanno minacciando: spero si provveda a proteggerlo. Ovviamente, lo dico senza alcuna simpatia nei suoi confronti (*Commenti del deputato Boato*).

ZOLLA. Taci, Boato!

VALIANI. C'è stata una inversione di tendenza, e i risultati si vedono. Naturalmente, ogni risultato ha i suoi inconvenienti. Non esiste nella vita nulla che non abbia il suo prezzo (*Interruzione del deputato Boato*). Faccio notare che io non ho interrotto nessuno.

C'è la possibilità che un terrorista pentito che faccia confessioni possa avere il vantaggio di vedersi ridotta la pena. C'è la possibilità che crolli con l'interrogatorio, che faccia nomi. Questi nomi possono riferirsi a suoi complici oppure anche a persone che, per un motivo o per l'altro, egli vuole colpire. Qui ci troviamo dinanzi a questo dilemma. Io sono d'accordo con quel relatore di minoranza – non so se fosse il senatore Stanzani Ghedini o l'onorevole Franchi: non ricordo più – che ha scritto che può dire la verità anche un terrorista colpevole di gravissimi reati, un assassino, e può mentire anche un uomo di Governo. È vero, è esatto. Nella mia lunga esperienza carceraria, ho trovato dei detenuti, degli assassini – non parlo dei terroristi di allora, vecchi anarchici in prigione da 20 o 30 anni, che dai terroristi odierni si distinguevano per la loro sincerità, per l'idealismo fanatico, folle, ma pur sempre idealismo, e si distinguevano per la sincerità con cui affrontavano il patibolo e l'ergastolo, e non mentivano spudoratamente, come fanno i terroristi odierni, che sono sinceri solo quando minacciano altri assassinii –, nel 1928, nel sotterraneo del carcere del Carmine a Napoli, imputati di fatti di sangue, di delitti mafiosi, che si dichiaravano tutti innocenti. Li ho ritrovati in penitenziario quattro anni dopo, tutti già condannati, e raccontavano i dettagli degli omicidii che avevano commesso, perché li avessero commessi. Poveri disgraziati! Provavo pena per loro: dicevano una volta la verità, una volta la menzogna, come accade a tutti, del resto, anche in libertà.

Quindi, dobbiamo esaminare obiettivamente il caso che ci è davanti. Ma come possiamo risolverlo? Noi non eravamo presenti ai colloqui tra l'allora vicesegretario della democrazia cristiana, senatore Donat-Cattin e il Presidente del Consiglio, e tra il senatore Donat-Cattin ed il terrorista Sandalo; non era presente nessuno. O meglio, a quest'ultimo ha in parte assistito la signora Donat-Cattin, che tuttavia – come risulta dalla deposizione – entrava ed usciva. Ed il senatore disse le cose più importanti quando la signora non poteva sentire. Non possiamo quindi sapere che cosa l'onorevole Cossiga abbia detto al senatore Donat-Cattin e che cosa il senatore Donat-Cattin abbia detto a Sandalo, a meno che non ci basiamo sulla versione che ciascuno di essi ha fornito.

Uno dei relatori di minoranza ha detto: facciamo un ragionamento. Facciamolo tutti. Se l'onorevole Cossiga avesse detto davvero – supponiamolo per un istante – al senatore Donat-Cattin: « Fai scappare tuo figlio, fallo espatriare », che bisogno aveva il senatore Donat-Cattin di riferire questa frase a Sandalo? Perché doveva tirare in ballo il Presidente del Consiglio? Per quanto il senatore Donat-Cattin possa aver commesso errori (io ne ho un'alta stima, ma errori ne ha commessi, quanto meno quello di dire a Sandalo che era stato

ricevuto dal Presidente del Consiglio e che aveva parlato con lui di questa faccenda), che bisogno aveva, con la sua esperienza, con la sua intelligenza, di dirgli: « Il Presidente del Consiglio Cossiga manda a dire a mio figlio di scappare, di espatriare»? A chiunque abbia commesso reati, o ne sia sospettato, basta dirgli: « Sono sulle tue tracce; scappa! ». Non c'è bisogno di aggiungere che è il Presidente del Consiglio a suggerirglielo; saprà da solo se deve scappare o costituirsi.

Viceversa, se veramente il senatore Donat-Cattin – come io credo – ha detto a Sandalo di rintracciare Marco e di convincerlo a presentarsi (non a costituirsi, perché ancora non era stato emesso mandato di cattura), allora sì che egli poteva invocare, pur sbagliando, l'autorità del Presidente del Consiglio!

Il ragionamento è questo, ma non vi sono prove. Ma non vi sono nemmeno prove contrarie. Ecco perché mi sembra che il supplemento di indagini sia superfluo. Infatti, per quanto si possano disporre indagini e acquisizioni di documenti, saremmo sempre al punto di prima. Solo coloro che erano presenti possono dare una versione e noi non siamo in grado di controllarne la veridicità; possiamo solo fare ragionamenti, a meno che non si venga a sapere che c'era un microfono nascosto, un registratore che abbia riprodotto quanto si sono detti Cossiga e Donat-Cattin e Donat-Cattin e Sandalo.

La magistratura – torno all'inizio – potrebbe giungere, attraverso lunghe indagini, ad una sua conclusione, grazie a Salvi, che però dà una versione opposta a quella di Sandalo (ha affermato che Marco Donat-Cattin è espatriato dopo aver letto le rivelazioni di Peci su un giornale romano) o altri che possono saltar fuori. Ma non può certo farlo la Commissione per i procedimenti d'accusa, che tornerebbe in questa sede con la stessa incertezza, con la stessa incapacità (non per colpa sua) di giungere ad una conclusione sicura. E solo una conclusione sicura ci può far pronunciare un giudizio sicuro.

Se siamo convinti – ed io non lo sono; l'onorevole Pannella lo è – della colpevolezza del Presidente del Consiglio, non c'è che da deferire questi, indubbiamente, alla Corte costituzionale; se siamo convinti – ed io sono convinto – della sua innocenza, non c'è che da chiudere questa faccenda.

I terroristi costituiscono una organizzazione che ha finalità politica e sa adoperare mezzi subdoli, con astuzia. Questo non significa che Sandalo abbia parlato in quell'ordine di idee. Certo è che tale è l'atteggiamento sferrato, da anni, contro lo Stato democratico; e non perché Stato, ma perché democratico. Al suo posto, se i terroristi vincessero, porrebbero una dittatura terroristica, quali esistono ancor oggi nel mondo e quali noi stessi abbiamo sperimentato in un passato non lontano, combattendola. Se riuscissero ad insinuare sospetti sull'attuale Presidente del Consiglio, su quello che lo ha preceduto, che ha « condannato a morte » l'onorevole Moro, che ha rifiutato di trattare, e su coloro che gli succederanno, i terroristi, per esigua minoranza che siano, raggiungerebbero il loro fine: renderebbero ingovernabile l'Italia e demolirebbero le istituzioni democratiche che io, come l'onorevole Pannella, vogliamo difendere! È un modo di distruggere la democrazia, onorevole Pannella, lo sferrare attacchi demagogici, gabellandoli per senso dello Stato! Così accadde, nel primo dopoguerra, sotto la Repubblica di Weimar e in tanti altri paesi.

Da che cosa nasce il terrorismo? Intanto, da rovesciamenti di responsabilità: dare tutta la colpa, sempre, allo Stato, al Governo, che può anche aver governato male. Da trentacinque anni a questa parte non si è sempre governato bene! Ma questo è umano.

C'è stato un cattivo funzionamento del Governo, dovuto alla debolezza dell'esecutivo, in primo luogo. Si trae invece la conclusione che viviamo in un terrorismo di Stato? Non c'è allora, che da sparare su quello Stato e sui suoi difensori, come accade e come accadrà ancora, se non si rafforzerà lo Stato, il potere esecutivo, la capacità legislativa del Parlamento, la capacità di funzionamento della giustizia

e della pubblica amministrazione. Certo, comunque, che si dovrà operare per una via opposta a quella dell'indebolimento di tutte queste istituzioni; si dovrà operare attraverso la via del loro irrobustimento, di una maggiore severità. La crisi del mondo contemporaneo sta nella scissione che si va producendo tra autorità e libertà, che dovrebbero invece essere inscindibili. L'autorità senza libertà degenera in tirannide, in dispotismo sanguinario. Ne abbiamo le prove, in un passato recente, in alcuni paesi: ultimo la Bolivia, ma anche la Cambogia, il Vietnam. La libertà senza autorità si disgrega. Il Governo Facta, il Governo Kerenskij sono tristemente famosi per aver tolto, involontariamente, dal binomio autorità-libertà, il primo di questi termini. Si dice che il Governo Cossiga potrebbe continuare ad operare anche se si decidesse di promuovere indagini supplementari a carico del Presidente del Consiglio. Io ritengo che in tal modo si toglierebbe veramente ogni autorità a questo Governo e si creerebbe un precedente deleterio per i futuri Governi.

La lotta al terrorismo non è sicuramente soltanto un problema di polizia, ma è anche un problema di polizia, di magistratura, di codice penale. Certo, è anche un problema di bonifica morale: su questo sono d'accordo con l'onorevole Pannella. Rigore morale: colpire i profittatori, gli speculatori, gli evasori fiscali. Su questo sono d'accordo, e spero sia d'accordo la maggioranza di questa Assemblea. Purità nella vita...

SPADACCIA. Anche se ministri, Valiani ?

VALIANI. Anche se ministri, deputati, senatori; anche tutti coloro che ricoprono cariche pubbliche ed i privati cittadini che si sono arricchiti.

BOGGIO. Ed i *radical-chic !*

VALIANI. Anche quelli, certamente ! Se pensate a quanto sono pesanti le aliquote di imposta, non potete non domandarvi come sia possibile che molti si siano arricchiti, se non per aver ereditato dei patrimoni - beati loro ! - quando le aliquote di imposta non erano così onerose ! I guadagni odierni, se sono onestamente dichiarati al fisco sulla base delle aliquote vigenti, non consentono arricchimenti (*Commenti del deputato Carmeno*).

Anzitutto bonifica morale, quindi. Sono d'accordo. Come si fa a metterla in atto ? Il ministro Reviglio ce ne dà un esempio; il ministro Visentini ha cominciato ad imboccare queste strade. I provvedimenti tecnici possono e debbono essere discussi in sede tecnica, possono esservene di giusti e di sbagliati; ma una cosa è l'errore tecnico, un'altra è giudicare la via che si segue. C'è l'esigenza di riforme: ma ogni riforma va fatta a suo tempo. Le riforme antifasciste avevano il loro momento - e purtroppo non furono fatte - nel 1945, nel 1946, nel 1947. Oggi, le riforme necessarie sono quelle destinate a restituire efficienza e funzionalità alle strutture amministrative, allo Stato. Guai a fare le riforme, anche giuste, nei momenti sbagliati ! C'è necessità di indicare una linea politica. Io fui, nel 1945-1947, fautore, in quest'aula, della politica di solidarietà nazionale. Lo fui nuovamente quando essa fu attuata, qualche anno fa. Ma perché si ruppe ? Non certo per responsabilità di una parte sola: per dissensi sulla collocazione internazionale dell'Italia, allora, sulla politica estera, sullo SME, sulla difesa contro le armi puntate sull'Europa occidentale. Mi auguro che essa possa riprendere (*Commenti all'estrema sinistra*). Sarebbe sicuramente un fatto importante, ai fini di un'azione contro il terrorismo. Ma ciò non dipende da questo voto. Al contrario, rendendo impossibile la vita a questo Governo, lungi dal tornare alla solidarietà nazionale, inaspriremmo a dismisura i contrasti politici che lacerano questa Assemblea, il paese, la nazione.

La crisi è internazionale, il terrorismo non esiste solo in Italia e la crisi economica soffia dappertutto, così come l'inflazione e la disoccupazione. Così era anche fra le due guerre mondiali, e le democrazie che si difesero si salvarono, quelle che non si difesero crollarono. Fate in

modo che, a differenza di allora, questa volta l'Italia sia tra le democrazie – democrazie occidentali, ben inteso – che si salvano perché si difendono (*Applausi dei parlamentari repubblicani e al centro*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Martinazzoli vorrei fare – chiedo scusa agli onorevoli colleghi – una considerazione di costume e di buon gusto estetico.

Ho visto che a cominciare da ieri per aumentare via via nel corso della giornata, molti parlamentari *motu proprio* non solo hanno soppresso l'uso della cravatta, ma fanno sfoggio di varie magliette colorate che non mi sembrano proprio adeguate alla solennità di questa Assemblea (*Applausi*).

Persino il relatore, senatore Stanzani Ghedini, che sta vicino al mio amico senatore Sega, che lo segue in questa strada (o forse gli ha fatto da battistrada), è senza cravatta. Mi chiedo se lei si recherebbe nell'aula di palazzo Madama senza la cravatta. Non credo, sono certa di no (*Applausi*).

STANZANI GHEDINI. Ieri mi sono adeguato alle sue disposizioni, oggi mi sono adeguato alle...

PRESIDENTE. Allora, la prego senatore Stanzani Ghedini, abbia lo stesso rispetto per il Presidente della Camera che ha per il Presidente del Senato.

Vi prego, onorevoli colleghi, a cominciare da domani mattina di essere un po' più in ordine (*Applausi — Proteste del deputato Mellini*).

Senatore Martinazzoli, mi scusi per questa interruzione.

CICCIOMESSERE. Vuol dire che domani non entreremo in aula; non mi risulta che ciò sia previsto dal regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole collega, sa benissimo che non ho mai fatto questioni di questo genere nel corso di un anno, ma mi pare che si stia esagerando.

CICCIOMESSERE. Non mi sembra che così si difenda la democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Martinazzoli. Ne ha facoltà.

MARTINAZZOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto della discussione confesso che, se dovessi assecondare le mie più istintive abitudini, tenderei a non aggiungere nulla a quello che ho sentito, anche perché ho la precisa sensazione che non di addizioni avremmo bisogno, ma piuttosto di sottrazioni. Quindi immagino che deluderò il collega Franchi che con adeguata ironia ieri annunziava un mio arrivo per capovolgere non so cosa; ci sarebbe semmai da raddrizzare qualcosa, se altri già non lo avessero fatto. Ma deluderò anche quanti si attendevano da me parole accese, perché credo che la verità sia per la sua natura sommessa, non clamorosa, e credo altresì che chi cerca troppa luce rischia soltanto il buio.

Intanto constato che stiamo replicando in modo stanco e mediocre un dramma già recitato qui nel marzo del 1977 e che se vi fosse stata sufficiente saggezza non avremmo più dovuto replicare.

Ricordo che quegli stessi colleghi che la sera della decisione sulla vicenda della *Lockheed* si riconobbero vincitori (non so di quale vittoria si trattasse), tuttavia constatavano insieme a molti di noi su quali macerie istituzionali fosse passato quel processo ed erano d'accordo con noi che fosse giunto il momento, dopo una sperimentazione così drammatica, di porsi in termini definitivi la necessità di un rimedio per inventare ed aprire itinerari diversi rispetto a quelli che avevamo percorso.

Ce lo aveva suggerito anche Aldo Moro il giorno in cui parlò sull'« affare *Lockheed* », il giorno nel quale – ora lo sappiamo – ha cominciato a morire.

Non dico ciò per recriminare o per essere evasivo, non voglio parlare di altro; dico che c'è il rischio di parlare di niente, se non vi è una definizione delle regole, per altro così difficili da comporre

e da riconoscere, poiché le regole della politica sono irriducibili a quelle della giurisdizione.

Se non compiamo questo tentativo, temo che rischieremo soltanto di istituire una ininterrotta conversazione sul niente, aumentando anche in questo modo quell'affondamento, quel bradisismo delle istituzioni che è uno dei segni di corruzione della qualità democratica nel nostro paese.

Del resto, che queste non siano parole inutili mi pare lo provi anche la relazione del senatore Stanzani Ghedini, la unica che, secondo me, con molta puntualità (anche se, per quel che io ricordi, con qualche inesattezza) ricostruisca la morfologia e la struttura dello sgangherato itinerario che stiamo percorrendo.

Certo, Stanzani Ghedini lo fa secondo la cifra più tipica della polemica radicale, secondo quella parabola aforistica lungo la quale ci potrà capitare di incontrare una mezza verità od una verità e mezza, mai una verità intera.

Così, insieme all'enfasi della memoria referendaria sulla Commissione inquirente, vi è la smemoratezza sulle conseguenze che il *referendum* avrebbe comportato; perché dandosi il caso che tale Commissione è prevista dalla legge costituzionale del 1953...

MELLINI. Referente.

MARTINAZZOLI. ... se si fosse tenuto quel *referendum*, e se la risposta fosse stata positiva, a questo punto avremmo avuto una Commissione referente, come dice Mellini, ma non avremmo saputo come farla funzionare.

Abbiamo approvato allora la legge n. 170 del 1978; certo, come qualcuno ricordava in questa sede, si trattò di un tentativo assai angusto, di uno « spezzone » di ipotesi riformatrice. Fu ritenuto dai più (e io ero abbastanza in disaccordo) che tutto il problema fosse identificato nel depotenziamento della Commissione, perché appunto si richiamava come argomento testuale l'articolo 12 della legge del 1953 che fa riferimento al Parlamento come organo che decide, in seduta comune, sulla relazione di una Commissione formata da dieci senatori e dieci deputati.

Ho avuto esperienza della Commissione inquirente; certo, siamo stati molto colpevoli, ma sono ancora oggi convinto che siamo stati più innocenti di altri. Sono ancora convinto che non la fase dinanzi alla Commissione, ma questa che stiamo vivendo sia esattamente la sequenza più sgradevole del processo di accusa costituzionale.

SPADACCIA. Cosa ci impediva di limitare all'alto tradimento e all'attentato alla Costituzione i compiti dell'Inquirente, lasciando il resto alla magistratura?

MARTINAZZOLI. Se Spadaccia mi consente di andare avanti (sono oltretutto d'accordo, quindi è inutile interrompermi), avevo già scritto queste cose perché sono stato relatore al Senato sulla modifica del 1978: relatore un po' laterale, un po' distaccato, un po' critico; scrissi allora che a parere del relatore la fase che ha rilevato sperimentalmente un notevole grado di precarietà, gravi limiti sul piano delle garanzie processuali, difficoltà irrimediabili sotto il profilo formale, è proprio la fase dinanzi al Parlamento in seduta comune. Scrissi allora che, probabilmente, il punto critico del processo di accusa costituzionale si rintraccia proprio nella fase che stiamo vivendo oggi e da allora non ho cambiato opinione. Altri la hanno leggermente mutata: coloro che, appunto, avevano identificato nella riconduzione della Commissione ad un ruolo assolutamente ridotto, di sommaria delibazione della notizia di reato, ad una funzione referente, come si diceva, oggi vengono qui a dirci, sulla base di una formula testuale, abbastanza perplessa del resto, che occorre invece tornare indietro per affidare di nuovo alla Commissione, che credo torni a questo punto, onorevole Mellini, ad essere veramente inquirente, una istruttoria più smisurata e più approfondita possibile.

Credo che in questo modo realizzeremmo solo il principio del moto perpetuo processuale, che non è poi così gradevole.

Credo che vi sia maggior coerenza, tutto sommato, e certo più fantasia, più presunzione di verità, in chi ha avuto il coraggio di dire che a questo punto se la notizia viene ritenuta fondata, se quegli indizi si dicono esistenti, occorre che l'inquisito venga deferito alla Corte costituzionale; vi sarà il piccolo problema che, non avendo noi proseguito la riforma del 1978, la Corte costituzionale non saprà come condurre l'istruttoria; quindi, a questo punto (*record* assoluto nel mondo), avremo un processo senza istruttoria e tuttavia avremmo sacrificato, ma troppo, immagino, ad un dovere di coerenza.

Il fatto è che anche su questa strada credo si torni al problema cruciale, che è quello della regola; perché non c'è vita senza regola, neanche per le eccezioni; e, quando si immagina che una regola di funzionamento istituzionale possa essere motivata non da una sua interna, persuasiva, percettibile, obiettiva necessità, ma da una convenienza, si scopre via via che le convenienze si storicizzano e che quelle di ieri non sono più quelle di oggi.

Del resto, credo che questo si veda anche a proposito del dato che abbiamo dinanzi, rappresentato dalla norma regolamentare che reca, almeno secondo me, un titolo non del tutto esatto ed esorbitante; si dice che sarebbe la norma regolante la revoca della archiviazione. Immagino che non sia proprio così, e che essa indichi un mezzo di appello, diciamo, nei confronti della archiviazione.

Ebbene, se questo mezzo era affidato dalla legge del 1962 alla richiesta di una quantità persuasiva e percettibile, quella della maggioranza dei parlamentari, con la riforma del 1978 si è deciso che doveva essere affidato ad un terzo dei parlamentari. Nelle aritmetiche costituzionali e parlamentari, il *quorum* di un terzo appartiene, per quel che ho capito, ad una tipologia molto sparuta; nella Costituzione e nei regolamenti, infatti, esso viene evocato soltanto per la richiesta di convocazione straordinaria dell'Assemblea.

Dissi allora al Senato – non lo ripeto qui, e ritengo di essere creduto, per non suscitare inutili polemiche – che questa norma assomiglia solo, con molta approssimazione, alla consistenza numerica del gruppo parlamentare comunista.

Se le cose stanno davvero così, credo che né noi (che abbiamo votato con voi, certo) né voi abbiamo fatto un grande affare, perché continuo a ritenere che la storia dell'apprendista stregone sia sempre tutta ancora da scrivere.

Vengo ad un'ultima precisazione importante, che riguarda l'espressione, che in questi giorni si è trovata al centro di così meticolose esegesi, della manifesta infondatezza. Solo se si vuole alterare la storia si può sostenere che questa espressione sia stata inventata dal mio amico Francesco Cossiga; in realtà è mutuata direttamente dalla nomenclatura del procedimento di eccezione della illegittimità costituzionale, con la differenza che quelle norme la richiedono non in modo positivo, ma negativo. Si dice infatti che il giudice trasmette gli atti alla Corte costituzionale quando ritiene non manifestamente infondata l'eccezione di illegittimità costituzionale. Il che avviene anche qui, perché, a seconda che si legga la legge o il regolamento, si trova l'una o l'altra versione.

Ma non è questo che m'importa. Mi preme sottolineare che le parole non possono essere prese ad una ad una e forzate oltre il limite del loro significato; vanno lette nell'insieme, perché altrimenti ciascuna di esse assomiglia a tutto e a niente allo stesso tempo.

Credo che l'articolo 74 del codice di procedura penale debba bene o male costituire un riferimento interessante, perché la cosa indicibile cui stiamo assistendo, se trova somiglianza altrove, per quanto distorta la trova in un processo, visto che si tratta di discutere circa la irrogazione di pene. Ebbene, l'articolo 74 del codice di procedura penale non si preoccupa neanche di indicare al pubblico ministero per quali ragioni egli sia autorizzato a chiedere l'archiviazione di un procedimento; esso recita che, quando il pub-

blico ministero non ritenga di procedere, ne fa richiesta di decreto al giudice istruttore.

Che cosa significa questo? Che vi sono due conseguenze rilevanti cui vorrei brevissimamente accennare. Anzitutto, che dovremmo essere d'accordo sul fatto che, quando si parla di fatto o di notizia del fatto, questa distinzione non ha molta importanza. Dovremmo essere d'accordo che un fatto è importante, è rilevante, a seconda dei fini in vista dei quali viene interpretato. Di tal che si dovrà pur sempre credere che l'infondatezza dovrà attenere ad una notizia di reato, non ad una notizia qualsiasi; non ad un atto qualsiasi, ma ad un atto che per avventura possa assomigliare ad una fattispecie descritta da una qualsiasi disposizione.

L'altra conseguenza è che, quando si è detto anche qui che la manifesta infondatezza dovrebbe essere clamorosa, spettacolare, immediatamente verificabile, credo che non si dica una cosa esatta, perché a questo punto immagino che dovremmo essere convinti che manifesta infondatezza vuol dire quella resistenza all'utilità del processo che ancora si verifica dopo averla saggiata secondo i normali e sommari strumenti di indagine che erano consentiti alla Commissione per i procedimenti d'accusa.

Perché ho detto tutte queste cose (e un poco me ne scuso)? Perché ci troviamo all'interno di un meccanismo del quale ho cercato, del resto molto limitatamente, di indicare le difficoltà e i limiti di razionalità. È un meccanismo difficilmente riducibile alla razionalità, ma io credo che dovremmo compiere insieme uno sforzo adeguato e sincero per condurre alla maggiore razionalità possibile questo procedimento.

Comunque, si discute di pene; certo, c'è anche la politica, ma, secondo me, se per politica si vuol intendere la convenienza politica, allora dovremmo dire che la politica esistente non è un addendo positivo, ma un ingombro, un ostacolo verso il quale dovremmo essere molto avari e poco generosi.

Quello che conta, che dovrebbe contare per ciascuno, io credo debba consistere nella consapevolezza intera, nell'intenzione limpida di vivere insieme questo processo per quanto diabolico esso sia.

E allora, se queste cose sono in qualche misura accettabili, a me pare di poter molto rapidamente toccare alcuni punti. Spero di poter garantire di farlo molto rapidamente, anche perché inevitabilmente tornerò a dire cose che già altri hanno qui evocato.

Vorrei fare una sola precisazione: un processo non è una congettura, non è quella ininterrotta conversazione di cui parlavo, ma si svolge in un perimetro dato, tende a un risultato identificato. Se voi leggeste – come avrete fatto certamente – la traduzione degli stenogrammi della Commissione per i procedimenti d'accusa (e queste cose – io lo so – accadono davvero anche nel fuoco di una onesta volontà di ricerca), vedreste che vi sono momenti e interventi di commissari dai quali sembra addirittura di capire che si vorrebbe istituire lì, in quella occasione, intorno a questo oggetto (per altro assai misterioso), non dico il processo a tutti, ma la ricostruzione della storia del terrorismo universale, fare cioè quello che si deve invece fare nella Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro; quasi che fossimo giunti al punto, in questo paese, che in ogni luogo in cui vi sia vita istituzionale debba simultaneamente accadere tutto in tutti i punti. Non è questa davvero, alla fine, l'anarchia delle istituzioni?

Anche noi, certo, siamo adesso qui e dentro questa ambiguità: ci avete trascinato in essa. Siamo, tutti insieme, questa ambiguità; ma io credo che dovremmo voler essere anche la tensione ad attraversarla, a superarla. Questa, semmai, è la vera, alta, meritoria provocazione politica che possiamo rintracciare anche in una così deprimente circostanza. Questa è la politica dentro la vicenda, una politica da guadagnare, non da spendere secondo il machiavellismo degli stenterelli.

Bisogna allora ricondurre il processo nel suo ambito proprio; e che cosa sia la

domanda del processo tutti quanti gli interlocutori che mi hanno preceduto (sia che proponessero argomenti negativi per l'inquisito, sia che invece tendessero alla ricerca di elementi positivi) lo hanno sottolineato, e non vorrei davvero farlo anch'io. Proprio perché ho invocato la definizione di un perimetro processuale, vorrei non ritornare né sulle marmellate, né sui pigiami, ma nemmeno, onorevole Franchi, sui noni piani pronunciati con l'enfasi di un Himalaya: « Sono saliti fino al nono piano! ». Figuratevi!

Il problema è appunto quello di avere puntualmente presente il senso della ricerca, perché altrimenti, davanti ad alcune scorciatoie o a così vistose divagazioni, viene davvero in mente il vecchio Goethe e ciò che diceva Faust del suo famulo Wagner: scava tutto il giorno la terra alla ricerca del tesoro, ma si ferma e singhiozza di gioia non appena trova un lombrico. E qui vi sono stati dei cacciatori di lombrichi.

Prendiamo il pigiama che ha incidentalmente tanto impressionato l'onorevole Violante: l'osservazione avrebbe senso – ma lo dico proprio per aprire un minimo di diversivo – se il tema della prova fosse questo: è vero che Donat-Cattin è lord Brummel! Credo che Donat-Cattin non pretenda assolutamente di esserlo e comunque non sarebbe un reato: a questo punto, abbiamo cominciato a fissare un criterio per dividere ciò che è significativo da ciò che è assolutamente inespressivo.

Per procedere molto rapidamente, occorre tentare ancora una volta di dare sempre sul problema dell'acquisizione dei verbali Peci una risposta che mi auguro sia, se non convincente, almeno tale da essere accolta per gli argomenti che vale, che sono pesanti e consistenti. Mi hanno molto colpito alcune frasi della relazione dell'onorevole Violante, ribadite nel suo intervento: « Non è noto quale sia la notizia che avrebbe dovuto restare segreta »! Viene da trasecolare: se volessimo usare un linguaggio pomposo, c'è davvero un'eterogenesi dei fini! Si vuole fare un processo, ma non si sa intorno a che cosa; il più gran segreto della violazione dei segreti è in questo enigma circondato da mistero: dovremmo fare un processo, senza conoscerne l'oggetto! (*Commenti all'estrema sinistra*). Bisogna andare un poco più in là perché si scoprono argomenti che forse vi potranno sembrare meno futili, se questi vi sembrano tali (a me non lo sembrano). Altro passo della relazione Violante: « È necessario quindi stabilire qual è la notizia che il Presidente del Consiglio non doveva rivelare o della quale non doveva agevolare la conoscenza ». Devo dirlo con molto rispetto ma con molta sincerità: si tratta anche qui di un argomento di rara singolarità! Il verbale Peci – si assume – contiene la notizia: non si può accertare la violazione, se non si conosce la notizia. Basta leggere queste parole per rendersi conto dell'inversione del procedimento di verificazione, che è clamorosa ed inspiegabile! La violazione del segreto si ipotizza non verificando quale sia la notizia conosciuta dal trasgressore, ma accertando quale sia la notizia trasmessa e divulgata: c'è un completo rovesciamento delle posizioni!

Lungo l'itinerario del verbale Peci non si va certo in questa direzione. Se non ci fosse scritto nulla di quello che scrive Violante in quel verbale, non avremmo finito, perché risalirebbero al Presidente del Consiglio tali e tante fonti di informazioni che allora quell'assenza non significherebbe niente, perché non avremmo ancora la prova che il Presidente del Consiglio non è stato informato attraverso diversi itinerari. Andremmo avanti ad ipotizzare una ricerca di prove illimitate e non si capisce per un altro verso (altra motivazione addotta) in che modo la conoscenza del verbale Peci potrebbe autenticare l'eventuale attendibilità di Sandalo. Certo, Peci sa quello che Sandalo gli ha detto sul punto che ci riguarda, ma noi in questo modo continueremo a non sapere se Sandalo ha detto la verità a Peci ed agli inquirenti, perché è chiaro che l'attendibilità di Peci non la ricaveremo, leggendo il suo interlocutore.

Ancora una volta ciò che conta non è sapere cosa sapeva Cossiga o da chi,

ma cosa ha detto. Allora, facciamo i confronti? Si tratta di strumenti previsti dal codice di procedura penale ed ho qualche esperienza anch'io di processi.

Mi permetto di dire che probabilmente lo strumento del confronto è, con questo tipo di cultura collettiva, con questo modo di fare i processi, con riferimento ad altrettante situazioni, una residua superstizione. Nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa i commissari si sono detti: in questo modo sicuramente ciascuno sarebbe rimasto sulle sue posizioni, però avremmo potuto scorgere i trasalimenti, gli occhi che si abbassavano o si obliquavano. Così facendo avremmo avuto in quest'aula qualche relazione di maggioranza o di minoranza intorno alla fisiognomica dei confrontandi che, a mio giudizio, significa straripare l'indagine oltre il limite del tollerabile.

A questo punto direi una cosa molto tagliente. A chi, forse, potrà suonare riduttiva e non esauriente dico che, diversamente da ciò che pensa il collega Stanzani Ghedini – non sono giurista, ma avvocato – i giuristi non sono diversi dagli ingegneri, sono anche loro persone normali, e gli strumenti che usano sono affinati da secoli di piccolo artigianato o di grande cultura di una tecnica che si applica per tutti i mestieri. Abbiamo imparato un grande principio secondo il quale la testimonianza è una prova che – questo è il brutto – deve essere a sua volta provata; diciamo una volta per tutte, e non su una posizione di retroguardia, ma su una posizione che è inattaccabile, che quand'anche per ipotesi vorreste dire che Donat-Cattin ha detto a Sandalo tutto quello che Sandalo fa dire a Donat-Cattin, non avreste originato la prova che questo è quello che Cossiga ha detto a Donat-Cattin (*Applausi al centro*).

Salto alcuni passaggi, che pur sarebbero interessanti, perché si agganciano ad alcuni riferimenti specifici, ma credo che a questo punto non mi tocchi di farlo. Vorrei ora giungere ad una conclusione decisiva – il collega Vernola lo ha fatto prima di me con un riferimento molto importante – e cioè: i giudici di Torino, trasmettendo quei verbali, hanno ineccepibilmente compiuto il loro dovere? A quel punto si sarebbe dovuto sentire Cossiga e non potevano farlo, ma è chiaro che era solo quello l'anello mancante della catena e questo doveva chiarire l'inquirente che ha fatto molto di più.

Non voglio, ripeto, soffermarmi – magari qualcun altro lo farà, qualcuno di questi giudici che vorrà occuparsi dei verbali della Commissione per i procedimenti d'accusa – sulle distonie dei contenuti e dei linguaggi del dialogo tra Cossiga e Donat-Cattin ricavabili dalle due deposizioni che sono, a ben guardare, qualcosa di marginale. Quello che mi interessa è di ritornare al collega Violante il quale, nella sua relazione, finalmente non si interessa più della domanda, ma decide di identificare nella risposta il segno dirimente del suo atteggiamento. E qui è stato già molte volte ricordato. Si ricercano molte contraddizioni, ma quando a Cossiga o a Donat-Cattin si fanno dire per 10 o 15 volte le stesse cose non vi pare che possano ogni tanto mutare qualche parola? Rileggetevi i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, e vedrete se non è così.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Vale anche per Sandalo!

MARTINAZZOLI. A questo punto fatti specifici non ve ne sono. Qui vi è la teoria generale dell'onorevole Violante sui reati di attentato, sui reati contro la sicurezza dello Stato e di eversione; qui si spiega che ci sono – lo ricordava ieri Felisetti – i reati di banda armata, che sono reati-mezzo secondo tutte le cose egregie che ci ha raccontato ieri Violante, che sono però difficilmente riscontrabili, con una qualche monotonia, sui trattati, sui manuali o sulle monografie che andiamo a leggere. Ma il passaggio un po' allucinante è quando si chiarisce che i reati-mezzo si possono dire anche generici e che i reati-fine si possono dire anche specifici, per cui Cossiga, dicendo che non c'era niente di specifico, in buona sostanza diceva che c'era qualcosa di generico, cioè che c'era il reato di banda armata!

La difficoltà è questa: che né Donat-Cattin, né Cossiga avevano ancora letto il trattato sui delitti di eversione che nel frattempo l'onorevole Violante non si è ancora deciso a scrivere (*Applausi al centro*).

Debbo dire che non conosco molto bene l'onorevole Violante, del quale per altro ho stima, prima come di un magistrato assai impegnato ed ora come di un relatore di grande intelligenza e rigore, ma proprio per questo mi permetto di dirgli, con molta cordialità, ma con molta durezza, una cosa che non potrei non dirgli: di fronte a queste cose, talune affermazioni Torquemada le faceva con miglior stile! (*Commenti all'estrema sinistra*).

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Bonifacio ti ha nominato suo consulente giuridico?

MARTINAZZOLI. La teoria di Violante, tra l'altro, ha trovato un po' l'epigono e un po' il contraddittore nel senatore Stanzani Ghedini, il quale, pur essendo ingegnere, anche lui con politecnico ardore è voluto ritornare sulla frase: « Non ci sono fatti specifici », ed ha fornito una sua diversa teoria della specificità. Infatti, Stanzani Ghedini ci spiega, anche lui secondo quel trattato che non ha ancora scritto, che in questo caso la specificità non appartiene al dato obiettivo, non appartiene al fatto, ma al soggetto, cioè è un dato soggettivo, ed allora Cossiga dicendo quelle parole voleva dire: « Bada che c'è tutto, tuo figlio ha fatto tutto, però non c'è ancora un mandato di cattura ». Francamente chiederò a Stanzani Ghedini, fuori di qui, come si possa giungere a formulare queste considerazioni.

A questo punto, le cinque ragioni di Violante, che confermano, secondo lui, la violazione del segreto da parte di Cossiga, sono quasi tante quanto quelle che san Tommaso ha usato per dimostrare la esistenza di Dio. « Raggelato »: forse Donat-Cattin sarebbe stato meno raggelato se fosse stato usato il linguaggio voluto da Violante!

Poi si dice che Donat-Cattin, in un tempo precedente, quando emerse la questione del telefono e dell'intercettazione, si acquetò. Ma, vedete bene – del resto, voi, membri della Commissione per i procedimenti d'accusa, avete visto il comunicato ANSA che Donat-Cattin vi ha mostrato, in cui si riferiva di una smentita della DIGOS e vi ha parlato di un colloquio con Rognomi –: Donat-Cattin allora si acquetò, perché quello che aveva chiesto gli era stato detto; per cui, se non si è acquetato questa volta, vuol dire che quello che ha chiesto non gli è stato proprio detto! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Da ultimo, vorrei parlare di quella sera del 28 – vedete come alla fine tutto sommato si proceda assai rapidamente – e di Sandalo. Sono rispettoso di tutti e non sono tra quelli che immaginano che un terrorista non possa dire la verità, ma non sono però neanche tra quelli che accettano una falsa polemica, che pure c'è stata, quando, in qualche momento, si è detto, nei nostri confronti, che ci piace l'attendibilità dei terroristi quando fanno o dicono alcune cose e non ci piace più quando si rivolgono in altra direzione. Per fortuna, questo non accade – io credo – nel nostro paese. Certo, vi sono inconvenienti anche gravi, ma le esigenze cui accennava Valiani penso non sfuggano a nessuno di noi. Tuttavia, sta di fatto che quelli che rimangono in carcere, quelli che sono convinti della giustezza del terrorismo non sono solo raggiunti dalle spiate dei terroristi pentiti, ma sono anche ascoltati dai giudici della Repubblica italiana. Se volete una prova di ciò, vi dirò che una recente farneticazione piovuta da un balcone calabrese ne costituisce la prova più clamorosa. Ciò accade in questo paese. Ma, allora, questo problema non esiste.

Per quello che ho capito, io dico soltanto che la deposizione di Sandalo serve unicamente a confermare che una certa « dietrologia », una certa teoria generale del terrorismo è tra gli inconvenienti, per fortuna meno cruenti, del terrorismo. Quando catturiamo i terroristi, scopriamo che non c'è bisogno di immaginare grandi congiure internazionali o livelli di orga-

nizzazione sofisticatissimi; basta la sottocultura, basta la cattiva letteratura, della quale i giovani non hanno colpa. Ma la cattiva letteratura uccide, come diceva Stendhal. E, se la mia citazione fosse sbagliata, mi potrebbe correggere quel raffinatissimo e coltissimo stendhaliano che è Leonardo Sciascia, il quale conosce Stendhal così bene, almeno quanto male conosce la democrazia cristiana.

Credo che, a questo punto, non ci sarebbe bisogno di aggiungere molte altre cose. Ma sento, comunque, il dovere di fornire una risposta, che del resto ritengo verrà fornita con ben altra autorevolezza della mia. Mi riferisco ad una risposta non diretta a coloro che ci hanno semplicemente informati di aver trovato la verità prima ancora di cercarla, ma direttamente a chi ha tentato all'epilogo di un discorso così smisurato ed ingeneroso, di rivolgere un appello alla generosità di Francesco Cossiga. Si tratta, per troppe ed assai pesanti ragioni, di una provocazione ed insieme di un'ipocrisia. Ma non per questo si dovrà rifiutare una risposta che voglia essere un poco meditata. Non si può davvero creare ombre, accumulare sospetti, lapidare di parole, e poi concludere rivolgendosi alla magnanimità del Presidente del Consiglio, che è pur sempre, come Bruto, uomo d'onore. Questa tentazione ricorrente di una sorta di maledizione genetica, che apparterrebbe alla democrazia cristiana, questa aberrante antropologia democratica-cristiana, questi uomini della democrazia cristiana, inammissibili ed imperdonabili se non nel gesto di una dimissione o di un commiato: di questo nella nostra ipotesi si tratterebbe.

Ma vi è di più. Ci si è giustamente richiamati al tagliente paragone di questa fenditura sanguinosa che è aperta nel paese; ma non bisognerebbe parlare di questo con noi come se non ci fossimo o come se fossimo lontani, o distratti, o estranei, facendoci conoscere con tanta presunzione il pensiero della gente. Noi non siamo certo soli, noi abitiamo in mezzo alla gente: noi non siamo sopra, noi siamo dentro la volontà popolare! (*Applausi al centro*). Per questo non siamo fuori, ma al centro dell'obiettivo terrorista, al centro di questa così atroce violenza. Io non voglio indulgere nella retorica; c'è in me, anzi, una riluttanza insuperabile, un ritegno, un rispetto persino nel pronunziare qui i nostri nomi più insanguinati e più indimenticati. Non dico dei morti, che del resto non hanno bisogno di noi – noi abbiamo bisogno di loro –, ma dei vivi, dei tanti che, quotidianamente, in questa stagione di violenze, continuano a testimoniare fedeltà ad una regola, dei tanti italiani i quali sanno che non vi è più misura per nulla se la vita umana non è la misura. E tra loro, con loro, per loro, c'è pure – e in posizione certo non marginale o defilata – questo Francesco Cossiga, al quale dovremmo infine deciderci a dare una risposta di giustizia (*Applausi al centro*), a garantirgli – voglio dire – un diritto, se non altro questo diritto, che è assai meno della solidarietà, del rispetto, della stima che pure esigono le sue qualità umane e politiche. Questa solidarietà!

Non crediamo – vedete – di dovervi chiedere distrazione o indulgenza; non ci rivolgiamo alla clemenza di nessuno; piuttosto ci pesano le grettezze, pesano sul paese. No, onorevole Violante, noi non abbiamo chiesto una solidarietà delle convenienze. Per quanto mi riguarda, poi, credo di sapere da sempre che la solidarietà che conta non è quella che si esprime nelle geometrie degli schieramenti politici, non è quella che si contratta secondo la comodità dei partiti, ma è quella che si realizza da parte di tutti i partiti, insieme, nei confronti del paese, da parte di tutta la politica, insieme, verso la vita. Questo conta. Come potremmo non sapere che, senza questa solidarietà, senza questo vincolo persuasivo tra istituzioni e popolo, in un passaggio terribile dal quale – costi quel che costi – dovremo pur uscire, se non ci fosse questo rapporto libero ed intenso, governare, chiedere cioè che qualcuno faccia o patisca qualcosa, diventerebbe tecnicamente impossibile e drammaticamente inutile?

Ma è anche di questo che parlo quando dico che non ci si debbono proporre esorbitazioni troppo ambigue o inaccettabili. Altro è il cammino, diversa l'ostinazione alla sincerità che è necessaria – io credo – da parte di ciascuno.

Poiché si è voluto incautamente aprire un tragitto così artificioso e strumentale, quello che occorre, alla fine, è che tutti insieme torniamo ad imparare che la parzialità politica, la passione politica non hanno più senso se, accanto a ciò che possono guadagnare, non conservano una precisa memoria di quanto non dobbiamo perdere insieme. Oggi, questo è pur dentro questa detestabile contingenza, abbastanza facile per tutti: basta una misura di intelligenza e di onestà. Ma le provocazioni abbastanza acute della politica risiedono altrove; per questo occorre di più.

Io credo che non i terroristi potranno travolgere la Repubblica, ma la nostra pochezza, la nostra meschinità. Dunque, per ora e per dopo, perché non accada che rispetto alla vita il tempo della politica rimanga inchiodato su un'ora irrimediabile, occorre il coraggio di una grandezza, il coraggio di una verità. Se questo coraggio non si trova, la democrazia si perde.

Dunque, per ora e per dopo, questo è il nostro dovere. Questo, non altro! (*Vivi, prolungati applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, qualche momento fa il senatore Martinazzoli si rivolgeva, con evidente tono di biasimo, a chi ha trovato una verità senza cercarla.

Io credo che noi dobbiamo interrogarci per sapere chi oggi, in quest'aula, abbia trovato questa verità e rifiuti di cercarla. Molti tra noi – non sappiamo se nel numero regolamentare richiesto – si stanno battendo perché questa verità possa essere cercata. Lo diciamo senza retorica, ma lo diciamo a chi, come l'onorevole Martinazzoli, crede di averla già trovata.

Io non vi infliggerò l'ennesima ricerca di questa verità nei verbali della Commissione, negli interrogatori, negli atti trasmessi dai giudici, che sembrerebbero ormai scrutati in tutte le loro pieghe, anche se non sempre con occhi limpidissimi. Credo, invece, che questa discussione, a dispetto di certe cronache superficiali, qualche contributo lo abbia dato. È dunque qui che qualche ulteriore elemento va cercato, se noi vogliamo mettere a frutto queste giornate.

Mi pare che la nostra discussione sia ormai – e sembra a me che l'intervento dell'onorevole Martinazzoli ne sia una controprova – governata da due paradossi: da un lato, il paradosso della manifesta infondatezza, di una manifesta infondatezza che, per essere dimostrata, ha bisogno ormai, da parte di coloro che si dichiarano convinti di essa, di argomentazioni elaboratissime, spesso addirittura basate non sull'evidenza dei dati, come lo stesso lessico impiegato vorrebbe, ma su complessi argomenti logico-presuntivi. Dall'altro, il paradosso del supplemento di indagine, temuto e respinto proprio da chi sostiene che neppure un'ombra sfiori i protagonisti della vicenda che stiamo discutendo, che, dunque, dovrebbe essere, proprio per amore di verità – quella verità di cui troppe volte stiamo sentendo parlare – colui che tale supplemento di indagine invoca, mentre – colleghi, diciamocelo con chiarezza! –, se c'è qualcosa che sta disturbando questo dibattito, è proprio la richiesta del supplemento di indagine! Non a caso da parte di coloro che militano nello stesso partito del Presidente del Consiglio è stata, anche con un tentativo di forzatura dei termini legislativi e regolamentari, prospettata una ipotesi che privilegiava il momento della messa in stato d'accusa su quello del supplemento d'indagine. È questo il vero dato con il quale ci stiamo misurando, al di là anche delle polemiche

pretestuose che, per esempio, sono state introdotte oggi, su tale momento, su tale tema, dall'onorevole Pannella (evidentemnte paracadutato in questo dibattito senza averne colto tutte le difficili implicazioni), che ha riproposto alcuni moduli polemici che erano stati assenti dalla relazione del suo collega di gruppo, senatore Stanzani Ghedini.

E torniamo un momento ai due paradossi. Quanto al tema della manifesta infondatezza, stamane il collega Benedetti ha detto cose assai importanti. Mi meraviglia che chi ha cercato di scendere con puntualità sul terreno giuridico, come oggi hanno tentato di fare l'onorevole Casalinuovo e il senatore Martinazzoli, abbia liquidato come disquisizioni giuridiche o astrattezze le sue argomentazioni. Ma allora, colleghi, mettiamoci d'accordo! Si invoca da tanti, e con tanta forza, la capacità di separare ciò che è il giudizio da esprimere sulla base di valutazioni di ordine giuridico e ciò che è valutazione di parte politica, sia pure in senso lato. Poi, quando qualcuno si avventura con più rigore su questo terreno non gli si replica. Dunque, anche qui c'è una sorta di singolare contraddizione, di paradosso o, diciamolo, di cattiva coscienza. Si dice che quella della manifesta infondatezza è una nozione alla quale dobbiamo dare tutto il senso e lo spessore che una legge, sia pure disgraziata come questa, le conferisce. Proviamoci, perché è nostro dovere, perché qui, invece, molti stanno facendo ciò che in questi anni è stato da tanti deprecato, quando si è assistito allo spettacolo di giudici di merito o di cassazione che, per sostenere la manifesta infondatezza di una eccezione di incostituzionalità, erano costretti a scrivere decine e decine di pagine, che nella loro quantità visibile costituivano esse stesse la testimonianza di quanto poco la questione fosse manifestamente infondata.

Si dice che occorre inquadrare questa nozione nel contesto sistematico. Facciamolo, mi pare corretto. Facciamolo, però, sul serio. Ricordava qualche momento fa l'onorevole Martinazzoli l'articolo 74 del codice di procedura penale. Lo ha fatto opportunamente, indicando quanto leggero sia il carico degli oneri che tale norma impone al giudice istruttore. Ebbene, ben maggiore è invece il carico di oneri che la legge del 1978 ed il regolamento conseguente impongono alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Di questo dobbiamo farci carico, dunque, se ci rifacciamo a ciò che dispone il codice di procedura penale per disporre il proscioglimento sulla base della manifesta infondatezza. Alla Commissione si chiede qualcosa di più di quanto l'istruttoria prevista dal codice di procedura penale richieda al giudice in questione.

D'altra parte, in uno di quei libri già scritti, che io dunque raccomando alla lettura dell'onorevole Martinazzoli, che tanto si è rammaricato di essersi trovato di fronte a molti libri non scritti, è affermato con chiarezza che il particolare procedimento di indagine previsto per la Commissione parlamentare configura l'onere che su di essa grava in termini analoghi a quello connesso al proscioglimento con formula piena nel caso di istruttoria. Si tratta di un onere piuttosto consistente.

Mi sono assai stupito, dunque, di ascoltare, da parte di uno dei relatori – come egli stesso qui ha ricordato (o forse confessato) – sulla legge del 1978, il riferimento all'espressione « sommarie indagini »: questa espressione, infatti, era presente nel vecchio testo legislativo, ma non compare nella legge del 1978 la quale, con un passaggio linguistico che certamente ha il suo peso – come occorre riconoscere, se si vuol rimanere, come tante volte ci si sfida a fare, sul terreno del rigore dell'indagine giuridico-formale –, fa riferimento alle « indagini del caso », così sicuramente aggravando gli oneri ed ampliando le possibilità di intervento della Commissione parlamentare.

Sarebbe sbagliato, infatti, ricercare in questa direzione il senso della novità introdotta dalla legge del 1978, che consiste piuttosto in un dato che, non so se casualmente, è stato finora omesso: accentuata la funzione referente, limitato l'effetto preclusivo dei provvedimenti della Commissione, ampliati i poteri del Parla-

mento in seduta comune. È questo il quadro sistematico che dobbiamo tenere presente, se vogliamo discutere con serietà di questo punto. Ma come possiamo pensare che la Commissione, come alcuni vorrebbero, si liberi – uso questo termine, vedremo poi perché – dei gravi compiti che le sono stati imposti con una sommaria valutazione della notizia o del fatto – tornerò su questo punto –, quando poi questo è un dato contraddetto dagli stessi termini temporali che l'articolo 4 prevede, quando dà la possibilità di sei mesi, prorogabili di altri tre mesi, quindi nove mesi, per il compimento delle indagini da parte della Commissione, indagini che possono essere condotte con gli stessi poteri previsti per l'autorità giudiziaria ?

Allora, indagini del caso che possono e devono assumere la corposità e l'impegno necessario alla gravità, alla delicatezza della notizia sottoposta alla Commissione. Questo è il quadro sistematico, altro che possibilità di ritenere che oggi la Commissione non possa essere più investita ! La Commissione ha questa possibilità, mentre l'Assemblea ha, in presenza dei dati che stiamo esaminando, il dovere di perseguire questa strada.

Questo credo sia un dato sul quale dobbiamo riflettere con serietà, se il dato della manifesta infondatezza deve essere tenuto presente. Rispetto a questa finalità e a questa procedura obbligata dalla legge e dal regolamento credo sia evidente come siano finora mancati gli accertamenti necessari per avere in primo luogo la dimensione complessiva del fatto. Torneremo sul senso della mancata conoscenza della pagina 50 del verbale Peci, ma questa mancanza ci dà una lacunosità relativa al fatto stesso in ordine al quale la Commissione era chiamata ad esprimere il suo giudizio. Ma è dal tema della contrarietà che discende la necessità dei confronti tanto banalmente proposti. Si pensi all'importanza che ha avuto il confronto nei tanti processi per terrorismo che da anni si svolgono in Italia, alla drammaticità dei confronti nel processo di Catanzaro che ha portato ad incriminazioni che tutti ricordiamo; quindi, come svalutare così come ha fatto, credo con molta superficialità, il senatore Martinazzoli lo elemento del confronto nell'economia processuale ?

Per concludere, per la dimensione effettiva in cui deve essere collocato il fatto e le condizioni per la sua valutazione – perché qui non ci troviamo di fronte ad un episodio che possa essere isolato da un contesto – è appunto impossibile estrapolare i due colloqui tra il Presidente del Consiglio Cossiga e il senatore Donat-Cattin dal contesto in cui si sono svolti, che è segnato dalle conoscenze effettive del Presidente del Consiglio – vedremo la rilevanza della notizia di base per ciò che riguarda la violazione del segreto d'ufficio – e dall'attività complessiva svolta dal senatore Donat-Cattin. Questo è il quadro all'interno del quale ci dobbiamo muovere; ma quali sono allora gli elementi che ci siamo visti proporre da coloro i quali sostengono la manifesta infondatezza ? Badate, non argomenti tali da eliminare la rilevanza di questi dati dall'economia della discussione che stiamo svolgendo, ma nel tentativo di invalidare con ipotesi non dimostrate, non dimostrabili in questa sede, quelli che sono fatti certi. Vediamoli un momento così come sono stati svolti nella discussione perché soltanto a questi elementi mi riferirò.

Per quanto riguarda i verbali Peci devo dire di essere rimasto francamente sbalordito dall'argomentazione svolta poco fa dal senatore Martinazzoli, quando si chiedeva come fosse possibile pretendere di conoscere il dato segreto per valutare se violazione c'è stata. Non ho voglia di abbandonarmi a giochi dialettici in questa sede, ma vorrei ricordare che viviamo in un periodo in cui all'ordine del giorno vi sono violazioni di segreti da parte di giornalisti, processi a loro carico; e il primo atto che i giudici compiono è quello dell'acquisizione del documento di cui si assume la violazione ai fini del reato di violazione del segreto per misurare se il comportamento del giornalista integri o no la violazione del segreto. Mancando quel dato, il giudice è impossibilitato ad

esprimere una opinione, non può procedere in nessuna direzione.

Questo è ciò che si chiede: la conoscenza del verbale Peci è indispensabile per poter valutare il comportamento del Presidente del Consiglio. Anche qui, probabilmente, le alternative sono secche forse anche per assolverlo dai sospetti (non siamo nella fase delle imputazioni), che gravano sulla sua condotta.

Vediamo ancora quali argomenti sono stati opposti all'acquisizione dei verbali che nell'economia del fatto sul quale la Commissione per i procedimenti d'accusa doveva giudicare, certamente non costituiscono uno spezzone, bensì un elemento determinante. Come mai i giudici non li hanno mandati? Questa non è domanda che ci dobbiamo porre, i giudici possono avere avuto le loro ragioni, persino penalmente rilevanti, avere omesso un atto d'ufficio, per esempio. Qui siamo chiamati non a rendere omaggi ingenui o interessati alla separazione dei poteri o all'indipendenza della magistratura: siamo chiamati a valutare la rilevanza, per il nostro lavoro, di quei verbali.

Questa è questione che interessa il Parlamento in seduta comune di cui lo stesso è primo giudice e unico responsabile; non ci interessano i motivi per cui coloro i quali hanno raccolto quelle dichiarazioni di Peci, non hanno ritenuto di trasmettere quella pagina? Non ci devono toccare, né è nostra competenza di chiederlo.

Ancora: si dice che l'obiettiva necessità dei verbali Peci venga meno nel momento in cui, per questa parte, altro non conterrebbero che le dichiarazioni di Sandalo. Anzitutto, questo gioco tra la credibilità e l'incredibilità del Sandalo è altro aspetto che andrebbe opportunamente chiarito, una delle centomila contraddizioni in cui ci si è impigliati nel tentativo di sostenere una manifesta infondatezza che non trova possibilità di concreta e corretta dimostrazione; ma anche in questo caso, ammesso pure che i verbali di Peci nient'altro siano che la fedele relazione di ciò che a Peci aveva detto Sandalo, la questione si pone in termini diversi.

Il verbale Peci viene formandosi quando il 1° aprile Peci comincia a parlare, e dal 2 aprile cominciano ad essere verbalizzate le sue dichiarazioni. La deposizione di Sandalo è raccolta il 21 maggio, quando ormai l'*iter* che qui ci interessa si è completamente concluso, è fuori della nostra analisi.

Se dobbiamo giudicare del segreto violato dal Presidente del Consiglio, l'unico nostro punto di riferimento è il verbale di Peci, perché il Presidente del Consiglio, all'epoca, come nessun altro, perché non era in natura il dato della deposizione Sandalo, non poteva conoscerlo; è il metro di valutazione, è lì l'elemento di giudizio.

Perché allora questa opposizione testarda all'acquisizione di elementi che a giudizio di qualcuno sarebbero irrilevanti perché non sarebbero altro che riproduzioni di ciò che è già noto, e a giudizio di altri sarebbero sicuramente di conferma del corretto comportamento del Presidente del Consiglio? Se tutto questo è vero (perché questo ci è stato detto) allora, colleghi che siete di questa opinione, dovete chiarire qual è la ragione dell'opposizione ad una così innocua, prima ancora che ragionevole, richiesta.

Vediamo un altro punto: le contraddizioni che sono emerse da quanto hanno dichiarato alla Commissione parlamentare il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga. Anche qui credo che gli appartenenti alla maggioranza di quella Commissione, una maggioranza che si sta riproducendo in questa aula, debbono mettersi d'accordo tra loro; l'onorevole Vernola afferma addirittura che queste contraddizioni non esistono, mentre il relatore per la maggioranza ammette che queste contraddizioni possono essere rilevanti; anzi, da questo trae un argomento che mi pare singolare, ma al quale evidentemente il relatore annette rilevanza: quello della perfetta buona fede dei due interrogati, della loro assoluta limpidità, dal momento che essi non avrebbero raggiunto quelle intese preventive che altri, colpevoli, avrebbero sicuramente raggiunto prima di presentarsi davanti alla Commissione.

Se non c'è nessuna difficoltà a procedere a questi confronti, perché ci si oppone ad una richiesta tanto innocua, prima ancora che ragionevole?

Circa il messaggio fornito dalla indicazione dell'onorevole Cossiga, o da altri elementi, devo dire che non sappiamo, non perché chiudiamo gli occhi, ma perché ci si vuole impedire di sapere. Il messaggio mette in allarme il senatore Donat-Cattin: Vernola afferma che il comportamento del senatore Donat-Cattin è tale da non poter portare alle conseguenze alle quali taluni hanno voluto spingerlo, perché ci si domanda quale sarebbe stato il comportamento che sicuramente avrebbe tenuto il senatore Donat-Cattin. Avrebbe spinto suo figlio a costituirsi per godere o dei benefici previsti dagli articoli 308 e 309 o di quelli riservati ai terroristi pentiti che decidono di parlare.

Altri della sua parte, diciamo, per quanto riguarda la posizione assunta in quest'aula, sono invece di opinione diversa, ritenendo che era estremamente improbabile la possibilità che il senatore Donat-Cattin operasse in questo senso sul figlio.

Anche qui vi è una contraddizione, rispetto alla quale rimane qualche perplessità, ma questa discussione è ricca di contraddizioni, di cui vi faccio grazia perché vorrei essere più sintetico di quanto la complessità dei temi per altro potrebbe imporci. Ma è chiaro che già queste indicazioni, il tragitto logico-giuridico, i dati emersi dalla discussione, sono tali da far sì che il grumo di oscurità, in presenza del quale si è aperta questa discussione, sia andato addentrandosi e non sciogliendosi, dopo un dibattito di tre giorni. Anzi, direi che l'ultimo documento acquisito, quello dell'interrogatorio (assai monco) di Paolo Salvi, abbia ulteriormente accresciuto questa densità.

Sentiamo parlare per la prima volta di canali abituali di contatto tra la famiglia Donat-Cattin e Marco, con appuntamenti davanti ad un albergo di Nizza, ma non abbiamo ulteriori elementi, non conosciamo l'epoca in cui si svolsero, non ne conosciamo le modalità, non sappiamo quali fossero in concreto coloro i quali li tenevano. Questa è una delle verità che vorremmo conoscere, e non vorremmo lasciata sepolta da una frettolosa decisione dell'Assemblea, non irrilevante, badate, ai fini dello stesso tema che ci occupa in prima battuta; perché evidentemente si doveva trattare di canali non facilmente attivabili, se il senatore Donat-Cattin, il 24 aprile – questo è ciò di cui stiamo dibattendo – non pensa di potersi servire di quelli abituali e consolidati, che la sua famiglia sperimentava, ma ritiene di doverne esperire uno nuovo e rischioso, quale quello dell'incontro con Sandalo.

Anche questo è un dato indubbiamente significativo, rispetto al quale, se non altro, le perplessità sono giustificate. Da quella deposizione vengono, dunque, elementi che aggravano l'oscurità, già tanto fitta, attorno a questa vicenda.

Anche qui mi permetto di rilevare ancora una volta una contraddizione emersa nel dibattito: mentre l'onorevole Casalinuovo è stato così severo quando ha chiesto riscontri obiettivi per tutto ciò che Sandalo aveva detto, quando è passato all'interrogatorio di Salvi, e si è riferito al punto riguardante il fatto che Marco Donat-Cattin avrebbe ricevuto da *Paese Sera* la notizia che su di lui si stava indagando come appartenente a Prima linea, usa l'espressione « verità inequivocabile ». Io domando all'onorevole Casalinuovo quale sia il riscontro obiettivo che gli permette di pronunciare un giudizio così perentorio.

Ma andiamo avanti! Dai dati a nostra disposizione, proprio perché del contesto noi dobbiamo dare una valutazione, in tale contesto – ripeto – il senatore Donat-Cattin si distingue non per due occasionali, anche se spiegabili, contatti con il Presidente del Consiglio, ma per una attività che si dirama lungo un arco di tempo di almeno due anni: quando si rivolge, ad esempio all'onorevole Rognoni per conoscere, con procedura sicuramente anomala (me ne darete atto), la fondatezza delle informazioni comparse su *Panorama* relativamente a una telefonata.

A questo proposito c'è un altro singolarissimo modo di argomentare del senatore Martinazzoli, che lo riteneva addirittura argomento decisivo. Egli dice: « Allora Donat-Cattin si acquietò, perché qualcosa gli fu detto; *ergo*, se questa volta s'inquieta, è perché nulla gli fu detto ». Io rimango sbalordito! Allora si acquietò perché, come risulta dal comunicato ANSA depositato dallo stesso senatore Donat-Cattin, gli si disse che la notizia di *Panorama* non rispondeva al vero; questa volta s'inquieta non perché nulla gli viene detto, ma – possiamo ragionevolmente supporlo – perché gli viene detto esattamente il contrario di quello che gli fu detto l'altra volta: non gli viene data una notizia rassicurante, ma una notizia preoccupante. Questo è l'ordine, direi, del deprecato buon senso!

Ma non si ferma a quella occasione: ci sono i due incontri con l'onorevole Cossiga e, per ammissione dello stesso senatore Donat-Cattin, il 3 maggio egli tenta di mettersi in contatto con il generale Dalla Chiesa (foglio 4 della sua deposizione al consigliere istruttore di Torino).

Mi domando se tutto questo non debba far riflettere il senatore Valiani e imporgli di chiedersi da che parte e in quali occasioni manchi il senso dello Stato: un costume non so quanto diffuso, non so quanto pernicioso per il corretto funzionamento delle istituzioni, non so quanto foriero di profonde discriminazioni tra cittadini che hanno accesso a Rognoni, Cossiga, Dalla Chiesa. Dalla Chiesa evita questo incontro, non sappiamo se per la casualità della festa genovese degli alpini o per una superiore saggezza: sta di fatto che l'incontro non avviene. Ma Dalla Chiesa non è persona con la quale si entri facilmente in contatto! Dunque, tra coloro i quali hanno accessi privilegiati e coloro i quali questi accessi privilegiati non hanno...

BIANCO GERARDO. Anche tu li hai!

CÀFIERO. Non ne fa abuso!

FONTANA ELIO. È da vedersi!

RODOTÀ. Me ne servo? Questo è il punto: me ne servo? Se mi troverò in una occasione grave, paragonabile a quella dell'onorevole Donat-Cattin, discuteremo se io abuso a fini privati di queste possibilità di accesso (*Applausi all'estrema sinistra*). Aspetto la controprova, ma questi sono fatti, sicuramente fondati, collega Gerardo Bianco, perché vengono da ammissioni dello stesso interessato. Risulta dagli atti.

Certo, nel dibattito è emerso anche questo problema: se non stia diventando, il senatore Donat-Cattin, un falso bersaglio, un pretesto di questa discussione. Vorrei dire però che ci sono due elementi che mi fanno pensare che tutto questo non sia avvenuto e non stia avvenendo. Primo: nella relazione del senatore Jannelli le due posizioni sono state strettamente legate; secondo: l'insieme delle attività del senatore Donat-Cattin è funzionale alla valutazione del comportamento tenuto dal Presidente del Consiglio.

Anche a questo proposito non voglio anticipare giudizi, ma dico che solo ricostruendo nel complesso questa attività possiamo alla fine anche ritenere che ciò che Cossiga disse o non disse è sicuramente al di qua del favoreggiamento o della rivelazione del segreto d'ufficio. Ma solo se abbiamo tutti gli elementi di valutazione a disposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, lei conosce gli impegni che sono stati assunti sui tempi da rispettare nella discussione.

RODOTÀ. Sì, ma sono impegni che altri non hanno rispettato in quest'aula, signor Presidente.

PRESIDENTE. Quando si prendono impegni, non si dovrebbe pensare agli altri. Guardi l'orologio: non le tolgo ovviamente la parola, ma le faccio solo presenti gli impegni che sono stati presi (*Proteste all'estrema sinistra*).

RODOTÀ. Io guardo l'orologio, signor Presidente, ma è singolare che ancora

una volta l'appartenente a un gruppo di estrema minoranza venga richiamato. È la quarta volta, da quando ho messo piede in quest'aula, che sono il primo ad essere oggetto di queste sollecitazioni. Lo dico con molta franchezza: la mia è una constatazione che mi auguro sbagliata. Credo che la complessità della discussione di oggi consenta a tutti di utilizzare qualche minuto in più del tempo di cui disponiamo.

Comunque, concludo, accogliendo il suo invito, che però avrei gradito molto di più se fatto senza riferimento agli impegni. Perché gli impegni valgono per tutti.

PRESIDENTE. Le manderò la fotocopia della lettera (*Commenti del deputato Alici*). Comunque lei prosegua quanto crede, perché non intendo certo toglierle la parola. È un problema di rispetto degli impegni assunti.

RODOTÀ. D'accordo, ma io ho dato questa indicazione che credo debba essere tenuta presente nel corso della discussione.

Secondo paradosso: il ritorno alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Ho già detto come mi paiano pretestuose ed infondate, sia nella lettera che nello spirito della riforma del 1978 e dell'attuale regolamento, le argomentazioni che non consentirebbero oggi, in presenza di questi dati, il ritorno alla Commissione. Ma vorrei qui, senza insistere su questo (è un tema che può essere tranquillamente approfondito sui testi disponibili), fare una valutazione, sulla quale molti sono intervenuti.

C'è una critica, che io condivido, alla macchinosità, alla pericolosità – se volete – della procedura di cui ci stiamo servendo. Mi limito, però, a rilevare la singolarità del fatto che di ciò ci si ricordi solo quando il Parlamento si riunisce in seduta comune e ci si dimentichi la giornata successiva. Non vorrei che questo costituisse un alibi per eludere le grosse responsabilità ed i rischi cui ciascuno di noi va incontro nel momento in cui di questa cattiva legge ci si deve servire. Ma di questa legge dobbiamo servirci, in questo momento; questa è una legge della Repubblica. Comprendo il disagio esistenziale del senatore Martinazzoli, che però dobbiamo superare con il rigore nell'applicazione della legge e con il rigore verso noi stessi quando di questi temi ci occupiamo.

Arriviamo al nodo che intendo sottolineare, sia pur sinteticamente: non credo che quelli, da lui qualificati paradossi, siano tali; sono invece la conseguenza di una impostazione scelta dalla maggioranza già in seno alla Commissione per i procedimenti d'accusa, cioè quella maggioranza formatasi nella Commissione stessa. Lo dico perché in più di un'occasione, durante questo dibattito, con il tono tra il paternalistico e l'ammonitorio, è stato ricordato a taluni che non dovevano essere scelte strade politicamente inopportune per gestire la vicenda; che si trasformava il problema da giuridico in politico; che si voleva tener il coltello puntato alla gola del Governo; che si volevano destabilizzare le istituzioni. Chi ha imboccato questa strada è stata la maggioranza degli « undici » davanti alla Commissione. Se in quella giornata si fosse deciso di procedere a questi innocui e ragionevoli accertamenti (a giudizio di chi è intervenuto), probabilmente, se le risultanze fossero state quelle che, con tanta convinzione, ci siamo sentiti qui indicare, questo caso non sarebbe arrivato in quest'aula, o vi sarebbe arrivato in ben altre condizioni!

Allora fu commesso un errore di valutazione politica: questo, sì, legato all'incombente campagna elettorale. Se qualcuno ha avuto indulgenze per strumentalizzazioni elettorali (si intende che è la mia personale opinione), è stata proprio la maggioranza degli « undici ». Ma non siamo qui allora per la testardaggine od il settarismo di chi si trovò in minoranza in quel momento: ci troviamo di fronte alle conseguenze dell'errore politico commesso in quei giorni, nel quale si vuole qui perseverare, ignorando tra l'altro il reale contenuto.

Chi vuole tenere il coltello alla gola del Governo, chi vuole lunghi termini di sospensione e destabilizzazione delle istituzioni, quando si chiedono indagini fissando il termine di quindici giorni? È il punto determinante. Che significherebbe commettere di nuovo, oggi, lo stesso errore? Valiani e Visentini hanno invocato il prestigio delle istituzioni, che verrebbe ferito; Felisetti ha opportunamente ricordato casi in cui l'Inquirente si è macchiata di disinvolte archiviazioni, diciamo; sono argomenti perfettamente rovesciati. Se allora abbiamo sbagliato, nella maggiore solennità della seduta comune oggi dovremmo perseverare in quegli errori? Felisetti (non personalmente, ma come parte di questo corpo) può mondarsi di quel peccato – se mi si passa l'espressione –; dunque, gli argomenti sono perfettamente reversibili, così come possono essere reversibili tanti degli altri argomenti portati, per esempio, in questa sede dal senatore Valiani, che provano troppo nel senso opposto. Se al paese un segnale dovesse venire da un dibattito, per il quale rimanesse soltanto il sospetto e non si volesse cercare la verità, certamente la operazione di destabilizzazione avrebbe compiuto un altro passo in avanti.

Ci troviamo di fronte a due rischi: la permanenza di un sospetto che quel supplemento di indagine non sia poi così ragionevole ed innocuo come qualcuno vuol farci credere e che in realtà non sappiamo in quale direzione (non dico in quella del Presidente del Consiglio) molto potrebbe emergere.

Trovo opportuno il richiamo dell'onorevole Violante in chiusura della sua relazione, quando s'era rivolto al presidente del Consiglio, e questo non lo ritengo un espediente tattico né retorico; si era rivolto, secondo me, alla persona giusta, che in un momento assai più difficile di questo, ma connesso alla stessa delicatissima materia (parlo della vicenda Moro), aveva saputo far prevalere le ragioni delle istituzioni nei confronti di quello che, con tanta eloquenza ed in più di un'occasione, egli ci ha insegnato come un rapporto che andava molto al di là di un'amicizia personale. Noi – mi associo a quanto lo onorevole Violante aveva detto a Cossiga – gli avevamo chiesto di far prevalere il suo essere uomo non di parte (anche perché è il Presidente del Consiglio dei ministri) sul rischio che rimanga l'ombra di un sospetto di indagini interrotte, per non pervenire a conclusioni diverse da quelle cui si arriverebbe se si indagasse sulla sua persona.

Inoltre, quando giustamente si richiama l'attenzione sulla necessità di essere cauti e rigorosi ad un tempo, per evitare di far perdere credito alle istituzioni, occorre stare attenti a non creare un diritto speciale di privilegio per gli uomini politici. Questi ultimi hanno il diritto di essere giudicati con prudenza, ma allo stesso tempo con rigore; la scelta che essi compiono non è una scelta di necessità, ma di libera elezione, che impone loro, o nei confronti della collettività, impegni, responsabilità, sacrifici maggiori di quelli che possono essere imposti ai comuni cittadini.

Dico questo non per furore giacobino, ma per volontà di chiarezza; non per moralismo, ma per moralità. Forse possiamo trasformare questo dibattito, che all'esterno viene presentato – e anche con qualche ragione – come una occasione di stanchezza delle istituzioni, in un segnale. Non amo l'espressione gergale « classe politica », che copre tutto nella sua apparente ed impassibile scientificità. Credo, invece, alla distinzione tra chi sta all'interno di questa classe politica; questa sera adopero questa espressione: questa è un'occasione rara, per la classe politica nel suo insieme, perché essa dimostri di essere capace di non sfuggire le prove cui la storia o, se la parola è troppo grossa, le vicende di una cronaca non sempre limpidissima la mettono di fronte (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra – Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, chi ha l'avven-

tura di parlare, a conclusione di così intense giornate, certamente può avvalersi di contributi tanto pregevoli ed autorevoli provenienti dall'una o dall'altra parte politica, ma ha anche lo svantaggio di correre il rischio di ripetere argomenti e motivazioni tanto autorevolmente svolte da altri.

Mi ha preoccupato, confesso, forse a causa della mia professione di avvocato, che questa sera si siano aperte prospettive sulla utilità o meno di un organismo, come la Commissione per i procedimenti d'accusa, e che si sia disputato e dissertato a lungo sull'efficacia e l'autorità di questa Commissione. Non vorrei che questa tendenza nascondesse il proposito di sminuire una decisione assunta dopo un intenso, meditato e sofferto lavoro, svolto proprio da quella Commissione.

Stamane ho ascoltato con molta attenzione la dissertazione sul valore della Commissione per i procedimenti d'accusa, sul travaglio per la sua formazione, svolta dal senatore Benedetti; però, la domanda che poneva ieri l'onorevole Felisetti era di natura e di ordine diversi. Egli si chiedeva e chiedeva ai colleghi che compongono questo organismo come mai, a fronte di problemi, argomenti e materie di ben altro valore e spessore, si era pervenuti rapidamente a conclusioni che avevano trovato tutti concordi, mentre, di fronte ad un fatto, che ha indubbiamente il suo rilievo, ma che riveste aspetti che trovano nella coscienza del nostro paese maggiore rispondenza e maggiore ripercussione, ci si è scandalizzati che si fosse raggiunta una maggioranza di un voto, quasi che in qualsiasi paese civile, dove i tribunali hanno la possibilità di amministrare la giustizia, in difetto di accordi fra i giudici, non prevalga poi la votazione all'interno della camera di consiglio e si assolva o si condanni a maggioranza.

Sono rimasto preoccupato anche quando ho assistito a questa disputa molto elevata, fra docenti di vecchia e di recente data, sul futuribile. Qui, onorevoli colleghi, siamo chiamati dalla concretezza del caso a giudicare, ad accertare se il Presidente del Consiglio, nella persona del Presidente Cossiga, si sia reso responsabile di reati comuni, che si chiamano ministeriali solo in ragione della qualità del soggetto e in ragione dell'organo – composto da noi – chiamato a giudicare.

Ha ricordato il senatore Martinazzoli – ed è l'eco di un memorabile discorso che l'onorevole Moro svolse in quest'aula in occasione della vicenda *Lockheed* – la natura complessa dei nostri compiti, che è insieme politica e giuridica: giuridica nel valutare e nell'accertare i fatti, politica nel trarre da questo giudizio le naturali conclusioni.

Debbo dare atto – non per avervi partecipato, ma per l'attenta lettura che ho fatto dei verbali stenografici, talvolta incomprensibili, ma certo complicati – al presidente Reggiani, che non da oggi apprezzo e stimo, della saggezza e della prudenza con le quali ha condotto in quelle condizioni, alla vigilia di una campagna elettorale, in cui era in corso uno scontro di inusitata asprezza nel paese, il dibattito, impedendo che l'eco di quelle polemiche penetrasse, più di quanto non sia penetrata, nelle aule della Commissione inquirente e che valutazioni giuridiche, secondo princìpi di giustizia, nell'osservanza delle norme del codice penale e del codice di procedura penale, non fossero soverchiate da passioni ed interessi di natura politica. Egli, indubbiamente, almeno in parte è riuscito a far questo.

Debbo dire che a me spiace che magistrati, abituati a giudicare, cioè a valutare uomini, prove e circostanze, abbiano ceduto nel redigere relazioni, che sono formalmente relazioni, ma che sostanzialmente sono delle requisitorie. Mi dispiace sinceramente che abbiano fatto soverchiare il desiderio di giustizia che ha raccolto qui 950 parlamentari per esprimere un giudizio, per concludere in una forma – consentitemi – ambigua. Io apprezzo molto di più la conclusione di parte della destra nazionale...

DEL DONNO. Grazie.

CARTA. ...la quale, poste certe premesse di certezza, avendo dato piena affida-

bilità, credibilità e attendibilità al terrorista Sandalo, trae la conclusione – credo che lo stesso avvenga nella relazione dei colleghi radicali – che il Presidente del Consiglio deve essere inviato davanti alla Corte costituzionale. Non capisco però – anche se mi sforzo, da cittadino, da avvocato, da deputato –, di fronte ad affermazioni apodittiche, di certezza, quali quelle che ci vengono fornite dall'onorevole Violante, come si possa coltivare il dubbio. Lì esiste già la certezza. Basta leggere la relazione. Non è una motivazione per un supplemento di istruttoria, ma è una motivazione che rigorosamente porta a chiarire nella sede della Corte costituzionale quei dubbi, quelle incertezze, quelle che sembrano contraddizioni.

D'altronde, i colleghi che ricordano la vicenda – amara per noi, ma ritengo amara per tutto il Parlamento e per il paese – della *Lockheed*, sanno che, di fronte a colleghi professionalmente preparati e maturi, vecchi avvocati e magistrati, quando noi dicevamo che per l'onorevole Gui non esistevano elementi tali da inviarlo davanti alla Corte costituzionale, ci veniva risposto che la Corte avrebbe saputo fare giustizia, qui dovevamo semplicemente delibare.

Oggi quel ragionamento non vale più. Oggi qui si chiede il supplemento di istruttoria. Mi permetto, con la modestia di un avvocato di provincia, di ricordare che qui dobbiamo attenerci alle norme del codice di procedura penale. Io apprezzo molto certe costruzioni teoriche nei simposi giuridici. Su certe costruzioni di reati-mezzo e di reati-fine potranno incrociarsi spade e fioretti (mi viene un po' più difficile capire che la partecipazione a banda armata sia reato da poco), nell'interesse della ricerca. Ma, in base all'ordinamento giuridico italiano, ai sensi dell'articolo 348 del codice di procedura penale, sappiamo che il giudice deve esaminare i testimoni informati dei fatti per cui si procede e che ritiene utili all'accertamento della verità. Il giudice istruttore – sappiamo la natura complessa della Commissione, che è insieme giudice istruttore e pubblico ministero – ha l'obbligo di compiere soltanto quegli atti che, in base agli elementi raccolti nello svolgimento dell'istruzione, appaiono necessari all'accertamento della verità. Questo è lo articolo 299 del codice di procedura penale.

In questo dramma, che abbiamo rivissuto in Parlamento, i personaggi, i testimoni principali sono l'onorevole Cossiga, il senatore Donat-Cattin e – purtroppo per noi – il signor Sandalo. Il primo e l'ultimo sono stati sentiti dalla magistratura e dalla Commissione per i procedimenti d'accusa; l'onorevole Cossiga, in ragione della sua posizione personale, solo dalla Commissione; ed è giusto che ne valutiamo l'attendibilità. Non è accettabile – l'onorevole Violante deve consentircelo – il metodo con cui è stato liquidato Sandalo, perché indubbiamente si ha una intima ripugnanza di fronte a chi mente con la consapevolezza di farlo. Io ritengo che l'intelligenza dell'onorevole Violante, prima ancora della nostra, si sia sentita offesa; d'altronde, leggendo gli atti della Commissione, ho visto quale sforzo è stato fatto per recuperare la palese inattendibilità di questo testimone. Ma non si può sostenere contestualmente che questi sia inattendibile – non ci servirebbe perciò a nulla quando, poi, basta rileggere la relazione Violante per vedere che egli è il termine di paragone, il metro di giudizio per un confronto che dovrebbe avvenire, addirittura, fra il Presidente del Consiglio ed il senatore Donat-Cattin, i quali a questo punto dovrebbero essere verificati.

Lo stesso onorevole Violante, il 19 maggio, riconosce in Commissione che alcuni testimoni sono di rilevanza primaria ai fini del merito della ricerca, e sono Donat-Cattin e Sandalo; altri sono di rilevanza accessoria, per la loro collocazione, e sono Amelia Donat-Cattin, Maria Pia Donzelli, e la madre di Sandalo. Soggetti centrali i primi, soggetti marginali gli altri. La deposizione dei soggetti accessori e marginali non appare utile né, tanto meno, necessaria, come richiede la legge con l'articolo 299 che ho richiamato; non

farebbe altro che complicare il procedimento.

Altrettanto può dirsi per i confronti richiesti. Non vorrei che la memoria mi ingannasse, tuttavia mi sembra che un confronto sia stato chiesto dall'onorevole Franchi, il quale per altro è rimasto isolato in Commissione. Tuttavia devo dire per onestà che non ho presenti gli atti e che mi affido solo alla memoria. Gli altri confronti, però, sono ritenuti manifestamente inopportuni in base agli elementi raccolti.

E lo scrupolo lodevole di acquisire maggiori certezze potrebbe comportare non solo un ritardo nella procedura, ma un grave pregiudizio. Con alta coscienza civile, con sensibilità politica, con il peso della loro autorità, che deriva da una lunga milizia politica e dal lungo servizio reso al paese, a questo stato di disagio, a questa crisi profonda hanno fatto eco ieri il senatore Visentini e oggi il senatore Valiani. Abbiamo inteso l'accorato richiamo: « Badate, che mentre voi disputate e dissertate abbiamo un paese in crisi. E voi volete protrarre una vicenda che nella più modesta pretura si sarebbe conclusa molto rapidamente ? ».

Avrei richiamato volentieri, qui, l'esperienza dell'onorevole Violante come magistrato, se si fosse trovato di fronte ad un imputato la cui chiamata di correo dovesse essere « rivestita », non fosse cioè sufficiente come elemento di prova senza un riscontro obiettivo. Se il delinquente accusa, non dico il Presidente del Consiglio, ma un maresciallo dei carabinieri, si apre forse un procedimento a carico del maresciallo senza procedere per calunnia nei confronti del delinquente ? Questi sono i privilegi che ricordava l'onorevole Rodotà, privilegi riservati ai politici ! Egli non può non sapere che il mestiere che svolgiamo con umiltà e con spirito di sacrificio riserva anche a noi, che a lungo abbiamo fatto parte della maggioranza, un rischio non solo teorico, un rischio per noi e per le nostre famiglie. E la testimonianza di Donat-Cattin che deve essere giudicata non con indulgenza, ma con la schiettezza dei democratici, dovrebbe essere esemplare per tutti e dovrebbe dimostrare come alla vita politica, spesso, per un servizio che si rende alla comunità, si sacrificano amicizie ed affetti. Lo sa l'onorevole Donat-Cattin; penso lo abbia avvertito, in ore difficili e amare, il Presidente del Consiglio.

Per quanto riguarda la richiesta del verbale del terrorista Peci, rilevo che in qualunque tribunale, di fronte alla richiesta di un documento che riporta dichiarazioni che si possono avere in prima persona dall'interessato, si sarebbe risposto negativamente. È una verità di seconda mano. Se attiene a quanto Sandalo dichiara ai giudici prima ed alla Commissione poi, che utilità si può ravvisare in tale acquisizione, nella acquisizione di un atto che i magistrati di Torino, molto scrupolosi e molto diligenti – estremamente diligenti, debbo dire – avrebbero inviato se lo avessero ritenuto indispensabile ai fini dello accertamento della sussistenza o meno dell'eventuale reato ministeriale ?

Consentitemi – non è certo un sfogo il mio – di rilevare come sia singolare che in un paese in cui tutte le migliori energie sono protese nella lotta contro l'eversione e contro il terrorismo, le accuse di un terrorista che confessa di aver consumato omicidi – rinvierei solo alla lettura delle modalità, della preparazione di quel delitto; rinvierei solo all'assenza di qualunque senso di pietà nei confronti di quel funzionario che altro torto non aveva che di essere puntuale nel recarsi la mattina al lavoro, di osservare un certo sistema di vita – e solo tali accuse, abbiano potuto condurre il Parlamento a Camere riunite a giudicare il Presidente del Consiglio, che sovrintende a questa lunga guerra contro l'eversione nel nostro paese.

Stamane, in mia assenza, l'onorevole Gava ha giustamente concluso con il riconoscimento che negli atti della Commissione esiste, proveniente dall'onorevole Spagnoli, un riconoscimento. L'onorevole Spagnoli afferma: l'onorevole Cossiga si è meritato, per la lotta al terrorismo, la considerazione del paese; la sua immagine è profondamente legata alla lotta contro il terrorismo. E possiamo credere che un uomo,

al quale proviene così attendibile e oggettivo riconoscimento, possa rendersi complice e partecipe di una rivelazione strumentale, ai fini del reato di favoreggiamento ?

Ma non si è limitato a colpire il Presidente del Consiglio. Sandalo estende la raffica e comprende, in un modo o nello altro, il ministro Rognoni, in quanto capo del Ministero dell'interno, con una insinuazione che mi ha fatto male sia stata raccolta dall'onorevole Violante: contrapporre a chi dirige coloro che eseguono, quasi che quegli esecutori, quegli agenti della DIGOS, quei carabinieri dei nuclei speciali, siano mandati allo sbaraglio, ed altri sulla loro pelle possano marciare, in questo nostro paese dissestato. Basta pensare alle ripetute forzature attuate per introdurre nel racconto il generale Dalla Chiesa: era difficile, in quel racconto contorto, sgrammaticato, di cui il senatore Jannelli ci ha evidenziato le cinque o sei successive versioni. La sua, del resto, è una relazione molto puntuale, onesta e precisa. Si ricordi che è stata preparata nell'immediatezza dei fatti. Di fronte ad una vicenda di tal natura e portata, vorrei sapere quanti altri colleghi avrebbero mantenuto la freddezza e la serenità necessarie per raccogliere quegli elementi, valutarli, procedere a riscontri e verifiche. Questa Assemblea deve anche saper giudicare le fatiche che precedono certi discorsi. Molto spesso le parole sono il frutto di giornate intense di lavoro, quali quelle che il senatore Jannelli ha trascorso in seno alla Commissione, in condizioni non certo facili. Abbiamo quindi il dovere di dargli atto del lavoro svolto.

Tornando alla vicenda in esame, debbo dire che a questo punto sorge il dubbio che Sandalo, che aveva riconosciuto il fallimento della lotta armata, ma che non aveva abbandonato un disegno che doveva seguire anche altre strade (egli stesso del resto dichiara: « Ritenevo che la lotta armata fosse solo un aspetto »), pensasse di perseguire, magari d'intesa con altri, un diverso progetto. Dove non hanno vinto le armi possono forse vincere i falsi pentimenti, le confessioni sospette e persino le calunnie. Non poteva mancare, nell'adozione di questi nuovi strumenti offensivi, in una strategia dell'eversione che è attraversata da una profonda crisi ma che non è affatto sconfitta, un riferimento alla democrazia cristiana, che rappresenta il punto centrale dell'attuale schieramento politico. Ecco che allora Donat-Cattin viene prescelto come obiettivo, per quello che egli rappresenta, senza iattanza, senza presunzione, nell'ambito del partito. Ed egli per primo, ricevuto lo scritto anonimo, non dubita del reale obiettivo. Qui se ne è discusso a lungo, ma io vorrei chiedere ai colleghi se non sarebbe stato più facile « fabbricare » successivamente uno scritto anonimo (visto che si dubita su questo punto); se non sarebbe stato più facile, per l'onorevole Donat-Cattin, dichiarare di aver ricevuto una telefonata, di quelle che a molti di noi pervengono, in questi tempi tutt'altro che lieti, nella quale gli si diceva che nel verbale di Peci suo figlio era indicato come terrorista. Mi sorprende questo attardarsi nel dimostrare la falsità dell'anonimo. Orbene, l'onorevole Donat-Cattin afferma, dinanzi alla Commissione, di aver compreso di essere oggetto di questa aggressione. Egli afferma anche, in una dichiarazione pubblica, che si intendeva colpire un avversario politico e soprattutto colpire la democrazia cristiana, il suo corso attuale – ed a questo proposito occorre ricordare una battuta di spirito di Sandalo, a proposito del preambolo: Sandalo scherza anche sul preambolo, amabilmente –, la sua capacità di guidare il paese, in particolare nella lotta contro il terrorismo: una lotta che può e deve essere portata a fondo, condotta senza deviazioni, ma soltanto da parte di forze sicuramente democratiche, come è certo la democrazia cristiana.

Il Presidente Cossiga nella sua deposizione alla Commissione si è riferito alla tenuta delle forze politiche complessivamente rispetto al terrorismo e a questa tenuta, a questa sua preoccupazione, penso vada riportato anche l'atteggiamento che ha assunto in occasione di un caso del quale comunque in questa o in altra

sede dovremo occuparci, cioè la polemica tra l'onorevole Sciascia e l'onorevole Berlinguer. In quella occasione l'onorevole Cossiga, per taluni forse in modo anche troppo generoso, diede atto a Berlinguer della sua lealtà. Dobbiamo constatare come non gli sia stato riservato un eguale tratttamento pure in presenza di accuse che non provenivano da un uomo della statura dell'onorevole Sciascia, ma da un terrorista confesso reo di omicidio.

Ora occorre stabilire se vi è questa rivelazione del segreto di ufficio; il codice di procedura penale al quale mi richiamo con modesta costanza dice che ogni persona ha la capacità di testimoniare, salvo rimettere al giudice di valutarne la credibilità. È credibile Roberto Sandalo? In perfetta coscienza riteniamo di poter affidare alla testimonianza di Sandalo la decisione di un rinvio alla Corte costituzionale o, in una forma più insidiosa, la riapertura di un supplemento di istruttoria senza fine per aprire poi alla galleria di terroristi il Parlamento? Questa, onorevoli colleghi, è una responsabilità che non possiamo assumerci.

Si potrebbe obiettare: ma come fate a credere a Sandalo quando accusa i terroristi e non quando riferisce questi particolari? Intanto quando accusa gli altri terroristi deve offrire, per beneficiare delle norme particolari per chi collabora, l'articolo 4, se non sbaglio, del decreto antiterrorismo, notizie precise che abbiano riscontri obiettivi. Inoltre con l'accusa a questi personaggi, come si è detto, del « palazzo » lui si premunisce, acquisisce una supergaranzia, diventa un personaggio. A questo proposito molto illuminanti sono le sue dichiarazioni perché aprendo contestualmente una battaglia nel fronte del terrorismo e nel fronte del Governo, egli si rende conto che ha bisogno di una supergaranzia. Attaccando il vicepresidente della democrazia cristiana, dice egli stesso che aveva bisogno di una garanzia.

Che sia un elemento privo di credibilità, che sia un uomo labile, le sue stesse esperienze nella politica e nella vita stanno a dimostrarlo; che abbia motivi di rancore nei confronti del compagno, visto prima come un capo verso il quale poi però non coltiva più fiducia, nel quale non riconosce più il compagno e del quale non si fidava più, questo è fuori di dubbio: che egli si atteggi a guerrigliero clandestino adottando delle metodologie che hanno anche del comico stanno a dimostrarlo quei famosi riferimenti fatti in cifra. Quando parla di fronte alla famiglia Sandalo, che conosce l'ansia della ricerca della famiglia Donat-Cattin e si riferisce al bambino, alla bambina eccetera, quando parla per un telefono che era registrato, ma che per lui non era sotto controllo, e parla di acquisto della verdura, vi è la mentalità di uno che vuole atteggiarsi ad un guerrigliero clandestino.

PRESIDENTE. Onorevole Carta, le rammento l'accordo sui tempi da rispettare nella discussione.

CARTA. Invitato cortesemente a concludere dal Presidente, pongo queste due ipotesi all'attenzione del Parlamento. Dell'atteggiamento di Cossiga si possono dare due interpretazioni: o egli conosceva realmente tutto il verbale Peci sui fatti precedenti; e allora sfido a trovare una rivelazione nelle cose che egli ha detto (infatti è stato reticente, cauto, riservato, come per costume, per origine, per l'esercizio del potere di ministro dell'interno è abituato; è stato reticente, ripeto, tanto è vero non ha dato alcuna soddisfazione all'onorevole Donat-Cattin, che rimane preoccupato perché non ha avuto nessuna notizia dall'onorevole Cossiga). Oppure – seconda ipotesi – egli nella massa delle notizie aveva qualche voce generica, ma non notizia concreta. Ma allora, nell'una e nell'altra ipotesi, dove sta la rivelazione del segreto d'ufficio? Di questo è consapevole lo stesso onorevole Violante, quando sostiene che non si sa quale notizia sia stata rivelata e che occorre fare accertamenti – badate – per accertare quale sia la notizia che l'onorevole Cossiga avrebbe rivelato all'onorevole Donat-Cattin.

Ma allora cade anche l'altra imputazione di favoreggiamento, perché rispetto a quella è strumentale, nei confronti della

quale capisco che nella fase della stesura l'onorevole Violante potesse avere dubbi che ora, però dovrebbero essere fugati dalla pubblicazione, da parte di *Paese Sera*, del 7 di maggio e dalla rivelazione che fa il terrorista Salvi, il quale sostiene che Marco Donat-Cattin si è determinato a scappare perché ha letto su *Paese Sera* che vi erano ricerche nei suoi confronti, perché vi era un mandato di cattura.

Ora, sostenere la tesi curiosa, peregrina che dal 25 di aprile egli abbia percorso in lungo e in largo l'Italia aspettando dodici giorni per espatriare, mi pare sia una cosa che offenda, prima che la verità, l'intelligenza di chi la sostiene.

Debbo concludere richiamandomi al giudizio che ha dato di questa vicenda lo stesso senatore Donat-Cattin, quando ha detto con molta efficacia e molta sincerità: « È grande la mia sventura di padre ». Lo ricorda un marxista, che non vedo, un giovane filosofo spesso in contrasto con il suo partito, ma di grande intelligenza, lo cito a memoria: « Noi abbiamo abbandonato la casa, la dimora della certezza per seguire una strada della quale non conosciamo gli obiettivi ma che seguiamo lo stesso ».

Quest'uomo forse, poi, ha trovato la certezza o pensa per lo meno di averla trovata; Marco Donat-Cattin si è smarrito in uno di questi sentieri. Però anche in questa occasione Donat-Cattin fa prevalere sui sentimenti del padre il dovere dell'uomo politico e, quando si reca da Cossiga – qui vi prego di rileggere quello che dichiara –, non chiede ragione di dove sta suo figlio: da uomo politico pone invece sull'avviso un suo collega di partito investito di una altissima responsabilità del rischio che la risonanza di un fatto del genere può avere; e quando conclude alla Commissione per i procedimenti d'accusa – cito sempre a memoria per la doverosa osservanza dei tempi, ma pensavo che parlando a braccio non ci fosse questo rigore – egli dice, badate bene: « Che sia coinvolto io può essere un'operazione di carattere politico; però badate bene che, se in questa operazione viene coinvolto il Presidente del Consiglio, il terrorismo ottiene in questo Paese un successo che non ha ottenuto con le raffiche di mitra sparate nelle città italiane » (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Fiandrotti. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare il senatore Ulianich. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

MELEGA. Signor Presidente, colleghi parlamentari, prendo la parola in questa occasione, a poco più di un anno dal mio ingresso in Parlamento, con animo seriamente e profondamente preoccupato, per non dire angosciato, per questa vicenda, e prima di affrontare l'aspetto politico, che è determinante, poiché non considero questo un torneo oratorio, come mi è parso a volte di capire da certe sottigliezze lessicali o da certi ossimori messi nei discorsi di alcuni colleghi, credo di dover fare un omaggio personale in primo luogo a coloro che considero miei avversari politici, ma che sul piano umano ritengo in questo momento provati come pochi uomini possono essere; parlo del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga e del senatore Donat-Cattin, che ritengo, più ancora del Presidente del Consiglio, stia vivendo una tragedia personale, quale poche persone (fortunatamente) oggi sono costrette a vivere in Italia.

Dico questo perché noi, e qui intendo dire noi radicali, non siamo boia, siamo avversari politici seri, decisi, ma penso di poter dire, riecheggiando qualcosa che è stato qui affermato dal collega Sciascia e dal collega Pannella, che davanti a questa vicenda ci siamo posti non come forza politica, non come gruppo, ma come venti individui, venti cittadini con le loro certezze, con i loro dubbi; parlo sinceramente, e lo faccio a titolo personale, volendo pervenire a qualcosa di simile alla verità, perché, a questo punto, ci siamo resi conto che, al di là della tragedia personale di Cossiga e soprattutto di Donat-Cattin,

questa vicenda sta diventando una tragedia per il paese.

Dico subito che, a mio avviso, questa è una vicenda tragica per il paese, perché nella sua essenza politica è la fotografia di una gestione mafiosa del potere da parte del partito e di uomini del partito che detiene il potere in Italia da molto tempo, uomini che non vedono più purtroppo, per ragioni che non voglio ora andare a scavare, la divisione tra il diritto, il senso del pubblico, il senso del permissibile e del consentito e quello che consentito non è.

GITTI. Non è consentito che tu dica queste cose di un partito che rappresenta dodici milioni di italiani!

MELEGA. Chi ha voluto le leggi speciali, i corpi speciali, le nomine speciali, le grandi quantità di denaro, a favore del terrorismo o antiterrorismo, incontrollate ha purtroppo precipitato il paese in questa grave crisi; e non può addossare la colpa di questa crisi, e dei traumi pubblici che essa provoca, a coloro che si battono contro questi metodi, indipendentemente dal colore della parte politica che li fa propri.

Pochi giorni fa ho definito come esempio del modo di vivere questa tragica vicenda, l'acquisizione dell'ultimo atto al nostro incartamento, la confessione del terrorista Salvi, che è arrivata in questa vicenda come, in che forme, per quali canali, per quali impulsi, noi ancora non sappiamo, ma sono forme, parti e impulsi che sono negati a noi...

FARAGUTI. Ti hanno preceduto, questa volta! L'altra volta eri arrivato con tanto anticipo, presentando l'interpellanza!

MELEGA. Faraguti, mi dispiace, non mi trovo nello spirito giocoso in cui ti trovi. Ognuno si accontenta; io sto parlando, se me lo consenti, di cose che reputo gravi per te e anche per me (*Interruzione del deputato Faraguti*).

PRESIDENTE. Onorevole Faraguti!

FARAGUTI. Mi scusi, signor Presidente.

MELEGA. Questo fatto è un esempio, l'ultimo esempio, di come questa intera vicenda è stata creata per fatti preoccupantemente successivi, che ora andrò ad esaminare, e che sono stati coperti da quella che è la caratteristica delle operazioni di mafia, cioè la segretezza omertosa.

Voi, colleghi parlamentari, ad eccezione di coloro che sanno, e sanno qualcosa, non sapete perché ripetutamente in quest'aula è stato chiesto al Governo di raccontare queste cose prima ancora che divenissero oggetto di questo procedimento, e il Governo non ha detto la verità. Andate a rileggere le cose che il gruppo radicale chiedeva in una interrogazione svolta nella seduta del 21 maggio scorso; andate a rileggere i nove interrogativi su cui noi chiedevamo che il ministro dello interno Rognoni venisse a raccontare come erano andate le cose, e andate a confrontare le risposte di Rognoni di allora con quello che sappiamo oggi per bocca di altri autorevoli esponenti della democrazia cristiana!

Rognoni allora sapeva quello che, con fatica e non ancora completamente, oggi veniamo a sapere, e che per alcune parti viene tenuto deliberatamente ancora celato.

MANFREDI MANFREDO. Chi te l'ha detto? Fai i nomi!

GRAZIOLI. Ma da chi lo viene a sapere? È importante sapere come e da chi! (*Richiami del Presidente*).

MELEGA. Questo è un esempio, colleghi della democrazia cristiana che ritengo mi stiate interrompendo. Voi dovete chiedere ai vostri colleghi le cose che volete sapere.

GRAZIOLI. Le chiediamo a te! (*Richiami del Presidente*).

PEZZATI. Tu devi parlare!

MANFREDI MANFREDO. Diccelo tu!

MELEGA. Leggetevi le cose che non ha detto o che ha detto, mentendo, il ministro dell'interno su questa vicenda. E allora capirete perché io parlo di gestione mafiosa di questa vicenda.

FIORET. Parla, fai i nomi! (*Commenti al centro*).

MELEGA. Non fate troppe ironie, perché sono mal poste. E siete voi – purtroppo, lo dico per voi – i protagonisti e le vittime di questa vicenda, non noi. Siete voi ad essere costretti, da questo tipo di gestione, a ritrovarvi periodicamente sul banco degli imputati (*Commenti al centro*), a difendere i latitanti, che oggi sono latitanti per atti di terrorismo e che ieri erano latitanti per peculato o per altre cose, ma che sono sempre vostri soci, di affari e di vita.

Voi non avete titolo per respingere la formulazione di queste domande.

GRAZIOLI. Noi vogliamo sapere!

MELEGA. Voi avete, quando ricoprite cariche di Governo, il dovere (non nei confronti dell'opposizione, ma nei confronti del Parlamento) di dare risposte di verità.

Quando sento parlare di Sandalo (che è quello che risulta dagli atti, certamente persona per alcuni aspetti tutt'altro che commendevole: non parlo degli omicidi o degli atti di terrorismo, parlo di un certo modo di comportarsi, che voi opportunamente non rilevate, ma che non è insignificante), vengo a sapere che un uomo come lui, che fa il terrorista, che milita in Prima linea, che spara alla gente, quando cerca un posto di lavoro accetta di iscriversi ai GIP, quando vuole entrare alla scuola ufficiali degli alpini va a chiedere la raccomandazione del senatore Donat-Cattin...

PEZZATI. È un reato?

MELEGA. ...raccomandazione che quindi rientra in quel fascicolo su Sandalo che deve essere da qualche parte, perché tutti coloro che frequentano la scuola ufficiali alpini di Aosta subiscono un'indagine per la sicurezza. Ed è curioso che Sandalo superi questa indagine, pur avendo avuto cariche di primo piano in Lotta continua, quando persino personaggi appartenenti al partito socialista vengono tenuti lontano da questa scuola (*Si ride al centro*).

TRIGLIA. Si vede che non hai fatto il militare!

MELEGA. Se vi accontentate di ridere, se così siete felici, fatelo pure.

GAVA. Qual è il nome del socialista che per essere tale non è stato accettato alla scuola ufficiali?

MELEGA. Il nome del socialista arriverà, state calmi (*Proteste al centro*). Comunque, Gava, consentimi di consigliarti il silenzio.

GAVA. Questa è mafia.

MELEGA. La veridicità di Sandalo può essere provata da molti aspetti, ma io ne sceglierò uno, perché è quello su cui si è dilungato il senatore Lapenta stamattina e altri, anche al di fuori di quest'aula.

GAVA. Sta facendo l'articolo per *l'Espresso!*

MELEGA. Mi riferisco al famoso contatto avvenuto o non avvenuto con Alberto, nome di battaglia di Donat-Cattin, secondo quanto viene detto da Sandalo nella sua deposizione.

Ebbene, brevissimamente dirò che agli atti, non fuori da essi, è scritto che il senatore Donat-Cattin dice a Sandalo: « Fallo mettere in contatto con la famiglia »; dice proprio questa frase. Sandalo si attiva. Il famoso lunedì 28, a cena, arriva affranta la signora Donat-Cattin, e la cosa non è smentita da alcuno; alla fine di quella serata, ecco cosa dice

il senatore Donat-Cattin (nell'ultima pagina del verbale del suo interrogatorio); e mi meraviglio che nessuno abbia visto qui la prova di quanto si dice.

GRAZIOLI. La verità la vedi sempre tu!

MELEGA. « Sono arrivato a mezzanotte e mezza da Pinerolo, dove ero andato ad una riunione elettorale. Ero piuttosto stanco e dovevo svegliarmi per prendere l'aereo del mattino. Mia moglie mi ha detto: "Sono stata a cena dai Sandalo". "Hanno detto qualcosa?", ho chiesto. "Sì: hanno detto che Marco prenderà contatti". "Va bene, speriamo" ».

PEZZATI. E allora?

MELEGA. Questa è la deposizione del senatore Donat-Cattin, cui la moglie, alla fine di quella serata incominciata con la cena dai Sandalo senza certezze, riferisce con certezza che Marco prenderà contatti. Quale fatto era intervenuto, da cui poteva dipendere questa differenza di umore? Della famosa telefonata di Alberto, che stamattina si è definito come Alberto Papuzzi mentre, negli atti di costui è espressamente detto che quel giorno non era a Milano, si dice, sempre negli atti: « Alberto si è incontrato con Alberto, il marito di Maria Donat-Cattin, e quindi ha telefonato ». La telefonata, rilanciata a casa Sandalo, fa cambiare umore alla signora Donat-Cattin, che va a trovare conferma di quanto appreso subito dopo dalla figlia e quindi è in grado successivamente, quando si incontra col marito, di riferirgli quanto detto. È un fatto che sembra insignificante, ma che è molto importante, viste le considerazioni in contrario che erano state fatte in proposito.

C'è di più. Si parla della veridicità o meno di Sandalo: ma è veridico il testimone Donat-Cattin? Negli atti, Carlo Donat-Cattin continua a dire di non aver mai visto il figlio dal 1978 in poi. Ho qui il testo di un'intervista del senatore Donat-Cattin che è ancora da pubblicare: non so se il senatore la smentirà o meno...

FARAGUTI. È arrivata fresca fresca!

MELEGA. Il senatore Donat-Cattin dice: « Fino ad aprile, non avrei mai immaginato che questo mio figlio sbandato potesse essere sospettato di aver commesso le cose atroci di cui l'accusano. Due anni fa se n'era andato da casa; da allora ci siamo soltanto visti pochissime volte in occasione di qualche festa. A natale del 1979 lo incontrai presso alcuni amici ed anche quella volta finimmo per litigare ». (*Commenti del senatore Donat-Cattin*). O il senatore ha detto cosa non vera prima, o dice cosa non vera in quest'intervista. Ma c'è un fatto molto più importante, ed è quello che dice Sandalo, a questo punto, dei contatti tra il senatore e suo figlio. Sandalo (cosa che non mi pare rilevata da alcuno) dice che il senatore Donat-Cattin, a Pasqua del 1980 (non è insignificante la data, perché Pasqua era il 6 aprile), è andato a trovare il figlio Luca a casa dell'ex moglie o della sorella, non ricordo bene; perché la ex moglie o la sorella Maria Pia hanno una casa a Sestri Levante. Ex moglie di chi? – chiede il commissario – di Marco? ». « Sì, di Marco Donat-Cattin, Laura Speranza ».

Per cui a Sestri Levante, a Pasqua, Marco Donat-Cattin c'è stato per vedere il figlio Luca e lo ha visto.

PEZZATI. In che anno? Le date sono importanti.

MELEGA. « A quel punto, gli è stato chiesto: "Marco, vuoi vedere tuo padre e tua madre? Sono a Finale Ligure; in macchina, in un'ora e mezza sono qua". Lui ha accettato e loro si sono recati con la macchina, adesso mi viene in mente bene la cosa, a Sestri Levante. Si sono incontrati, penso che abbiano mangiato insieme il giorno di Pasqua o il giorno di "pasquetta"; dopo, alla sera di questo incontro, Marco ha dovuto andarsene e rientrare non so dove né la famiglia sapeva o ha detto di sapere, e ha guidato la macchina da Sestri Levante a Chiavari dove ha preso il treno. Adesso mi viene in mente: a Chiavari ha preso il treno

ed è andato via ». « Questo glielo avrebbe detto la signora Amelia ? » chiede il commissario. « La signora si stupisce e dice – racconta sempre Sandalo –: ha voluto persino guidare la macchina, il padre non si fidava e gli ha detto: " Ma ce l'hai ancora la patente ? ". Lui gliel'ha tirata fuori e gliel'ha fatta vedere. Infatti il viaggio si è svolto così: guidava Marco, al suo fianco c'era il senatore Carlo e dietro la madre, fino alla stazione di Chiavari ».

COLOMBO VITTORINO. Ora ci siamo !

MELEGA. Non voglio chiedere al senatore Donat-Cattin cosa dice di questa deposizione di Sandalo (*Commenti del senatore Donat-Cattin e del deputato Gava*), che tuttavia, per il modo in cui viene posta presenta, quanto meno, la possibilità di un controllo al di fuori del senatore Donat-Cattin. Certamente un fatto del genere non può essere passato inosservato almeno nei confronti degli altri familiari del senatore Donat-Cattin.

Vorrei dire brevemente che in questa girandola di cose poco note, c'è la gestione delle telefonate da casa Donat-Cattin che, in alcuni verbali è una, e in un altro verbale, per bocca dello stesso senatore Donat-Cattin, sono più d'una. Ricordo questo perché il ministro Rognoni è venuto a dire a questo proposito, nella seduta del 21 maggio scorso, che « all'autorità giudiziaria fu fatto a suo tempo (l'onorevole Rognoni è bravissimo ad omettere i soggetti, per cui non si capisce mai chi fa le cose)...

GRAZIOLI. Fa quello che fai tu !

MELEGA. ... rapporto ed è stato riferito quanto pubblicato dal periodico *Panorama* ». Ebbene, io credo che un'indagine approfondita su quello che fu fatto e su quello che fu riferito all'autorità giudiziaria e da chi vennero queste cose riferite, sarebbe certamente interessante.

Veniamo alla questione del passaporto. Cito due frasi, secondo le quali questo passaporto sembra lasciato in non cale. Dice il senatore Donat-Cattin, nella testimonianza resa ai giudici e non alla Commissione per i procedimenti di accusa che « improvvisamente, quando rientrai da Roma, dopo il colloquio con Cossiga, manifestai a mia moglie che forse eravamo stati troppo *tranchants* con Marco a proposito del passaporto ». Gli viene in mente, dopo il colloquio avuto con Cossiga, che forse erano stati troppo *tranchants* con Marco per la questione del passaporto. Su quel passaporto precedentemente veniva fatta, contrariamente a quanto diceva il ministro Rognoni, una « inchiesta », anche questa di tipo irrituale, da parte di un questore, il dottor Stabile. Il senatore Donat-Cattin dice: « La risposta che mi diede il dottor Stabile su Marco, dopo qualche giorno, fu che non risultava nulla, che non c'erano emergenze ». È chiaro a questo punto che l'onorevole Rognoni dice: « Posso affermare, sulla base di notizie ricevute dalla questura di Torino, che nessun componente della famiglia Donat-Cattin si è rivolto ad essa per chiedere notizie in merito all'indagine concernente il congiunto, né la questura ha fornito da parte sua in via autonoma alcuna informazione di sorta ». È vero, alla famiglia non lo ha detto, lo ha detto al questore Stabile ! (*Commenti del deputato Casini*). Da chi era mandato il questore Stabile ? Tu che sei un magistrato...

CASINI. È una bugia !

MELEGA. Bene, benissimo ! Tu sei un magistrato, rappresenti qui dentro la magistratura, dì che Rognoni ha detto la verità... Vergognati !

BALESTRACCI. Vergognati tu !

PEZZATI. Sei teatrale !

MELEGA. A voi piace questo genere di cose: stateci dentro ! (*Proteste al centro*).

C'è infine la « gestione Peci » come esempio di caso mafioso. Peci viene seguito per un po' di tempo...

GITTI. Bisogna richiamarlo al tema, il tema è Cossiga ! È fuori tema !

MELEGA. Peci viene seguìto ed arrestato casualmente, non in seguito ad un

pedinamento, ma per caso. E viene arrestato dai carabinieri di Torino. Attenzione a quello che dico: dai carabinieri di Torino! Viene associato ad un carcere; tutti sanno che si tratta di un capo brigatista, ma nessuno sa che si tratta di un brigatista che è disposto a parlare come lui fa sapere, poco dopo, al capo delle guardie del carcere in cui è rinchiuso. Il capo delle guardie segnala la cosa...

GITTI. Come l'hai saputo tu questo? A me interessa! Spiegami come l'hai saputo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

GITTI. È un tipico discorso mafioso!

MELEGA. Il capo delle guardie segnala la cosa e su questa vicenda si mette in moto – vi prego di ricordare le date e gli intermezzi – un'operazione, perché Peci fa un'offerta...

FARAGUTI. Sei stato scorretto, perché questa notizia l'hai data alla stampa prima che all'Assemblea!

MELEGA. ...e dice di essere disposto a parlare in cambio di 500 milioni...

BALESTRACCI. Quanti ne prendi, tu?

MELEGA. ... e di un esplicito provvedimento di grazia da parte delle massime autorità dello Stato e di un passaporto valido per sé e per altri che avrebbe inteso eventualmente indicare. Questa proposta di Peci viene presa in considerazione dal Governo.

GRAZIOLI. È agli atti, questo? È nel tuo archivio?

MELEGA. Si pensa che si può trattare con costui e gli si offre in cambio, nelle modalità delle trattative, perché evidentemente qualche cosa di questo genere ufficialmente non si poteva fare, forse anche i 500 milioni; ma gli si comincia a chiedere se sia d'accordo per evadere, gli si dice che lo si farà evadere organizzando un trasferimento, durante il quale in qualche maniera potrà scappare.

GRAZIOLI. È sempre agli atti questo?

MELEGA. Peci rifiuta, perché teme di essere ucciso in questa fase. Alle trattative viene delegato un sottosegretario...

SPADACCIA. Non ridete troppo su queste cose, perché poi escono fuori!

GRAZIOLI. Sono sempre serio: dimmi da dove vengono queste cose, poi ti credo!

MELEGA. Ma improvvisamente queste trattative vengono interrotte con un ordine legittimo dell'autorità giudiziaria che consente personalmente al generale Dalla Chiesa di prelevare Peci dal carcere dove è tenuto e di portarlo in un altro carcere, di cominciare ad interrogarlo in quel carcere e successivamente, solo successivamente all'operazione di Genova di via Fracchia, di far verbalizzare quel che dice Peci. Ecco perché c'è uno spazio tra i verbali di Peci, intercorrente tra il giorno in cui Peci è arrestato ed il giorno in cui Peci formalmente comincia a parlare. Ed ecco perché, senatore Donat-Cattin – gliela offro come informazione, probabilmente, se lei già non lo sa –, quando lei parla con Sandalo, Sandalo le chiede, suscitando in lei stupore, se le cose che dice Peci le dice ai carabinieri o ai magistrati.

GRAZIOLI. Ma perché la Commissione non ha convocato Melega?

STANZANI GHEDINI. Perché non lo ha voluto la maggioranza! Perché non lo avete voluto voi! Ecco perché!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MELEGA. Da questo verbale di Peci, fatto in questi modi, con questi precedenti, con questo *iter*, comincia la vicenda.

DONAT-CATTIN. Allora lei sa chi è lo anonimo...

MELEGA. Mi rallegro con il senatore Donat-Cattin, che è in grado ancora di scherzare su queste cose.

DONAT-CATTIN. Con un uomo come lei, che cosa si vuole fare?

SPADACCIA. Ognuno ha i suoi anonimi!

MELEGA. Ebbene, signori, ecco la riprova che non si vuole arrivare alla verità, ma vi si vuole – scusate, colleghi democristiani, e colleghi democristiani che siete al Governo, se ve lo dico – tenere in questa condizione di ostaggi, perché voi ostaggi siete. Non si vuole arrivare alla verità sul caso di Marco Donat-Cattin. Perché? Sarebbe così semplice! Basterebbe acquisire agli atti, con il normale procedimento di acquisizione degli atti, sempre che qualcuno non lo mandi mutilato in parte, o in aggiunta, o quando gli fa comodo, o ritirandolo, il normale verbale di interrogatorio della signorina Viriglio, che è stata il tramite tra Sandalo e, presumibilmente, Marco Donat-Cattin. Quello era il tramite normale tra Marco Donat-Cattin e Sandalo. Questa signorina è stata arrestata subito dopo l'arresto di Roberto Sandalo. È stata interrogata, ma non si ha notizia di che cosa abbia detto. Ebbene, io dico: quando qui, in questo Parlamento, con noncuranza assolutamente – non so neppure come definirla – incredibile (definiamola così), si è accettato il sistema di accogliere i verbali che arrivano e di non accogliere o di non volere quelli che si chiedono, si è creata – a mio avviso deliberatamente – la condizione per tenere voi, ripeto, colleghi democristiani, voi soprattutto che siete al Governo, ma attraverso voi purtroppo il paese, in balìa di chi manovra queste cose, di chi gestisce il terrorismo o le indagini sul terrorismo o le leggi sul terrorismo o le nomine per il terrorismo, con gli stessi metodi con cui in altre occasioni si è gestita la corruzione o l'indagine sulla corruzione o quanto è relativo alla corruzione. Se non capite questo, da qui noi domani o domani l'altro usciremo con un verdetto purchessia, ma certamente non ci saremo sottratti a questa spaventosa minaccia. Non serve a nulla dire che Cossiga è innocente, in questo momento. Se tra una settimana sulla testa di Cossiga arriverà qualcos'altro, con Marco Donat-Cattin libero, in questo momento...

PEZZATI. Lo sai già cosa arriva! Lo sai già! (*Richiami del Presidente*).

MELEGA. Pezzati, abbi un po' il senso della tragedia che devi vivere...

PEZZATI. Tu fai la tragedia!

MELEGA. ... non della farsa che è ritratta sulla tua faccia, scusami! (*Proteste al centro — Richiami del Presidente*).

Colleghi, è avvilente dover tornare qui sempre a discutere di questi problemi anziché batterci lealmente, da avversari politici, sulle cose che veramente ci sono. Ma se voi non capite che dovete uscire in altro modo da ciò che proponete, non vi rendete conto che da questa storia non uscirete mai. Lo dico a coloro – e sono sicuro che ci sono – che sono sempre in silenzio nella democrazia cristiana, che non hanno voce in capitolo nella democrazia cristiana, i quali quando mi parlano mi dicono di essere insofferenti di questo stato di cose, perché si sentono prigionieri di un modo di fare che non condividono.

ZANIBONI. Vuole essere nelle nostre coscienze!

MELEGA. Costoro hanno il diritto di vederci come avversari politici, ma anche di non essere coinvolti dai loro colleghi in questo tipo di vicende, in questo tipo di ricatti e favori reciproci, che, sulla questione del terrorismo, hanno raggiunto vertici che molti di voi – sono sicuro – non si sognano, ma che tuttavia appaiono palmari, evidenti. Dice Rognoni a Donat-Cattin in occasione delle telefonate: « Queste cose mi paiono un segnale ».

Cosa credete che sia il verbale Salvi? Un verbale in cui si dice che la famiglia Donat-Cattin aveva incontri con il latitante.

CASINI. Per la verità non dice così!

MELEGA. Io chiedo: è cecità personale o è cecità politica non rendersi conto che qui non siamo in contrapposizione di parte, ma siamo legati a scelte fon

damentali che passano attraverso le parti politiche e che sono scelte di metodo e di conduzione di se stessi prima ancora che scelte di metodo di conduzione di partiti politici ?

Se non vi rendete conto di questo, qui sì che il paese è perduto, perché voi siete e rimarrete, per quanto io possa battermi politicamente contro di voi, la forza politica centrale del paese. Ma, se la forza politica centrale del paese va in malora e marcisce, il paese marcisce. Se non vi rendete conto che vi diciamo tutto questo non per un senso di sopraffazione nei vostri confronti, ma perché dalla vostra salute - intendo dire salute pubblica - dipende anche la salute pubblica del paese, vuol dire veramente che forse siete al di là di ogni speranza di recupero di un modo pulito, morale e corretto di gestire le cose.

GITTI. Iscriviti alla DC e vieni a riformarla !

MELEGA. Ti do, come esempio, una altra frase dell'intervista del senatore Donat-Cattin, non ancora pubblicata, che parla di un vostro collega democristiano. Circa questo collega democristiano, l'intervistatore chiede al senatore Donat-Cattin: « Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che ci possa essere la mano del suo rivale Giulio Andreotti. Lo ritiene possibile ? ».

NAPOLI. Abbiamo capito !

MELEGA. Donat-Cattin risponde: « Stento a credere che possa esserci la sua mano dietro questa faccenda; che quel disgraziato di Andreotti dica: " Donat-Cattin non aveva niente da chiedere a Cossiga perché sapeva già da anni che suo figlio si trovava in una posizione ambigua " posso anche crederlo ».

FARAGUTI. Buffone !

DONAT-CATTIN. E poi ?

FARAGUTI. Fatti dare il libro; leggi tutto il libro !

MELEGA. « ...ma questo dimostra solo che Andreotti ha gradito la situazione che si è creata » - dice Donat-Cattin -; nient'altro ».

DONAT-CATTIN. E poi ?

PRESIDENTE. Legga tutto, onorevole Melega.

MELEGA. « Non posso raccogliere quelle voci che parlano di una sottile congiura architettata da Andreotti ai miei danni... » (*Proteste al centro*) « ...sarebbe assurdo ».

NAPOLI. Leggi tutto !

MELEGA. L'ho letto ! È quello che ho letto ! Che cosa devo leggere ?

NAPOLI. Leggi le cose che non hai letto e che tu conosci ! Sono sul libro che uscirà tra tre mesi ! Leggi !

MELEGA. Il testo dell'intervista apparirà su un libro di prossima pubblicazione.

NAPOLI. Esce oggi...

MELEGA. Che vuol dire ?

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Melega.

MELEGA. Comunque sia, signori colleghi democristiani, questo è lo spettacolo che voi date al paese ! Ricordatevelo, quando chiedete sia che non si acquisiscano nuove prove, sia che non si mandi il Presidente Cossiga, forse per un caso di presa in un ingranaggio molto più ampio di quanto egli stesso possa immaginare, davanti alla Corte costituzionale.

Personalmente faccio mia - e, visto che non sono previste in questo caso le dichiarazioni di voto, valga questa affermazione come tale - l'esortazione del collega Sciascia. Mi auguro, onestamente, come già del resto avevo detto quando questa vicenda si era messa in moto, ben sapendo dove sarebbe andata a parare, che il Presidente Cossiga si dimetta immediatamente.

GITTI. Agnello sacrificale per te!

MELEGA. Se questo non avverrà, saremo costretti ad occuparci di questa metarealtà, che è la realtà finta delle parolette e dei dialoghi ricostruiti, per giungere alla realtà vera della gestione del terrorismo in Italia; una realtà che non è stata mai scalfita e che in questo Parlamento viene subita, anziché affrontata...

TESINI GIANCARLO. E pagata dalla democrazia cristiana.

MELEGA. Ebbene, io personalmente voterò per il deferimento del Presidente Cossiga – ripeto, avrei preferito continuare a battermi con lui su ben altro terreno – all'alta Corte, perché questo appare ormai come il solo strumento per allontanare dalle leve del Governo coloro che, per ragioni forse persino contrarie ai loro personali convincimenti, di fatto hanno gestito e stanno gestendo il problema della lotta al terrorismo come un problema di occupazione del potere. Per questo voterò perché si deferisca il Presidente del Consiglio davanti all'Alta Corte e, in seconda istanza, perché si riapra l'istruttoria presso la Commissione inquirente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alle 9,30.

Sospendo pertanto la seduta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

La seduta, sospesa alle 21,45 di venerdì 25 luglio, è ripresa alle 9 di sabato 26 luglio.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi, telegraficamente mi preme sottolineare un aspetto non secondario di questa vicenda, perché è significativo di un certo modo di amministrare giustizia, anche quella ministeriale, dalla strage di piazza Fontana in poi, checché abbia detto ieri il senatore Valiani.

Rilevo infatti che da parte di alcuni membri della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è partito un chiaro avvertimento nei confronti dei terroristi pentiti, e l'avvertimento è il seguente: « Pentitevi quando volete, accusate quanti complici volete, ma guai a voi se vi azzardate solo a nominare personaggi al potere o comunque collegati al potere ».

È pur vero che Roberto Sandalo, per sua stessa ammissione, è persona che si è resa responsabile di gravissimi reati, non escluso l'omicidio; è pur possibile che Roberto Sandalo nell'accusare il senatore Donat-Cattin e il Presidente del Consiglio Cossiga possa essere stato mosso, più che dal desiderio di collaborare con la giustizia, dal risentimento, la cui motivazione non mi interessa; ma è inconcepibile che nei confronti di un teste (il quale, si badi, è entrato nella vicenda perché chiamato dalla famiglia di Donat-Cattin e da Donat-Cattin stesso) si proceda ad un tentativo di trasformare il teste in persona imputata addirittura di attentato alle istituzioni, definendo la sua deposizione – è il senatore Vitalone che parla – « proditoria e vile aggressione alla onorabilità morale delle persone che rappresentano le istituzioni », definendo il teste, oltre che bieco, freddo e spietato assassino, anche persona assetata da foia accusatrice, una belva che uccide per appagare sanguinari istinti, inseguendo un suo folle, disperato, sanguinoso progetto di rivoluzione e di morte.

Signor Presidente, colleghi, non si trattava in quel momento di giudicare i delitti che Sandalo aveva confessato, ma si è giudicato un delitto che nella mentalità di alcuni membri della Commissione è ancora più grave, vale a dire avere osato menzionare i potenti. Roberto Sandalo – dicevo – è entrato nella vicenda perché convocato all'alba da un padre disperato, il quale si è ricordato di intervenire – badate – smuovendo non l'amico Cossiga ma,

come lo stesso Donat-Cattin afferma nella sua deposizione davanti al consigliere istruttore Carassi di Torino, il Cossiga nella sua veste ufficiale di Presidente del Consiglio, quindi nella veste di massima autorità preposta alla tutela dell'ordine pubblico, soltanto nel momento in cui l'attività criminosa del figlio, che gli doveva ben esser nota, sta per diventare pubblica, con l'arresto o l'emissione del mandato di cattura.

Concludo immediatamente aggiungendo soltanto che, quali che siano i motivi che hanno indotto Sandalo a fare le rivelazioni di cui discutiamo, e alle quali credo nella stessa misura in cui altre rivelazioni hanno consentito l'arresto di almeno trenta terroristi e la scoperta di covi, di arsenali di armi e di documenti, è certo che Roberto Sandalo con le sue accuse a Carlo Donat-Cattin e a Cossiga si è giocato, oltre alla incolumità fisica nel carcere, anche quei benefici che il decreto Cossiga ha introdotto per sollecitare il pentimento dei terroristi. Per cui concludo dicendo: pentitevi terroristi, ma con discrezione! (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, mi sono iscritto a parlare ritenendo di averne diritto come deputato di Torino, di quella Torino dove maggiormente ha operato Prima linea, sparando e « gambizzando » tanti amici del mio partito. Direi che personalmente sono stato più volte inserito nei loro elenchi come persona da colpire e che debbo alla mia fortuna personale o alla Provvidenza, se volete, se sono sfuggito alla loro furia omicida. Era ed è dunque mio dovere intervenire, richiamando al vostro ricordo, tra l'altro, quel povero ragazzo di venti anni bruciato vivo al bar « Angelo azzurro »: terribile evento a proposito del quale tanto mi arrabbiai e protestai proprio con l'allora ministro dell'interno, onorevole Francesco Cossiga.

A Torino, signori del Parlamento, abbiamo vissuto anni eccezionali, poiché lo Stato non riusciva a tener testa al terrorismo, poiché tutti ci sentivamo perciò esposti ed insicuri, probabilmente anche perché, per molto tempo, malgrado le mie continue proteste e quelle di molti altri parlamentari di Torino, il Governo non dedicò le cure e gli uomini necessari alla repressione del fenomeno eversivo sviluppatosi a Torino più che altrove. Debbo dare atto anche in ciò alla memoria di Aldo Moro, poiché solo dopo quella tragedia il Governo ha finalmente agito con fermezza anche a Torino, in ciò secondato - gliene do atto - dai sindacati e dal partito comunista, che da quell'epoca hanno anch'essi cooperato con azione rilevante ad isolare i terroristi nelle fabbriche e fuori.

Premesso tutto ciò, però, non possiamo oggi, su questo argomento, dire alla maniera della famosa canzone napoletana: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Sarebbe ingiusto, poiché c'è una parte della città di Torino, la maggioranza dei torinesi, che non ha mai avuto indulgenza né verso i terroristi né verso il clima di permissivismo che, a cavallo dell'autunno caldo, è andato dilagando soprattutto a Torino, quando si guardava da parte di taluni, caro onorevole Melega, con simpatia alle continue agitazioni nelle scuole e nelle fabbriche, nell'università e negli enti pubblici, ritenendo taluni che ciò potesse rivelarsi un fenomeno benigno per avanzare politicamente, per svecchiare l'Italia e Torino da docenti, professori, maestri, magistrati, giornalisti, uomini politici, secondo loro ancora troppo ancorati al passato ed al cosiddetto privilegio di classe. Sarebbe ingiusto anche considerando che molti di quei ragazzi, incitati prima all'agitazione e al sovvertimento, presero tanto sul serio il loro ruolo che finirono col trovarsi sovvertitori armati. Non si può perciò giudicare il fenomeno dell'eversione armata dei giovani senza condannare anche quanti, pubblicamente e privatamente, incitarono prima quei ragazzi a ribellarsi dipingendo ad essi, sempre in quel primo momento, la società civile come profondamente ingiusta e da abbattere, le istituzioni solo come frutto di

cretinismo parlamentare, e soprattutto sempre in balìa del capitalismo delle nazionali e delle multinazionali, dipingendo tra l'altro la DC come il coacervo delle clientele corrotte, quasi come il nuovo fascismo, pressappoco come ancora oggi la dipingono abitualmente Melega e soci.

A Torino, signori del Parlamento, sono stato per molti anni consigliere comunale ed assessore, e ricordo bene come a cominciare dal 1960, proprio nei mesi di Tambroni, si incitarono giovani ed operai alla ribellione violenta di piazza, gridando e stampando dappertutto che la DC era il nuovo fascismo e che bisognava abbattere democristiani e padroni. Non si può perciò giudicare quello che è accaduto negli anni '70 senza ricordare ciò che lo ha preceduto negli anni '60 – per essere esatti, dal momento in cui Giorgio Amendola lasciò la segreteria del PCI, essendogli subentrato come ministro dell'interno-ombra Enrico Berlinguer – giungendo a quel 1968, quando anche in Italia e a Torino i ragazzi del tempo cominciarono a baloccarsi con lo sport dell'occupazione violenta delle scuole e delle università, imbrattando le mura con scritte di guerra civile, preavvisando i poveri borghesi che per loro restavano solo pochi mesi.

Lo stato di diritto, caro onorevole Violante, si deve difendere sempre, credendo nella democrazia, e non quando fa comodo. Vi sono stati, caro onorevole Violante, tra il 1960 e il 1970 anni di incubazione, nei quali la classe dirigente politica al gran completo ha sbagliato permettendo ai violenti e ai facinorosi di insultare e devastare, senza capire che prima o dopo quei ragazzi sarebbero passati dai cortei ed alle occupazioni ai fucili ed al terrorismo.

Né mi sembra serio, caro onorevole Violante, dipingere quei ragazzi passati al terrorismo come tutti criminali, quasi per nascita e per razza; né mi sembra serio additare, a cose fatte, anche le loro famiglie alla esecrazione, quando, com'è umano, padri e madri li ricercano, cercano di mettersi in contatto con loro, tentano di sottrarli ad un destino crudele.

Ritengo che la famiglia Donat-Cattin non sia la sola da compiangere; credo che siano centinaia se non migliaia le famiglie i cui ragazzi, non comprendendo che la festa era finita, hanno continuato la loro vocazione eversiva, passando dal sovversivismo di maniera al terrorismo.

Siamo tutti colpevoli, caro onorevole Violante, di aver consentito anni di permissivismo e di confusione; tutti colpevoli, sia quelli che da sinistra hanno incitato al ribellismo, sia noi, che non siamo di sinistra, che abbiamo tollerato che tutto ciò accadesse nelle nostre scuole, nelle nostre università, nelle nostre fabbriche.

La responsabilità principale ricade sugli uomini politici che hanno diretto tra il 1960 e il 1970 i grandi partiti di Governo e di opposizione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCÀLFARO

COSTAMAGNA. Tutti hanno contribuito a lasciar fare, a cominciare dai Governi democristiani, socialisti, socialdemocratici, capeggiati da Moro, Leone, Rumor, Colombo e via dicendo; a cominciare dai capi dei sindacati, per finire ai giornalisti, soprattutto quelli della radiotelevisione.

Fare il moralismo a senso unico ora, caro onorevole Melega, è ipocrisia, scordandoci quello che tanti giornalisti hanno scritto a destra e a manca per incitare i giovani di allora a ribellarsi, esaltandoli e giustificandoli sempre.

È in questo quadro, caro onorevole Violante, di grande colpevolezza generale, che occorre considerare e giudicare il colloquio tra l'onorevole Cossiga ed il senatore Donat-Cattin: un colloquio tra un padre angosciato che non ha notizie precise di un figlio ed un Presidente del Consiglio che non può, come pretenderebbero gli spartani del genere dell'onorevole Melega, alzare le spalle e non rispondere.

Ha detto bene l'onorevole Felisetti affermando che, se Cossiga avesse risposto che niente poteva dire data la carica ri-

coperta, quello avrebbe potuto essere interpretato veramente come un messaggio cifrato, poiché sarebbe equivalso a confermare l'angoscia del padre, facendogli chiaramente intendere che vi erano cose gravi contro il figlio.

Sono certo, perciò, nel caso particolare che stiamo trattando, dell'assoluta infondatezza del reato di favoreggiamento attribuito al Presidente del Consiglio.

Cossiga certamente non ha detto nulla che non potesse dire; non ha favorito in alcun modo né il padre, allora vicesegretario della DC, né il figlio; ed allora, se Cossiga, come afferma anche Leonardo Sciascia, non ha compiuto atti di favoreggiamento, su che cosa si basa questo caso singolare che vede riunite le due Camere per molti giorni ?

Proverò a dare una risposta, la più semplice. Secondo me si basa sul tentativo di colpire comunque e dovunque il senatore Carlo Donat-Cattin, reo confesso di aver scritto, proposto e fatto trionfare un « preambolo » all'ultimo congresso della DC.

A mio parere lo scenario del Parlamento riunito in seduta comune è l'epilogo di una macchinazione diretta a togliere dal quadro dirigente della democrazia cristiana il senatore Donat-Cattin, certi come sono i suoi registi che senza Donat-Cattin la maggioranza del « preambolo » si dovrebbe sfasciare presto, mettendo in soffitta, archiviando, questa volta con un giudizio di manifesta infondatezza, lo stesso « preambolo ».

L'onorevole Felisetti si è dilungato a spiegare quante volte nel corso di questi anni i comunisti hanno votato per l'assoluta infondatezza delle accuse giudiziarie pervenute alla Commissione inquirente, dimostrando così ampiamente come il congegno, formato da uomini di partito, sia tutto politicizzato, al punto che i commissari votano l'assoluta infondatezza di un'accusa a capriccio, a seconda di ciò che decidono le segreterie dei partiti, e soprattutto a seconda della persona dell'accusato.

Mi sembra non pertinente ricordare le precedenti occasioni del caso Trabucchi e del caso *Lockheed*. Sono due rondini che hanno fatto primavera, sono due casi che dimostrano di per sé come la giustizia non sia uguale per tutti e come sia discutibile un filtro giudiziario affidato a uomini di partito in questioni che, essendo giudiziarie, dovrebbero essere esaminate nella ricerca della verità e non, come accade ora, nella contrapposizione delle parti politiche.

Mi sembra tra l'altro che tutto ciò contrasti con i princìpi generali della Costituzione, aggiungendo il fatto che l'Italia qualche anno fa ha firmato il patto solenne che la impegna a concedere il doppio grado di appello a qualunque imputato.

Mi sembra inoltre criticabile la stessa tesi sostenuta nel suo finale dall'onorevole Violante, quella secondo la quale sarebbero necessari nuovi atti di indagine per provare in modo inconfutabile e pubblico che il Presidente del Consiglio sarebbe degno di ricoprire la sua carica, una specie cioè di omertà istituzionale a motivo della quale non è importante accertare la verità e la responsabilità personale, ma dimostrare al paese che chi detiene le cariche istituzionali non è colpevole.

Torno sulla parola « macchinazione » contro il senatore Donat-Cattin adoperata prima e pongo al riguardo alcune domande.

Primo: se Peci, che sa tutto su Sandalo, vuota il sacco nel mese di marzo, come mai Sandalo viene arrestato a fine aprile ?

Secondo: se Sandalo sa dai giornali che Peci è stato arrestato e potrebbe perciò parlare e farlo arrestare, come mai rimane per più di un mese tranquillo, a casa dei suoi genitori, andando la domenica a fare gite o a vedersi le partite del Torino o della Juventus ?

Terzo: se Marco Donat-Cattin, da anni clandestino, avesse avuto contatti con il padre, può pensarsi che un padre autorevole, sapendo del mestiere e del rischio del figlio, non lo avrebbe fatto scappare a gennaio o a dicembre o in tutto l'anno 1979 ?

Quarto: se nel supplemento allegato agli atti si evince che Marco Donat-Cattin era a Roma il 7 maggio e lesse su *Paese Sera* di essere stato ormai rivelato, chi può aver dato a *Paese Sera* il testo in questione?

Quinto: è possibile che questi terribili clandestini e terroristi per scappare dall'Italia avessero bisogno di un passaporto autentico e non disponessero neppure dell'attrezzatura per farsi una carta di identità che avrebbe loro consentito l'espatrio facile in mezza Europa?

Sesto: si parla di fogli sottratti al memoriale Peci pubblicato da *Il Messaggero* e da *Lotta Continua*; ma a questo proposito non è possibile arguire che non si voleva favorire in alcun modo Marco Donat-Cattin, non mettendolo sull'avviso e lasciando che pensasse che Peci o Sandalo non avevano fatto il suo nome?

Settimo: se Marco Donat-Cattin ha lasciato Prima Linea, con quale gruppo è andato e chi finanzia ed organizza questo nuovo gruppo?

Ottavo: si può escludere che sia Peci sia Sandalo sia questo signor Salvi, altro brigatista pentito, o Marco Donat-Cattin non siano dei drogati, nella necessità cioè come tossicodipendenti di trovare denaro e droga a qualunque costo, anche a costo di dipendere da chiunque?

Queste sono alcune domande, signor Presidente, che mi sono venute in mente e sulle quali, senza bisogno di alcun supplemento di indagini, poiché Cossiga non c'entra nulla nel reato ipotizzato, potrebbe e dovrebbe rispondere il ministro dell'interno, onorevole Virginio Rognoni, nell'intento di tranquillizzare gli animi e di non far più pensare cose brutte anche verso gli apparati organizzati per la lotta al terrorismo; poiché, dopo aver ascoltato ieri sera l'onorevole Melega, abbiamo capito che questi apparati sono poco segreti ed aperti, almeno, alle confidenze verso i giornali di proprietà dell'editore dello stesso Melega.

Comincio, in ordine, a spiegare le mie domande. Primo: perché le forze dell'ordine ci mettono un mese, dopo che Peci ha vuotato il sacco, ad arrestare un terrorista pluromicida come Sandalo? Eppure per telefonare da Pescara a Torino si impiega un minuto! Si ritiene, tra l'altro, che sia estremamente facile arrestarlo, dato che egli non è un clandestino, ma vive tranquillamente a casa con i genitori, provvisto, peraltro, come racconta Melega, di una tessera dei GIP democristiani. Forse l'apparato antiterrorismo si mette cautamente a controllarlo per tutto il mese di aprile nella speranza che, così facendo, egli farà individuare altri terroristi, e tra essi Marco Donat-Cattin?

Secondo: come mai Sandalo a Torino vive tranquillo e felice, anzi cerca un impiego sicuro? Forse le notizie dell'arresto e del pentimento di Peci non lo colpiscono poiché egli è già da tempo in contatto con la polizia? Mi sembra strano che egli, se non fosse così, non sia scappato da Torino, dopo aver saputo che Peci era stato preso.

Sono due domande molto pertinenti, perché da ciò che potrebbe rilevare il ministro Rognoni potremmo dedurre, magari, che Peci è stato preso su segnalazione di Sandalo, o che Sandalo abbia abboccato all'amo delle forze di polizia a richiesta di Peci. Escludo, comunque, che Peci, vuotando il sacco abbia potuto evitare di fare il nome di Sandalo, dato anche che Peci non ha dato notizie laconiche e secche, ma ha fatto racconti particolareggiati. Escludo pure che Sandalo dopo l'arresto di Peci potesse tranquillamente restare a casa sua, come se il fatto non lo riguardasse. Il dilemma mi sembra cornuto, ma insisto nel pensare che o Peci fece abboccare Sandalo o Sandalo attirò Peci.

Passo alla terza domanda. È certo che il senatore Donat-Cattin, pur sapendo di avere un figlio sbandato, ignorasse il mestiere del figlio. Se avesse saputo, gli sarebbe stato facilissimo, in tutto il 1979 o nei primi mesi del 1980, farlo scappare. Perciò ritengo vero l'anonimo da lui ricevuto, che deve essere stato un fulmine a ciel sereno, in grado di smuoverlo e farlo andare da Cossiga. Altro che sbandato e drogato! L'anonimo gli deve aver rivelato una triste e sciagurata realtà!

Ripeto che, se lo avesse saputo prima, sapendo bene quanti sono i suoi avversari politici interni ed esterni, tra i quali gli amici e gli editori dell'onorevole Melega, Carlo Donat-Cattin si sarebbe precipitato prima della ricerca di un figlio così ingombrante per la sua attività politica.

Passo alla quarta domanda, relativa all'anonimo che scrisse una ventina di righe su *Paese Sera*, preceduto da un titolo a caratteri cubitali in prima pagina. Il direttore di *Paese Sera* (mi pare che sia un senatore) potrebbe dirci da chi venne la « soffiata »: se, cioè, dall'interno della DC o dall'interno del Ministero dell'interno, anche perché ormai è certo che quel titolo su *Paese Sera* avvertì Marco Donat-Cattin facendolo scappare da Roma.

Escludo, comunque, che possa essere stato il senatore Donat-Cattin a fornire il piccolo e dettagliato pezzo giornalistico. Penso invece che dovrebbe trattarsi di chi non lo gradiva come vicesegretario della democrazia cristiana. Sospetto inoltre che quel titolo di *Paese Sera* abbia contribuito notevolmente a far perdere voti alla DC a Torino, facendone guadagnare invece a chi temeva di perderne troppi. Infatti, non scopro l'America se dico che tanti dirigenti del partito comunista si mostravano pessimisti sugli esiti elettorali, e non solo loro, ma anche i loro ammiratori e compagni di strada, a cominciare dal quotidiano *la Repubblica* e da *L'Espresso*, giornale, quest'ultimo, nel quale l'onorevole Melega ha scritto, percependo lo stipendio, come capo del servizio interni.

BOATO. Non è Melega sotto accusa!

COSTAMAGNA. Quanto alla quinta domanda, non mi pare sia da dubitare che terroristi e clandestini, sbandati e drogati, italiani e stranieri, possano andare e venire dall'Italia come vogliono, fabbricandosi documenti falsi anche senza avere padri senatori. Mi sembra perciò ridicola la tesi dell'onorevole Violante secondo cui, tramite Donat-Cattin padre, abbiamo un clandestino in più: senza bisogno né di Cossiga né di Donat-Cattin padre, Marco Donat-Cattin e compagni, una volta saputo che il loro ex compagno Sandalo è in carcere, possono scappare come lepri e rifugiarsi dove possono, in Italia o all'estero, appoggiati semmai – il sospetto è legittimo – da forze internazionali che potrebbero avere interesse a pompare terrorismo in Italia e in tutto l'occidente europeo.

Quanto alla sesta domanda, consentitemi di dirvi che è mia opinione che il « memoriale Peci » pubblicato dai giornali sia stato una operazione organizzata per rompere la spirale dello spontaneismo terroristico, facendo comprendere agli irrequieti o riottosi che i brigatisti arrestati non sono tombe ma maestri cantori, disposti a mettere nei guai tutti i loro compagni con le loro confessioni. Da ciò traggo la convinzione che la pagina riguardante il figlio di Donat-Cattin sia stata ad arte tagliata proprio per non favorire il latitante, nella speranza di poterlo presto afferrare. Ma a quel punto deve essere subentrato un qualcuno che, senza porsi il problema del favoreggiamento, deve avere sottobanco fornito a *Paese Sera* ciò che mancava nei testi pubblicati da *Il Messaggero* e da *Lotta continua*. Un qualcuno che, pur di danneggiare Donat-Cattin padre attizzando una campagna per allontanarlo dalla carica di vicesegretario della democrazia cristiana, ha finito con il favorire Donat-Cattin figlio. È strano che ieri sera l'onorevole Melega, che ha mostrato di sapere tutto sulle trattative con Peci, non ci abbia detto niente su chi abbia dato la notizia a *Paese Sera*: si tratterebbe di un personaggio che pare abbia un « braccio... forte »!

E vengo alle ultime due domande: perché Marco Donat-Cattin è uscito da Prima linea? E con quale altra organizzazione si è messo, diciamo così, a lavorare? Si può escludere che la droga non sia uno dei motivi conduttori di questi clandestini che passano da un gruppo all'altro?

Mi pongo questi interrogativi nella convinzione, signor Presidente, che Marco Donat-Cattin non sia un mostro. Passi che ce l'abbia con il padre, ma perché dovrebbe avercela pure con la madre, con i fratelli? Eppure, malgrado i clamori di stampa, egli non si è fatto vivo, neppure con

una telefonata o con una lettera pubblica: cose che una volta erano riti abituali per questi sedicenti terroristi. Poteva farlo, magari per dire di essere ancora vivo, magari per avvertire che il padre ed i suoi familiari non c'entrano nulla con le sue disavventure politico-terroristiche. Viene quasi il sospetto che Marco Donat-Cattin possa essere prigioniero di qualche regia od organizzazione supersegreta, che gli impedisce di compiere un gesto elementare verso la sua famiglia.

È per questo che, avviandomi a concludere, esprimo la mia solidarietà non solo alla famiglia Donat-Cattin, ma alle centinaia o migliaia di famiglie che in questi dieci anni hanno visto allontanarsi i loro ragazzi senza riuscire a saperne più nulla. Essi, caro onorevole Violante, partirono quasi ragazzi eccitati da idee politiche più grandi di loro, lasciandosi alle spalle migliaia di padri e madri angosciati, che continuano a cercarli, nella speranza che non sia troppo tardi, che essi possano salvarsi in tempo, tornando a vivere una vita normale.

È un problema umano terribile, che vale più per il dolore che può suscitare nelle famiglie, nei genitori, che per qualunque idea di giustizia implacabile, di rigorismo, che mal si adatta a pulpiti che fino a pochi anni fa hanno incitato al disordine, alla confusione, all'odio violento di classe.

Questa del terrorismo, signor Presidente, è solo una piccola frangia rispetto al grande esercito di figli che abbandonano le famiglie cadendo in balìa di crudeli spacciatori di droghe, senza che la classe dirigente del paese faccia ancora nulla di concreto per opporsi ad un'altra piaga che va dilagando ed è peggiore del terrorismo. Mi raccontano di un famoso scrittore o giornalista di sinistra che, a mesi alterni, deve andare ad implorare pietà dai governanti per i suoi figli, che a causa della droga, a mesi alterni, commettono guai tra i quali furti e cose del genere!

Certamente, signor Presidente, nessuno può sapere che esito possano avere i figli tanto amorevolmente curati ed allevati, una volta che entrano a far parte come adulti di una società tanto crudele; a qualcuno può capitare che gli sia diventato sovversivo e terrorista o, come si diceva una volta, nella storia comunista, rivoluzionario di professione; a qualche altro può capitargli drogato o ladro; a qualche altro ancora, molto religioso, può derivare la delusione di un figlio ateo e ferocemente anticlericale: sono tutte cose possibili, per le quali dovremmo usare il maggior rispetto umano, non ponendole a carico dei genitori e delle famiglie, aumentandone il dolore con feroci campagne di stampa che niente hanno di serio, quando come in questo caso traggono pretesto da risibili favoreggiamenti.

Celiando e scherzando, qualche giorno fa, nel « Transatlantico », un giornalista amico di Melega diceva che, a conclusione di questo caso, sicuramente Cossiga avrebbe fatto apporre a palazzo Chigi un cartello con scritto: vietato l'ingresso a Donat-Cattin! La battuta è cinica e crudele, come tutto ciò che generalmente proviene dal palazzo del potere. Resto della convinzione che un Presidente del Consiglio meritevole di questo nome, in una Repubblica fondata sulla Resistenza, non dovrebbe trovare disdoro nel confortare un padre angosciato: sono cioè dell'opinione che non sia mai disdicevole dirsi umano e cristiano e comportarsi di conseguenza, qualunque sia la carica che si ricopre ed in qualunque occasione. Perciò non apprezzo le crudeli parole oltraggiose che il signor Melega ha rivolto ieri ai democratico-cristiani: egli, che fa lo spartano sulla pelle degli altri, come tanti altri giornalisti vive da anni sulle confidenze amichevoli di alcuni democristiani che (non io, certamente!) sono evidentemente non solo cornuti e bastonati, ma anche stupidamente grati per l'attenzione loro rivolta!

Ricordo comunque, anche a Melega e soci, che ci sono stati democratico-cristiani come Moro che, nelle sue drammatiche lettere dal carcere dei terroristi, ha insegnato essere quello della vita un bene fondamentale da difendere a qualunque costo, pur a rischio di dispiacere agli amici del-

l'onorevole Melega. Concludo, dunque, dichiarando che voto perché sia riconosciuta l'assoluta infondatezza del reato attribuito all'onorevole Cossiga, consapevole che con un pretesto risibile si è montata un'orribile campagna di stampa con l'obiettivo di linciare l'amico senatore Carlo Donat-Cattin, obbligandolo a tacere e tentando di spingerlo ai margini della DC e della vita politica. Se questo è stato l'obiettivo dei nemici della libertà, esso fallirà miseramente perché mai come ora, nella necessaria diversità delle posizioni politiche che contraddistinguono il nostro partito, Carlo Donat-Cattin è nel cuore degli elettori e dei militanti della DC.

Sia ben chiaro che in passato non ho quasi mai condiviso le posizioni politiche di Carlo Donat-Cattin, né ho condiviso il « preambolo » in quanto tale, poiché sono nemico dichiarato delle correnti e di ogni oligarchia; ma, di fronte agli insulti di Melega ed ai sospetti da castello di Kafka di Violante, è mio dovere ricordare tra l'altro di aver avuto Carlo Donat-Cattin come compagno generoso nelle file della Resistenza, rammentando i continui scontri per le opposte valutazioni nella DC di Torino, sempre consapevole che si tratta di un amico generoso che per tutta la vita ha servito gli ideali del sindacalismo democratico, della democrazia cristiana, dello Stato democratico!

Concludo, respingendo le infamie dette contro i democristiani in quanto tali dal signor Melega: il suo discorso mi è sembrato un saggio di giornalismo mafioso, di chi pensa che i parlamentari democristiani siano tutti ricattabili ed intimidibili. Può essere pure che a qualche disgraziato in mezzo a noi possa essere ingiunto da Melega di stare in silenzio. Ma ciò non può essere detto alla maggior parte dei parlamentari, tra i quali chi vi parla: Melega non era neppure nato quando facevo la Resistenza contro i tedeschi, infischiadomene sia dei giochi del potere, sia del pericolo. Personalmente ho continuato così a Torino – insieme a Rapelli ed allo stesso Donat-Cattin – infischiandomene dei cognati dell'editore Caracciolo, che è il padrone dell'onorevole Melega.

Ieri sera, devo confessare, le parole oltraggiose di Melega mi hanno indignato, non solo per le bugie dette, come se fossero rivelazioni veritiere, ma perché ho pensato a quei democratici cristiani che solitamente aiutano i compagni di giornale dell'onorevole Melega nel rimestare gli escrementi della democrazia cristiana. Sono tutte cose « troiesche », che non hanno mai portato voti ai partiti appoggiati da Melega e soci. Malgrado le loro forsennate campagne di bugia, che durano da tanti anni, la democrazia cristiana, egregio onorevole Melega, seguita ad essere votata da milioni e milioni di italiani; e continuerà ad essere votata da milioni e milioni di italiani anche dopo il termine di questo amarissimo dibattito parlamentare, poiché milioni e milioni di italiani sapranno ancora distinguere tra i nemici della libertà e della verità e chi, come Cossiga e Donat-Cattin, ha esercitato il potere democratico garantendo la libertà anche a « zanzare » del genere dell'onorevole Melega.

Mi auguro di essere stato chiaro e limpido e di aver fatto un discorso politico, poiché questa è una sede politica e non una pretura dove, con avvocati del tipo di Violante e di Melega, si può far credito pure ad un Sandalo pluriomicida ritenendolo più veritiero di parlamentari eletti liberamente dal popolo italiano, certamente difensori, non da oggi, del regime di libertà! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

BOATO. Io credo che in questo momento sia molto importante che ciascuno di noi ricordi che non è in quest'aula, nella seduta a Camere congiunte, come appartenente al proprio gruppo parlamentare, ma è chiamato – per usare un'espressione latina – *uti singulus*, come singolo perché in qualche modo esprime una funzione giudiziaria. Questo richiama ciascuno di noi a gravi problemi di coscienza, che io ho sentito in modo particolarmente pesante in questi giorni e che purtroppo – lo dico senza acrimonia ma con

un po' di sconcerto – mi pare che la maggioranza dei nostri colleghi, sia della Camera sia del Senato, non stiano però avvertendo, nel momento stesso in cui devono esprimere una funzione giudiziaria. Non dico che questo sia un tribunale – noi abbiamo una funzione requirente, non giudicante –, ma non ho mai visto un organo requirente, nel quale chi deve *requirere*, decidere o meno se rinviare a giudizio, non partecipa alle riunioni di camera di consiglio, al dibattito, alla riflessione sugli atti che noi dovremmo fare collegialmente.

LIBERTINI. Questo attiene al modo in cui avviene il dibattito!

BOATO. Poiché il senatore Libertini non è stato molto presente in queste sedute, si sta evidentemente scusando e prendo questa interruzione appunto come una scusante.

LIBERTINI. Non mi sto scusando, è proprio il contrario. Questo è il modo con cui lavora il Parlamento; è un modo che non aiuta nessuno! C'è un problema di fondo molto grosso!

PRESIDENTE. Non discutiamo su questo punto, è una constatazione. Ognuno trae le conclusioni che crede. Avrete poi modo di chiarire il problema nelle giornate di riposo che verranno. Prosegua, onorevole Boato.

BOATO. Tutti i giornali hanno parlato di un dibattito fiacco e disinteressato. Ieri sera sono rimasto sconcertato quando, verso le 23, ho ascoltato (non ricordo se al *GR 1* o al *GR 2*) il resoconto dei lavori parlamentari: la notizia più importante era rappresentata dall'ammonimento che la Presidente della Camera aveva fatto ai parlamentari, invitandoli a venire oggi con la cravatta. Ma vedo qui che né Cicciomessere né Cacciari lo hanno fatto... Sono rimasto sconcertato, dunque, per il fatto che anche i resoconti parlamentari si adeguino a questo tipo di informazioni.

PRESIDENTE. Speriamo che non rasenti l'eroismo il fatto di venire senza cravatta: non vorremmo fare un « altare della patria » per la cravatta!

BOATO. L'ho detto appunto a mo' di battuta. Ma dietro la mia osservazione c'è una cosa che ritengo seria: non il fatto della cravatta, ma il modo in cui si sta svolgendo questo dibattito.

Nonostante rarissimi momenti (uno dei quali è stato quello dell'intervento di Leonardo Sciascia, e di pochi altri), la mancanza di « tensione » non può coprire il fatto che, comunque, siamo di fronte ad una vicenda grave e, in qualche misura, drammatica. Siamo anche di fronte ad una decisione grave e drammatica, che può essere sdrammatizzata soltanto (lo debbo dire con franchezza) non dalle cose che i difensori, d'ufficio o meno, hanno detto, ma soltanto dal fatto che da quello che leggiamo e da quello che sappiamo, esistono degli schieramenti parlamentari precostituiti tali da sdrammatizzare l'esito di questa votazione, anche se non credo riescano a sdrammatizzarne i contenuti, le modalità ed i problemi cui tutto questo fa riferimento.

Da questo punto di vista e senza alzare troppo il tono (anche perché poco fa è stato alzato a dismisura da Costamagna), debbo rivendicare la lealtà e la coerenza con cui non il gruppo radicale, ma i singoli parlamentari del gruppo radicale sono arrivati a questo appuntamento. Quindi intendo rivendicare non il dissenso di qualcuno rispetto ad altri o ad una linea politica di gruppo, ma affermare la convergenza della stragrande maggioranza dei deputati del gruppo su alcune posizioni e la presenza di altre posizioni diverse rispetto a queste, non solo totalmente e pienamente legittime, ma anche rivendicate come esercizio nella nostra funzione parlamentare e giudiziaria in questo momento. Bene ha fatto Marco Pannella a ricordare questa questione ieri.

Non credo che mi manchi la tentazione e forse anche la voglia, non da oggi, di fare (nel senso pasoliniano del termi-

ne, non nel senso scandalistico) un processo al « palazzo », al regime democristiano, usando le parole « regime democristiano » non in senso scandalistico (ci sono tanti scandali nella storia della democrazia cristiana, ma a me in questo momento interessano poco), ma nel senso di un rapporto di identificazione tra Stato e partito. Questa rimarrebbe una caratteristica del regime, anche se non ci fossero gli scandali.

Debbo dire con molta franchezza che commetteremmo, e commetterei io stesso, un grave errore se cogliessimo, più o meno strumentalmente, questa grave e decisiva occasione (anche se non sarà decisiva nell'esito, ma lo è nei suoi contenuti e nelle sue modalità) per esercitare questa battaglia politica, leale ed aperta, contro quelle che sono le caratteristiche del regime politico – non della forma costituzionale dello Stato –, dello specifico, concreto regime politico che domina o che governa nel nostro paese da decenni. Non credo che questo si debba fare qui oggi, anche se molti di noi questo problema lo sentono dentro di sé quando parlano e quando discutono, anche in questo momento.

In questa situazione ci troviamo di fronte non soltanto a questioni di carattere giuridico e giudiziario, ma anche a gravi e più generali questioni di carattere politico-istituzionale, oltreché politico-costituzionale. E vi sono inoltre – ma questo forse vale per tutti i processi, quanto meno per i processi di un'ampia dimensione e risonanza – gravi questioni di carattere morale. Abbiamo certamente di fronte grossi nodi che si intersecano – e quindi non è pretestuoso ricordarlo –, di carattere politico-istituzionale e storico-politico, come è emerso con tutta chiarezza, per esempio, e col mio totale dissenso, nell'intervento del senatore Valiani, al quale va tutto il mio rispetto per la sua storia e le sue sofferenze, ma che non ha in questo momento il mio rispetto per la crociata che sta facendo, ormai da alcuni anni, a favore delle misure più liberticide e repressive: non quelle che attengono ad un esercizio di repressione che è ordinario all'interno di qualunque Stato, ma quelle che calpestano quei diritti e quei princìpi costituzionali, a cui egli stesso dice di fare riferimento. Ieri, invece, abbiamo sentito da Valiani un'apologia non solo del fermo di polizia in astratto, ma del fatto che il fermo di polizia, e poi l'interrogatorio senza difensore, sono fondamentali, perché non essendoci il difensore – aggiungo io, tra parentesi – si può malmenare e qualche volta torturare il detenuto, e si riesce – chiusa la parentesi – a farlo parlare. Ascoltando Valiani ho sentito il desiderio di far riecheggiare dentro di me non qualche frase di Marx o di altri, ma la frase di Cesare Beccaria sulla mancanza di valore della verità giudiziaria quando questa sia estorta con la tortura o comunque con forme di violenza.

L'intrecciarsi di queste questioni di carattere giuridico, politico-istituzionale, morale ed anche in senso più generale di carattere storico, è nei fatti, nel tipo di problema che abbiamo di fronte, ma è anche intimamente connesso alla natura, per così dire – non sono un giurista e quindi uso termini non strettamente e rigorosamente giuridici –, ambigua e contraddittoria di questo procedimento « speciale » che stiamo esperendo, alla natura ambigua e contraddittoria della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, la cui riforma recente del 1978 è stata tanto poco credibile ed è tanto poco creduta al punto che tutti, qui dentro, compresa la Presidente Iotti – non è una polemica, ma una constatazione – la chiamano ancora Commissione « inquirente »; questo è ciò che si è verificato regolarmente negli interventi che sono stati fatti, anche dal seggio della Presidenza. È stato già ricordato – e perciò non insisto – che di fronte a questa situazione ci si trova ancora, perché si è voluto, in un modo indegno e pretestuoso, impedire nel 1978 che il popolo italiano, visto che il Parlamento non aveva provveduto adeguatamente, venisse chiamato a pronunciarsi tramite *referendum* sull'abrogazione o meno di quel tipo di Commissione inquirente.

Ma allora oggi non ci si può lamentare – neanche Felisetti, temo, si può lamentare – per avere di fronte questo tipo di procedimento. Gli unici che comunque possono non sentire sensi di responsabilità o di colpa, in senso politico, per questa situazione, credo che siano proprio i parlamentari del gruppo di cui faccio parte.

Credo assolutamente incredibile, anzi è credibile, purtroppo, ma è strano – e lo dico al presidente della Commissione giustizia Felisetti, che stimo e che conosco dal primo giorno in cui ho messo piede in Parlamento – che per dire cose che magari possono essere sostenibili – perché ho ascoltato con molto interesse il suo intervento, molto più abile di quello del relatore di maggioranza Jannelli, a cui purtroppo Felisetti ha continuato a fare riferimento –, si possa affermare che la decisione dell'archiviazione va assunta perché – e si rivolgeva ai banchi del gruppo comunista – analogo tipo di decisioni, insieme al gruppo comunista, l'attuale maggioranza ha assunto in altre vicende affrontate in passato dalla Commissione inquirente. È una « chiamata di correo », di complicità politica, che credo non stia bene sulle labbra di un deputato socialista, tanto più sulle labbra del presidente della Commissione giustizia, anche se penso che i compagni comunisti debbano riflettere sul fondamento di questa « chiamata di correo », sul fatto che per loro è difficile replicare su questo punto.

C'è un problema, ancora, a cui voglio accennare e che mi pare sia stato sollevato ieri abbastanza bene da Martinazzoli, in un intervento molto interessante, ma molto più politicamente che non giuridicamente, perché tutte le cose che Martinazzoli ha detto, sulla questione dei confronti e su altri problemi di questo genere, pur non essendo io un giurista di professione, erano assolutamente insostenibili, anche perché a questo punto, dovrebbe saltare metà dei processi che ci sono in Italia, se queste affermazioni di Martinazzoli dovessero valere non solo qui. Comunque, Martinazzoli ha sollevato un problema, di cui avevo sentito parlare in questi giorni, relativo al fatto che in questo procedimento – devo dire, però, che paradossalmente egli ha detto che è stato Cossiga ad introdurre questa formula, all'inizio degli anni '60 – noi dobbiamo decidere, in realtà, attraverso la formula della « non manifesta infondatezza », che è una formula che nel nostro ordinamento è prevista, che io sappia – ed è stato ricordato –, soltanto nei casi in cui la magistratura, nelle varie sedi in cui viene chiamata a decidere sulle questioni di costituzionalità, deve dichiarare semplicemente se una eccezione di costituzionalità è o non è manifestamente infondata. Certo, questo è coerente: è giusto che per una questione di costituzionalità si usi questo criterio, per il quale basta che ci sia il più piccolo dubbio che una certa norma sia in contrasto con la norma costituzionale, perché la norma in questione sia mandata di fronte alla Corte costituzionale, che dovrà giudicare sulla sua eventuale incostituzionalità. Diventa però molto più difficile usare questo criterio – anche se questa è la norma vigente e siete stati voi a decidere che questa sia la norma, non noi – quando abbiamo a che fare con procedimenti di questo genere, sia all'interno della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, sia, a maggior ragione, nella sede del Parlamento riunito a Camere congiunte.

Vedete, io so dire una cosa che indebolisce le tesi che sostengono l'esistenza di molti elementi di sospetto, di indizio, di responsabilità a carico del presidente Cossiga in questa situazione. Ma, per lealtà intellettuale, devo dire questo, perché questo penso; e non possiamo ignorare (e magari questo problema è tenuto presente nelle posizioni politiche dei partiti di maggioranza, ma lo si tiene presente per puro calcolo strumentale rispetto alle sorti del Governo, rispetto alle vicende politiche più generali) che un voto per la messa in stato di accusa in questo Parlamento sarebbe giuridicamente basato soltanto sulla dichiarazione della non manifesta infondatezza. Infatti, quando eventualmente mettessimo in stato di accu-

sa il Presidente del Consiglio, noi diremmo solo che sono non manifestamente infondati gli addebiti nei suoi confronti. Ma non c'è ombra di dubbio che, nella nostra soggettività politica – per non dire nella soggettività politica dello stesso Presidente del Consiglio, com'è ovvio –, ma soprattutto nell'opinione pubblica del nostro paese, non sarebbe questa la natura limitata di questa decisione. Non c'è ombra di dubbio che nell'opinione pubblica del paese una decisione di questo tipo equivarrebbe ad una sentenza di condanna. Non c'è ombra di dubbio: sarebbe considerata una sentenza di condanna. Sarebbe una sentenza automatica di condanna politica perché, se questo fosse il voto del Parlamento, il Presidente del Consiglio non potrebbe non dimettersi. Credo che questa conseguenza sia data per scontata anche dallo stesso Presidente del Consiglio. Ma, al di là del fatto che egli si dimetta da Presidente del Consiglio non per un voto di sfiducia in Parlamento – cosa che io riterrei legittima e doverosa in questo momento, per quello che è questo Governo –, ma per un procedimento di questo tipo, c'è sicuramente il fatto che per la grande opinione pubblica del nostro paese, che già oggi è sospettosa – e giustamente sospettosa, devo dire, questa volta –, la decisione di messa in stato d'accusa rappresenterebbe una sentenza di condanna. Potrebbe arrivare – anche nei tempi più rapidi possibili, entro pochi mesi – un giudizio definitivo (e, tra l'altro, il fatto che sia defintivo è uno degli aspetti di incostituzionalità di questo procedimento) della Corte costituzionale integrata con i membri aggiunti; tale giudizio, in ipotesi, potrebbe essere di condanna ma, in pari ipotesi, potrebbe essere di assoluzione. Laddove fosse di assoluzione, è sicuro che sarebbe comunque molto difficile che risultasse così cancellato quello che era il messaggio dato all'opinione pubblica, e cioè un messaggio di colpevolezza, di responsabilità giudiziaria, penale.

Questo è il dubbio che io nutro per questo tipo di sbocco e sulle caratteristiche drammatiche che questo sbocco può assumere, anche se voi ascoltate con tanta ipocrita serenità questo discorso, perché voi come maggioranza vi sentite tranquilli. La maggioranza per l'archiviazione c'è, salvo sorprese in sede di votazione a scrutinio segreto, quindi questo problema non vi preoccupa più di tanto, ormai. Secondo me dovrebbe preoccuparvi molto ugualmente, perché è un problema che va al di là degli schieramenti e degli esiti finali. Questo argomento, comunque, richiama in causa, a maggior ragione, le gravissime responsabilità che la maggioranza della Commissione si è assunta nel soffocare, nel coartare, nel respingere le ulteriori richieste istruttorie, fra l'altro del tutto legittime, del tutto fondate, del tutto plausibili, starei per dire assolutamente elementari, di completamento delle indagini, senza passare attraverso la revoca dell'archiviazione da parte di un terzo dei membri del Parlamento. Si sarebbe dovuto completare lì, nella Commissione parlamentare, subito, quel tipo di istruttoria.

Pur essendo molto attento alle obiezioni che in questi giorni sono venute da chi ha una tesi non solo innocentista ma anche favorevole all'archiviazione, sento molto poco credibili queste affermazioni innocentiste, quando penso che questa discussione avrebbe potuto non esserci se in Commissione non si fosse registrata quella maggioranza di 11 contro 9, su molte richieste. Compagni comunisti, c'è stata altre volte però anche una maggioranza di 18 contro 2, in una serie di votazioni concernenti richieste radicali che, adesso, vengono fatte proprie anche da voi, nel testo del vostro ordine del giorno che ho letto. Non dimenticate questo fatto, ripeto, che alcune delle votazioni riportate puntualmente nella relazione della maggioranza hanno avuto come risultato 18 voti contro 2, cioè anche col vostro voto contrario. Quando, invece, la votazione ha avuto per risultato 11 favorevoli contro 9, la maggioranza che si è registrata nella Commissione è stata una maggioranza politica, esclusivamente politica, non una maggioranza giudiziaria.

Non si tratta infatti di qualcosa di analogo a due giudici contro uno che, in camera di consiglio, esprimono convinzioni differenti; si tratta di una maggioranza politica che ha deciso di chiudere rapidamente quel procedimento, illudendosi di seppellirlo e creando, invece, una situazione ancora più esplosiva, più contraddittoria, più difficile, più ingarbugliata, che pone a tutti – a voi e a me – dei problemi di responsabilità giuridica, politica e morale. Come ho tentato di far capire fino ad ora, non chiudo gli occhi di fronte a questioni del genere. Ma è la Commissione che si è assunta questa responsabilità, una responsabilità gravissima; non vi siete infatti assunti la responsabilità di impedire che si verificasse una dilatazione oltre misura di un procedimento che fosse stravolto e deviato dal suo naturale corso o che si verificassero strumentalizzazioni. Ho letto gli atti e le richieste, ho ascoltato gli esponenti della maggioranza dire che il supplemento di istruttoria non è necessario; ma lo dicono con estrema difficoltà, con estrema pretestuosità. Martinazzoli, che ha svolto per altri versi un intervento intelligente e lucido, ha detto cose incredibili per sostenere che non è necessario acquisire il foglio mancante del verbale Peci. E mi meraviglia che le abbia dette proprio lui, che è un uomo intelligente; può averle dette soltanto perché è « costretto » politicamente a sostenere questa tesi. Infatti, non stavano in piedi le motivazioni giuridiche con le quali argomentava come non fosse necessario acquisire quella pagina. Meno ancora stanno in piedi le scusanti secondo cui non va acquisita perché non ce l'hanno mandata i magistrati. Perché, allora, esisterebbe una Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa ? Esiste perché deve svolgere una determinata attività, per quanto limitata: ma quale attività istruttoria svolgerebbe se dovesse soltanto limitarsi a recepire passivamente quello che fanno o mandano altri, siano pure i magistrati di Torino ?

Se non sbaglio la Commissione, successivamente, ha sentito del resto l'esigenza di farsi mandare da Torino altro materiale istruttorio. Come mai questo non l'avevano mandato spontaneamente i magistrati ? Oltretutto questa è una contraddizione palese con le tesi che sono state sostenute dalla maggioranza.

In questo modo la maggioranza della Commissione ha dato, nettissima, la sensazione di voler chiudere il caso per volgari ragioni preelettorali, al di là del fatto che altri potessero usare preelettoralmente questa vicenda. Potrebbe essere questo un motivo di polemica politica, ma non è una ragione sufficiente sul piano processuale, proprio perché si esercita una funzione giudiziaria, proprio perché la esercita il Parlamento, e proprio perché l'esercita il Parlamento nei confronti del Presidente del Consiglio. Men che mai, in una situazione del genere, poteva dunque essere accettabile una valutazione basata su motivi di contingenza politica, perché ci si trovava cioè a pochi giorni dalle elezioni amministrative !

A questo punto dico con la massima franchezza – e lo dico pur sapendo che, in questo modo, indebolisce altre posizioni oltre la mia – che giudico profondamente insufficienti ed insoddisfacenti, radicalmente problematiche, tutte e tre le soluzioni alternative cui siamo di fronte.

Dichiarazione di messa in stato di accusa: posso sembrare paradossale nel dire ciò che sto per dire in proposito, anche se l'ho già fatto capire. Spero, però, di non essere così contraddittorio, come lo è stato il mio amico Bassanini che qualche giorno fa, durante la discussione sulla riforma della polizia, si è alzato, con un tono condividibile da me, per sostenere la radicale incostituzionalità dello articolo sulle limitazioni di affiliazione dei sindacati di polizia agli altri sindacati, ma, dopo aver detto che l'articolo in questione era incostituzionale per questa e quella ragione (lo ha sostenuto con molta lucidità, che riconosco anche perché Bassanini, oltre tutto, è stato mio giovanissimo professore di diritto all'università di Trento), ha affermato: « però, per disciplina di partito io voto... ». Un costituzionalista – anche se non è forse la disciplina che insegna oggi Bassanini –

che dica che un articolo di legge è incostituzionale per queste e quelle ragioni e che poi, per disciplina di partito, cioè in base allo statuto di un partito o di un gruppo parlamentare, vota una norma che ritiene incostituzionale! Spero dunque, di non cadere in un analogo errore nel dire ora che, allo stato degli atti che sono di fronte a noi, che, allo stato del dibattito (anche questo conta e costituisce un elemento integrante della valutazione, per chi ha voluto seguirlo), ritengo « non manifestamente infondate » le accuse nei confronti del Presidente del Consiglio, ma non mi sento, francamente – e l'ho detto ai colleghi del mio gruppo –, di firmare, in questo momento, lo ordine del giorno per la richiesta di messa in stato d'accusa del Presidente Cossiga. Può sembrare contraddittorio, ma sarebbe in ogni caso una contraddittorietà non della natura di quella di Bassanini (con il massimo rispetto per quest'ultimo, per carità, ma certo che in questo caso l'ha fatta grossa): essa è apparente, perché legata a tutte le considerazioni che ho prima svolto sulla natura di questo procedimento, sulle responsabilità della Commissione, sull'intersecarsi di questioni giuridiche, giudiziarie, politico-istituzionali e, se volete, anche morali, oltre che sulla difficoltà di valutare fino in fondo sulla base della formula della « non manifesta infondatezza » anziché della sufficienza di indizi.

Ripeto, non presumo di essere un esperto di diritto, anche se mi interesso da molti anni di tali questioni (ma da laico, non da chierico del diritto), ma ritengo che la manifesta infondatezza non vi sia; eppure non mi sento, in questo momento sulla base solo di questo, prima delle votazioni, di firmare l'ordine del giorno per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio. Anche se dichiaro che, laddove l'esito delle votazioni – lo affermo subito, perché non è cosa che farò solo nel segreto della mia coscienza – fosse in una certa direzione, cioè nel senso di respingere anche la richiesta di supplemento di istruttoria, a quel punto pur con grossi problemi di coscienza e grossi problemi politici, voterò per la messa in stato d'accusa, ritenendo però questa soluzione più discutibile di quella che consentirebbe il supplemento di istruttoria.

Archiviazione. L'archiviazione è la seconda soluzione che abbiamo di fronte. Innanzitutto, non la ritengo legittima, non la ritengo giustificata, per le ragioni che ho detto poco fa appunto perché non esiste la manifesta infondatezza. Tutto ciò che abbiamo detto, io credo con molta serenità e senza strumentalismi, fra l'altro parlando anche con qualche collega democristiano, per non dire dei colleghi socialisti, porta a certi risultati. Non dico che non vi sia membro del gruppo democristiano, socialista, repubblicano, socialdemocratico o liberale (ho visto che si sono allineati) che non pensi questo... Ma la maggior parte di loro, quelli che hanno studiato gli atti, a bassa voce, quando si parla al bar o in « Transatlantico » (non faccio nomi, perché non voglio dare un carattere « piccante » alla rivelazione, che non è poi tale, ma è una constatazione) dicono: ma sì, è chiaro che indizi ve ne sono; è chiaro che certe cose ci sono state... Tutti lo ammettono, tutti quelli che hanno studiato la questione.

Perché la decisione di archiviazione, allora? Intanto, perché vi è uno schieramento politico precostituito nonostante il Parlamento sia riunito in sede giudiziaria. E poi perché si ritiene che i riflessi politico-istituzionali, governativi e così via, sarebbero tali da scompaginare la situazione, per non dire « destabilizzare » che è forse in questo caso parola troppo grossa. In realtà, archiviare oggi vuol dire che il dubbio viene seppellito dal Parlamento, dalla maggioranza del Parlamento; ma non c'è ombra di dubbio – scusate il gioco di parole, e credo che ne siate consapevoli voi per primi, anche se considerate qual è il costo maggiore o minore secondo voi, mentre, secondo me questo è il prezzo maggiore – che il dubbio rimane nella gente, nell'opinione pubblica, nel popolo italiano. Non c'è ombra di dubbio che il sospetto – usiamo questa infame parola, e desidero poi ritornarci su questa parola – che in realtà Cossiga sia

responsabile – mi si consenta di aggiungere, ma non è lui sotto accusa e per questo non ne parlo molto, che sicuramente molto di più è responsabile il senatore Carlo Donat-Cattin, secondo la convinzione che i più si sono fatti – rimane. D'altra parte Donat-Cattin non è lui sotto accusa in questo momento, in questa sede, mentre potrebbe esserlo in altra: eventualmente deciderà la Giunta per le autorizzazioni a procedere su richiesta della magistratura ordinaria, e non il Parlamento o la Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa.

Comunque, il sospetto che questa responsabilità di Cossiga in qualche misura ci sia, rimarrà e rimarrà per sempre nella storia del nostro paese, se questo sarà un episodio che passerà alla storia, ma forse rimarrà soltanto nella cronaca. Nella storia esso rimarrà soltanto perché è la prima volta nel nostro paese che un Presidente del Consiglio è stato potenzialmente messo in stato di accusa. È questo l'unico aspetto storico di tutta questa vicenda. Per questo ritengo inaccettabile che si voti *sic et simpliciter* per l'archiviazione.

Per quanto riguarda la richiesta di supplemento di indagini istruttorie, è vero che ci sono anche per questa terza soluzione grossi problemi, grossi dubbi, perplessità e questioni di carattere procedurale e anche sostanziale, nel merito. Però credo che in questo... – stiamo parlando di *impeachment* – « impiccio » in cui ci siamo o meglio ci avete cacciati, voi della maggioranza della Commissione, perché vi siete assunti questa responsabilità gravissima, credo che questa soluzione sia nonostante tutto – dico nonostante tutto perché sono consapevole delle difficoltà che anche questa soluzione comporta – la soluzione, non dico più adeguata, ma almeno inadeguata meno inaccettabile.

Non è – mi dispiace che il senatore Martinazzoli abbia detto queste cose – il « moto perpetuo processuale »: non può fare il senatore Martinazzoli questa affermazione se tutto ciò è previsto dall'articolo 4 della legge del 1978! Non si tratta di un « moto perpetuo processuale », perché è prevista per legge la possibilità che in certi casi specifici – questo è uno – ci sia un supplemento di istruttoria, con dei termini perentori abbastanza ristretti, che oltre a tutto noi possiamo restringere ulteriormente. Non so se saranno sufficienti i quindici giorni previsti dall'ordine del giorno comunista, ma si potrebbe indicare comunque un termine molto ristretto, come ad esempio un mese. Si potrebbe così dare un segnale che la questione va chiusa in tempi stretti, in un senso o nell'altro per quanto riguarda la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, mentre potrebbe non essere chiusa di fronte alla Corte costituzionale, con delle indicazioni tassative in riferimento al supplemento di attività istruttoria.

Ci sono dubbi da sciogliere, testi da sentire, verbali da acquisire, confronti da esperire: e non è possibile dire che, siccome il confronto sappiamo che caratteristiche e limiti ha, non va fatto, e non solo in riferimento al confronto tra Donat-Cattin e Cossiga, ma anche in riferimento tra Donat-Cattin e Sandalo. Queste attività istruttorie vanno fatte, così come vanno ascoltati certi testi che addirittura non sono mai stati sentiti, sembra, neppure dalla magistratura di Torino. Queste cose vanno fatte: e non lo dico per pregiudizio politico o volontà persecutoria, che non ho in questo momento e non ho affatto ora nei confronti di Cossiga; comunque queste cose vanno fatte e avete sbagliato, come giudici, prima che come uomini politici, a non farle per autonoma iniziativa della Commissione.

È evidente che c'è la possibilità del ricatto, così come è stato detto da qualcuno, sul Governo attraverso questo supplemento di istruttoria, ma una maggioranza che, oltretutto, si sentisse forte di se stessa e non debole, fragile e lacerata, assumerebbe a viso aperto questa responsabilità nel respingere il ricatto e nel votare a favore del supplemento di istruttoria. Non so se qualcuno nel gruppo comunista abbia questa intenzione rispetto al Governo, non voglio fare il processo alle intenzioni; forse c'era stata e forse

oggi in qualche modo le intenzioni sono state mutate; comunque non lo so e non mi interessa, perché qui stiamo esercitando un'attività di carattere giudiziario e non stiamo decidendo sugli schieramenti del Governo, sugli schieramenti politici. Certo, ciascuno di noi non si spoglia della sua natura e figura politica: siamo in Parlamento! Figuratevi se mettiamo fra parentesi tutto questo! Ma almeno uno sforzo, un tentativo di coerenza e di lealtà con se stessi e con la funzione giudiziaria che stiamo esercitando, dobbiamo pur farlo. Quindi, non « moto perpetuo processuale », come dice Martinazzoli, ma il supplemento di istruttoria è l'unica cosa decorosa, coerente, decente, dal punto di vista della procedura e del merito, che noi possiamo decidere. Oltre tutto forse potranno emergere altre indicazioni. A me non piace, in questa sede, se non ho prove, dare indicazioni che non siano sostenibili, per cui semplicemente riporto, ad esempio, una cosa che può non avere nessuna importanza, ma solo per dare l'esempio di quanto e come vada approfondita questa vicenda. Si dice, fuori di qui – ed io lo riferisco così come si dice, non ne sono certo – che quando il senatore Donat-Cattin è andato da Cossiga il 29 e gli ha detto che era un « terreno scivoloso » perché Sandalo era stato arrestato, e gli ha detto di aver parlato con Sandalo, di avergli detto certe cose, Cossiga allora è rimasto – debbo riconoscere giustamente – molto preoccupato della questione, perché Donat-Cattin aveva parlato con Sandalo (mi pare che adesso lui dica che è stata « una grossa stupidaggine »: credo di sì, e il giudizio dovrebbe essere più pesante) e gli aveva ancora parlato del suo colloquio con Cossiga. Tutto questo è vero e Cossiga, quando viene a sapere questo, che Sandalo è stato arrestato e che sta « parlando », si dice (lo riporto qui perché non è una voce raccolta solo, che so io, da qualche inserviente) che il Presidente del Consiglio ha mandato (credo che sia il suo capo di gabinetto) il dottor Squillante immediatamente a Torino per alcuni giorni, a cercare di informarsi presso gli organi inquirenti (usiamo un termine generico, perché possono coinvolgersi la magistratura, la polizia, i carabinieri, i servizi segreti), ha mandato – ripeto – il dottor Squillante a Torino a cercare di vedere cosa stava succedendo. Non è vero? Mi dice che invece il fatto viene confermato e gli dà soltanto una giustificazione « di copertura ». Non lo so. Ma vogliamo almeno verificare questa notizia, per esempio, che riguarda non Donat-Cattin, ma Cossiga? Vogliamo onestamente verificarla? Può darsi che fosse legittimo da parte di Cossiga fare questo: ha mandato il suo capo di gabinetto a notificare, che so io, alla magistratura che lui era disponibile quel tal giorno, e che se lo volevano sentire, lo sentissero: non nella veste di indiziato, ma in quella di teste, perché nella veste di indiziato non avrebbero mai potuto interrogarlo. È questo solo un esempio che faccio, e non col tono dell'avvertimento mafioso: « State attenti, che chissà cosa viene fuori », ma col tono di chi dice: questa cosa si dice, sembra che venga confermata, cioè che non sia una invenzione, e allora approfondiamola. Allora, vogliamo che la Commissione parlamentare verifichi, ad esempio, questo aspetto della vicenda? Vogliamo, se per caso ci fosse un « ricatto » politico dentro a questa vicenda, proprio perché venga portato fino in fondo l'esercizio della funzione giudiziaria, che venga estromesso il ricatto politico, qualunque sia l'esito della vicenda giudiziaria? E laddove fosse un esito assolutorio per Cossiga, credo da questo punto di vista incontestabile che il primo che dovrebbe chiedere tutto questo dovrebbe essere Cossiga stesso: non c'è dubbio.

È facile dire: non sono manifestamente infondate le accuse – l'ho già detto –, ma è difficile, allo stato attuale, dire se effettivamente c'è stato il reato di violazione del segreto d'ufficio e il reato di favoreggiamento. È stato contestato che il senatore Donat-Cattin conoscesse i verbali Peci. Credo, fra l'altro, che qui vi è stata una continua ambiguità nella discussione che abbiamo fatto, in quanto la rivelazione di segreto d'ufficio, e comunque la conoscenza di segreti, è stata di volta in

volta spostata da Cossiga a Donat-Cattin, e viceversa. I due aspetti evidentemente sono connessi, ma sono comunque due questioni distinte. Per esempio, possono essere ipotizzati reati nei confronti di Donat-Cattin: non certo il reato di favoreggiamento, perché per gli stretti congiunti non è previsto, ma reati che comunque non riguardano noi qui, in questo momento. Parlo di reati ipotizzati, ma non c'è ombra di dubbio che il senatore Donat-Cattin conosceva queste cose. Non c'è ombra di dubbio, credo che lei Donat-Cattin conoscesse i verbali di Peci. Lei ora dice di no. Rileggo allora, e leggo un articolo di giornale e non una velina informale, l'articolo che *Lotta continua* ha pubblicato in data 9 maggio. Ora, guardate, e lo voglio dire anche qui col massimo rispetto sia per Donat-Cattin sia per Lino Jannuzzi, che personalmente non sono entusiasta di chi va ad un colloquio riservato con una persona e poi però, pur senza falsarla a mio parere – credo che sia stata detta tutta e solo la verità –, lo rivela. Non sono entusiasta di questa cosa, personalmente. Però, sta di fatto che questo colloquio tra Donat-Cattin e Jannuzzi è avvenuto la sera del 7: la mattina del 7 esce *Lotta continua* con i verbali Peci, il pomeriggio esce *Paese Sera*, peraltro imperfetto, con il nome del figlio di Donat-Cattin sbagliato (mi pare che fosse indicato come Aldo) e altre cose del genere; c'è allora un incontro tra il senatore Donat-Cattin e l'ex senatore socialista Lino Jannuzzi e vengono dette certe cose; difatti non le smentisce il senatore Donat-Cattin e non le può smentire, le smentisce solo *Il Popolo*, affermando che « ambienti vicini a Donat-Cattin dicono... ». Certo Donat-Cattin in prima persona non le può smentire, perché questo è ciò che è avvenuto, ed io del resto ho sentito il racconto di questo incontro poche ore dopo; lo dico qui francamente, perché non mi piace aver segreti, perché le cose sono, dal mio punto di vista, totalmente pulite e limpide.

Questo articolo di *Lotta continua* testualmente afferma: « È stato lui stesso (Donat-Cattin) mercoledì sera (siamo al 7 maggio) in un colloquio con il giornalista Lino Jannuzzi di *Radio radicale* a fornire una versione degli avvenimenti riguardanti uno dei suoi figli; in pratica Carlo Donat-Cattin ha detto che non vede suo figlio Marco da quattro anni, ma che sua moglie ha ricevuto da un suo amico, Roberto, a diverse riprese sue notizie ». Guardate che Jannuzzi, e quindi di conseguenza *Radio radicale* e *Lotta continua*, sono gli unici a fare il nome di Roberto Sandalo il 9 maggio. Nessuno di voi a quella data sapeva, salvo quelli che hanno conoscenze segrete, chi fosse Roberto Sandalo, che esistesse al mondo un tizio con quel nome, che avesse parlato e che fosse stato arrestato per banda armata. Come fa *Lotta continua*, che non ha informazioni dal SISDE, dal SISMI o da chissachì, ma le ha avute indirettamente dal senatore Donat-Cattin, a sapere che esiste Roberto Sandalo? È molto semplice. Donat-Cattin lo sapeva, aveva parlato con lui, aveva saputo che era poi stato arrestato, l'ha detto in questo colloquio con Jannuzzi di *Radio radicale* (e non di *Lotta continua*) e Jannuzzi l'ha raccontato a *Radio radicale; Lotta continua* non ha fatto altro che prendere la registrazione di *Radio radicale* e riportare la notizia in modo dettagliato.

Continua l'articolo: « ...non vede suo figlio Marco da quattro anni, ma che sua moglie ha ricevuto dal suo amico, Roberto, a diverse riprese sue notizie. Roberto è un giovane che ha da poco finito il servizio militare (questo corrisponde! Siamo al 9 maggio, non c'è nessun verbale, non c'erano interrogatori, nessuno ne sapeva nulla; da dove vengono fuori altrimenti queste cose?); un torinese, che è figlio di un operaio FIAT e che sarebbe l'autore di telefonate che periodicamente giungevano alla madre di Marco Donat-Cattin. Roberto avrebbe nel 1977 rassicurato la famiglia che Marco avrebbe abbandonato la strada che aveva preso e l'ultima volta si fece risentire per far sapere che Marco aveva chiesto la possibilità di un passaporto ». Anche questo corrisponde, è esattamente quello che poi è emerso.

Ancora: « Dal colloquio avuto con Jannuzzi, che lo stesso giornalista ha raccon-

tato a *Radio radicale*, si venne poi a sapere che il vicesegretario della DC aveva avuto lettura del verbale dell'interrogatorio Peci. Infatti è stato lui a fornire dei particolari; Peci avrebbe detto che i contatti con Prima linea li teneva Micaletto (questa frase l'ha citata anche Violante, ma non ha citato il seguito) e che questa organizzazione clandestina aveva parlato al capo delle Brigate rosse dei propri problemi; anche noi in sostanza abbiamo situazioni analoghe alle vostre con Morucci e Faranda, specialmente nel Veneto. L'uomo di Prima linea avrebbe poi aggiunto che nelle proprie file militava un Donat-Cattin. I giudici torinesi allora (questa è la frase detta da Donat-Cattin padre, che non ha citato Violante) sono andati a cercare Carlo Donat-Cattin, nipote del ministro (che Luciano Faraguti, che mi ascolta, conosceva molto bene, perché faceva parte dell'Intesa universitaria prima del 1968 questo Carlo Donat-Cattin, nipote); una persona molto conosciuta nel 1968 a Torino e successivamente un dirigente della Unione dei comunisti marxisti leninisti, ma nel corso degli accertamenti si resero conto immediatamente che questo Donat-Cattin era assolutamente estraneo a qualsiasi addebito e che aveva abbandonato la politica da diversi anni. A questo punto, ha detto il vicesegretario della DC a Jannuzzi è entrato in campo il PCI; c'è stata, ha detto, una riunione fra Caselli e i dirigenti del PCI torinese, che hanno detto al giudice: ma non è quello il Donat-Cattin che si deve cercare è quell'altro; così sarebbe stato arrestato Roberto e si sarebbe arrivati ad un mandato di comparizione per la madre di Marco. Il vicesegretario della DC ha negato di essere mai stato ricattato in questi anni per la storia di suo figlio Marco, ma ha aggiunto di essere stato ricattato negli anni scorsi per le vicende del suo segretario Pino Leccisi, coinvolto nello scandalo Marotta-Caltagirone ».

A proposito di *Lotta continua*, fra l'altro, debbo sciogliere una questione, anche per il relatore di minoranza Franchi, per rasserenarlo, al riguardo di questo *lapsus* involontario che il quotidiano *Lotta continua* ha fatto. In realtà, sono anche andato a controllare e non è vero che c'è scritto: « manca un foglio », « manca un foglio », « manca un figlio ». Le indicazioni sugli altri tre fogli che mancano sono successive. Ma per quanto paradossale possa sembrare, e a noi è sembrato più paradossale che agli altri, quel « manca un figlio » è stato effettivamente un errore tipografico. Dico di più: anche se non c'è scritto nell'intervista, questo errore è stato rilevato dal senatore Carlo Donat-Cattin in quel colloquio con Jannuzzi, e noi abbiamo scoperto l'errore tipografico soltanto quando Jannuzzi ci ha contestato: « Ma perché è scritto " manca un figlio ", e non " manca un foglio "?». Qualcuno di voi non ci crede, ma andate in una linotipia e vedrete che la « i » la « o » stanno una sopra l'altra. Ma vi do una conferma ulteriore. Dunque, gira la voce che *Lotta continua* ha pubblicato questo verbale Peci con l'affermazione: « manca un figlio ». Neppure noi in realtà ce ne eravamo accorti, lo abbiamo scoperto solo alla sera. Era infatti solo un errore tipografico, tra l'altro scritto in un corpo minutissimo, al punto che non l'avevamo notato. Per parte sua il *Corriere della sera* di due giorni dopo, del 9 maggio, vuole sollevare in prima pagina questo problema e scrive: « Che strano, *Lotta continua* al posto di... » E dovrebbe appunto mettere la frase: « manca un figlio », ma il linotipista del *Corriere della sera* fa l'errore esattamente opposto: « che strano, a questo punto *Lotta continua* mette la frase: " qui manca un foglio" ». Cioè il linotipista del *Corriere della sera* fa esattamente l'errore inverso rispetto a quello che aveva fatto il linotipista di *Lotta continua* !

Ma vi è di più. Gaetano Scardocchia intervista il senatore Donat-Cattin due giorni dopo...

DONAT-CATTIN. Eppure mi hanno fatto notare già il 7 che cosa c'era scritto !

BOATO. Certo, tanto è vero che noi stessi lo abbiamo scoperto il 7, a seguito del suo colloquio con Lino Jannuzzi.

Comunque lei ha il diritto di non credere, perché nessuno pretende che lei ci

creda, anche se avrebbe tutti gli elementi per farlo. Sto spiegando questo errore tipografico. Sto dicendo cose banali, non ho alcuna pretesa di fare rivelazioni, né di colpire qualcuno in questo momento. Dico solo la verità, poi lei può non crederci. Questa poi è la verità che abbiamo scoperto da lei, perché lei, attento lettore, si è accorto della parola « figlio », di cui noi non ci eravamo accorti; lo ha detto a Jannuzzi che ci ha contestato: « come mai avete fatto questa cosa ? ».

Dunque, la sera di sabato 10 maggio Gaetano Scardocchia va a cena con Donat-Cattin, lo abbiamo letto tutti. Il lunedì Gaetano Scardocchia in prima pagina sul *Corriere della sera* racconta la cena. E non dico le cose che racconta, i giudizi sui giudici di Torino, che poi sono stati in qualche modo ritrattati o comunque ridimensionati dalla democrazia cristiana, non da Donat-Cattin. Questo ora non ha importanza, ma siccome quella sera Donat-Cattin ad un certo punto stava addentando una fetta di prosciutto, il *Corriere della sera* ha scritto in prima pagina: « Stava addentando una fetta di *prosciolto* » !

Se volete allora che chiudiamo la questione degli errori tipografici, la chiudiamo sarcasticamente e ironicamente, spiegando che il *Corriere della sera* ha « prosciolto » Donat-Cattin al posto del prosciutto. Qui c'è il senatore Adriano Ossicini, che è un esperto psicologo, e potrebbe farci uno studio sopra.

Questo, per quanto riguarda la questione della rivelazione del segreto di ufficio, è solo un accenno che ho fatto a questa vicenda di *Lotta continua* tanto citata. Secondo me è indubbio che il padre Donat-Cattin ha cercato di favoreggiare il figlio: cosa legittima, che la legge non gli contesta, posso aggiungere cosa doverosa, da un certo punto di vista. Costamagna si è meravigliato perché allora non lo abbia fatto nel 1979. Purtroppo nel 1979, da quello che sappiamo dalle imputazioni processuali, Marco Donat-Cattin faceva altre « cose » e non aveva voglia di andare all'estero. Violante lo ha ricordato. Non si poteva chiedere di andare all'estero a uno che in quell'epoca stava facendo « altre cose » e che oggi ha accumulato, pur presunto innocente, sul suo capo alcuni mandati di cattura per omicidio.

SPADACCIA. Ci sono alcuni interrogativi anche di Stanzani Ghedini, non c'è solo Violante. Come mai lo poteva fare ?

BOATO. Sto arrivando proprio a questo punto. Ho l'impressione, non ho le prove, che in quel famoso o famigerato colloquio del 24 aprile tra Donat-Cattin e Cossiga (è un'impressione, so che tutto questo non ha alcun valore giudiziario, ma soltanto valore di orientamento di opinione, tra noi che stiamo discutendo in questo momento; e in questo senso, se fossi il giudice, assolverei Cossiga dall'accusa di favoreggiamento, di « quel » favoreggiamento) non sia tanto iniziato il favoreggiamento di Cossiga nei confronti di Marco Donat-Cattin (tramite la solita trafila: Carlo Donat-Cattin, Amelia Bramieri, Maria Pia Donzelli, Roberto Sandalo, e così via), quanto che quel giorno in qualche modo Cossiga abbia « notificato » al senatore Donat-Cattin che il favoreggiamento era finito (mi rendo conto che dico una cosa grave). C'erano però stati alcuni anni in cui tutti sapevano – all'interno del « Palazzo », non « tutti » nel senso della gente comune, ma tutti o « tutti quelli che contano » all'interno del « Palazzo » – che Marco Donat-Cattin era (non uso la parola « terrorista » in questo momento) « nell'area della lotta armata » (secondo il gergo che usano loro). Tutti lo sapevano, ma a livello giudiziario emergenze non ce n'erano state o, se ce n'erano state, erano cadute. E non parlo di quelle del 1970 (anch'io, guardate, sono in libertà provvisoria in questo momento e c'è un'autorizzazione a procedere contro di me per fatti di allora), non parlo dei reati « studenteschi »: ha ragione il senatore Donat-Cattin ad adirarsi quando vengono rievocati i reati studenteschi, le manifestazioni di piazza e cose di questo genere; su questo ha totalmente ragione.

C'erano però forse nel 1977 altri provvedimenti giudiziari contro Marco Donat-

Cattin: qualcuno lo afferma, ma devo dire che io non lo so. Per questo Stanzani Ghedini ha fatto bene a chiedere tutti gli atti giudiziari e di polizia che riguardano Marco Donat-Cattin, relativi anche agli anni precedenti.

Può darsi che non lo sapesse neanche Donat-Cattin padre se c'erano questi addebiti precedenti per il figlio, ma sta di fatto che lo Stato, il Governo, il ministro dell'interno e forse il ministro della giustizia, non dico che non dovevano preoccuparsene, ma non potevano non preoccuparsi del fatto che il figlio del ministro dell'industria e poi del vicesegretario della democrazia cristiana fosse in questa situazione! Non potevano non preoccuparsi: non era un reato per loro preoccuparsene, era un dovere! Il problema sta nel quesito sul come se ne preoccupavano!

E allora io ho la sensazione (non voglio usare una brutta parola: il sospetto) che proprio il 24 aprile sia finito il favoreggiamento. La questione era questa: ormai qualcuno su una pagina di verbale giudiziario aveva parlato (forse non c'era neanche scritto il nome di Marco Donat-Cattin: io non l'ho letto, ma da quello che ho capito e dal fatto che *Paese Sera* ha sbagliato nome, desumo che probabilmente non c'era nel verbale neanche il nome esatto) del « figlio del ministro ». Qualcuno, comunque, poi il nome esatto lo ha fatto, e un magistrato sta indagando, e un mandato di cattura probabilmente è imminente: non si può più (scusate il termine giornalistico, e non giudiziario, anche se io non amo molto certo giornalismo) « coprire » questa situazione, ma bisogna trovare una soluzione. Prendi atto, senatore Donat-Cattin, che questa è la realtà; a questo punto tuo figlio è inguaiato sul serio. Questo, all'incirca, probabilmente è stato detto al senatore Donat-Cattin.

Questa è una rivelazione di segreto di ufficio? È possibile, ma è molto meno possibile che questo sia un favoreggiamento, nel senso tecnico della parola. Era forse la fine di un precedente favoreggiamento! Dopo di che, Donat-Cattin padre doveva arrangiarsi da solo. Fino a quel momento forse si era arrangiato insieme con qualcun altro: dico « forse », perché non lo so, non ho rivelazioni o informazioni segrete. Questa è però l'ipotesi che emerge da tutta questa vicenda!

A proposito di *lapsus*, aggiungo un'appendice, e domando scusa agli stenografi se faccio un'interruzione (e, poiché è una cosa che riguarda loro, lo dico con molta delicatezza). Dunque, a proposito di *lapsus* (« figlio, foglio, prosciutto, prosciolto ») – c'è Violante? no, mi dispiace, il relatore di minoranza non c'è! –, Violante ha parlato ad un certo punto di Lotta continua per il comunismo (lo avete sentito tutti, no?) e gli stenografi o i linotipisti hanno invece scritto – confrontate sul resoconto stenografico – Lotta continua per il terrorismo!...

DONAT-CATTIN. Ha detto quello!

BOATO. Ha detto quello? Io ho sentito Violante e mi sembrava di aver sentito « Lotta continua per il comunismo ».

FARAGUTI. No, Violante ha detto proprio così!

BOATO. Io ho sentito: « Lotta continua per il comunismo ». Ma, se voi avete sentito diversamente, a maggior ragione – lo dico con delicatezza, perché gli stenografi sanno quanto rispetto ho io per la loro funzione e per il modo egregio con cui la svolgono – possono aver sentito male loro.

Comunque, confrontate il resoconto stenografico del primo giorno di questa seduta così chiudiamo questa questione, per chi ha voglia di considerarla in buona fede. Se poi qualcuno pensa ad altre cose, lo faccia pure; io penso che più francamente e in buona fede di così non potrei parlare.

Rapidamente voglio arrivare a concludere, anche se non sono arrivato neanche a metà della « scaletta » che mi ero preparato; ho preso però l'impegno con la Presidenza di concludere nell'arco di tre quarti d'ora, e mi pare che il tempo sia già scaduto da qualche minuto.

Se mi consentite, però, vi sono ancora alcune questioni di fondo che emergo-

no da questo problema e che io mi limito ad indicare.

La prima questione, il primo grosso interrogativo (che certo non risolveremo con questo procedimento, comunque vada a finire) riguarda il rapporto fra il partito della democrazia cristiana e lo Stato italiano.

Vedo qui il senatore Petrilli che reagisce con un segno di sconforto, ma io non mi riferivo in questo caso ad aspetti diversi da quelli di carattere poliziesco, militare o giudiziario: non mi riferivo, in questo momento, alle partecipazioni statali o all'IRI.

Dicevo, il problema del rapporto fra democrazia cristiana e Stato in questi anni. Costamagna si è tanto adirato per la rivolta di piazza che si svolse a Torino (ma anche in altre città, come a Genova o a Reggio Emilia), nel 1960, al tempo di Tambroni: ma andiamo a ripercorrere da questo punto di vista la storia italiana degli ultimi anni! È un cimitero di verità, è una raccolta di scheletri negli armadi, è un continuo uso di questi scheletri negli armadi per ricattare, reciprocamente, chi è ricattabile.

Mi disgusta usare in Parlamento questa parola, ma – e lo dico a voi della democrazia cristiana, ma anche a tutti noi – andate a rivedere quella storia, approfittate, approfittiamo di questa occasione (comunque si concluda: ma, dal punto di vista delle maggioranze parlamentari, è già conclusa) per fare in modo che non sia « mai troppo tardi » per rimettere in discussione tutto questo.

Una seconda questione: la « cultura del sospetto ». È indubbio che, in assenza di prove certe (nessuno ha parlato di prove certe, ma semmai di sufficienti indizi e cose del genere), anche il Presidente del Consiglio (figuratevi!, il Presidente del Consiglio, che poi è Cossiga!) è sottoposto, è in qualche misura vittima della « cultura del sospetto ». Questo è indubbio: non parliamo poi di Donat-Cattin, del quale tutti (democristiani e socialisti compresi: Felisetti ha detto a questo proposito parole molto pesanti), tutti sospettano da questo punto di vista. O quasi tutti; comunque all'interno di tutti gli schieramenti, compreso, per larga parte, quello della democrazia cristiana.

E se oggi leggiamo sui giornali le frasi così pesanti che si scambiano fra di loro certi democristiani, « il disgraziato Andreotti », non c'è ombra di dubbio che i sospetti aumentano sulle vicende interne di quel partito e sui riflessi che tali vicende hanno sullo Stato.

Ma chi ha seminato questa cultura del sospetto? Non vedo più in aula il senatore Vitalone, che poco fa era qui. Lui è tra quelli che chiedono l'archiviazione. Non riprendo le frasi pesanti che ha usato ieri Pannella (le condivido tutte, ma in questo momento non mi interessa ripeterle), ma dico solo che, leggendo i verbali, si è capito bene che, durante tutti gli interrogatori, il senatore Vitalone (che oggi chiede l'archiviazione) era lì non a cercare la verità, ma a fare argine in modo che non dirompesse troppo l'eventuale ricerca della verità. Chiunque conosca gli atti capisce quale sia stato il suo ruolo lì dentro, nella Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa: non solo lì dentro, ma anche lì dentro.

SPADACCIA. Lo fa anche per Caltagirone!

BOATO. Già. Ma il senatore Vitalone non ha per caso presentato al Senato una interpellanza (che mi spiace abbia firmato anche tu, Granelli, perché ti stimo molto più di Vitalone) basata sulla cultura del sospetto più ignobile, usando l'esercizio della funzione parlamentare per una lotta nei confronti di magistrati, solo perché sono magistrati dissenzienti, di sinistra? E questo per fatti relativi ad episodi marginali, di dieci anni fa, per contatti neanche provati: non avete dunque dimenticato voi per primi questa cultura del sospetto?

Un giorno, in coincidenza con quella vostra vergognosa interpellanza, io ho citato in quest'aula la lettera che Tina Anselmi ha scritto nel 1971 per raccomandare Giovanni Ventura « ingiustamente calunniato dal democristiano Lorenzon ». E

ho detto: se io fossi come voi (erano, lo ripeto, i giorni della vostra interpellanza al Senato), userei questa lettera per dire che Tina Anselmi è complice della strage di Stato, visto che Ventura è stato condannato all'ergastolo (almeno in prima istanza). Invece non dico questo, dico che, forse perché la madre di Ventura era democristiana, forse perché era insieme a Tina Anselmi nel CIF, perché quella è la cultura del Veneto, di Castelfranco Veneto (sono veneto anche io), Tina Anselmi si è fatta coinvolgere, magari credendo veramente innocente quel « povero » Giovanni Ventura. Però è un fatto che ha scritto in una lettera che l'altro democristiano Lorenzon (il teste che ha scoperchiato, per quell'aspetto, il mistero di Piazza Fontana) era un calunniatore allevato nei seminari dei preti e che bisognava aiutare quel « povero » Giovanni Ventura. Ed è una lettera che risale proprio a quegli anni nei quali voi, Vitalone ma anche Granelli, siete andati a ricercare gli spunti per calunniare Marrone, Misiani, Coiro e altri magistrati di Magistratura democratica.

Senatore Granelli, che sei diverso dal senatore Vitalone, per tua fortuna (il senatore Vitalone non è presente ma è membro di questa Commissione): chi ha usato la cultura del sospetto e ne ha fatto strumento di lotta politica, la più ignobile? Oggi tutto questo non può non tornare come un *boomerang*, anche là dove in ipotesi (per me, in ipotesi lo è sicuramente, perché è un suo diritto costituzionale) Francesco Cossiga sia innocente. Ripeto, questo vale anche nell'ipotesi, e comunque nella presunzione assoluta dal punto di vista costituzionale, che fino a condanna definitiva egli sia innocente: Cossiga forse è colpevole di tante altre cose, ma qui stiamo giudicando non di « tante altre cose », bensì di questa vicenda. Ho sentito – rimanendo allibito per gli applausi che una parte di voi democristiani ha rivolto a Valiani: una parte, non tutti fra voi hanno applaudito – dire da Vernola ed in parte da Gava alcune piccole frasi – nel quadro di tutto il loro discorso che rifiuto – che sottoscriverei immediatamente, sull'uso che può essere fatto dei terroristi pentiti, sul modo in cui si possono inserire le menzogne nelle cosiddette confessioni; su come si possano utilizzare questi verbali; sul modo in cui si può infangare la dignità, l'onestà e la coerenza di una persona, anche quando sia un mio avversario, come Cossiga; si può infangare un innocente, chiunque sia, usando questi metodi. Ho sentito dire dunque cose che sottoscriverei subito: ma allora non capisco perché applaudite Valiani, che dice esattamente l'opposto. Mettetevi d'accordo non tanto tra voi politicamente, ma con la vostra coscienza!

Il vicepresidente Scàlfaro, che stamattina presiede, è stato uno degli ascoltatori più attenti ed interessati del nostro ostruzionismo di gennaio, anche se con posizioni – immagino – diversissime dalle nostre. Lei, Presidente, ci ha ascoltati fino alla nausea; voi non c'eravate, perché eravate al massimo una decina ad ascoltare. Lei, nel gennaio e febbraio scorsi, ha ascoltato fino alla nausea i nostri discorsi su quali ambiguità, su quali problemi, su quale potenziale « destabilizzatore » (usiamo questa famigerata parola) all'interno delle istituzioni poteva introdurre l'uso gratificato di questo strumento della delazione! Oggi – ne prendo atto con soddisfazione – questo Marco Donat-Cattin, potenziale, presunto « pluriassassino », figlio del senatore Donat-Cattin, entrato qui dentro in funzione e nell'ambito di un'accusa nei confronti di Francesco Cossiga, quanto meno serve perché all'interno non solo della democrazia cristiana (mi auguro avvenga anche in altri settori) siano sorti dei sospetti, sacrosanti questa volta, dei dubbi, su quale tipo di spirale infernale abbiate inserito nella nostra vita civile, nella nostra vita giudiziaria, nella nostra civiltà del diritto e nella nostra vita costituzionale, con questo tipo di provvedimenti! So che servono anche a catturare i terroristi e non ho alcuna intenzione di favoreggiarli; credo che essi non mi amino molto. So che servono anche a questo, ma guardate quali guasti profondi ne derivano, guardate le

conseguenze di quei provvedimenti. Li avete votati voi, li avete voluti voi, ce li avete imposti voi (*Rivolto ai banchi del centro*), li avete accettati voi (*Rivolto ai banchi dell'estrema sinistra*): adesso ci ripensate. Ed io non dico: vergognatevi! Dico anzi che sono contento, perché voglio parlare fuori della mia collocazione politica ufficiale. In questo momento sono giudice tra i giudici e sono contento che in questa occasione siate indotti a riflettere, per non dire costretti a riflettere, nuovamente su queste cose e mi lascia allibito che un intervento come quello di Valiani, col massimo rispetto per la sua anzianità e forse purtroppo proprio per la sua anzianità, venga poi applaudito per le cose che ha detto sullo Stato forte e sul fermo di polizia. Non perché io sia per lo sfascio dello Stato, non perché non mi renda conto che il terrorismo va combattuto anche su quel terreno: non lo si combatte, infatti, soltanto con le parole. Mi rendo conto di queste cose e mille volte le abbiamo ripetute in quest'aula.

Ma su questo problema delle « confessioni » tra voi almeno un dubbio è nato, più di un dubbio, perché tutto questo ora colpisce il senatore Donat-Cattin ed il Presidente del Consiglio Cossiga. Ma Violante, uomo intelligente che ho ascoltato con estrema attenzione ma non ho applaudito mercoledì sera (gli ho fatto anche le congratulazioni, ma ripeto che non l'ho applaudito), ha chiaro questo problema nella sua relazione: dice di stare attenti ad inficiare la credibilità di Sandalo. Mettiamolo da parte, dice (guardate che linguaggio giuridico!), mettiamolo da parte perché Sandalo, se non serve per accusare Donat-Cattin e Cossiga, sta servendo per accusare tanti altri.

State attenti ad inficiarne la credibilità, ha ammonito Violante. Ma voi questo avete fatto e, badate bene, non vi do torto, anche se ritengo che Sandalo dica sostanzialmente la verità. Non credo però che basti che Sandalo dica la verità per trarne determinate conseguenze. Se però fossi l'avvocato di quegli imputati mandati in galera da Sandalo – qualcuno è probabilmente responsabile, ma per quanto ne so, altri non lo sono – prenderei questi atti parlamentari e farei l'arringa, quando mi trovassi di fronte al tribunale di Torino o di Bergamo, leggendo ciò che i rappresentanti del partito socialista, della democrazia cristiana, del partito repubblicano e del partito liberale hanno detto su Sandalo.

Vi è in realtà una questione – e ora questo discorso può suscitare, specialmente nella democrazia cristiana ma anche nel partito comunista, delle pesanti reazioni, ma spero che ciò non accada perché dico queste cose senza alcuna volontà di offendere – importante, e cioè che oggi stiamo vivendo le estreme conseguenze del caso Moro. Io, colleghi della democrazia cristiana, non riesco a commuovermi – io che mi sono commosso durante la vicenda Moro in modo profondo e mi sono compromesso pesantemente; io che mi sono commosso quando sono andato al funerale di Bachelet ed ho visto come quella famiglia si è comportata in quella occasione, e guardate che l'immagine di quel funerale in questi giorni (sarà forse un fatto psicanalitico, che mi spiegherà Ossicini) continuo ad averla nella mia testa – quando voi parlaste, anche i migliori tra di voi che hanno parlato (forse Martinazzoli), di Aldo Moro.

Questa notte, perché ho dormito poco, ho ripreso in mano le lettere di Aldo Moro. Non vi dico questo come insulto, ma oggi non c'è uno di voi che creda che quelle lettere fossero false, non c'è più uno di voi che creda che Moro fosse stato drogato, intanto perché avete verificato che le Brigate rosse ne fanno di tutti i colori, ma non drogano i loro prigionieri, ma poi perché le avete forse rilette a due anni di distanza e le avete trovate rispondenti a quanto di meglio era in lui. Rileggetevi quello che dice su di voi: « Io dico chiaro per parte mia che non assolverò e giustificherò nessuno. Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato dai problemi della sicurezza (...). Per questa ragione e per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei fu-

nerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito (...). Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni, perciò, di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. Non desidero, intorno a me, gli uomini del potere ». Badate che non vi leggo ora queste frasi con volontà offensiva, in quanto si tratta semmai di toni da invettiva biblica, ma vi dico che in quest'aula stanno riecheggiando queste frasi e sta ritornando nuovamente questa vicenda. È tornata chiarissima nelle parole, che non ho applaudito, anche se ho ammirato nella loro coerenza, di Luciano Violante. Violante vi ha detto in sostanza: abbiamo stretto un patto in quei giorni, il partito della fermezza, ed ora voi non potete più tornare indiero da quel patto. Altro che Torquemada, caro Martinazzoli! Non c'entra Torquemada: siete stati voi che avete stretto quel patto! Non insulto ora nessuno dei due, DC e PCI, chiaramente. Ma a quel patto ero totalmente estraneo, non solo perché non facevo parte di questo Parlamento, ma perché stavo esattamente tra coloro che cercavano, in qualche modo, non di spezzare un patto di difesa della Costituzione, ma di spezzare un patto che, pretendendo di difendere lo Stato, in realtà metteva il feticcio dello Stato al di sopra del diritto alla vita, che è un valore che sta al di sopra di tutto, a meno che non crediate ancora alla cosiddetta « ragion di Stato », o non siate statolatri.

Violante vi ha detto questo e voi siete oggi recalcitranti a rispondergli positivamente. Violante è stato di una lucidità e di una coerenza politica, morale e giudiziaria, tale che non merita le accuse che gli sono state mosse, perché è stato coerente con se stesso e col suo partito. Lo ammiro, mi congratulo con lui, ma non lo accetto. Voi però state ora rivivendo gli ultimi ricordi e rigurgiti – ultimi perché siamo al 26 luglio 1980, compleanno di Francesco Cossiga – di quella tragica vicenda di Aldo Moro. Ma ve la ritroverete ancora nella « Commissione Moro » perché lì, lo hanno detto tutti quelli che hanno un minimo di onestà, deve ritornare tutto ciò che non abbiamo approfonidto in questa sede. Ma questa vicenda ve la ritroverete sempre, se non scioglierete questo nodo del rapporto con lo Stato, della questione del terrorismo, del perché il terrorismo è nato e cresciuto in questo modo. Se Costamagna crede di risolvere la questione del terrorismo spiegando che c'era qualcuno (magari un Marco Boato) che predicava la lotta di classe, e ha prodotto il terrorismo, povero Costamagna!

Andate a vedere e cercate di capire perché vi è una generazione di terroristi che è nata politicamente prima del 1968, anche se quei personaggi sono diventati terroristi solo successivamente: ad esempio il mio ex amico ed ex compagno Renato Curcio! E perché ce n'è un'altra che nasce a metà degli anni settanta; e infine perché c'è una terza generazione di terroristi (e questa è massiccia), formata da giovani che oggi hanno dai 17 ai 23 anni. Andate a vedere che cosa è successo nella storia italiana dopo il 1968-1969! Andate a vedere cosa è successo verso la metà degli anni settanta! Vitalone se ne dovrebbe intendere! Andate a vedere qual è stato il rapporto tra sistema politico e società civile nel 1977! Non dico che la responsabilità sia vostra o soltanto vostra, ma riflettete sul perché il terrorismo – anche se fosse nato allora – ora si sta rigenerando, si allarga e si risocializza in gente che nel 1968 aveva magari 9 anni e frequentava la scuola elementare. Andate a vedere perché tutto questo storicamente, politicamente, socialmente, culturalmente, moralmente ed ideologicamente, succede ed è successo nel nostro paese. Perché oggi è possibile ricattare le forze politiche con la questione del terrorismo? Perché è possibile che lo stesso Felisetti, non come ricatto ma come allusione, dica (anzi, lo ha detto come allusione positiva) che non è questione solo del figlio di Donat-Cattin, poiché ci sono 41 altri figli di altri 41 padri uomini politici che sono in qualche modo coinvolti nel terrorismo. Ho ammirato quest'ultima parte del suo intervento,

anche se non l'ho ammirato nella sua globalità; Felisetti ha ricordato questo presunto dato di fatto per dire che si deve riflettere su che razza d'Italia abbiamo costruito e soprattutto avete costruito voi che siete più anziani e molto più potenti di me.

Andiamo a vedere cosa è successo delle vostre responsabilità rispetto alla Resistenza: questo lo ha detto Felisetti e riconosco che così ha dato una versione benevola della allusione. Ma è chiaro che quando qualcuno ha messo in circolazione l'allusione ai « 41 uomini politici » ha voluto in realtà dire anche di « stare attenti », perché in questo modo non si sarebbe « incastrato » solo lui, ma che qualcun altro sarebbe rimasto ugualmente « incastrato ». È evidente che si trattava di un « avvertimento » al quale non voglio aggiungere alcun altro aggettivo, che pure mi viene in mente.

Per parte mia, conosco altri figli vostri, che sono stati miei ottimi compagni di lotta e di Lotta continua: i figli di Zaccagnini, Taviani, Mammì, Norberto Bobbio, Bruno Zevi, Umberto Terracini, le figlie di Sergio Garavini ed il nipote di Pietro Gobetti, e ne potrei ricordare altri! (*Interruzione del deputato Belluscio*).

Tu, Belluscio, non hai capito assolutamente niente di quello che sto dicendo, evidentemente! Certo, anche il figlio di Donat-Cattin ha militato in Lotta continua, anche se ad un certo punto fu estromesso: ma non demonizzo nessuno! Vi invito soltanto a chiedervi perché i figli di questi padri (ho citato democristiani, socialisti, comunisti e sindacalisti, mentre certo molti altri vostri figli si ritrovano ancora tra di voi: questo è fisiologico) non si ritrovano nelle posizioni politiche dei padri. Quale scollamento, quale discrasia, quale rottura profonda si è creata in questi anni nella società? Questa questione dei rapporti tra padri e figli non possiamo ridurla – come diceva la collega Benco Gruber – ad una questione di « mammismo »: riportiamola sul piano storico-politico!

Ora mi interessa concludere, dicendo ad alta voce quale sarà il mio comportamento rispetto alle soluzioni giuridiche e giudiziarie di questa vicenda. Non firmerò la richiesta radicale di messa in stato di accusa, ma la voterò laddove non venisse assunta responsabilmente dalla maggioranza di questo Parlamento (e non da una parte che nel segreto, magari, prevale sull'altra, il che non succederà) la richiesta legittima, anche se discutibile e problematica (ma è la meno discutibile e meno problematica), di un supplemento di indagine, in tempi stretti e con indicazioni tassative. Voterò la messa in stato di accusa di Cossiga soltanto a questo punto, e con molte difficoltà di coscienza; per questo non firmo l'ordine del giorno dei deputati del mio gruppo, che invece la richiedono legittimamente fin d'ora.

In realtà, oggi noi discutiamo formalmente e giustamente una questione giuridica e giudiziaria; ma – come ho cercato di spiegarvi con rapidi cenni – attraverso questa questione emergono con forza dirompente una serie di nodi di carattere storico-politico. Si possono archiviare le imputazioni giudiziarie, ma non potete archiviare le questioni storico-politiche!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come loro ben sanno, ieri è intervenuta una intesa organizzativa tra i capigruppo al fine di potere entro la serata odierna concludere la discussione, per iniziare le votazioni nella mattinata di domani.

Orbene, l'intervento del deputato Boato è durato un'ora ed un quarto: restano quindi soltanto settantacinque minuti a disposizione dei parlamentari radicali, cinque dei quali sono ancora iscritti a parlare.

CICCIOMESSERE. Vorrà dire che qualche collega sarà costretto a rinunciare!

PRESIDENTE. Il mio, logicamente, non è un *Diktat*, ma sto segnalando all'Assemblea l'opportunità che i capigruppo confermino l'intenzione di concludere il dibattito in serata, oppure manifestino l'intendimento di un differente orientamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, terrò fede all'impegno preso dal mio gruppo e parlerò soltanto cinque minuti. Ho chiesto la parola semplicemente per ricordare un fatto e per fare una serie di considerazioni su questo fatto.

Nella giornata di ieri sono andato a *Regina Coeli* ed ho chiesto di incontrare un detenuto politico: Oreste Scalzone. Credo che tutti sappiate che egli è un imputato del caso « 7 aprile »; i giornali, da giorni, dicono che si trova ormai in condizioni di salute molto gravi. Io posso dire con estrema chiarezza e franchezza, anche dal punto di vista medico, avendo in passato esercitato questa professione, che in realtà questo imputato è in una situazione di estrema gravità dal punto di vista fisico e dal punto di vista psichico. È una persona di 33 anni che ormai pesa intorno ai 50 chili, sostanzialmente barcolla, ha collassi quotidiani ed è, dal punto di vista psichico, dentro una dinamica che può essere e paranoide e schizoide. È, nella sostanza, in uno di quei punti critici, dove si può realizzare da un momento all'altro la possibilità che la malattia fisica e psichica diventi irreversibile.

Tutti sapete che Scalzone è a *Regina Coeli*, prima è stato a Rebibbia, a Termini Imerese e a Cuneo, nei vari settori speciali, sulla base della testimonianza del terrorista pentito. Voi tutti sapete che la nostra posizione non è mai stata quella di confondere nelle campagne politiche una giusta e sacrosanta battaglia sulle garanzie costituzionali con forme molto spesso preconcette di innocentismo. Voi sapete che noi non abbiamo mai avallato visioni dello Stato quali quelle di uno Stato repressivo, totalitario, indiscriminato, indifferenziato. Voi ricorderete anche la polemica – che non desidero assolutamente riaprire con il collega e compagno Boato – che si accese durante tutta la vicenda Moro quando, soprattutto per motivi politici, noi ritenevamo che sarebbe stato un errore grave andare alla trattativa con i terroristi. Durante la vicenda del 7 aprile e del 21 dicembre noi ci siamo mossi con estrema accortezza, cercando di capire quali fossero i fatti, quali fossero le prove; e, anche di fronte alle testimonianze degli stessi terroristi, non abbiamo avuto alcun atteggiamento preconcetto. Ora, però, una considerazione va fatta. Noi ci troviamo di fronte ad un imputato e ad altri imputati che sono in galera da 16 mesi, in attesa di giudizio, e l'unica prova reale, fondante nei loro confronti è costituita dalla testimonianza di un terrorista pentito. Fioroni e Peci sono terroristi pentiti come Sandalo. Io non ho ben capito, e gradirei capire, perché le parole di Sandalo oggi non siano veritiere.

Ieri l'onorevole Rodotà ha fatto un brillante intervento ed ha toccato un punto, a mio avviso, molto importante, quando ha detto che ci troviamo di fronte ad un problema, che è quello di far sentire uguali tutti i cittadini. Ha detto che non vi devono essere tabernacoli nei quali possano accedere soltanto alcuni, utilizzando il potere che dentro tali tabernacoli risiede. A me è sembrata di pessimo gusto l'interruzione che l'onorevole Gerardo Bianco ha fatto al collega Rodotà, dicendo che anche lui avrebbe potuto parlare con qualcuno, con Rognoni o con Cossiga. Il punto non è parlare, il punto è l'accesso e l'utilizzazione delle notizie Ad esempio, io non ho ben capito il senso – qualcuno lo ha definito « mafioso » – quando Felisetti ha detto che il figlio di Donat-Cattin è un figlio...

BIONDI. Non solitario.

CRUCIANELLI. Non solitario, certo: ve ne sono altri 41. Ma questa cosa che valore ha ? Il rischio è che possa avere il valore di chiamata a chiudere questo tipo di capitolo. Io credo che questo sarebbe estremamente grave, come sarebbe ed è estremamente grave, a mio parere, dare alla versione di Sandalo il significato della versione di un pazzo. È il significato che è stato dato anche nella relazione. Se a questo punto il principio di uguaglianza va riportato tra i cittadini, questo principio non può non essere applicato anche tra i terroristi. Se Peci è

attendibile, se Fioroni è attendibile, anche Sandalo deve essere attendibile.

Tale questione era in qualche modo messa da parte nella relazione di minoranza, nella quale si dichiarava di attenersi soltanto ed unicamente, forse per dare più forza di persuasione, al contraddittorio tra la Commissione e Cossiga e tra la Commissione e Donat-Cattin, senza prendere in esame come testo le dichiarazioni di Sandalo. Io credo che questo sia un errore. Se annulliamo le dichiarazioni di Sandalo, non possiamo non annullare anche tutte le altre dichiarazioni, tutte le altre testimonianze. Ritengo – ed ho già terminato il mio intervento – che questo sia uno dei punti fondamentali: non si può dare un segnale, quale quello che ci si appresta a dare con una certa votazione, di un atteggiamento tracotante, di un atteggiamento cinico, seguendo la stessa filosofia – lo dico per inciso – che ha portato alla nomina di Gallucci a procuratore generale. Questo sì destabilizza. Se questo è il segnale politico che verrà da questa sede – il segnale dei due pesi e delle due misure, il segnale della tracotanza, dell'indifferenza rispetto alle prove, dell'arbitrarietà –, esso sicuramente costituirà un elemento di forte destabilizzazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, non parlerò più di qualche minuto perché ormai, frugando nelle tasche, non trovo più parole che non si siano già consumate in questo dibattito e che non suonino moneta falsa quando vengono battute sul banco.

Credo che molti altri colleghi abbiano espresso il loro imbarazzo nel prendere posizione in questa vicenda. Confesso che tre volte ho buttato via gli appunti e che, successivamente, ho sposato le tre tesi; sono però convinto che nessuna delle tre sia quella giusta. Si dirà: se non colpiamo Cossiga su una questione precisa, qual è quella descritta in questo voluminoso *dossier* della Commissione per i procedimenti d'accusa, difficilmente potremo portarlo sul banco degli accusati, per tutto ciò che egli rappresenta di negativo nel paese. Mi è allora venuta in mente un'altra vicenda per la quale questo Parlamento si è costituito in tribunale, la vicenda *Lockheed*, per la quale giudicammo Gui e Tanassi. Allora io ero deputato comunista e votai con lo schieramento che mandò il senatore Gui davanti alla Corte costituzionale; nel momento in cui il Presidente della Camera comunicò il risultato della votazione, che evidenziò come la maggioranza dei giudici avesse deciso di deferire Gui all'alta Corte, tutti sentimmo – o per lo meno io sentii – l'imbarazzo e la falsità di quel verdetto. Non mi riferisco tanto alla reazione emotiva provocata da Gui quando piangendo lasciò quest'aula, quanto al fatto che secondo noi tutti non era lui il ladro, anche se era certamente responsabile, come ministro, di essersi seduto ad un tavolo di Governo assieme a ladri, a « bustarellari », a uomini che certamente avevano demeritato più di lui. Ma egli pagò anche per gli altri. Qualcuno disse: « Lo abbiamo incastrato; abbiamo incastrato la democrazia cristiana ».

Ho l'impressione che anche dietro questa vicenda si celino altri giochi; comincio a non capire più quale sia l'imputato. È Cossiga ? È Donat-Cattin ? È il Governo ? È Craxi ? Troppe manovre si sono verificate in questa vicenda per non destare in tutti noi preoccupazione ed imbarazzo.

Leggendo i verbali della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa non ho trovato – lo confesso – i toni drammatici che qui ho ascoltato; e non li ho trovati nemmeno nella sua deposizione, senatore Donat-Cattin. Ho trovato, sì, il dramma di un padre che ha un figlio sbandato, terrorista. Non mi pare comunque che voi, che siete coinvolti in questa vicenda, siate consapevoli di ciò che essa rappresenta nel contesto più generale del nostro paese, nel momento che stiamo vivendo, momento in cui il terrorismo continua a colpire, in cui altre grandi tragedie ci sono dinanzi e trovano una classe dirigente incapace di dare risposte valide.

Ed allora credo che ci sia un dato di verità, ma anche di falsità, nel concludere polemicamente, come diceva Sciascia, per l'archiviazione, anche nel profondo convincimento che Cossiga sia colpevole e debba dimettersi, se solo si pensa alle parole che ha impiegato Gava per difendere Cossiga e Donat-Cattin e per proporre l'archiviazione, se pensiamo che lo schieramento che più di ogni altro poteva portare ad una soluzione, lo schieramento della sinistra, è diviso in questo Parlamento-tribunale. Non so se il partito comunista abbia sciolto la sua riserva circa la questione del rinvio all'alta Corte. Forse non vuole andare oltre un certo segno. Ed allora contro chi conduciamo questa battaglia? Di qui il motivo del mio imbarazzo. Ecco la ragione per la quale dichiaro che non potrà venire da questo tribunale alcuna indicazione precisa, né per coloro che sono imputati, che resteranno impigliati nell'ambiguità di queste imputazioni, né – e soprattutto – per chi sta seguendo questo dibattito dall'esterno. Per il paese reale, cioè, non sarà chiaro di che cosa abbiamo parlato, quali fossero i termini della questione, quali le imputazioni, quali soprattutto gli imputati.

Ma la cosa più drammatica è che, forse, non ci intendiamo – ed in tal senso ho provato anche un certo imbarazzo per le parole di alcuni che sono stati vicini a me in tante battaglie, in questo Parlamento – neppure sui termini più generali del riferimento. Provo, dunque, una sorta di fastidio ad entrare nella logica delle date, che qui sono state ricostruite in diversi interventi, che dà per scontato che tutti intendiamo la stessa cosa, per esempio, quando parliamo di terrorismo.

Sentivo poc'anzi il compagno Boato e lo confrontavo mentalmente con quello che ha detto Gava a nome della democrazia cristiana ieri. Ed è incredibile che si possa credere che questo tribunale, che usa la parola terrorismo con così diverse implicazioni, possa dare un verdetto univoco in un senso o nell'altro. La colpevolezza non sarà colpevolezza e l'assoluzione non sarà assoluzione, per nessuno di coloro che sono imputati in questa vicenda. Dobbiamo giudicare e non fare i politici... Ho l'impressione, invece, che in questo momento si stia vivendo la schizofrenia di una stessa Assemblea che, alternativamente, si presenta come assemblea di tribunale e come assemblea politica. E quel che fa come assemblea di tribunale, spera di utilizzare poi come assemblea politica. C'è una maggioranza che vorrebbe assolvere Cossiga, ma condannare il Governo Cossiga. Credo che nessun partito politico, nessun deputato e senatore abbia, in questa occasione, potuto mettere davanti a noi i termini precisi della questione.

Non so se facciamo bene a continuare in tale finzione. In questo momento ho la impressione che stiamo dando un messaggio all'esterno che è il più pericoloso possibile. Fingiamo di credere, cioè, di aver individuato un obiettivo, una serie di responsabilità, che in realtà non riusciamo neppure a definire nei termini generali.

Io ho firmato gli ordini del giorno del mio gruppo; li ho firmati, appunto, con lo imbarazzo che altri hanno sottolineato. Ho l'impressione che tutto questo non aiuterà né il Parlamento né il paese, nell'andare avanti nella ricerca di quella che enfaticamente tutti abbiamo detto essere la verità e che, forse, è la piccola verità di comodo di ognuno di noi: una verità che non ci permette di andare avanti (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riccardelli. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare il senatore Marchio. Ne ha facoltà.

MARCHIO. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, la relazione dell'onorevole Franchi, alla quale mi rifarò nel mio breve intervento, assolve in modo convincente alla richiesta dello stesso onorevole Franchi della messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga. Invano, da parte dei difensori dell'onorevole Presidente del Consiglio, a cominciare dal relatore Jannelli, si è tentato di uscire fuori dal problema principale; nessuno di noi intende processare in quest'aula il Presidente del Consiglio

– l'onorevole Franchi ne ha dato testimonianza e dimostrazione nella sua relazione –, intendiamo soltanto rilevare che sotto il profilo della manifesta infondatezza, per la quale non si potrebbe procedere nei confronti del Presidente del Consiglio, emerge dagli atti, dalle carte processuali e dalla richiesta formulata dai magistrati torinesi la fondata e documentata, a mio avviso, richiesta perché il Presidente del Consiglio risponda dinanzi al giudice naturale dei reati previsti dagli articoli 326 e 378 del codice penale.

Questa è la richiesta che mi permetterò di avanzare alla fine del mio intervento, tenendo presente che il Presidente del Consiglio in fatto di violenza e di terrorismo ha avuto idee un po' confuse. Noi non chiediamo che si giudichi in questa sede, ed è questo il punto principale, ma chiediamo che si accerti se vi è fondato motivo per cui il Presidente del Consiglio ha violato i doveri inerenti alla sua carica.

L'onorevole Cossiga, invece, nella sua vita ha giudicato con sentenze di assoluzione e di condanna, a seconda delle parti, senza che un giudice o una prova giuridica gli dessero la possibilità di formarsi un preciso convincimento.

Signor Presidente, mi permetterò di leggere un giudizio politico, una sentenza di condanna emessa dall'onorevole Cossiga, senza valutare alcun elemento probatorio, verso un'intera classe dirigente di un partito politico, il 6 ottobre 1977, al Senato della Repubblica. A seguito della morte a Roma del giovane Walter Rossi, il signor Presidente del Consiglio, che oggi chiede che si portino documenti, prove per chiedere la sua messa in stato di accusa, dichiarò, senza prove, senza documenti, ma soltanto in base alla frettolosa, affrettata e richiesta volontà di una parte politica, che oggi ripete lo stesso gioco e lo stesso schema: « Si sta ora valutando se e quali siano gli spazi giuridici per un'azione che stronchi questa violenza spazzandone via le premesse. Il fatto che il Movimento sociale italiano sia un partito presente in Parlamento non impedisce, nel rispetto della legge ordinaria e della Costituzione, che le sue manifestazioni vengano vagliate con estremo rigore e che l'attività dei suoi appartenenti e delle sue organizzazioni venga costretta nell'ambito della più rigorosa legalità, anche con sistemi preventivi e repressivi di altri gravi turbamenti dell'ordine pubblico, reprimendo inflessibilmente, anche con i più drastici provvedimenti personali e reali, i fatti di violenza ». E continua: « Con la preoccupazione derivante dalla gravità di quanto dico, ma con assoluta fermezza e serenità, avverto i dirigenti ed i militanti del Movimento sociale italiano che la violenza sarà repressa e sarà anche repressa l'attività anticostituzionale e antirepubblicana degli organismi che alla violenza educano, incitano, che la violenza organizzano e che la violenza coprono ». E ancora: « La democrazia è libertà, ma la libertà non è suicidio. Meditino su questo quei dirigenti del Movimento sociale italiano che, come altri appartenenti a questo Movimento, hanno creato o consentito fatti di tensione che potrebbero persino provocare drastiche conseguenze politiche. Non pensino minimamente che l'esistenza di altre forme di violenza, di altri fascismi nuovi e rossi, ci renda machiavellicamente tolleranti nei confronti dei fascismi vecchi e neri. Il fascismo è un modo di agire che va combattuto iniziando, anche se non terminando, con la sua fonte originaria. La responsabilità di quanto potrà essere fatto, nei limiti della Costituzione e delle leggi di applicazione, anche di definitivo e di drastico ricade ormai definitivamente sui dirigenti del Movimento sociale italiano ».

Onorevole Cossiga, abbiamo atteso pazientemente due anni per poter rimetterle pubblicamente affermazioni di una gravità come questa, di poter far rimeditare in questo momento a lei e ai suoi difensori atteggiamenti come questi, nello stesso momento in cui per quei fatti coloro che furono arrestati quel giorno, coloro per i quali si procedette quel giorno, coloro che furono portati a giudizio quel giorno, sono stati completamente scagionati. E allora, se sulla base non soltanto di indizi, ma di rapporti della questura, il Presi-

dente del Consiglio, allora ministro dell'interno, chiese, avvisò in Senato i dirigenti del Movimento sociale italiano di essere responsabili di tutti quegli atti di violenza presenti, passati e futuri, come fa il Presidente del Consiglio a sottrarsi oggi che gli indizi vengono dalla magistratura trasmessi alla Commissione per i procedimenti di causa, gli indizi di colpevolezza che saranno accertati dal magistrato competente, dal magistrato al quale nessuno può e deve sottrarsi? Ma dicevo che l'onorevole Cossiga ha uno strano sistema di giudicare gli atti di violenza e di terrorismo perché, mentre da una parte, sulla base di un rapporto della questura, giudica, emette sentenze nei confronti di una parte politica e dei suoi dirigenti, dall'altra, qualche giorno fa, già iniziatosi questo procedimento dinanzi alla Commissione, ebbe ad assolvere, con un'altra sentenza, il segretario del partito comunista, onorevole Berlinguer, a proposito dell'incontro fra l'onorevole Berlinguer e l'onorevole Sciascia riguardante i rapporti fra i terroristi italiani e un paese dell'est europeo. Alla richiesta formulata dal segretario politico di un partito presente in Parlamento perché interrogasse l'onorevole Berlinguer e l'onorevole Sciascia, il Presidente del Consiglio assolse, senza neppure ascoltarlo, l'onorevole Berlinguer e disse che non accettava di dover interrogare Berlinguer perché sapeva che egli era estraneo alla vicenda e che era impossibile che avesse anche minimamente detto quelle cose.

Questi sono fatti dei giorni passati ed io credo che l'onorevole Presidente del Consiglio sperasse nella benevolenza del partito comunista in questo procedimento; benevolenza che è venuta di corsa, perché è bene che il gioco delle parti sia denunciato pubblicamente.

Il partito comunista, e per esso l'onorevole Violante, relatore di minoranza, non chiede la messa in stato di accusa, ma un supplemento di istruttoria. Non chiede la messa in stato di accusa chi, come appunto l'onorevole Violante – lo ricordo solo per inciso – per indizi notevolmente minori di quelli oggi a disposizione, nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato ha emesso centinaia di mandati di cattura nei confronti di giovani del Movimento sociale italiano-destra nazionale; l'ho detto per inciso, e chiudo questa parentesi, tanto perché si sappia che, allora, l'onorevole Violante non aveva le preoccupazioni che ha oggi nel rivolgersi, in Parlamento, all'onorevole Cossiga.

Sono preoccupazioni che non ha perché esiste – ed è bene denunziarlo in Parlamento in questo momento, prima di giudicare – un'asse preferenziale tra la magistratura torinese ed il partito comunista; e questo è documentato.

L'onorevole Violante, che conosce la pagina 50 che noi non conosciamo, perché su di essa ha « fiorettato » per parecchio tempo durante la sua relazione orale, ha usufruito, come il partito comunista, di questa preferenza dei magistrati torinesi; e vi domando se, nel chiedere un supplemento di istruttoria, le intenzioni siano quelle di tenere sotto accusa (non so per quanto tempo) il Presidente del Consiglio, o di arrivare ad un ulteriore compromesso quando, dopo i quindici giorni richiesti nell'ordine del giorno per un supplemento di istruttoria, il partito comunista deciderà di assolvere in Commissione il signor Presidente del Consiglio (*Interruzione del deputato Pochetti*). Io vi aspetto, ma vi conosco bene, e sono anni che nascondete la verità e fate questo gioco; perciò i magistrati torinesi devono dirci – e ce lo diranno, perché finita questa seduta vi sono altri sistemi per conoscerlo – cosa significhi lo stato mafioso e di omertà che è affiorato in quest'aula e che è stato ampiamente dimostrato dalla magistratura torinese negli ultimi giorni. Mi riferisco al discorso pronunciato dall'onorevole Felisetti, che dice che l'onorevole Donat-Cattin è solo nel suo tormento di padre di un terrorista, ma che vi sono almeno altri 40 colleghi dell'onorevole Donat-Cattin in questo stato. Ma non ci dice i nomi e i cognomi. Su questo c'è il silenzio parlamentare, oltre al silenzio-stampa. Silenzio-stampa che è richiesto dai magistrati torinesi, che ci inviano i verbali

di Salvi e dicono ai giornalisti torinesi: « Non parliamo degli altri arresti avvenuti a Torino ». Fra gli arrestati, guarda caso, c'è un certo Bodrisi, nipote di un certo onorevole Spagnoli, l'inquisitore del partito comunista. Nessuno ne ha parlato: quindici giorni di silenzio-stampa e di silenzio parlamentare, perché non bisogna disturbare il gioco delle parti tra il partito comunista e la democrazia cristiana nello stesso momento in cui l'onorevole Violante viene qui a chiedere un supplemento di istruttoria, e non la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio. I giornalisti sono invitati a non parlarne e non so se tali decisioni siano state prese dai magistrati torinesi nella consapevolezza di non intralciare il corso della giustizia, oppure, signor Presidente, se siano state prese nella sala del ristorante torinese « La Campana », in via XX settembre, dove un certo magistrato torinese, che l'onorevole Violante conosce bene, essendo un suo collega, si è incontrato, guarda caso, il 5 di questo mese, dopo l'interrogatorio Salvi, con due alti esponenti del partito comunista. Posso dirvi i nomi ed i cognomi, ed anche che cosa hanno mangiato; non so chi abbia pagato il conto, perché il conto, come al solito, lo paga il popolo italiano. Il magistrato in questione, Caselli (che è, guarda caso, uno dei « padroni del vapore » degli uffici giudiziari torinesi), il giorno 5, dopo che Salvi ha parlato, si incontra con due esponenti del partito comunista: il capogruppo comunista al comune di Torino e un alto esponente sindacale torinese iscritto al partito comunista. Che cosa si sono detti ? Non lo sappiamo; sappiamo solo che il giorno 5 la magistratura torinese aveva interrogato Salvi, era in possesso di quest'altro documento e avrebbe potuto, inviandolo alla Commissione, far chiedere da parte di essa un supplemento di indagini. Invece, il gioco comunista doveva concludersi, e come ? Il giorno 1 Salvi è stato interrogato per la prima volta; il giorno 6 dice due parole, oltre alla pagina 50, che conosce solo Violante e che noi non conosciamo; forse è lì il nome di Alberto Bodrisi e su di esso è l'*omissis*. Quante volte, rappresentanti del partito comunista, a proposito degli *omissis* nel caso SIFAR avete insultato il povero generale De Lorenzo ! Gli *omissis* della magistratura torinese vi stanno bene, li conoscete solo voi, e forse anche Cossiga; sicuramente li conosce Rognoni, che è un altro asse preferenziale verso di voi. Il 6 è l'ultimo giorno in cui interrogano Salvi, si farebbe in tempo a mandare l'incartamento a Roma, a riaprire l'istruttoria. No, si attende il giorno 11 per depositare gli atti (leggo dal documento che la Presidenza della Camera ci ha fornito) ! Quindi, il giorno 11 si depositano gli atti a Torino e si deposita la relazione del senatore Jannelli e la relazione di minoranza dell'onorevole Violante; si attende il giorno 14, in cui l'onorevole Franchi deposita la sua relazione di minoranza; si attende finanche la relazione di minoranza del senatore Stanzani Ghedini, e il giorno 16 parte da Torino un corriere, uno dei magistrati torinesi (non so se viaggia in aereo, in vagone-letto o in automobile con scorta), per portare al Presidente della Camera i verbali di Salvi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

MARCHIO. Cosa c'è sotto questa manovra ? C'è la volontà di dire: siamo noi a dirigere l'orchestra, vi diciamo noi cioè i passi che dovete fare e vi invitiamo qui (nonostante ci sia la prova, o comunque gli indizi siano tali da poter sottoporre il Presidente del Consiglio al suo giudice naturale) per dirvi: « Ce la giochiamo noi ». Sono anni che i comunisti compiono simili operazioni e sono anni che la democrazia cristiana è d'accordo con il partito comunista perché certe operazioni vengano compiute da lor signori, i quali devono nascondere le loro responsabilità.

Ho sentito poco fa che c'è qualcuno che si commuove per lo stato di salute di qualche terrorista arrestato il 7 aprile; non si commuove, ahimé, per il dolore senza fine dei familiari di coloro che hanno dato la vita ai terroristi. Vengono qui

e dicono: « Poverino, si è dimagrito, sbanda, povero Scalzone ». Si ha il coraggio e l'arroganza, in questo momento di tragedia, in cui si sta giudicando se mettere in stato di accusa il Presidente del Consiglio, di venire sfrontatamente in Parlamento a dire: « Povero Scalzone, pesa 50 chili » !

Piperno, onorevole Mancini, quale altra manifestazione sta preparando in onore del suo degno compare ? Piperno, che esce di galera perché la magistratura francese concede alla magistratura italiana di giudicarlo su un reato, mentre gli rimangono appioppati altri quaranta reati ! E l'onorevole Mancini lo ha già assolto ! È un Cossiga in sedicesimo ! Lo ha assolto e lo porta trionfalmente...

ROCCELLA. Per coerenza non dovresti criticare piazzale Loreto, e invece lo fai !

MARCHIO. Io non sto parlando ancora di piazzale Loreto, ma anche a piazzale Loreto avete giudicato alla stessa maniera !

Come al solito, non sei intelligente e non stai attento. Cerca di essere intelligente e attento, così farai una migliore figura.

ROCCELLA. Dammi qualche suggerimento d'intelligenza, per favore !

PRESIDENTE. Onorevole Roccella, lei parlerà successivamente. Se non erro, lei ha citato fatti che sono *res iudicata*. La prego di non interrompere ! Prosegua pure, senatore Marchio !

MARCHIO. Simili provocazioni dell'onorevole Roccella mi fanno solo il solletico, signor. Presidente !

PINTO DOMENICO. Oh, mamma mia !

ROCCELLA. Sei ridicolo !

MARCHIO. L'onorevole Mancini assolve i terroristi con una sentenza definitiva; anzi, li porta in trionfo a Cosenza, li presenta dal palco, sta insieme a loro tutto il giorno. Questo è il modo nel quale da certe parti si giudica il terrorismo, le origini del terrorismo, la violenza nel nostro paese: certe parti si preoccupano soltanto di coprire le responsabilità di alcuni figli, di alcuni parenti: si cerca il silenzio della stampa (e lo si ottiene), in questo paese, ma non ci si preoccupa di analizzare quali siano le vere responsabilità del terrorismo.

Chi ha innestato la bomba del terrorismo, tanti anni fa ? Quando si scorazzava per le citta italiane, quando si consentiva – essendo l'onorevole Cossiga ministro dell'interno – di scrivere sui muri di ogni città italiana « uccidere un fascista non è un reato ». Onorevole Roccella, si scriveva questo !

ROCCELLA. Non sei informato ! Stai parlando a vanvera !

MARCHIO. Si scriveva questo su ogni muro d'Italia e oggi si viene cialtronescamente ad affermare che le responsabilità sono « di altri » ! Per anni i rappresentanti del partito comunista hanno capeggiato cortei dai quali si gridava « ci piace di più l'Almirante a testa in giù ! »: a noi Berlinguer non piace né a testa in su, né a testa in giù, e quindi non abbiamo mai gridato cose di questo genere. Ma voi sì ! E posso farvi nomi e cognomi.

Oggi fate i « distinguo », gli stessi « distinguo » grazie ai quali il nipote dell'onorevole Spagnoli è un nipote ignoto del terrorismo.

Le responsabilità di chi sono ? Siete tutti sotto accusa, per le responsabilità che hanno portato al terrorismo: tutti, tutti, nessuno escluso fra tutti voi. Poi avete trovato la via magica per incontrarvi, per il confronto, per la solidarietà nazionale: l'onorevole Andreotti, che è il padre della solidarietà nazionale, è assente perché chissà a cos'altro sta pensando, dopo la solidarietà nazionale !

Dunque, le responsabilità sulle origini del terrorismo vi appartengono, ci siete dentro tutti fino al collo ed ora siamo noi che dobbiamo guidicarvi, noi che rappresentiamo qui l'altra parte, quella delle vittime del terrorismo che voi avete innescato nel nostro paese.

Circa la responsabilità dell'onorevole Cossiga, si può dire che nessuno può affermare che il colloquio non vi sia stato. Il fatto, dunque, è certo. Bisogna, quindi, vedere se esiste altro elemento del reato, l'intenzionalità. Questo è il fatto che il giudice deve accertare: quale fosse l'intenzione con cui Donat-Cattin e Cossiga ebbero quel colloquio. Noi non esprimiamo un giudizio, vogliamo che sia il giudice a dire su questo una parola di verità, a dire la parola definitiva.

A noi, comunque, nasce qualche sospetto nel momento in cui, senza fare riferimento – per amor di Dio! – a Roberto Sandalo, esaminiamo le dichiarazioni di Cossiga e di Donat-Cattin, che sono contraddittorie. L'intenzionalità esiste, a mio avviso, nel momento stesso in cui Donat-Cattin chiede il colloquio e Cossiga gli risponde: non venire a Palazzo Chigi, vieni nel mio ufficio privato. Ma se aveva da dirgli quello che dice di avergli detto, che necessità c'era di vedersi nell'ufficio privato? Bastava incontrarsi alla *buvette* di Montecitorio! L'onorevole Presidente del Consiglio non avrebbe commesso nessun reato: bastava vedersi a Piazza Colonna, bastava anche vedersi nella sede della democrazia cristiana. Oppure è diventata un posto pericoloso, la sede della democrazia cristiana, per due alti esponenti di quel partito? Tanto che non possono incontrarsi in quel luogo neppure per dirsi cose banali come queste, senza possibilità di far sospettare di violare nessuna legge?

Quindi, mi riferisco alle contraddittorietà delle testimonianze rese da Cossiga e Donat-Cattin, per far sì che il giudice naturale accerti le intenzioni dei due e le loro responsabilità; per questo chiediamo la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, perché nessuno si sottragga al suo giudice naturale affinché questo riesca a ristabilire la verità. Alle contraddizioni, emerse nell'interrogatorio di Donat-Cattin e di Cossiga, si aggiunga l'esame e la lettura della deposizione della mamma di Sandalo (non tiro fuori Sandalo, lo lascio depositato lì dove è giusto che sia un terrorista): la mamma di Sandalo accusa il Presidente del Consiglio di aver detto alcune cose e Donat-Cattin per fatti per i quali è giusto rispondere all'Alta Corte. Personalmente, voterò a favore della messa in stato d'accusa non sfiorando neppure la subordinata avanzata dall'onorevole Franchi. Si potrà dire: come mai, avete anche voi avanzato la subordinata per un supplemento di indagini; ma allora ci sarà facile rispondere che ogni buon avvocato dispone di una tesi principale e di una subordinata. Franchi dispone di una tesi principale e da buon avvocato ne ha avanzata una subordinata, che servirà a nostro avviso a non chiudere la faccenda come vogliono lor signori, d'accordo con i democristiani! Con un profondo riesame della vicenda si ristabilisca la verità, si riporti serenità e certezza! Non ho la preoccupazione del povero brigatista pentito Roberto Sandalo, che nella questura di Torino, guardando i giovani poliziotti, pensava che facevano anche la scorta a Cossiga! Non ho di queste preoccupazioni, perché non so né quanto sia pentito il signor Sandalo quando dice queste cose, né quanti altri Sandalo siano in circolazione per continuare a fare il tiro al piccione su poveri giovani in divisa destinati a scortare taluni uomini politici.

Penso un attimo alle giovani vittime del terrorismo ed ai loro familiari; al Presidente del Consiglio, al ministro dell'interno che partecipavano ai funerali ed inviavano (il cordoglio dello Stato!), corone, fiori, e telegrammi ai familiari delle vittime. Dopo quanto è emerso oggi, non so fino a quanto quel cordoglio sia stato sincero, ma soprattutto, signor Presidente, ringrazio l'onorevole Cossiga di non aver inviato fiori e telegrammi di cordoglio ai familiari di altre giovani vittime del terrorismo. Soprattutto in nome di quelle giovani vittime e dei loro familiari il cui dolore non avrà mai fine, sono convinto di poter chiedere anche in questo momento con serenità che la verità sia stabilita da un giudice naturale, per cui chiedo che il Presidente del Consiglio venga posto in stato di accusa (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, signori senatori, signori deputati, non abbiamo interessi politici diretti od indiretti in questo procedimento di accusa il che mi consente di valutare, senza limiti, i fatti e di giudicare, senza vincoli, le risultanze del procedimento. La mia indagine prende le mosse dal luogo in cui si è verificato l'incontro tra il Presidente Cossiga ed il senatore Donat-Cattin: lo studio privato di via San Claudio. Su questa circostanza si è imbastita tutta una manovra scandalistica e si è cercato di trarre dei vantaggi per la tesi colpevolista. Ma per l'onor del vero noi tutti sappiamo che i Presidenti del Consiglio generalmente ricevono i loro colleghi parlamentari e gli amici di partito non nella sede ufficiale, cioè a palazzo Chigi, ma nei loro studi privati. Del resto gran parte dei parlamentari, e tanto più il vicesegretario del partito senatore Donat-Cattin, erano a conoscenza di questo studio di via San Claudio.

Non si tratta affatto, onorevoli colleghi, di una cosa nuova; anche i precedenti presidenti del Consiglio avevano seguito questa prassi ricevendo, in perfetta coerenza con le regole di correttezza parlamentare, tanto parlamentari quanto colleghi di partito quasi sempre nel loro studio privato, perché è certamente quella la sede più adatta per tenere i contatti con i colleghi di partito di quanto non lo sia la Presidenza del Consiglio.

La seconda questione di rilievo riguarda il contenuto del colloquio avvenuto il 24 aprile 1980 tra Cossiga e Donat-Cattin. Sorge la domanda cosa i due si dissero in quel mattino del 24 aprile. La deposizione di Cossiga è lineare; sentito dalla Commissione per i procedimenti d'accusa egli dichiara: « Ad un certo momento del colloquio (foglio 4/3) l'onorevole Donat-Cattin mi ha detto che aveva avuto delle notizie secondo cui il figlio si trovava *grosso modo* nei pasticci e lui mi ha chiesto se sapessi qualche cosa. La domanda era imbarazzante dal mio punto di vista perché faceva questa domanda a me, ed era imbarazzante anche perché mi rendevo perfettamente conto dello stato d'animo ». Cossiga prosegue (foglio 5/1) così dicendo: « Io gli ho detto: guarda Carlo, che per quanto so addebiti specifici a carico di tuo figlio non ve ne sono. Ma non è meglio che questo tuo figlio venga fuori (continua il Presidente Cossiga), venga allo scoperto, si faccia vedere in modo che se ha dei conti li regoli perché è meglio per tutti ? ».

L'altra persona che partecipò al colloquio a due, cioè il senatore Donat-Cattin, viene sentito, quale testimone ai sensi degli articoli 367 e 372, prima dal giudice istruttore Carassi e poi dalla Commissione d'indagine per i procedimenti d'accusa. Davanti al giudice istruttore, in data 14 maggio, egli ha affermato: « Parlai genericamente di una " soffiata ". Cossiga mi disse che per quello che poteva sapere, fino a quel momento, non c'erano addebiti specifici ». Sentito poi dalla Commissione parlamentare, il senatore Donat-Cattin dichiarava (mi richiamo ai fogli 24/1, 24/2, 28/3, 29/2, 29/3 e 30/1 perché non intendo nascondere nulla per arrivare alla mia conclusione) di aver detto all'onorevole Cossiga: « Guarda: forse saprai che ho un figlio sbandato; adesso mi è arrivata una "soffiata" in cui mi si dice che Peci ha dichiarato di aver saputo tramite un esponente di Prima linea che in un gruppo, che sarebbe fuoruscito da Prima linea e che medita l'espatrio nel Veneto, c'è mio figlio. Vorrei sapere – aggiunge Donat-Cattin – se questa faccenda è una bufala o è una cosa seria ».

Continua sempre il senatore Donat-Catin davanti alla Commissione: « Cossiga mi disse che fatti specifici non risultavano ! ». Aggiunge che Cossiga avrebbe detto: « Sai, se poi vi fossero dei fatti, è convenienza di tuo figlio, tua e di tutti che chiarisca, che si presenti ». « Per carità – rispose Donat-Cattin – non siamo mica qui ad organizzare diavolerie o altre cose di questo genere: ho chiesto solo spiegazioni e tu mi rispondi in un modo che mi lascia un pochino amareggiato. Andrò a Torino e vedrò ! ».

Continua sempre Donat-Cattin: « Cossiga non mi diede altre indicazioni ! ». Questa è la verità come risulta dai verbali della Commissione.

A me sembra che in tutti gli interrogatori, sia Cossiga che Donat-Cattin, escludano che il primo abbia consigliato al secondo di far scappare il figlio all'estero. Nulla può farci seriamente dubitare della veridicità di tale affermazione. Mi sia consentito aggiungere che al di là della manifesta veridicità delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Cossiga che, del resto, trovano conferma in quelle del senatore Donat-Cattin, che le ha ribadite quale testimone (anche questa circostanza bisogna sottolinearla), a noi appare non solo del tutto inverosimile, ma del tutto impossibile che l'onorevole Cossiga – che tutti conosciamo quale persona particolarmente prudente – abbia potuto dare consigli del genere al senatore Donat-Cattin, esponendosi con una tale proposta ad ogni possibile ricatto di quell'ambiente terroristico che ruota attorno a Marco Donat-Cattin.

Quindi, è provato che Cossiga si è limitato a dire a Donat-Cattin che non vi erano addebiti specifici a carico di suo figlio, aggiungendo che sarebbe stato meglio se egli si fosse messo a disposizione delle autorità.

Ora vediamo quali conseguenze giuridiche si possono riconnettere a questa frase. Sostenere che queste frasi costituiscono reato è palesemente infondato; appare inutile dilungarci in una disquisizione giuridica su tale punto. Anche coloro che non hanno studiato giurisprudenza capiscono che questi casi non integrano gli estremi del reato né sotto il profilo materiale né sotto quello psicologico. Dire ad un padre che non sussistono addebiti specifici, consigliandolo nel contempo di far costituire il figlio, non integra il reato di favoreggiamento personale previsto dall'articolo 378 del codice penale, né integra il reato di rivelazione di segreto di ufficio previsto dall'articolo 326 del codice penale. Ogni giudice istruttore, ogni procuratore della Repubblica, al quale si rivolge il genitore di una persona irreperibile fa la stessa dichiarazione e dà lo stesso suggerimento di mettersi a disposizione della giustizia.

Io, come molti altri colleghi, faccio l'avvocato; e noi sappiamo benissimo che questa è una frase normale, una frase abituale del tutto innocente, sulla quale non possiamo girare le parole in un senso o nell'altro.

Noi per la verità, onorevoli colleghi, nemmeno comprendiamo come delle persone ragionevoli possano sostenere che queste frasi integrino una fattispecie criminosa, anche se fossero state dette in risposta ad una circostanziata domanda del senatore Donat-Cattin in ordine alle dichiarazioni rese dal Peci, che egli apprese dalla lettera anonima il giorno prima di essersi recato dal Presidente del Consiglio. Neppure in questo caso quelle frasi, ripeto, integrerebbero la fattispecie dei due reati di cui noi discutiamo.

A questo proposito, onorevoli colleghi, onorevoli senatori, vi è una tesi dell'onorevole Violante, il quale sostiene che l'avere il Presidente Cossiga detto che non vi sono addebiti specifici implicherebbe la rivelazione dell'esistenza di addebiti generici. Ma questa tesi non mi convince; a prescindere dal fatto che sostanzialmente è inesatta la deduzione che tutto ciò che specificamente non esiste debba necessariamente, e di conseguenza, esistere genericamente, questa impostazione non può essere accolta nemmeno sotto il profilo teorico.

Non vi è dubbio che in campo penale vi è spesso una contrapposizione fra i concetti « generico » e « specifico »; così esiste una prova generica ed una prova specifica, esistono attenuanti generiche ed attenuanti specifiche, ma la distinzione tra addebiti generici ed addebiti specifici, basata sul diverso tipo di reato, non può essere accettata, nemmeno quando è sostenuta per motivare le richieste contenute nella relazione di minoranza, ove si afferma che: « L'onorevole Cossiga sapeva che l'addebito generico di partecipazione a banda armata era pienamente configurabile nei confronti del figlio del vicesegretario del suo partito in base alle dichiarazioni di Peci e per que-

sto in definitiva parlava di addebiti specifici ».

A noi, onorevoli colleghi, tutta questa costruzione teorica appare estremamente artificiosa e, direi anche, strumentalizzata. Comunque debbo dire che da me non può essere condivisa. Sono, debbo dirlo, di opinione diversa: per me il termine « addebito specifico » è propriamente usato anche quando ad una persona è contestata solamente, per dirla con Violante, la partecipazione al reato di banda armata. Del resto nella parola « addebito » è insita la specificazione di aver posto in essere una condotta criminosa ed anche nel linguaggio comune il dire che non vi è contestazione specifica, vuol significare che non vi è contestazione di reato. Questo è l'uso della frase che noi tutti i giorni facciamo!

Non ha alcuna importanza ai fini della nostra decisione, se il senatore Donat-Cattin fosse stato informato da una lettera o da una « soffiata » e con questo passo ad altro argomento. Certo è, onorevoli colleghi – e credo che su questo punto tutti conveniamo –, che egli sapeva che suo figlio era largamente compromesso. Il 24 aprile 1980 erano passati 20 giorni dalle dichiarazioni di Peci. Tali dichiarazioni erano ormai sulla bocca di tutti, non solo sulla bocca di quelli di Torino. E, purtroppo per il padre, onesto e galantuomo, il figlio era stato coinvolto nell'attività terroristica. Quindi, Donat-Cattin era preoccupato e la sua preoccupazione non diminuì certo quando il Presidente del Consiglio gli rispose nei termini che conosciamo, suggerendogli che il figlio si presentasse alla giustizia. Certamente, queste dichiarazioni non furono tranquillizzanti per il senatore Donat-Cattin. Ma questo a me non interessa, onorevoli colleghi, come giudice, come persona investita di una decisione per la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio. Ai fini della mia decisione non ha importanza il comprensibile stato d'animo del senatore Donat-Cattin, indubbiamente aggravato dall'invito a far costituire il figlio. Ha importanza, invece, l'assoluta liceità della risposta del Presidente del Consiglio. Questa per il mio giudizio ha importanza!

Sembrerebbe a questo punto, onorevoli colleghi, che ci fossimo dimenticati di Sandalo (anzi, che « io » mi fossi dimenticato di Sandalo, dato che dobbiamo parlare sempre in prima persona). Vedete, onorevoli colleghi, per il nostro giudizio, per il mio giudizio, per la decisione che noi prenderemo in quest'aula, che io prenderò in quest'aula, le dichiarazioni di Sandalo hanno un'importanza solo marginale, tanto marginale che non comprendiamo l'accalorata discussione che alcuni hanno imbastito in quest'aula sulle dichiarazioni di quel terrorista. Le ragioni per cui esse interessano solo relativamente questo procedimento sono date dal fatto che Sandalo non era presente al colloquio tra il senatore Donat-Cattin ed il Presidente del Consiglio Cossiga. E se egli non era presente, che cosa di certo ci può raccontare? Egli può darci una sua versione, vera o meno vera, di quello che gli avrebbero detto dei *relata refero* sui quali si dovrebbe sostenere, onorevoli colleghi, un'accusa tanto grave da incriminare il Presidente del Consiglio dinanzi al Parlamento e da trascinarlo davanti alla Corte costituzionale.

Ma vi è di più: la ricerca della verità sul fatto se il senatore Donat-Cattin, quando ha chiesto a Sandalo di rintracciare suo figlio Marco, aveva aggiunto che, per consiglio di Cossiga, sarebbe stato necessario farlo scappare all'estero (come sostiene Roberto Sandalo), ovvero che avrebbe voluto indurlo a costituirsi (come sostiene il senatore Donat-Cattin), non ci sembra rilevante per la nostra decisione anche sotto altro profilo.

Mi spiego: è certo che uno dei due partecipanti all'incontro del 25 aprile 1980, a Torino, non dice la verità, ma la mia decisione comunque non cambia a prescindere da chi dei due non avesse detto il vero. A chiarimento di questo mio assunto valgono le seguenti considerazioni: secondo il relatore di maggioranza, è Roberto Sandalo che non dice il vero. Egli ha lungamente motivato questo punto. Pertanto non mi soffermerò sui particolari che

avete letto nella relazione di maggioranza. Effettivamente le dichiarazioni di Sandalo su alcuni punti non sono del tutto lineari; non solo, ma vorrei aggiungere che alcune di esse lasciano trasparire il movente per il quale egli dice una cosa per un'altra. Ne citerò solo alcune. Il 6 maggio 1980, davanti al giudice istruttore, Sandalo dice (foglio 70): « Vi sono poi dei fatti della cui delicatezza mi rendo esattamente conto e perciò ho molto riflettuto prima di decidere se esporli o meno. Oltre tutto avverto che, in questo momento, sono solo, perché non posso contare sulla venuta dei miei genitori e non ho amici sui quali possa fare affidamento ». Vi è tutto un romanzo in queste parole, onorevoli colleghi; se poi esse si confrontano con quelle che Sandalo pronuncia davanti alla Commissione, si ritrova il vero movente. Foglio 103/2: « È un fatto ben preciso questo di avere dalla propria parte l'autorità dello Stato »; ed ancora (foglio 77/1): « Certo, in questo procedimento il principale teste di accusa contro Marco Donat-Cattin » – è sempre Sandalo che parla – « sono io, perché Patrizio Peci non poteva inventarsi qualsiasi cosa su Marco Donat-Cattin. Ma se non ero io che gliela specificavo, o io che spiegai a Patrizio Peci l'uscita... ».

Onorevole colleghi, indipendentemente dal mestiere che fate, giudice, avvocato o altro, avrete senz'altro il buon senso di capire cosa vogliono dire queste parole; il buon senso vi chiarisce a sufficienza se c'era un movente per fare determinate dichiarazioni. E se ho detto prima che a me non interessa se a mentire sia stato Sandalo o il senatore Donat-Cattin (non se ne dolga, senatore Donat-Cattin, lo dico a titolo di ipotesi), è perché da ciò non discendono conseguenze per il Presidente del Consiglio. Vediamo quindi qual è l'altra faccia della medaglia; ammettiamo, per pura ipotesi, che a mentire sia stato il senatore Donat-Cattin (ipotesi che personalmente non ritengo probabile, anche se viene sostenuta con insistenza in quest'aula da una certa opposizione): anche in questo caso, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio andrebbe assolto perché, in effetti, questa ipotetica non veridicità non toccherebbe il presente procedimento ma, semmai, soltanto la persona del senatore Donat-Cattin.

In altre parole, tenuto conto che il senatore Donat-Cattin, quale testimone, ha dichiarato che il Presidente Cossiga non gli ha mai riferito una frase del genere, l'eventuale suo contrastante racconto a Sandalo starebbe a dimostrare che egli ha cercato, con questa inesattezza, di indurre Sandalo – che egli riteneva persona corretta e di buona condotta – ad esporsi nella ricerca del figlio Marco. È questa una versione possibile – ma io non lo credo – come di versioni possibili ce ne sono a centinaia. Al limite ci sarebbe anche quella di un millantato credito, ovvero di una forzatura nel racconto, ove si è attribuita al Presidente Cossiga la volontà dell'espatrio che il padre, forse, aveva in mente ma non voleva far apparire. Io non ci credo, onorevoli colleghi, ma esistono migliaia di possibili soluzioni in una vicenda del genere. E voi vedete, quindi, che dal racconto fatto a Torino non possiamo dedurre alcunché, non possiamo dedurre prova alcuna a carico del Presidente del Consiglio da far rientrare nel procedimento di cui ci stiamo occupando.

Né basta. Vorrei aggiungere, infatti, che potrebbe essersi trattato di un malinteso. Voglio essere benevolo con Sandalo. Un malinteso tra il senatore Donat-Cattin, che dice: « Rintracciamo mio figlio irreperibile » e il Sandalo. Debbo ammettere che questa terza ipotesi appare la meno probabile. Lo debbo dire per serietà. Però anch'essa è possibile; è possibile che vi sia stato tra i due un chiaro malinteso.

Molte possono essere, pertanto, le ragioni per cui esistono discrepanze tra il racconto di Sandalo, che si richiama a circostanze non personalmente vissute, ed il racconto che ne fa, debbo dire con linearità, il senatore Donat-Cattin. Ma tali discordanze su quanto fu detto o non fu detto nell'incontro del 25 aprile 1980 a Torino, non fanno venir meno la mia certezza che il giorno prima, il 24 aprile, in Roma, in via San Claudio, non si sia parlato di far espatriare Marco Donat-Cat-

tin e non si siano tenute discussioni illecite.

Chiare appaiono quindi le ragioni di opposizione mia alla proposta di un supplemento di indagini e di nuove indagini che dovrebbero essere estese, secondo i proponenti, addirittura al Salvi ed alle sue amiche, a Sandalo ed ai suoi parenti, e così via. Tutto ciò con conseguenze non solo destabilizzanti ma anche manifestamente ingiuste nei confronti del Presidente Cossiga che, essendo innocente, ha il diritto di vedere definitivamente chiusa questa incredibile vicenda che reca discredito davanti al mondo intero. Del resto, l'ingiustizia personale nei confronti del Presidente Cossiga, onorevoli colleghi, è aggravata dal fatto che qualora si decidesse il supplemento di indagini, egli, nonostante la sua manifesta innocenza, di cui personalmente sono convinto e che inoltre è provata, dovrebbe prendere atto del dubbio espresso dal Parlamento e rassegnare le proprie dimissioni. Questo sarebbe il risultato di un supplemento di indagini.

Se ad uno di loro, colleghi, se ad uno di noi – posso in questo momento usare il termine « noi » – capitasse di essere incriminato, trascinato davanti alla Corte costituzionale, solo perché un detenuto per reati terroristici o comuni riferisse di aver appreso che certe frasi sarebbero state dette in un colloquio al quale egli non ha neppure partecipato, sareste i primi a sostenere che non siamo più di fronte ad uno Stato di diritto e che tale non è più quello in cui viviamo. Ma è proprio questo che sta capitando al Presidente Cossiga, che da giorni segue il nostro dibattito e che è giustamente amareggiato. Noi lo consideriamo, io lo considero, non già il responsabile ma la vittima di questa vicenda, e ritengo che ogni supplemento di indagine o messa in stato di accusa, sarebbe una offesa ai princìpi di giustizia e di verità (*Applausi dei parlamentari della Südtiroler Volkspartei e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Domenico Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO DOMENICO. Signor Presidente, senatori, onorevoli deputati, parlerò per pochi minuti. Ho poc'anzi chiesto personalmente al Presidente, ove superassi i cinque o sei minuti, di farmelo notare, dal momento che penso che molte delle cose che dovevano essere dette siano già state dette. Sono convinto che prima questo dibattito si concluda, meglio sarà per tutti. Volendo o non volendo, colleghi deputati e senatori, al paese è giunta una chiara immagine di esso. Basta leggere i giornali di oggi. Ci si chiede come voteranno i comunisti: se voteranno contro la richiesta di messa in stato di accusa, si dirà che conducono un'opposizione blanda; se si asterranno, si dirà che hanno detto un « nì »; se voteranno a favore, si dirà che hanno una linea di opposizione che può portare al suicidio. E via di questo passo. Oggi siamo all'attenzione del paese come parlamentari chiamati a discutere ed a giudicare il comportamento di un uomo, ciò che può determinare il suo destino e il suo futuro. Ho già detto in quest'aula che ci sono persone le quali, dopo essere state arrestate – ed il loro arresto pubblicizzato e commentato dalla stampa –, dopo sei mesi tornano alla propria realtà, nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere: ed allora quei sei mesi di carcere pesano, nei rapporti umani e sociali. Quando dico che mi pongo questo problema per l'onorevole Cossiga, non lo faccio perché avrei chissà cosa dietro di me che mi induce a tenere un atteggiamento blando nei suoi confronti, ma perché negli ultimi anni ho scelto di credere che i princìpi del diritto sono uguali per tutti e debbono cominciare a valere per tutti, che è il momento di cominciare ad essere più onesti con noi stessi, nel nostro modo di vivere e di fare politica.

La tentazione che ho – e la rifiuto: per questo ho detto al Presidente di interrompermi, se mi dilungherò troppo (ma spero non lo faccia troppo presto!) – è quella di fare un discorso politico, di scendere sul piano che molti di voi mi stanno imponendo. Tralascio di sottolineare che siamo qui a discutere perché è stato « scippato » un *referendum*; e molti colleghi di altre formazioni politiche oggi si mordono le mani. Tralascio di sottolinea-

re che siamo qui a discutere perché la Commissione non ha voluto lavorare, ha ritenuto di rigettare in blocco le richieste di quei parlamentari (come il compagno Stanzani Ghedini, come i parlamentari comunisti) che chiedevano qualche giorno in più per una più completa valutazione dei fatti. Resta il fatto che – ripeto – mi state invitando a scendere su un piano sul quale io non voglio scendere.

Si sta parlando del fenomeno del terrorismo, nel suo complesso. Avrei molte cose da dire su questo, ma sento di trovarmi in una situazione assurda, lo avverto molto di più rispetto al dibattito sul « caso *Lockheed* ». In quel caso si parlava di soldi, di « bustarelle »; oggi ci troviamo alle prese con il problema della violenza, del terrorismo, che significa sangue, morte, come tutti sappiamo. Vorrei quindi brevemente attenermi ai fatti, anche se è difficile.

Le cose dette da molti colleghi mi hanno convinto, quelle dette da altri no. È curioso che, in questo strano processo, ognuno sia avvocato e pubblico ministero. In certi processi gli avvocati, quando sono numerosi, si dividono gli interventi. Qui ognuno deve dire tutto e semmai ripetere cose già dette e ridette, senza portare elementi di novità; ma voglio ricordare al senatore Donat-Cattin che, quando egli è stato investito da questa vicenda, ho detto pubblicamente che lo capivo.

Io sono stato fra coloro che sul terrorismo si sono sempre esposti chiaramente e non mi meravigliano oggi – non appartiene alla mia storia e al mio costume – questi messaggi di nipoti, di figli, che rifiuto (sarà perché il mio bambino, Luigino, ha due anni e mezzo, e quindi ho poco da temere, so che nessuno potrà chiamarmi in causa); però siamo in presenza di messaggi che ci si invia reciprocamente.

Ho sempre detto che il terrorismo non era demoniaco: orribile, ma non demoniaco: faceva parte della nostra storia, non di una « parrocchia », ma di questa società, di ognuno di noi, della destra e della sinistra, di chi era cattolico e di chi non lo era più. A questo proposito, è vergognoso l'intervento che ha svolto prima il collega « missino », perché era di quelli che andavano svolti anni fa, quando ognuno doveva difendere la propria « parrocchia »; infatti, ci sono terroristi usciti dalle file del Movimento sociale. Perché negarlo ? Se lo si fa, si dimostra di barare o di « bluffare », e questo non è più il momento per simili operazioni. Non farò in questa sede le indagini su chi avesse la tessera perché è inutile prendere successivamente in considerazione eventuali espulsioni da questo o quel partito; il problema è capire come e perché sia possibile che certe scelte avvengano fra i giovani del nostro paese.

Senatore Donat-Cattin, lei è stato investito da questo dramma, ma è un padre che sapeva, perché, oltre ad essere uomo politico è pur sempre padre; e se io come padre non vedessi per due anni mio figlio, mi porrei delle domande, altrimenti sarei un pessimo politico, oltre che un pessimo padre.

Tralascio il fatto che qualcuno, nella democrazia cristiana, così come da parte missina, abbia voluto ricordare l'appartenenza a Lotta continua, come luogo per preparare la « scuola armata ». Io ho militato in Lotta continua senza conoscere il figlio del senatore Donat-Cattin e potrei dire che ora sono qui; ma non lo dico, mentre affermo che la mia è stata anche una scelta politica e che l'essere comunista, il tentativo di realizzare una società alternativa non può passare attraverso l'uso di una violenza quale quella esercitata dalle organizzazioni armate, comuniste o non comuniste, operanti nel nostro paese.

Quindi, è certo che lei sapeva, sia dai giornali, sia dai memoriali che circolavano e circolano – adesso non è opportuno ricoprire il ruolo dei verginelli per accorgersi improvvisamente che certe realtà non esistono – nel nostro paese. Il vicesegretario di un partito, un uomo politico, io e voi stessi troviamo molte più porte aperte di altri, certe notizie circolano e si conoscono perché esistono questi benedetti (o maledetti) servizi segreti che danno o meno le informazioni con il contagocce, come e quando vogliono.

Ma di questo parlerò quando affronteremo il problema del terrorismo, della lotta armata e dei rapporti del terrorismo con le istituzioni e i servizi segreti.

Posso capire che lei senatore Donat-Cattin, nei due anni trascorsi come padre e come uomo della DC, non voglia accettare nemmeno per un attimo l'idea che un figlio possa sparare all'amico di partito, al compagno di partito cui si è legati a livello ideologico, per amicizia e contenuti ideali. E nel momento in cui si capisce che la cosa è diventata molto più grave, si adopera per salvare suo figlio; ma ciò che non ho capito è che lei doveva compiere una scelta, e spero che queste vacanze le portino giorni per meditare.

Ritengo che, nel momento in cui lei ha deciso di continuare a sedere in queste aule, abbia operato la scelta di non aiutare più suo figlio; e non so se essa sia buona, sia giusta o sbagliata.

Quindi, il colloquio con Cossiga c'è stato, il nuovo verbale non annulla l'altro, perché molto probabilmente il senatore Donat-Cattin sa, come padre e come politico – leggiamo i comunicati di Prima linea –, che Marco Donat-Cattin si voleva dissociare e stava organizzando la fuga. Però era una fuga che non significava: « Non voglio più avere a che fare con il terrorismo », ma era la fuga di chi voleva rimanere nella logica della lotta armata, e semmai lavorava per costruire un nuovo gruppo all'estero. Quindi, lei, come padre, sapeva benissimo che la fuga di suo figlio che avveniva in quel modo, poteva mettere in discussione la sua stessa vita, e quindi si è operato.

Che dibattito è questo, se Donat-Cattin ci viene a dire che vi è un uomo del suo partito che può aver gradito la situazione che si è creata ? Questa è l'oscenità del dibattito e delle notizie che si stanno mandando fuori ! Quale significato ha il fatto che la gente legge che il senatore Donat-Cattin dice che non può raccogliere le voci che parlano di una sottile congiura architettata da Andreotti ai suoi danni ? Questo è il messaggio che state dando a voi stessi ! Devo resistere, fare molti sforzi per non scendere sul terreno su cui voi volete coinvolgermi.

Concludo brevemente: il rapporto con Cossiga c'è stato. Non voglio scegliere né l'una né l'altra versione. È invece grave che due uomini politici, di cui uno è vicesegretario della DC e l'altro Presidente del Consiglio, si siano visti non per parlare di Marco Donat-Cattin – e ci credo –, ma per altri motivi. Però, ad un certo punto, il discorso non è scivolato sul terrorismo, e quindi sulla valutazione politica di esso ma su un terrorista e su cosa fare. Questo è grave !

Il ministro Rognoni disse in questa aula, un giorno, che andava tutta la solidarietà al collega Donat-Cattin come padre. Ma altri padri, altre madri non hanno ottenuto questa solidarietà; donne anziane hanno subìto la perquisizione anale per andare all'interno di un carcere a vedere i loro figli. Scalzone, che fa tanto senso al collega « missino », sta in galera e sta morendo, mi sembra; costituite una delegazione e andate a vedere: può darsi che dica fesserie. È in attesa di processo da un anno e sta in galera in base a testimonianze di un terrorista pentito.

Avete determinato l'uso politico del terrorista; avete lanciato un messaggio secondo cui il terrorista, se vuole parlare, non deve toccare i politici; avete messo in moto uno strano processo, e adesso state attenti: il terrorista non è pentito perché si disarma. Questo era il senso delle nostre battaglie sul « decreto' Cossiga », quell'ostruzionismo tanto calpestato e maltrattato. Miravamo quindi al pentimento del terrorista, mentre voi avete mirato al terrorista non pentito che, semmai per salvare se stesso coinvolge altri, e più ne coinvolge, più secondo voi è pentito. E il pentimento l'avete misurato: in base al danno che poteva compiere, agli arresti che poteva far giungere, allo sconvolgimento che poteva creare. Ha ragione Spadaccia che prima mi diceva che i prossimi mesi saranno mesi bui; ciò che si sta scatenando è il frutto di una logica aberrante che vogliamo fermare. Adesso si parlava

del nipote di Spagnoli: i messaggi, i servizi segreti; ognuno ha il suo informatore. Stiamo dando...

SPAGNOLI. Sono figlio unico. È assolutamente impossibile...

DE CATALDO. Pinto non dice che sia vero.

PRESIDENTE. Onorevole Spagnoli, si è trattato di una citazione di un oratore precedente, se non erro del Movimento sociale italiano.

ALMIRANTE. Zio.

PRESIDENTE. Comunque l'onorevole Spagnoli è figlio unico e quindi il problema di diventare zio, se può essere nelle aspirazioni di un partito, non è facilmente realizzabile, a meno che non sia votato a maggioranza. (*Si ride – Applausi dell'onorevole De Cataldo*). La sovranità dell'Assemblea è fuori discussione, ma un voto sarebbe eccessivamente impegnativo. Prosegua, onorevole Pinto.

PINTO DOMENICO. Signor Presidente, concludo ripetendo che si parlava del nipote, tu, collega Spagnoli, hai capito in che senso ho ripreso questa precedente affermazione (*Interruzione del deputato Spagnoli*). Scusa un attimo. Le cene, il deputato che sta diventando quasi poliziotto, segugio: riferendomi anche a un compagno del mio gruppo (mi dispiace per l'onorevole Melega, che non so se adesso sia qui presente) non voglio mai entrare nella logica del pensare e dire: « Forse è vero, ma non lo posso dimostrare, perché sulle verità giocherei tutto me stesso e cercherei quindi di dimostrarlo in tutti i modi ».

Io non ho firmato l'ordine del giorno per la messa in stato di accusa di Cossiga, non perché non pensi che questa sia una brutta vicenda, ma perché forse quello che ho voluto per gli altri, lo vorrei anche per Cossiga. Non mi differenzio da quanto ha sostenuto il collega Stanzani Ghedini, anzi lo condivido pienamente; ma forse quello che conosciamo mi sembra poco per chiedere la messa in stato di accusa. Penso che se vogliamo prendere fiato, fare più chiarezza e non finire in modo osceno questa vicenda e questi quattro giorni di dibattito, sia necessario rinviare gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa con impegni precisi di tempo, di programma e di persone da sentire. Questo è nell'interesse di tutti, di ogni gruppo e di ogni parlamentare; essenzialmente nell'interesse del Paese. La gente oggi vuole una risposta chiara.

Non mi preoccupano i richiami dei politici che hanno a che fare con figli, nipoti e parenti, perché – vivaddio! – questo dimostra che c'è una classe politica della quale si può dire tutto il male che si vuole, ma che vive, fa parte della miseria e della nobiltà di questo paese.

Forse posso dirlo anche ad alta voce e non vantando i problemi degli altri. « Ho un figlio che fa uso di eroina »; vorrei sapere quanti deputati avrebbero il coraggio di dirlo; oppure: « Sono un deputato, mi reputo onesto e sono omosessuale »; vivere insomma la vita che è intorno a noi. Forse questo dato negativo sta a testimoniare anche un dato positivo; non siamo dei marziani, astratti rispetto alla gente; ma, nel bene e nel male, facciamo parte della sfera degli altri che sono intorno a noi.

Quindi, come c'è il padre di un Curcio o di altri, c'è anche un padre che si chiama Donat-Cattin; però ciò che ci obbliga ad essere severi fino in fondo è che in queste vicende noi non siamo cittadini uguali agli altri; abbiamo gli stessi diritti e gli stessi doveri, però il nostro parlare, i nostri costumi, i nostri atteggiamenti costituiscono una opinione che determina in un modo o nell'altro il destino di migliaia se non di milioni di uomini. Di questo dobbiamo essere convinti, come della grave responsabilità che ognuno di noi ha come rappresentante della Nazione e del popolo italiano.

Su questo, quindi, non possiamo lasciare dubbi; si capisca che siamo uomini come gli altri, ma che, nell'essere uomini come gli altri, sappiamo trovare le nostre responsabilità ed affrontarle.

Certo, c'è un lato brutto di questa vicenda, su cui torneremo: i servizi segreti, i messaggi, i documenti che circolavano, gli arresti, Sandalo che circola per un mese, che voi non arrestate e che forse è stato arrestato subito dopo che Marco Donat-Cattin è andato all'estero; perché non si è fatto prima? Perché parla? Perché si è sentito « bidonato ». È Cossiga che ha voluto « incastrare » Donat-Cattin o è Donat-Cattin che, guarda caso, ad un certo punto ha capito di essere « bruciato », ha visto Sandalo e ha parlato di Cossiga, ciò di cui oggi si pente, pur avendolo tirato in ballo; e il partito comunista, che vuole l'unità nazionale, ha ricattato Cossiga e Donat-Cattin e Donat-Cattin, Craxi, il Movimento sociale italiano, Lotta continua, il partito radicale... tralascio tutto questo. I fatti mi dicono che su Cossiga ci sono molti dubbi, complessivi e sui particolari; perciò forse sarebbe anche giusta la messa in stato di accusa. Ma abbiamo perlomeno la dignità di trovare e di scegliere la soluzione forse più logica e meno umiliante e contraddittoria per tutti; si rinviino gli atti alla Commissione con tempi precisi e su punti prestabiliti (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minervini. Ne ha facoltà.

MINERVINI. Signor Presidente, colleghi senatori, colleghi deputati, temo di non potervi promettere un discorso né brillante né ghiotto, e questo perché non ho le qualità a ciò necessarie. Non sarà un discorso nutrito né di fili di brina, né di marmellata, di uova o di prosciutto e nemmeno di pigiami; quindi poco brillante, e poco ghiotto.

Ma credo di venire incontro ad un invito implicito del Presidente Scalfaro, il quale all'inizio della seduta di giovedì 24, nel rispondere ad un intervento del collega Franchi, faceva riferimento all'importanza delle questioni di procedura e ai vuoti che la legislazione presenta. In questo ambito riterrei di collocare il mio intervento, che peraltro, nel fondo riflette il caso di coscienza di molti o almeno di alcuni di noi, perché il diritto talvolta copre e risolve questi casi.

Cercherò di svolgere molto rapidamente le premesse del mio discorso. Come è noto, l'articolo 4, terzo comma, della legge del 1978 e l'articolo 25 del regolamento prevedono che possa essere deliberato un supplemento di indagini, quello di cui tutti parlano qui, pro o contro. Sono tra coloro che ritengono tale supplemento di indagine utile, anzi necessario, per motivi che sono stati esposti negli interventi, particolarmente completi e validi, dei colleghi Violante e Rodotà. Se questo supplemento di indagine verrà deliberato dalle Camere riunite, come auspico, non mi si porrà alcun problema immediato. Non resterà che attendere la relazione suppletiva scritta, e ogni valutazione sarà rinviata alla riunione delle Camere che si svolgerà per esaminare codesta relazione.

Ma facciamo l'ipotesi opposta, cioè che la richiesta di supplemento di indagine venga respinta; e facciamola oggi, perché non vi è la possibilità di farla – semmai si verifichi questa circostanza – successivamente, essendo stato stabilito che la discussione è unica. Se la richiesta di supplemento di indagine per avventura fosse respinta, quale dovrebbe essere la posizione – coerente – di chi come me ha votato a favore di essa?

Sono costretto a porre il quesito e a risolverlo ora – ripeto – perché non vi è altra occasione per porlo pubblicamente e per tentare di avere su di esso il contributo dei colleghi.

Svolgo il mio ragionamento quasi pensando ad alta voce. Se ho votato per il supplemento di indagine, ho ritenuto che esso fosse necessario ai fini della prova. Che rilevanza ha ciò ai fini della votazione successiva, quella sulla messa in stato di accusa? Ora, è troppo noto che il codice di procedura penale conosce tre ipotesi al riguardo. Prima ipotesi: se vi sono sufficienti prove a carico dell'imputato per rinviarlo a giudizio, si ha l'ordinanza di rinvio a giudizio prevista dall'articolo 374. Seconda ipotesi: se vi è la prova che il fatto non sussiste o che l'imputato non lo ha commesso, oppure se manca del tut-

to la prova che il fatto sussista o che l'imputato lo abbia commesso, si ha la sentenza di non doversi procedere perché il fatto non sussiste o perché l'imputato non lo ha commesso (articolo 378, primo comma).

Infine, se vi sono prove ma queste siano insufficienti per rinviare l'imputato a giudizio, la sentenza deve essere quella di non doversi procedere per insufficienza di prove (articolo 378, comma secondo).

Applicando in prima battuta al mio caso questa triplice alternativa, dico a me stesso che, se ho votato per il supplemento di indagine, ho ritenuto che non sussistessero in realtà le ipotesi *sub* 1) e *sub* 2) cioè che non vi fossero sufficienti prove positive né che vi fosse la prova negativa.

Ho invece ritenuto che vi fosse allo stato insufficienza di prove, e che fosse possibile conseguire ulteriori elementi di convincimento utili attraverso un supplemento di indagine. Se la richiesta di tale supplemento viene respinta da una deliberazione presa a maggioranza, cui non posso non inchinarmi, ma non senza riservarmi per altro un giudizio politico e morale, non mi resta che esprimermi nel senso di cui alla terza ipotesi, cioè per la assoluzione per insufficienza di prove.

Vediamo a questo punto come ciò si concili con la normativa speciale per i procedimenti d'accusa. Su questo argomento ho trovato qualche accenno soprattutto nelle relazioni di Franchi e di Stanzani Ghedini, mentre esso è stato sfiorato, ma non centrato, negli interventi dei senatori Benedetti e Martinazzoli e dell'onorevole Rodotà.

I colleghi Franchi e Stanzani Ghedini hanno in sostanza esposto, sia pure in maniera rapidissima, questa tesi: che, laddove non sussista manifesta infondatezza, si debba votare per la messa in stato di accusa. Cioè, che tutto lo spazio al di là della manifesta infondatezza spetterebbe alla messa in stato di accusa.

Vi sono indubbiamente taluni argomenti a favore di questa tesi. In tal senso appare l'alternatività che è posta tra approvazione della relazione della Commissione di manifesta infondatezza e deliberazione di messa in stato di accusa; alternatività che è prevista dall'articolo 36 del regolamento, ed è riaffermata nella comunicazione informale della Presidenza della Camera diretta ai gruppi circa il *modus procedendi*. Nello stesso senso potrebbe militare la previsione di una istruttoria pre-dibattimentale dinanzi alla Corte costituzionale nell'articolo 22 della legge del 1962. Si potrebbe dire che la raccolta delle prove sufficienti è rimessa alla Corte costituzionale. Questa è una prospettazione possibile a sostegno della tesi riferita.

A me pare però che vi siano dei contro-argomenti, che personalmente reputo prevalenti, e che rapidamente passo ad esporre. Innanzitutto, l'articolo 17, comma secondo, della legge del 1962 prevede che « l'atto di accusa che il Parlamento deve votare deve contenere l'indicazione degli addebiti e delle prove su cui l'accusa si fonda »; e deve trattarsi, evidentemente, di prove sufficienti se su di esse l'atto di accusa si fonda. Infatti, se sono insufficienti, non si fonda, al massimo sprofonda (scusate la battuta poco felice).

Aggiungerei poi che non è vero che l'alternativa è sempre fra approvazione della relazione di manifesta infondatezza e deliberazione di messa in stato di accusa (come dianzi avevo prospettato, riferendo l'altrui tesi), perché questo non si verifica, quanto meno, in due casi: innanzitutto quando, a norma del precedente articolo 4, comma primo, « la Commissione, esperite le indagini del caso, ritenga che i fatti non sono manifestamente infondati »; in secondo luogo, quando per il comma terzo dello stesso articolo 4, la Commissione ha svolto un supplemento di indagine e torna a riferire alle Camere riunite. In questi casi certamente si è superato lo stadio della manifesta infondatezza; quindi, l'alternativa non è quella che dianzi avevo supposta.

Ma non può ritenersi, a mio avviso, che i presupposti della messa in stato di accusa siano di volta in volta diversi; il contrario, anzi, lo dice l'articolo 17, comma secondo, della legge del 1962, il quale

appunto precisa che il presupposto dell'atto di accusa è l'indicazione delle « prove » – io aggiungo – sufficienti.

Altro contro-argomento. Dianzi ho fatto riferimento alla istruttoria pre-dibattimentale della Corte costituzionale. Ma questa, non può in alcun modo concludersi con una sentenza istruttoria di assoluzione; prelude necessariamente al dibattimento. Quindi, non può spostarsi all'esito della istruttoria pre-dibattimentale il momento della decisione sul rinvio a giudizio. Questo, in realtà, si è già verificato con la deliberazione di messa in stato di accusa. È questo il momento del rinvio a giudizio.

Ultimo contro-argomento. Facciamo conto che tutti questi argomenti siano infondati o non siano persuasivi o non siano reputati prevalenti sui precedenti. A mio avviso, se si ammettesse che la speciale – forse dovrei dire eccezionale – procedura di cui ci occupiamo sbocca nella messa in stato di accusa anche di coloro per i quali sussista la insufficienza di prove, sussisterebbe violazione del principio di eguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione, in relazione al diritto comune, per il quale invece l'insufficienza di prove è causa di assoluzione, non di rinvio a giudizio.

La disposizione di legge ordinaria deve piuttosto interpretarsi nel senso in cui è conforme alla Costituzione, anziché in quello in cui non lo è. In subordine, se si accogliesse l'interpretazione che io ritengo non accettabile, dovrebbe e potrebbe essere qui sollevata questione di illegittimità costituzionale, posto che siamo in sede giurisdizionale.

Queste sono sicuramente tutte argomentazioni soggette a discussione. Io ho voluto parlare per esporre quello che è un caso giuridico, ma anche un caso di coscienza, in modo da poter avere il contributo di altri, a cominciare, eventualmente, da lei, signor Presidente, che so così fine giurista e interessato a questa materia.

Ripeto: sono queste argomentazioni soggette a discussione, che possono essere sbagliate, anche se io penso di poterle sostenere. Secondo la tesi testé esposta, presupposto della messa in stato di accusa è la sufficienza delle prove. Chi non la ritenga, non può votare la messa in stato di accusa: non lo può moralmente, voglio dire, e naturalmente considerata la cosa dal punto di vista della mia personale coscienza. Questo vale per me e – ho motivo di ritenere – per molti colleghi parlamentari della sinistra indipendente (che ho consultato individualmente, e non come appartenenti a gruppi parlamentari): beninteso se non verrà approvato quel supplemento di indagine, che invece caldamente auspico e reputo necessario, e contro la cui eventuale mancata approvazione elevo fin da ora la più viva protesta. Come diciamo, noi giuristi: nella deprecata ipotesi...

Non potrò votare « sì » all'atto di accusa, se tutti i « passaggi » da me svolti sono esatti. Ma non potrò nemmeno votare « no », per non confondermi con chi ritenga le accuse manifestamente infondate, oppure opti per l'assoluzione con formula piena, perché il fatto non sussiste o perché l'imputato non lo ha commesso.

BIONDI. O perché non costituisce reato.

MINERVINI. Certo, è lo stesso.

Se questa deprecata ipotesi si dovesse verificare, non potrò quindi che astenermi o abbandonare l'aula, con protesta per la non acquisita chiarezza. E con me coloro, se vi sono, che condividono la mia valutazione di insufficienza delle prove acquisite.

Vorrei concludere (e credo di essermi tenuto nel tempo a me assegnato) sottolineando, se mi è permesso, che questa astensione o questa assenza dall'aula al momento della votazione non vogliono essere, e non sono, segno di ambiguità o di indifferenza. Sono invece una precisa presa di posizione, conseguita con sofferta tensione morale; poiché cagiona sofferenza, cagiona tristezza, dover esprimere un giudizio di assoluzione per insufficienza di prove su persona per la quale (è

il mio caso) non solo si nutriva, pur nella distinzione e anzi contrapposizione delle parti politiche, umana simpatia, ma della quale si apprezza l'integra moralità (*Applausi*).

PRESIDESTE. È iscritto a parlare lo onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

ROCCELLA. Signor Presidente, colleghi parlamentari, prenotandomi subito per usufruire di quanto soverchia dell'intelligenza del senatore Marchio, premetto che rispetterò i tempi concordati per gli interventi.

Do subito per acquisiti i rilievi e le argomentazioni cui si collega il mio intervento. Mi preme rilevare che c'è (quanto meno, l'avverto) un'ombra pesante di ambiguità in questo dibattito, una sfalsatura nelle nostre parole, nei nostri gesti e nella nostra stessa attenzione, che, per quanto mi riguarda, si traduce in inquietudine e malessere: il malessere di un uomo che svolge il proprio ruolo, quale che sia la sua rilevanza, nella politica, si trova investito, per questa sua posizione, delle facoltà, dei poteri e dei doveri del giudice ed è chiamato a ricercare la verità per giudicare un altro uomo, titolare di poteri politici, alle cui azioni deve dare un segno di valore, ed avverte al tempo stesso che la ricerca della verità, di tutta la verità di cui ha bisogno per connotare episodi incriminabili e stabilirne lo spessore, gli è negata!

Per economia di tempo e di discorso, farò due riferimenti al dibattito in corso, che mi sembrano utili e significativi ai fini che mi propongo. Mi riferirò alla relazione e all'intervento in aula del senatore Stanzani Ghedini e all'intervento di Leonardo Sciascia. Annunziando il suo voto favorevole all'archiviazione, Sciascia dice: « se si votasse sulla questione se il Presidende del Consiglio abbia favorito il corso di questa vicenda, voterei per la incriminazione ». In altre parole, Sciascia registra e denunzia senza titubanze la sospettabilità di questa vicenda che si è mossa dal caso Donat-Cattin, e la sospettabilità dell'operato del Presidente del Consiglio nella gestione di tale vicenda, pur assolvendo Cossiga nel rispetto dei limiti entro i quali l'episodio che lo concerne specificamente è proceduralmente circoscritto.

Anch'io avverto l'incalzante, greve sospettabilità di tutta la vicenda; avverto l'insufficienza di un giudizio sull'episodio Cossiga, se l'episodio viene – come è stato – stralciato da quel contesto, da quel corso delle cose in cui storicamente si colloca, ed isolato come un incidente estemporaneo. Ecco, colleghi, il malessere che sento, procede da qui, dalla consapevolezza che il segno di valutazione e di giudizio da premettere all'episodio specifico muta di valore e di peso a seconda che l'episodio Cossiga si inserisca o si isoli dal corso delle cose in cui, ripeto, storicamente si colloca. Colleghi, che ne direste se, trovandoci ad esempio a pronunziarci in ordine all'omicidio commesso da un agente dei nostri servizi segreti, omettessimo di considerare – in presenza degli indizi – se l'omicida ha agito per personale discrezione, per individuale intemperanza o in conseguenza di un calcolo programmato nell'economia di un disegno?

Non riterreste che il conoscere se alla base di quell'omicidio vi è la determinazione del singolo o il mandato del potere comporterebbe una diversa e specifica connotazione e valutazione dei fatti? Non ne risulterebbe diverso, nella sua specificità, il giudizio di manifesta fondatezza o infondatezza dell'addebito? Non credo che siano molti tra noi coloro ai quali sfuggono gli ambigui aspetti di tutta questa vicenda, di cui l'episodio Cossiga (sul quale siamo chiamati a pronunziarci) è appunto un episodio. Non sono sfuggiti allo stesso Felisetti, deciso assertore della archiviazione, tanto è vero che egli respinge la richiesta di un supplemento di indagini con una dichiarazione non tanto di ignoranza o di contestazione del merito, quanto di incompetenza essendo, a suo dire, la Commissione di inchiesta sul « caso » Moro la sede appropriata a quella bisogna.

Mi rimetterò, per illustrare le ragioni obiettive dei sospetti che gravano su tut-

ta la vicenda, all'intervento del senatore Stanzani Ghedini. Ma ne intendo recuperare esplicitamente e puntualmente il riferimento alla storia della famosa telefonata pubblicata da *Panorama* nell'ottobre del 1978. Stanzani Ghedini ammette che la notizia di quella telefonata era falsa, ma rileva, e lo faccio anch'io, che la registrazione pubblicata dal settimanale non sembra esserlo. « Sembra un colloquio, – cito testualmente Stanzani Ghedini, che è rimasto senza il riscontro di una seria e persuasiva contestazione – fedelmente registrato, di due funzionari che si scambiano le informazioni nella quali mostrano di credere. E a *Panorama* qualcuno fornisce quella registrazione, qualcuno che sapeva già, nell'estate del 1978, di Donat-Cattin figlio ». Lasciatemi aggiungere che anche se quei due funzionari fossero finti, resta di tutta evidenza che la finzione non poteva non sottintendere la conoscenza delle vicissitudini di casa Donat-Cattin per quel figlio compromesso con il terrorismo, per la semplice ragione che solo in quel caso poteva giocare su una presunzione di attendibilità.

E ancora consentitemi di dire che anche se qualle finzione si fosse risolta in una provocazione del tutto gratuita, certamente non poteva lasciare indifferenti e distratti la polizia, i servizi segreti, il Governo e la democrazia cristiana in tutte le sue componenti, quelle preoccupate di una condizione di ricattabilità del senatore Donat-Cattin, e quelle avide, o quanto meno propense, ad utilizzarla. Non vi meravigliate, colleghi della democrazia cristiana, per questa ultima affermazione; vi ricordo semplicemente la cronaca degli scandali di questo paese dal primo all'ultimo, a cominciare dal caso Montesi e da quello relativo all'aeroporto di Fiumicino. (Da dove vennero allora le notizie e le sollecitazioni allo scandalo ?) Del resto, colleghi, non riferì allora lo stesso Donat-Cattin che Rognoni considerava quella rivelazione, per quanto falsa, un « segnale » ? Un segnale a chi e da chi ? Un segnale perché ? E poi colleghi, è concepibile che la famiglia Donat-Cattin, come qualsiasi altra famiglia, non si interessi di sapere, per diversi anni, qualcosa della sorte di un figlio che va via da casa e non si sa dove sia finito e come viva ? Possibile che un padre nella posizione di Carlo Donat-Cattin non usi per così lungo tempo il suo potere, se non altro per sollecitazione della moglie così apprensiva e così tenace nell'assolvere i suoi doveri di madre – ad essa va tutta la mia simpatia nel senso greco della parola, la mia solidarietà ed il mio rispetto –, per sapere qualcosa del figlio, del quale conosce le irriducibili opinioni di contestatore, le scelte di vita e le frequentazioni ? Non è possibile ! Tant'è vero che a casa Donat-Cattin, come è umano sia avvenuto, ci si procurano le mediazioni necessarie a tenere i contatti con il giovane Marco: Sandalo non spunta dal nulla.

Colleghi, ritenete possibile che da questo trambusto di Carlo Donat-Cattin, che presumibilmente coinvolge i suoi amici nell'ansia di sapere, della madre di Marco che chiede e preme con umanissimo affanno, dei fratelli che si muovono non trapeli nulla per tanto tempo agli uomini o a determinati uomini della democrazia cristiana, del Governo, dei servizi segreti, della polizia ? Ma ve li figurate gli scrupolosi dirigenti della nostra polizia o dei nostri servizi segreti che al primo segnale non si preoccupino di sapere, qualcuno certo per scrupolo e per senso del dovere, molti altrettanto certamente per diligenza servile, per abitudine clientelare, per calcolo di carriera, in un paese dove le carriere si fanno come si fanno, specie nei settori più delicati della gestione pubblica, lì dove entra in ballo il controllo dello Stato e si configura il processo di formazione e di tutela del potere ?

Davvero lo ritenete plausibile ? Non vi sorge il ragionevolissimo dubbio che più d'uno sapesse, tacesse e magari abbia coperto per amicizia o per calcolo, per solidarietà di partito, di classe politica o per malizia ? Quanti di voi, in coscienza, possono dire a se stessi di non aver avuto questo dubbio ? Diciamoci la verità, colleghi, diciamocelo fuori dai denti e delle pantomine procedurali: bisognerebbe condurre un'inchiesta qui tra di

noi per verificare quanti sapevano. Allora, colleghi, se è vero o solo verosimile che da due anni le attività di Marco Donat-Cattin erano note, ve la sentite di liquidare il colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin, nell'ambito di un episodio incidentale? La verità è che se è vero o solo verosimile che le attività del giovane Marco erano note da due anni, quel colloquio è difficilmente riducibile ad una richiesta di informazioni e ad una risposta evasiva, ma si pone in tutt'altra luce e si colloca in uno scenario a due facciate: sull'una, questi due anni di conoscenza, di silenzi, di omertà e di irreale favoreggiamento, sull'altra, l'improvviso emergere del caso dopo due anni e la sua ambigua e spericolata gestione. Diventa ragionevolmente presumibile che il senatore Donat-Cattin, sia andato non a chiedere informazioni, varcando la soglia dello studio privato di Cossiga, ma a discutere la scadenza del silenzio protettivo.

Nello stesso scenario, colleghi, giocano le loro parti, oltre al Presidente del Consiglio e a Carlo Donat-Cattin, una serie di attori collaterali, personaggi di un'unica vicenda: mi riferisco a quei signori – in parte noti e in parte no – che hanno manovrato la divulgazione delle notizie e dei documenti, dalla deposizione di Peci, purgata delle parti che riguardano Marco Donat-Cattin, alle parti che riguardano Marco Donat-Cattin, stralciate dalla deposizione Peci. Mi riferisco a quei signori ai quali è inevitabile far risalire, se non altro per competenza d'ufficio, ritardi e coincidenze certamente sospettabili, obiettivamente sospettabili, nelle incriminazioni e negli arresti.

Ma la sceneggiatura non si ferma qui. Essa include altri attori: i cosiddetti « terroristi pentiti », favoriti in questo loro ultimo ruolo dalle ambiguità dei servizi segreti e delle forze di polizia, dalla utilizzazione del terrorismo da parte della classe politica al potere, dalle sciagurate leggi cosiddette antiterrorismo, votate dalla stragrande maggioranza di questo Parlamento.

Anch'io, senatore Visentini, ho il ragionevole dubbio che Sandalo possa essere un testimone attivo, non passivo (del resto, lo ha detto chiaramente Stanzani Ghedini nel suo intervento); che possa giocare – come lei ha detto – sul calcolo di acquisire meriti o ottenere sostegni di qualche parte politica e – aggiungerei – del potere e che possa anzi continuare nella sua strategia eversiva e destabilizzante utilizzando questi nuovi strumenti. Ma come fa, da questo, il senatore Visentini ad arrivare alla inattendibilità di Sandalo, piuttosto che pervenire ad una richiesta di approfondimento e di chiarezza, come se in questo paese il caso di un terrorista che fa questo gioco non ponesse interrogativi inquietanti? Come fa a ritenere inattendibile questo gioco? E perché di questo beneficio non deve godere anche, in questi termini pregiudiziali, qualsiasi cittadino che si trovi ad essere chiamato in causa in conseguenza di questo gioco? Come fa ad adottare due pesi e due misure? E come crede si possa fermare questa spirale se non con il ricorso agli immediati chiarimenti ed alle sollecite verifiche?

La scenaggiatura – dicevo – include anche terroristi « pentiti », favoriti in questo ruolo dalle ambiguità dei servizi segreti, e delle forze di polizia, dalla utilizzazione del terrorismo, dalle sciagurate leggi cosiddette antiterrorismo. Sono gratuite le mie affermazioni? Ma non è questo, colleghi, il paese dove si è lasciato assassinare Moro per difendere lo Stato? Quale Stato?

Scrissi allora su *Il Giorno* – e ripeto oggi –: « se invece dell'onorevole Moro i terroristi avessere sequestrato una scolaresca di bambini di sei anni, dove sarebbe andata a finire l'idolatria dello Stato? Li avremmo fatti massacrare? Certamente no! » Allora non la forza dello Stato difendeste in quella circostanza, ma le ragioni ed i disegni di una corporazione di potere alla quale, oltretutto, conveniva la morte del secondo Moro che aveva rotto le regole e « tradito » (vi ricordate le sue lettere « inattendibili »?) e la glorificazione del primo Moro, il Moro, per intederci, di quell'agghiacciante discorso di regime che fu da lui pronunciato in quest'aula sul caso *Lockheed*.

Non è questo il paese, colleghi, dove per combattere il terrorismo lo si è adoprato in modo cinico, allo scopo di introdurre nei nostri ordinamenti norme inutili ai fini proclamati e utilissime a declassare la civiltà del nostro diritto a inciviltà autoritaria, repressiva e restauratrice ? Non è questo il paese delle stragi e delle manipolazioni di Stato, o ricordo male ? Non è il paese dei De Lorenzo e dei Miceli ieri, dei Russomanno oggi ? O sbaglio, colleghi ? Non è il paese dove la Commissione inquirente, o per i procedimenti di accusa come ora si chiama, rifiuta di acquisire la documentazione della vicenda nella quale si inserisce l'episodio di cui ci occupiamo, rigettando perfino la richiesta di acquisire agli atti la deposizione di Peci, unico ed esclusivo documento – come ha dimostrato Rodotà – al quale è connesso o comunque riferibile quell'episodio specifico del quale ci occupiamo ?

Ecco colleghi, senatori e deputati, le ragioni del mio malessere. Indizi palesi mi suggeriscono la ricerca di una verità che è stata costretta nelle anguste dimensioni di una verità ridotta e perfidamente compatibile.

L'episodio di cui ci occupiamo rischia davvero, non « è », collega Felisetti ma rischia di diventare un episodio da piccola pretura. La verità, perseguibile se non altro per porre al di là di ogni ragionevole dubbio le innocenze, è già consumata in un peccato di omissione, di gravissima omissione, che ne rende insipienti i residui.

Ho il ragionevole dubbio che i fatti denunziati possano configurare atti e volontà di regime e debbo contentarmi di piccole trascurabili verità.

Capisco benissimo, nella loro coerenza, le conclusioni alle quali è pervenuto Leonardo Sciascia, e le farei mie se non ostassero, a mio modo di vedere, alcune considerazioni che esporrò brevissimamente, ma anche se potrei darle per scontate, facendo ancora riferimento alla relazione e all'intervento di Sergio Stanzani Ghedini.

Se è vero, come è vero, che il nostro compito è di riscontrare la manifesta fondatezza o infondatezza degli addebiti, pur in questo ambito ridotto e minimizzato in cui è stata costretta la portata dei fatti e di conseguenza del nostro giudizio, non vi è dubbio che di manifesta infondatezza non è lecito parlare, dal momento che la deposizione di Sandalo è ancora tutta lì, ben salda, per nulla scalfita né dalle dichiarazioni di Cossiga e di Donat-Cattin, né dalle vostre argomentazioni.

Non vi è lecito, colleghi dell'archiviazione – e mi limito solo a questo –, contestare l'attendibilità di un testimone perché terrorista, dal momento che ne avete incoraggiato il « pentimento » e la collaborazione con le vostre leggi e ne accettate l'efficacia testimoniale per quanto riguarda la mappa del terrorismo e la chiamata di correità a carico di altri terroristi, che perseguite in forza di quella stessa deposizione. Voi stessi ne avete già decretato l'attendibilità.

Non vi è lecito, colleghi dell'archiviazione, proclamare i limiti di competenza delle nostre funzioni e poi entrate nel merito di un giudizio, per di più contraddicendovi.

Non vi è lecito presumere l'innocenza del Presidente del Consiglio perché è tale e, perché tale, galantuomo. Può essere – glielo auguro di tutto cuore – che Cossiga esca indenne da un processo dinanzi alla Corte costituzionale; ma la sua innocenza non può darsi per scontata in modo presuntivo, ricorrendo a questa mediocre ed arbitraria finzione dell'infondatezza; né la sua eventuale colpa può ritenersi trascurabile per minimizzazione ingiustificata e deliberata dei fatti. Sarà un caso da piccola pretura, compagno Felisetti, ma pur sempre un caso da pretura !

Non vi è lecito, colleghi, corredare il potere del privilegio delle impunità e neppure vi è lecito adoperare contro la fondatezza degli indizi l'accusa che si voglia utilizzare la circostanza per far cadere il Governo. A prescindere dal fatto che, per quanto ci riguarda, come ha già detto Pannella, noi abbiamo dimostrato di non voler ricorrere mai ad espedienti per essere opposizione e per farla valere, resta il fatto che la vostra tesi è rischiosa

e reversibile: può rovesciarsi esattamente nel suo contrario, addebitando a voi la disposizione a sacrificare la verità alle ragioni di potere e inducendovi di fatto a questo. E poiché mi appaiono manifestamente fondati gli indizi, nulla presumendo sulla loro capacità di configurarsi come prove, ne traggo le conseguenze che ne trarreste voi – perché le avete già tratte al di fuori di questo caso! – se, al posto del Presidente del Consiglio, ci fosse un qualsiasi, disarmato cittadino. Dirò di più: ha ragione Stanzani nell'invocare per Cossiga non il rigore delle sue leggi (come se la caverebbe oggi il Presidente del Consiglio se fosse stato approvato dalla Camera, non turbata dall'ostruzionismo radicale, il disegno di legge da lui presentato contestualmente ai decreti antiterrorismo?), ma ogni e possibile garanzia, prima fra tutte la presunzione di innocenza, che è propria della nostra civiltà giuridica.

Sono quindi per la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio e per la nostra remissione del giudizio alla Corte costituzionale. Ma, per le ragioni che ho prima esposto, profondamente turbato dai segni di regime che sembrano emergere dalla vicenda, volendo attribuire allo specifico episodio di cui ci occupiamo il segno di valutazione che suggerisce tutta e intera la dimensione della verità dei fatti, sono anche – e non vedo in questo contraddizione alcuna – per un supplemento di indagine. Io credo, colleghi, che l'alternativa non sia tra messa in stato di accusa e supplemento di indagine, ma sia tra supplemento reale e supplemento fittizio delle indagini. Debbo dirvi, compagni comunisti, che anche io credo che un supplemento fittizio di indagine si ridurrebbe ad un potenziale ricatto politico. Non credo, mi rifiuto di credere che voi vogliate questo. Da questo dibattito è emerso uno schieramento di opinione che non intende rinunciare, per rifiuto di preconcetto, per rifiuto di calcolo politico, per rifiuto di predilezione di potere, a dare all'episodio del quale ci occupiamo il segno eventuale che può conseguire ad una connotazione ultima della vicenda nella quale quell'episodio si inserisce. Il gioco è grosso, colleghi. I segni di un processo di regime ci sono. Ci sono indizi che non presuppongono colpevolezze determinate, ma ci sono. Verifichiamoli, nell'interesse di tutti, nell'interesse della democrazia.

Il signor Presidente del Consiglio, che non c'è, è secondo me il più interessato a questa verifica, per i dubbi ragionevoli che suscita l'episodio in cui è implicato, per la presunzione della sua innocenza, per la sua eventuale non complicità, della quale sarei sin d'ora felice di potergli dare atto. È questa l'unità, colleghi, alla quale ci ha invitati ieri Marco Pannella: una comune serenità, una comune preoccupazione, una comune disponibilità nel tutelare la democrazia ed il diritto, senza pregiudizio alcuno di fronte a uomini e poteri. È un invito serio, nonostante l'equivoco – penso – in cui è caduto il collega Rodotà nel recepirlo, e tale invito vale tanto per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio, quanto per la richiesta di un supplemento di indagine (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

RASTRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che un intervento in questo dibattito, dopo tre giorni in cui sono state analizzate tutte le posizioni e sono stati esaminati tutti i dettagli, debba costituire un momento di riflessione per individuare, viceversa, in quale clima, in quale contesto, sotto quale clima, in quale modo l'attuale momento eccezionale del Parlamento italiano sia stato vissuto. Non possiamo dimenticare, a mio avviso, che ci troviamo dinanzi ad un momento eccezionale: il potere legislativo, che noi rappresentiamo di norma, si coniuga oggi con il potere giudiziario. È un momento in cui la sede parlamentare diventa anche sede giudiziaria. Il Parlamento in seduta comune, i legislatori sono chiamati all'esercizio dell'azione penale. Mi pare evidente che un momento di così grande eccezionalità dovesse richiamare un'attenzione particolare, dovesse porre i singoli membri componenti delle due Assemblee in uno stato di tensione morale, di rigore ideale,

di responsabilizzazione piena che, viceversa, è totalmente mancata. Questi requisiti sono mancati perché « a monte », al di fuori di quest'aula e prima di questo dibattito, c'è stata una regia perversa, quella di chi ha voluto che questo dibattito si trasformasse in una tragica farsa, in una ridicola farsa.

C'erano tre motivi di fondo per affrontare questo dibattito, per chiamare i parlamentari delle due Camere ad esercitare l'azione penale nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri. Il primo di essi era politico: tensione fra le forze politiche di maggioranza e di opposizione, possibilità di sfruttare questo argomento per porre sul tappeto il problema della crisi politica nel nostro paese. Questo motivo è stato rifiutato, ed è stato un bene.

Il secondo motivo rivestiva un carattere drammatico-patetico. È la prima volta che le Camere debbono giudicare un Presidénte del Consiglio dei ministri per fatti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni; è la prima volta che, nei fatti, è coinvolta la vita familiare di un esponente di alto livello di un partito politico, di un senatore della Repubblica. Poteva essere un clima adatto alla funzione di una severa, ma serena giustizia, letta nella chiave del dramma vissuto da un Presidente del Consiglio e dal *pathos* vissuto da un senatore della Repubblica. Ma anche questo è caduto.

La regìa esterna ha voluto invece che il dibattito avesse un'altra qualificazione, quella del ridicolo, del farsesco. Perché ho avuto e perché confermo questa intuizione? Perché, anzitutto, quando il presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa – e mi dispiace che non sia qui ad ascoltarmi – vede che le posizioni sono attestate su dieci voti a favore dell'archiviazione e nove contro e, con il proprio voto, può determinare la definitività, dell'una o dell'opposta soluzione, se si sente responsabile, deve rivedere gli atti, e deve valutare se il lavoro compiuto dalla Commissione sia veramente completo o non possa prestarsi invece, successivamente, a molte censure. Questo non è stato fatto perché, se in quella Commissione avesse avuto luogo un approfondimento, probabilmente non avremmo avuto una relazione di maggioranza e tre di minoranza.

Un argomento di questa importanza è stato chiuso in quattro giorni, se non erro dal 26 al 31 maggio. Mi sembra davvero che questo episodio, questo dato temporale sia stato voluto dalla regia esterna – quella che chiamavo regia perversa – soltanto per lanciare il segno della farsa, il segno della inutilità di questo dibattito.

Sarà capitato a molti di voi ciò che è capitato a me, e cioè che i nostri familiari lontani ci hanno detto: ma perché continuate a parlare, dato che tutta la stampa di regime e la radiotelevisione hanno già da tempo confermato che questo dibattito è una farsa. Non è, signori, una cosa seria, non è un processo, non è quello che avrebbe dovuto essere, l'inquisire un Presidente del Consiglio per atti compiuti nella specifica funzione.

Ed allora, se questo è stato il primo degli episodi che hanno ridotto la riunione del Parlamento in seduta comune in sede giurisdizionale ad una farsa, il secondo l'ho trovato nell'atteggiamento strano di un uomo che si ritiene al centro della politica italiana, dell'onorevole Craxi tanto per intendersi, il quale, prima ancora che queste Camere si riunissero per deliberare, ha pubblicamene detto che le accuse erano cervellotiche, quasi volesse far credere, attraverso tale aggettivo, che tutto l'ulteriore lavoro fosse affidato – che so – a vocazioni, più in chiave di psichiatria che in chiave di responsabilità politica e giurisdizionale.

Il terzo motivo è dato dall'intervento svolto in quest'aula dall'onorevole Felisetti. Quando, come tutti gli uomini del mio partito, sono entrato in quest'aula, ho pensato di farlo, pur se in un organismo collegiale, nella veste – che ritengo estremamente importante e delicata – di giudice istruttore o di rappresentante della pubblica accusa, proprio quel giudice istruttore o quel pubblico ministero che deve porre il visto per la convalida definitiva della proposta di archiviazione. Con questa attenzione, in questa responsabilità, sono

entrato in quest'aula, ma ho trovato l'onorevole Felisetti dichiarare espressamente, signor Presidente, che egli si poneva rispetto al Presidente del Consiglio, come chi debba guardare alla posizione di una «parte lesa». Dichiarazione gravissima! Un giudice sostituisce la sua funzione di pubblico accusatore, affermando di vedere nell'inquisito, anzi, in termini tecnici, nello imputato, la parte lesa.

Dunque, se Cossiga è parte lesa – ecco l'altro aspetto della farsa! – chi sono i responsabili di questo processo? Ma è molto chiaro! Coloro che si pongono nelle condizioni di compiere il proprio dovere, avendo ritenuto, avendo sofferto, avendo meditato, avendo realizzato la convinzione della colpevolezza o il dubbio della colpevolezza. Coloro che si pongono dalla parte dell'accusa, coloro che vogliono il Presidente del Consiglio dinanzi all'alta Corte di giustizia, non sono più coloro che fanno il proprio dovere, non sono più giudici onesti che affermano che la cosa va chiarita, ma calunniatori! Ecco, dunque, che il gioco farsesco e brutale trova la sua immorale conclusione.

Non è possibile che si vada soddisfatti alla conclusione di questo dibattito.

Abbiamo già visto le soluzioni programmate. Abbiamo udito onesti parlamentari fare discorsi che non appartengono affatto al campo della realtà operativa nella quale ci troviamo. Si è persino modificato o tentato di modificare il taglio della nostra funzione. Si è ritenuto che, deliberando di rinviare il Presidente del Consiglio dinanzi alla Corte costituzionale, riunita in alta Corte di giustizia, lo si sia condannato. Non è vero! La nostra funzione non è di condannare. Quando fu modificato il regolamento della Commissione, portando quest'ultima da Commissione inquirente a Commissione referente, si volle proprio stabilire questo triplice grado di sistemazione processuale. Prima funzione: studio degli atti e sede referente; seconda funzione, la nostra, che è funzione e decisione inquirente, con l'obiettivo di determinare, sulla scorta del riferito, il prosieguo processuale della situazione; infine, una funzione giudicante, che è quella suprema, riservata alla Corte costituzionale.

Non si tratta di condannare Cossiga, ma di mandarlo davanti al giudice speciale che il Parlamento, che lo Stato italiano ha determinato quale giudice naturale dei ministri e del Presidente del Consiglio, come diceva Marchio, perché in quella sede siano chiariti tutti gli aspetti che la Commissione in sede referente non ha inteso chiarire. E un dubbio profondo permane. E il dubbio profondo e la accusa per chi ha voluto la regìa della farsa, è il seguente: provoca più danno al popolo italiano, e quindi alle sue istituzioni, la deposizione, vera o falsa, di Sandalo, o questo atteggiamento delle Camere riunite in sede giurisdizionale? Qual è il maggior danno che si reca alle istituzioni: le denunzie o le « soffiate » dei terroristi, per altro sollecitati a tanto da una legge che il Parlamento ha approvato, o questo disinteresse, questo trasformare un processo in farsa e determinare agli occhi del pubblico l'assoluta assenza di una classe politica che voglia assumere le sue responsabilità, fino in fondo, in un problema di gravità assoluta quale è quello del terrorismo?

Se le violazioni degli articoli 326 e 378 del codice penale fossero state poste in un altro contesto, per esempio quello di un reato patrimoniale, con i tempi che corrono e con la sensibilità che esiste in questa materia, la cosa avrebbe potuto avere una importanza ridotta. Ma questi tipi di reati vanno ad incidere nel contesto del terrorismo, che tutti hanno definito essere la più grande e la più forte delle calamità che investono il nostro paese.

La posizione personale del Presidente del Consiglio, secondo il nostro punto di vista, esce scossa. Esce scossa indipendentemente dal risultato di questo dibattito. Perché? Perché la stampa non è soltanto un organismo di informazione. Non è che la stessa determini l'orientamento della pubblica opinione. In determinati casi, invece, la stampa recepisce l'orientamento della pubblica opinione e lo fa proprio.

Ho visto articoli di giornali il cui titolo era il seguente: « Salvi salva Cossiga ». Ed ancora altri titoli in cui si diceva « L'accusa è superata ». « Esistono controdocumenti ». Ma non c'è una fonte di informazione che abbia potuto responsabilmente dire che Cossiga è innocente. Noi vogliamo questa necessaria chiarificazione. Dobbiamo ricordare, signor Presidente – e sono lieto di rivolgermi a lei, che è magistrato – che noi, come giudici inquirenti, dobbiamo svolgere un ruolo equivalente a quello che per tale figura è previsto nella giurisdizione ordinaria. Non possiamo comportarci diversamente da quanto farebbe un qualsiasi giudice istruttore se, in luogo di Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, si trovasse inquisito un normale cittadino.

A questo punto, come si comporterebbe un giudice istruttore che avesse accertato fatti come quelli che sono al nostro esame? Li citerò brevissimamente. Vi sono i cinque giorni che io definisco di passione, quelli che vanno dal 24 al 29 aprile. In quei giorni c'è stato il viaggio, veloce e « raggelato » del senatore Donat-Cattin. Come è stato ingeneroso paragonare questo episodio, caratterizzato da una tensione morale assai profonda, con la fretta dei parlamentari, desiderosi di chiudere i propri cassetti e di tornare alle proprie case! Il dramma di quel momento non può essere accostato ad un evento comune e per la verità squallido. È questo un appunto che rivolgo all'onorevole Felisetti. C'è stato dunque questo viaggio improvviso, in quei cinque giorni di tensione e di passione, vi sono stati contatti, cene. Questi sono fatti obiettivi, li hanno confermati tutti, li ha confermati lo stesso senatore Donat-Cattin. Un magistrato che si trovasse a valutare in altra sede simili fatti e giudicare il collegamento con un altro fatto preesistente che poi costituisce il titolo del reato, deve rispettare alcune norme. Deve costruire le prove. Deve operare in base ai rapporti cronologici, eziologici e logico-giuridici. Orbene, sul piano cronologico, c'è da chiedersi da quale momento abbiano avuto inizio i cinque giorni di passione del senatore Donat-Cattin. La risposta è tassativa: hanno avuto inizio proprio dal colloquio con Cossiga. Cronologicamente, quindi, c'è un fatto che determina gli eventi successivi. Questo colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin è un cardine della ricostruzione del quadro complessivo.

Sul piano eziologico, si deve ricordare che il primo atto di quei cinque giorni di passione è costituito dalla necessità di istituire un contatto tra Donat-Cattin e Sandalo. Lo conosceva? No. La famiglia era in contatto con lui? Sì, ma non dava importanza a questo fatto. Qual è il motivo per cui c'è questa ricerca improvvisa di Sandalo? Non certamente la lettera anonima, che aveva lasciato all'onorevole Donat-Cattin 24 ore di riflessione; il motivo è certamente da ricercarsi nel colloquio con Cossiga, il quale aveva invitato Donat-Cattin a prendere contatto con Sandalo. Questa è la realtà.

Sul piano logico-giuridico, ci si deve chiedere per quale motivo il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto prendere contatto con Sandalo. Ebbene, il motivo è che le regìe politiche del nostro paese avevano stabilito che la denuncia di Peci a carico di Sandalo e di Marco Donat-Cattin, datata 2 aprile, avrebbe dovuto rimanere in quiescenza fino a dopo le elezioni amministrative. Fatti sopravvenuti avevano modificato il programma. Come si spiega, altrimenti – dovrebbe dircelo il Presidente del Consiglio! –, che Sandalo, precisamente indicato come operatore di Prima linea a livello di crimini comuni, di assassinii e conosciuto dalla polizia, non sia stato arrestato nel periodo che va dal 2 aprile al 9 maggio?

Quando si dicono queste cose, in una aula semivuota, si compie il proprio dovere. Si deve però documentare le ragioni per cui si assume un certo atteggiamento. A nessuno del nostro gruppo, e meno che mai all'onorevole Franchi, ha fatto piacere indicare nell'onorevole Cossiga il possibile responsabile dei reati di cui agli articoli 326 e 378 del codice penale. Ma il ruolo che il Parlamento e le leggi dello Stato ci hanno assegnato è questo, e non altro. Quello della finzione,

della forza, lo abbiamo lasciato ai burattini che sempre interpretano, nei momenti più gravi nella storia del paese, un ruolo di così basso momento.

Per quanto ci riguarda, nella sensazione e nella speranza di aver fatto il nostro dovere, ritengo di poter riferire un passo che potrei dire emblematico, secondo i tempi moderni; mi riferisco alla prima fiducia al Governo Cossiga quando in Senato il partito che rappresento mi diede la facoltà e l'onore di intervenire proprio immediatamente prima del senatore Donat-Cattin, che era l'ultimo oratore della serata.

Trattai la materia economica e quindi una materia che non interessa il tema che oggi stiamo dibattendo, ma conclusi in un modo strano e che oggi sembra strano anche a me, ma che vorrei leggervi, perché è molto interessante la risposta che Cossiga mi diede. Leggo dai resoconti stenografici: « Quanto al Presidente del Consiglio vorremmo rendergli, perché ne faccia una valutazione morale, un nostro personale, brevissimo ragionamento. Giunto definitivamente al successo della politica governativa, come ministro dell'interno, come tutti i ministri democristiani dell'interno in base ad una prassi ultratrentennale, non sarebbe cessato dalla carica del Viminale per dimissioni, se non vi fosse la responsabilità oggettiva del ministro dell'interno nell'infausto evento di via Fani e nella morte dell'onorevole Moro. Mancando quell'evento, l'onorevole Cossiga sarebbe ancora ministro dell'interno, ma non certamente Presidente del Consiglio.

Il sillogismo, che è forma logica per cui date due verità se ne ricava una terza, ci dice che la Presidenza del Consiglio dell'onorevole Cossiga è anche legata al più drammatico evento della storia della prima Repubblica italiana.

È una eredità morale pesantissima, ne tenga conto l'onorevole Cossiga ».

Questa fu la conclusione del mio intervento sulla fiducia.

Nella replica così rispose l'onorevole Cossiga: « Il senatore Rastrelli – leggo sempre dal resoconto stenografico – ha voluto ricordare momenti dolorosissimi della mia vita politica, essi mi sono presentissimi nel loro insegnamento morale e politico e mi saranno presentissimi non solo nella mia vita privata, ma anche nella mia vita pubblica di Presidente del Consiglio ».

Poiché ho il dubbio, ho il fondatissimo e ragionevole dubbio che di questo nobile impegno egli si sia dimenticato la mattina del 24 aprile è giusto che questa nobiltà morale Cossiga la riconquisti davanti al giudice naturale; perciò voteremo per la sua incriminazione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pennacchini. Ne ha facoltà.

PENNACCHINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi deputati e senatori, il caso di Donat-Cattin e di Cossiga è da tre giorni all'esame del Parlamento in seduta comune. Ed anche se da taluni settori che, con la raccolta delle firme, hanno voluto l'odierna convocazione, e dallo stesso relatore di minoranza, onorevole Violante, si è precisato come l'iniziativa abbia obbedito alla necessità di un maggior approfondimento anziché a quella di una presenza di elementi di colpevolezza, occorre, credo, soffermarsi ancora sulla nostra natura e sulla nostra funzione di organo chiamato a decidere sul corretto esercizio del potere e quindi sulla sorte di membri del Governo ai sensi del dettato costituzionale. È una natura di chiara matrice politica, che la presenza della totalità dei parlamentari rende ancora più evidente e completa. È per altro una funzione di natura giurisdizionale, destinata ad incidere sull'uomo oltre che sulla vicenda politica, e cioè una funzione che comporta un alto grado di responsabilità per ognuno di noi, che la solennità delle Camere riunite rende più acuta e penetrante, lungi dal trovare motivi di attenuazione per l'appartenenza a zone ideologiche diverse o addirittura opposte.

Ma la più incisiva, la più vibrante responsabilità che scaturisce dal Parlamento in seduta comune trova profonde radici nell'obbligo di difendere e irrobustire le istituzioni dello Stato, la sicurezza e

la pace del cittadino e della società, la struttura democratica raggiunta dopo tanta eroica contrapposizione agli schemi autoritari e liberticidi del passato.

Non dimentichiamo queste premesse, onorevoli colleghi, nel momento in cui ci accingiamo ad esercitare il dovere costituzionale per cui ci siamo riuniti, dovere che impone certamente l'accurata indagine ed il responsabile esame degli elementi su cui può erigersi una accusa, ma al tempo stesso esige serenità ed obiettività di fronte a possibili utilizzazioni dei nostri strumenti costituzionali per porre in crisi le istituzioni, la vita dello Stato, il sistema democratico e con esso la pace interna e la serena esistenza quotidiana del cittadino.

L'obbiettività ci porta ad escludere che tale pericolo possa scaturire all'interno del Parlamento, non potendosi confondere la avvenuta forzatura di circostanze e di argomenti con la intenzione di disgregare lo Stato. Ma tale intenzione esiste, ed ognuno di noi lo sa bene, allo esterno del Parlamento, e non si concreta soltanto nella sistematica e violenta eliminazione di cittadini e di servitori dello Stato, con maggiori e minori responsabilità, ma con pari eroico sacrificio.

Comincia ad allargarsi anche attraverso l'attacco diretto alle strutture portanti del sistema organico vigente, agli uomini che lo rappresentano, sfruttando con terrificante abilità le stesse istituzioni, le stesse norme costituzionali, le stesse garanzie democratiche, per colpire Stato, Costituzione e democrazia.

Ognuno di noi ha potuto oggi prendere visione di tutta la documentazione relativa a questo caso. Ha potuto cioè compiere una propria valutazione, nello intimo di una coscienza ove non devono avere ingresso pregiudizi, settarismo, interessi politici, come avrebbe fatto qualunque giudice ordinario certamente non esitante, di fronte alla evidenza, ampiezza e struttura logica dei fatti e delle circostanze, nel dichiarare inesistente anche in sede istruttoria ogni ipotesi di reato.

Anche esaminando attentamente la ricca e pregevole relazione del senatore Jannelli, che qui voglio sentitamente ringraziare per l'opera svolta in Commissione e per l'aiuto fornito con una pregevole relazione di base, ognuno di noi può oggi scoprire e valutare le vere intenzioni di Sandalo al fine di porre in crisi comunque le istituzioni democratiche attraverso le persone incaricate di rappresentarle.

Smossa la macchina della Commissione, è evidente veder sorgere il dubbio che le prime dichiarazioni non siano sufficienti per giungere ad una apertura del procedimento. Ed allora occorre arricchirle, per cui Sandalo in Commissione aggiunge, rispetto alle prime dichiarazioni rese ai giudici torinesi, che il 24 aprile secondo le presunte e poi smentite dichiarazioni di Donat-Cattin e dalle risultanze istruttorie, fu lo stesso Cossiga a telefonare e a pregare Donat-Cattin di raggiungerlo nel suo ufficio personale. Ed ancora Sandalo prosegue nella sua opera di arricchimento accusatorio rispetto alle prime dichiarazioni: Cossiga è sceso nei particolari, ha detto che Marco Donat-Cattin è uno dei responsabili nazionali di Prima linea, che ne è uscito e ha creato un finanziamento, tramite rapine, per organizzare un espatrio di un gruppo di terroristi. Cossiga, aggiunge Sandalo, non ha detto soltanto: « Meglio all'estero che in galera », ma ha precisato: « Carlo, fallo espatriare, e fallo al più presto, perché pur non essendoci ancora il mandato di cattura, è questione di giorni ».

Perché, queste cose di così profondo e decisivo rilievo, e non di marginalissimo dettaglio come sostenuto da Sandalo, non sono state dette da lui ai giudici, ma solo ai parlamentari inquirenti ? Come non vedere la chiara intenzione, una volta aperta la breccia della presa in considerazione, di allargarla e dilatarla a dismisura ?

Ciò nonostante, nove colleghi della Commissione hanno preferito rendere possibile un giudizio del Parlamento in seduta comune. E quasi tutti non hanno, con onestà ma anche con un preciso disegno politico, motivato il loro dissenso, con la convinzione di una possibile colpevolezza, ma con la necessità di ulteriori accertamenti istruttori.

Su questa base si è proceduto alla raccolta delle firme.

Ed oggi, anzi tre giorni fa, l'onorevole Violante nonostante le ultime decisive rivelazioni, insiste proprio su questa base per l'approfondimento di indagini, per interrogare i nuovi testi. E denuncia il nostro diniego come volontà di soffocamento e di chiusura, nonostante l'impegno comune preso di fronte alle vittime del terrorismo.

Ella ha voluto, onorevole Violante, strappare alla sua parte un vibrato applauso di fronte a questo impegno solennemente preso. Io non voglio applausi, ma ella non ha il dono di conoscere cosa voglia dire per noi piegare il ginocchio di fronte a dei morti, ove l'impegno non si esaurisce, e non si conclude nell'ambito di una visione terrena della vita, ma attinge la sua più limpida e perenne sostanza dalla nostra fede.

Non possiamo ridurre il Parlamento alla rassegna dei terroristi, né dimenticare che chi è impegnato in politica, raggiunto dalla sventura toccata a Donat-Cattin, non ha privilegi, ma paga di più.

Molti e diversi sono stati i consigli. A chi doveva rivolgersi? Al magistrato, alla polizia? È consentito che io dica, anche alla sede politica per considerare le conseguenze di una ipotesi che ha risonanza diversa da quella che si verifica in altri casi ed avere perciò quel senso della misura che noi ancora oggi di fronte ai casi specifici osserviamo.

Ricordiamo una intervista del senatore Pecchioli: « se avessi un figlio terrorista, fortunatamente non è così, ma se lo avessi, farei il mio dovere di cittadino: in primo luogo farei ogni sforzo per farlo venire fuori, ma se non lo facesse, dovrebbe pagare ». È una posizione giusta.

Qui è emersa, invece, la pericolosa tendenza di strumentalizzare un episodio della lotta al terrorismo, adoperandolo, senza che abbia consistenza, come sistema di lotta contro gli avversari; come sistema di selezione della classe dirigente che, nel quadro del centralismo, sostituisce la differenziazione tra le tesi politiche del sistema democratico.

Queste considerazioni rafforzano la cosciente scelta di approvare l'operato della Commissione.

Il Parlamento in seduta comune si trova invece a rivalutare, a dar credito alle affermazioni di un giovane, sulla cui genesi e sulle cui scelte potremo domani discutere anche in relazione alle cause che le hanno determinate, ma del quale ognuno di noi ha potuto valutare le caratteristiche, i movimenti, le finalità, gli interventi destabilizzanti, l'appartenenza ad un mondo che, anche nelle sue esasperate dilatazioni estremistiche, non è più ritenuto idoneo e adatto per dar vita ad una società diversa, fatta di critiche espresse attraverso l'omicidio, di vita altrui priva di valore anche dialettico, di desolante demolizione fine a se stessa, perché non consente di utilizzare neppure le rovine della propria azione.

Questo prezzo si è dovuto pagare quando si è deciso di non archiviare, o addirittura di raccogliere le firme, quando cioè si è dovuto concentrare l'atto di dissenso in una cerchia soltanto politica, ove l'atmosfera di parte è accentuata dalla riduzione ad un terzo del *quorum* necessario per investire la competenza del Parlamento. Ce lo ha ricordato, e forse anche rimproverato, Mino Martinazzoli. Ma quello che oggi ci preme porre in risalto è la grave ferita inferta alla società, alla collettività, allo Stato.

E ancora più grave rilievo politico assume la iniziativa della raccolta delle firme, se si pone attenzione al particolare momento attraversato dal paese. Si era alla vigilia di incontri internazionali ad altissimo livello, non solo per la personalità dei partecipanti, ma per gli argomenti in discussione.

L'Italia era il paese ospitante ed al tempo stesso quello su cui potevano avere maggiore incidenza, in un senso o nell'altro, le decisioni del vertice dei paesi più industrializzati del mondo. Sia l'azione di opposizione alla continua richiesta di aumento del prezzo del petrolio, che rendeva più fragile la resistenza economica di un paese già colpito da molte cause di recessione e di inflazione, sia l'atteggia-

mento comune con cui irrobustire la tendenza di politica estera dopo l'aggressione afgana, incidevano in modo più penetrante, forse più vitale sugli interessi politici ed economici italiani, postulavano la presenza di rappresentanti muniti di pieno prestigio e di funzione rappresentativa, non di un determinato settore ma dell'intero paese. Negare o ridurre tale prestigio e tale rappresentatività non significava in quel momento nuocere ad un avversario, ad un partito contrapposto, ma all'intera popolazione, a tutta l'Italia.

Fortunatamente tutto ciò non è avvenuto, il prestigio è rimasto, i risultati non ne hanno sofferto, ma come non stabilire oggi a freddo un paragone tra gli interessi del paese, mantenuti con tanti sforzi e precisa determinazione, vivi e presenti in un momento così delicato della vita nazionale, e la volontà di quello stesso difficile momento di scardinare un sistema solo per dar corpo ad insinuazioni destabilizzanti di un terrorista?

Oggi un giovane terrorista deluso, non pentito, frutto di una società che neppure a lui consente dimora o spazio, lancia una sfida all'altra società, quella di tutti noi, che questo spazio ha trovato ed intende rigidamente difendere.

Come reagisce la società regolare, la società istituzionalizzata, la nostra società a questa sfida, a questa offensiva? Concedendo ascolto e forse anche spazio a chi tale ascolto non aveva trovato nel proprio mondo deforme. Tanto che questo primo risultato è ritenuto di buon auspicio, per cui occorre scavare nel solco, ingigantire ed aumentare le accuse, inventare affermazioni, contrasti e contraddizioni dei massimi esponenti di questa società che si vuol distruggere.

E il fatto non è più ora soltanto un semplice, forse squallido episodio, frutto di una mente anomala che intende sfidare la società in cui vive e che contesta perché sa apprestare i suoi sistemi di difesa.

Molti schemi protettivi cadono, l'episodio colpisce la società, nella sua più alta e democratica espressione – il Parlamento –, la condiziona, la ferma di fronte al volere di chi con questi mezzi intende combatterla, proprio nel momento in cui gravissimi problemi incombono nel paese.

A nessuno sfugge che l'attacco è diretto a tutta la società, quella che si esprime nel Governo e quella che si esprime nell'opposizione; è diretto al cittadino, comunque abbia votato; è diretto al lavoratore, quali che siano le sue scelte sindacali. Una meditata e programmata azione pone in crisi le istituzioni mediante una semplice affermazione volta a snaturare o ritorcere notizie di normale portata o entità. I riflessi di questa azione, come ha mirabilmente sottolineato il senatore Valiani, colpiscono tutti e vogliono colpire tutti. Ma questa generalità di bersagli non si difende, non reagisce agli attacchi, non punisce il nemico comune. Una parte sembra compiaciuta, gli dà credito, lo valorizza pur di ottenere vantaggi sull'altra parte, vantaggi che fatalmente saranno vanificati dalle ferite inferte alla comune posizione di legalità, di equità, di democrazia su cui non si erige soltanto lo Stato di ispirazione sociale cristiana, ma anche lo Stato di qualunque altra ispirazione democratica, laica o socialista. Ed è proprio questo che più mi angoscia, che più non comprendo. Perché inseguire comunque le farneticazioni di un comune ed abile nemico; perché veder convocare sulla loro base il Parlamento in seduta comune, perché diffondere tanto sgomento, tanto allarme e tanta insicurezza nel cittadino che prima ancora di ricercare la conferma delle proprie opinioni politiche vuole tranquillità, sicurezza, ordine, efficienza delle istituzioni, perché dar credito a metodi che non sono diretti a screditare questa o quella ideologia, ma a spezzare la saldezza dello Stato e che quindi si possono sempre ripetere chiunque sia chiamato a reggere questo Stato?

La nostra tradizione democratica, la nostra serrata ma onesta dialettica politica, le energie ed i sacrifici che ci hanno visti protesi per la conquista di un sistema e per il suo consolidamento, come non diverrano di fronte a simili risultati infruttuosi, insignificanti, inutili e transitorie manifestazioni, al cospetto di un male che non nasconde più, neppure nel dolore, i

suoi sintomi e la sua intenzione di voler percorrere un cammino che non lascia speranza ?

E tutti noi, espressione di una società che non mira soltanto a distinguersi in partiti, noi fieri di appartenere ciascuno ad una milizia politica, noi che ad ogni livello intendiamo creare una società migliore possiamo dire in coscienza di aver proceduto in questa direzione ?

Vorrei in questo difficile momento potermi rivolgere ad ogni parlamentare, specialmente a quelli che sono i massimi responsabili dei partiti in cui si articola la vita democratica del paese per chiedere: ritenete che possano rimanere interessi di parte di fronte alla possibilità, dimostrata dall'odierno episodio, che i nemici della società possano colpire o ferire mortalmente la società stessa ?

Non ci accusate di sentire con particolare intensità la pressione di stima ed affetto che scaturisce da personalità della nostra parte, poste al vertice di responsabilità politica e governativa ed oggi oggetto di indagine e di sospetto.

Noi sappiamo che la difesa delle nostre istituzioni, la salvaguardia dell'avvenire del paese sono cose più grandi, più forti, più impegnative. Non conforta quindi la nostra decisione soltanto l'affettuosa comprensione per Carlo Donat-Cattin o la stima, per quel che mi riguarda incondizionata, per Francesco Cossiga. Noi ci basiamo soltanto sulla imperativa forza della verità, della giustizia, della equità, della realtà priva di ombre. Noi vogliamo la sopravvivenza di tutta la nostra società così violentemente minacciata. Vogliamo cioè servire soprattutto la società di oggi, vogliamo salvaguardare la società di domani (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, vi è certamente una ragione profonda alla base della tensione che accompagna questo dibattito, della sua ampiezza, e della tensione con cui è seguìto dall'opinione pubblica.

Il fatto è che, dal momento in cui questa vicenda è nata è emerso in modo sempre più netto, sempre più delineato, che essa investiva questioni di principio di grande rilievo e, nel contempo, aspetti fondamentali della nostra vita politica.

In un paese martoriato da oltre dieci anni di terrorismo, che ha seminato lutti e guasti tremendi, si è venuto prospettando un caso indubbiamente sconcertante, a pochi giorni, tra l'altro, della notizia – pur essa di notevole contenuto emotivo – dell'appartenenza a formazioni terroristiche del figlio di uno dei più noti e potenti dirigenti del partito di maggioranza relativa. Si è prospettato il caso che il padre di questo terrorista abbia potuto ottenere, in virtù della sua posizione, dal Presidente del Consiglio la rivelazione di notizie segrete sul fatto che il figlio era stato individuato dal giudice come terrorista; e che, quindi, abbia potuto di ciò informare il figlio, agevolandone la fuga o comunque la sottrazione alla cattura.

Si venivano così intrecciando attorno a questa vicenda due aspetti che da lungo tempo incidono in modo rilevante sulla vita del nostro paese. L'uno, la questione del terrorismo e della lotta durissima nella quale è da anni impegnato il nostro paese; l'altro, una concezione del potere e dell'uso di esso in funzione privata e privilegiata, sino ad incidere nel rispetto, da parte di uno dei vertici dello Stato, di obblighi e doveri fondamentali su un terreno estremamente delicato quale quello della lotta al terrorismo.

In questi contenuti risiede la ragione di un interesse così diffuso e teso, che è emerso prepotentemente fin dal sorgere di questo caso, e il vero motivo della tensione di questo dibattito. Qui sta la ragione profonda di un'esigenza di assoluta chiarezza sui fatti e la ragione stessa dell'impegno, della tenacia con la quale noi ci siamo battuti fin dall'inizio per questa preminente esigenza, in una questione così delicata, che investiva problemi così importanti, per un approfondimento rapido, sì, ma rigoroso dei termini della questione; per una valutazione estremamente attenta dei suoi contenuti, affinché gli ad-

debiti, prospettati in via ipotetica dai giudici sulla base di elementi emersi nel corso delle indagini che si stavano conducendo, fossero esaminati in modo serio e approfondito.

Noi abbiamo ritenuto, e riteniamo, che questo risponda non ad un interesse di parte, ma ad un interesse generale, al quale crediamo che nessuno possa rimanere insensibile. Agli interrogativi inquietanti che si erano venuti imponendo occorreva fare di tutto per rispondere in modo limpido: e ciò soprattutto perché, tra l'altro, l'organo chiamato per ragioni istituzionali a svolgere i relativi accertamenti, una Commissione parlamentare, era un organo politico e quindi maggiormente abilitato a valutare l'esistenza di un interesse politico, nel senso più ampio della parola: l'interesse dello Stato, l'interesse della collettività alla verità e alla chiarezza.

Purtroppo, onorevoli colleghi, questo non è avvenuto. La Commissione inquirente (questa definizione – caro collega Pennacchini, che tu ti sei battuto per toglierla di mezzo – è rimasta, perché è la moneta cattiva che scaccia quella buona e il segno della scelleratezza rimane) è ancora una volta venuta meno, in modo irresponsabile, ai suoi compiti istituzionali. E nella sua maggioranza hanno prevalso valutazioni miopi ed estremamente ristrette e l'illusione – che noi abbiamo scorto fin dalle prime battute, quando, fervendo la campagna elettorale, cominciammo questo lavoro –, l'illusione, dicevo, che questa vicenda potesse essere seppellita in quattro e quattr'otto, con una rapidissima delibazione: che si affossasse, che si sotterrasse il tutto, il che d'altra parte rientrava nelle tradizioni più « nobili » della Commissione inquirente. È chiaro che dico « nobili », tra virgolette!

La chiusura frettolosa, il rigetto di una richiesta di indagine del tutto ragionevole, indispensabile e comunque tale da poter essere espletata in poche ore; l'archiviazione per manifesta infondatezza della notizia di reato, hanno costituito – mai lo si è potuto constatare in modo così chiaro come dopo questo dibattito – un atto politico irresponsabile e giuridicamente illegittimo. Giuridicamente illegittimo perché con la riforma del 1978 il Parlamento volle che l'Inquirente assumesse finalmente quella natura di organo referente, rientrando nei limiti della legge costituzionale del 1953 (ma quante battaglie abbiamo fatto per porre fine alle distorsioni della legge del '62, incostituzionale come abbiamo detto in tanti a partire da Aldo Bozzi!). La Commissione doveva essere referente, ed il Parlamento titolare del diritto alla decisione sul procedimento d'accusa. La legge del 1978, collega Mellini, raccolse anche da parte vostra, ricordo, critiche per il fatto che accettava questo principio e ciò fu una trasformazione positiva indubbia, un salto in avanti...

MELLINI. Ci ha pensato il regolamento!

SPAGNOLI. Lasciamo andare, aspetta: indubbiamente devi riconoscere che questo fu un passo in avanti rispetto alla situazione di prima...

MELLINI. ... e poi uno indietro!

SPAGNOLI. Ci fu la questione che atteneva ai limiti del principio della referenza e riguardava la sussistenza di una possibilità d'archiviazione per manifesta infondateza. Facemmo il dibattito; seguirono vari interventi; si registrarono critiche ma non solo da parte radicale, anche da altri: si diceva che rimaneva uno spiraglio attraverso il quale poteva rientrare un potere decisorio che l'Inquirente non doveva più avere o doveva avere in misura limitata; ci fu assicurato allora dai relatori che il tutto aveva una ragione puramente funzionale e serviva ad eliminare le denunzie cervellotiche, quelle assurde, che non hanno senso, o che sono assolutamente infondate. Si disse perché convocare sempre il Parlamento in seduta comune per investirlo di decisioni su cose che non stanno né in cielo né in terra?

MELLINI. Il SIFAR, i petrolieri...

SPAGNOLI. Questo era il principio e rimanemmo d'accordo così: era la *ratio legis* tra gentiluomini. La possibilità di archiviazione doveva avere lo scopo puramente funzionale di filtrare le sciocchezze, le denunzie farneticanti o del tutto estranee al codice od ai ministri.

Ciò è vero al punto che venne stabilito un sistema di controllo più penetrante perché non ci fosse una deviazione rispetto a questo principio e, nel regolamento, venne stabilita per un terzo dei componenti del Parlamento la possibilità di impugnativa rispetto a provvedimenti di archiviazione, il che aveva lo scopo, appunto di un controllo più incisivo rispetto al passato. Vi era un altro motivo: nel passato, la possibilità di decisione da parte dell'Inquirente era questa: la maggioranza della Commissione rispecchiava la maggioranza del Parlamento; la maggioranza della Commissione decideva e, siccome chi poteva impugnare era la maggioranza assoluta del Parlamento, essendo evidente che la maggioranza assoluta del Parlamento era la matrice della maggioranza dell'Inquirente, essa non impugnava mai.

MELLINI. Ma poi con l'unità nazionale...

SPAGNOLI. Queste cose, Mellini, dovresti risparmiartele. Chissà perché l'onorevole Felisetti, quando ha parlato dell'archiviazione del procedimento relativo ai petrolieri nel 1974, guardava da questa parte. Io pensavo che dovesse guardare verso i suoi banchi. È vero che i responsabili di quella vicenda non ci sono più, perché a volte esiste una giustizia che elimina dal Parlamento chi commette gli sbagli, ma avrebbe dovuto guardare verso la sua parte e verso la parte della democrazia cristiana. Caro Mellini, non ricordo che allora vi fosse una grande agitazione da parte dei radicali su questa battaglia che noi facemmo. Non vi è stato alcun digiuno, neanche il gesto di una colazione più piccola quando noi facevamo da soli questa battaglia dura (*Applausi all'estrema sinistra*).

MELLINI. Certo, non c'eravamo!

SPAGNOLI. Per questo dico che la chiamata di correo a noi non fa né caldo né freddo. Quando, dopo cinque anni di questa battaglia sulla vicenda petroli, giungemmo alla fine, era il 1979, ed assistemmo ad un fatto veramente sconcertante – peccato che non vi sia ora l'onorevole Felisetti –: avevamo la decisione finale da assumere dopo cinque anni di rinvii, di insabbiamenti, di connessioni e via dicendo. Il collega Felisetti che, ripeto, mi spiace non sia ora presente...

LAGORIO. Non c'era nemmeno in quel momento!

SPAGNOLI. No, c'era! Egli era convinto di dover rinviare a giudizio due ministri ed aveva affermato solennemente la sua posizione. Dalla direzione del partito socialista venne però emesso un comunicato nel quale si diceva che questa vicenda doveva ormai terminare, che troppo danno vi era stato per il partito socialista, che la giustizia prescindeva dai problemi e tutto riguardava un fatto politico. Allora in quelle condizioni il collega Felisetti non partecipò alla decisione. Ma questo, Lagorio, con i princìpi di libertà e di coscienza che sono del vostro come del nostro partito non ha niente a che vedere. perché un giudice, come noi siamo, non deve sentirsi costretto tra la propria coscienza ed il peso di un comunicato della direzione del suo partito, al punto di dover trovare la soluzione intermedia di rinunciare al suo dovere di esprimere un giudizio. Quel voto fu determinante per l'esito di tale questione!

Scusate se entro un po' in polemica, ma sono stato tirato per i pochi capelli che ho; e, siccome questa vicenda l'ho vissuta in maniera tormentata e travagliata, quei pochi capelli fanno male, quando sono strappati.

Abbiamo fatto questa riforma; l'archiviazione era quindi un potere eccezionale che richiedeva, per la sua eccezionalità, che nei casi non clamorosi ed eclatanti si procedesse con saggezza, con prudenza,

con serietà, con responsabilità, nel senso che prima di una pronunzia di manifesta infondatezza si espletassero tutte le indagini necessarie.

Colleghi, diciamocelo con chiarezza, questo potere è stato usato dalla Commissione nel modo peggiore. La manifesta infondatezza è del tutto fuori di ogni logica, di ogni senso di opportunità. Quando sono giunti gli atti da Torino nessuno ha pensato che fossero – in genere quando giungono quegli atti manifestamente infondati si dice: lasciamoli lì o togliamoli – poco importanti o infondati. Ci convocammo subito e cominciammo a lavorare con intensità; ma sentivamo dentro di noi che non era una denuncia cervellotica o farneticante, ma era una cosa seria, da approfondire e da portare avanti con rigore e con rapidità, lavorando notte e giorno. Questa era stata l'intesa, questo il patto tra di noi! Fin dal momento della trasmissione degli atti da parte dei giudici torinesi erano emersi elementi e dati oggettivi che ponevano seri interrogativi. Quegli interrogativi c'erano innegabilmente e tu stesso, Jannelli, nella tua prima relazione li hai messi in luce. Ma davvero l'istruttoria che abbiamo fatto in quei tre giorni vi ha tolto ogni dubbio? Oppure essa non ha evidenziato proprio quel fatto nuovo, quell'elemento di novità che costituiva un salto qualitativo rispetto al complesso degli atti che ci erano arrivati dai giudici? Il fatto nuovo era proprio quello che noi avevamo sentito con le nostre orecchie, interrogandoli per ore intere, due personaggi importanti e decisivi in questa vicenda (Cossiga e Donat-Cattin); e avevamo sentito nelle loro deposizioni quei contrasti, quelle contraddizioni, quelle diversità profonde accrescendo quei dubbi, quelle perplessità, quelle zone d'ombra e quegli interrogativi inquietanti che sentivamo dentro di noi. Quello era il momento in cui si doveva andare avanti; non si poteva chiudere così. I dubbi c'erano!

Ma come potete dire che, in queste condizioni e di fronte ad un problema così importante e così delicato, tutto potesse ritenersi manifestamente infondato senza che questo significasse tradire la legge ed il senso comune? Ma non solo questo: colleghi, io non voglio polemizzare, ma se andate a vedere, persino l'ordinanza con cui avete dichiarato la manifesta infondatezza è rappresentata da solo due righe! Non avete ritenuto neppure, colleghi della maggioranza, di dare al Parlamento una motivazione che fosse dignitosa! In questo colpivate il Parlamento e l'istituzione.

Noi, allora, proponemmo delle indagini e mettemmo in chiaro che rimanevano dei punti oscuri e che vi erano delle questioni irrisolte. In ogni caso, anche se voi eravate convinti, ciò non bastava. Quando vi è un soggetto collettivo che giudica non si deve arrivare al concetto secondo il quale è sufficiente che la cosa stia bene al singolo; io debbo anche farmi carico se chi deve giudicare vicino a me ha ancora dei dubbi e, in relazione a questi dubbi, chiede che si facciano degli accertamenti. Ebbene, debbo farmi carico anche della sua crisi e dei suoi problemi di coscienza! In quel caso, se egli ha dei dubbi e vuole fare questo accertamento, io debbo metterlo in condizione di giudicare nella maniera più libera e più consapevole.

Ebbene, questi dubbi noi li avevamo e li abbiamo espressi. Noi chiedemmo delle cose elementari, colleghi! Mio Dio, si trattava davvero di cose elementari! Ma come facciamo – abbiamo detto – a sapere se è infondata la notizia della violazione del segreto istruttorio se non ci viene fornito il corpo del reato e se non ci viene dato il verbale di Peci? Non possiamo nemmeno controllare il presupposto essenziale di tutto!

Come ha detto ieri il collega Rodotà, nel momento in cui in qualsiasi processo vi è un problema di rivelazione di segreti d'ufficio, la prima cosa che si deve fare è di prendere il documento!

A proposito della questione del tempo (a parte le cose che ha detto il collega Violante) noi abbiamo chiesto alcuni documenti a Torino: ci è voluta mezza giornata per averli. Nel frattempo avremmo potuto avere tutti i documenti relativi a

Peci e con tutta tranquillità! La storia del tempo – come dice Donat-Cattin – è una « bufala »! È una storia che non regge! Neppure i verbali di Peci! Neppure i verbali di Peci la Commissione inquirente ci ha voluto dare! Eppure, badate, la cosa più strana, che deve far riflettere, è che in questa Commissione ci sono uomini di indubbia cultura e di esperienza giuridica, persone che fanno di mestiere il magistrato e che – sono convinto – mai nell'esercizio della loro attività di magistrati si sarebbero rifiutati, dinanzi ad un processo di rivelazione di segreto di ufficio, di acquisire il corpo del reato, il documento, ripeto, fondamentale ed essenziale!

Allora, mi chiedo ancora adesso, quale mai irresponsabile logica politica e giuridica vi abbia suggerito questa posizione folle, quale mai logica politica e giuridica vi abbia portato a rinnegare persino la vostra cultura, quella che insegnate nelle aule scolastiche, perché avete commesso questo gigantesco errore che ci ha portato qui? Forzature, o – mi si consenta la parola forse un po' abusata, ma ritorna, non è colpa mia – arroganza, sicurezza? Siamo forti nel numero, vinciamo! Gli altri non sono d'accordo? Fatti loro, vinciamo! Hanno argomenti? Non importa, siamo 11 contro 9, andiamo avanti! È questo ciò che abbiamo sentito, perché altrimenti non sarebbe stato possibile che ci diceste di no su quello che abbiamo chiesto.

Non è mai successa nella Commissione inquirente, nei processi normali una cosa di questo genere, perché tutte le volte che c'è qualcuno, nei processi secondari, che all'ultimo momento ha dei dubbi e dice che vuol vedere un certo documento, si rinvia di una settimana e si ottiene il documento. Perché in questo processo non è avvenuto?

È lo stesso motivo per cui io chiedo a voi, colleghi che non fate parte della Commissione per i procedimenti d'accusa, quale mai irresponsabile e, consentitemi, perversa logica politica e giuridica vi fa respingere oggi una richiesta che promana da tanta parte del Parlamento? Avete persino respinto la timida ma significativa proposta dei liberali, dell'onorevole Costa! Anche quella non avete voluto!

Ma io vi chiedo davvero: di che cosa avete timore? Di che cosa avete timore, colleghi che avete parlato contro la nostra proposta, la nostra richiesta di supplemento di indagine? Ma se sieti così certi dell'innocenza di Cossiga, è un principio elementare quello di essere disponibili ad indagini che facciano chiarezza, che diradino il dubbio, che in ogni caso dimostrino se le nostre richieste sono pretestuose, che noi siamo dei pretestuosi, degli ostruzionisti e degli strumentalisti! Ma ci dovete dire che questo è!

Ma nessuno di voi ha pensato di dire che le nostre richieste erano assurde! Avete potuto dire che sono irrilevanti, che sono superflue, ma nessuno ci ha potuto dire che esse non avevano una loro consistenza, una loro serietà.

Abbiamo avuto perfino la sensazione che quello che maggiormente vi ha creato preoccupazione è stata proprio la nostra richiesta di supplemento di indagine. Avete persino pensato a ricorrere al dato regolamentare; poi vi siete accorti che era infondato, che non stava né in cielo né in terra e non ve la siete sentita!

Ora, invece, l'ultimo elemento di novità è il pessimismo processuale, di cui ha dato un saggio egregio il collega ed amico Mino Martinazzoli. Pessimismo processuale e pendolarismo processuale. Davvero sono un po' preoccupato, mi chiedo davvero come si potrebbe amministrare la giustizia in Italia se valessero i princìpi dell'amico Martinazzoli: tutto è inutile, i testi non servono, gli imputati mentono, i confronti non servono! A che serve la norma secondo cui il procedimento può ritornare alla Commissione? È un pendolarismo processuale! Come se tra pubblici ministeri e giudici istruttori non vi fosse un pendolarismo continuo! Se tutti ragionassero così, tutto si bloccherebbe e non si muoverebbe assolutamente nulla!

Son convinto che la ricerca della verità sia difficile e forse noi non possiamo che approssimarci ad essa, che gli ostacoli che si oppongono sono grandi, che occorra sceverare, analizzare, confron-

tare, che questo è ciò che fa un giudice, continuamente, magari sbagliando, magari a volte deluso, e che consente che da ogni atto emerga sempre un brano di verità sì da aggiungere sempre un tassello di un mosaico, che forse rimarrà incompleto, ma che ci avvicina al vero e ci fa capire di più. Noi ci chiediamo, se davvero questo pessimismo processuale fosse giustificato, cosa sarebbe stato del processo di piazza Fontana. Non si è trattato di dire: « Lasciamo perdere, va bene, Valpreda è lì, e non ne parliamo più »; ci sono stati anche Stiz e D'Ambrosio che, pezzo per pezzo, tassello per tassello, hanno ricostruito tutto, hanno fatto decine di confronti e, poi, con estrema fatica, la verità, forse una parte sola della verità, è venuta fuori. Forse il pessimismo per l'amico Martinazzoli è un dato esistenziale, che nasce dal carattere profondamente travagliato dell'uomo, che io stimo, che io ammiro, con cui ho lavorato per tanto tempo. Ma forse per altri può essere anche un alibi per rimuovere dalla propria coscienza o dalla congiuntura politica una questione che può apparire fastidiosa o ingombrante.

Il punto di fondo è che di questa giustizia politica noi possiamo dire quello che vogliamo. Le critiche sono aspre e le rinnoviamo ogni volta che ci troviamo nel Parlamento riunito in seduta comune. Le abbiamo ritrovate dal caso Trabucchi alla *Lockheed,* al caso che oggi ci occupa. Tutte le volte che siamo qua rinnoviamo il muro del pianto. Poi però succede che le iniziative non vanno avanti. Ho sentito con piacere il collega Felisetti affermare di aver presentato una proposta di legge su questa materia. Ma, poiché non ne avevo ancora visto il testo, mi sono precipitato a cercarlo, senza tuttavia trovarne traccia. Spero si tratti soltanto di un ritardo, anche se devo dire che si tratta di un ritardo un po' strano, in quanto Felisetti aveva presentato la stessa proposta di legge nella scorsa legislatura, e non capisco come mai, ad un anno di distanza, non l'abbia ancora ripresentata. Non voglio essere maligno, ma tutti dicono a parole che l'Inquirente va distrutta, che questa giustizia politica va superata, che tutto va riconsegnato al magistrato ordinario. Tuttavia, poi, vengono i dubbi che, chissà, magari questa vecchia Inquirente possa ancora servire a qualche insabbiamento, perché magari c'è ancora qualche ministro che si trova in qualche posizione un po' particolare. Vediamo, magari discutiamo teoricamente e culturalmente prima, poi andiamo a vedere. E il risultato è che ogni volta ci ritroviamo in queste condizioni. Comunque, su questo punto siamo d'accordo. Vogliamo fare questo sforzo ? Siamo tutti orientati ad attribuire alla magistratura ordinaria queste funzioni. Vogliamo fare questo sforzo ? Amici socialisti, voi avete lanciato la giusta idea della grande riforma istituzionale. Ne abbiamo parlato per una estate intera, poi sono cadute le foglie, è arrivato l'inverno, la grande riforma istituzionale è caduta e si è freddata. Ora siamo di nuovo in estate: vogliamo finalmente affrontare almeno questo primo principio della grande riforma istituzionale, su cui tutti siamo d'accordo ? Vogliamo fare la riforma del processo penale di accusa ?

Ma questo è oggi il tipo di processo che abbiamo, e con esso dobbiamo fare i conti. Questa è la giustizia che amministriamo. E allora, vi chiediamo quale sia il dato che vi rende inaccettabile la nostra richiesta, che oppone ad essa un muro. Ho sentito diverse spegazioni. Secondo una di esse, di carattere giuridico, non sarebbe possibile perché l'Inquirente non potrebbe fare l'istruttoria. Ohibò ! La vecchia Inquirente poteva fare soltanto sommarie indagini preliminari. Questa Commissione, invece, può fare le indagini del caso; dunque, può fare indagini più ampie. Se la giurisprudenza ha un senso, le sommarie indagini preliminari per un noto processo di 350 imputati sono da 6 anni in corso presso la Commissione. Sei anni di sommarie indagini preliminari ! E voi, con questo precedente, nell'ambito di una legge che era più ristretta, mi venite a dire che le indagini del caso non possono riguardare 15 giorni di istruttoria ! È un dato falso, è un

dato che non regge. Sono sei anni che il procedimento ANAS giace all'Inquirente! Sempre in sede di sommarie indagini preliminari, abbiamo ascoltato decine e decine di testimoni, e nessuno ha detto che non si poteva fare l'istruttoria. E adesso mi dite che questa non si può fare per quindici giorni di indagini che noi chiediamo? Non ci credo.

Quanto poi alle singole questioni, come potete dire che non è possibile avere il verbale di Peci, che non abbiamo interesse ad avere il verbale di Peci? Tale questione rimbalzerà costantemente, ve lo diremo tutte le volte, perché è il dato più significativo, più inammissibile, più inaccettabile, più illegittimo, più illogico, più perverso della vostra posizione. Ve lo continueremo a dire, così come continueremo a chiedervi: che cosa c'è dentro, cosa avete paura di farci sapere? Ed allora si accrescono persino i sospetti: io non conosco il verbale Peci, ma mi chiedo perché non ce lo volete dare, non ce lo volete far conoscere.

E non venite a dirci che è stato Sandalo a dire le cose a Peci, perché potremmo ripetervi: ma come, a Sandalo credete per certe cose e non per altre? È inutile fare queste schermaglie, il punto resta! Jannelli, perché non avete accettato la nostra richiesta di acquisire il verbale Peci? Perché oggi non ce l'accettate? Colleghi, io non vi capisco; ditemi, spiegatemi, convincetemi, togliete ogni dubbio dalla mia coscienza. Vi potrei allora dire: sì, avete ragione. Ma non ci siete riusciti, malgrado abbiate svolto decine di interventi su questo argomento. Sono convinto che, dentro voi stessi, vi chiediate: ma perché non glielo abbiamo dato questo verbale Peci?

Non ci serve scavare? Non servono i confronti? Senatore Donat-Cattin, ho letto ieri un'intervista da lei resa ad un settimanale, in cui ci sono delle novità rispetto a quello che lei ha detto alla Commissione. Ad esempio in Commissione ha detto di non vedere il figlio dal 1978, mentre nell'intervista ha detto che lo ha visto a Natale del 1979. Sarà un fatto poco rilevante, tuttavia ha detto anche un'altra cosa che giova alla sua tesi e che in Commissione non ha detto. Ha infatti dichiarato all'intervistatore di aver detto a sua moglie che, se avesse incontrato il figlio, lo avrebbe invitato a costituirsi. Non dico questo per polemica, ma per affermare che scavando si va avanti. Io non credo al pessimismo processuale di Valiani e di Martinazzoli: « tanto non serve a niente »; « tanto non cambia niente »; « tanto non si modifica niente ». Badate, se non indirizziamo sui canali istituzionali la ricerca della verità, sapete chi scava? Scavano le « veline », le informazioni, le interviste, i brigatisti che parlano! Questo succede se non abbiamo lo strumento per convogliare istituzionalmente questa ricerca! E le indagini debbono seguire questa strada.

Mi chiedo se voi siate davvero tutti paghi delle indagini che ha fatto la Commissione, di indagini così monche. Io credo di no, perché, se noi sentiamo che zone d'ombra sono rimaste, che in certi casi esse si sono rese più spesse fino ad assumere persino l'aspetto di indizi, non potete dire che siamo tutti dei vizionari.

Io mi chiedo davvero se voi possiate essere insensibili e indifferenti al fatto che una parte così vasta di questo Parlamento, così diversa per estrazione, vi dica che vi sono seri, pesanti dubbi, perplessità, interrogativi! Pensate che: « tanto che fa? ». Ma davvero ritenete che questi dubbi, questi interrogativi, queste perplessità, noi ce li stiamo creando così...? Voi ne avete discusso, avete anche cercato di esorcizzarli, con la storia dell'attendibilità di Sandalo. Lo ha ripetuto Pennacchini.

Questa è davvero una storia! Sin dal principio abbiamo detto con molta fermezza che il problema Sandalo andava affrontato con estrema delicatezza, perché poteva esservi quella manovra destabilizzante di cui parlava prima Pennacchini e che, quindi, di conseguenza le uniche prove che noi potevamo assumere con tranquillità erano quelle che avevano dei riscontri oggettivi. Ed abbiamo discusso ed impostato tutto su questa base: solo ciò che ha riscontri oggettivi! Ci siamo lamentati solo di una cosa: avremmo voluto

vedere se anche su altri fatti vi erano riscontri obiettivi. È la famosa vicenda, amico Jannelli, della sera del 28, con il pane, la marmellata di mirtilli e così via, per la quale era necessario avere un momento di riscontro. Era necessario sentire alcune persone che avrebbero potuto confermare o contestare quello che diceva Sandalo! Era necessario, era un momento importante. Per il resto non mi interessava nulla di avere riscontri su quanto Sandalo aveva detto; ma quello cui mi riferisco era un momento necessario. Abbiamo chiesto di sentire tre persone, ci avete risposto negativamente.

JANNELLI, *Relatore*. Su questo punto i riscontri li abbiamo!

SPAGNOLI. Perché - tu dici - c'è quello che hanno detto i giudici. Abbiamo affermato che ci sono tre persone, la signora Bramieri, Maria Pia Donat-Cattin e Donzelli, protagoniste di questa vicenda insieme a Sandalo...

JANNELLI, *Relatore*. Si è ironizzato su questo che è episodio importante!

SPAGNOLI. Sandalo dice alcune cose, queste altre.

MELLINI. Trovate « Alberto »!

SPAGNOLI. Vogliamo sentirle queste persone? Cosa ci ha risposto Jannelli: le hanno sentite i giudici. Ma i giudici avevano sentito anche Donat-Cattin e noi lo abbiamo di nuovo ascoltato. E ci ha detto cose nuove, o almeno le abbiamo capite di più, lo abbiamo interrogato per due ore, abbiamo cercato di comprendere cosa dicesse. Perché non sentire gli altri? Cosa vi si oppone?

I dubbi esistono e ieri Rodotà è stato, in materia, felice. I dubbi esistono su un punto fondamentale... Non Sandalo. Non esorcizziamo più le cose che non ci sono! Ne abbiamo sentite nel corso degli interventi! Il bersaglio non è quello, è un'altra cosa!

JANNELLI, *Relatore*. D'accordo!

SPAGNOLI. La cosa importante è quanto si siano detti il 24 aprile. Lo abbiamo detto tutti che è il punto determinante, il nodo dell'intera vicenda. Contraddizioni e contrasti. Dicevo che ieri Rodotà è stato molto felice al riguardo. Da una parte - ha detto - vi sono alcuni che questi contrasti negano (nell'ambito di quelli di un certo orientamento), dall'altra vi sono coloro che tali contrasti ammettono. Tra coloro che affermano che contrasti ve ne sono, onestamente e correttamente vi è il collega ed amico Jannelli. Lo dice Costa e persino Valiani, il quale, anche lui seguace del pessimismo processuale, afferma: contrasti ve ne sono, ma poiché non è possibile risolverli, chiudiamo e non se ne parla più. Vince chi vince, chi ci crede, vince la governabilità e chiudiamo la bottega. Eh no, io non ci sto! Non ci sto!

Il punto fondamentale è questo. Non mi interessa la storia delle tre versioni: non voglio, infatti, considerarne una, quella di Sandalo, nel punto in cui essa contrasta con quella di Donat-Cattin. Donat-Cattin, cioè riferisce a Sandalo il contenuto del suo colloquio con Cossiga e su quel contenuto c'è contrasto con quanto dichiara Sandalo. Questo punto, come ho detto, non mi interessa: lo escludo dalla mia considerazione e dalla mia cognizione. Ma restano sempre due versioni: quella di Donat-Cattin e quella di Cossiga. Tra queste due versioni vi sono delle contraddizioni, su un punto fondamentale del colloquio. Per Donat-Cattin, infatti, il contenuto del colloquio - è questa la unica parte degli atti del procedimento alla quale farò riferimento: per me, infatti, è la parte determinante -...

JANNELLI, *Relatore*. Certo.

SPAGNOLI. ... concerne il presunto verbale Peci, di cui ha avuto notizia dallo scritto anonimo, che si riferisce alla militanza del figlio in Prima Linea ed al fatto che questi fosse fuoriuscito dall'organizzazione e meditasse l'espatrio. Questo

è quanto Donat-Cattin dice a Cossiga; afferma infatti di avergliene riferito il contenuto. Su questo non si discute. Fin dall'inizio del colloquio, Donat-Cattin dice a Cossiga di aver avuto una « soffiata » di cui lo si avvertiva delle rivelazioni di Peci. Chiede quindi a Cossiga se si tratti - ecco un'altra delle frasi che ormai sono diventate famose - di una cosa seria o di una « bufala ».

Per Cossiga, invece, le cose stanno in un modo diverso. Mentre Donat-Cattin sostiene di aver posto la sua domanda all'inizio del colloquio, secondo Cossiga quella domanda sarebbe giunta in modo incidentale, tra un discorso riguardante l'ENI ed uno riguardante... non ricordo più cosa.

STANZANI GHEDINI. La lottizzazione!

SPAGNOLI. Forse una questione riguardante i sindacati. Tra questi due argomenti, cade la domanda sul fatto che il figlio del senatore Donat-Cattin sarebbe nei guai. « Tu ne sai qualcosa? » avrebbe chiesto Donat-Cattin a Cossiga. Il contrasto è profondo ed incide sulla sostanza della risposta, sulla sostanza del colloquio, sullo spirito e sull'animo di Donat-Cattin, quello spirito e quell'animo che portano quest'ultimo a rivolgersi a Cossiga ed a porgli, all'inizio della discussione, come egli sostiene, la precisa domanda sul figlio. È questo un punto su cui da diversi giorni stiamo cercando di capire qualcosa di più. Si tratta di una questione fondamentale, da cui non si può prescindere. Le tesi divergono, su questo punto, profondamente. Altro è dire che, da parte di Donat-Cattin, si è ricevuta una soffiata, che si è saputo che il figlio milita in Prima linea, che Peci ha detto al giudice che il figlio è un fuoriuscito di Prima linea che si prepara all'espatrio: questa è una notizia precisa, che nasce dal verbale Peci e di qui si riflette alla conoscenza del giudice; altro è dire che Donat-Cattin ha affermato di sapere che il figlio era nei pasticci. Quale delle due tesi è quella vera? Io propendo per quella sostenuta da Donat-Cattin, perché è la più logica.

JANNELLI, *Relatore*. Certo. Ma allora andiamo alle conseguenze!

SPAGNOLI. Infatti Donat-Cattin ha ricevuto uno scritto anonimo. Lo ha distrutto.

REGGIANI. Avrebbe potuto anche costruirlo *a posteriori!*

SPAGNOLI. Dice Donat-Cattin di aver dormito bene, di essersi svegliato, al mattino, con un bisogno di verifica.

JANNELLI, *Relatore*. Esatto.

SPAGNOLI. Si reca quindi da Cossiga e gli parla. Dice di non aver dato grande importanza allo scritto anonimo, neanche quella mattina. Badate che quello scritto anonimo non era cosa di poco momento, soprattutto se si tiene conto che Donat-Cattin sapeva già che il figlio era in una situazione difficile.

JANNELLI, *Relatore*. Questo è pacifico.

SPAGNOLI. ...la questione di senza tregua, l'area dell'estremismo e via dicendo. Sappiamo che c'era stata la storia della telefonata allorché fu ucciso Berardi che aveva creato allarme e nonostante questo si reca dal Presidente del Consiglio senza preoccupazione o senza molta preoccupazione con un bisogno di verifica.

JANNELLI, *Relatore*. Perfetto.

SPAGNOLI. Dice - questo è un punto che secondo me ha una grossa importanza -: « Io non diedi molta importanza all'anonimo, diedi importanza all'anonimo quando Cossiga mi disse che non c'erano addebiti specifici ». Quindi, non viene data importanza prima all'anonimo, l'ha letto, l'ha gettato via, va da Cossiga per parlargliene nonostante il contenuto, mentre l'importanza scatta nel momento in cui Cossiga gli parla e gli dice che non ci sono addebiti specifici. È un'« importan-

za » questa che per lui significano le famose frasi: raggelato, turbato, amareggiato e tutto il successivo comportamento.

Questo è il punto e quindi è necessario rendersi conto che questa frase, magica o non magica, quale sia stato il suo significato, ha determinato un salto nella psicologia, nella mentalità, nel modo di essere e nel modo di comportarsi di Donat-Cattin.

Non voglio stare a discutere di addebiti specifici o di addebiti generici, di reati generici o reati specifici perché queste cose, per carità, me le sono dimenticate in quanto non esercito più la professione da molto tempo e pertanto mi arrendo di fronte alle cose dette dai giuristi.

JANNELLI, *Relatore.* Non è vero, ti arrendi troppo facilmente.

SPAGNOLI. Però, caro Jannelli, il salto è enorme e il punto determinante è il fatto che nel momento in cui Cossiga gli fornisce una risposta si determina in Donat-Cattin la coscienza dell'importanza, tanto che dice di essersi raggelato e amareggiato e Cossiga dice « era turbatissimo ».

JANNELLI, *Relatore.* È la tesi di Violante.

SPAGNOLI. Non ci sono dubbi sulla violazione del segreto ? C'è la consapevolezza, la tranquillità da parte di tutti voi che non occorre neanche andare un poco più a fondo e fare, un confronto tra le due tesi ? Vedere in realtà cosa è stato detto ? Se ha ragione Cossiga o Donat-Cattin ?

Non voglio discutere del resto perché altrimenti potrei cadere nelle ironie di Felisetti e a me dispiace ma l'unica cosa che ancora a me interessa è sapere perché Donat-Cattin parla di Cossiga a Sandalo. A questo punto le tesi sono diverse: c'è la tesi Jannelli che parla di superficialità ed errore, c'è la tesi di Donat-Cattin esposta nel settimanale che dice di aver sbagliato. È così ?

JANNELLI, *Relatore.* È esatto, esattissimo.

SPAGNOLI. Non ci credo.

STANZANI GHEDINI. Altri non credono.

SPAGNOLI. Non credo e non credo perché Donat-Cattin che non parla del colloquio di Cossiga con la moglie, con le figlie e con nessuno, ne parla con Sandalo a ragion veduta anche perché credo che Donat-Cattin sia uno uomo avveduto, saggio e ricco di esperienza e le cose non le fa a caso e se parla di Cossiga e del suo colloquio a Sandalo aggiungendo « nello studio privato » – è un particolare – ne parla per un motivo di fondo. Ne parla perché ha bisogno non tanto di mettere in moto Sandalo ma di fare in modo che si trasmetta al figlio un determinato messaggio, un messaggio che è di allarme al figlio, affinché il figlio, raggiunto attraverso i canali che si riterranno i più opportuni, si attivi, per ricollegarsi alla famiglia da dove si era allontanato, riportarsi in qualche modo ad un contatto che gli può significare tante cose: può essere la fuga. Non mi interessa questo. Ma è l'allarme, è il messaggio che deve raggiungere il figlio. Questo è il contenuto. Donat-Cattin non parla a caso di Cossiga a Sandalo, ma ne parla con una scelta precisa: non superficialità, non errore, ma una scelta che era funzionale. Colleghi, ho voluto ricordare questi punti. Ora, chi ha ragione: Cossiga o Donat-Cattin ? Le verità sono diverse e le conseguenze sono diverse. Se mi consentite, vi è anche un aspetto non giuridico che voglio sottolineare: sono venuti tutti e due dinnanzi alla Commissione: « con ossequio, ci mettiamo a disposizione della Commissione, dovere verso la Commissione ». Ma qualcuno dei due ha detto una cosa non vera. Non c'è dubbio. Questa è un'altra delle cose che non mi piace, perché da uomini politici di grande rilievo mi attendevo per lo meno che non ci fosse questa discrepanza. Non può essere una discrepanza mnemonica perché i fatti sono soltanto

di un mese prima. Vi è anche un'altra cosa che mi è dispiaciuta: se Donat-Cattin veramente avesse parlato della soffiata con quel certo contenuto, di rilevante importanza come ritengo, a Cossiga, capo supremo della sicurezza – come si chiama ? –, autorità, eccetera, ritengo che questa autorità la prima cosa che avrebbe dovuto dire, di fronte al fatto che in qualche modo qualcuno aveva rivelato il contenuto di una delle deposizioni fondamentali della lotta al terrorismo, che qualcuno l'aveva diffusa e che come era andata a Donat-Cattin poteva andare ad altri che potevano essere messi sul chi va là e fuggire, la prima cosa – dicevo – che Cossiga, autorità suprema della sicurezza, avrebbe dovuto chiedere a Donat-Cattin, avrebbe dovuto essere questa: chi te l'ha detto ? Non c'è dubbio che questo era anche un dovere che doveva essere compiuto. Ecco perché chiediamo il confronto. È una tesi così infondata, collega Jannelli ? È una tesi così irrilevante ? Non è un tentativo da fare ? Credo che questo bisogna fare.

Vedete, Martinazzoli ha detto, chiudendo ieri il suo intervento: « Cossiga ha diritto ad una risposta di giustizia ». Sono d'accordo con lui, ma una risposta di giustizia dev'essere una risposta di giustizia nella chiarezza, non una risposta di una giustizia bloccata a metà, troncata, che lascia con l'amaro in bocca metà del Parlamento, che porta metà del Parlamento a convocare l'altra metà per discutere e che ripresenta una proposta a cui si dice di no. Così non ottiene una risposta di giustizia.

Il collega Gava ha concluso il suo intervento ricordando una frase che dissi nel dibattito in Commissione, nella quale davo atto al Presidente del Consiglio del suo impegno per la lotta al terrorismo, una frase che confermo; ma dissi anche allora che Cossiga rischiava che questa sua figura si appannasse e che era necessario che egli stesso con chiarezza si dichiarasse disponibile alle indagini, che persone responsabili – mi considero tale, forse con una punta di iattanza – avevano richiesto non per motivi faziosi, non fosse altro che per quel rapporto, diciamo, da avversari-amici, per quella conoscenza, per quella frequenza che in questo Parlamento ci è consueta. Avrei forse voluto ripetere oggi l'esortazione, ma mi sono preso un po' di spavento dall'intervento tenebroso di Mino Martinazzoli, il quale ha detto: « Non fate esortazioni ! » Non la faccio, però, in cuor mio, continuo a nutrire questa speranza in qualche modo. Ciò perché ritengo che il rifiuto della chiarezza, dell'indagine e dei più elementari accertamenti di fronte a questa situazione sia un fatto grave, di una gravità eccezionale. Non ci parlate di governabilità, per cortesia, su questa questione. Da due mesi Cossiga è in questa condizione ed il Governo è andato avanti nella sua opera; se questa condizione dura due mesi e 15 giorni non cambia nulla.

Non vi consentiamo neanche di dire che tutto questo nostro bisogno di chiarezza che noi esprimiamo, sia connesso al fatto che vogliamo far cadere il Governo e via dicendo. Badate, questo Governo non ci piace, lo abbiamo detto e lo combattiamo anche in maniera aspra. Crediamo sia una disgrazia per il Paese, ne siamo convinti ed abbiamo avuto la riprova che sta commettendo errori di portata gigantesca; lo abbiamo costretto a fare marcia indietro, lo contrasteremo a fondo sui provvedimenti economici: ma qui il problema non è il Governo; se lo fosse, lo diremmo a voce alta e a viso aperto; non abbiamo bisogno di occultare le nostre manovre ed il fine della nostra battaglia; sarebbe del resto un fine ben piccolo rispetto al valore della battaglia che combattiamo.

Abbiamo dimostrato sempre un grande senso di responsabilità in questa vicenda. Quando emerse la questione del figlio di Dona-Cattin esprimemmo un commento molto cauto e, onorevole Piccoli, ci dispiace che questa nostra cautela e questo nostro senso di responsabilità abbiano determinato, al contrario, una serie di epiteti (perverso, linciaggio e via dicendo) che non ci meritavamo proprio.

Forse avete dimenticato che vi è un terreno nel quale la nostra intransigenza

è assoluta, quello della lotta al terrorismo. Se volte capire questa nostra battaglia, non andate a cercare la governabilità, il governo, Craxi; lasciate perdere queste cose.

Abbiamo dimostrato che la fermezza ed il rigore sono condizioni indispensabili per la salvezza della democrazia; guai se avessimo ceduto allora, come qualcuno voleva; il terrorismo sarebbe passato; ma la battaglia non è finita. Sappiamo che se si determinasse una smagliatura, se rimanessero ombre sul fatto che nella lotta al terrorismo vi sono eccezioni o privilegi, discriminazioni o diseguaglianze, o quelle che Luciano Violante ha chiamato omertà istituzionali, apriremmo delle brecce entro le quali il terrorismo potrebbe riprendere respiro. Il rapporto di fiducia fra Stato e giovani, fra Stato e cittadini si incrinerebbe; ecco perché la difesa ferma dello Stato di diritto, senatore Valiani, è condizione di qualsiasi governabilità. Se non c'è quella, si rompe il rapporto, che è fatto di unità non solo tra partiti ma con la società civile e con i cittadini.

Lo abbiamo detto tante volte, tante volte abbiamo esaltato questa fermezza anche dolorosa in certi momenti drammatici della storia del nostro paese, di aggressione allo Stato democratico. Perché oggi pensate di rinunziarvi o di comprometterla, per le ragioni di una maggioranza che di fronte a questi princìpi appare un dato così fragile o transeunte per fare riemergere – lo chiedo a voi colleghi della democrazia cristiana – la spinta all'arroccamento, al fare quadrato, alla difesa strenua di una concezione del potere che assai spesso mescola pubblico e privato?

Questo è il punto ed è il punto per il quale ai compagni socialisti dico che occorre stare attenti su queste cose e non esasperare il problema della collocazione di Governo rispetto a princìpi di così grande rilevanza. Se questo avvenisse finireste con l'assumere una posizione puramente subalterna.

Ecco perché, colleghi, vi chiedo davvero di riflettere fino in fondo sull'errore drammatico compito nella Commissione; vi chiedo di non ripeterlo. Non portate questa situazione ad una grande tensione ed a una rottura; quello fu un errore drammatico. Ci sono stati troppi zelatori, che forse sarebbe stato meglio si fossero tenuti un po' più distaccati e obiettivi. Riflettete sul fatto che per noi l'unità è essenziale e la lotta al terrorismo è fatta di chiarezza e di risposta profonda alla lotta per la difesa delle istituzioni.

Vorrei terminare, colleghi, parlando di una cosa che (me lo consentirete), mi ha fatto male perché tra l'altro è venuta da parte di un amico, di un compagno come Dino Felisetti; e ciò mi dispiace. Vedete, Donat-Cattin ha avuto quella reazione, un umorismo contro i giudici di Torino (me lo consentirà), una reazione rozza; posso anche capire lo stato d'animo. Ma quando il collega Felisetti, ottenendo tra l'altro applausi da una parte del gruppo socialista (e io spero che i compagni socialisti non abbiano capito), ha detto che esiste una saga torinese, una saga torinese di cui dice di non capire bene di che cosa si tratta... Egli parla in termini un po' raffinati, ma anche un po' insidiosi, ebbene io debbo rispondere (a parte il fatto che mi sono sentito quasi in legittima suspicione in quanto, vedi caso, anche io sono di Torino), che mi sono sentito offeso. Mi sono sentito offeso perché vedete l'unica saga che io conosco è quella di una lotta tremenda che questa città (la mia città non di origine, ma di acquisizione), da anni sta conducendo contro il terrorismo, una lotta tremenda costellata di omicidi, di attentati. Felisetti ha avuto una bella immagine (me la ricordo), egli diceva: « che bella la pianura padana quando c'è la neve, si vedono i rametti, poi arriva il sole... ».

Forse il sole è la sua parola alata che riusciva a sgelare tutto. Bene, a tale proposito mi sono ricordato di una cosa, a Torino non c'erano i rametti, c'erano i cavalli di frisia quando c'era il processo alle Brigate rosse. E se quella città non avesse tenuto così come ha tenuto, con la lotta dei suoi operai, con la lotta dei suoi cittadini, dei giudici, degli avvocati,

se non ci fosse stato questo slancio e le centinaia e centinaia di assemblee che abbiamo fatto in mezzo agli operai e in mezzo alla gente, l'attacco che era diretto lì a quella città perché era la sede della classe operaia, il nucleo della classe operaia... (*Vivi applausi all'estrema sinistra*), quell'attacco, compagni, sarebbe passato. No la lotta al terrorismo la sentiamo dentro, perché l'abbiamo pagata fino in fondo, forse come in nessun'altra città d'Italia. Questa è la nostra saga, compagno Felisetti! Essa è fatta di lutti, ma anche di pagine stupende del movimento operaio e non solo di quest'ultimo, ma anche di tanti cittadini comuni. Guardate, qui tutti quanti hanno ricordato i morti per mano terrorista. Felisetti ha rimproverato Violante perché ha parlato di Alessandrini e di tanti morti, ma non ha parlato della scorta di Moro. Certo, di tutti bisogna parlare. Ebbene, io vorrei ricordare soltanto di due persone di cui non abbiamo parlato in Parlamento. Questo, Donat-Cattin, lo faccio con molto senso di equilibrio e con molto sentimento, non per una ragione polemica, credimi. Lo faccio per Carmine Civitale, un immigrato, che aveva salvato un nostro compagno; aveva salvato un nostro compagno perché nel suo bar aveva saputo che dei terroristi andavano per ammazzarlo. Era dirigente del comprensorio di Madonna di Campagna, e la sua colpa era stata quella di aver lanciato il questionario sul terrorismo che voi, colleghi democristiani, non avete voluto e avete in gran parte sabotato. Carmine Civitate ha pagato questo prezzo, e i suoi funerali si sono svolti in una sera d'estate: erano tutti in ferie, non c'erano autorità, c'era Diego Novelli e qualche rappresentante della polizia, e le nostre bandiere rosse, e basta! E Ciotta, uno che si batteva nel coordinamento di polizia!

Dico queste cose perché so che il dolore è comune – comune, sia chiaro –, ma le dico per ricordare che su di esse non possiamo transigere. Noi non dobbiamo lasciare nessuno spazio, nessun angolo nel quale si possa mai pensare che il privilegio, che il rapporto di compiacenza, di amicizia, apra una breccia! Mai su questo terreno dobbiamo cedere! È per questo che noi vi abbiamo chiesto chiarezza: andiamo avanti fino in fondo, chiariamo tutto! Non arroccatevi, non irrigiditevi, comprendete qual è la profonda ragione umana che ci ha unito a voi nei momenti tragici dell'aggressione contro Moro e della sua uccisione! Non arroccatevi, aprite la strada, comprendete che le nostre posizioni non sono legate alle piccole e meschine vicende del quotidiano, ma toccano i valori fondamentali della nostra società!

È per questo che alla fine di questo dibattito, certo accorato e appassionato, ma sentito e sincero, amici della democrazia cristiana, compagni socialisti, accogliete la nostra richiesta, evitate la spaccatura, comprendete che questo bisogno, questa ansia di verità non è solo nostra, ma anche di una gran parte del paese! Diamo la sensazione davvero che non c'è omertà istituzionale, ma che c'è un grande coraggio, una grande forza, una grande capacità nella nostra democrazia!

Credo che, se avremo la forza di fare questo, superando anche i momenti di difficoltà e di incomprensione, avremo reso un grande servizio al nostro paese (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Galante Garrone. Ne ha facoltà.

GALANTE GARRONE. Signor Presidente, colleghi senatori e deputati, questo mio brevissimo intervento si risolverà, proprio per la sua brevità e stringatezza, in una dichiarazione di voto: non nella forma, naturalmente (così chiare e persuasive sono state al riguardo le osservazioni e le esortazioni del nostro Presidente), ma nella sostanza.

E la sostanza del mio voto e del mio comportamento è questa: non è possibile, colleghi, non è lecito, non è decoroso che su un tema che involge delicatissime questioni, legate al comportamento dei vertici del Governo nella lotta al terrorismo, si chiudano ostinatamente gli occhi,

magari ricorrendo ad artifici dialettici o, in qualche caso, a veri e propri sofismi o a battute più o meno spiritose, di fronte ad un'amara realtà: la realtà – intendo dire – di un'indagine strangolata sul suo nascere dal voto di una maggioranza testardamente tenace nel rifiuto preconcetto e sistematico di atti che sarebbe stato possibile e doveroso (che sarà possibile e doveroso) portare a compimento in un brevissimo arco di tempo.

Che cosa di nuovo potrei dire a proposito di questa indagine strangolata sul nascere, di questo – mi si consenta la espressione – infanticidio per causa di onore (e non occorre dire dell'onore di chi) che già non sia stato detto, con tanto rigore giuridico e con così grande passione civile, dai colleghi che mi hanno preceduto, dal relatore Violante, dai deputati Spagnoli e Rodotà, dal senatore Benedetti ?

Ecco dunque una prima ragione del mio breve intervento: dire a voce alta e ferma che non si rende giustizia se e quando si dimentica o si trascura la necessità di scavare a fondo nei fatti (e nei possibili misfatti) degli uomini; se e quando ci si arrende e si innalza bandiera bianca di fronte alle lacune, alle contraddizioni, alle incertezze di un embrione di istruttoria e non si compie ogni sforzo per colmare le lacune, per sanare le contraddizioni, per dirimere le incertezze.

È questo il compito di un giudice, colleghi senatori e deputati; naturalmente, di un giudice vero e vivo, del giudice che era nelle speranze, e forse nei sogni, di Piero Calamandrei avvocato quando scriveva *L'elogio del giudice scritto da un avvocato*, che è stato per tanti anni il nostro talismano di giudici prima e di avvocati poi; e di Piero Calamandrei costituente e deputato, quando da questi banchi continuava senza incertezza la sua battaglia per la giustizia. Oggi – come sempre – si rende, si può e si deve rendere giustizia non persistendo nel cieco e funesto errore fin qui commesso di dare per certo e immutabile un risultato che certo per ora non è, ma onestamente riconoscendo l'errore commesso e ricavando dal riconoscimento di quell'errore l'inevitabile conseguenza e cioè il rinvio degli atti alla Commissione per un brevissimo supplemento di indagine, come è richiesto nel documento che porta anche la mia firma.

Questa la ragione del mio intervento: una prima ragione, dicevo poco fa. Ma sarei reticente e soprattutto in contraddizione con la mia ferma convinzione che le indagini devono, a fini di giustizia, essere proseguite, se non dicessi già fin d'ora – ecco la seconda ragione del mio intervento – che non potrò non votare a favore della messa in stato di accusa se sarà respinta la richiesta di un ulteriore approfondimento delle indagini.

Parlo – sia chiaro – a titolo strettamente personale, come è stato ricordato saggiamente dal nostro Presidente e come d'altra parte è imposto non soltanto dalla natura di questo dibattito, ma anche, e in primo luogo, dalla Costituzione. E a titolo personale voglio dire che a quel voto sarò indotto non già dalla speranza – non sono così ingenuo ! – che la seconda e definitiva votazione possa avere esito diverso dalla prima; e nemmeno perché allo stato degli atti io mi senta in coscienza di pronunciare una sentenza – che del resto non ci è richiesta – di colpevolezza o di innocenza; o tanto meno perché io sia mosso da intenti persecutori (credo che il Presidente Cossiga non possa dubitare di me e della mia lealtà e così spero per tutti gli altri membri del Parlamento, del quale sono onorato di far parte da dodici anni). Ma semplicemente e soltanto perché, nell'ipotesi ora ricordata, quella sola via si aprirà per l'accertamento o per una migliore ricerca della verità. E cioè, precisamente, l'affidamento alla Corte costituzionale – che ha il potere e il dovere – del compito di esperire e condurre a termine le indagini necessarie e indispensabili, ostinatamente rifiutate dalla maggioranza parlamentare.

È questo – almeno per me – un imperativo di coerenza, al quale non mi sento di rimanere sordo o insensibile. Né mi chiedo se veramente – come si è detto – si sia offerta una « bomba di sconvolgen-

te potenza » al terrorismo con la richiesta di compiere indagini serie sul comportamento del Presidente del Consiglio e dei ministri; e non invece – come io fermamente credo – quando alla necessità di indagini serie e complete si oppone la forza cieca della maggioranza.

A questa forza sicuramente vincente io oppongo la mia debole e modestissima voce sicuramente perdente: è una mia abitudine antica (a qualcuno di voi potrà sembrare un vizio) la fedeltà al motto « fa' quel che devi, avvenga quel che può » ! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente, signori deputati e colleghi senatori, non potete né possiamo ignorare che cosa questo caso giudiziario chiami in causa: dobbiamo decidere su un episodio di latitanza e sulle eventuali responsabilità presunte di favoreggiamento e rivelazione di segreto di ufficio che possono aver agevolato e determinato la latitanza del presunto terrorista Marco Donat-Cattin. Questo episodio e queste responsabilità chiamano in causa la gestione e la politica di governo nella lotta al terrorismo negli ultimi due anni e ci pongono l'inquietante interrogativo se tale gestione della lotta al terrorismo non sia già stata usata nelle lotte interne del regime, del partito di maggioranza e non solo di esso; nelle lotte intestine di un *leader* contro l'altro; di una corrente contro l'altra, di uno schieramento contro l'altro, di una cosca di potere contro l'altra ! Ci si pone l'interrogativo se non stia già accadendo e non sia già accaduto in quest'aula, con il terrorismo, quello che si è verificato con le stragi della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70, quello che è già accaduto con mille scandali di regime, dai peculati alle corruzioni ai furti di Stato. L'interrogativo, cioè, è se anche col terrorismo arriviamo od arriveremo a conoscere brandelli di verità soltanto quando questi potranno giovare ad interessi e lotte intestine di qualche signore della politica e del potere !

Credo che sia così, lo credo con Sciascia anche se ne traggo diverse conclusioni; lo credo con l'autore di *Toto modo*, amici democristiani; con l'autore del *Contesto*, compagni comunisti; non è un veggente, non è un romanziere (come dicono); è un letterato che ha avuto la capacità di leggere e decifrare con lucida chiarezza quello che accadeva nel mondo politico italiano, nella nostra società e nelle nostre istituzioni. Se è così, amici della maggioranza, vi dovreste porre almeno la domanda, amici di ogni gruppo che pensate di poter chiudere questo procedimento con un'archiviazione, se invece con questa non aprite un periodo di crisi ancor più lacerante per la Repubblica, le istituzioni e la società. Vi dovreste chiedere, colleghi della democrazia cristiana, se per voi non è giunto il momento del coraggio della verità su voi stessi, sui vostri uomini di Governo e sui metodi dei vostri uomini di Governo per riconquistare la credibilità del partito di Governo che tuttora siete !

Vi dovreste chiedere, colleghi comunisti, se non è necessario (di fronte alla gravità e drammaticità di questi problemi, di questi interrogativi) liberare i vostri comportamenti, scelte, strategie e voti in questo procedimento, da ogni sospetto di tatticismo (*Commenti all'estrema sinistra*). Vedremo, verremo a parlarne in fine e diremo chi ha tatticismo e chi non lo ha in questo dibattito, compagni comunisti. È certo che questo episodio non nasce il 2 aprile con l'interrogatorio di Peci, l'episodio di Marco Donat-Cattin ha dei precedenti. Nella sua relazione il senatore Stanzani Ghedini ha ricordato quanto pubblicato da *Panorama* due anni fa cioè la registrazione di una telefonata tra due funzionari di polizia. Stanzani Ghedini vi ha posto alcune domande. Si è discusso di tutto, in questo dibattito; ma quelle domande non hanno avuto risposta da nessuno, neppure da chi ha evocato quella telefonata, ai fini della sua argomentazione, come il senatore Violante. Stanzani Ghedini diceva: « Non ho ragione di dubitare sull'infondatezza della gravissima notizia che era oggetto di

quel colloquio, e cioè che la telefonata che rivendicava l'assassinio del maresciallo Berardi fosse partita dalla casa di Donat-Cattin padre ». Bene, quella notizia era infondata, era falsa! Ma quella registrazione, a chi la ascolta ora, sembra autentica, sembra che sia avvenuto realmente un colloquio tra due funzionari che mostrano di credere a quella notizia e si lamentano perché gli sono state sottratte le indagini. Chi erano questi due funzionari e chi gli aveva sottratto le indagini? Chi è che ha inviato la registrazione di quella telefonata a *Panorama*?

Toccato anch'io da alcune affermazioni del compagno Spagnoli, vorrei ricordare che l'assassinio del maresciallo Berardi avviene qualche giorno dopo l'inizio del processo a carico di Curcio e degli altri capi delle Brigate rosse, nelle quali il generale Dalla Chiesa individua ancora il « grande vecchio », cioè la vera mente di questa organizzazione. Per Dalla Chiesa queste sono le menti e forse si spiega così l'arresto degli avvocati ed il suicidio di Arnaldi: non ho certezze, ma proprio per questo ho il dovere di pormi certe domande.

Questa è la prima risposta delle Brigate rosse a quel processo. Spagnoli ha rievocato i cavalli di frisia e la militarizzazione della città di Torino in occasione di quel processo, ma ha dimenticato le polemiche che ci sono state tra di noi anche a proposito del vostro modo di affrontare la lotta al terrorismo. Ma anche in quelle polemiche eravamo ugualmente schierati, su posizioni diverse, contro il terrorismo, come testimonia la presenza – caro compagno comunista, vatti a rileggere il libro con la prefazione di Sciascia – del nostro segretario del partito di allora, Maria Adelaide Agliette in quel processo come giudice popolare. Andate a rileggere le cose che scriveva Maria Adelaide Aglietta sulle emozioni che arrivavano durante il processo dopo l'assassinio del maresciallo Berardi. Un avvocato, Bianca Guidetti Serra, aveva già deciso di non accettare la difesa di ufficio e, dopo quella notizia, decide di compiere questo dovere al quale non credeva. Pochi giorni dopo avverrà il rapimento di Moro. Il rapimento di Moro avviene a Roma, l'assassinio del maresciallo Berardi avviene a Torino.

Chi a pochi giorni dalla morte di Moro, a poche settimane dal rapimento manda quella registrazione a *Panorama*? Chi si serve di una notizia infondata? Diamo per scontato che tale notizia fosse infondata e falsa. Martinazzoli dice che Donat-Cattin si tranquillizzò perché, a differenza di Cossiga, Rognoni gli dice che la notizia era falsa, infondata, non gli rispose in modo tale da raggelarlo. Ma, secondo Donat-Cattin, Rognoni gli dice anche un'altra cosa, gli dice che secondo lui era un segnale. Ma un segnale di chi? Per cosa? È certo che chi lanciava quel segnale qualcosa di inquietante (oggi sappiamo quanto inquietante) sapeva! Donat-Cattin davanti all'avvertimento di questo segnale, davanti a queste parole si tranquillizza?

Qualcuno del mio gruppo ha avanzato l'ipotesi che, in realtà, ci sia stato non un favoreggiamento che scatta il 25 aprile, ma un favoreggiamento che parte molto prima, cioè da quel colloquio, da quel chiarimento richiesto da Donat-Cattin a Rognoni, e che in realtà il colloquio con Cossiga non è altro che un ulteriore segnale dell'inizio magari di un altro favoreggiamento, o il segnale che il periodo della tolleranza e del favoreggiamento è finito.

Come quel mio compagno di gruppo, io non anticipo questo giudizio, poiché non ho certezze. Non so se si tratti di favoreggiamento o altra cosa di meno grave: di incoscienza o di irresponsabilità. Ciò è possibile a tutti i livelli, anche a quelli supremi del potere di questo paese! Ce n'è tanta, l'abbiamo visto! Ma potrebbe esserci qualche altra cosa ben più grave del favoreggiamento!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

SPADACCIA. Ma a queste domande dobbiamo dare una risposta! Ed io mi pongo un'altra domanda: cosa sarebbe og-

gi il caso Donat-Cattin se Marco fosse stato arrestato in tempo, prima che si trovasse nella drammatica condizione di diventare il presunto responsabile di fatti gravissimi, di omicidii, il più grave dei quali è quello del giudice Alessandrini? Ponetevi questa domanda! È certo che era impossibile a chi sapeva (e chi consegnava quella registrazione era sicuramente all'interno dello Stato), individuarlo ed arrestarlo, disinnescando così una minaccia, un ricatto (chiamatelo come volete) che, oggettivamente ed indipendentemente da quello che è accaduto in seguito, minacciava comunque uno degli uomini più prestigiosi della democrazia cristiana, allora ministro, poi vicesegretario del suo partito? E con lui minacciava anche il partito di maggioranza, il Governo, la maggioranza stessa e le istituzioni! E non dite che queste domande non riguardino l'episodio che dobbiamo giudicare. Questo precedente è agli atti: non potete ignorarlo! E il Presidente del Consiglio che oggi giudichiamo era il ministro dell'interno di allora, il ministro di polizia della maggioranza di unità nazionale! Egli è stato, in seguito, il padre, l'autore, il creatore legislativo, e non solo legislativo, dei servizi di sicurezza di oggi.

Potete non porvi questi interrogativi? Ma c'è un'altra domanda che mi pongo dopo aver letto gli atti, che nasce non dalla relazione del mio compagno ed amico Stanzani Ghedini, ma dalla lettura degli interrogatori compiuti dalla Commissione e precisamente dalla lettura dell'interrogatorio di Sandalo.

Ad un certo punto, si arriva ad un momento dell'interrogatorio che io ritengo assai importante: ci sono due commissari di due partiti diversi, uno democristiano e l'altro comunista (rispettivamente Lapenta e Lugnano, qui presente), che rivolgono rapide domande a Sandalo. Quest'ultimo resta imbarazzato e fornisce risposte che a me sono parse non convincenti e reticenti.

Le domande riguardano un momento delicato ed importante, l'incontro di Sandalo con Peci; riguardano questo strano incontro in un tram di uno che esce da Prima linea ma prende contatto con il capo di una della più importante colonna delle Brigate rosse. Non amo la « dietrologia », non sono un « dietrologo »; ma non occorre essere esperti in « dietrologia » per comprendere cosa significhino quelle domande poste dai due colleghi senatori. Essi, in realtà, in quel momento chiedono queste cose a Sandalo, il quale le capisce benissimo, tant'è vero che è reticente ed imbarazzato. Essi chiedono: « Ma Peci, quando parlava con te, parlava a nome delle Brigate rosse o non parlava già a nome di qualcun altro? Ti reclutava per la colonna torinese delle Brigate rosse o per qualche altra cosa? Ti reclutava per impiegarti in nuove azioni terroristiche di vecchio tipo, quelle per cui si ammazzava o si "gambizzava", o ti reclutava per azioni terroristiche di nuovo tipo? ». Queste sono le vere domande che ho letto fra le righe di quelle procedurali, che il compagno Lugnano e il collega Lapenta, con notevole onestà intellettuale e con coscienza di inquirenti, hanno rivolto a Sandalo.

Ed allora possiamo disinteressarci di ciò che è avvenuto fra il 2 aprile, giorno dell'arresto di Peci, ed il 29 aprile, giorno dell'arresto di Sandalo? Queste cose, davvero, sono irrilevanti per sapere ciò di cui si deve giudicare?

Credo che si possa dire – ed io senza altro dico e ritengo – che, senza indagare sulle intenzioni di quegli inquirenti, senza bisogno di ricorrere alla « dietrologia », è certo che con Peci e con Sandalo si è trattato. « Si è »: come diceva Melega ieri, secondo quello strano uso dei verbi e secondo queste strane formule che usa il ministro Rognoni quando dice che « è avvenuto qualche cosa », ma esclude i nomi ed omette i soggetti. Io dico che qualcuno ha trattato. Può darsi che si sia trattato soltanto quando Peci e Sandalo erano già stati arrestati: dovremmo, per sapere di più, conoscere e mettere in relazione – Lugnano li conosce perché ne fa parte – i testimoniali della Commissione d'inchiesta sul caso Moro con quelli della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Ma è certo che *Lotta continua*, già molti

mesi fa, aveva messo in rilievo un fatto che nessun altro giornale aveva ripreso, cioè che risultava con chiarezza che Peci era stato seguìto a lungo dagli uomini di Dalla Chiesa. E non sulla base di testimoniali che non conosco, e che non voglio conoscere fino a quando non saranno a disposizione e resi pubblici; ma da quello che ha pubblicato *L'Espresso* (perché c'è qualcuno che si affretta a rendere pubbliche le cose), ho appreso che Dalla Chiesa fornisce risposte interessanti e che non possono non essere influenti ai fini degli interrogativi che ci poniamo. Mi pare che Dalla Chiesa dica che loro tenevano d'occhio i covi, che effettivamente, ad un certo punto, avevano perso il contatto con Peci; ma su queste cose occorre indagare, perché sono rilevanti ai fini dello episodio, che è grave non tanto per ciò che è accaduto, ma per ciò che potrebbe accadere domani e di cui Pinto giustamente ha detto che già con questo dibattito si cominciano a vedere le prime avvisaglie.

Ricordate le polemiche del partito della fermezza contro il partito della trattativa ? Il partito della fermezza, che doveva essere il partito della forza dello Stato e che invece era il partito di uno Stato che stava fermo, perché impotente, e il partito della trattativa, che doveva essere il partito del cedimento. Noi non abbiamo mai fatto parte del partito del cedimento e neppure del partito della trattativa, ma dicevamo che uno Stato fermo e impotente, debole e indifeso, in quel momento poteva acquistare forza e comunque guadagnare tempo solo ricercando, solo non escludendo anche la trattativa. Ma tratta chi è forte e lo Stato, in quel momento, era all'estremo della debolezza con il suo ministro di polizia Cossiga !

Oggi qualcuno ha trattato. È uno Stato forte quello che si può permettere di trattare con Peci o con Sandalo, con Salvi o con chiunque altro. Non voglio entrare nel merito di come, attraverso quali meccanismi giurisdizionali questa forza si sia riguadagnata. Io vi dico, colleghi democristiani, che non avete il diritto di disperdere questo risultato e di « sputtanare » questa nuova forza.

Posti questi due interrogativi iniziali, io non entrerò nel merito degli altri. Sarà il compagno Franco De Cataldo, dopo di me, a portare qui quelli che noi riteniamo non indizi sufficienti, non elementi atti a dimostrare la non manifesta infondatezza delle accuse a Cossiga, ma quelli che noi riteniamo – e tali sono già stati definiti dalla relazione di minoranza di Stanzani Ghedini – veri e propri elementi probatori.

Prima di passare ad illustrare quella che sarà la nostra – di alcuni di noi – posizione conclusiva in questo processo, non per spiegare quale sarà il voto, signor Presidente, perché ciascuno di noi voterà liberamente, ma quali saranno alcuni atti necessariamente collettivi previ-indipendenza, gelosamente tutelata e dimostrata in questo dibattito, atti che abbiamo mostrata in questo dibattito, che abbiamo dovuto esercitare per consentire che il dibattito stesso, a termini di regolamento, terminasse con una deliberazione, devo fornire due risposte: una al senatore Martinazzoli, e la fornirò quando illustrerò una delle due richieste conclusive...

PRESIDENTE. Senatore Spadaccia, le faccio presente che i tempi concordati per gli interventi dei membri del suo gruppo sarebbero già esauriti, dovendo ancora parlare l'onorevole De Cataldo: la prego di tenerne conto.

SPADACCIA. Cercherò di abbreviare il più possibile, signor Presidente.

Devo dare, poi, una risposta a Valiani, che sarà necessariamente breve. Ci sono stati avvertimenti relativamente ai figli, ma io temo molto di più gli antenati. Per non offendere il senatore Valiani, dirò, non scimmiottando Heidegger, ma limitandomi a scimmiottare Cacciari, che egli è un mio ante-nato; un antenato, rispetto ad altri, di tutto rispetto, di cui non c'è da vergognarsi. Ma, dato che egli ci ha paragonati a Bombacci, gli dirò che noi siamo quelli dell'*habeas corpus*, siamo quelli delle grandi garanzie di liber-

tà, siamo quelli della più classica ed antica tradizione liberale, siamo quelli che credono nello Stato di diritto. Valiani crede in una diversa concezione dello Stato democratico, ed io trovo nelle sue posizioni, sempre, puntualmente, molto giacobinismo di sinistra, che nella storia della sinistra italiana poi diventa giacobinismo di destra, che comprende nella storia italiana Crispi, Mussolini e Bombacci. Rispetto ai princìpi cui ho fatto riferimento, io rinvengo nelle sue posizioni molto opportunismo, che è l'opportunismo di altri radicali, di un'altra tradizione radicale, quella maggioritaria francese di Gambetta del secolo scorso. Nella sua concezione dello Stato c'è l'autorità e c'è la forza, ma manca il principio di legalità; manca una legalità che valga per tutti, innanzitutto per il potere e per le istituzioni, prima ancora che per i cittadini. Se non c'è questa, non c'è neppure autorità né forza reale dello Stato. C'è soltanto quella debolezza che Valiani ricordava e che ci invita ogni volta a coprire, per creare nuova debolezza, nuova illegalità, nuova corruzione e nuova crisi dello Stato. Certo, Valiani parla anche dei ministri, ma vorrei dire che per i ministri non esiste l'interrogatorio di polizia, non esiste fermo di polizia né giudiziario né di pubblica sicurezza, non ci sono carcerazioni preventive.

Io credo che il modo con cui ci siamo presentati in questo dibattito dimostri quello che ieri diceva Pannella, e cioè che ci siamo presentati come persone non legate da alcun vincolo. Lo testimoniano gli interventi di tutti i nostri colleghi: quello di Sciascia, in primo luogo, quelli di Boato, di Pinto, di Melega, di Roccella, di Alessandro Tessari, di Maria Luisa Galli. Io credo che in un dibattito di questo genere non debbano esserci franchi tiratori, ma soltanto coscienze libere che decidono liberamente. Noi, comunque, siamo franchi parlatori, signor Presidente, e nessuno può venire sottobanco a chiederci voti.

Ma questo è un collegio, c'è un procedimento: c'è un momento in cui collettivamente bisogna confrontarsi, sciogliere i dubbi delle proprie coscienze; ed allora, raccogliendo l'invito che è nella relazione di Stanzani Ghedini, ma anche in quella di Franchi, abbiamo presentato un ordine del giorno per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga, per consentire a questo dibattito di arrivare alla sua naturale conclusione.

Era questo il momento in cui dovevo fornire una risposta a Martinazzoli, risposta che riguardava l'Inquirente ed i processi al processo politico. Dei processi alla giustizia politica ve ne ricordate soltanto quando questi giungono a conclusione. Ho interrotto Martinazzoli: cosa vi impediva, di fronte al *referendum* radicale, di procedere ad una riforma seria? Ve lo impediva l'omertà precedente cui tutti i partiti avevano partecipato, quell'omertà che Felisetti rinfacciava ai compagni comunisti nel periodo dell'unità nazionale, quella omertà che adesso il compagno Spagnoli evoca per il futuro. Che cosa ce lo impedirà? Presidente Reggiani, ce lo impedirà – diceva Spagnoli ed ho sentito bene – il fatto che qualcuno vorrà tenere in vita l'Inquirente per continuare ad « insabbiare ».

REGGIANI. Non io!

SPADACCIA. Ed allora vorrei chiedere a Martinazzoli come fa un uomo della sua civiltà, un uomo che quando l'ho interrotto mi ha detto: « Sono d'accordo », ad essere d'accordo con me e fare poi il relatore per la maggioranza di quelle riforme-truffa, per evitare il *referendum*. Caro Martinazzoli, come mai un uomo che stimo, un uomo che può dialogare con noi sui regolamenti, sulla Costituzione così come tu dialoghi, un uomo della tua civiltà, della tua moralità, si ritrova sempre – ieri all'Inquirente sul caso *Lockheed*, poi nella Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato, infine in quest'aula – a difendere amici quali Francesco Cossiga?

Ma c'è – lo sappiamo, è emerso dal dibattito – un altro sbocco che si vuole dare a questo procedimento, ed è quello illustrato nella relazione del collega Violante. Ci troviamo quindi, alla scadenza, a dover scegliere di fronte a questo problema. Ed allora abbiamo presentato un altro

documento, identico nella richiesta di un supplemento di indagini, e nei termini da dare alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, ma diversificato nelle motivazioni e nel dispositivo. È un atto di responsabilità, compagni comunisti!

Noi siamo profondamente convinti di quello che ha detto Stanzani Ghedini nella sua relazione e di quello che ha detto Pannella ieri: non si può usare un procedimento d'accusa per il moto perpetuo; non si può neppure alimentare, rispetto alla base del paese ed all'opinione pubblica, il sospetto che un procedimento d'accusa possa servire per un attacco strumentale non ad un Governo o ad un uomo di Governo per i suoi eventuali reati, ma ad una maggioranza. Non ci assumiamo però la responsabilità di dividere coloro che, in quest'aula, non sono intenzionati a chiudere la ricerca della verità, perché la chiusura della ricerca della verità significa l'apertura di cose ancora più terribili e laceranti per il nostro paese. È però un documento diverso. E mi auguro che, come noi abbiamo dimostrato proceduralmente questo senso di responsabilità (quelli di noi che hanno firmato il documento), così altri possano dimostrare senso di responsabilità. Ed abbiamo firmato questo documento – tengo a dirlo –, in pieno consenso con le posizioni dell'altro relatore di minoranza Franchi e con i deputati e senatori del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Voi lo sapete, è sempre stato un nostro principio di civiltà democratica e giuridica: i parlamentari di questo libero Parlamento, finché non sarà soffocato, o non si dimostrerà definitivamente non all'altezza delle sue responsabilità, sono eletti dal popolo, secondo la Costituzione. Non abbiamo avuto problemi di alcun genere ad unire, su richieste in ordine alle quali concordavamo, le nostre firme.

Parlavo di dispositivo diverso. Caro Violante, ho ascoltato con attenzione la tua emotivamente tesa relazione. Relazione tesa, ma schizofrenica. Chi ti ascoltava, ma guardava i banchi ai quali ti rivolgevi, soffriva di strabismo, perché era come se nelle tue parole si operasse una sorta di *transfert*: ti sentivi pubblico ministero, giudice istruttore; avevi davanti un imputato, Francesco Cossiga, ma tu pensavi ad un altro, ti rivolgevi ad un altro, a Donat-Cattin. Si coglieva il dispiacere di dover accusare o scagionare Cossiga dalle pesanti accuse che gravavano su lui, mentre avresti voluto poter accusare solo Donat-Cattin. Ad un certo punto, glielo dici, glielo chiedi: ma lei, Presidente del Consiglio, si accusa, non si difende! Convincetevi, compagni comunisti, non è possibile che Cossiga si difenda! Se lo avesse potuto, lo avrebbe già fatto. Convincetevi, compagni comunisti, sulla base dei fatti e dei precedenti: avete tentato di processare Donat-Cattin con l'Enasarco e con le tangenti di Caltagirone; vi siete trovati come imputati Evangelisti e Giulio Andreotti, il Presidente del Consiglio della vostra maggioranza di unità nazionale. Avete tentato di colpire Donat-Cattin per favoreggiamento del figlio Marco, e vi ritrovate come imputato il ministro di polizia della vostra maggioranza di unità nazionale! Convincetevi che come Donat-Cattin e Andreotti sono indissolubilmente legati nella vicenda Caltagirone, così Donat-Cattin e Cossiga sono indissolubilmente legati in questa vicenda.

Ma allora non bastano le voste richieste istruttorie, compagni comunisti. Che importanza ha oggi operare un confronto tra Donat-Cattin e Cossiga? Quest'aula diventa la stanza di compensazione delle contraddizioni tra i due. Certo, siamo d'accordo sull'acquisizione dei verbali di Peci, ma occorre acquisire qualcosa di più. Cosa? Quel che era contenuto nelle due domande poste all'inizio del mio intervento. Che cosa si sapeva prima delle rivelazioni di Peci, all'interno delle istituzioni dello Stato, negli ultimi due anni? Che cosa sapevano polizia, autorità giudiziaria, servizi di sicurezza? Che cosa è accaduto tra il 2 e il 29 aprile 1980? Su questo dobbiamo acquisire tutto. Sulle altre parti, in ordine alle testimonianze, abbiamo inserito o sostituito; non ci interessa, o ci interessa meno, ascoltare i familiari di Donat-Cattin, per la stessa logica per la quale non è importante in questo momento

– mentre nel vivo della vicenda era importante – il confronto tra Donat-Cattin e Cossiga.

Sulle altre cose siamo d'accordo. Ma i vostri schemi... Ho ascoltato ed applaudito, adesso, Galante Garrone. Conosco le vostre indecisioni, le vostre incertezze: vi fanno onore, come fanno onore a tutti noi le nostre incertezze e i vostri dubbi. I vostri schemi, dicevo, sulla DC buona e la DC cattiva non reggono! Con Andreotti dovete accettare anche Caltagirone, con Donat-Cattin dovete accettare anche la realtà...

SARTI ARMANDO. Caltagirone non lo abbiamo mai accettato!

SPADACCIA. E allora traine le conclusioni e non accettare neppure Andreotti!

SARTI ARMANDO. Avrai accettato tu Caltagirone! Noi siamo stati i primi a denunziarlo in quest'aula!

SPADACCIA. Senti, compagno, io sto cercando, in un dialogo in cui siamo partiti da posizioni e con convinzioni radicalmente diverse, e sto spiegando i motivi, per cui, con un atto di responsabilità, per non precludere la ricerca della verità, stiamo tentando di creare una saldatura tra tutti coloro che vogliono procedere in tale ricerca.

Mi auguro che dimostriate altrettanta responsabilità quando saranno posti in votazione i nostri due ordini del giorno e mi auguro che tra voi, amici democristiani, non ci siano « franchi tiratori » – non debbono esservi –, ma vi siano libere coscienze. Precludendo l'accertamento della verità su un problema di questa natura, quando gravano così forti sospetti, rischiate – e Pinto vi ha avvertito dei primi segnali – di aprire una faida nel vostro partito. Martinazzoli parlava di apprendisti stregoni. È un capitolo tutto da studiare. L'appello alla responsabilità va riferito all'esigenza che si riaprano, al termine di questo dibattito, indagini intese ad acquisire nuovi elementi di verità: indagini reali, dunque e non indagini superflue ed elusive; oppure si pervenga alla logica conclusione, al naturale sbocco di un procedimento di accusa, cioè all'approvazione di un ordine del giorno di messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio Francesco Cossiga (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti quasi alle ultime battute di questo lungo dibattito, sentiamo il bisogno di tornare a puntualizzare alcune nostre convinzioni in merito all'oggetto che ha così lungamente attratto la nostra attenzione e di cercare – giacché pensiamo che ne valga la pena – di fare, se possibile, un bilancio di questa stessa discussione. È un bilancio non semplice, e non tanto perché qui si è parlato a lungo, quanto per la vischiosità di certi atteggiamenti, di certe argomentazioni ed anche per il senso di disagio intellettuale e – mi si permetta – anche morale che ci prende dopo aver attentamente ascoltato gli interventi di colleghi anche autorevolissimi.

Indubbiamente si è trattato di un dibattito ricco di contraddizioni. Non hanno senso, davvero – io credo –, accorati appelli come quelli che qui si sono sentiti, che rischiano addirittura di apparire ridicoli, visto che non si fa neppure lo sforzo di cercare di mettere chiarezza nelle contraddizioni emerse tra le varie argomentazioni.

Da parte nostra, abbiamo ritenuto subito ingiusta e sbagliata la chiusura, anzi la strozzatura, dei lavori della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa. Lo abbiamo detto e motivato puntualmente, senza spendere molte parole ma cercando di andare al cuore dei problemi. L'abbiamo considerata ingiusta per il modo con cui si è disposta, con quella decisione, a risicata maggioranza, di manifesta infondatezza delle accuse rivolte al Presidente del Consiglio. Ingiusta e sbagliata, perché tendeva a privare il Parlamento ed il popolo italiano degli elementi fattuali necessari per sapere la verità, e poter quindi trarre da lì ciascuno la propria valutazione politica. Siamo convinti

che valutazioni del genere non saranno mai le stesse; ma è lecito, anzi doveroso, cercare ostinatamente di sapere quali siano – e di saperlo in modo inequivocabile – i fatti su cui fondare poi valutazioni politiche anche tra loro apertamente divergenti.

Per questo abbiamo partecipato immediatamente a quella raccolta di firme che ha permesso di avviare questa discussione, pur sapendo che in questa sede non avevamo e non abbiamo la possibilità vera e propria di indagare, poiché non è questa la funzione della nostra riunione. Eppure inevitabilmente all'interno di questo stesso dibattito, pur nell'impossibilità istituzionale di svolgere una indagine, e cioè di fare ciò che era ed è a maggior ragione necessario oggi fare, si è cercato di ragionare attorno ad elementi di fatto. Ebbene, va fatto anche un bilancio di questa questione: che cosa è emerso, a nostro avviso da questi ragionamenti? Credo che sia emerso con chiarezza cristallina che quella manifesta infondatezza è una motivazione manifestamente falsa o illegittima o per lo meno manifestamente dubbia e ciò basta, anzi è più che sufficiente per motivare la nostra principale richiesta di un supplemento di indagine.

Qualcuno ha detto – anzi più d'uno, e in generale tutti coloro che hanno sostenuto la tesi presentata già nella relazione di maggioranza con migliori o peggiori argomenti – che non si è riusciti a dimostrare la manifesta colpevolezza del Presidente del Consiglio Cossiga. Ma non era questo il nostro compito, non lo può essere istituzionalmente, non è il compito di coloro che hanno assunto la posizione opposta a quella della relazione di maggioranza nel corso di questa nostra discussione. Per questo compito ci sono appunto il richiesto supplemento di indagine da parte della Commissione per i procedimenti d'accusa o eventualmente le indagini della Corte costituzionale.

Il nostro compito era quello di dimostrare che non vi sono elementi e quindi non vi è la certezza di poter ritenere infondate le notizie su cui si basa questo nostro dibattito. Ebbene, si è cercato di dimostrare questa certezza, cioè chi ha cercato di dimostrare la validità della tesi della manifesta infondatezza è caduto in un cumulo di contraddizioni e già altri colleghi molto più puntuali ed acuti, lo hanno ampiamente dimostrato. Tuttavia vorrei riassumere l'impossibilità di dimostrare la manifesta infondatezza e provarmi a sottolineare quali sono, tra le tante, le contraddizioni più stridenti e più importanti. Anzitutto vorrei sottolineare il contrasto stridente, aperto, evidente tra le dichiarazioni rese nelle loro deposizioni alla Commissione per i procedimenti d'accusa tra il Presidente del Consiglio Cossiga e il senatore Donat-Cattin. È stato smontato questo elemento di giudizio che sottolineava tale divergenza profonda, tale contraddizione, è stata smontata questa argomentazione che era presente nella relazione di minoranza del compagno Violante, ma anche nelle altre relazioni di minoranza? No, non è stata smontata né dalla relazione di maggioranza del senatore Jannelli, né tanto meno dagli interventi che affannosamente, anche per coprire le vistose lacune di quella relazione, si sono susseguiti a sostegno di queste stesse tesi nel corso del nostro dibattito.

L'argomentazione assunta dal senatore Jannelli è a dir poco ridicola (e già molto ha detto il compagno Rodotà su detta questione), quando si sostiene che è uguale la sostanza tra le due dichiarazioni, ma in sostanza non è uguale, oppure quando si sostiene che la forma differisce, ma ciò è una dimostrazione del fatto che si tratta di due galantuomini che non si mettono d'accordo prima di andare a rendere le loro deposizioni. Ma con questa concezione dove va a finire la funzione di un confronto all'interno di un dibattimento processuale?

E allora perché opporsi all'acquisizione dell'ormai celeberrima pagina 50 del verbale delle deposizioni rese da Patrizio Peci? Guardate che secondo questa logica ci si può anche divertire nell'interpretazione delle ragioni di questa opposizione perché, secondo questa logica, se Peci dice la stes-

sa cosa che dice Sandalo, si dimostrerebbe un'ovvietà inessenziale, e cioè che non sono galantuomini perché concordano; per certo, però, sarebbe ugualmente una circostanza imbarazzante per chi sostiene le tesi della maggioranza. Qualora Peci e Sandalo non concordassero, allora si creerebbe un parallelismo ancora più pericoloso con altre situazioni. Insomma, se ci vogliamo divertire nel rincorrere le palesi contraddizioni, vi è spazio (ma forse per fortuna non vi è tempo) per ognuno di noi. Ma anche l'osservazione – ed è questo, credo, l'importante –, che la frase su cui vi è accordo tra Cossiga e Donat-Cattin (quella che riguarda gli addebiti specifici) assuma un significato profondamente differente, qualitativamente differente a seconda di ciò che Donat-Cattin ha realmente detto al Presidente del Consiglio Cossiga – su questa osservazione si basano le tesi della minoranza – non è stata smontata o controvertita nel corso di questo nostro dibattito.

Allora noi crediamo che non si potrà porre mai fine alle disquisizioni attorno al fatto se Cossiga abbia usato quell'espressione in termini generici o processualmente e giuridicamente puntuali, se non si farà un confronto esatto fra i due, se non si acquisiranno quegli atti che, per una chiusura affrettata dei lavori della Commissione, non ci sono stati dati. Ma, fra l'altro, vale anche forse la pena di osservare, ma solo di sfuggita, che il Presidente del Consiglio Cossiga è professore di diritto, seppur costituzionale, per cui è presumibile, fra l'altro, come dato di partenza, come considerazione iniziale più che plausibile, in assenza di altri riscontri di fatto, che egli in generale non usi casualmente termini che hanno un significato preciso in un'accezione generica o addirittura impropria, come possono fare altri a digiuno della materia in oggetto.

Si è detto che il terrorista Sandalo non è credibile. Ebbene, a parte le considerazioni importanti, anche drammatiche, qui svolte da altri colleghi, e cioè sul fatto che molti oggi sono da molto tempo detenuti in attesa di giudizio per rivelazioni di provenienza sostanzialmente analoga, a parte il fatto che sono le forze che sostengono le tesi della maggioranza quelle che hanno imposto la strozzatura dei lavori della Commissione, che inibiscono a noi la possibilità di valutare esattamente la credibilità del Sandalo stesso, a parte tutto ciò, vi è il fatto che si giunge al fondo di ogni possibile ed immaginabile contraddittorietà quando in questa discussione, per considerare il Sandalo stesso inattendibile, si fa riferimento (come è accaduto nei discorsi, nelle interruzioni da parte dei colleghi della maggioranza, anche autorevoli, come l'onorevole Vernola, per citare un esempio a caso), alla definizione « pazzo », che poi compare nei verbali, successivamente resi noti al Parlamento, delle deposizioni rese da Salvi.

Quindi, anche nel corso stesso di questo nostro dibattito, senza andare al passato, ognuno si sceglie il proprio terrorista a sostegno delle proprie tesi e delle proprie argomentazioni, ognuno dà credito a chi vuole e a chi crede per girare intorno alla questione e dimostrare, come spesso è capitato a molti colleghi, il contrario della evidenza o di una possibile o più che plausibile evidenza a parte il bisticcio evidente delle parole e dei significati.

Allora, a cosa servono, se questa è la logica, tutti gli accorati tentativi di dividere la categoria del terrorista pentito da quella del terrorista deluso, il problema di una lotta con le armi in pugno allo Stato da quello di una lotta allo Stato con le armi della calunnia? Sono tesi, certamente; tesi che possono anche eventualmente – mi spingo fino a questo punto – avere una loro dignità logica, ma sono da dimostrare con dei fatti, dei quali noi siamo privati in questa nostra discussione e rispetto ai quali cocciutamente ci si oppone di rendere una vera ed inconfutabile notizia.

Allora, allo stato attuale della nostra discussione, queste tesi non sono deboli, ma sono più manifestamente infondate, queste sì, che fondate. Del resto che cosa aggiunge il verbale che è poi pervenuto in nostro possesso, quello del terrorista Salvi? Di che cosa il Presidente del

Consiglio verrebbe sgravato dalle dichiarazioni rese da costui? Di nulla, io credo. L'unica cosa che apprendiamo, casomai è una aggravante non inessenziale rispetto a come quel famoso colloquio nello studio di via S. Claudio si era venuto sviluppando. Si apprende, cioè, che la famiglia Donat-Cattin, il senatore personalmente no forse, ma la sua famiglia sì, era in contatto da tempo con il figlio e dunque presumibilmente aveva contezza della sua collocazione e della sua attività, anche se ovviamente non conosceva gli atti specifici e perciò neppure gli addebiti specifici.

Ma allora, se era al corrente di ciò, lo stesso colloquio di via San Claudio è poco credibile che avvenga in termini così generici, così alla lontana, così come viene descritto da uno dei due protagonisti. La genericità delle risposte eventuali del Presidente del Consiglio si può ben misurare dalla genericità o meno delle domande che gli venivano poste, a meno che non si creda che siamo di fronte ad un colloquio tra persone non o poco intelligenti, il che non mi pare francamente il caso di credere; ma a questo punto si spingono, però, le tesi di chi sostiene la relazione di maggioranza.

Dalle cose che ci era data possibilità di sapere e dai ragionamenti che qui dentro si sono fatti, credo si confermi tutto sommato che il Presidente del Consiglio non ha dato l'unica risposta che poteva dare. Non si tratta di dimostrare se il Presidente del Consiglio abbia o no consigliato il senatore Donat-Cattin di far fuggire il figlio, non è questa la questione; nel caso si configurerebbe un reato ben più grave; né prova l'innocenza di Cossiga il fatto che egli eventualmente abbia consigliato Donat-Cattin di fare costituire il figlio. La questione è un'altra, è quella di vedere se con le sue parole e con il suo atteggiamento, come egli stesso ha rivelato – ne vogliamo sapere di più e per questo chiediamo il confronto – il Presidente del Consiglio abbia messo il senatore Donat-Cattin in condizione di saperne di più di quanto egli stesso non ne sapesse prima e, quindi di muoversi in una certa direzione che, a quanto ci è dato di sapere, peraltro, non è esattamente quella di consigliare il figlio a costituirsi. Questo, però, è un altro problema che non riguarda questo dibattito parlamentare.

Egli aveva la possibilità di rifiutare con un atteggiamento inequivocabile il colloquio e dire che non ne sapeva assolutamente niente, troncando la discussione; forse anche la possibilità di mentire a difesa di un segreto di cui egli era detentore poiché aveva avuto la mappa, poiché è presumibile che conoscesse quei verbali, come ha affermato il senatore Jannelli, perché era al corrente delle cose. A quel punto doveva decidere se far prevalere l'umana considerazione o le ragioni più forti che derivano dalla funzione che ha ancora oggi e che allora interpretava pienamente. Viene provato da quanto sappiamo il fatto che il Sandalo è l'unico, nella sostanza, che non si contraddica durante le sue affermazioni, a parte i giochi di parole che qualcuno ha voluto fare. Credo di dovermi, modestamente, naturalmente distinguere da alcune argomentazioni veramente acrobatiche come quelle fatte in questa aula da un collega di valore come è l'onorevole Sciascia, dove egli fa voti perché Cossiga se ne vada, ma l'unico voto che egli, con il libero arbitrio, può concretamente dare, perché eventualmente si indebolisca la posizione del Presidente del Consiglio e perché sostanzialmente si vada alla ricerca della verità, non lo dà; dà un voto assolutamente contrario. Dopo di che, non resta che sperare nella divina provvidenza, secondo quella logica.

Queste argomentazioni non convincono; ma, onorevoli colleghi, le altre argomentazioni contenute nella relazione di minoranza, quelle riguardanti i fatti, il comportamento, prima e dopo il colloquio nello studio di via San Claudio, sono chiare. Si modifica il comportamento del senatore Donat-Cattin su cui, evidentemente, non può ricadere altra responsabilità, se non per qualcosa di molto previsto che viene detto nel corso di quel colloquio. Perciò sorge in noi più che

un dubbio lecito, qualcosa che si avvicina via via alla conferma della esistenza di due reati: favoreggiamento personale e violazione del segreto di ufficio. Forse quanto basta per comparire di fronte alla Corte costituzionale. Ma riprenderò questi temi nelle battute conclusive del mio discorso.

Allora, non avendo noi la facoltà di indagare, di sviscerare, di rivoltare i fatti, di compiere questi confronti, di acquisire la pagina 50 delle deposizioni di Patrizio Peci, di mettere a confronto l'uno di fronte all'altro il senatore Donat-Cattin ed il Presidente del Consiglio Cossiga, le osservazioni sui dati di fatto necessariamente si debbono fermare qui; e scusate se è poco. Però, così come altri hanno fatto, è lecito trarre a questo punto qualche considerazione politica, certamente discutibile, perché manca la certezza dei fatti che non conosciamo. Di che cosa si tratta, di che cosa, a mio avviso, abbiamo discusso in realtà, nel corso di queste giornate? Certo, abbiamo discusso di un grave problema istituzionale. Sono convinto, in questo caso, insieme a molti altri più autorevoli colleghi, che in gioco, in questa faccenda, sono le istituzioni, il senso dello Stato, questo stesso Parlamento, il rapporto tra le istituzioni e la società civile. Ma le mie considerazioni, pur vertendo sullo stesso oggetto, sono esattamente rovesciate rispetto a quelle di molti altri.

Vorrei aprire una parentesi che spero non appaia provocatoria ai colleghi della maggioranza. È stato qui evocato (e non è la prima volta che lo sento) il discorso dell'onorevole Aldo Moro sul « caso *Lockheed* ». A me pare francamente che questo continuo riandare a quel discorso, a quel dibattito, rappresenti una operazione quasi suicida da parte dei colleghi della maggioranza. Qui non si è parlato di processare sulle piazze la democrazia cristiana; qui si tratta di riprendere eventualmente i lavori della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, o, nell'altro caso, di rinviare la questione alla Corte costituzionale, sedi proprie, come si può vedere, istituzionalmente corrette, non piazze manzonianamente tumultuose e irresponsabili. Si tratta di un processo alla democrazia cristiana quello che noi vogliamo fare? Io penso che alcune vicende si commentino da sé e non c'è bisogno di intentare un processo al partito di maggioranza relativa. Ci basta constatare per ora che il Presidente del Consiglio è democristiano. L'altro personaggio interprete di questa vicenda era il vicesegretario della democrazia cristiana. C'è altro da dire? C'è altro da dire, quando apprendiamo che il senatore Donat-Cattin ha da tempo rapporti, sulle questioni che riguardano il figlio, con colleghi del suo partito che svolgono importanti funzioni nelle istituzioni statuali, come il ministro dell'interno Rognoni? Che richiede un abboccamento con il generale Dalla Chiesa, che però pare che gli sia stato negato? C'è altro da dire, quando si apprende da un'intervista che doveva uscire – mi riferisco al resoconto stenografico dell'intervento di ieri, molto contrastato, dell'onorevole Melega – che si chiamano a correo altri 40 o 41 uomini politici? C'è altro da dire, onorevoli colleghi, per définire lo spessore morale della questione, quando si rilasciano dichiarazioni come quelle rilasciate riguardo all'onorevole Andreotti? Io non mi fermo sull'espressione « disgraziato », non voglio entrare in una disquisizione semantica dell'uso che viene fatto di questo termine, o modo in cui il giornalista ha riportato una frase del senatore Donat-Cattin. Mi riferisco alla parte successiva, a quella che qui veniva nell'aula ieri reclamata come la parte migliore, cioè quando si dice che certamente non è stato l'onorevole Andreotti ad architettare tutta la faccenda, ma certamente pare che lui ne tragga vantaggio e sia contento della situazione che si è creata, o sia disposto ad approfittarne.

Basterebbe ciò per comprendere allora quale sia la questione istituzionale! Come si fa a pensare di approfittare di circostanze di questo genere; a collocarsi in quest'ottica, a supporre solamente di poter elevare, per di più verso un collega di partito, un'accusa di questo genere? Eccola, dunque, la grande questione istituzionale; che lega insieme, da un certo

punto di vista, la vicenda *Lockheed* o quelle precedenti di cui non ho neanche memoria, o quella del Presidente della Repubblica Leone, fino alla questione dei soldi di Caltagirone, e scusate se dimentico qualcosa!

La questione sta nell'uso del proprio potere, e dell'autorevolezza che deriva dalla propria funzione all'interno delle istituzioni statuali per difendere non la democrazia, ma le proprie ragioni private, o – il che fa lo stesso, ai fini del ragionamento che stiamo conducendo – quelle del proprio partito, cioè, in questo caso, del partito di maggioranza relativa.

Non stiamo qui a parlare di problemi di padre e figlio: non abbiamo nulla da aggiungere; su ciò esiste la legge e non la retorica di cui qualcuno si è voluto riempire la bocca! Esiste una legge che impedisce di giudicare per favoreggiamento quando si tratta di un parente prossimo o un congiunto; e noi la rispettiamo perché è giusta e profondamente umana. Proprio per questo non abbiamo nulla da aggiungere rispetto a tale questione, ed è pretestuoso chi invece vuole aggiungervi qualcosa.

E non diciamo, per cortesia, senatore Jannelli, nell'intervista a *la Repubblica*, o, colleghi della democrazia cristiana, nelle vostre tumultuose interruzioni in questo dibattito, che Roma non è Sparta! Se dobbiamo concludere con questa banalità pseudo-geografica un dibattito di questa portata, possiamo effettivamente tacere, come ci suggeriscono i titoli delle prime pagine dei giornali di questi giorni. Infatti, se è con quest'ottica che noi andiamo a difendere il senso dello Stato e delle istituzioni, che è appunto l'italiota logica del « tutto finisce a tarallucci e vino », possiamo effettivamente desistere da questa fatica, non solo di natura oratoria!

Ecco allora come, credo, si possono affossare lo Stato e le istituzioni. In questo senso, sì, in modo forse più efficace, e anche più pericoloso di quanto non facciano i terroristi con le armi o con la calunnia.

Si è detto – mi pare da parte del senatore Valiani – che chi vuole il supplemento di indagine dinanzi alla Commissisione per i procedimenti d'accusa (a parte la questione che non è necessario che occorrano quattro mesi, ma un tempo molto più ristretto) vorrebbe in realtà la caduta di questo Governo, perché terrebbe il Presidente del Consiglio in uno stato di attesa e di assoluta mancanza di autorità.

Ora, accuse di questo genere hanno il senso di voler riscaldare l'acqua bollente, se rivolte a voi. Noi siamo contro questo Governo: lo abbiamo dichiarato nelle sedi istituzionali, nelle piazze, nei convegni, in ogni luogo. La nostra posizione è nitida e chiara: vogliamo che questo Governo se ne vada. Nessuno può avere dubbi o fare scoperte all'ultimo momento. Ma non è questo il problema. Chi ha mischiato la vicenda al nostro esame con il tema della salvaguardia o meno di questo Governo? Non siamo stati noi. Quando si osserva – come hanno fatto altri colleghi – che la chiusura affrettata dei lavori della Commissione ha luogo il 31 maggio, cioè sul finire di una campagna elettorale amministrativa sulla cui valenza e pregnanza politica tutti concordiamo, non si può non rilevare che si tratta di un'operazione politica, nella quale l'interesse del contingente politico prevale su quello di ogni onesta ricerca della verità.

Ma c'è soprattutto un'altra contraddizione: io credo si possa essere a favore di questo Governo, di questa formula di Governo e nello stesso tempo non fare il bene della legalità e della salute delle nostre istituzioni. E questo mi pare facciano coloro che non riescono a separare le ragioni politiche contingenti da quelle di fondo, che attengono in realtà alla difesa, alla salvaguardia e allo sviluppo della democrazia e del rapporto tra istituzioni e società civile.

Ma domandiamoci a questo punto: le forze che si sono oggi schierate con la tesi della archiviazione difendono realmente questo Governo? Vorrei così introdurre un altro elemento di dubbio politico, perché mi pare abbastanza evidente che si vada prefigurando una sorta di

nuova maggioranza. Diciamolo con molta chiarezza: così vanno interpretati i dubbi di alcuni esponenti socialdemocratici, quando poi c'è la loro decisione di agire in un certo modo; così vanno interpretati i dubbi espressi all'inizio di questo dibattito, con proposte di soluzioni diverse, da esponenti liberali, quando poi c'è la soluzione che porta in una certa direzione. Si cerca, in altre parole, di far sorgere da questo dibattito, così rischioso (e anche, per certe fasi, così brutto), la soluzione del pentapartito, e dunque mettere da parte questo Governo e forse anche il Presidente del Consiglio. Vorrei solo osservare che questa nuova soluzione nasce male, nasce morta. E di questo possiamo anche noi essere contenti, perché saremo all'opposizione. Abbiamo però anche il dovere di sottolineare la meschinità di certe operazioni politiche.

Credo allora che si possa essere contro questo Governo, con durezza, franchezza e onestà, ed essere nello stesso tempo favorevoli alla ricerca della verità e alla difesa e allo sviluppo democratico delle istituzioni.

Così cerchiamo di fare noi, così cercano di fare coloro che mettono la ricerca della verità fattuale (e non solo di quella politica) innanzi alla preoccupazione che essa possa turbare delicati equilibri politici, non ancora turbabili senza provocare pesanti scompensi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROMITA

GIANNI. Concludendo (e forse, signor Presidente, ho rubato qualche minuto in più rispetto all'accordo al quale abbiamo consentito, e di ciò mi scuso), se una verità, pur nelle difficili condizioni di ricerca in cui siamo (perché ci mancano molti dati di base), è faticosamente venuta avanti, è semmai la verità della colpevolezza e non quella dell'innocenza del Presidente del Consiglio. E tuttavia noi sentiamo il dovere di non far precipitare convinzioni che in noi, proprio grazie a questo dibattito e agli stessi discorsi della maggioranza, si sono fatte strada con più forza. Abbiamo il dovere di non farle precipitare in immediata certezza senza avere di fronte a noi tutti gli elementi.

Se il problema è quello di dare atto della sua validità umana al Presidente del Consiglio, in noi non c'è, non c'è stata ieri, non ci sarà domani alcuna difficoltà a farlo. Ma la questione è un'altra, è il modo in cui è stata usata una funzione: un modo grave, che coinvolge tutti noi e deve essere giudicato.

Per questo noi chiediamo un supplemento di indagine da parte della Commissione per i procedimenti d'accusa. E io penso che forse questo supplemento di indagine convenga anche allo stesso Presidente Cossiga: se risulterà innocente, avrà vittoria piena; se risulterà colpevole, almeno saranno chiari i limiti della sua colpevolezza, sarà determinata la quantità e la qualità delle sue colpe e non sarà costretto a dover magari assumere sulle sue spalle ciò che invece è personale responsabilità di altri che, con grande cinismo, in questo momento gli viene imputata.

Se il Parlamento non avrà l'accortezza di decidere ciò che a noi pare in modo cristallino ed evidente come necessario, cioè riaprire i lavori della Commissione per quelle indagini che mancano con termini e tempi precisi come indicato dalla stessa relazione di minoranza del compagno Violante; se ciò non avverrà siamo pronti, evidentemente, a scegliere una strada certamente più pesante che però è di gran lunga più vicina alla verità di quanto non sia l'archiviazione. Se non si potrà ottenere un supplemento di indagini, sceglieremo (in questo senso già ci siamo pronunciati) la strada del deferimento alla Corte costituzionale (*Applausi dei parlamentari del gruppo del PDUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, colleghi del Senato e della Camera, ho seguito at-

tentamente questo processo, pagina difficile ed amara di una vicenda che Jannelli ha definito amara (è ciò che più volentieri ed intensamente ricordo della sua relazione); è una situazione nella quale si mescolano diversi valori, contenuti e ben tutti degni di protezione, concomitanti perché un Parlamento se ne occupi e ne discenda una decisione serena e sovrana. Stamane ho ascoltato Mimmo Pinto, uomo di estrazione così diversa dalla mia, al quale voglio molto bene, e credo che egli lo sappia; i giornalisti che odiano le dispute giuridiche, come abbiamo appreso, ci accusano di fare processi da preture, come se non si trattasse di giudicare un uomo attribuendogli una imputazione, di valutare la consistenza, la sussistenza, il valore e la « quiddità » del reato. Se tutto dovesse essere risolto in base a contrapposizioni e posizioni frontali, Mimmo Pinto stamane vi ha cantato il suo cuore, il suo sentimento: non ero molto distante da lui non perché ne condividessi le conclusioni, ma proprio perché non le condividevo ero tanto più consapevole del valore e della capacità che aveva nel sapersi esprimere così, senza limiti, senza rete, senza preoccupazioni di turbare gli equilibri: così facciamo noi liberali.

Mi dispiace che l'amico Gianni non abbia saputo cogliere il valore di questa nostra posizione: quando uno porta un tema svolto, forse dovrebbe poi pentirsi di aver stilato certi componimenti; forse dovrebbe non consentirsi il diritto (mentre fa il processo ai fatti) di fare il processo anche alle intenzioni e ai comportamenti altrui!

Ci siamo sempre (almeno io) affacciati, con emozione e rispetto, da questi banchi: non credo che sia lecito dire che, di fronte alla vicenda in esame, stiamo a fare una meschina bottega di partito. Potrei rispondere che « ognun dal proprio cuor l'altrui misura »! Ma chi offenderei? Come nei reati c'è dolo e colpa, così nel tuo c'è la preterintenzione (*Commenti del deputato Gianni*). Prendo atto che avevi portato un prefabbricato e credo che tu lo possa, come suggeriva qualcuno, impacchettare e riportare a casa tua!

Possiamo affrontare il problema che ci interessa con l'animo scevro da rapporti precostituiti, posizioni aprioristiche, valutazioni che derivano anche da una lecita coerenza, quella per esempio di aver fatto parte di un organo che ha già giudicato, nel quale si sono manifestate legittimamente posizioni contrapposte e quindi, in forza di esse, anche adesioni successive.

Noi non eravamo nella Commissione per i procedimenti di accusa; avremmo potuto avere il *commodus discessus* di chi, non avendo assunto posizioni, non ha l'obbligo di assumersi responsabilità. Avremmo potuto fare tutto questo. Vi sono in Parlamento storici i quali ritengono che ogni volta si debbano commisurare e parametrare le posizioni politiche alle opportunità non della storia ma della cronaca. Siamo stati anche accusati, in fase elettorale, di fare un discorso non *pro veritate*, ma *pro utilitate*. Non era questa la nostra intenzione e, se è apparso questo comportamento, sarà stato forse un errore, un'errata impostazione che ha determinato questo giudizio, specialmente quando sale a così alti livelli. Volevamo, alla maniera einaudiana, conoscere e deliberare. Tutto qui. Non conoscevamo le carte, non eravamo presenti agli interrogatori, leggevamo i giornali, eravamo preoccupati che si pervenisse ad una soluzione a colpi di maggioranza, e quindi dando ad una soluzione umana, politica, istituzionale e penale una definizione quantitativa e risicata anziché qualitativa e ragionata. Se non è stata compresa questa intenzione con la quale abbiamo autonomamente concorso a raccogliere le firme per decidere insieme, sarà stata anche colpa nostra, oppure miopia o concorrenza altrui, per non aver valutato ciò che era il nostro intento, che è emerso anche dall'intervento dell'onorevole Costa e dal modo con cui partecipiamo a questo dibattito.

Abbiamo fatto, lo dico senza reticenze, piccole camere di consiglio ogni volta che terminava una giornata di dibattito,

ogni volta che arrivavano elementi nuovi, ogni volta che ascoltavo con grande attenzione ed affetto le parole di tutti i colleghi. Qui non è questione di « archi costituzionali ». Le fatiche di Franchi e di Violante sono degne di rispetto, sono dati della loro cultura, della loro intelligenza e della loro capacità.

Ho sentito la relazione di Jannelli e mi è venuto in mente Piero Calamandrei nel suo bellissimo libro – Mellini, tu che leggi tutto certamente lo saprai, non vorrei rubarti una citazione per il futuro – *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, dove dice, con molto *humour*, che il dramma del magistrato è che inizia la sua carriera essendo uditore e la termina essendo sordo. Il pericolo è che molte volte si assumono posizioni precostituite, contrapposte, dialetticamente legittime, ma in realtà scisse da un esame concreto del fatto e del diritto, perché è di questo che dobbiamo parlare. Non se ne dolgano gli amici della stampa, i quali ritengono che « avvocaticchi » e « avvocatoni » confliggano in questa riunione. Se noi dovessimo esprimere giudizi sui « giornalistucoli » o sui « giornalistoni », potremo anche noi avere alcune facoltà e qualche diritto di critica. La verità è che, quando si tratta di diritto, l'umiltà è la prima delle qualità che si può portare al servizio delle valutazione dei fatti, specie se il « chiunque » del codice penale è il Presidente del Consiglio dei ministri e se non si vuole che, in omaggio al principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, nei confronti di chi ha più titoli di chi ha più pesi, di chi ha più responsabilità, di chi ha più doveri, possano essere colte valutazioni negative nel suo operato, solo perché la stagione politica, delle alleanze cambiate, sperate o temute, individua diverse possibili soluzioni. Non abbiamo fatto questo! Ecco perché è possibile a Gianni dire che noi, per approssimazioni successive e per valutazioni nate dalla nostra intelligenza (nel senso di consapevolezza), siamo qui a dire che non riteniamo che sussistano reati né in concorso formale, né legati da nesso teleologico. Diverso discorso vale per la realtà di cui questa vicenda è amaramente intrisa, senatore Jannelli.

Mi è dispiaciuto che Felisetti, uomo così capace di sensibilità, con i suoi occhi celesti ed i suoi capelli arruffati, con le sue citazioni di esperienze padane – non solo climatiche, ma anche giuridiche – abbia lanciato la piccola sfida di dire che non è uno solo, ma saranno 40 o 41 gli uomini in quelle condizioni. Mi ricorda quella letteratura alla Gerolamo Rovetta che diceva: « Aprite le vostre carceri e fatele larghe come le nostre strade e le nostre piazze perché ci possano stare tutti quelli che hanno lo stesso titolo! ».

Ecco, non vorrei cadere nello stesso tipo di enfasi, ma dico che esistono problemi umani, e noi li rispettiamo. Io ho mandato un telegramma a Donat-Cattin (io, non il gruppo liberale) quando ho saputo che viveva quelle angosce che sappiamo; egli le viveva da vicesegretario di un partito. Anch'io sono vicesegretario di un partito, tanto minore e meno esposto ai rischi.

Gli ho mandato un telegramma perché – come ha detto stamani Mimmo Pinto – « vi sono più cose tra cielo e terra che dire non può qualunque filosofia ». Ci sono problemi oggi e rapporti nelle famiglie, nei partiti, nelle realtà nelle quali ognuno vive e convive, in cui è difficile stabilire il modo con il quale le relazioni si collegano, si mantengono e si dirigono, ed io lo capisco. Vi è poi il problema politico del modo in cui uomini che abbiano impegni di tanto momento possano essere da tali impegni legittimamente legati a soluzioni, ad atteggiamenti, a rapporti ed alla credibilità che da questi stessi impegni derivano.

Io sono all'opposizione dell'attuale formula governativa; quindi, da uomo che è capace di dissentire quando ritiene giusto farlo, debbo dire che anche le dimissioni costituiscono un modo aperto, franco e deciso – e soprattutto autonomo ed autobiografico – per distinguere il privato dal pubblico.

Costa, l'altro giorno, a nome di tutti a chiesto che si levassero delle voci; noi siamo contrari alla riapertura dell'istrutto-

ria. C'è chi combatte con l'arma del *referendum* e della caccia, come fanno i radicali.

DE CATALDO. Caccia agli animali!

BIONDI. Io combatto con l'arma della pesca: non desidero che la trota-Cossiga sia tenuta sul pelo dell'acqua con tanto refe e tanto mulinello quanto vogliono quelli che la vogliono sfiancata per vedere se la possono tirare nel canestro o farla affondare dentro l'acqua. Siamo contrari a questo, caro Gianni; per questo prendiamo una posizione leale! Ci sono elementi per rinviare...

GIANNI. Io non ho parlato di trote!

BIONDI. Ora lasciami parlare! Ti ho risposto perché avevi detto quelle cose; ora se credi di portare qualche argomento in materia ittica, sono qui ad aspettare qualche sollecitazione; altrimenti lasciami parlare.

POCHETTI. Ora sei tu il « pesciarolo ».

BIONDI. Il problema è quello di vedere se sia giusto oggi, di fronte agli elementi che sono stati portati, e che io rispetto, stabilire un rapporto in base al quale si possa decidere che il Presidente del Consiglio, professor Francesco Cossiga, abbia favorito qualcuno, con la violazione del segreto, ad eludere indagini o meno. Questo è ciò che si deve stabilire, e le prove potevano essere suffragate anche in questa fase; il parlamentare Cossiga poteva parlare, il parlamentare Rognoni poteva parlare, il parlamentare Donat-Cattin poteva parlare, e mi dispiace che spesso abbia occasione di farlo più fuori che dentro la sede in cui ciò è più possibile e legittimo.

Questo non è avvenuto. Noi rispettiamo, come dice il poeta, gli « altissimi silenzi », un poco meno la « profondissima quiete », specie quando non c'è, anche se abbiamo rispetto anche di essa; perché il silenzio di un presente equivale all'assenso sulle dichiarazioni precedentemente rese, e i presenti al confronto, sfidati, se avessero avuto qualcosa da dire o da contraddire circa il punto su cui il problema è incentrato, avrebbero potuto farlo.

Ognuno somiglia a se stesso. C'è un poeta inglese che dice: « Nulla capita che non ci somigli », e le vicende somigliano un poco agli uomini; ma io voglio dire a Francesco Cossiga che non credo che egli, per la sua vita, per la sua intelligenza, per il suo impegno politico, anche per il suo acume e per la sua capacità di manovra – se volete – possa somigliare o corrispondere al modello giuridico e fattuale che gli si vorrebbe attribuire, ove lo si ritenesse capace, dopo essere stato per tanti anni chiamato « Kossiga », di combattere non la battaglia contro chi così lo ha definito, ma a favore di quelli che dietro queste etichette nominalistiche nascondono, prima in via propedeutica e poi in via esecutiva, l'azione contro lo Stato.

Caro Violante, so che Piero Calamandrei dice che chi esercita l'accusa, pubblico ministero e giudice istruttore, ha una sorta di istinto venatorio, per cui, una volta individuata la preda, è difficile stabilire una renitenza all'inseguimento e al coinvolgimento in esso. Non voglio mettermi ora a parametrare le cose dette nella relazione orale rispetto a quelle contenute nella relazione scritta, ma mi basta, a questo punto della discussione, di richiamare la memoria di tutti ai concetti base. La negazione dell'esistenza di addebiti, rilievi o fatti specifici – perché tre sono le espressioni nel tempo diversamente collocati nei vari verbali, che ho qui ma che non leggo –, non credo possa essere da nessuno trasposta in termini positivi, come se quanto viene negato si affermasse a contrario come se il soggetto che ha detto la frase possa essere condannato o condannabile per l'opposto della frase che ha detto, solo perché l'interprete fa ricorso a questa argomentazione logica.

Sono nel giusto, perché è preoccupante che un discorso di questo genere venga svolto e perché ogni problema sta nel fatto e nell'intenzione; e se qualcuno, negando una realtà non afferma l'opposto, ha fatto puramente e semplicemente eser-

cizio, nel momento in cui esprimeva una frase, del suo diritto di negare, non di affermare il contrario, come qualcuno relativamente, argomentando *a contrariis*, potrebbe ritenere. Questo è un punto importante, carissimi amici del Senato e della Camera, perché è di questo che noi ora dobbiamo occuparci. Su ciò si fonda la messa in stato di accusa: è questa la violazione del segreto, l'utilizzazione della violazione del segreto al fine di favorire; il che significa solidarietà *post delictum*. Ad una realtà precedente nota a chi parla, ignota a chi ascolta si sostituisce, squarciando un velo, una realtà che si appalesa, che diventa nota e perciò, tale da essere utilizzata a proprio vantaggio. Ciò è avvenuto o no? Mi pongo questo problema, al di là di ogni « dietrologia ». Ieri sera ho ascoltato tutti gli oratori che mi è stato possibile seguire, salve le necessità dell'andare e del venire. Anche Cossiga, mentre parlava con Donat-Cattin, si è allontanato due volte. È scritto che si è allontanato per bisogni fisiologici: strano richiamo a queste esigenze!

Credo, comunque, che questo andare e venire non mi abbia impedito di cogliere il discorso di Melega di ieri sera, che mi ha preoccupato. Aveva cominciato in maniera splendida dicendo che c'era un rapporto umano da preservare, che c'era anche un senso di riguardo nei confronti di chi, presente e muto, tuttavia subisce – come dice Carnelutti – il primo impatto penale e afflittivo con la vicenda processuale al suo esordio, con tutte le sue conseguenze, e tanto più nei confronti di chi abbia titolo per essere più di altri colpito dalla possibilità di sviluppi che costituiscono già una sanzione prefigurata o prefigurabile sul piano morale e politico. Diceva che di questo si doleva. Ma poi ha fatto una serie di accuse importanti, ha riferito interviste « a futura memoria », che sono uscite questa mattina, ha dato sfogo alla sua oratoria dal suo punto di vista, con il suo temperamento, con il suo ingegno accusatorio ed inquisitorio, di cui anche Pinto questa mattina non capiva bene la fondatezza, ma di cui capiva al tempo stesso l'importanza e la pericolosità, se non controllata e controllabile. Ebbene, di questo dobbiamo farci carico. Io non ho archiviato quello che ho sentito, quello che è scritto nei verbali. Noi siamo qui, in un processo a metà tra l'inquisitorio e l'istruttorio, come è stato detto splendidamente questa mattina da Minervini, nella doppia veste di organo di verifica e di organo di deliberazione circa una situazione che dovrà passare per questa sede perché la Corte costituzionale, nella sua titolarità di una specifica funzione, si incarichi di valutare la questione. Siamo qui per esprimere un giudizio di « transitabilità », ma per arrivare a questo giudizio occorre che gli elementi del reato siano tutti vivi.

Per quanto riguarda la manifesta infondatezza, non ricorrerò – non ne sarei capace – agli argomenti che questa mattina Minervini ha saputo portare in ordine alla differenza tra la situazione della Commissione e la situazione dell'Assemblea in questa fase, in ordine alla differenza che separa un giudizio che acquisisce – se si vuole – nuovi dati istruttori aggiuntivi e quello che, invece, non utilizzandoli, consente un « transito » – mi rifaccio sempre a questo termine – che ponga il Presidente del Consiglio in stato di accusa. Possiamo noi stabilire che di questi elementi nella loro incertezza, di questi elementi del reato nella sua « quiddità », nella sua essenza, nella sua vitalità materiale e soggettiva, non si debba tenere conto?

Noi liberali vi diciamo, io vi dico, dopo averne parlato con i miei amici, che il reato ha un'anima. L'anima del reato è il dolo. Se manca il dolo, se non è possibile stabilire questo rapporto, allora la manifesta infondatezza è nella sostanza. I reati di violazione del segreto d'ufficio e di favoreggiamento presuppongono una scelta; se ci fosse Violante, gli direi che qui, è vero, ci vuole la specificità e non la genericità. E non è detto che il dolo sia specifico. Ho qui il codice perché è con esso che mantengo la famiglia. Poiché ci accusano di andare ad esaminare casi e fatti, credo sia giusto individuare, nelle più modeste interpretazioni, con questo *supermarket* della giurisprudenza che sup-

plisce la insufficiente cultura, ma aiuta, ciò che la legge richiede, nella sua attuazione concreta, affinché i giudici – e noi siamo tali in questo momento – abbiano la possibilità di affermare la responsabilità penale. Qui si dice: « L'elemento soggettivo del delitto (articolo 378) consiste nella consapevolezza dell'agente di fuorviare con la sua condotta le ricerche fatte dall'autorità della persona che a queste ricerche si sottrae » (*Rivolto al deputato De Cataldo*). Guarda, io scelgo la tesi più rigorosa.

DE CATALDO. Sto parlando di cose di diritto con Cicciomessere.

BIONDI. Scusa, ho capito male. Io credo che noi dobbiamo attribuire a questo dolo, ancorché generico, la qualità costituita dall'intelletto, cioè il dolo di rappresentazione. In altre parole, devo avere presente e chiara secolarmente, davanti a me, la funzionalità, ancorché non sia necessaria la proiezione di questa consapevolezza nell'evento – e questo è il dolo specifico – la consapevolezza e la possibile – perché si tratta di reato di pericolo – funzionalità di ciò che dico. Ma se io voglio il contrario, se voglio – non si offenda Cossiga – sottrarmi alle insistenze di un amico, forse petulante, certo postulante, allora il dolo, il favoreggiamento – inteso come anima del reato – non esiste, e la frase cui si dovrebbe legare l'intenzione non è più ambigua, doppia o, se si vuole, un po' controriformista nella sostanza. Ma il reato di favoreggiamento è un reato di solidarietà, è un reato che postula un'adesione, un sostegno! Al bandito Giuliano si devono portare le calze di lana, se si tratta di un favoreggiamento reale; si deve dirgli: « Voglio che tu ti custodisca, che tu stia bene ». Ma se, invece, quando viene qualcuno io cerco di disimpegnarmi (stavo per dire « democristianamente », ma non lo faccio), cerco di non dire, cerco di controriformizzarmi; il problema, semmai, è quello di evitare l'occasione, quello di non « sanclaudiare » troppo i rapporti, quello di non confondere il publico con il privato, quello di stabilire una netta distinzione fra ciò che è possibile e ciò che è impossibile.

Non credo che Violante possa scrivere un formulario sull'ottimo comportamento del Presidente del Consiglio; forse lo saprà fare dal suo punto di vista. È stata splendida, dal punto di vista accusatorio, la sua requisitoria; sono stato anzi uno dei primi a complimentarmi con lui (almeno questo si riesce ancora a fare fra persone che non hanno una visione manichea del mondo). Ma egli ha detto, ad un certo punto: « Intanto vi dico quello che non ha fatto ». Ma le persone vengono punite per ciò che hanno fatto, non per quello che secondo Violante – il quale è la misura di tutte le cose – non hanno fatto. E lui che dice se il negativo ha diritto di diventare positivo; è lui che afferma: « Vi dico io come deve comportarsi un Presidente del Consiglio ». Ed anche Mellini, che ha una classe non superiore ma diversa, dal punto di vista dell'età, della collocazione ed anche del versante su cui le differenti posizioni si manifestano, ha detto: « Può un Presidente... ? » Ti do ragione. Vi è un Presidente del Consiglio, titolare del segreto, di fronte al vice segretario della democrazia cristiana, ad un uomo come Donat-Cattin, ad un « cavallo di razza » scalpitante, talvolta « incavolato » (non uso il termine represso dal verbale di questa Assemblea), che è capace nei suoi palpiti, nelle sue manifestazioni, nei suoi errori, nella sua particolare visione delle cose, di passare dalla quiete al moto, una sorta di *motus in fine velocior*, di diventare « raggelato » per non aver avuto solidarietà, avendola richiesta. Dunque, è il contrario: uno che ha un dubbio che si afferma, se parla con il Presidente del Consiglio, non ha bisogno di raggelarsi, anzi si placa, si tranquillizza, agisce sapendo che quello che temeva entra nell'estuario grande delle realtà conosciute, acquisisce non più un moto tormentoso, torrentizio, ma quello placato delle grandi acque, della quiete, nella quale poi si effettuano le scelte, attraverso i modi che, se c'è accordo, possono essere agevolmente trovati. Non si calzano i « Sandali », se si hanno di queste preoccupazioni! Se si è placata questa ansia, non si usano le « Mariepie »; non si

mettono in moto i familiari se si ha una rappresentazione bilaterale della realtà.

Forse, da un certo punto di vista, se dovessimo stabilire un rapporto « dietrologico », dovremmo dare ragione a Sciascia, quando afferma: « Si sarà arrabbiato perché è finito il favoreggiamento, invece che cominciare, se ha avuto la notizia che gli dispiaceva apprendere ».

Lo dico in via di ipotesi; ma da un punto di vista logico, è esattamente il contrario di ciò che si dovrebbe argomentare. Certo, noi diciamo queste cose senza obblighi di patrocinio, si capisce. Anche questo fa parte della difficoltà della nostra posizione. Non possiamo stabilire senza critica il fosso profondo – come ha detto Costa – che separa il dolo dalla colpa. Cos'è la colpa? Una volontà affievolita, una idoneità, talvolta, a regolarsi, oppure – se è di più – una malizia a sottrarsi? Ma è il contrario della volontà precisa che si attua, della intenzione che trova la sua efficace canalizzazione.

Ho sentito Jannelli per ore, l'altro giorno, esprimere questi concetti; ho sentito Violante combatterli. Stanzani Ghedini non l'ho sentito, perché parlava troppo svelto.

DE CATALDO. Potevi leggerlo.

BIONDI. L'ho letto, ma io amo molto sentire per fare riflessioni. Sono – dicevo – posizioni diversificate nello scacchiere. Ma il concetto, tutto sommato, è quello: stabilire se nel momento in cui è avvenuto un incontro si è realizzata un'azione di favoreggiamento, attraverso la indicazione di un fatto che, per essere segreto e poi svelato, rende più facile l'indagine.

Questo – debbo dare atto, intellettualmente, alla probità di Violante – non è in grado di dirlo nemmeno lui direttamente, dal momento che chiede nuove indagini.

A questo punto mi chiedo: se Cossiga parlasse – ne avrei piacere, anche se non so se sia possibile –, cosa potrebbe dire? Che conferma i verbali e gli atti assunti dalla Commissione. Potrebbe nascere dal confronto qualcosa di più? Poteva. È stato evidentemente ritenuto che ciò non dovesse esserci concesso, e per me non è un dato positivo. Lo considero riduttivo della confidenza che con l'Assemblea sarebbe potuta sorgere. Confidenza vuol dire « comune fidanza », cioè adeguamento della propria presenza alle necessità di ciascuno di conoscere di più. Ma, dal punto di vista istruttorio, mi sia consentito di dirlo senza ripercorrere il difficile percorso che ha seguito così bene Martinazzoli, e con lui altri; al di là di questo, superare l'ambito perimetrale di questa vicenda e volere, ai fini della messa in stato d'accusa, promuovere indagini che rispetto alla messa in stato di accusa non sono in questo momento necessarie, secondo me significa veramente creare un presupposto di preoccupazione e di dubbio, di grande turbativa della realtà nazionale, una volta che sia stato detto, e riprodotto nei verbali che sono attribuibili al senatore Donat-Cattin, che le frasi dette dal Presidente del Consiglio sono quelle e null'altro che quelle; e le altre, fuoruscite, riferite, sollecitate, aggiunte, riportate da Sandalo, sono elementi certo non trascurabili, che hanno una loro vitalità, ma che appartengono ad una realtà processuale ancora in divenire. Le sentenze istruttorie, infatti – ammesso che la nostra sia una sentenza istruttoria –, non acquistano mai la natura di cosa giudicata. Restano quindi le possibilità di valutazione e di indagine, sulle cose qui riferite o acquisite, nella sede istituzionalmente competente, ai fini della quale sembra non vi sia ora l'esigenza di estendere l'ambito della vicenda in atto, ma semmai quella di inserire i dubbi che permangono – in chiave non certo di calunnie, ma di verifica doverosa da parte del Parlamento – nel quadro dell'attività della Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani, che si occupa anche del terrorismo. È un nostro diritto-dovere e lo faremo. Vogliamo sapere anche noi quello che è scritto a pagina 50, ma piuttosto ai fini generali della conoscenza del fenomeno terroristico e del ruolo che i diversi soggetti svolgono in tale ambito.

Ieri, Martinazzoli ha assai bene controbattuto il ragionamento che altrettanto

bene, ma non con lo stesso fondamento, aveva svolto Violante, quando aveva sostenuto che, mancando il corpo del reato, non si vede come si possa giungere ad una decisione. Se il Presidente Cossiga fosse accusato di avere detto certe cose e si dovesse verificare se esse integrino o meno la rivelazione di segreti d'ufficio, comprenderei tale ragionamento.

Ma il Presidente Cossiga, di fronte al suo amico che lo interrogava, è stato, vorrei dire, reticente, elusivo e forse illusorio: ha detto infatti che, allo stato, non vi erano addebiti, Violante sostiene che c'è una discrepanza tra i due, poiché il primo sostiene di aver riferito all'altro l'intero contenuto dello scritto anonimo, traducendolo in « soffiata », individuando in quella soffiata, in quel fiato che diventa parola, i temi che avrebbero formato oggetto dello scritto anonimo stesso. Il secondo invece, sostiene che questo dato non gli è stato fornito in modo così preciso, che si è soltanto sentito dire dallo altro che aveva un figlio sbandato. Nasce il problema dell'importanza che si attribuisce all'uno o all'altro discorso. Non voglio entrare nel merito; ma certo è che il problema del fatto costituente reato, indipendentemente da questo dissidio, che è grave da altri punti di vista, sta nella risposta che alla domanda, comunque posta, è stata data. Ma allora vorrei dire che quanto maggiore fosse stata, nell'enunciazione di Donat-Cattin, la quantità e la qualità di riferimenti, quanto più concrete fossero state le notizie che già Cossiga aveva a disposizione, tanto meno vi sarebbe stato favoreggiamento, visto come è stata limitata, in concreto, la risposta fornita. Se Cossiga sapeva poco, è naturale che abbia risposto poco; ma se sapeva di più e ha risposto di meno, rispetto alle domande specifiche, allora il reato non può sussistere, poiché si manifesta in concreto la volontà opposta a quella di dire di più, di dire ciò che si sarebbe potuto dire se si fosse voluto svelare il segreto per favorire qualcuno che di tale segreto avrebbe potuto avvalersi. La realtà deve essere vista in questa chiave.

Crediamo sia opportuno chiudere questa vicenda perché vi sono altri problemi gravi, altri valori che dobbiamo tutelare, per i motivi per i quali siamo qui riuniti, per le ragioni per le quali ci siamo tormentati, per le differenze che esistono in Parlamento, nei partiti, per il modo con il quale ci si deve raccordare tutti insieme nella lotta contro il terrorismo. Ho detto tutti insieme perché su questi valori istituzionali i liberali non si collocano diversamente a seconda che siano al Governo o all'opposizione, non hanno preoccupazione nel dire le stesse cose a seconda che vi sia questo o quel Presidente del Consiglio, perché hanno una visione degli interessi della collettività italiana (senza essere spartani, senatore Jannelli), ma anche risorgimentale e attuale in modo da non confondere il privato con il pubblico, in modo da non cedere alle lusinghe dell'amicizia, di piccoli accomodamenti-accostamenti, in modo da rapportarsi con i grandi problemi della società, con le alleanze politiche e con il rispetto delle differenze politiche. Questo modo di essere non è fatto di antagonismi o di preclusioni, ma di reale mantenimento di punti chiari nei quali ciascuno può ritrovare se stesso e con se stesso gli altri che con lui possono avere la possibilità di camminare e lavorare insieme.

Abbiamo bisogno di recuperare questa realtà e ci dispiace che questo dato democratico, terribile e democratico, sia costituito da una seduta come questa e che questa amara vicenda, senatore Jannelli, sia stata dalla cronaca che se ne occupa considerata meno di quello che valeva, quasi un braccio di ferro tra chi tiene per una parte e chi per l'altra parte.

Comunque, il fatto che siamo qui riuniti, che un Presidente del Consiglio e un potente della democrazia cristiana, un uomo come Donat-Cattin, siano qui a sentire le cose che sentono dire, come è doveroso; che ci sia un Parlamento che si riunisce per approfondire la vicenda, è un episodio di libertà e di grandezza democratica che dispiace non sia stato colto.

Tutto ciò rappresenta il lato positivo di questo evento terribile che potrebbe es-

sere destabilizzante, se non scegliessimo la via giusta e rapida; noi che abbiamo voluto conoscere come stavano le cose possiamo dirlo più di altri che, per averle conosciute, le hanno troppo in fretta affossate, forse perché qualche indagine nella sede opportuna avrebbe reso più difficili le elezioni.

Certe cose sono accadute; ma dobbiamo da ciò trarre motivi non di giudizio, ma di pregiudizio? Dobbiamo porli a carico di altri, ora che siamo investiti nella nostra responsabilità individuale e collettiva; dobbiamo fare di ciò una realtà strumentale o dobbiamo invece trarre un motivo di fondo per non ricadere in simili circostanze?

Credo che quando avremo chiuso questo problema sarà necessario affrontare i gravi problemi che sono emersi, quali quelli della sicurezza, della lotta al terrorismo in modo democratico, civile, e solidale per dare al Governo la funzione di direzione del paese senza che la gente tremi perché nel « palazzo » e fuori di questo razzi conducono battaglie stellari che è rifficile individuare nell'origine e negli effetti. Come è possibile che si possa giungere, così come abbiamo letto, tra battaglie di capi, i quali sarebbero capaci di fare ciò che avviene pur di sopravvivere o di deprimere altri. Noi non ci vogliamo credere, anche se certe dichiarazioni sono preoccupanti in tal senso. Allora avremmo forse lavorato inutilmente. Non così, invece, se assumiamo un punto fermo, una decisione serena, una valutazione consapevole, e da queste ognuno, con la libertà della propria coscienza e del proprio convincimento, riparte per fare qualcosa di diverso dopo, per stabilire rapporti più chiari, più leali, più civili, più amichevoli, se volete, ma non confidenziali, non troppo confidenziali, non tali da mescolare le pubbliche virtù (che sono poche) con i vizi privati (che spesso sono molti), in modo che vi sia in ciò un rapporto, degno di essere vissuto, pure nella diversità delle posizioni.

Ecco perché noi abbiamo con grande attenzione e grande sofferenza, con imbarazzo, anche, partecipato, essendo stati estranei alla fase iniziale dei lavori della Commissione, per approssimazioni successive, alla soglia finale della vicenda.

Il mio discorso non vuole certo essere una sintesi, perché nel partito, in Parlamento (tanto alla Camera quanto al Senato) a questo proposito esistono valutazioni assai sfaccettate, approcci che sono il frutto di gradi diversi di sensibilità. La mia capacità di analisi è forse diversamente collocata, anche per la deformazione professionale che forse mi affligge. Proprio per questo, parlando stavolta, in conclusione, da solo, io dico che non mi dispiace di aver vissuto questa amara vicenda, e che la conclusione alla quale sono pervenuto, con il concorso dei miei amici, alla quale pervengo in questo momento, è quella di vedere oltre questa occasione, per risolvere questo caso com'è giusto, in una maniera di cui sono profondamente convinto, cioè che Francesco Cossiga non abbia violato un segreto e non abbia favorito un latitante. Se non fossi convinto, altrettanto, per questi valori, per queste tradizioni, per l'impronta che egli ha saputo dare al suo impegno politico, alla sua affermazione nel partito, per la solidarietà che ha saputo dimostrare ed ottenere, nel tempo, anche dagli avversari, proprio per questo ci sarebbe stato bisogno di maggior attenzione, di maggiore cautela.

Ma forse l'attenzione e la cautela ci sono state e si sono espresse in termini che hanno consentito il dibattito, la discussione, che possono determinare diverse valutazioni in punto di opportunità, ma che non possono consentire a nessuno in buona fede, ritengo, di credere che sia stato violato un segreto dello Stato, che sia stato favorito un latitante accusato di gravi reati.

Ecco perché possiamo, ecco perché posso prendere tranquillamente la determinazione di non chiedere che il Presidente del Consiglio sia messo in stato di accusa, senza alcun altro indugio (*Vivi applausi dei parlamentari liberali, al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signori senatori, colleghi deputati, i colleghi che hanno con me firmato i due ordini del giorno che dovrebbero consentire in via principale e subordinata a questo dibattito una conclusione diversa da quella offerta dalla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, mi hanno conferito l'incarico di concludere il dibattito, non tanto perché io potessi esprimere, più compiutamente di quanto essi non abbiano finora fatto, gli argomenti addotti per dolersi di una decisione affrettata ed antigiuridica, quanto perché, nel momento delle conclusioni, io riportassi nell'alveo proprio a questo dibattito davanti alle Camere riunite il discorso in ordine all'esistenza o meno dei presupposti giustificanti le conclusioni della Commissione parlamentare.

Solo questa è la ragione della mia collocazione in questo posto a quest'ora, signor Presidente. Certamente dovremo esaminare questi presupposti di fatto e giuridici, senza indulgere alle tentazioni del collega Biondi, il quale ha formulato il più feroce atto di accusa nei confronti del Presidente del Consiglio; il più feroce atto di accusa allorché vi ha chiesto di concludere per la mancanza del dolo, vale a dire ha ammesso la sussistenza dei fatti e poi, ritenendovi giudici, ritenendovi alta corte di giustizia, vi ha detto che dovete assolverlo perché mancava nel Presidente del Consiglio dei ministri la coscienza e la volontà di favorire il figlio del senatore Donat-Cattin.

Io non so cosa abbiano capito i pochi colleghi della democrazia cristiana presenti in aula, perché non ho compreso il loro applauso, ma pare sia sufficiente dire che si vota in un dato modo, quali che siano le motivazioni di questo voto, per concludere che tutto va bene.

Signor Presidente, per molti giorni ho esaminato le carte di questo procedimento, una per una, ho letto e riletto ogni riga di questo incartamento cercando le prove dell'innocenza di Francesco Cossiga. L'ho letto e riletto, senatore Jannelli, perché la mia formazione culturale, la mia propensione e i miei trent'anni di esercizio professionale mi portavano spasmodicamente alla ricerca dell'esistenza di quella manifesta infondatezza in quelle carte. L'ho cercata con il rispetto che si deve agli uomini inquisiti, chiunque essi siano, a qualunque parte essi appartengono; si meritano rispetto quanto e più degli altri, proprio perché essi meritano che la loro responsabilità o meno venga vagliata e controllata fino in fondo nello spasimo della ricerca.

Cercavo in quelle carte la purezza dei comportamenti di Francesco Cossiga e non l'ho trovata, senatore Jannelli.

Io devo aggiungere una cosa, perché è importante per me che la dica, e cioè che non una parola men che di rispetto ma di rispettosa comprensione debbo pronunziare in questo momento nei confronti di un uomo che non conosco personalmente, ma che da sempre credo di avere conosciuto attraverso i suoi comportamenti, attraverso quelle che potevano definirsi sue bizzarrie, ma che probabilmente non lo erano, attraverso il coraggio dei suoi comportamenti.

Fino a questa vicenda, credo che nessuno abbia mai potuto dire a Carlo Donat-Cattin di essere un bugiardo, probabilmente gli avranno detto di essere un prepotente. Io lo rispetto come uomo, lo rispetto come padre, in questo momento. Non posso, non intendo, non voglio, non devo giudicare il suo comportamento, anche se ritengo che in queste carte, se c'è una costante per Carlo Donat-Cattin, è quella della fedeltà al suo partito e agli uomini di qualsiasi corrente del suo partito, fedeltà che lo ha portato a dire cose non vere davanti alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Signor Presidente, credo che le carte parlino da sole e non abbiano bisogno di essere interpretate nella misura in cui, senatore Jannelli e presidente Reggiani, il problema alla nostra attenzione è quello di determinare se è votabile una conclusione per la manifesta infondatezza del-

l'accusa mossa al Presidente del Consiglio dei ministri.

REGGIANI. E questo che significa ?

DE CATALDO. Questo significa, presidente Reggiani, che, ove non si possa concludere per la manifesta infondatezza, esiste una sola strada alternativa. In termini tecnico-giuridici non si può certamente, signor Presidente, non concordare con coloro i quali sostengono una certa interpretazione dell'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170, e quindi avanzano dubbi in ordine alla formulazione e all'approvazione di richieste istruttorie, le quali probabilmente aprono grossi discorsi di interpretazione della legge e di interpretazione dell'ordinanza in relazione alla presunzione di colpevolezza o di innocenza dell'inquisito.

Debbo dire, signor Presidente, che sono rimasto affascinato dal discorso, apparentemente corretto, del collega Minervini. Sono rimasto affascinato perché il suo sforzo era quello non del giurista, ma di colui il quale, essendo uomo, essendo persona umana e sperando anch'egli fino alla fine che il Presidente del Consiglio non sia responsabile delle imputazioni che gli si ascrivono, cerca, attraverso il supplemento istruttorio, di ottenere quella prova. Questa è la realtà di coloro i quali, pur convinti giuridicamente dell'impossibilità di pervenire all'approvazione di una proposizione istruttoria da parte del Parlamento in seduta comune, tuttavia, o come ipotesi subordinata o come esigenza reale di coscienza, come speranza di una verifica di innocenza che in queste carte non c'è, presidente Reggiani, propongono o votano il supplemento di istruttoria.

REGGIANI. O applicano l'articolo 152 del codice penale !

DE CATALDO. Noi non possiamo applicare l'articolo 152: non lo hai applicato tu, presidente Reggiani, perché non potevi applicarlo, nella Commissione parlamentare; non possiamo certo applicarlo noi !

Questo è il senso del dibattito, degli ordini del giorno, signor Presidente, presentati in quest'aula. Tenendo altresì presente – e concludo questa parte pur necessaria nella disamina – la presunzione di non colpevolezza dell'imputato, alla quale siamo fortemente legati (il garantismo non è un vuoto concetto, o un concetto elastico, o un concetto adattabile a seconda delle vicende), noi chiediamo che Cossiga vada, presunto non colpevole, davanti alla Corte costituzionale, che sola può dire se è colpevole o innocente, dopo avere istruito la vicenda, dopo essersi espressa con un giudizio; con tutte le garanzie, perfino quella invocata dal collega Biondi, della capacità o meno di intendere e di volere dell'imputato, *rectius* del dolo, vale a dire della comprensione dei comportamenti, perché questo significa in una circostanza di questo genere l'esistenza o meno del dolo.

BIONDI. Il dolo è il massimo della capacità di intendere e di volere !

DE CATALDO. No, il dolo è la consapevolezza dell'azione ! Biondi, lascia perdere, non addentriamoci in una strada che per qualcuno può essere impervia !

Signor Presidente, ciò premesso, e restituita a queste Camere la loro funzione, che non è quella d'indagine sull'elemento psicologico, che non è quella di accertamento sull'esistenza di prove di colpevolezza, ma è quella soltanto dell'accertamento della non esistenza di indizi sufficienti a far dubitare del comportamento di una persona, quella persona indicata dall'articolo 96 della Costituzione (è questo l'ambito del nostro discorso), vediamo se è possibile con certezza che gli atti a nostra disposizione concludano perentoriamente per la manifesta infondatezza dell'ipotesi formulata dalla magistratura torinese, e cioè della possibilità dell'esistenza dei reati di rivelazione di segreto d'ufficio e di favoreggiamento.

Signor Presidente, è necessario indicare alcune date; e la prima è importante perché gli antichi dicevano (adesso molti lo hanno dimenticato, anche in quest'aula; ma gli antichi lo dicevano, e lo possiamo adattare al nostro dibattito) che la regina delle prove è quella logica. Poi viene la prova generica, poi la prova spe-

cifica, ma la regina delle prove è quella logica. Quindi, noi dobbiamo cercare di esercitare la nostra critica in ordine ai fatti sottoposti alla nostra attenzione.

Ottobre 1978: un settimanale parla di una telefonata partita qualche mese prima dal telefono dell'abitazione del senatore Donat-Cattin, a Torino, rivendicante l'assassinio del maresciallo Berardi. Questa notizia è di pubblico dominio e quindi è anche, presumibilmente, ragionevolmente, di dominio del Governo, di dominio del senatore Donat-Cattin, tanto è vero che sappiamo – per averlo appreso dall'interessato – che il senatore Donat-Cattin si rivolge... Qualcuno ha detto: si rivolge al ministro dell'interno e non al magistrato del suo paese. Credo che lo abbia detto Violante, che ha ragione di dolersi di questo: il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto rivolgersi al magistrato, ma si è rivolto al ministro, a quello che gli era più vicino, a quello che vedeva quotidianamente. Qui possiamo parlare di dolo, di assenza di dolo: certamente è una degenerazione della concezione di appartenenza ad una classe, ad una categoria, ad un ceto che profondamente incide su ciascuno di noi, particolarmente quando poi si è parlamentari, si è uomini politici, si è *leaders* di partito o di corrente da trenta o da quaranta anni. È chiaro che scatta il meccanismo: il problema del garantismo non esiste più, purtroppo, e anche il fatto di parlarne crea fastidi.

Si rivolge al ministro dell'interno, che gli comunica che la notizia non è esatta e addirittura – a differenza di quello che potrebbe capitare a Mimmo Pinto o a me, se fossimo colpiti da una notizia pubblica di questo genere – c'è, giustamente e doverosamente, una pubblica smentita, attraverso le agenzie giornalistiche e la stampa.

DONAT-CATTIN. È agli atti.

DE CATALDO. Sì, certo, è agli atti, ma quello che mi interessa sottolineare è che quindi, fin dall'ottobre 1978, qualcosa che non vada (sono cauto, senatore Jannelli) nella condotta, nel comportamento del giovane Marco c'è. È una bugia, la notizia non risponde a verità, ma perché proprio Marco? E non il figlio di tizio, di caio, di sempronio, autorevoli uomini politici torinesi anch'essi? Non so quanti deputati e senatori di Torino siano presenti in Parlamento, ma certamente tra questi vi saranno vicepresidenti della Camera, ministri, sottosegretari. No, no: Marco. Perché Marco, con la sua attività, consente di poter costruire il falso.

Quello che mi preme sottolineare, porre in evidenza è che quindi, fin dall'ottobre 1978, sia gli uni che gli altri, sia la famiglia che i pubblici poteri, hanno avuto un segnale, avevano ragione di preoccuparsi di Marco, non per il fatto specifico indicato dal giornale, ma per la sua attività. Esatto? Esatto: avevano ragione di preoccuparsi di questo ragazzo.

JANNELLI, *Relatore*. Però, anche il padre si preoccupa.

DE CATALDO. Anche il padre, certo. Ho detto: « Sia la famiglia che i pubblici poteri ».

PINTO DOMENICO. Il padre fa ancora parte della famiglia!

DE CATALDO. Un'altra notizia importante per capire le cose (diversamente, dobbiamo giurare sulle parole del mio carissimo amico relatore, senatore Jannelli, o su quelle del mio carissimo amico Biondi, ma non possiamo giurare sulle parole!) è quella dell'ottobre 1979: Marco chiede che la famiglia si occupi di fargli ottenere il passaporto. Anche questa è una circostanza pacifica. Si ricorre ad un soggetto, un amico, un camerata od un compagno (non so come definirlo, signor Presidente): il signor Roberto Sandalo. Il padre e la famiglia, già preoccupati della strana situazione, del modo di vivere di Marco, vieppiù si preoccupano del fatto che egli non faccia quello che ciascun cittadino suole fare, forse non voi, signori senatori e colleghi deputati: presentarsi cioè al commissariato di quartiere per chiedere il rilascio del passaporto; lo fanno quasi tutti, ma non Marco: egli chie-

de l'intervento del padre per ottenere il passaporto, e succede quel che succede.

Consentitemi di dichiarare di essere rimasto angosciato – conoscendo il valore individuale dei membri della Commissione parlamentare – leggendo alcune pagine dei verbali; vero è che *senatores boni viri, Senatus...* ma mi è sembrato che essi non avessero aperto mai un fascicolo processuale! Eppure so che non è vero. Presidente Reggiani, lei sa e ne è testimone: vi è stata una disputa, vorrei dire elegante, ma sarebbe ironico, credo, con il Presidente del Consiglio, sui concetti di irreperibilità e clandestinità, disputa davvero mortificante perché il primo è un concetto giuridico, mentre il secondo non lo è, è un termine di uso comune. Tutti i clandestini sono irreperibili, ma non è detto che tutti gli irreperibili siano clandestini! (*Cenni di assenso del relatore Jannelli*). Nel momento in cui si discute se definire Marco clandestino o irreperibile, si fa un discorso che ritengo veramente incredibile!

Il concetto giuridico di clandestino è il latitante: ma certamente Marco Donat-Cattin non era latitante; quindi, l'equivalente di clandestino è latitante e Marco era probabilmente irreperibile, perché non sappiamo se tale fosse giuridicamente. Certamente o probabilmente poteva essere clandestino: la verità è che per proprie motivazioni (certamente comprensibili, oggi, da noi ma allora dal padre e dai genitori), egli non si sente di presentarsi a chiedere personalmente il passaporto ed il padre si comporta così come sappiamo dagli atti, ma non abbiamo assolutamente nulla da dire su questo.

Dunque, ottobre 1978, novembre 1979, la situazione di Marco non è certamente delle più limpide. È certamente una situazione che è esaminata sia dalla famiglia preoccupata, sia dalle pubbliche autorità. C'è una richiesta, signor Presidente, bocciata dalla Commissione per i procedimenti d'accusa. Ma come, voi discutete dell'eventualità dell'esistenza o meno di reati, come il favoreggiamento e la rivelazione di segreti di ufficio, e non chiedete alla questura di Torino, alla squadra mobile, alla DIGOS, al generale Dalla Chiesa se esistano atti intestati a Marco Donat-Cattin tra il 1977 ed il 1980? Ma è il presupposto perché si possa parlare di determinati reati. E voi non vi preoccupate, signori della Commissione per i procedimenti d'accusa, di vedere se nei confronti di questo ragazzo c'erano delle segnalazioni non trasmesse alla magistratura, perché è certo che tali segnalazioni non sono state trasmesse alla magistratura prima dell'aprile 1980.

Come fate a concludere per la manifesta infondatezza? Ecco, quindi, i presupposti storici di un ragionamento logico che si sviluppa, signor Presidente, colleghi, con un atto di polizia giudiziaria che è compiuto il 19 febbraio 1980 ed è rappresentato dall'arresto del signor Patrizio Peci. Perché? L'altro fatto rilevante, ai fini della nostra indagine e quindi ai fini dell'accoglimento della richiesta, non so se di Stanzani Ghedini o di Violante, ma certamente di Stanzani Ghedini, cioè sentire Patrizio Peci, era fondamentale. Perché, signor Presidente, questo Sandalo, che è un po' bugiardino – ma non solo lui, senatore Jannelli –, ha avuto l'occasione o la ventura di incontrare Patrizio Peci qualche giorno prima dell'arresto di costui, anzi lo ha incontrato due o tre giorni prima.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Era un'occasione o qualcosa d'altro?

DE CATALDO. Sandalo ci comunica di aver tentato di porre in essere un « contratto » con Peci in ordine alla rescissione da una società, da una *societas scelerum*, che si chiama Prima linea, ed un ingaggio in un'altra società, che si chiama Brigate rosse. Sandalo dice: mi sono rivolto a Peci perché volevo aderire a questa associazione tra gentiluomini denominata Brigate rosse. Egli non dice però una cosa estremamente importante, tanto più importante in quanto Peci è arrestato due o tre giorni dopo e cioè, signor Presidente, colleghi, che ha raccontato a Peci tutta la storia di Prima linea, i nomi, gli attentati, le persone, gli episodi. Non è così?

FERRARI SILVESTRO. Erano le sue credenziali per essere ammesso!

DE CATALDO. Erano le credenziali; quindi è vero questo perché risulta dagli atti, che leggeremo. Certamente, signor Presidente, Sandalo ha raccontato a Peci quella storia che Peci ha riferito il 1°, il 2, il 3 e il 4 aprile.

Quindi egli ha raccontato episodi, persone e luoghi con precisione, come vedremo tra un momento. Tutti vogliono conoscere la pagina 50. Anch'io, ufficialmente, voglio conoscerla, ma l'ho letta dagli atti della Commissione: me l'avete data voi la pagina 50! Qui c'è la pagina 50!

Dunque, signori, Peci apprende da Sandalo della vicenda di Prima linea, di Marco e di tutto il resto. Peci, dopo due o tre giorni è arrestato. Quante cose si potrebbero dire a proposito di questo! Ricordo di aver letto sui giornali di queste due persone che a me, come a molti di noi, erano assolutamente sconosciute nei nomi: Peci e Micaletto. Dai giornali abbiamo appreso che erano mesi che costoro erano controllati nei movimenti, giorno per giorno, dai servizi segreti. Può darsi che ai servizi segreti siano sfuggiti i due incontri tra Sandalo e Peci: ma questo non mi interessa! Sta di fatto che il 19 febbraio Peci viene arrestato.

Secondo queste strane usanze, che prima non esistevano ma che ci sono solo da un po' di tempo, dal 19 febbraio al 1° o 2 aprile non si viene a sapere nulla di quest'uomo. Neppure i difensori possono incontrarlo poiché non è noto neppure qual è il carcere nel quale è recluso. Finalmente, il 2 aprile, si aprono i rubinetti dell'eloquenza di Patrizio Peci. Dopo qualche giorno il ministro dell'interno riceve (ai sensi dell'articolo 165-*ter*? Non solo, ma anche al di fuori di tale articolo) i verbali dell'interrogatorio di Patrizio Peci. Ho detto che li ha ricevuti non solo ai sensi dell'articolo 165-*ter* (che pure gli danno diritto per la vostra legge, colleghi, di ricevere questi documenti), poiché risulta da un documento pubblico che vi leggerò fra un momento, cioè dalla sentenza Isman-Russomanno, che il ministro dell'interno ha avuto due copie dei verbali di Peci: una chiesta ed ottenuta dalla magistratura, un'altra ottenuta dai carabinieri.

Questo è importante perché se escono i documenti, non si sa dove vanno a finire! Non è che il ministro dell'interno abbia chiesto ed ottenuto, avvalendosi dei suoi poteri, quello che gli era stato segnalato: no! Egli ha avuto dai carabinieri i verbali di Peci.

La pagina 12 della sentenza del tribunale di Roma nel processo Isman-Russomanno dice: « Il plico giunto al menzionato Dicastero » (per « plico » si intendono gli interrogatori di Peci) « venne consegnato personalmente dal ministro al dottor De Francisci, direttore dell'UCIGOS, il 19 o 20 aprile 1980. Quest'ultimo, che era già in possesso di una copia informale dei verbali di Peci raccolti dal magistrato di Torino in data 1 e 2 aprile e pervenuta all'UCIGOS tramite il capo della polizia del ministero dell'interno – al quale l'aveva inviata il comando generale dei carabinieri –, dopo aver esaminato l'incartamento... eccetera, eccetera ».

Quindi non so – e non lo chiedo e non lo chiederei mai, anche perché non sono Commissione inquirente o altro, ma un cittadino che è in questo momento angosciato – se altre copie siano state fornite, a uomini potenti o non, dei verbali di Peci. Non lo so, so per certo che oltre quelle ufficiali sono uscite quelle ufficiose. E il ministro dell'interno, *ex ore suo*, signor Presidente, nella seduta del 21 maggio 1980 della Camera dei Deputati – caro Vernola, seguo la tua interpretazione, anche se il primo giorno in cui si mette piede in quest'aula si sa che, se c'è un documento che fotografa il tenore del discorso, questo è costituito dalle « strisce », perché il resoconto stenografico lo andiamo tutti quanti a correggere di là, per cui Bozzi non si è inventato ciò che ha contestato al ministro Rognoni; ma ciò non mi interessa, perché è sufficiente questo, e perché vedremo se sia possibile in questa mappa del terrorismo, così come la definisce prima Rognoni e poi Cossiga inserire, e in qual misura, Marco Donat-

Cattin – afferma testualmente: « Naturalmente, come è doveroso, ho provveduto ad informare, per gli aspetti che riguardano la mappa generale del terrorismo, il Presidente del Consiglio, a cui compete, per legge, non solo il coordinamento della politica generale del Governo, ma anche, e specificatamente, la direzione della politica dell'informazione e della sicurezza ».

Il ministro Rognoni ha omesso di dirci – ma non so se possiamo definirlo peccato mortale o veniale – che egli, allorché aveva chiesto i verbali contenenti le dichiarazioni di Peci, chiesti ed ottenuti in copia dagli uffici istruzione di Torino e di Roma, già li aveva, per quello che abbiamo appreso. Ma può essere anche un peccato veniale, anche se acquistano un senso diverso, allora, le stesse dichiarazioni fornite dal ministro Rognoni nella seduta del 21 maggio alla Camera, allorché dice che fin dal 12-13 aprile i giornali parlavano delle rivelazioni di Peci ed annunciavano le stesse.

Era ben possibile che ciò accadesse, signor Presidente, dal momento che i verbali non sono usciti per la prima volta quando sono stati inviati al ministro dell'interno dagli uffici della procura e dall'ufficio istruzione di Torino.

Quindi, qualche giorno dopo gli interrogatori, il potere, il Governo, il ministro dell'interno aveva le dichiarazioni di Peci, compresa quella pagina 50 che, nella copia de *Il Messaggero* di Isman e di altri giornali, è contrassegnata con le lettere DC, che certamente non vogliono significare De Cataldo, anche se le iniziali sono le stesse.

Secondo quanto ci assume il ministro dell'interno, egli fece al Presidente del Consiglio dei ministri una mappa generale del terrorismo sulla base di quello che aveva raccontato Peci. E il Presidente del Consiglio, sentito dalla Commissione, a proposito della generalità della mappa dice: « In questa mappa speciale era stato riferito che era stato detto che sembrava che il figlio di Carlo Donat-Cattin facesse parte di una formazione eversiva ». « Che sembrava » ! Poi ripete il concetto: « Nelle informazioni che avevo si era ritenuto che qualcuno avesse mormorato che era stato indicato ». Prosegue il Presidente del Consiglio: « Debbo dire che sentivo delle voci e, a seguito di queste voci, riferitemi da Rognoni, sentite da altre fonti, io ho detto: "Ma non è meglio che questo tuo figlio venga fuori, venga allo scoperto, si faccia vedere, in modo che se ha dei conti li regoli, perché è meglio di tutto ?" ». Manifesta infondatezza, senatore Jannelli ! Lei ha detto giustamente che la pagina 50, quella che si riferisce a Marco Donat-Cattin, era nota alla Commissione, perché ce lo ha detto Sandalo, che lo ha riferito a Marco Donat-Cattin. Ebbene, signor Presidente, colleghi, la pagina 50, dice, o dovrebbe dire (ma noi non l'abbiamo !), quanto segue: « Il Peci ha parlato. Marco Donat-Cattin non è solo un capo di Prima linea, ma ne è uscito e sta organizzando rapine e sequestri, si sta preparando i mezzi per organizzare un espatrio, per organizzare un qualcosa, un esilio ». E dice Sandalo: « Questo » (cioè quanto, secondo Sandalo, avrebbe detto il Presidente del Consiglio al senatore Carlo Donat-Cattin) « corrispondeva a verità, non solo secondo il verbale di Peci, ma anche secondo notizie in mio possesso ». Questo dice il verbale di Peci.

E allora, senatore Jannelli, generoso difensore – generoso ! –, qui non possiamo fare gli avvocati. Magari potessimo fare gli avvocati, ma non possiamo. Qui abbiamo altri doveri, solenni e sacri come quello del difensore. È possibile ritenere che le giustificazioni fornite dal Presidente del Consiglio dei ministri, allorché parla di « voci », allorché parla di « mormorazioni », allorché parla di « sembrava » in relazione al figlio del suo interlocutore, possano essere credibili, per chiunque abbia un minimo di intelligenza, per chiunque abbia un minimo di capacità critica, senatore Jannelli, quando la mappa generale del terrorismo conteneva il nome di Marco, ma conteneva anche le iniziative, i delitti, gli omicidi, le rapine, i sequestri che Marco nei giorni successivi al 2 aprile avrebbe compiuto ? Ma è possibile sostenere, senza un minimo di pudore, che « sembrava », che erano mor-

morazioni ? Io non so se il senatore Donat-Cattin abbia o meno avuto un anonimo, ma certo era l'anonimo di un bene informato, di un bene informato che dice cose che Rognoni ha letto, cose che Rognoni ha riferito a Cossiga. Non è vero ? Chiamate Rognoni ! Chiedeteglielo ! Egli è un galantuomo, egli è un uomo d'onore e, a domanda specifica se abbia riferito queste cose, risponderà, da galantuomo e da uomo d'onore, « sì » o « no ».

Manifesta infondatezza ? In quel caso, in possesso di questo elemento, insieme con gli altri, avreste potuto parlare di manifesta infondatezza, non oggi, quando quegli elementi non avete. « Sembrava » ! Senatore Stanzani Ghedini, io le invidio molte cose, ma certamente non l'appartenenza alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Ed allora, signor Presidente, colleghi senatori, colleghi deputati, allorché, nella tarda mattinata del 24 di un aprile freddo e forse piovoso, c'è quel colloquio drammatico, drammatico nei contenuti delle frasi, forse, ma certamente drammatico nei silenzi, nei comportamenti – certamente drammatico –, sia Cossiga sia Donat-Cattin sapevano. Qual è dunque il problema ? È affascinante l'ipotesi di qualcuno, il quale dice: ma che stiamo a perdere tempo ...La verità è che, per una serie di ragioni politiche ed anche per il fatto che fino al 2 aprile la magistratura non ha ufficialmente – o almeno non ci risulta – notizia di Marco Donat-Cattin, autore di reati non importa se generici o specifici, fino a quel momento era possibile un certo comportamento da parte di certe autorità. Da quel momento in poi non è più possibile. E non lo è per via del « preambolo » ? Non lo è per via del giudice istruttore e del pubblico ministero di Torino ? Non lo è per questo e per quello messi insieme ? Non lo so, non lo so. Certo è che coloro i quali dicono che si è sciolto un idillio, o un patto, quel 24, non è che vadano molto lontano, non è che esprimano dei concetti di fantapolitica o di costruzione fantastica.

Ma questo a me non interessa, perché quale che sia il vizio del nostro ragionamento, persino dell'avvocato Felisetti, manifesta infondatezza – questa è una delle tante incredibilità, assurdità che esistono in quella legge mai abbastanza deprecata – vuol dire immediata rivelazione dell'impossibilità materiale, non giuridica, che il fatto sia stato commesso.

Il Presidente Cossiga in gioventù ha letto i classici del diritto penale (dico in gioventù, perché adesso si occupa di altra materia); Reggiani, Felisetti, Ferrari, Jannelli, Franchi, li leggono tutti i giorni e sanno qual è l'esempio classico della manifesta infondatezza: il furto del Colosseo, il furto della torre di Pisa, il furto del Duomo di Milano. In altre parole, è manifestamente infondato ciò che non richiede accertamenti di qualsivoglia natura. Voi, addirittura, attraverso un'interpretazione che la legge vi consente, non solo fate gli accertamenti che vi impone la legge stessa per pervenire alla manifesta infondatezza, ma poi venite in quest'aula e ragionate in ordine all'interpretazione della prova. E concludete per la manifesta infondatezza ?

FELISETTI. Sul dolo.

DE CATALDO. Anche e persino sul dolo. Carrara, Pessina...

FELISETTI. Questo va bene per l'Inquirente, ma qui è diverso.

DE CATALDO. Guarda che da Porzio a De Nicola ci sono stati insigni maestri del diritto penale che hanno parlato da questi banchi, certamente con grande autorevolezza e con altrettanta dignità scientifica e politica.

Dunque, signor Presidente, colleghi, quello che mi interessa di dare per pacifico, e non può non esserlo, è che entrambi gli interlocutori, la mattina del 24 aprile sapevano della pagina 50, non potevano non sapere della pagina 50 !

JANNELLI, *Relatore*. Questo è noto, è pacifico !

VIOLANTE, *Relatore di minoranza.* Non è pacifico...

DE CATALDO. Non è pacifico...

PINTO DOMENICO. Il relatore dice che è pacifico; venga messo agli atti!

DE CATALDO. È pacifico! Benissimo, andiamo avanti!

PINTO DOMENICO. Prego gli stenografi di registrare che il relatore ha detto che è pacifico!

DE CATALDO. Jannelli, stai attento perché ti ridurrai al dolo pure tu, come Biondi!

Siamo, allora, al 25 aprile. Il 24 lo abbiamo archiviato, non ci interessa più. Siamo al colloquio del giovane con il vecchio parlamentare, con il padre: il padre, signor Presidente, che è un uomo intelligente, che è un uomo che si assume le sue responsabilità! Ricordo di aver letto – ero più giovane di quanto oggi non sia – un giorno che quest'uomo, per dimostrare (scandalizzò tutti quanti) che era costretto (non so per quali giochi: questi non li capisco) ad entrare in un Governo che non apprezzava molto, nella sua composizione e nella sua linea politica, aveva disertato il rito solenne e collegiale del giuramento e, per marcare la sua insofferenza ed il suo distacco da quel Governo, era andato a radersi, per poi giurare solitario.

PRESIDENTE. La prego di non divagare, onorevole De Cataldo: ha già consumato quasi completamente il tempo che, per un accordo tra gentiluomini, si era impegnato a rispettare. Voglio solo ricordarglielo.

DE CATALDO. No, Presidente. Non mi sono impegnato a rispettare alcun tempo. Ho detto – e confermo – che avrei parlato lo stretto necessario. Credo di essere ancora nello stretto necessario. Se ella ritiene che così non sia, mi tolga pure la parola.

PRESIDENTE. La prego solo di non divagare, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Quel che sto dicendo ha una importanza, signor Presidente. Donat-Cattin è un uomo che pesa le parole, che non riceve gli impulsi dall'esterno, senza valutarli criticamente.

FERRARI MARTE. Energia solare...

DE CATALDO. Chi è questo spiritoso che parla di energia solare?

FERRARI MARTE. Solo per distendere gli animi.

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni, la prego, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Signor Presidente, se mi interrompono le raccolgo. Credo di star cercando con dolore (*Commenti al centro*)...

PRESIDENTE. Vi prego, onorevoli colleghi, non commentate, altrimenti rendiamo all'onorevole De Cataldo più difficile concludere.

PINTO DOMENICO. Non devono commentare non perché non si deve commentare, Presidente, ma perché così rendono così difficile la conclusione...?

DE CATALDO. Sto cercando con dolore di dimostrare perché non posso ritenere, contrariamente a quel che dicono gli altri, se non a patto di un compromesso con la mia coscienza, con il mio dovere, questi atti manifestamente infondati. Con dolore, lo sto facendo.

Ed allora Donat-Cattin padre, che è un uomo che si assume intiere le proprie responsabilità, dice che si è sentito raggelare dal discorso apparentemente innocente di Cossiga. E aggiunge quel che non può aggiungere (perché egli sa che lui e Cossiga sanno...): « Comunque, se emergessero dei fatti, è meglio che tuo figlio si presenti e si spieghi »... Egli sa che Cossiga non può aver detto questo, perché i fatti sono già emersi da quella

pagina 50 di cui abbiamo parlato, perché i fatti sono là, nelle volontà e nei comportamenti. E poi, signor Presidente, confermo quello che i maligni dicono di Cossiga, cioè che sapesse, che conoscesse la storia di Marco... Senatore Jannelli...

JANNELLI, *Relatore*. Ti sto seguendo passo, passo, perché sei intelligentissimo.

DE CATALDO. Vedo i suoi gesti di sufficienza.

JANNELLI, *Relatore*. Assolutamente no!

DE CATALDO. Ma ella non ha indagato e non ha chiesto smentita a nessuno, allorché Donat-Cattin ha posto sulla bocca di Francesco Cossiga la seguente frase: « Lui mi ha detto: sarebbe meglio che cercassi Marco. Senti un po' tua figlia. Ha detto che l'ha visto recentemente ». Cossiga ha invitato Donat-Cattin a cercare Marco, attraverso la figlia.

JANNELLI, *Relatore*. Chi lo dice?

DE CATALDO. Ecco qui: 29 maggio 1980! (*Si avvicina al banco del relatore e gli mostra un documento – Commenti*). È così? È così, onorevole Vernola? Rilegga gli atti!

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, ci dia lettura lei stesso di questi punti che ritiene importanti.

DE CATALDO. È esatto quello che dico, senatore Jannelli? Ho forse inventato?

JANNELLI, *Relatore*. È esatto.

DE CATALDO. Donat-Cattin, quindi, non smentito da nessuno, afferma che Cossiga gli ha detto: « Parla con tua figlia. Ha detto che l'ha visto recentemente » (*Commenti del senatore Donat-Cattin*). Senatore Donat-Cattin, quello che lei ora dice non risulta dagli atti, non risulta dai suoi interrogatori! (*Commenti del senatore Donat-Cattin*). Si comprende allora perché il senatore Donat-Cattin conclude: « L'importanza all'anonimo l'ho data dopo aver sentito da Francesco Cossiga che non c'erano fatti specifici ». È un segnale, dunque, un segnale evidente. Non vi sono fatti specifici, tuttavia si invita Donat-Cattin a parlarne con sua figlia, a cercare Marco. Perché? Per consigliargli di presentarsi « ove sorgessero delle circostanze »? Senatore Jannelli!

Il 25 aprile c'è questo discorso drammatico, nel quale si pone – senza dubbio, e lo vedremo – l'invito a Sandalo di cercare Marco Donat-Cattin, in ogni posto in cui si possa trovare, e di trasmettergli un messaggio, in modo da rassicurare la famiglia. Senatore Jannelli: e la manifesta infondatezza? Non si tratta del problema della responsabilità penale di Francesco Cossiga. Non entro nel merito della manifesta infondatezza. Siete voi che avete portato qui Francesco Cossiga, perché non avete voluto approfondire le circostanze che avevate il dovere di approfondire nella Commissione. Questa è la realtà!

GALLI MARIA LUISA. È vero!

DE CATALDO. Questa è la realtà! (*Proteste al centro*). Se queste circostanze fossero state accertate, se fosse venuto Rognoni a smentire di aver detto certe cose a Cossiga,...

JANNELLI, *Relatore*. Torniamo sempre al punto di partenza!

DE CATALDO. ...se fosse venuta la Viriglio a dire quanto vedremo tra poco che avrebbe dovuto dire, non vi sarebbe problema, non vi sarebbero stati questi quattro giorni drammatici. Ed allora, colleghi: il 25 mattina c'è l'invito a recare un messaggio a Marco, un messaggio importante, quello di mettersi in contatto con i suoi, quello di fuggire, non so, non mi interessa, senatore Jannelli.

JANNELLI, *Relatore*. Nemmeno a me.

DE CATALDO. E non può interessare neppure voi, non può interessare neppure i colleghi.

Bene, qual era, signor Presidente e colleghi, questo messaggio? Un messaggio certamente collegato a notizie in possesso della famiglia Donat-Cattin. Secondo Sandalo (e non c'è ragione di dubitare del contrario, per quello che sappiamo: è inutile ricordare tutte le vicende da Vercelli a Novara, dal passaporto ad altro) la famiglia era consapevole, sapeva non solo di una militanza politica del figlio in una non meglio precisata organizzazione, ma sapeva di Prima Linea, sapeva che il figlio era fuori casa da anni. Sandalo, a proposito del discorso avuto con Donat-Cattin, dice: « Che almeno mi telefoni – mi ha detto il padre – che almeno mi telefoni a questo numero perché non è denunciato; se noi siamo sottoposti al controllo telefonico della magistratura, alla polizia sicuramente questo telefono non risulta ». Sandalo stesso, cioè, insiste e dice: « Ci ha detto, mi ha pregato di farlo mettere in contatto con me »; e Donat-Cattin conferma di avere chiesto a Sandalo principalmente ciò.

Ma Donat-Cattin, che è molto più aperto, molto più sincero di Sandalo, dice a questo proposito di avergli detto: « Fallo mettere in contatto, non vuol parlare con noi, parli con sua sorella, con qualcuno, ma è bene che prenda contatto, perché vorremmo qualche chiarimento prima di trovare poi delle cose più gravi, ed anche se non ci fosse nulla, eccetera ». Quindi, qualche chiarimento prima di trovare poi delle cose più gravi; il riferimento alla pagina 50 e la correttezza della preoccupazione del padre sono senza dubbio fondate.

STEGAGNINI. L'ultima parte non l'hai letta.

DE CATALDO. No, no, leggo tutto; indicami una pagina e te la leggo subito, se ti interessa.

STEGAGNINI. L'ultima parte non l'hai letta: « ...anche se non ci fosse nulla... ».

DE CATALDO. L'ho letta, l'ho letta! (*Commenti del senatore Stanzani Ghedini*).

SPADACCIA. Anche se Peci avesse detto una bugia.

DE CATALDO. Cosa produce, onorevole Stegagnini, questo discorso tra Donat-Cattin e Sandalo? Produce due cose. Un incontro, che credo sia realmente avvenuto mi pare che risulti dagli atti, è vero senatore Jannelli? – tra Sandalo e Claudio, mi pare, Donat-Cattin la sera del 25; un incontro a cena, è esatto? Credo che risulti dagli atti. E poi due giorni di inattività e la mattina del 28 aprile una telefonata, che noi riteniamo sicura, ma non abbiamo la possibilità di accertarlo perché non c'è stato dato di accertarlo, di Sandalo alla convivente di Marco Donat-Cattin, signora o signorina Viriglio. È esatto? Sandalo, la mattina del 28, telefona alla Viriglio e trasmette il messaggio di Carlo Donat-Cattin. Quale messaggio? Quello che assume Donat-Cattin? Quello che dice Sandalo? Non lo so, ma sarebbe stato forse possibile accertarlo ove si fosse sentita la signorina Viriglio, la quale mi pare, tra l'altro, che sia legittimamente detenuta nelle nostre carceri.

Poi, signori, c'è la cena, la cena in casa Sandalo...

FRACASSI. L'ultima cena.

DE CATALDO. Forse è stata l'ultima cena per chi crede, attraverso la mistificazione, di celare la verità.

La cena, signor Presidente, la sera del 28 aprile a casa di Sandalo, e la telefonata successiva. Qual è il tenore della telefonata? È certamente rappresentato da un messaggio che vale a tranquillizzare la signora Donat-Cattin.

Ma è possibile, presidente Reggiani, che voi vogliate ancora discettare sul senso di questa telefonata, discutere se si sia parlato del bambino, della bambina, della dissenteria, del burro e della marmellata, o se non sia stata una telefonata con cui la signora Donat-Cattin veniva rassicurata che il messaggio era andato in porto, il messaggio aveva raggiunto il suo obiettivo?

Signor Presidente, il 7 maggio, quando alcuni testimoni si presentano davanti al giudice (il 7 maggio è stato emesso il mandato di cattura nei confronti di Marco Donat-Cattin), c'è un testimone che dichiara di avvalersi della facoltà di non rispondere, ed è la signora Donat-Cattin; c'è un altro testimone che dichiara di avvalersi della facoltà di non rispondere, ed è il padre di Sandalo; ma c'è un testimone il quale non dichiara ciò, e rende una deposizione drammatica, che ci convince che il messaggio era quello, ed era soltanto quello: « Mettiti in salvo, sta attento, perché le cose precipitano ».

Questo testimone è la madre di Roberto Sandalo. È sentita dal giudice istruttore e dal pubblico ministero, signor Presidente, il 7 maggio alle 19,15; ed ecco la deposizione, brevissima (sono tre periodi ma devo leggerli): « Accompagnammo a casa la signora Donat-Cattin verso le ore 22-22,30, con la macchina nuova di Roberto ». Dice una bugia.

L'ufficio domanda alla teste se risponda a verità che nel corso della cena arrivò una telefonata per la signora Donat-Cattin. Risponde la teste: « Non sono in grado di dirlo, perché come padrona di casa io vado e vengo dalla cucina, e può darsi che una telefonata sia anche arrivata, ma nel momento in cui non potevo prestare attenzione, perché impegnata in cucina ».

Signor Presidente, questa deposizione è drammatica, è drammatica nel momento in cui ci fa constatare che questa donna - la quale, attraverso un riflesso deviato e deviante, lega la libertà e la impunità del figlio a quella dell'amico Marco – fino alla fine cerca di dire il falso, di celare il vero, drammaticamente, per non svelare il contenuto di quella telefonata.

L'ufficio fa presente alla teste che risulta agli atti del processo come circostanza sicura l'arrivo di una telefonata per la signora Donat-Cattin. Risponde la donna: « È questo un argomento importante, e non lo posso dire ».

Ma, presidente Reggiani, se davvero lo argomento, l'oggetto di questa telefonata fosse stato quello della salute della bambina...

REGGIANI. Quella telefonata è del 29, non del 25.

DE CATALDO. Del 28, quando il messaggio era pervenuto. Se fosse stata la salute della bambina, la signora Sandalo non avrebbe avuto difficoltà a riferirla immediatamente.

« È un argomento importante e non lo posso dire ». L'ufficio fa presente alla teste che risulta essere stata lei a ricevere la telefonata e a passare poi la comunicazione alla signora Amelia. « È stato il mio Roberto a riferire questa circostanza ? ». L'ufficio fa presente che, andando per esclusione logica, appare essere Roberto Sandalo la fonte di questa notizia; e allora la madre, avendo appreso che è stato il figlio che ha dato la notizia, ma non conoscendo il contenuto della notizia fornita dal figlio dice: « Effettivamente, telefonò la figlia di Amelia, che chiese di poter parlare con la madre; io, prima di chiamare al telefono Amelia, dissi alla figlia che avevo portato quello che avevo portato; al termine della telefonata Amelia ribadì il programma di portare uova e marmellata. Altro non ricordo ». L'ufficio chiede alla teste di riferire quanto eventualmente detto dalla signora Amelia circa il contenuto della telefonata appena ricevuta. La teste risponde: « Non mi chieda più niente, piuttosto mi porto il mio avvocato; non mi interessano gli affari degli altri ». Pensate quanto era importante questa telefonata. La signora Sandalo è alle strette, non sa più cosa dire, non riesce più ad inventare qualche cosa a proposito del tenore di questa telefonata; dice addirittura: « Mi porto il mio avvocato ».

L'ufficio domanda alla teste di riferire se la signora Amelia quella sera, ed in partitcolare dopo la telefonata, ebbe a parlare del proprio figlio Marco. La teste risponde: « Non ricordo, non credo, non so ». L'ufficio invita la testimone a riferire tutta la verità sul punto, facendole presente che risulta agli atti una dichiarazio-

ne secondo cui la signora Amelia riferì il contenuto della telefonata. La povera madre di Sandalo conclude questa parte dell'interrogatorio dicendo: « Ma io ho sentito delle parole, le ho interpretate come riferite a Marco; cioè io penso così, data l'amicizia tra Marco e Roberto ho collegato quelle parole a Marco, ma può anche darsi che quelle parole fossero riferite ad un altro figlio di Amelia ».

Pensate a che punto arriva la generosità, l'esercizio della difesa di questa donna nei confronti del proprio figlio e quindi, in maniera trasversale, nei confronti dell'amico del figlio, di quello che può assicurare, perché ha il padre potente, perché ha il padre che dirige lo Stato, l'impunità al figlio. È la classica difesa trasversa.

Ebbene, signor Presidente, colleghi, possiamo concludere a questo punto che la telefonata di quella sera era quella che tranquillizzava in ordine alla sorte e al futuro del figlio la signora Amelia Donat-Cattin; non atrimenti si può interpretare il dramma che si è verificato quella sera; non altrimenti si possono interpretare, purtroppo, taluni comportamenti successivi, quali la perquisizione alle tre di notte della casa di Sandalo e l'arresto, la mattina successiva, il 29 aprile, di Roberto Sandalo.

Da chi dovrebbe essere smentito tutto questo? Dal signor Salvi? Violante, che è bravo, vi ha fatto una lezione o ha ricordato ai giuristi l'articolo 309 del codice penale in ordine alla entità della pena e alla possibilità di rimanere impuniti dal reato. Questo Salvi, ho letto su *La Stampa*, che credo conosca bene le cose, è un giovanotto il quale si è presentato spontaneamente e ha detto quello che serviva; certamente serviva, è vero Biondi? Questo giovanotto è imputato del reato di cui all'articolo 309 del codice penale; non ha niente a carico, se non la partecipazione a quella banda dalla quale si è ritirato, consegnandosi spontaneamente alla polizia a Mentone, e assicurando la cattura di altri. Questo è Salvi. E guardate caso, leggete, leggi, onorevole Biondi, l'interrogatorio di Salvi...

BIONDI. L'ho letto.

DE CATALDO. Ci sono alcune circostanze che sono importantissime ai nostri fini, ai fini delle nostre decisioni ma che sono completamente fuori della logica dell'interrogatorio e della difesa o dell'accusa di Salvi. Allora, signor Presidente, il problema qual è? È riferibile il comportamento di Carlo Donat-Cattin, della sua famiglia, di Sandalo ad un comportamento precedente del 24 aprile di Francesco Cossiga? Voi dite di no, voi dite, nel modo più assoluto, di no. Cioè, è manifestamente infondato ritenere che Carlo Donat-Cattin possa avere trasmesso quei segnali, quelle invocazioni per averle ricevute non so in quale modo (anche se sarei tentato di ricordare qui l'intervento di Sciascia) da Francesco Cossiga?

È manifestamente infondato tutto ciò? Questo è il problema. Voi dite di sì, voi non giurate neppure sulla parola di Francesco Cossiga, perché perfino quest'ultimo non ha chiarito la manifesta infondatezza dell'addebito che gli si muove. È questo il problema! È questo che nella interpretazione della nostra funzione in questo Parlamento, nel ricordo... Si ha un bel dire, signor Presidente, che non esistono i gruppi, che ognuno parla per sé! Questa è una ragione sostanziale. Ecco il perché dell'articolo 67 della Costituzione che noi, signor Presidente, da questi banchi richiamiamo non so quante volte! Abbiamo stancato i colleghi a furia di richiamare l'articolo 67 della Costituzione; quelli che non l'hanno letto non lo vanno a leggere perché si sono seccati di questo richiamo all'articolo 67 della Costituzione, che sancisce che ciascuno di noi oggi, in questa sede, rappresenta il popolo italiano senza alcun vincolo di mandato. È questa la ragione per la quale il Presidente Iotti ha ricordato che non esistono i gruppi. Ciascuno di noi rappresenta il popolo italiano!

Voi ritenete, signor Presidente, colleghi del Senato e della Camera dei deputati, di poter nel nome del popolo italiano dichiarare manifestamente infondato (cioè senza la minima possibilità di realizzazio-

ne concreta) questo addebito di fatti e di circostanze nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri? Ecco perché signor Presidente, esiste la richiesta di ulteriore istruttoria che, come uomini che soffrono, abbiano proposto! Io non credo che la richiesta istruttoria valga a tenere sulla graticola... Non credo; questa è un'interpretazione che io non condivido affatto. Io dico che alla sensibilità e all'animo del giurista che non può concludere se non per la messa in stato di accusa, per il rispetto nei confronti dell'inquisito, per il rispetto nei confronti della Corte costituzionale, onorevole Reggiani e onorevole Minervini, di fronte alla equazione del giurista: l'uomo-il politico, colui il quale ha avuto contatti quotidiani; l'amico di Francesco Cossiga, colui il quale spera che Francesco Cossiga sia innocente (ma voi non avete dimostrato l'innocenza di Francesco Cossiga), sia pure dimenticando e obliterando regolamento e legge, dice: « Ma fate il vostro mestiere, colleghi della Commissione parlamentare: approfondite e accertate, e veniteci a dire se è possibile, se è vero, se è fondato che tutto quello che è a carico di Francesco Cossiga non esiste! ».

Ecco il motivo di una richiesta istruttoria, che sembra – e che è sostanzialmente – in contrasto con la fredda razionalità del diritto, ma che risponde alle esigenze più profonde, più umane di ciascuno di noi che l'ha sottoscritta.

Signor Presidente, non devo aggiungere una sola parola. Domando scusa a lei e ai colleghi per il tempo di cui ho approfittato; e in particolare al presidente Saragat, che attende di parlare dopo di me e che ho costretto a questa lunga attesa. Ma sentivo il dovere, nei confronti di me stesso e di tutti i colleghi, nell'ossequio solenne all'articolo 67 della Costituzione della nostra Repubblica, di parlare e di esporre la travagliata conclusione alla quale sono giunto (*Applausi dei parlamentari radicali – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno dei relatori, l'onorevole Luciano Violante, nel suo intervento ha toccato un argomento che ha commosso l'Assemblea: il terrorismo. Ma che cosa è il terrorismo politico? Delinquenza comune o fanatismo?

Benedetto Croce nel dodicesimo volume dei suoi scritti vari dà questa definizione del fanatismo: « Il fanatismo, nel suo intrinseco, è l'assunzione di una regola suprema che sopprime e soverchia e mette a tacere il pensiero che pensa e che esercita la critica e la coscienza morale. E nella misura in cui questa soppressione e sostituzione non è intera, ma più o meno parziale e, sia pur cotraddittoriamente o in modo indiretto, lascia ancora operare pensiero e moralità, il caso è meno grave. Ma quando è intera, quando si ha il vero fanatismo, si apre un processo di follia che percorre tutti i gradi fino alla più terribile pericolosità ».

Il senatore Leo Valiani ci ha ricordato a suo tempo che l'assassinio comincia da Caino, vale a dire dall'origine dei tempi; e infatti sappiamo che tutta la storia umana gronda di sangue sparso da fanatici religiosi, politici, despoti, terroristi.

La verità è che negli Stati totalitari il terrorismo è gestito da chi governa; negli Stati democratici dalla manovalanza e quindi da chi vuole destabilizzare le libere istituzioni. Lo scopo del terrorismo è di diffondere la paura, di favorire l'omertà, di spegnere nei cittadini la fiducia nello Stato democratico e infine di far crollare le libere istituzioni.

Per fortuna, si tratta di un obiettivo irraggiungibile, perché ci sono nel nostro paese immense risorse di energia politica e morale in grado di sconfiggere il terrorismo. La lotta sarà dura e forse lunga, ma alla fine, come già avvenuto in altri paesi dell'Europa occidentale, il terrorismo sarà debellato. Purtroppo, come ho già detto, la lotta sarà lunga e intanto il terrorismo colpisce in modo tremendo uomini politici coraggiosi, magistrati integerrimi, giornalisti che difendono i valori della civiltà, forze dell'ordine che difendo-

no i valori democratici e sindacalisti coraggiosi.

Che la matrice del terrorismo sia ben oltre le frontiere del nostro paese è noto, e la più alta autorità dello Stato lo ha più volte affermato. Ma tutti noi siamo responsabili, a diverso titolo, di quanto sta accadendo. Quante volte abbiamo sentito negare che esistono opposti estremismi: c'era solo l'estremismo di destra e quello di sinistra era un'invenzione di spiriti reazionari.

Ma, per il rispetto che si deve alla verità, dobbiamo prendere atto che il flagello del terrorismo colpisce particolarmente i democristiani. Dopo l'atroce assassinio dell'onorevole Aldo Moro (*leader* indiscusso della democrazia cristiana dopo la scomparsa del Presidente Alcide De Gasperi) e dei cinque uomini della sua scorta, abbiamo avuto nel febbraio di questo anno l'assassinio del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Vittorio Bachelet.

Certo, il terrorismo ha colpito anche sindacalisti comunisti come Guido Rossa, ed è di questi giorni l'assassinio del magistrato Mario Amato. Ma quanti magistrati sono stati, come si dice con una espressione poco felice, « gambizzati » ? Due giornalisti coraggiosi, Carlo Casalegno e Walter Tobagi, sono stati assassinati dalle Brigate rosse !

Signor Presidente, onorevoli colleghi, al punto in cui sono giunti i nostri lavori non credo che mi sia concesso, né sia utile, che io mi soffermi, se non per accennarlo, all'aspetto giuridico o, più in generale, giudiziario, della vicenda che attende di essere decisa, anche se essa è grave sotto l'aspetto politico e sicuramente dolorosa sul piano umano. Ma poiché, per decidere secondo coscienza, occorre prima conoscere, ricorderò a me stesso che il procedimento nei confronti dell'onorevole Cossiga giunge all'esame di questa Assemblea dopo che la Commissione per i procedimenti di accusa aveva, applicando lo articolo 17 del regolamento, disposto l'archiviazione degli atti per essere la notizia del fatto manifestamente infondata. Intendendosi per « notizia del fatto » l'ipotetico verificarsi dei reati di violazione di segreti d'ufficio (articolo 326 del codice penale) e di favoreggiamento personale (articolo 378 del codice penale) teoricamente addebitabili al Presidente del Consiglio.

Come è noto, l'ordinanza di archiviazione non aveva ottenuto il voto favorevole di almeno i quattro quinti dei componenti della Commissione e di qui la richiesta che fosse presentata una relazione al Parlamento in seduta comune. La relazione della Commissione ha esposto i motivi che stavano alla base del convincimento raggiunto attraverso un puntuale e dettagliato esame delle fonti di prova, mentre la prima delle relazioni di minoranza concludeva chiedendo ulteriori indagini e le altre due, sia pure con motivazioni particolarmente diverse, esprimevano il convincimento che si dovesse disporre la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio.

Quanto alla relazione dell'onorevole Violante, che pure è suggestivamente argomentata, non si può non ricordare che gli ulteriori accertamenti suggeriti dovrebbero consistere nell'acquisizione dei verbali di interrogatorio del brigatista Patrizio Peci nella parte in cui si riferiscono a Marco Donat-Cattin, nella riaudizione della moglie e della figlia del senatore Donat-Cattin, del genero di questi, dottor Donzelli, della madre di Roberto Sandalo, del ministro dello interno onorevole Rognoni e nel confronto fra il senatore Donat-Cattin e l'onorevole Cossiga.

Non credo di poter essere smentito se affermo che tutti i suddetti ulteriori mezzi istruttori si riferiscono a fatti che sono, sul piano della odierna procedura, lontani dalla ragione del decidere perché il loro accertamento, anche se positivo, non può raggiungere se non del tutto indirettamente l'episodio che sta alla base della attuale indagine, cioè il contenuto del colloquio che avvenne il 24 di aprile tra il senatore Donat-Cattin ed il Presidente Cossiga. Tutti i testimoni in parola, ad eccezione del dottor Donzelli, sono stati sentiti con abbondanza di particolari più di una volta dalla autorità giudiziaria; tutti sanno ormai che i verbali di Peci erano

noti ed in possesso dei magistrati di Torino i quali, tuttavia, non ritennero utile a fini di giustizia di inserirli fra gli allegati che accompagnavano il rapporto da loro inviato il 16 maggio al Presidente della Camera; il ministro Rognoni, infine, ha già riferito alla Camera su questo argomento, rispondendo a interrogazioni ed interpellanze, nella seduta del 21 maggio ed il fatto che egli ne abbia potuto informare l'onorevole Cossiga, non può costituire sol per questo indizio sufficiente a dedurne che il Presidente del Consiglio non abbia poi ottemperato al dovere di rispettare il segreto. Resta la richiesta del confronto che troverebbe fondamento, secondo l'onorevole Violante, nella ritenuta contraddizione fra le deposizioni rispettivamente rese dall'onorevole Cossiga e dallo onorevole Donat-Cattin davanti alla Commissione per i procedimenti di accusa: in queste contraddizioni consisterebbero, non ancora gli indizi, ma gli elementi di sospetto sul comportamento del Presidente del Consiglio.

Devo dire che la lettura, anche la più minuziosa, dei due documenti istruttori non mi pare affatto che autorizzi a giungere alle conclusioni di chi sostiene la necessità del confronto.

Certo, vi sono espressioni diverse e diverse accentuazioni sui singoli passi del riferito colloquio; ma nessuna di esse vi è che riguardi elementi essenziali del fatto riferito, mentre, al contrario, sarebbe lecito il sospetto di un preordinato accordo proprio nel caso che queste marginali difformità non si potessero cogliere. Così come non convincono affatto i dubbi che si avanzano a causa della mancata conservazione dell'anonimo recapitato al senatore Donat-Cattin la sera del 23 aprile al suo albergo, perché è fin troppo facile osservare che, ove l'anonimo fosse stato il frutto di una artificiosa invenzione del suo destinatario, con estrema facilità un analogo documento poteva venire redatto in un qualunque momento da chi in mala fede avesse voluto servirsene.

Si può sostenere adunque, in piena coscienza, che il supplemento di istruttoria richiesto dall'onorevole Violante per la maggior parte non riguarda il fatto all'esame di questa Assemblea che è, come sappiamo, il colloquio del 24 aprile, e per il resto propone l'inutile ripetizione di uno esame che, se ripetuto, non potrebbe tra l'altro portare ad alcun risultato diverso da quello già acquisito.

L'ordinanza della Commissione deve quindi ritenersi assolutamente corretta perché, allorquando ad un accurato vaglio preliminare risulti che una « notizia di reato » contenga l'infondata attribuzione di un fatto alla persona indicata nella notizia stessa non resta a chi giudica che rispettare la legge e procedere all'archiviazione, come nel caso è avvenuto.

Gli stessi motivi che si oppongono alla domanda di ulteriori accertamenti ancor più contrastano con le richieste di messa in istato di accusa avanzate rispettivamente dall'onorevole Franchi e dal senatore Stanzani Ghedini le quali, oltre al resto, soffrirebbero di evidente contraddizione allorquando ripiegassero sul supplemento di indagini avanzato dalla prima relazione di minoranza.

I parlamentari dei partiti democratico cristiano, socialista, repubblicano, liberale e del mio voteranno per l'archiviazione. Il partito comunista ha già deciso diversamente, ma mi auguro che ciò non provochi ritorsioni polemiche. Il motivo è che i socialisti democratici della mia generazione hanno lottato dal 1922, prima separatamente e poi, dal 1933, in pieno accordo con i comunisti contro il nazismo e il fascismo. Ricordo che nel 1930 a Parigi si era realizzata l'unificazione dei due partiti socialisti. Tale collaborazione con i comunisti si mantenne, non solo sino alla liberazione del 1945, ma fino alla proclamazione della Repubblica, il 2 giugno 1946.

Mentre i comunisti francesi si comportarono in modo vergognoso allo scoppio della seconda guerra mondiale, i comunisti italiani si batterono sempre con coerenza e coraggio contro il nazismo e contro il fascismo.

Ultimamente, uno dei più illuminati e coraggiosi comunisti, Giorgio Amendola, è scomparso, ed io ho sofferto come per la perdita di un caro amico. Quando l'ono-

revole Pajetta mi vide arrivare alla cerimonia funebre, che si celebrava all'ingresso del Verano, mi abbracciò commosso. Qualche giorno dopo, l'onorevole Giancarlo Pajetta ebbe occasione di dire che mi considerava un compagno, e ciò mi confortò di molte amarezze che i comunisti in altre occasioni mi avevano procurato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo momento solenne che precede la votazione, ringrazio i Presidenti della Camera e del Senato, il Presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, onorevole Reggiani, il relatore di maggioranza, senatore Jannelli. A nome dei parlamentari del partito socialista democratico esprimo la più viva solidarietà ai parlamentari dei partiti democristiano, socialista, repubblicano e liberale, con la certezza che la giustizia prevarrà sulle considerazioni politiche (*Applausi dei parlamentari del PSDI, repubblicani, liberali e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivando alla conclusione di questo dibattito, penso che anche i colleghi più lontani dalla nostra parte politica possano rendere atto ai gruppi del Movimento sociale italiano-destra nazionale di aver tenuto durante tutta la vicenda in esame un atteggiamento lineare ed esemplare.

L'onorevole Franchi, che ci ha rappresentato nella Commissione inquirente, ha qui tenuto una magistrale relazione orale ed ha ricordato agli immemori di sinistra di essere stato nella Commissione inquirente colui il quale aveva chiesto determinati mezzi istruttori, taluni interrogatori, taluni confronti e l'acquisizione di talune prove e di verbali di interrogatori, puntualmente negati anche da coloro i quali (e mi riferisco ai comunisti) chiedono oggi un supplemento di istruttoria.

Vi erano – come ha spiegato l'onorevole Franchi – tutti gli elementi indispensabili a configurare per lo meno il dubbio in ordine all'esistenza di indizi circa la violazione del segreto istruttorio e del favoreggiamento.

Il collega Trantino ed i senatori Filetti, Marchio e Rastrelli hanno ulteriormente portato elementi di giudizio ed indiziari, che legittimano la nostra richiesta della messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga, davanti alla Corte costituzionale.

Tuttavia, devo confessare a me stesso una sorta di disagio di fronte allo spettacolo di questo Parlamento: un Parlamento diviso in maniera verticale tra maggioranza ufficiale, la maggioranza di prospettive, comprendente, ovviamente, socialdemocratici e liberali, che hanno mutato il loro atteggiamento in queste ore, maggioranza più allargata con il ritorno alle nostalgie della solidarietà nazionale del partito comunista, che ancora non ha detto come si comporterà nell'ipotesi che il supplemento di istruttoria non venisse votato dal Parlamento, cioè come voterà di fronte alla richiesta della messa in stato di accusa. Secondo talune indiscrezioni di stampa, si asterrà per riprendere non antichi colloqui con una parte o con tutta la democrazia cristiana.

Ma il mio disagio nasce soprattutto dal modo in cui si sono comportati gli oratori della maggioranza: per loro non è accaduto nulla! L'onorevole Cossiga, in quanto Presidente del Consiglio, è al di sopra di ogni sospetto, è intoccabile! Ma immaginate! Se anziché trattarsi del Presidente del Consiglio, uomo potente della democrazia cristiana, si fosse trattato di un cittadino qualsiasi, a qualunque livello della pubblica amministrazione, cosa sarebbe accaduto?

Si sono verificati i fatti denunziati dal giudice di Torino? Vi è stato il famoso incontro segreto nello studio privato dell'onorevole Cossiga il 24 aprile? Vi sono state determinate indiscrezioni? Si è messo in moto un meccanismo per cercare, in qualche modo, di prendere contatto con Marco Donat-Cattin, latitante e terrorista? La maggioranza nega: non è avvenuto nulla! Sembra quasi di sognare, sembra che si tratti veramente di qualche cosa accaduta nel « deserto dei tartari »: una

visione lontana, avvenimenti evanescenti. La stampa in questi giorni cerca di sdrammatizzare ogni cosa, sembra che non sia successo nulla e il cittadino che ascolta la radiotelevisione e che legge i giornali ha l'impressione che noi stiamo recitando una sceneggiata, con la commedia delle parti, senza la volontà di andare fino in fondo alla ricerca della verità.

L'onorevole Franchi, alla fine del suo intervento, ha chiesto proprio questo: la ricerca della verità, nell'interesse delle istituzioni – certo! –, nell'interesse del Governo, nell'interesse della stessa democrazia cristiana e, oserei dire, nell'interesse dell'onorevole Cossiga.

Pertanto, penso che si possa ritenere, giungendo alla fine del dibattito, che il problema di fronte al quale il Parlamento si trova, nella sua vera essenza, non è né umano, né giuridico, ma è politico, perché incide sulla credibilità del Presidente del Consiglio, e quindi del Governo. Del resto, tutti i *leaders* della maggioranza si affannano a dichiarare che Cossiga va sostenuto perché la situazione del paese è grave, sicché non bisogna dar luogo a crisi di Governo. Craxi e Spadolini, infelice connubio politico, giurano sull'innocenza di Cossiga, ma non tanto per salvarne l'immagine e l'onore, quanto per il salvataggio di un Governo sul quale si appuntano gli strali comunisti e le nostalgie ministeriali socialdemocratiche e liberali.

In verità la situazione del paese, già tanto grave, viene aggravata semmai dalla presenza di un Presidente del Consiglio *sub iudice*, giudicato da un Parlamento che non può non tener conto che Cossiga è tuttora un uomo di vertice, munito dei poteri che dall'alta carica gli derivano. Si è voluto in tal modo influire sulle valutazioni dei singoli, si è voluto aggiungere al patriottismo di famiglia, di partito e di Governo, il patriottismo di maggioranza?

Onorevole Cossiga, secondo le cronache giornalistiche – se esse hanno ancora qualche fondamento di attendibilità – lei, la mattina del 2 giugno, era ben determinato a rompere gli indugi e le ambiguità, ma ne fu dissuaso dai tre segretari dei partiti che sostengono il suo Governo. Purtroppo, ella ha finito per soggiacere alla logica perversa di questo sistema, al metodo degli opportunismi, che possono trasformarsi in complicità e in omertà; avremmo preferito che evitasse a se stesso ed a noi il dubbio che dal fondo di questa sconcertante vicenda affiori la questione morale.

Il problema è dunque politico, perché la vicenda incide sulla credibilità del maggior partito italiano: la democrazia cristiana. Il problema è politico, perché la democrazia cristiana, fra tutti i partiti, è stato il più impegnato nella lotta contro il terrorismo ed ha pagato, se non quantitativamente certo qualitativamente, il prezzo più alto.

Si tratta di una posizione che ha reso molto al partito di maggioranza relativa anche nelle recenti elezioni regionali ed amministrative.

Il problema è politico per quanto riguarda la democrazia cristiana, soprattutto in riferimento alla vicenda Moro, che non a caso, in questo stesso momento, viene esaminata nell'ambito di una Commissione d'inchiesta parlamentare. L'attuale Presidente del Consiglio è stato l'uomo della vicenda Moro, il più esposto di tutti ed anche il più responsabile di tutti, secondo il suo stesso giudizio di allora. Infatti, dopo l'uccisione di Moro, Cossiga ritenne di dimettersi, e le sue dimissioni da ministro dell'interno furono accettate e definite corrette. Si noti che allora le dimissioni furono date ed accettate, perché la linea dura di Cossiga e della democrazia cristiana, Andreotti compreso, aveva determinato il sacrificio di Moro.

Adesso, la democrazia cristiana sostiene che Cossiga non deve dimettersi, ed egli stesso ha rifiutato di dimettersi, in attesa del giudizio, forse perché questa volta, di fronte a Donat-Cattin e a suo figlio, Cossiga e la democrazia cristiana hanno scelto la linea morbida. La democrazia cristiana e il Governo fanno quadrato per farla franca intorno a Cossiga, accusato, a torto o a ragione, di favorire un terrorista – il che è in linea di principio ancora più grave che trattare con

un terrorista –, mentre la democrazia cristiana ed il Governo non fecero quadrato intorno alla famiglia Moro, che chiedeva che si trattasse con i terroristi per salvare la vita del Presidente del Consiglio.

Queste considerazioni sono inquietanti, perché proprio dal marzo 1978 in poi, cioè dalla strage di via Fani, la democrazia cristiana sostiene che i terroristi devono essere isolati nella pubblica opinione, che intorno ad essi si deve fare il vuoto, che la lotta contro di loro deve effettuarsi senza compromessi di alcun genere. Se è così – ed è difficile da parte di un partito di governo, da parte di un qualsiasi governo sostenere una tesi diversa –, è inconcepibile che il Presidente del Consiglio, che proclama la propria innocenza, si avvalga di superimmunità parlamentari e ministeriali per sfuggire ad un giudizio che, invece, egli dovrebbe ricercare. Si dice che il Presidente del Consiglio e la democrazia cristiana non possono accettare di restare sotto la spada di Damocle di un supplemento di istruttoria per qualche settimana o per qualche mese. Ma è esattamente il contrario perché, rifiutando il supplemento di istruttoria, persino quando dalla magistratura filtrano fatti nuovi che potrebbero anche essere favorevoli, il Presidente del Consiglio e la democrazia cristiana restano sotto la cappa di piombo del sospetto popolare, e ci restano per sempre.

Il Presidente del Consiglio, nell'Italia attuale, può essere sospettato di tutto, anche di peculato continuato e aggravato, ma non di quasiasi tipo di connivenza, anche il più vago, con i terroristi. Noi insistiamo sulla profonda immoralità delle immunità parlamentari e ministeriali. Abbiamo il diritto di farlo, perché ci siamo sempre espressi contro quelle norme, a tal punto che fin dalla seconda legislatura repubblicana presentammo una proposta di legge costituzionale per abolire l'istituto dell'immunità parlamentare. Noi pensiamo che il parlamentare e l'uomo di governo, lungi dall'essere sottratti alla giustizia, dovrebbero esservi sottoposti con urgenza, specie nel caso di denunzie per presunti reati comuni, anche e soprattutto per poter dimostrare rapidamente e definitivamente la propria innocenza. Se è vero che si tratta di un problema di costume, se è vero che l'origine del terrorismo è legata alla crisi di civiltà che ci ha colpito come popolo, allora le cosiddette ragioni umane, anziché militare in favore dell'archiviazione, militano proprio in senso opposto.

Ci rendiamo conto dei motivi per i quali Cossiga e la democrazia cristiana hanno ritenuto che fosse una mossa abile affidare la propria difesa ad un parlamentare socialista. Ma non possiamo dimenticare che il partito socialista – come ha rilevato il collega Marchio – è in questo momento il partito che esibisce Piperno in tutta Italia, che gli organizza tavole rotonde nella sede del proprio giornale ufficiale, che per Piperno organizza addirittura comizi di piazza. Come può difendere qualcuno dall'accusa di favoreggiamento un partito politico che nella sua classe dirigente, o almeno in una parte di essa, si rende quotidianamente colpevole proprio di gravissimi atti di favoreggiamento, che putroppo finora la magistratura non ha ritenuto di colpire, ma che una parte della stampa nazionale ha condannato ?

Nel merito, onorevoli colleghi, non possiamo che sottoscrivere in modo consapevole e convinto quanto è stato qui dimostrato dal collega onorevole Franchi. A me non resta che ribadire qualche punto e, in primo luogo, quanto emerge dal colloquio Cossiga-Donat-Cattin del 24 aprile, rilevando che, anche in presenza di tre contrastanti versioni, se esse si esaminano con un minimo di spirito critico e al lume della logica, emerge che la versione del Sandalo è la più vicina al vero. Ciò, oltre tutto, perché essa è la sola che trovi riscontro obiettivo negli altri fatti inconfutabilmente accertati. Altrimenti non si spiegherebbe perché il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto riferirgli il particolare dell'incontro con il Presidente del Consiglio avvenuto nello studio privato di quest'ultimo. L'indicazione di tale particolare trova giustificazione solo se si tiene presente il motivo che Sandalo ri-

ferisce essergli stato precisato « per evitare indiscrezioni » e per sottolineare la gravità e la delicatezza delle informazioni riservate fornitegli dal Presidente del Consiglio. D'altra parte, se il contenuto del colloquio tra il senatore Donat-Cattin fosse stato non quello che Sandalo afferma essergli stato riferito dal senatore Donat-Cattin, ma quello risultante dalle contrastanti versioni dei due interessati, non si spiegherebbe come mai il senatore Donat-Cattin, solo sulla base di una fantomatica lettera anonima, alla quale aveva attribuito poca importanza « perché le anonime non sono in onore », si preoccupò tanto vivamente di contattare il figlio, che non vedeva da anni, che solo di tanto in tanto dava notizie di sè alla sorella o si faceva vivo con la moglie separata, della cui attività eversiva si parlava da tempo negli ambienti del partito e il cui nome era stato fatto dalla stampa come autore di una telefonata all'ANSA per la rivendicazione, da parte di Prima linea, dell'assassinio del maresciallo di pubblica sicurezza Berardi. Solo per riferirgli il contenuto dell'anonimo o per invitarlo a fornire chiarimenti su di esso ? E poi, perché la risposta del Presidente del Consiglio, che secondo la sua deposizione sarebbe stata: « Per ora non ci sono fatti specifici », lo avrebbe tanto turbato, addirittura raggelato ?

Cossiga e Donat-Cattin sono mossi da interessi diversi e comuni, di governo, personali e di partito; « la grana » del figlio di un ex ministro democristiano catturato per terrorismo alla vigilia delle elezioni impone i contatti e i colloqui tra Cossiga e Donat-Cattin, producendo necessariamente, in primo luogo, l'informativa da parte di Cossiga a Donat-Cattin, il contenuto delle dichiarazioni di Peci e i pericoli di imminente cattura del figlio; in secondo luogo, la conseguente azione che Donat-Cattin pone in essere nei confronti del figlio, attraverso Sandalo, per far fuggire il figlio medesimo.

Va rilevato che gli ordini di cattura contro i terroristi, per ovvie ragioni, diventano pubblici solo quando sono eseguiti. Nessun magistrato che proceda contro terroristi o contro criminali comuni rende pubblico un suo provvedimento restrittivo della libertà personale prima di eseguirlo. Pertanto è evidente che, se il mandato o l'ordine di cattura contro Marco Donat-Cattin non sarà eseguito, nessuno potrà dire ufficialmente che Marco Donat-Cattin è un terrorista, e tutto rimarrà ignoto al grande pubblico.

Ne consegue che la fuga di Marco Donat-Cattin è una necessità perché, almeno fino ad elezioni compiute, non si parli della cosa, evidentemente negativa per la democrazia cristiana e per il Governo.

Sembra evidente che Sandalo compie la sua missione presso Marco e che il riscontro è nel comportamento della madre e della sorella di Marco. La sera del 28 aprile vi è la cena in casa Sandalo, arriva la telefonata di Maria Pia Donat-Cattin (« Il bambino sta bene »), vi è la visita a casa di Maria Pia a sera inoltrata; insomma, Sandalo, ricevuto da Donat-Cattin la mattina del 25 aprile, presente alla cena in casa Sandalo la sera del 28, ha la ragionevole convinzione di dover essere protetto dopo aver concorso a proteggere il figlio del potente democristiano.

L'arresto del Sandalo, che ha luogo la mattina del 29 aprile, è un evento assolutamente imprevisto per tutti, che sconvolge il Sandalo e manda per aria la strategia del silenzio su Marco Donat-Cattin, adottata da Cossiga e dal senatore Donat-Cattin.

Si è discusso molto sulla credibilità di Sandalo, ma mi sembra che l'accusa di Sandalo non sia stata esaminata alla luce dei motivi che l'hanno originata. Se è vero che Sandalo è stato catturato la mattina, dopo una cena in casa sua con i familiari di un potente capo della democrazia cristiana, è altrettanto vero che Sandalo, arrestato, si sia sentito abbandonato e tradito in un'aspettativa di protezione e di impunità, conseguenza diretta delle frequentazioni con i Donat-Cattin. Quindi, le dichiarazioni di Sandalo al giudice istruttore ed alla Commissione costituiscono la spiegabile reazione di chi è stato usato per salvare il figlio del potente ed è poi abbandonato ai carabinieri. Ecco perché

Sandalo si sente solo, ecco perché ha paura. Basta rileggere il verbale delle dichiarazioni alla Commissione parlamentare. Senza la molla del rancore, le dichiarazioni di Sandalo sono contro il suo interesse. La frequentazione con i Dont-Cattin, in via normale, avrebbe dovuto suggerirgli il silenzio e sperare in interventi in suo favore, nel corso del procedimento. Queste considerazioni confermano l'attendibilità di Sandalo, che neppure gli innocentisti sostanzialmente negano, in quanto cercano di scalfirla esclusivamente attraverso la trovata della mitomania del giovane.

Sembra evidente che Cossiga fu costretto alla violazione del segreto, al fine di favorire la fuga di Marco. Ma, evidentemente, nulla fece per ritardare la cattura di Sandalo. Anzi, è possibile anche che Cossiga abbia ignorato il canale Sandalo, attivato spontaneamente ed autonomamente da Donat-Cattin, il quale non ne poté impedire l'arresto. Da qui la rabbiosa reazione, che costituisce una vera e propria chiamata in correità, del potente che ha tradito. Se Sandalo non fosse stato arrestato, nessuno avrebbe conosciuto il suo incontro con Donat-Cattin, nella casa di Torino, la mattina del 25 aprile, la cena del 28 aprile, e tutto il resto.

L'arresto di Sandalo è, quindi, un fatto anomalo, carico di conseguenze negative per Cossiga e Donat-Cattin, ma soprattutto subìto da Sandalo come un avvenimento che non ritenga possibile o, quanto meno, così imminente, e che scatena i suoi successivi comportamenti.

Onorevoli colleghi, a nostro avviso il Presidente del Consiglio doveva dissociare il suo comportamento, appunto perché Presidente del Governo di tutti gli italiani, da quella filosofia casereccia che piace tanto alla democrazia cristiana, per cui il privato si mescola disinvoltamente con il pubblico, in cui, per dirla con parole più chiare ed esplicite, lo Stato diventa un affare privato. Il torto storico della democrazia cristiana è quello di credere che lo Stato serva al proprio potere, al clientelismo che lo sorregge e lo alimenta da fuori; addirittura che lo Stato diventi elemento di contrattazione privata per il potere, la spartizione del potere; che lo Stato, con i suoi meccanismi, fornisca gli strumenti della pressione politica, della discriminazione interna tra corpi che si combattono per il raggiungimento del controllo politico del partito.

Quale straordinaria occasione mancata, onorevole Cossiga, dire « no » a questa filosofia offensiva del suo partito, che considera lo Stato un affare privato, secondo il concetto classico della mafia, per la quale il diritto deve essere messo a tacere, perché prevalga l'interesse degli associati!

Certo, umana comprensione, ma che abisso davanti a voi, che clamoroso fallimento della vostra pedagogia! Taluni figli, molti figli di questo sistema, vi hanno abbandonato perché voi avete parlato loro, o avete consentito che si parlasse loro il linguaggio della menzogna. Vivono braccati, drogati, alla ricerca disperata di un perché della loro vita, di un modo migliore. Ma quale? La qualità della vita. Ma quale qualità? I nodi vengono al pettine. Un paese che ha vissuto di demagogia, favorendo i « palazzinari », coccolandoli, ricevendo i loro assegni, favorendo l'industria speculativa che plaudiva alla nascita delle « cattedrali nel deserto », che ha sradicato dal sud uomini giovani e validi, per un'industrializzazione selvaggia, senza piani, senza calcolate prospettive, ma preziosa per il pacchetto azionario delle multinazionali, che se la ridono tuttora. Nefasta pedagogia, falsi, improvvisati, spocchiosi maestri! « C'è del marcio in Danimarca », diceva Amleto. Il giovane principe sapeva, sentiva che nel suo paese si stava consumando o si era consumato un delitto. Abbiamo ancora nelle orecchie la dichiarazione, metà irosa e metà disperata, di Donat-Cattin: « Conosco altri 41 casi simili al mio. Quarantuno rappresentanti di questo regime, quarantuno uomini politici che hanno incarnato un verbo e che vedono i loro rampolli andarsene, non volerli più ascoltare, non volere più ascoltare i padri, andare alla ricerca – noi diciamo vana – di altre parole, di parole forse non meno false di quelle che non si è voluto più ascoltare; ma in ogni caso andare via, lontano da

quei pedagoghi: una lontananza pagata magari con la solitudine, il dolore del distacco, la lacerazione con vezzi e dolci consuetudini; andare via per non sentire più, per non ascoltare l'eco di snervanti contraddizioni, di intese oscure, di scambi degradanti. Le culture valide, quelle che hanno inciso sulla storia, trasmettono alle generazioni nuove un segno accettato, atteso, ascoltato e fatto proprio. Guardiamoci intorno. Avete detto alla gioventù che il sacrificio era un pregiudizio retorico, che l'autorità era un'invenzione fascista, che la famiglia stessa, la scuola, il sapere, erano pretesti autoritari, supporti messi in atto dalle classi dominanti. Avete incoraggiato, favorito, promosso una rivolta sciocca e idiota quanto torva e squallida. Responsabilità della democrazia cristiana, almeno per quanto concerne il nostro paese, è di aver supinamente accettato questa strategia del marxismo. Era fatale che il marxismo si infiltrasse nelle coscienze dei giovani, che facesse breccia in culture fragili, nella fretta dei giovani di realizzare il paradiso promesso dal marxismo. Nefasta pedagogia! « Potrei fare il nome di 41 casi simili al mio ».

Onorevoli colleghi, in queste battute finali della vicenda i dubbi riaffiorano, ma la maggioranza si è chiusa a riccio, in modo sconsiderato e strumentale. La maggioranza non cerca la verità, ma coperture. L'atteggiamento dopo le rivelazioni di Sciascia (ha promosso un colloquio tra Berlinguer e lo stesso Sciascia, alla presenza di Guttuso, circa un'ammissione del segretario comunista sui legami tra i terroristi italiani e la Cecoslovacchia) può rientrare, con tutta evidenza, in questa manovra di salvataggio. È presumibile che la dichiarazione di Cossiga, apparsa sui quotidiani del 26 maggio, cioè alla vigilia della riunione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, sia stata recapitata al segretario socialdemocratico Longo qualche giorno prima. Assume tuttavia una particolare importanza, l'importanza di un segnale, il fatto che l'onorevole Cossiga abbia ritenuto di far conoscere pubblicamente il suo pensiero al capo del partito comunista prima che i commissari di quel partito assumessero in Commissione le proprie decisioni. Non era mai accaduto che un uomo di Stato intervenisse con il peso della sua autorità costituzionale e politica per dichiarare, nella sua piena assunzione della responsabilità di Presidente del Consiglio dei ministri, che nessun dubbio poteva essere sollevato sulla fondatezza della smentita dell'onorevole Berlinguer, aggiungendo che « nessuna iniziativa vi sia da prendere, né debbo io prendere ».

Le versioni del colloquio sono controverse. Non ci interessa. È strabiliante, però, che un Presidente del Consiglio emetta giudizi perentori e tassativi, escluda *a priori* ogni responsabilità di un cittadino su materia tanto scottante e rifiuti, in sostanza, qualsiasi ipotesi di doverosi accertamenti. Nasce il sospetto, o almeno il dubbio, che tanta immediata perentorietà fosse strumentale o collegabile comunque ad un evento che stava per verificarsi: l'esame del caso Cossiga davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa. Si era in clima di elezioni. I commissari comunisti hanno votato, in Commissione, secondo coscienza o nella logica di partito di opposizione? Non sappiamo; tuttavia quel tentativo di approccio, così scoperto e così estraneo alle funzioni di un Presidente del Consiglio, mantiene intera la sua gravità.

In realtà, attorno a questo caso è stata scritta una delle pagine più torbide della storia politica italiana, una pagina che si vuole chiudere in fretta, per salvare il salvabile, confondendo i fatti della democrazia cristiana con gli affari di Stato, votando per l'insabbiamento sulla base di calcoli di maggioranze in atto o di diverse maggioranze *in fieri*. Solo così possono avere un senso i ritardati travagli del partito liberale e del partito socialdemocratico. Altro che casi di coscienza! Qui sono in atto le grandi manovre estive, in vista dei cambiamenti autunnali; sicché il partito comunista è sospeso tra l'essere ed il non essere e non sa se sia conveniente, ai fini dei suoi calcoli di rientro nella maggioranza di solidarietà democratica, fermarsi alla proposta di supplemen-

to di istruttoria o avventurarsi con la votazione sulla messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio, in un braccio di ferro con la democrazia cristiana che allontanerebbe ipotesi e scadenze della strategia delle Botteghe oscure, sicché ancora non sappiamo come voteranno i parlamentari comunisti ove si dovesse pervenire alla scelta principale, alla messa in stato di accusa. Ci troviamo di fronte ad una *suspence* che secondo qualcuno sarebbe risolta con una clamorosa uscita dall'aula dopo la prima votazione. Allora, come finirà la vicenda? Ha scarsa importanza sapere come finirà in casa democristiana dopo l'intervista di Donat-Cattin alla rivista *Oggi;* intervista nel corso della quale l'esponente democristiano si rivolge a: « quel disgraziato di Andreotti », sia pure per aggiungere: « Stento a credere che possa esserci la sua regia dietro questa faccenda ». Stenta a credere, ma senza una esclusione netta e precisa.

Ma perché, senatore Donat-Cattin, queste cose il Parlamento le deve leggere sulla stampa mentre qui tanto lei quanto il Presidente del Consiglio mantenete il più rigoroso silenzio? Spero silenzio autonomo e non imposto.

Questo parlamentare è il terreno del confronto, ma voi protagonisti e registi, Andreotti compreso, avete taciuto; si è anche taciuto di una sconcertante vicenda accaduta in Spagna nel corso del viaggio del Presidente Pertini. Il 29 maggio la Commissione parlamentare procede agli interrogatori, dispacci del Quirinale tengono doverosamente informato via *telex* il Presidente della Repubblica. L'indomani, il 30 maggio alle ore 16, all'*Hotel* Riz di Barcellona l'ufficio stampa del Quirinale dirama ai giornalisti una dichiarazione che suona testualmente così: « È chiaro che, se detta Commissione non si pronuncia per la manifesta infondatezza dell'accusa di favoreggiamento nei riguardi di Cossiga per la fuga all'estero di Marco Donat-Cattin, il Presidente del Consiglio rassegna le dimissioni e si sottopone al giudizio della Corte costituzionale ».

La dichiarazione esclusiva rimbalza a Roma, da Roma vengono effettuate pesanti pressioni sulla Presidenza della Repubblica, sicché alle ore 18,30 viene diramata una smentita in base alla quale: « Nessun giudizio – nessun giudizio – è stato pronunciato dal Capo dello Stato rispetto alla questione che è all'esame della Commissione parlamentare per i giudizi d'accusa ».

Qual è la verità anche in questa pagina oscura? Non la conosciamo anche perché il capo ufficio stampa del Quirinale ha accettato di essere silurato su due piedi senza proferire verbo. Un silenzio carico di incognite o di promesse? Sta comunque di fatto che il Presidente della Repubblica dopo la richiesta di riaprire il caso Cossiga in Parlamento a Camere congiunte non ha ritenuto di considerare l'opportunità politica e costituzionale di valutare la situazione non per accertare la verità dei fatti, la fondatezza delle prove o degli indizi, o la manifesta infondatezza o meno della notizia criminosa, ma più semplicemente per verificare se l'attuale Presidente del Consiglio era nella condizione di rimanere al suo posto per guidare in piena libertà e responsabilità un Governo, fragile nella sua maggioranza, lacerato dalle correnti interne della democrazia cristiana e del partito socialista e comunque compromesso nella sua autorità e nel suo prestigio da un Presidente del Consiglio posto in stato d'accusa fino ad ora coperto da una maggioranza, ma scosso profondamente dal punto di vista della credibilità interna ed internazionale.

Le istituzioni non si difendono insabbiando, senatore Saragat, le istituzioni crollano sotto il carico delle omertà e delle complicità. Ecco, onorevole Cossiga, perché lei dovrebbe ancora andarsene; oh, se sapesse come gli italiani aspettano un uomo che sappia dire « no », che sappia andarsene piuttosto che accettare situazioni ambigue, piccole strategie di segreterie di partito. Ma lei ha accettato di fare parte di coloro che compongono la schiera dei pedagoghi smentiti dai figli, smentiti fino al delitto e alla disperazione, ha accettato la parte di ostaggio o di prigioniero del palazzo, così come ha scritto un commentatore politico. Lei ha fatto una scelta

di potere, onorevole Cossiga; non la invidiamo, né possiamo assolverla; anzi, chiediamo la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio onorevole Cossiga (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scamarcio. Ne ha facoltà.

SCAMARCIO. Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevoli senatori, ormai da quattro giorni pestiamo acqua nel mortaio, in un inutile *festival* di parole, con il solo risultato di farci allontanare dai veri problemi, difficili da risolvere, che interessano più da vicino il paese. Ecco perché il mio intervento sarà contenuto nel tempo, ristretto nelle argomentazioni, sulle quali sono espressi i miei due compagni di partito già intervenuti nel dibattito, lontano da quelle tentazioni curialesche che il buon senso dovrebbe tener fuori da quest'aula, in una sintesi che ci permetterà di sottrarci alla tentazione di un lungo intervento, che per molti aspetti non potrebbe essere che ripetitivo di altri.

Vorrei però porre una premessa, che potrà valere come traccia di un tema che poi svolgerò, nel corso del tempo che mi sarà necessario per adempiere al mio compito. Noi socialisti seguiremo un principio di giustizia in questa vicenda (come sempre, del resto). Il tutto – accadimenti e uomini – deve passare al vaglio di questo principio perché si possa con serena onestà giudicare, lasciando fuori dall'uscio ogni altra considerazione, ogni altro fine, che ovviamente non potrebbero che portare a strumentalizzazioni.

Se poi da questa appendice processuale (chiamiamola così) si volesse cogliere il pretesto per « gambizzare » il disegno di governabilità del paese portato avanti con rigore e con convinzione dal mio partito, allora è bene che lo si dica chiaramente. Il gioco, in tal caso, postulerebbe altre regole, alla stregua delle quali chi quella conclusione vuole conseguire non può che risultare perdente in questo processo, e soprattutto perdente di fronte al paese.

Vorrei restar solo a formulare questa ipotesi di sospetto; vorrei essere solitario a pensar ciò. Ma se così non fosse, se qualcuno pensasse di impegnarsi nel vecchio e logoro gioco dello sfascio per lo sfascio, se qualcuno pensasse che, essendo perdente sul piano politico, questo processo gli potrebbe offrire la possibilità di una rivincita (non so poi su quale piano), allora vieppiù dovrebbe risaltare il senso del dovere, del responsabile comportamento, della illuminata decisione con la quale il partito socialista si presenta al dibattito: respingere cioè ogni tentativo di strumentalizzazione, allontanare quindi qualsiasi richiesta in contrasto con la decisione assunta dalla Commissione e far così continuare il Governo presieduto dall'onorevole Cossiga a lavorare in serena tranquillità per un paese gravato da innumerevoli problemi.

Su questa linea si è mosso sin dalle prime battute il mio partito, rispettando il convincimento cui erano pervenuti autonomamente i suoi rappresentanti in Commissione, convalidando, ad atti acquisiti, quel convincimento; e su questa linea il PSI si muoverà ancora con decisione e con responsabilità, con senso del dovere. L'unico riferimento per noi è e resta quello della giustizia : non ci prestiamo a processi politici, non ci siamo mai adeguati a tale tipo di logica; e di ciò crediamo di aver dato prova in un recente passato.

Continueremo su questa strada, sicuri di compiere il nostro dovere sino in fondo, respingendo tutte le strumentalizzazioni, rifiutando improbabili casi di coscienza che potrebbero nascondere, sia pure a livello subconscio, meri o miserabili calcoli lontani mille miglia da rigorose scelte morali.

Noi socialisti siamo stati chiari fin dall'inizio; eravamo convinti, ed ora lo siamo ancora di più, dell'assoluta mancanza di una qualsiasi parvenza di illecito penale a carico del Presidente del Consiglio. Eravamo e siamo convinti che il contesto di una campagna elettorale abbia influenzato, se non proprio determinato, severi ed incontrollati atteggiamenti di aggressione contro l'onorevole Cossiga. Nessuno può mettere in dubbio che la campagna elettorale scorsa, specie nei suoi

ultimi risvolti di tempo, sia stata consumata all'insegna di una astiosa e persistente polemica che portava già a farci intravedere il terzo grosso scandalo della nostra Repubblica.

Nessuno, del resto, sarebbe convincente e riuscirebbe ad esserlo; nessuno riuscirebbe a convincerci del fatto che, se questo episodio di cui ci occupiamo fosse accaduto in tempo lontano da campagne elettorali, esso avrebbe riscosso minore risonanza, avrebbe raccolto minor attenzione, avrebbe di certo lasciato i parlamentari ad occuparsi dei tanti, molteplici e difficili problemi che sono alla cognizione delle rispettive Assemblee.

Nessuno potrebbe revocare in dubbio questa verità. Questo processo è nato in un momento sospetto e ciò lo svilisce del tutto, in ogni suo lembo. È nato male e finirà come ciò che nasce male; è nato sull'onda elettorale e si concluderà come ogni processo sorto senza convinzione o senza il supporto di indizianti motivi o di valide prove accusatorie; finirà come finisce ogni cosa sprovvista di credibilità. Alla fine, me lo auguro, comunque, avranno il sopravvento l'onestà degli intenti, la responsabilità delle decisioni, gli interessi primari del paese; sono questi che alla fine prevarranno e faranno segnare il passo ad ogni altra considerazione, ad ogni altro eventuale calcolo di utilità di bottega. Ed è bene che questo avvenga, onorevoli colleghi; diversamente che spettacolo si darebbe al paese, che regalo si farebbe al terrorismo, che porterebbe nel suo carniere ed ascriverebbe a suo favore un rilevante risultato, quello di minare e togliere credibilità a chi ha il compito di difendere le istituzioni democratiche repubblicane ?

In un momento in cui si parla con insistenza di unità nazionale, noi tutti daremmo prova che essa non si palesa neanche di fronte al problema dell'eversione terroristica, che ha messo in forse la solidità delle nostre istituzioni e che forse raccoglie le sue residue forze per ricomparire e tentare nuovamente di disgregare la compattezza dei partiti, di fronte alla sua stessa azione disgregante ed eversiva; sì, è una grossa « befana » quella che si regalerebbe al terrorismo, proprio nel momento in cui sembra essere stato messo alle corde. Noi socialisti lo confermiamo, lo abbiamo già messo in evidenza con la maestria e la prestigiosa competenza professionale dei compagni Felisetti e Casalinuovo, lo ribadiamo ancora oggi.

Per noi non sussistono seri, validi e fondati motivi per riaprire una istruttoria che non ha potuto offrire alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa altra soluzione che quella di archiviare la richiesta di imputazione a carico dell'onorevole Cossiga.

Per noi resta valida quella archiviazione e non scorgiamo neanche ora, a dibattito inoltrato e quasi ultimato, altri ulteriori motivi per revocarla.

Abbiamo letto attentamente, sia pure in un contenuto spazio di tempo, tutte le relazioni scritte intorno a questo caso ed abbiamo tratto la convinzione che non sussistono, al di là delle suggestive espressioni letterarie o di rito, convincenti motivazioni che ci facciano ricredere sulla conclusione di convinta innocenza cui siamo approdati.

Neanche il contenuto di questo dibattito ci ha offerto di meglio in contrario. Del resto, le stesse relazioni di minoranza raccontano, spiegano i fatti, formulano ipotesi accusatorie e seminano durante il percorso innumerevoli punti interrogativi; il tutto con un taglio accusatorio precostituito, nel tentativo di scuotere una decisione o di demolire il provvedimento di archiviazione che resta in piedi e che regge i colpi, nonostante tutto. Continuiamo a trovarci al cospetto di elementi di fatto sprovvisti di una qualsiasi patina di rilevanza penale. Non riusciamo a riscontrare nel comportamento del Presidente del Consiglio, non dico elementi di antigiuridicità per la configurazione dei reati che gli si vogliono addebitare, ma neanche elementi che giustifichino la necessità di riaprire l'istruttoria per un più ampio esame di quanto già raccolto e, del resto, sottoposto all'esame radiologico di questo dibattito, oppure per una possibile ul-

teriore acquisizione di materiale istruttorio che altri non può fornircelo che lo stesso Sandalo.

Mi domando, signor Presidente, per davvero si vuol trovare nella parola del Sandalo un serio materiale probatorio atto ad incriminare il Presidente del Consiglio? Mi domando questo. Che potrebbe dire di attendibile questo terrorista, pentito o deluso che sia, mitomane, lucido, affetto da protagonismo, socialmente disadattato, moralmente immaturo, pazzo, infine (chi più ne ha più ne metta)? Non voglio, non oserei collocare a confronto la parola del terrorista con quella del Presidente del Consiglio. Me ne guarderei dal farlo, così come se ne è guardato dal farlo, almeno apparentemente, la più pregevole delle relazioni di minoranza. Ma è pur vero che qeusto processo lo ha tenuto a battesimo il Sandalo ed ogni tentativo di trovare motivi di riprovazione penale nelle parole e nel comportamento dell'onorevole Cossiga finisce per approdare a quanto detto dal terrorista, deluso o pentito che sia. Non facciamo finta di non accorgerci di questo! L'accusa nasce e prende consistenza dalle parole del terrorista. Ed io, pur con il dissenso di chi non è d'accordo con me, tra la parola del Sandalo e la versione dei fatti raccontataci dall'onorevole Cossiga, presto fede senza alcuna esitazione a quest'ultimo, al Presidente del Consiglio. C'è sempre, viva Iddio, un limite all'imprudenza, un limite anche all'impudenza. E non ci si venga a dire, in preda ad un furore polemico, che quando ci fa comodo registriamo il nostro consenso alla parola del Sandalo e quando non ci torna utile il consenso lo neghiamo! Sarebbe, è puerile tale modo di contestare il nostro ragionamento. La parola di un teste, lo sappiamo tutti, da tempo può essere recepita a fede solo se quel teste è credibile, se trova oggettivi riscontri nella realtà. Sandalo, domandiamocelo, è un teste secondo l'accezione più ortodossa del termine? La sua testimonianza, chiamiamola così per eufemismo, il Sandalo che testimonia è staccato dai fatti in una relazione con essi assolutamente libero da pregressi convincimenti, da prefabbricati castelli accusatori, quello che è peggio, da interessate conclusioni? Si chiama Sandalo, onorevoli colleghi, il pubblico ministero che ha iniziato l'azione penale contro il Presidente del Consiglio! C'è qualcuno che può negare l'acredine della parola del Sandalo, il desiderio patologico di recar del male a chi gli è stato amico, di calcare le tinte su tutto e su qualcuno, in particolare, pur di far apparire una menzogna come cosa credibile, un fatto opinabile come verità assoluta? Chi onestamente può sottrarsi a tali interpretazioni del Sandalo, del cosiddetto teste Sandalo? È lì questo personaggio, con tutta la sua carica di astiosità, con il suo passato di brigatista sanguinario, con il suo doppio volto quotidiano, con un consuntivo fallimentare che gli si schiaccia addosso con la libertà che gli è stata tolta da poco! È questi il pubblico ministero dell'onorevole Cossiga ed è il Sandalo il fabbricatore di questo processo! Per davvero noi vogliamo credere che tutto ciò non incida sul suo comportamento, sulle cose che ha detto o su quelle altre che forse si accingerà a riferire, sul cambiamento di umore segnato nei confronti del suo amico Marco e della famiglia di quest'ultimo? Credete per davvero che il Sandalo sia un rubinetto di verità o che invece tutto quello che racconta è da trattarsi con le pinze del chirurgo in campo operatorio? Come si fa a prestargli fede in tutto quello che riferisce senza sottoporre il tutto al vaglio rigoroso della prova penale?

Sandalo non è il messia della verità, è solo un delinquente, che si dice pentito, in cerca di comprensione e di vantaggi da trarre da questa complicata vicenda. E Sandalo è un giovane intelligente: ha capito fin troppo bene che si trova in un ingranaggio di cose e di uomini illustri, da dove spera di trarre per sé il maggior vantaggio possibile. Lo ha capito così bene che si è messo – e ci è riuscito purtroppo – ad edificare questo processo.

È lui, non altri, ad avere iniziato la azione penale contro l'onorevole Cossiga! Si abbia il coraggio di dirlo!

Qualche volta ci è venuto il dubbio, oppure una pallida certezza, che tutto questo che noi ora viviamo, che questo processo che stiamo celebrando, costituisca un tentativo di legare la vicenda Sandalo-Donat-Cattin al quadro politico attuale; e resta un dubbio reso ancor più consistente quando leggo dello sforzo intellettuale a mettere su una impalcatura di sospetti, di claudicanti deduzioni logiche, di pretese necessità istruttorie da svolgere; il tutto condito da un finale fatto di tanti punti interrogativi, che rivelano appunto la difficoltà del compito svolto, la difficoltà di trovare un supporto logico alle richieste che si vanno a formulare poi in termini istruttori.

È presente tale difficoltà alla mente del relatore Violante, anche se poi tenta di ovviarla scrivendo che non è la parola del Sandalo a costituire il fulcro nodale della vicenda. È un bel dire ciò, quando poi, contraddicendosi appieno, nelle tre specifiche richieste istruttorie avanzate fa capolino (anzi, è chiaramente richiamata) la parola di questo benedetto Sandalo.

Onorevoli colleghi, è un gioco di artifici, questo, che non riesce a nascondere però lo sforzo di trovare nella parola del brigatista il solo puntello all'accusa, che ormai sfugge di mano e della cui labilità si ha lucida contezza. E solamente nella parola del Sandalo si può trovare il riferimento accusatorio per l'onorevole Cossiga; se viene meno quel puntello, ruina giù tutta l'impalcatura di accusa e cade anche la parvenza di legittimità ad acquisire nuovo materiale istruttorio. Si gira e ci si rigira, ma è lì l'approdo: l'*ipse dixit* del terrorista Sandalo. Non v'è spazio per altre fonti: la prova è la parola accusatoria del brigatista, il vero ed unico pubblico ministero in questo processo.

È solo un gioco d'artificio quello di dire che Sandalo non cerca l'accusa, che non è attendibile del tutto in questa vicenda e che i nodi della stessa stanno nella risultanza delle gravi contraddizioni emerse negli interrogatori dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin. È solo un rinnovato e astuto gioco di parole, che nasconde – e lo nasconde male – il tentativo di dirottare la nostra attenzione dal vero obiettivo, che si chiama Sandalo, nell'unico suo congeniale formato accusatorio.

Di Sandalo si è detto tutto, e lo abbiamo già sentito. Di Sandalo si è detto anche che è una persona che non ha nulla da perdere; direi invece che ha tutto da guadagnare. E sinora ci ha guadagnato bene, purtroppo: ha fatto dimettere, sia pure con un po' di ritardo, il vicesegretario nazionale di un partito; sta facendo processare davanti alle Camere riunite un Presidente del Consiglio dei ministri (ed è la prima volta che questo accade nella storia della nostra Repubblica: riconosciamogli questa medaglia); ha smosso un quadro politico uscito consolidato dall'ultima consultazione elettorale; ha fatto nascere qualche caso di coscienza in qualche militante di partito. Vi pare poco ? Se Sandalo per davvero non ha nulla da perdere, è altrettanto vero che ha tutto da guadagnare ! Non prestiamogli fede, per carità ! Lasciamolo solo, nella speranza che trovi il tempo per coprire, almeno di rimorsi, i suoi delitti; che trovi il tempo per pentirsene e che capisca infine che non può continuare a vivere tentando di far solo del male al prossimo; che si penta e trovi spazio la sua coscienza per redimersi !

Le Repubblica non può fibrillare per questo giovinastro, per questo terrorista, pentito o deluso che sia, per questo mitomane, per questo giovane affetto da protagonismo, socialmente disadattato, moralmente immaturo, per questo pazzo, infine ! La Repubblica italiana non può essere messa in mano a Sandalo, nelle mani di un terrorista sanguinario, nelle mani di un pazzo. Dando ascolto a Sandalo, ve lo immaginate il quadro, onorevoli colleghi, che ne verrebbe fuori ? Dimissioni dell'onorevole Cossiga, crisi inevitabile e, se fossero valide ancora le regole del vecchio gioco parlamentare umbertino, che vedeva designato a formare il Governo colui che aveva dato motivo alla crisi, potremmo anche correre il rischio di registrare l'incarico a Roberto Sandalo di formare la nuova compagine ministeriale !

Ecco perché sono certo che alla fine prevarrà l'onestà, il senso di responsabilità, la necessaria serenità, il coraggio di chiudere questo processo, di voltar pagina, di cambiare pannello televisivo. Non c'è spazio per ironia, ma non c'è spazio neanche per le strumentalizzazioni. Non ci dovrà essere spazio, ogni fessura sarebbe buona per il terrorismo: saprebbe cogliere l'occasione favorevole per incunearsi e produrre altre lesioni al paese, altri danni, altri morti.

È qesto che si vuole? Di certo, no! Neppure da parte di chi ha contributito a far nascere questo processo a Camere riunite. Facciamo ancora in tempo a far prevalere la ragione sui calcoli di partito, la responsabilità di un atteggiamento su un momento decisionale che subiva la distorsione di un'ottica elettorale, la serenità di un giudizio su una frettolosa conclusione di parte.

Facciamo ancora in tempo a rendere giustizia ad un uomo politico che nulla ha da rimproverarsi rispetto al terrorismo e che nulla noi, con meditata serenità, possiamo addebitargli; ad un uomo che di certo sta pagando, in termini anche di sofferenza personale, per questo scenario inquisitorio.

A tutti noi, onorevoli colleghi, incombe un dovere: non siamo giudici togati, ma dobbiamo comportarci come se lo fossimo. Il nostro giudizio, anche se inficiato (mi si passi l'espressione) da una militanza partitica, dovrà essere espresso con onesta e serena convinzione, con rigore morale, con imparzialità, con distacco da motivazioni preconcette. Non deve essere cioè prefabbricato: ci riusciremo? Sforziamoci per poter riuscire. Solo così facendo renderemo opera di giustizia, sia pure nel contesto di un dibattito politico, non solo ai fatti che da noi l'attendono, ma anche e soprattutto al paese.

Non bisogna infatti distogliere gli occhi dal paese, che segue distratto tutta questa vicenda, come se non lo interessasse del tutto. Siamo obbligati ad offrirgli il rendiconto del nostro comportamento ed il paese, a sua volta, potrebbe essere impietoso nel giudicarci. Il paese, con i suoi disoccupati, con l'inflazione ormai costante endemica della nostra economia, con le fabbriche che chiudono i battenti (e non solo per ferie estive), con il Mezzogiorno ormai allo stremo delle sue forze e delle sue già povere risorse, con una massa di problemi che potranno essere sciolti solo con il consenso concorsuale di responsabilità da parte di tutte le forze politiche; con il sindacato percorso da un'incipiente e vistosa crisi, sollecitata anche da forze ad esso estranee; con la sfiducia e la rabbia che rendono sempre più compatta ed assordante la protesta dei giovani. Il paese, con una inquietudine che ormai lo attraversa in ogni sua fascia, potrebbe riservarci una grossa e sgradita sorpresa.

Stiamo attenti a gestire il mandato commessoci dagli elettori, spendiamolo con capacità, con onestà, con impegno responsabile: in tale ambito, possiamo incontrare il consenso di tutti, al di fuori di esso andremmo incontro alla riprovazione, alla sfiducia, al pollice verso.

È questo che chiede la pubblica opinione? Il paese attende invece con impazienza e con fiducia la soluzione dei suoi problemi. Il paese vuole un Governo che governi, vuole la stabilità delle sue istituzioni democratiche, vuole un quadro politico solido entro cui specchiarsi e a cui affidare la complessità dei suoi problemi: questo vuole il paese e non altro.

Noi socialisti, per parte nostra, faremo il nostro dovere. Altri speriamo facciano il loro. Noi stiamo mantenendo fede ad un impegno assunto con la pubblica opinione nei caldi giorni della campagna elettorale dello scorso anno; abbiamo contribuito alla formazione di un Governo che nasce da un ulteriore atto di responsabilità di cui ci siamo fatti carico ancora una volta; ci collochiamo nella prospettiva della solidarietà nazionale tra tutte le forze democratiche del paese: siamo parte determinante in un Governo che è nato non in contrapposizione a schemi politici di cui tutti avvertiamo l'esigenza attuativa, anche se non per nostra responsabilità bensì per altrui indisponibilità, il traguardo della solidarietà nazionale deve

essere riferito a tempi più lunghi. Tutto questo facciamo per assicurare governabilità e stabilità e niente ci potrà distogliere da questo compito, neanche questo cosiddetto processo collocato nell'ampio e prestigioso scenario parlamentare, zumato quasi in ogni sua parte, seguito però dalla quasi totale indifferenza della pubblica opinione cui fa riscontro invece una morbosa attenzione solo da parte degli addetti ai lavori.

Guardiamo i veri problemi del paese e mettiamo mano alla loro soluzione con deciso impegno, ognuno dal proprio posto di responsabilità. Lasciamo stare sandali o scarpe vecchie: non potranno calzare il momento critico che viviamo! Lasciamo stare terroristi pentiti o delusi, in pensione od a mezzo servizio ; terroristi con la lingua lunga o dall'eloquio interessato, giovani non più tali, o che forse non lo sono mai stati, inceneriti però dall'odio verso una società cui pur devono qualche cosa. Lasciamoli stare con il loro fardello di rabbia ingiustificata, con il carico delle loro azioni delittuose, con l'orribile carico di freddi omicidii di cui si sono resi protagonisti! Interessiamoci del paese, dei suoi problemi, delle sue difficoltà che non sono poche, delle sue prospettive che potrebbero essere molte; lasciamolo lavorare, questo Governo! Lasciamolo lavorare in pace, il Presidente del Consiglio: non lo si può processare - chiedo scusa del termine - constatando che ad iniziargli la azione penale è stato un terrorista, pazzo o mitomane che sia. L'onorevole Cossiga non può avere a pubblico ministero un terrorista, perché non solo non è una cosa seria, ma non è neanche cosa decente! Il titolare dell'azione penale (è bene ricordarlo) è stato il Sandalo, terrorista in pensione solo per la violenza che non può più spiegare, ma ancora in servizio attivo per la dirompente disgregazione che tenta di attuare contro lo Stato democratico. Basterebbe solo questa considerazione per gettare nella pattumiera la sua parola, che può aver credito solo quando essa trovi riscontro in una realtà confrontata, solo in un contesto di passate e consumate omertà, solo nel crogiolo di correità a comune ricordo di azioni delittuose, di armata eversione, di freddi omicidii, di farneticanti propositi di ribellione e proclami di insurrezione! La parola di Sandalo (lo diciamo a gran voce) può essere attesa solo quando reclama la paternità di azioni eversive, quando chiama a correità compari della sua specie, sbandati della sua risma, non anche quando - per compiacenza al suo protagonismo o per supposti calcoli di convenienza - ci racconta di colloqui, commenti, frasi scambiate, umana apprensione di una madre, doveroso - anche se forse tardivo - interessamento di un genitore! Metti un Sandalo a cena e viene fuori un processo: sì, ha ragione Craxi, non è una cosa seria e lo ripetiamo. Reiteriamo la nostra estranietà da tutto ciò. Siamo qui con i nostri gruppi parlamentari a testimoniare il nostro impegno per uscire quanto prima possibile da questa vicenda, per fare uscire il Presidente del Consiglio indenne da qualsiasi responsabilità, da una qualsiasi patina di sospetto, di connivenza sia pure indiretta con un brigatista.

I socialisti sono qui a dare un ulteriore contributo di responsabilità al paese, al quale vogliono preservare, assicurare comunque un Governo stabile ed efficiente: fu questo l'impegno assunto ed è ancora l'impegno che ci tiene per mano in questa vicenda processuale. Non ci saranno casi di coscienza tra noi, non ci saranno bracconieri, non ci saranno cecchini. Ci sarà solo una responsabile decisione collegiale di archiviare questo cosiddetto processo che, del resto, ha fatto perdere tanto tempo a noi, al Governo ed al paese. Sia chiaro per tutti che, se ci saranno franchi tiratori, sappiamo dove trovarli, sapremo dove si saranno nascosti, dove hanno fatto nido! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

SCAMARCIO. Non era rivolta a voi la espressione « franchi tiratori », a meno che non vogliate votare a favore!

PRESIDENTE. Prosegua, senatore Scamarcio!

SCAMARCIO. Onorevoli colleghi, non ci sono state alterazioni della realtà processuale da quando si è aperto il dibattimento in quest'aula, per il mero motivo che non ci sono state acquisizioni di nuovi convincimenti nonostante i tanti interventi sollecitativi.

Nessun fatto nuovo è venuto ad alterare l'equilibrio uscito dalla Commissione, quell'equilibrio che aveva fatto pendere la bilancia in favore di chi nulla di illecito, nulla di penale rilevanza aveva scorto nel comportamento e nelle parole del Presidente del Consiglio. Ed è anche questo, e proprio questo ulteriore rilievo che ci rende ancor più convinti della giustezza della nostra decisione, del nostro atteggiamento assolutorio nei confronti del Presidente del Consiglio (*Applausi dei parlamentari socialisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto l'oratore che mi ha preceduto ha detto che stiamo qui a pestare acqua nel mortaio, in realtà credo che stiamo occupandoci di una questione di grande importanza per il nostro paese. Ritengo che una sottolineatura di questa importanza sia contenuta ieri ed oggi negli interventi del senatore Valiani e del presidente Saragat, che hanno voluto sottolineare gli aspetti istituzionali generali che questa questione presenta anche se non condivido – e dirò poi il perché – la conclusione cui essi giungono.

La vera questione, davanti alla quale ci siamo trovati nel momento che la magistratura di Torino, adempiendo ad un suo dovere, trasmetteva documenti che gli erano pervenuti al Parlamento, è stata innanzitutto una delicata questione politica. Mi si consenta però di dire, non di quella parte della politica, pur rispettabile, che ho udito tante volte echeggiare in questo dibattito, per cui la politica sarebbe solo la ricerca di voti, di suffragi o di combinazioni politiche, o la formazione di maggioranze, o la sopravvivenza dell'uno o dell'altro Governo, ma una questione più grande ed essenziale, che è il modo in cui vivono le nostre istituzioni ed il rapporto che esse hanno con il nostro popolo.

Questa politica non astratta, ma concreta e decisiva, perché anche tutti i giochi politici, le combinazioni tra i partiti, le alleanze dell'uno con l'altro, la stessa ricerca di suffragi elettorali, suppongono innanzitutto che le istituzioni repubblicane e democratiche vivano e possano vivere soltanto sul consenso e la fiducia del nostro popolo.

Se questo consenso si incrina, se questa fiducia viene meno, credo che non resterebbe più spazio nemmeno per quei colleghi che tanto si appassionano agli aspetti più importanti della politica, che ho precedentemente ricordato. Ora, una questione politica di questo tipo, quale l'arrivo di quei documenti, ha posto problemi di grande rilievo perché – se non vogliamo essere ciechi – innanzitutto si tratta del Presidente del Consiglio. Non è cosa di poco conto apprendere nel nostro paese che alcuni magistrati hanno trasmesso dei documenti, e quei documenti, che riguardano il Presidente del Consiglio in carica. In tutto questo dibattito ho sempre sentito un assente, mi si consenta, e cioè la domanda che molti non si sono posti: cosa hanno potuto significare o possono significare ora questi avvenimenti? Come affrontiamo il rapporto di fiducia tra popolo ed istituzione?

Il nostro popolo si è trovato di fronte a quella notizia che ha posto degli interrogativi: si trattava di una questione che, da un lato, coinvolgeva il Presidente del Consiglio e, dall'altro lato, chiamava in causa il Presidente del Consiglio in rapporto alla più delicata e decisiva questione dalla quale dipende la vita delle nostre istituzioni, cioè la questione del terrorismo e dell'atteggiamento degli organi dello Stato, delle forze politiche e delle istituzioni nei confronti del terrorismo stesso.

Ma voi pensate davvero che tutto ciò non abbia sollevato problemi, non abbia

posto interrogativi, non dico in questa Camera, ma nell'animo di milioni e milioni di nostri concittadini?

Tale questione coinvolgeva inoltre, per altro verso, l'allora vicesegretario della democrazia cristiana, il quale successivamente ha ritenuto – mi pare proprio in rapporto a quegli stessi avvenimenti – che fossero così rilevanti da dover lasciare quell'incarico.

Noi possiamo discutere a lungo; quando la questione del vicesegretario della democrazia cristiana si pose, prima dell'arrivo di quei documenti e dopo l'apparizione della notizia sui giornali, noi assumemmo un atteggiamento di comprensione verso il problema del padre. Ma voi credete che, indipendentemente da ogni valutazione sugli aspetti penali di tutto questo, quel colloquio mattutino tra lo onorevole Donat-Cattin ed un uomo che pochi giorni dopo sarebbe stato arrestato per terrorismo non abbia sollevato interrogativi nel nostro paese e nel nostro popolo? E questi interrogativi non vi interessano? Questi problemi non vi riguardano? Sarebbe molto triste se fosse così, perché se questi problemi non vi riguardano più e non vi interessano più, allora davvero c'è da temere per le sorti della nostra democrazia! Infatti, le sorti della nostra democrazia dipendono non da un partito solo, ma da tutti noi!

Quindi, ci si trova di fronte a questo problema politico. Voglio aggiungere – e lo voglio dire perché credo che si debba essere chiari – che due elementi, che non ignoro e non dimentico (cioè il ruolo che l'onorevole Cossiga ha avuto nella lotta contro il terrorismo ed il fatto che la democrazia cristiana, cui appartenevano i due uomini in qualche modo chiamati in causa da questa vicenda, aveva dovuto negli ultimi anni tragicamente contare nelle sue fila tante vittime del terrorismo), non rendevano più semplice la questione, bensì ancora più grave nell'anima del nostro popolo.

A questo punto, la questione che si poneva al Parlamento era anzitutto questa. Come il Parlamento doveva misurarsi di fronte a questo problema, emerso in questo modo? Noi (o, per meglio dire, i nostri compagni membri della Commissione per i procedimenti d'accusa) assunsero un atteggiamento che ritenevamo dovesse essere facilmente comprensibile. Ci siamo sbagliati: non è stato compreso ed è stato respinto. L'atteggiamento che assumemmo fu che la Commissione doveva lavorare senza soste, giorno e notte, e senza interruzioni, per acquisire nel tempo più rapido possibile i maggiori elementi di verità, non solo per risolvere la questione giudiziaria, ma anche per poter dire al nostro paese come stavano fino in fondo le cose; nemmeno, soltanto, se reati erano stati commessi o no, ma la verità sull'insieme di questa vicenda.

Ritengo che questo fosse il nostro compito ed il nostro obbligo di parlamentari davanti al nostro paese.

Ritenevamo, e lo abbiamo espresso con altre iniziative – ci tornerò fra poco –, che questo compito non poteva essere di una parte sola delle forze democratiche, ma doveva essere compito unitario di tutte le forze democratiche, perché la questione travalicava le divisioni tra maggioranza ed opposizione, perché la questione travalicava l'esistenza dell'uno o dell'altro governo, e riguardava le istituzioni della Repubblica e il modo in cui il nostro popolo poteva nutrire fiducia in queste istituzioni. Il nostro compito era di sgombrare ogni dubbio attraverso l'accertamento della verità.

Mentre si lavorava giorno e notte, dopo pochi giorni, per noi inopinatamente, venne quello che ritengo non un errore di tecnica della Commissione per i procedimenti d'accusa, ma, mi si consenta di dirlo, un grave errore politico, del quale non chiamo in causa gli undici commissari che espressero quel voto, ma gli uomini più responsabili dei partiti politici del nostro paese. Quel voto, infatti, ruppe la ricerca unitaria che era in atto; e non si trattava di valutare se i tre o quattro documenti che in quel momento venivano richiesti fossero essenzialmente utili o no; non sviliamo la questione a questo livello!

Il problema era se, di fronte ad una questione che chiamava in causa i vertici dello Stato ed i vertici della democrazia cristiana, che creava un elemento di turbamento nelle coscienze del nostro paese, bisognasse che la Commissione per i procedimenti d'accusa, in tutti i suoi membri, si impegnasse fino in fondo, come stava facendo, con una procedura eccezionale, mai seguita nel passato – e giustamente eccezionale per la natura della questione – in una ricerca della verità, che doveva essere comune a tutti, perché tutti insieme potessimo garantirla al nostro paese; o se bisognasse rompere, dicendo che c'era una maggioranza di Governo e che questa compie da sola le sue scelte. Questa è stata l'operazione compiuta. È inutile stare qui a discutere, a questo punto, sul piccolo contenzioso, se servisse o no un documento in più.

Ritengo che l'errore sia stato soprattutto della democrazia cristiana, perché suoi erano gli uomini chiamati in causa e questo la rendeva doppiamente responsabile di ciò che occorreva fare.

A questo punto, noi potevamo subire; ma subire avrebbe significato, da parte nostra, accettare davanti al nostro paese come valida la decisione degli undici commissari; avrebbe significato, su una questione di fondamentale importanza, renderci complici, in ultima analisi, della scelta di un orientamento che per ragioni di fondo non potevamo condividere, di un orientamento, cioé che tendeva a chiudere la ricerca della verità, in un momento in cui doveva essere spinta fino in fondo per garantire il paese.

Un partito come il nostro non può actare e far propria quella decisione profondamente errata, che ha interrotto il lavoro della Commissione per i procedimenti d'accusa, un lavoro in quel momento essenziale per la difesa delle istituzioni. Perciò, abbiamo raccolto le firme, perché a quel punto queste questioni dovevano essere riportate e discusse in questa Assemblea.

Quando sono iniziati i nostri lavori? Il relatore di minoranza, che esprimeva l'opinione dei commissari appartenenti ai gruppi comunisti della Camera e del Senato, ha terminato la sua relazione con la proposta di riprendere la ricerca della verità insieme. Si è rivolto all'uomo che, insieme, per autorevolezza e per il ruolo che nella vicenda occupava, poteva – ove avesse voluto, o anche ove avesse potuto – assumere l'iniziativa per sbloccare la situazione e, diciamo, riprendere il cammino nel punto in cui il voto degli undici lo aveva interrotto. Rileggete Violante, e troverete alla fine netta la proposta: chieda Cossiga alla Camera la ripresa dell'indagine da parte della Commissione, e si realizzi su questo non una maggioranza ristretta, ma un ampio schieramento parlamentare! Mi pare che, a questo punto del dibattito la proposta non sia stata accolta. Noi ci siamo rivolti a Cossiga, per il ruolo che egli aveva nella vicenda, e non potevamo fare altrimenti. Ma non vorrei addebitare a Cossiga la responsabilità di aver lasciato cadere questa proposta, perché in realtà noi ci rendiamo conto che ci rivolgiamo, innanzi tutto, alla democrazia cristiana.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

DI GIULIO. Non so nemmeno, né mi interessa saperlo, quale fosse il personale orientamento di Cossiga su una questione di questo tipo. Prendo atto, però, che la nostra proposta è caduta, salvo – si può dire sempre che c'è un'ultima occasione, ma non credo di essere pessimista ritenendo che anche essa sarà lasciata cadere – che l'onorevole Forlani non voglia farla sua tra pochi minuti. Ma non mi faccio illusioni.

Non pensiate però che le grandi questioni del nostro paese possano essere risolte cercando di chiudere gli occhi davanti ad esse, e nemmeno cercando di ridurle a piccole cose: le grandi questioni rimangono tali. E fate attenzione che, a volte, quando le grandi questioni vengono ridotte a piccole cose meschine, qualcuno può domandarsi se non siano meschini gli uomini che le sviliscono.

Il senso che occorresse fare qualcosa non è stato presente solo a noi, ma ad altri gruppi. Ho apprezzato, ad esempio, l'iniziativa dell'onorevole Costa che, nel pr-i mo giorno del dibattito, propose - non so se a titolo personale o a nome del gruppo liberale, e tuttavia apprezzo questa iniziativa per quella che è - che gli onorevoli Rognoni e Cossiga e il senatore Donat-Cattin intervenissero nel dibattito in Assemblea, davanti a tutti i parlamentari e al paese, per dare un contributo al chiarimento delle questioni. Ma anche questa occasione è stata lasciata cadere.

Abbiamo voluto sottolineare il carattere della nostra iniziativa nel momento in cui la riproponevamo in Assemblea. Forse molti di voi sono già così convinti di dover votare contro l'ordine del giorno da noi presentato che non l'hanno nemmeno letto; ma, se lo leggessero, troverebbero che, alla fine, si stabilisce che la Commissione debba terminare i suoi lavori entro 15 giorni. Nessuno dica, quindi, che noi vogliamo mantenere non sappiamo quali ipoteche su un Governo o un Presidente del Consiglio che è sottoposto ad esse ormai da due mesi. Non credo che portare i due mesi a due mesi e mezzo muterebbe la sostanza delle questioni.

Di fronte allo sforzo che è venuto dalla nostra parte - ma non solo da essa - di portare il dibattito su un terreno che ci consentisse, per varie strade, di affrontare la questione vera e profonda, di fare cioè in modo che questa vicenda non indebolisca la tenuta delle istituzioni democratiche davanti al nostro paese, e in particolare sulla questione del terrorismo, noi abbiamo trovato un « no » che si è ripetuto per due mesi tutte le volte che abbiamo cercato di porre tale questione ed una chiusura in se stessa della democrazia cristiana e della maggioranza di Governo, secondo una logica in base alla quale questioni del genere debbono essere risolte sulla base del funzionamento della maggioranza di Governo. Ma questioni del genere davvero possono e debbono essere risolte sulla base del funzionamento di una qualsiasi maggioranza di Governo ? Questo è l'interrogativo che vorrei porre.

Voglio qui accennare - perché l'ho preannunciato - al mio punto di dissenso con il senatore Valiani e con il presidente Saragat: non per ciò che riguarda l'impostazione, il rilievo che essi danno ai problemi istituzionali o della lotta al terrorismo, che senza dubbio sono rilevantissimi nell'ambito dell'argomento di cui stiamo discutendo, ma sulla soluzione che essi propongono. Infatti, la conclusione che, quanto è accaduto tra Cossiga e Donat-Cattin non potrà mai essere conosciuto non corrisponde a quella impostazione. Chiudere la vicenda su questa base significa negare una soluzione che affronti davvero il problema posto da essa. E una soluzione che lo affronti seriamente non è la resa di fronte alle difficoltà della ricerca della verità, ma la spinta, fino in fondo, alla ricerca della verità. Questa è stata la nostra posizione, espressa nell'ordine del giorno che domani sarà sottoposto al voto di questa Assemblea. Ho voluto, però, ricordarla perché, nel momento in cui si voterà, le cose siano chiare.

Desidero, a questo punto, aggiungere qualcosa, in polemica anche con miei carissimi amici. Ritengo che non sia stata ben colta la differenza che noi vediamo, in questo caso, tra il compito del Parlamento e le conseguenze in ordine al particolare aspetto giudiziario che riguarda i reati ministeriali. La nostra richiesta di ulteriori accertamenti da parte della Commissione per i procedimenti di accusa non nasce soltanto dal fatto che gli accertamenti finora compiuti non siano del tutto adeguati, ma dalla natura della questione, che non è un procedimento per peculato, o reati analoghi, ma investe il delicato tema della credibilità delle istituzioni, per l'uomo che si trova al centro della stessa e per colui che non è certo oggetto del procedimento, ma che non a caso tutti i mezzi di informazione hanno per mesi associato all'onorevole Cossiga, definendo la questione stessa come la « questione Cossiga-Donat-Cattin », e che, se non è membro del Governo, è pur sempre importante uomo politico del no-

stro paese. Nasce, poi, dal fatto che il tema in questione si lega a quello del terrorismo.

Non esiste, dunque, soltanto il problema relativo alla necessità di spingere a fondo l'accertamento della verità; quando si tratta di questione come quella in discussione, il senso che i Costituenti dettero alla particolare procedura che regola tale materia sta nella constatazione che l'Assemblea politica non è soltanto un organo preparatorio dell'istruttoria e non costituisce solo una garanzia per i ministri, quasi che si trattasse di decidere unicamente intorno ad una autorizzazione a procedere. Meglio sarebbe, in tal caso, adottare la procedura delle autorizzazioni a procedere. Sono anch'io - lo dico a Martinazzoli - per una riforma della legge, poiché la stessa fu concepita per reati che riguardavano le sorti stesse delle istituzioni. A me sta benissimo che i reati di peculato o di simile portata vengano esclusi da tale procedura e riaffidati, anche per i ministri, al puro regime delle autorizzazioni a procedere, e dovremmo farlo. Ma quando si tratta di questioni come quella che discutiamo attualmente, la particolare procedura che seguiamo vuol significare una chiamata in causa, prima ancora dell'organo giudiziario, delle Assemblee, perché valutino i fatti sotto il profilo delle esigenze delle istituzioni democratiche e dell'obbligo, che è innanzitutto nostro, di difendere e garantire, per il nostro paese, le istituzioni democratiche.

Per questa ragione, oltre che per la non adeguatezza degli elementi, abbiamo sollecitato il rinvio del procedimento in Commissione cioè in sede parlamentare. Per trarre poi, ovviamente, le nostre conclusioni, qualora il Parlamento avesse affrontato il problema con spirito unitario e non secondo la logica della maggioranza di Governo!

A questo punto - e giungo alla fine - voglio affrontare l'ultima questione. Torno a ripetere che temo che l'onorevole Forlani non solo non possa o non voglia accogliere il mio invito, ma anche che egli, ultimo oratore di questo dibattito, e ultimo per la democrazia cristiana, abbia il compito, che non gli invidio, di sintetizzare la posizione di chiusura e di rigetto della nostra impostazione, già emersa negli interventi degli altri oratori del suo gruppo; con la differenza che, probabilmente, dovendo compiere una sintesi, questa risulterà ancor più angusta rispetto agli interventi che, muovendosi su singoli problemi, avevano in ultima analisi un più ampio margine di movimento. (*Commenti al centro*). Se la mia speranza non si realizzerà, si andrà alle votazioni e vedremo quale ne sarà l'esito. Se la nostra proposta sarà respinta, si porrà un delicato problema. Dopo il voto sulla nostra proposta, infatti, dovrà essere votato un altro documento, che è già stato presentato e che chiede la messa in stato d'accusa. Il nostro sforzo è stato rivolto a determinare un processo politico, un confronto che consentisse di riportare la questione in sede parlamentare, quindi di non essere costretti a misurarci oggi sul problema della messa in stato d'accusa; per non doversi misurare mai con esso, ovvero per potervisi misurare sulla base di elementi politicamente più chiari. Se domani mattina il nostro sforzo non avrà avuto sucecsso, noi ci troveremo di fronte a questo problema. Non sono i radicali o i « missini », che hanno presentato questo documento, a porci il problema. Questo documento, nel momento attuale, rappresenta la conseguenza della scelta di chiusura della democrazia cristiana e della maggioranza (*Commenti - Proteste al centro*). Colleghi, non potete ignorare che stata offerta, per due mesi, la via di uno sforzo unitario per cercare insieme la verità, in Parlamento (*Commenti al centro — Interruzione del senatore Carollo*). Siamo antichi amici, tra l'altro, Carollo: non agitarti tanto!

Volete evitare il secondo voto? Vi ribadisco la proposta che abbiamo avanzato all'inizio di questa seduta. Se la proposta Violante non fosse caduta, la questione del secondo voto non esisterebbe. È inutile tentare di negarlo! (*Vivi commenti al centro*). Vedo che vi agitate molto per questo problema (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

DI GIULIO. Cessate per un momento di agitarvi, in modo che io possa terminare il mio discorso; potrete agitarvi successivamente!

Abbiamo un momento di tranquillità: vi ringrazio per questo spazio che volete concedermi. Torno a ribadire che una intesa, uno sforzo comune in sede parlamentare per la ricerca comune della verità, per ragioni ovvie, porterebbe al risultato che qualsiasi documento del tipo di quello che eventualmente dovremo votare domani non sarebbe più proponibile. Una volta che il Parlamento avesse deciso il rinvio alla Commissione, infatti, nessuno potrebbe più presentare una richiesta di rinvio alla Corte costituzionale. Non sarebbe possibile. Dopo di che si possono fare tutte le valutazioni che si vogliono, ma non si può negare che la presenza del documento di rinvio alla Corte è alternativo al fatto che non sia accolta dal Parlamento la proposta di rinvio alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Se domani mattina passasse la proposta di rinvio, vorrei vedere come potrebbe essere messo in votazione il secondo documento (*Commenti al centro*).

Non vedo perché vi eccitiate: sto facendo una considerazione di ordine procedurale, sulla quale si può dissentire; ma veniamo alla sostanza della questione.

CALARCO. Voterete con i fascisti! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole senatore, la richiamo all'ordine!

DI GIULIO. Ora parlerò di questa questione; e potresti rinviare la tua considerazione a dopo. Aspetta pazientemente che abbia finito, tra l'altro è una pazienza di pochi minuti.

Torniamo alla questione: se dovessimo prendere atto che la nostra posizione non viene accolta dalla maggioranza della Assemblea, ci troveremmo di fronte a questo problema che discenderebbe dal fatto che la nostra posizione non è stata accolta, dopo di che la responsabilità per cui non è stata accolta ciascuno la attribuirà a chi vuole.

Desidero ora affrontare la questione che ritengo estremamente seria e delicata del secondo voto, tanto seria e delicata che la linea sulla quale ci siamo mossi mirava a riportare in Parlamento la questione dell'accertamento della verità. Non posso anticiparvi una decisione su un fatto che non può che giungere a delle conclusioni e neppure posso anticipare una decisione personale che non può che giungere a delle conclusioni nel momento che avessimo verificato l'esito della prima votazione. Posso però dirvi il punto a cui è giunta la mia riflessione personale su detta questione, questione che mi sono posto molto attentamente dall'inizio di questo dibattito. Nel momento in cui davanti alla responsabilità di un singolo parlamentare, come il sottoscritto, viene posto un documento come il secondo documento eventuale sul quale si è chiamati a votare, ritengo che occorra cercare un criterio per il quale si possa determinare il proprio atteggiamento.

A questo punto su una votazione di quel tipo la mia opinione – forse scandalizzerà alcuni, non lo so, ma vorrei per favore che vi scandalizzaste un po' più tardi – è che solo un'attenta riflessione sui fatti può dar luogo ad una determinazione di voto.

Ora il documento presentato, che naturalmente riprouce la questione come è stata posta fin dall'inizio, contiene una poposta di rinvio alla Corte costituzionale per due reati: la violazione del segreto di ufficio e il favoreggiamento.

Ho guardato molto attentamente i documenti, ho seguìto il dibattito e, mi scuso con alcuni amici, ho seguito in modo particolare i discorsi di coloro, dall'onorevole Felisetti all'onorevole Martinazzoli, che sapevo avrebbero sottoposto i documenti in possesso ad una critica serrata e li ho seguiti con particolare interesse perché li conosco bene e so che oltre a uomini politicamente impegnati sono anche uomini che hanno una forte conoscenza della materia processuale. Le mie ri-

flessioni non sono ancora una decisione personale; abbiamo ancora ore per riflettere; in questioni di questo tipo non c'è mai ragione per riflessioni troppo affrettate; io invidio quei colleghi che in maniera così affrettata giungono rapidamente a conclusione, ma non so se sia un'invidia ben riposta.

Io ho esaminato attentamente la materia e considero molto importante il fatto che la convinzione che mi sono fatto non è scaturita da una pura lettura dei documenti, ma dalla verifica e dall'analisi che degli stessi documenti facevano, appunto, illustri colleghi del campo giudiziario. È stata, cioè, un'analisi di documenti sottoposta al confronto ed alla contestazione di questi colleghi. La conclusione a cui io sono giunto è che certo non esiste – ma questo non è compito nostro – la certezza della colpevolezza, ma, ripeto, l'accertamento della colpevolezza non è compito nostro; il nostro compito, a mio parere, sarebbe stato preliminare innanzitutto di difesa istituzionale, ma ciò, comunque, nella fase che si apre nel momento della seconda votazione che sposta il terreno rispetto a tutto il dibattito che ha preceduto quella che sarà la prima votazione. Per quanto riguarda l'ipotesi di rinvio alla Corte costituzionale, noi avremmo preferito, per ragioni politiche, un maggiore appronfondimento politico ed istituzionale da parte della Commissione parlamentare per le autorizzazioni a procedere che, oltre tutto avrebbe corrisposto ad opportune ragioni di merito. Purtuttavia, la mia convinzione (vorrei che non vi scandalizzaste perché sono cose serie) è che... (*Commenti al centro*). La mia convinzione, al momento attuale, è che elementi per la questione posta nel primo capoverso, la violazione del segreto d'ufficio, esistono; ho invece forti dubbi che, allo stato delle cose, esistano elementi validi – non dico per un'affermazione di colpevolezza, cosa questa che non riguarda noi, ma la Corte, come tutti voi sapete – per un rinvio alla Corte sul reato di favoreggiamento.

Voglio dire anche che io ritengo opportuno l'aver aperto in questa Camera un certo dibattito su un insieme di complesse questioni di grande rilievo che si connettono alle vicende posteriori a quell'incontro e che, in qualche modo, ruotano intorno all'ipotesi di favoreggiamento. Esistono però in questo campo questioni molto preoccupanti. Su di esse, forse, dovremo tornare in questo Parlamento, e mi auguro che ciò avvenga in sede di controllo sull'esecutivo e nello svolgimento di attività politica e parlamentare normale, perché tutte le questioni che riguardano la fuga del gruppo di cui fa parte Marco Donat-Cattin non sono di poco conto. Però, il fatto che queste questioni non siano di poco conto non rappresenta di per sé un elemento che possa in qualche modo motivare una decisione quale quella del rinvio di Francesco Cossiga alla Corte costituzionale per il reato di favoreggiamento; infatti, occorrerebbe stabilire una connessione (tra uno o due colloqui di Cossiga e questi fatti) che, allo stato attuale, mi pare quanto meno dubbia dal punto di vista non della prova di una decisione, ma perfino dal punto di vista di quegli elementi, certo molto inferiori alla prova certa, ma che pure sono necessari per procedere ad un rinvio alla Corte costituzionale. Mi scuso con gli onorevoli colleghi se ho voluto comunicare il punto cui questa mia riflessione personale è giunta nel momento attuale su questa delicata questione; capisco che è una procedura insolita, ma insolito è forse il dibattito che stiamo conducendo. È una riflessione che certo molti colleghi non condivideranno, perché avranno fatto riflesssioni diverse dalle mie, ma che purtuttavia è una riflessione che ho cercato di fare con il massimo scrupolo ed il massimo impegno, cercando, nel momento in cui respingendo la nostra proposta mi anticipate o costringete ad una valtazione sull'atto di rinvio alla Corte costituzionale ed io debbo pure assumermi le responsabilità di avere un atteggiamento ed un voto – di comunicarvi, ripeto, le riflessioni cui sono giunto nel momento attuale in ordine a questa questione.

Credo che la nostra posizione politica sia chiara, ma, siamo riusciti a render-

la chiara a sufficienza; non voglio dire che nel rifiuto non ci sia stata forse anche una incomprensione e così via, ma comunque ho tentato di renderla chiara e, giunto a questo punto, credo di poter concludere questo mio intervento perché l'onorevole Forlani possa introdurre ulteriori elementi (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

FORLANI. Signor Presidente, senatori e deputati, non era effettivamente nelle mie intenzioni prendere la parola, ma non per le ragioni per le quali l'onorevole Di Giulio non mi invidia, ma perché questo dibattito ha in sostanza la natura e lo svolgimento di un processo, e per questo aspetto i contributi portati da altri colleghi, numerosi e di così diverse parti politiche, quindi non secondo i limiti e la logica di una maggioranza, a cominciare dalle puntuali considerazioni del relatore Jannelli, hanno precisato fatti, circostanze e stati d'animo; hanno risposto in modo convincente, a mio avviso, a possibilità o volontà diverse di interpretazione e non vedo, quindi, come potrei aggiungere, a questo punto, alcunché di utile sotto questo profilo al dibattito che si è già svolto.

In realtà, mi pare che le varie considerazioni dei relatori di minoranza siano state contraddette con efficacia e siano via via cadute sotto argomentazioni obiettive e complete di numerosi colleghi.

Ho seguìto anch'io con scrupolo, per quanto possibile, questo dibattito, e mi è sembrato di cogliere questo dato, che può apparire secondario ma che tale non è. Mentre coloro che si pronunziavano per il rinvio alla Commissione, o per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio davanti alla Corte costituzionale, erano in qualche modo costretti a forzare, sia pure con abilità e spesso con dovizia di dottrina, l'interpretazione dei testi, delle deposizioni, dei fatti, fino ad imporre parametri di comportamento al Presidente del Consiglio per ricavare, direi, qualche briciola di dubbio. Piana e lineare è risultata, a mio avviso, invece, la lettura degli atti processuali da parte di molti colleghi, che concludevano per il riconoscimento della correttezza di Cossiga.

Così la conversazione famosa del 24 aprile ricollocata nella sua giusta luce, nella logica correlazione fra domanda e risposta, analizzata attentamente nelle sue fasi e nella sua dinamica, con Cossiga che risponde: « Non so » e si alza per due volte, per poi pronunziare una frase assolutamente generica e dire vagamente: « Ne riparleremo », mi pare, secondo il buon senso, faccia di per sé giustizia del sospetto che possa avere violato un qualsiasi segreto. Altri, poi (e, da ultimo, il senatore Saragat, poc'anzi), hanno dimostrato l'ininfluenza domunque dell'acquisizione dei verbali Peci ai fini di questa istruttoria. Né intendo riprendere l'altro episodio, direi, sostanzialmente abbandonato nelle argomentazioni degli accusatori, e cioè quello della conversazione telefonica e delle visite notturne del 28 aprile in casa Sandalo e di Maria Pia Donat-Cattin Donzelli, poiché i nuovi verbali del Salvi, pervenuti a questa Assemblea, confermano la validità delle deposizioni rese dai familiari di Donat-Cattin ai giudici torinesi e dimostrano l'inconsistenza di ogni accusa di favoreggiamento. Ma ora questi episodi vengono utilizzati per chiedere nuovi, quanto inutili interrogatori (come richiesti, appunto, nell'ordine del giorno richiamato dall'onorevole Di Giulio e presentato dai parlamentari comunisti). Nulla, dicevo, è ricavabile dalla seconda conversazione fra Cossiga e Donat-Cattin, quella del 29 aprile, e, infatti, quasi nessuno vi ha insistito Che resta, dunque, dell'accusa ? Un'accusa, cioè, che non ha trovato il suo oggetto, che è senza capo di imputazione, per cui il supplemento istruttorio richiesto avrebbe solo la singolare funzione di ricercare questo introvabile elemento. Ma un'istruttoria aggiuntiva viene richiesta, anche se di quindici giorni, purché ci sia. Alla ricerca di elementi accusatori, la situazione rischia, invero, di diventare paradossale, come appare dallo stesso documento che chiede il rinvio alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa e dal-

le ambiguità e contraddizioni di chi prima ha sostenuto la messa in stato d'accusa e ripiega poi sulla richiesta di un supplemento di istruttoria.

Basta questo, io credo, per cogliere, almeno mi pare, quanto tortuosi, privi di un reale orientamento nell'indagine, siano in definitiva i dubbi sui quali si sono fondate le richieste. Mi è sembrato che si volesse non accertare qualcosa, ma piuttosto cercare in ogni modo qualcosa per costruire comunque un processo; e, come sempre accade quando non prevale l'imparzialità che deve guidare nella ricerca del vero, si rischia di sconvolgere la logica e quei limiti giuridici rigorosi che ogni processo dovrebbe rispettare.

Nulla di concreto è, in realtà, emerso da questo dibattito che possa coinvolgere il Presidente del Consiglio. Il dubbio, e solo questo, diventa il capo d'accusa contro Cossiga; un dubbio neppure seriamente motivato, che diventa quindi solo sospetto. Un processo, quindi, per sospetti, invertendo una secolare tradizione di diritto e di civiltà giuridica. Ciò è stato rilevato bene da numerosi colleghi, e non voglio quindi insistere su questi argomenti.

Voglio invece dirvi, onorevoli colleghi, con semplicità e con grande schiettezza, che non sarei venuto qui a difendere il Presidente del Consiglio, anche nella persona di un amico, se non avessi la convinzione che il suo comportamento non è venuto meno ai doveri e alle responsabilità dell'ufficio.

Si vuole, signor Presidente, che qui si parli per se stessi, ma sarei un ipocrita se dicessi di non esprimere una convinzione largamente diffusa. E, poiché poco fa l'onorevole Di Giulio si è rivolto – credo correttamente – ai vertici o ai dirigenti della democrazia cristiana, voglio dirvi che né io, né il segretario politico della democrazia cristiana, né la direzione centrale del mio partito, né i direttivi dei nostri gruppi parlamentari, si sarebbero mai prestati ad offrire una copertura se taluno fosse venuto meno all'impegno che noi abbiamo assunto nella lotta contro il terrorismo (*Applausi al centro*).

Voglio dirlo a voi, onorevoli colleghi senatori e deputati, ma anche ai cittadini. In primo luogo, certo, come ha fatto l'onorevole Violante, a quelli che hanno pagato e pagano di più, fra i quali – come è stato ricordato autorevolmente – non è esigua la rappresentanza della democrazia cristiana: alle famiglie che sono state mutilate e sconvolte, alle famiglie dei poliziotti, dei magistrati, dei sindacalisti, dei giornalisti, degli amministratori locali, dei dirigenti d'azienda, dei politici, dirigenti e militanti; a tutte le famiglie di chi è stato assassinato, ferito, sequestrato, cominciando da quella del nostro più autorevole amico, che ha visto crudamente contrapporsi all'appello disperato della pietà il dovere e l'intransigenza dello Stato (*Applausi al centro*).

Si è rimproverata una tendenza a far quadrato attorno agli amici inquisiti o chiamati a giudizio, e anche qui voglio dire con franchezza la mia opinione. C'è indubbiamente questa tendenza a far quadrato attorno ai propri uomini, quando essi sono accusati o si tenta di portarli in giudizio. È una tendenza di tutti i partiti, anche se è stata rimproverata particolarmente alla democrazia cristiana. È un atteggiamento comprensibile, specie per la natura ed il carattere della lotta politica nel nostro paese. Ma anch'io penso che non debba essere approvato in un modo acritico, perché – come ha detto stamane un deputato di tutt'altra sponda rispetto alla mia – la politica è il terreno più esposto, quello che condiziona ed orienta largamente la vita ed il costume della società. Nella politica si è impegnati per una libera scelta, per un rapporto fiduciario, e dunque ritengo che non sia giusto un modo d'essere dei partiti che si pongano con volontà pregiudiziale di rigida difesa dei propri uomini, mettendo sullo stesso piano innocenti e colpevoli, chi è accusato ingiustamente o chi viene portato in giudizio sulla base di indizi seri e fondati.

Certo, i partiti debbono avere al loro interno questa forza selettiva, questa capacità di giudizio, altrimenti il sistema democratico, fondato, appunto, sui partiti,

trova in essi una ragione di decadimento e di crisi.

Sono d'accordo, onorevole Violante, ma lei dovrebbe ugualmente consentire con me che uguale ragione di crisi troverebbe il sistema se nelle procedure di giurisdizione che abbiamo immaginato per questi casi, anziché acuirsi il senso della giustizia e della obiettività, ad esso venisse in via pregiudiziale sovrapposta una logica dell'opposizione nei suoi termini più rigidi e conflittuali.

Il far quadrato nella difesa non sarebbe allora più grave e meritevole di giudizio negativo del far quadrato, appunto, in via pregiudiziale nell'attacco e nell'accusa.

Consentitemi di dirvi, onorevoli colleghi, che nel caso in esame credo che in molti abbiamo la coscienza di non esserci lasciati condizionare da una stretta ragione di partito. E questo vale per me, non solo per gli aspetti della vicenda che attengono alle responsabilità del Presidente del Consiglio, e che sono ora l'oggetto del nostro esame (e che mi paiono di una evidenza assoluta), ma anche a quelli, certamente più drammatici e complessi, che riguardano il senatore Donat-Cattin.

Ho ascoltato, in proposito, cose che francamente non posso lasciare senza una risposta, che non parta solo dalle considerazioni tecniche e giuridiche, pur rilevanti e decisive, che sono state svolte.

Tutti voi sapete, in realtà, qual è il carattere dell'impegno che abbiamo assunto nei confronti del terrorismo: non è mai venuto meno, neppure nelle più tragiche e sconvolgenti vicende per tutti noi; anzi, si è marcato di caratteri più duri e, se possibile, più severi. Ma parte di voi, onorevoli colleghi, pensa che dirigenti responsabili, che sono stati e sono tra i più esposti su una linea rigorosa ed intransigente, si siano comportati improvvisamente senza coerenza ? Desidero dirvi con semplicità che, se ciò fosse avvenuto, noi avremmo tratto le conseguenze di ciò al nostro interno: penso e so che Donat-Cattin non avrebbe avuto su questo la solidarietà di tutti i nostri dirigenti. In nessun momento la tragedia ed il dolore di un amico hanno fatto velo al senso del nostro dovere e della nostra responsabilità, ma sento che questa non sarebbe un'espressione giusta perché potrebbe lasciar supporre che vi sia stato in lui qualche cedimento o qualche confusione; ma così non è stato e mentiremmo a noi stessi, prima che a tutti voi, se lasciassimo accreditare simile versione.

In coscienza, nelle prove per lui più amare di quante ne possano capitare, Donat-Cattin non è venuto meno al dovere ed alla coerenza del proprio impegno politico: questa è la verità, così come in coscienza posso testimoniare davanti alle Camere; è una testimonianza che in senso tecnico non aggiunge argomenti a quanto detto da altri in modo giuridicamente corredato e con proprietà; ma sentivo ugualmente il dovere di esprimere un giudizio per quel tanto che ho vissuto e partecipato di questa vicenda, nelle sue ripercussioni polemiche e di partito. Nobili espressioni di autorevoli colleghi, che sono stati tra i protagonisti della Resistenza e tra i fondatori della Repubblica, ci hanno richiamato in questi giorni, ed anche poco fa, all'esigenza di non venir meno ad un rapporto umano di lealtà e di fiducia; essa è stata richiamata poco fa anche dall'onorevole Di Giulio. Io credo a questa esigenza, malgrado le difficoltà, le incomprensioni, le dispute ideologiche e le conflittualità sociali: essa deve essere, tornare ad essere tra noi il comune denominatore. Però ora, se vogliamo essere franchi e guardiamo sul serio alle imprese criminali dei terroristi e cerchiamo di cogliere gli obiettivi non solo sulla base delle confuse pseudoideologie ma nella sanguinosa e perversa coerenza dei fatti, non possiamo non vedere con amarezza, onorevole Di Giulio, che essi possono raggiungere alcuni obiettivi non per la loro forza, che verrà comunque debellata, ma per una nostra complessiva scarsa coesione nazionale (*Commenti all'estrema sinistra*). Essa è certo tanto più difficilmente perseguibile quando si lascia venir meno quel rapporto di fondo fatto di lealtà e

rispetto per le cose vere e per gli uomini, che non può e non deve essere condizionato a seconda delle formule di governo e delle circostanze: altro che omertà delle istituzioni! La verità è che un giudizio sbagliato in questa sede e su questa materia non sarebbe solo grave in sé, ma farebbe anche segnare oggi un successo insperato per le trame dell'eversione, e proprio nel momento in cui la lotta nei loro confronti viene condotta in modo più efficace.

Tutti sappiamo, i terroristi per primi, che l'onorevole Cossiga è parte risoluta, è un protagonista di questo impegno. Tutti possiamo avere ragioni di dissenso e di critica per questo o quell'altro aspetto dell'azione o del programma del Governo da lui presieduto; non è questo che interessa oggi e molti lo hanno sottolineato. Anche all'interno della democrazia cristiana vengono espresse opinioni particolari, talvolta diverse, sul programma e sulla concreta azione del Governo. Ma io credo che non possa essere indifferente – per tutti voi, onorevoli colleghi, di qualsiasi parte politica – il fatto che tutti siano concordi nel riconoscere la lealtà ed il rigore morale con cui Cossiga ha assolto sempre ai compiti che gli sono stati volta per volta affidati (*Applausi al centro*). Ed è un riconoscimento, non limitato ad un partito, che gli è venuto in numerose occasioni da parti diverse, ed anche in questi giorni; un riconoscimento che credo esista nella coscienza dei senatori e deputati ed in quella del paese, e permanga oltre le divergenze ed i contrasti che gli indirizzi e le formulazioni di governo comportano.

Sarebbe assai grave, sarebbe un giorno infausto per la nostra Repubblica, se in questa vicenda finissero per prevalere logiche diverse; imboccheremmo in questo caso una strada assai pericolosa ed avremmo inferto al nostro sistema, a quel denominatore comune nel quale io credo sia fondata la prospettiva nazionale e democratica dell'Italia, una ferita forse irrimediabile, almeno per l'arco della nostra esperienza di parlamentari e di dirigenti. Ecco perché, onorevoli colleghi, mi auguro che il giudizio si liberi dalle interpretazioni forzate e vada al cuore delle cose, alla verità degli atteggiamenti assunti. Qui si tratta soltanto di stabilire se un Presidente galantuomo, che da galantuomo si è comportato, abbia il diritto o meno, come qualsiasi altro cittadino, di essere riconosciuto come tale per ciò che è veramente (*Vivissimi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che sono stati presentati ordini del giorno intesi a richiedere un supplemento di istruttoria e ordini del giorno intesi a proporre la messa in stato di accusa, che saranno posti in votazione domani mattina, con inzio alle ore 9.

Sospendo la seduta fino alle 9 di domani, domenica 27 luglio 1980.

La seduta, sospesa alle 21,15 di sabato 26 luglio, è ripresa alle 9 di domenica 27 luglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come ho comunicato all'Assemblea ieri sera, sono stati presentati ordini del giorno intesi a richiedere un supplemento di indagini e ordini del giorno intesi a proporre la messa in stato di accusa.

Gli ordini del giorno intesi a richiedere un supplemento di indagini sono del seguente tenore:

« Il Parlamento, riunito in seduta comune dal 23 luglio 1980 con all'ordine del giorno: " Discussione della relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sugli atti del procedimento n. 274/VIII concernente il deputato Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, in relazione agli articoli 326 e 378 codice penale ";

lette la relazione della Commissione per i procedimenti di accusa e quelle dei

relatori di minoranza, udite le relazioni orali, visti gli atti e tutti i documenti depositati;

considerato

che dagli elementi acquisiti non è possibile, allo stato, dedurre la manifesta infondatezza dei fatti di cui al procedimento nei confronti dell'onorevole Francesco Cossiga e ritenuto, perciò, necessario procedere ad un supplemento di indagine, rimandando, a tal fine, gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa,

delibera

a) di acquisire il verbale di interrogatorio dell'imputato Patrizio Peci nelle parti che attengono alla rivelazione della partecipazione di Marco Donat-Cattin a formazioni eversive;

b) di sentire il ministro dell'interno onorevole Virginio Rognoni, relativamente al contenuto delle informazioni rese al Presidente del Consiglio sulle rivelazioni di Patrizio Peci, informazioni che lo stesso ministro – nella seduta della Camera dei deputati del 21 aprile 1980 – ha dichiarato di aver dato;

c) di procedere al confronto fra lo onorevole Francesco Cossiga e il senatore Carlo Donat-Cattin per accertare l'effettivo contenuto dei colloqui tra di loro intercorsi il 24 e il 29 aprile 1980, sui quali sono state fornite, dagli stessi, versioni contrastanti;

d) di sentire sui contatti con Marco Donat-Cattin, successivi al 24 aprile 1980, i signori:

1) Giuseppina Viriglio;

2) Maria Pia Donat-Cattin in Donzelli;

3) Caterina Gonella;

4) Amelia Bramieri Donat-Cattin;

5) Carmine Donzelli;

6) Paolo Salvi;

7) Maria Cristina Scandalo;

e pertanto rimette gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa perché proceda all'espletamento delle ulteriori indagini di cui sopra ed a quelle necessariamente connesse, entro il termine di 15 giorni, e riferisca al Parlamento in seduta comune.

« SPAGNOLI, VIOLANTE, MARTORELLI, MOTETTA, RAMELLA, CRAVEDI, MOLINERI ROSALBA, SARTI, BELARDI MERLO ERIASE, CARMENO, CANULLO, PASQUINI, BARCELLONA, MACIS, ANTONI, ANGELINI, POLITANO, BERNARDINI, FORTE SALVATORE, DE SIMONE, DI GIOVANNI, PUGNO, OLIVI, GRASSUCCI, RINDONE, RIZZO, BOGGIO, SERRI, VIRGILI, RODOTÀ, ALBORGHETTI, PELLICANI, ESPOSTO, FERRI, BROCCOLI, CARRÀ, MIGLIORINI, COLOMBA, RICCARDELLI, PECCHIOLI, TEDESCO TATÒ GIGLIA, MILANI ELISEO, TROPEANO, BENEDETTI, BERTI, STEFANI, GRAZIANI, BOLDRINI, CALAMANDREI, MILANI ARMELINO, ANGELIN, FERRARA, POLLASTRELLI, DE SABBATA, LIBERTINI, OTTAVIANI, DEGLI ABBATI CONTERNO ANNA MARIA, SESTITO, MORANDI, CORALLO, LUGNANO, MAFFIOLETTI, ALINOVI, GALANTE GARRONE, GOZZINI, ONORATO »;

« Il Parlamento, riunito in seduta comune per discutere la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa sul procedimento n. 274/VIII a carico del deputato onorevole professor Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri in relazione agli articoli 326 e 378 del codice penale;

letta la relazione della Commissione e quelle dei relatori di minoranza, udite le relazioni orali, presa visione degli atti e dei documenti depositati, tenuto conto delle risultanze e delle esigenze emerse dal dibattito;

ritenuta la necessità di procedere ad ulteriori indagini per meglio configurare le ipotesi di reato da contestare all'onorevole Francesco Cossiga e per acquisire ulteriori elementi di prova su circostanze fondamentali e consentire una completa valutazione dei fatti in ordine alla fondatezza dell'accusa,

delibera:

1) di acquisire tutti gli atti di polizia giudiziaria e dei servizi di sicurezza, anteriori al 24 aprile, contenenti riferimenti a Marco Donat-Cattin, anche non trasmessi alla autorità giudiziaria;

2) di acquisire gli atti relativi al fermo di Roberto Sandalo e di sentire i funzionari che lo hanno eseguito;

3) di procedere al confronto tra il senatore Carlo Donat-Cattin e Roberto Sandalo;

4) di ascoltare come testimoni sulle circostanze in atti:

— Paolo Salvi;

— Maria Cristina Scandalo;

— Giuseppina Viriglio;

— Caterina Gonella.

A tal fine rimette gli atti alla Commissione per i procedimenti d'accusa perché proceda all'espletamento delle ulteriori indagini sopra indicate e di quelle necessariamente connesse, e presenti al Parlamento, entro il termine di 15 giorni, la relazione suppletiva.

« FRANCHI, CROLLALANZA, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, ALMIRANTE, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GREGGI, GUARRA, LA RUSSA, LO PORTO, MACALUSO ANTONINO, MARCHIO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, MITROTTI, MONACO, PARLATO, PECORINO, PELLEGATTA, PIROLO, PISTOLESE, PISANÒ, POZZO, RALLO, RASTRELLI, RAUTI, ROMUALDI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI di CUDDIA delle CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE, ZANFAGNA »;

« Il Parlamento, riunito in seduta comune per discutere la relazione della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa sul procedimento n. 274/VIII a carico del deputato onorevole professor Francesco Cossiga, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri in relazione agli articoli 326 e 378 del codice penale;

letta la relazione della Commissione e quelle dei relatori di minoranza, udite le relazioni orali, presa visione degli atti e dei documenti depositati, tenuto conto delle risultanze e delle esigenze emerse dal dibattito;

ritenuta la necessità di procedere ad ulteriori indagini per meglio configurare le ipotesi di reato da contestare all'onorevole Francesco Cossiga e per acquisire ulteriori elementi di prova su circostanze fondamentali e consentire una completa valutazione dei fatti in ordine alla fondatezza dell'accusa,

delibera:

1) di acquisire tutti gli atti di polizia giudiziaria e dei servizi di sicurezza anteriori al 24 aprile contenenti riferimenti a Marco Donat-Cattin, anche non trasmessi all'autorità giudiziaria;

2) di acquisire gli atti relativi al fermo di Roberto Sandalo e di sentire i funzionari che lo hanno eseguito;

3) di procedere al confronto fra il senatore Carlo Donat-Cattin e Roberto Sandalo;

4) di ascoltare come testimoni sulle circostanze in atti:

Paolo Salvi;

Maria Cristina Scandalo;

Giuseppina Viriglio;

Caterina Gonella.

A tal fine rimette gli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa perché proceda all'espletamento delle ulteriori indagini sopra indicate ed a quelle necessariamente connesse e presenti al Parlamento, entro il termine di 15 giorni, la relazione suppletiva.

« AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BOATO, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

Gli ordini del giorno intesi a proporre la messa in stato di accusa sono del seguente tenore:

« Il Parlamento,

ritenuto che dalle indagini compiute dalla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, dai documenti acquisiti, dalle deposizioni testimoniali rese davanti alla autorità giudiziaria ordinaria e davanti alla stessa Commissione, dall'interrogatorio dell'inquisito, sono emersi sufficienti elementi di prova a carico del Presidente del Consiglio dei ministri in ordine ai reati di cui appresso, ed in particolare:

a) dall'interrogatorio dello stesso Presidente Cossiga;

b) dalla deposizione del senatore Carlo Donat-Cattin;

c) dalle deposizioni rese nelle varie sedi da parte di Roberto Sandalo che hanno trovato riscontro obiettivo nell'esistenza del colloquio a lui riferito dal senatore Donat-Cattin, del luogo e delle altre circostanze di tale colloquio, nell'esistenza del colloquio telefonico tra la figlia e la moglie del senatore Donat-Cattin, nell'accenno in tale colloquio al "nome di battaglia" di Marco Donat-Cattin;

d) dal perdurare della latitanza di Marco Donat-Cattin, sfuggito alle indagini ed alle ricerche malgrado le rivelazioni ed indicazioni fatte sul suo conto da vari correi;

ritenuto che tali elementi sono confortati anche dalle dichiarazioni direttamente trasmesse all'Assemblea dalla Presidenza,

delibera

la messa in stato d'accusa davanti alla Corte costituzionale dell'onorevole professor Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, per:

a) il reato di cui all'articolo 326 del codice penale per avere, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, violando il dovere inerente alle sue funzioni ed abusando della sua qualità, rivelato al senatore Carlo Donat-Cattin notizie che dovevano rimanere segrete sulle azioni giudiziarie in corso e sugli indizi risultanti a carico di Marco Donat-Cattin, appartenente a formazioni terroristiche.

Con l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 2, del codice penale per avere commesso il reato al fine di eseguire quello di cui al capo seguente;

b) il reato di cui all'articolo 378 del codice penale per avere, informando il padre delle indagini in corso e degli indizi a carico, aiutato Marco Donat-Cattin, indiziato di reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione, ad eludere le investigazioni dell'autorità ed a sottrarsi alle ricerche di questa.

Con l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 9, del codice penale per aver commesso il fatto con violazione delle sue qualità di Presidente del Consiglio.

In Roma il 24 e 29 aprile 1980 e nei giorni precedenti e successivi.

« AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, ROCCELLA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO, SPADACCIA, STANZANI GHEDINI »;

« Il Parlamento,

ritenuto che dalle indagini compiute dalla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, dai documenti acquesiti, dalle deposizioni testimoniali rese davanti all'autorità giudiziaria ordinaria e davanti alla stessa Commissione, dall'interrogatorio dell'inquisito, sono emersi sufficienti elementi di prova a carico del Presidente del Consiglio dei ministri in ordine ai reati di cui appresso, ed in particolare:

a) dall'interrogatorio dello stesso Presidente Cossiga;

b) dalla deposizione del senatore Carlo Donat-Cattin;

c) dalle deposizioni rese nelle varie sedi da parte di Roberto Sandalo che hanno trovato riscontro obiettivo nell'esistenza del colloquio a lui riferito dal senatore Donat-Cattin, del luogo e delle altre circostanze di tale colloquio, nell'esistenza del colloquio telefonico tra la figlia e la moglie del senatore Donat-Cattin, nell'accenno in tale colloquio al "nome di battaglia" di Marco Donat-Cattin;

d) dal perdurare della latitanza di Marco Donat-Cattin, sfuggito alle indagini ed alle ricerche malgrado le rivelazioni ed indicazioni fatte sul suo conto da vari correi;

ritenuto che tali elementi sono confortati anche dalle dichiarazioni direttamente trasmesse all'Assemblea dalla Presidenza,

delibera

la messa in stato d'accusa davanti alla Corte costituzionale dell'onorevole professor Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, per:

a) il reato di cui all'articolo 326 del codice penale per avere, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, violando il dovere inerente alle sue funzioni ed abusando della sua qualità, rivelato al senatore Carlo Donat-Cattin notizie che dovevano rimanere segrete sulle azioni giudiziarie in corso e sugli indizi risultanti a carico di Marco Donat-Cattin, appartenente a formazioni terroristiche.

Con l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 2, del codice penale per avere commesso il reato al fine di eseguire quello di cui al capo seguente;

b) il reato di cui all'articolo 378 del codice penale, per avere, informando il padre delle indagini in corso e degli indizi a carico, aiutato Marco Donat-Cattin, indiziato di reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione, ad eludere le investigazioni dell'autorità ed a sottrarsi alle ricerche di questa.

Con l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 9, del codice penale per aver commesso il fatto con violazione delle sue qualità di Presidente del Consiglio dei ministri.

In Roma il 24 ed il 29 aprile 1980 e nei giorni precedenti e successivi.

« FRANCHI, CROLLALANZA, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, ALMIRANTE, BAGHINO, CARADONNA, DEL DONNO, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GREGGI, GUARRA, LA RUSSA, LO PORTO, MACALUSO ANTONINO, MARCHIO, MARTINAT, MENNITTI, MICELI, MITROTTI, MONACO, PARLATO, PELLEGATTA, PECORINO, PIROLO, PISTOLESE, PISANÒ, POZZO, RASTELLI, RALLO, RAUTI, ROMUALDI, RUBINACCI, SANTAGATI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI di CUDDIA delle CHIUSE, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE, ZANFAGNA »;

« Il Parlamento,

ritenuto che dalle indagini compiute dalla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, dai documenti acquisiti, dalle deposizioni testimoniali rese davanti all'autorità giudiziaria ordinaria e davanti alla stessa Commissione, dall'interrogatorio dell'inquisito, sono emersi sufficienti elementi di prova a carico del

Presidente del Consiglio dei ministri in ordine ai reati di cui appresso, ed in particolare:

a) dall'interrogatorio dello stesso Presidente Cossiga;

b) dalla deposizione del senatore Carlo Donat-Cattin;

c) dalle deposizioni rese nelle varie sedi da parte di Roberto Sandalo che hanno trovato riscontro obiettivo nell'esistenza del colloquio a lui riferito dal senatore Donat-Cattin, del luogo e delle altre circostanze di tale colloquio, nell'esistenza del colloquio telefonico tra la figlia e la moglie del senatore Donat-Cattin, nell'accenno in tale colloquio al "nome di battaglia" di Marco Donat-Cattin;

d) dal perdurare della latitanza di Marco Donat-Cattin, sfuggito alle indagini ed alle ricerche malgrado le rivelazioni ed indicazioni fatte sul suo conto da vari correi;

ritenuto che tali elementi sono confortati anche dalle dichiarazioni direttamente trasmesse all'Assemblea dalla Presidenza,

delibera

la messa in stato d'accusa davanti alla Corte costituzionale dell'onorevole professore Francesco Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, per:

a) il reato di cui all'articolo 326 del codice penale per avere, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, violando il dovere inerente alle sue funzioni ed abusando della sua qualità, rivelato al senatore Carlo Donat-Cattin notizie che dovevano rimanere segrete sulle azioni giudiziarie in corso e sugli indizi risultanti a carico di Marco Donat-Cattin, appartenente a formazioni terroristiche.

Con l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 2, del codice penale per avere commesso il reato al fine di eseguire quello di cui al capo seguente;

b) il reato di cui all'articolo 378 del codice penale, per avere, informando il padre delle indagini in corso e degli indizi a carico, aiutato Marco Donat-Cattin, indiziato di reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione, ad eludere le investigazioni dell'autorità ed a sottrarsi alle ricerche di questa.

Con l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 9, del codice penale per avere commesso il fatto con violazione delle sue qualità di Presidente del Consiglio dei ministri.

In Roma il 24 e il 29 aprile 1980 e nei giorni precedenti e successivi.

« MILANI ELISEO, CRUCIANELLI, CAFIERO, CATALANO, GIANNI, MAGRI ».

Onorevoli colleghi, dovendosi procedere alla votazione dei documenti presentati, comunico alcuni princìpi ai quali, avendo consultato il Presidente del Senato, intendo attenermi e, conseguentemente, l'ordine e le modalità delle votazioni.

Secondo la procedura già resa nota nella riunione dei Presidenti dei gruppi delle due Camere, porrò innanzitutto in votazione la richiesta di rinvio degli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa, ai fini del « supplemento di indagini » previsto dall'articolo 4 della legge 10 maggio 1978, n. 170.

Tale richiesta è contenuta in tre documenti: uno a firma del deputato Spagnoli e di altri 65 parlamentari, uno a firma del deputato Franchi e di altri 45 parlamentari, che però è identico ad altro presentato dal deputato Maria Adelaide Aglietta e da altri 18 parlamentari; questi ultimi due ordini del giorno sono, dunque, cumulativamente ammissibili, ai fini del *quorum* di cui allo stesso articolo 4 della legge n. 170.

Venendo al merito di tali documenti, rilevo che in tutti sono sostanzialmente presenti, in maniera identica, due elementi: la rimessione degli atti alla Commissione per i procedimenti di accusa e il termine di 15 giorni per lo svolgimento delle ulteriori indagini, mentre diverse sono le incombenze istruttorie indicate alla Commissione stessa.

Ora, il citato articolo 4 della legge n. 170 non stabilisce l'obbligo per il Parlamento in seduta comune di fissare gli incarichi di carattere istruttorio attribuiti alla Commissione (anche se non ne esclude la possibilità). Richiede invece come unica condizione per la deliberazione di rinvio quella della contestuale fissazione del termine. Constatato che esso è identico in tutti i documenti presentati (15 giorni), ritengo pertanto che la prima votazione debba avvenire sul dispositivo che rimette gli atti alla Commissione con la fissazione del termine di 15 giorni per le « ulteriori indagini ».

Se tale proposta, per la quale – è bene ricordare – non è prevista la maggioranza qualificata, non sarà accolta, la specificazione degli atti istruttori richiesti rimarrà preclusa, essendo chiara la volontà dell'Assemblea di non rinviare gli atti alla Commissione. Se, invece, sarà approvata, la Presidenza porrà successivamente in votazione le incombenze istruttorie contenute in ciascun documento, salva la facoltà di richiedere la votazione per parti separate.

Avverto che da parlamentari comunisti e radicali, nel prescritto numero, sono pervenute alla Presidenza richieste di votazione per scrutinio segreto sugli ordini del giorno richiedenti un supplemento di indagini.

Passiamo alla votazione.

Chi approva – vi prego di fare molta attenzione, onorevoli colleghi, perché quanto dirò riguarda lo svolgimento concreto della votazione – la proposta di rinvio alla Commissione per un supplemento di indagine da esaurirsi nel termine di 15 giorni deporrà la pallina bianca nell'urna bianca e la pallina nera nell'urna nera; chi non l'approva, depone la pallina bianca nell'urna nera e viceversa.

Per dare ordine all'affluenza alle urne, gli onorevoli segretari procederanno all'appello nominale prima degli onorevoli senatori e, poi, degli onorevoli deputati.

Data la delicatezza delle votazioni, non consentirò la permanenza dei parlamentari nell'emiciclo; invito pertanto i colleghi che desiderino seguire le operazioni di voto a prendere posto nei propri settori. Avverto, inoltre, che non è consentito, durante le votazioni e le successive operazioni di scrutinio, l'accesso dei colleghi al banco della Presidenza.

Infine, aggiungo – ma dico questo per pura comodità dei colleghi – di prevedere che la votazione successiva, tenuto conto dei tempi tecnici necessari, avrà luogo intorno alle ore 12,30 (*Commenti*). Onorevoli colleghi, faccio notare che quasi mille persone devono essere chiamate una per una e deporre le palline nelle urne; successivamente, sarà necessario procedere alle varie operazioni di conteggio. Vorrei ricordare che la mia previsione è basata sui precedenti, che mi sono premurata di consultare per vedere quanto tempo fosse necessario per lo scrutinio di una votazione di questo tipo.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco pertanto la votazione segreta sulla proposta di rinvio alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa per un supplemento di indagini da esaurirsi nel termine di 15 giorni.

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA
INDI
DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto della proposta di un supplemento di indagini, da esaurirsi nel termine di 15 giorni:

Presenti e votanti . . .	923
Maggioranza	462
Voti favorevoli . .	416
Voti contrari . . .	507

(*È respinta*).

Hanno preso parte alla votazione:

SENATORI:

Abis Lucio Gustavo
Accili Achille
Agrimi Alessandro
Amadeo Aldo
Anderlini Luigi Silvestro
Andreatta Beniamino
Angelin Gianfranco
Antoniazzi Renzo
Argiroffi Emilio
Ariosto Egidio
Avellone Giuseppe

Bacicchi Silvano
Baldi Carlo
Barsacchi Paolo
Bartolomei Giuseppe
Bausi Luciano
Bellinzona Giovanni
Benassi Ettore
Benedetti Gianfilippo
Beorchia Claudio
Berlanda Enzo
Berti Antonio
Bertone Flavio
Bevilacqua Paolo
Bisaglia Antonio
Boggio Carlo
Boldrini Arrigo
Bollini Rodolfo
Bombardieri Vincenzo
Bompiani Adriano
Bonazzi Renzo
Bondi Giorgio
Bonifacio Francesco Paolo
Boniver Pini Margherita
Borzi Giuseppe
Bozzello Verole Eugenio
Branca Giuseppe
Brezzi Paolo
Brugger Peter
Bufalini Paolo
Busseti Attilio
Buzio Luigi
Buzzi Carlo

Cacchioli Gino
Calamandrei Franco
Calarco Antonino
Calice Giovanni
Canetti Nedo
Carlassara Giovanni
Carollo Vincenzo
Castelli Angelo
Cazzato Domenico
Cengarle Onorio
Cerami Giuseppe
Chiarante Giuseppe
Chiaromonte Gerardo
Ciacci Aurelio
Cioce Dante
Cipellini Alberto
Coco Giovanni Silvestro
Codazzi Alessandra
Colajanni Napoleone
Colella Pietro
Colombo Ambrogio
Colombo Vittorino (Lombardia)
Colombo Vittorino (Veneto)
Conterno Degli Abbati Anna Maria
Conti Persini Gianfranco
Corallo Salvatore
Cossutta Armando
Costa Mario
Crollalanza Araldo

D'Agostini Giulio
Dal Falco Luciano
Damagio Saverio
D'Amelio Saverio
D'Amico Errico
D'Arezzo Bernardo
Da Roit Armando
De Carolis Giancarlo
de' Cocci Danilo
De Giuseppe Giorgio
Degola Giorgio
Della Briotta Libero
Della Porta Onio
Del Nero Alberto
Del Ponte Fausto
Deriu Francesco
De Sabbata Giorgio
De Vito Salverino
De Zan Fabiano
Di Lembo Osvaldo
Di Marino Gaetano
Di Nicola Francesco
Donat-Cattin Carlo

Fabbri Fabio
Faedo Alessandro Carlo

Falcucci Franca
Fallucchi Severino
Fassino Giuseppe
Felicetti Nevio
Fermariello Carlo
Ferralasco Giuseppe
Ferrara Maurizio
Ferrara Nicola
Ferrari Aggradi Mario
Ferrucci Claudio
Filetti Cristoforo
Fimognari Giuseppe Beniamino
Finessi Riode
Finestra Aimone
Flamigni Sergio
Forma Renzo
Formica Salvatore
Forni Luciano
Fossa Francesco
Fosson Pietro
Fracassi Giuseppe
Fragassi Donato Michele
Franco Francesco

Gatti Giuseppe
Genovese Luigi
Gherbez Gabriella
Giacometti Delio
Giovannetti Daverio
Giust Bruno
Gonella Guido
Gozzini Mario
Granelli Luigi
Granzotto Giorgio
Grassi Bertazzi Nicolò
Graziani Enrico Giuseppe
Grazioli Carlo
Grossi Vinci
Gualtieri Libero
Guerrini Paolo
Gusso Giuliano
Guttuso Aldo Renato

Iannarone Michele

Jannelli Francesco
Jervolino Russo Rosa

Lai Angelo
Lapenta Nicola
La Porta Epifanio
La Russa Antonino
La Valle Raniero Luigi
Lavezzari Carlo
Lazzari Elia
Leone Giovanni
Lepre Bruno
Libertini Lucio
Lombardi Domenico Raffaello
Longo Giorgio
Lucchi Giovanna
Lugnano Francesco

Macario Luigi
Maffioletti Roberto
Malagodi Giovanni
Mancino Nicola
Manente Comunale Peppino
Maravalle Fabio
Marchetti Aristide
Marchio Michele
Marcora Giovanni Andrea
Margotto Cesare Pietro
Marselli Carlo
Martinazzoli Fermo Mino
Martino Leopoldo Attilio
Mascagni Andrea
Masciadri Cornelio
Mazza Libero
Mazzoli Giacomo
Melandri Leonardo
Merzario Modesto
Mezzapesa Pietro
Miana Silvio
Milani Armelino
Milani Giorgio
Mineo Ignazio
Miraglia Michele
Miroglio Giuseppe
Mitrotti Tommaso
Mitterdorfer Karl
Modica Enzo
Mola Antonio
Monsellato Amleto
Montalbano Giuseppe
Morandi Arrigo
Morlino Tommaso
Murmura Antonino

Nepi Gualtiero
Noci Maurizio
Novellini Enrico

Oriana Giuseppe
Orlando Giulio
Ossicini Adriano
Ottaviani Ezio

Pacini Arturo
Pala Pietro
Panico Pasquale
Papalia Antonino
Parrino Francesco
Pasti Nino
Pastorino Carlo
Patriarca Francesco
Pavan Angelo
Pecchioli Ugo
Pecorino Biagio
Perna Edoardo Romano
Petrilli Giuseppe
Petronio Giuseppe Lelio
Pieralli Piero
Pinna Pietro
Pinto Biagio
Pistolese Pietro
Pittella Domenico
Pollastrelli Sergio
Pollidoro Carlo
Pozzo Cesare
Procacci Giuliano

Quaranta Enrico

Rastelli Antonio
Ravaioli Carla Alberta
Rebecchini Francesco
Recupero Francesco
Riccardelli Liberato
Ricci Cristoforo
Riggio Antonino
Ripamonti Camillo
Riva Dino
Roccamonte Giosi
Romanò Angelo
Romei Carlo
Romeo Antonio
Rosa Vito
Rosi Giorgio Renzo
Rossanda Marina
Rossi Gian Piero Emilio
Ruhl Bonazzola Ada Valeria
Rumor Mariano

Salerno Carmelo Francesco
Salvaterra Tarcisio
Salvucci Pasquale
Santalco Carmelo
Santonastaso Giuseppe
Saragat Giuseppe
Saporito Learco
Sarti Adolfo
Sassone Irmo
Scamarcio Gaetano
Scardaccione Decio
Scelba Mario
Scevarolli Gino
Schiano Pietro
Schietroma Dante
Sega Vittorio
Segnana Remo
Segreto Domenico
Senese Ignazio Vincenzo
Sestito Mario
Sica Salvatore
Signorello Nicola
Signori Silvano
Spadaccia Gianfranco
Spadolini Giovanni
Spano Roberto
Spezia Giovanni
Spinelli Francesco
Spitella Giorgio
Stammati Gaetano
Stanzani Ghedini Sergio Augusto
Stefani Dante

Talassi Giorgi Renata
Tambroni Armaroli Rodolfo
Tanga Alfonso
Tarabini Eugenio
Taviani Emilio Paolo
Tedesco Tatò Giglia
Terracini Umberto
Tiriolo Elio
Tolomelli Araldo
Tonutti Giuseppe
Toros Mario
Triglia Riccardo
Tropeano Luigi
Truzzi Ferdinando

Ulianich Boris
Urbani Giovanni Battista

Valenza Pietro
Valiani Leo
Valiante Mario
Valori Dario
Vecchietti Tullio
Venanzetti Claudio
Venanzi Mario
Venturi Giovanna Maria
Vernaschi Vincenzo

Vettori Glicerio
Vignola Mario
Vincelli Sebastiano
Visentini Bruno
Vitale Antonio
Vitale Giuseppe
Vitalone Claudio

Zavattini Agostino
Ziccardi Angelo Raffaele
Zito Sisinio

Sono in missione:

SENATORI:

Carraro Luigi
Chielli Walter
Landolfi Antonio
Macaluso Emanuele

DEPUTATI:

Abbatangelo Massimo
Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Achilli Michele
Aglietta Maria Adelaide
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Almirante Giorgio
Altissimo Renato
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antoni Varese
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Artese Vitale
Asor Rosa Alberto
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Barcellona Pietro
Bartolini Mario Andrea
Baslini Antonio
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Bemporad Alberto
Benedikter Johann
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio

Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Bonomi Paolo
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Caradonna Giulio
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Chirico Carlo
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicno Paolo
Citaristi Severino

Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corti Bruno
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ebner Michael
Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposto Attilio

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Fanti Guido
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe

Forte Francesco
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea
Giadresco Giovanni
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Gioia Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giudice Giovanni
Giuliano Mario
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Greggi Agostino
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Gui Luigi
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro
Ingrao Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Liotti Roberto
Lo Bello Concetto
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco Vittorio
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macaluso Antonino
Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni

Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martelli Claudio
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mennitti Domenico
Mensorio Carmine
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoletano Domenico
Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Parlato Antonio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Giovanni
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe

Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Principe Francesco
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevo
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Reina Giuseppe
Rende Pietro
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzi Enrico
Rizzo Aldo
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romita Pier Luigi
Romualdi Pino
Rosolen Angela Maria
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Sciascia Leonardo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe

Sobrero Francesco Secondo
Sospiri Nino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spini Valdo
Sposetti
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanfagna Marcello
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zanone Valerio
Zappulli Cesare
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. A questo punto, onorevoli colleghi, debbo fare l'autocritica, o per lo meno debbo farvi un elogio. Io avevo calcolato il tempo necessario alla votazione basandomi sui verbali delle votazioni sul « caso *Lockheed* »; voi, invece, siete stati molto più veloci.

Rettificando quanto precedentemente annunziato, avverto pertanto che la successiva votazione inizierà alle 12, dato che la Presidenza deve vagliare alcune questioni di carattere procedurale, anche perché è stata presentata una richiesta di votazione per parti separate degli identici ordini del giorno intesi a proporre la messa in stato d'accusa.

So che dovete partire, onorevoli colleghi, ma, poiché vi sono anche alcune questioni da risolvere dal punto di vista procedurale, e sono questioni di un certo peso, è necessario sospendere la seduta (*Commenti*). Onorevoli colleghi, vi prego!

Non sarà questione di un'ora in più o in meno!

Vi ricordo, onorevoli colleghi, che è già pervenuta una richiesta di votazione per parti separate dell'ordine del giorno di messa in stato di accusa. Potrebbero quindi – dico « potrebbero » – rendersi necessarie due votazioni.

Alcune voci. Adoperiamo due urne!

PRESIDENTE. Ho detto « potrebbero », onorevoli colleghi. Dobbiamo ad ogni modo risolvere quelle questioni procedurali.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 12.

La seduta, sospesa alle 10,50, è ripresa alle 12,20.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per quanto riguarda gli ordini del giorno che propongono la messa in stato di accusa l'Assemblea si trova di fronte a tre documenti assolutamente identici, dei quali nessuno raggiunge il *quorum* dei 50 parlamentari previsto dall'articolo 26 del regolamento per i procedimenti di accusa; ma poiché il primo di essi (primo firmatario l'onorevole Maria Adelaide Aglietta) reca le firme di 17 parlamentari, il secondo (primo firmatario l'onorevole Franchi) quelle di 44 parlamentari ed il terzo (primo firmatario l'onorevole Milani) quelle di 6 parlamentari, anche in questo caso la Presidenza li ritiene cumulativamente ammissibili.

Ricordo che la votazione di tale documento, a norma del citato articolo 26 del regolamento per i procedimenti di accusa, deve avvenire obbligatoriamente a scrutinio segreto e che esso non è considerato approvato se non riporta il voto favorevole della maggioranza assoluta dei componenti dell'Assemblea.

I tre documenti sopra indicati prevedono, nel loro dispositivo, due ipotesi di reato (come consentito dall'articolo 21 del regolamento).

Poiché è stata chiesta formalmente dai parlamentari comunisti la votazione per parti separate, e precisamente innanzitutto la lettera *a*) senza il capoverso, sarà votato prima tale testo.

Se esso sarà approvato, si passerà alla votazione della parte rimanente; se esso sarà invece respinto, sarà preclusa la votazione del capoverso della lettera *a*) (aggravante) e dell'intera lettera *b*), poiché sia l'aggravante di cui al capoverso della lettera *a*), sia il reato di cui alla lettera *b*), secondo la formulazione del documento presentato (il quale d'altra parte è inemendabile), sono indicati come strettamente collegati con il fatto enunciato nella lettera *a*).

Trattandosi, comunque, di un problema procedurale piuttosto delicato, consentirò di prendere la parola a chi ne faccia richiesta.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, ho chiesto la parola per sollevare una eccezione in relazione all'articolo 41 del regolamento della Camera ed in particolare al primo comma di questo articolo, per dire, anzitutto, che l'ordine del giorno che viene messo in votazione, nella parte dispositiva contiene effettivamente due ipotesi di reato per la messa in stato di accusa dinanzi alla Corte costituzionale: il reato di violazione del segreto d'ufficio e il reato di favoreggiamento.

È stata formulata una richiesta di votazione per parti separate della prima parte, esclusa l'aggravante di cui all'articolo 61, n. 2, del codice penale, cioè l'aggravante del nesso teleologico, per essere stato il reato di violazione del segreto di ufficio commesso al fine di commettere il reato di favoreggiamento. Pertanto, signor Presidente, ritengo che si debba procedere separatamente alla votazione di quella prima parte del capo *a*), e poi alla votazione del capoverso che riguarda l'aggravante eventualmente con tutto il capo *b*), che riguarda il reato di favoreggiamento.

Ritengo che non vi sia nessuna regola che precluda la possibilità di una votazione contemporanea per parti separate, cioè

approntando due o tre urne, in una delle quali si esprime il proprio voto in ordine alla prima parte, nella seconda il proprio voto rispetto al capoverso che riguarda l'aggravante e il reato di favoreggiamento; eventualmente può essere espresso separatamente il voto per l'ultimo titolo citato. Ciò in quanto non ritengo che abbia carattere preclusivo una votazione rispetto all'altra; e mi voglio spiegare, fra l'altro, con riferimento alla motivazione che il Presidente ha dato nella comunicazione all'Assemblea: il modo con il quale vengono formulate le due accuse.

La rubrica che si riferisce all'articolo 326 del codice penale dice testualmente (chiedo scusa se sono costretto a rileggere): « per avere, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, violando il dovere inerente alle sue funzioni ed abusando delle sue qualità, rivelato al senatore Carlo Donat-Cattin notizie che dovevano rimanere segrete... »; sottolineo il « dovevano rimanere segrete ».

Per cui, onorevoli colleghi, nel momento in cui non dovesse essere approvato questo punto, l'Assemblea si esprimerebbe nel senso dell'inesistenza dei fatti che integrano l'ipotesi delittuosa di cui all'articolo 326 del codice penale, e cioè il fatto che siano state rivelate notizie che dovevano rimanere segrete, e niente altro. Infatti, non esprimendosi sull'aggravante, che evidentemente è connessa con il secondo reato e non con il primo dal punto di vista logico, la Assemblea non escluderebbe la possibilità che si sia verificata un'altra ipotesi delittuosa, che è quella di cui all'articolo 378 del codice penale.

Io parlo – ripeto – solo su un piano squisitamente teorico, ma le votazioni e le decisioni di procedura non possono che essere legate a regole di carattere generale e non a riferimenti di carattere specifico.

Il punto *b*) del capo d'accusa usa una espressione completamente diversa: parla del reato di cui all'articolo 378 del codice penale, ed addebita al Presidente del Consiglio di aver aiutato Marco Donat-Cattin non rivelando notizie che sarebbero dovute rimanere segrete, ma informando delle indagini in corso e degli indizi a carico il padre della persona che sarebbe stata, secondo l'accusa, favoreggiata (mi si perdoni l'espressione). Il che non comporta necessariamente che le informazioni che sono state fornite siano quelle che dovevano rimanere segrete, o attinte da fonti ufficiali, che non potevano essere rivelate. Ecco perché neanche con riferimento alla dizione del documento si può dire vi sia carattere preclusivo della seconda votazione in conseguenza della prima. Così è, comunque, da un punto di vista logico.

Le chiedo quindi, signor Presidente, di voler riesaminare la sua decisione e mi permetto anche di rivolgermi all'Assemblea per dire che ho valutato anche gli aspetti pratici del problema, tanto è vero che mi sono permesso anche di proporre in via principale una votazione per parti separate ricorrendo contemporaneamente a più urne.

Deve però risultare chiaro, a nostro avviso, che non vi è carattere preclusivo della prima votazione rispetto alla seconda, salvo che per l'aggravante del nesso teleologico fra i due reati. Non sottovaluto il significato di una votazione negativa sul primo punto e neppure il fatto che su quel punto vi dovrebbe essere un numero maggiore di voti rispetto a quelli che è ipotizzabile vi siano sul secondo punto. Qui però siamo in fase di discussione procedurale, e queste considerazioni non possono essere portate che *per incidens*, e solo per sottolineare la situazione di fronte a cui si trova l'Assemblea.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ad altri colleghi, desidero far presente alla Assemblea che, trattandosi di argomento di grande delicatezza (ciò di cui il Presidente è pienamente consapevole), non intendo ricorrere, a proposito di questo richiamo al regolamento (è il titolo per il quale ho dianzi concesso la parola) all'articolo 41 della Camera, che prevede possano parlare solo un oratore a favore ed uno contro. Avvalendomi pertanto della norma di cui all'articolo 45 del regolamento della Camera, darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore per gruppo.

DE CATALDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CATALDO. Signor Presidente, signori senatori, colleghi deputati, sono addolorato di non condividere, signor Presidente, la sua decisione in ordine alla eventualità che, nel caso il voto sulla prima delle contestazioni contenute nella proposta di messa in stato di accusa sia negativo, ciò precluda le successive votazioni: è una conclusione giuridicamente aberrante, oltre che politicamente confusa.

È giuridicamente aberrante per una serie di ragioni. Non intendo fare un discorso puramente tecnico-giuridico, né un lungo intervento. Oltre tutto, io credo che molti colleghi presenti in quest'aula conoscano una monografia estremamente interessante di Aldo Moro sulla unità e pluralità di reato, che esamina *ex professo* questo argomento e lo risolve.

Voglio dire, signor Presidente, che una tale conclusione non è ammissibile, a meno di non concepire, concettualmente e quindi giuridicamente, questi due reati non come figure diverse di reato conseguenti a due diverse contestazioni, ma come una figura unica di reato divisa in due parti, legate dal nesso teleologico, che però costituisce soltanto un'aggravante, che può esistere o meno.

Bisogna quindi necessariamente concludere che non esiste una preclusione di natura tecnico-giuridica in ordine alla sussistenza del secondo reato ove il primo venga, per avventura, dichiarato non sussistente da questo Parlamento. Non esiste perché i due reati, qualunque sia la contestazione, cioè la formulazione del capo di imputazione, vivono di vita autonoma e non vincolano il giudice che decide (e noi non siamo giudice che decide) alla contestazione.

Chi conosce il codice di procedura penale sa benissimo che è così. D'altra parte, signor Presidente (mi sembra estremamente interessante proprio perché può costituire un precedente in quest'aula), risolvendo una questione con una votazione, pretenderemmo di risolverne un'altra che è soltanto propositiva. Nel momento in cui risolviamo la questione decisoria della non esistenza di sufficienti indizi di colpevolezza per rinviare a giudizio l'inquisito, decidiamo. Nell'altro caso, invece, quando constatiamo la sussistenza di sufficienti indizi di colpevolezza per mandare l'inquisito alla Corte costituzionale, non decidiamo, ma proponiamo.

Seguendo il ragionamento della Presidente, con una questione decisoria decideremmo su una questione propositiva, cioè sulla proposta di messa in stato di accusa, il che è giuridicamente inconcepibile. A prescindere da tutte le valutazioni che si possono svolgere (vedo in quest'aula tanti magistrati o ex magistrati) sull'autonomia dei singoli reati, avuto riguardo anche e non soltanto alla contestazione, dobbiamo concludere necessariamente che una votazione non preclude l'altra in nessun caso.

Dai cinque giorni di dibattito in quest'aula emerge una valutazione politica, per la lettura della relazione del senatore Jannelli e di quelle di minoranza, le quali ultime interessano in questo momento. Le tre relazioni di minoranza affrontano il problema del favoreggiamento, avulso dalla rivelazione del segreto d'ufficio. In questo momento mi piace ricordare la relazione del collega Violante, imperniata sul favoreggiamento avulso completamente dal problema della rivelazione del segreto di ufficio. La votazione testè avvenuta sulla richiesta di un supplemento di indagini è relativa a documenti (in particolare quelli del collega Violante ed altri) che fanno riferimento, pressocché esclusivamente, al problema del favoreggiamento e non a quello posto « a monte », cioè la rivelazione del segreto d'ufficio. Questa sarebbe davvero una preclusione inconcepibile non soltanto per gli studiosi ed i pratici del diritto, ma anche per la gente comune, la quale non comprenderebbe perché non si arrivi a votare sull'ipotesi di favoreggiamento soltanto perché probabilmente nella contestazione, cioè nella formulazione del capo di imputazione – che vincola il giudice della decisione: teniamo ben presente questo – si dice che avrebbe comu-

nicato, una cosa? Segreti d'ufficio? No; risultati di indagini, dice il testo, che non possono non essere segreti d'ufficio, o indizi, dice il capo di imputazione, che possono non essere segreti d'ufficio. Una soluzione di questo genere sarebbe, dunque, veramente incomprensibile anche per il buon senso comune della cittadinanza.

Aggiungo una subordinata, per concludere. Sono molto preoccupato che si esca davvero da quest'aula con una decisione incomprensibile, la quale sconfessi le risultanze del dibattito: una decisione che la gente interpreti come una non volontà di verificare nella realtà se esista, in questa Assemblea, una maggioranza favorevole o meno alla messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio in ordine al reato di favoreggiamento. Questo mi preoccupa moltissimo, soprattutto per gli effetti che si potranno avere fuori di quest'aula, nel paese e nella società, nei prossimo giorni e nei prossimi mesi.

Vorrei pregare i firmatari della richiesta di votazione per parti separate – di cui intuisco i nomi – di meditare su queste considerazioni. Essi probabilmente non hanno pensato all'insidia che si cela nella possibilità di essere battuti sul primo dei capi di imputazione e di non riuscire a votare il secondo. Davvero usciremmo tutti – non soltanto coloro i quali ritengono che il Presidente del Consiglio debba essere deferito alla Corte costituzionale – con le ossa rotte da questo dibattito. Vorrei quindi invitare questi colleghi a ritirare la loro richiesta di votazione per parti separate (*Commenti — Proteste a sinistra*). Le tre urne non le ho chieste io, anche se questa procedura è correttissima e praticata normalmente. Nelle Commissioni, allorquando si vota per parti separate – qualche collega mi ricordava la consuetudine imperante e giusta della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV –, si vota deponendo le palline in diverse urne in relazione alle parti su cui si vota. Questo mi sembra sia tranquillamente accertato. Ciò però accresce ancor di più la confusione e la incomprensibilità, da parte della gente che è fuori di quest'aula e anche di coloro che sono qui presenti, sulla scelta della modalità di votazione.

Io dico che questo debba essere superato proprio nell'ottica degli interventi che ho ricordato, l'intervento di Violante, quello di Spagnoli, quello di Benedetti, e degli altri che hanno, secondo me, con estrema puntualità evidenziato l'insufficienza delle indagini in ordine al reato di favoreggiamento.

Giuridicamente ritengo insostenibile questa tesi; politicamente la ritengo suicida ed invito i colleghi presentatori della richiesta di votazione per parti separate a ritirare la loro proposta.

BONIFACIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONIFACIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la tesi esposta dalla Presidenza sia manifestamente fondata. Il mio intervento sarà breve poiché le tesi manifestamente fondate hanno bisogno di pochissime parole. Comincerò con il rilevare, sia inteso bene, che l'onorevole Pazzaglia avrebbe proposto una triplice votazione, cioè una votazione sulla prima parte della lettera *a*), una sulla seconda parte della stessa lettera, ed una votazione sulla lettera *b*).

Mi basta far rilevare la stranezza di questa proposta la quale prevederebbe la ipotesi che, rigettata la prima parte della lettera *a*), le Camere votino sull'aggravante, di cui all'articolo 61, numero 2), del codice penale e soltanto l'aggravante, di fronte ad una imputazione in riferimento alla quale è stata rigettata la proposta di messa in stato di accusa. Il problema però non riguarda soltanto tale strana richiesta di triplice votazione; ma anche la proposta di una duplice votazione, sulla lettera *a*) e sulla lettera *b*).

Dobbiamo essere franchi e leali. Durante il corso di questo lunghissimo dibattito la violazione del segreto di ufficio è stata considerata, da coloro che hanno tenuto discorsi in una certa direzione, come lo strumento attraverso il quale si è perseguito l'intento del favoreggiamento nei

confronti del figlio di Donat-Cattin. E, infatti, onorevoli colleghi, la stessa formulazione dei due capi riflette con assoluta precisione l'impostazione di questa tesi.

Inoltre, nel valutare, dal punto di vista procedurale, la conciliabilità di una duplice o triplice votazione, noi dobbiamo tener conto del modo con il quale letteralmente i capi di imputazione sono stati formulati.

Sarà bene che anche al di fuori del Parlamento l'opinione pubblica sia informata di queste cose, e pertanto rileggerò alcune parole dei due capi di imputazione. Nella lettera *a*), concernente la violazione del segreto di ufficio, leggiamo le seguenti parole: « per avere il Presidente del Consiglio, violando il dovere inerente alle sue funzioni ed abusando della sua qualità, rivelato al senatore Carlo Donat-Cattin notizie che dovevano rimanere segrete sulle azioni giudiziarie in corso ». Leggiamo, ancora, cosa ci dice la lettera *b*), sul modo con il quale è stato commesso il reato di favoreggiamento: « informando il padre delle indagini in corso e degli indizi a carico »; il reato, cioè, sarebbe stato commesso violando il segreto di ufficio. Qui, infatti, non si parla di indagini concluse, ma di indagini in corso, sulle quali gravava il dovere del segreto di ufficio, anche a carico del Presidente del Consiglio che ne fosse venuto a conoscenza in base alle note norme processuali.

Ipotizzando quindi il rigetto della lettera *a*) – e davvero, onorevole Pazzaglia, non so come si potrebbe votare la lettera *a*) in due parti separate –, il Parlamento si sarebbe pronunziato con chiarezza circa la mancanza di sufficienti indizi sulla circostanza che il Presidente del Consiglio avrebbe rivelato al senatore Donat-Cattin i risultati di indagini in corso.

Diventa perciò davvero improponibile la votazione sulla lettera *b*), che riguarda gli stessi fatti, anche se in una fattispecie delittuosa diversa. In sostanza, con un'unica azione – è questo ciò che si vuol dire –, il Presidente del Consiglio avrebbe violato il dovere del segreto di ufficio ed avrebbe messo in opera un'attività di favoreggiamento; perciò non sappiamo come il Parlamento, votando negativamente sul primo punto, possa tranquillamente passare al secondo.

Queste sono le brevi ragioni che rendono assolutamente fondata la tesi prospettata dal Presidente.

PRESIDENTE. Nessun altro chiede di parlare ?

MELLINI. Chiedo di parlare per richiedere un'ulteriore suddivisione della votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, in questa fase non posso più accettare la richiesta, perché già è stato indetto il criterio di votazione e ne stiamo discutendo.

MELLINI. Ma lo abbiamo appreso adesso !

PRESIDENTE. Ma come potete averlo appreso adesso ?

DE SABBATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Signor Presidente, desidero ricordare che questa votazione avviene su un testo non presentato da coloro che hanno richiesto la votazione per parti separate. Si tratta, infatti, di un testo di cui non condividiamo l'impostazione, ma che ci consente di votare secondo la convinzione che si è formata in questi giorni di dibattito. Questa convinzione è che la messa in stato di accusa può avvenire solo per la violazione del segreto di ufficio.

Partendo da questa impostazione, è chiaro che la proposta formulata dalla Presidenza è assolutamente da seguire, è assolutamente convincente e le altre proposte non possono essere prese in considerazione. È chiaro, comunque, che noi non ritiriamo la nostra richiesta di votazione per parti separate.

In secondo luogo, volendo aderire alla richiesta dell'onorevole Pazzaglia, dobbiamo chiarire che, se la richiesta di messa

in stato di accusa per la violazione del segreto d'ufficio, dovesse cadere, non c'è nessuna possibilità di votare per un'aggravante, perché non può essere elevata una imputazione per un'aggravante quando manca l'imputazione per il reato al quale la stessa aggravante deve applicarsi.

Per quanto riguarda la lettera *b*), cioè il reato di favoreggiamento, dalla richiesta avanzata (che noi non condividiamo) emerge con chiarezza che il secondo reato può esistere solo in quanto sia stato commesso il primo. Infatti, si afferma che il reato è stato compiuto informando il padre, cioè commettendo il primo reato.

Per questi motivi, i parlamentari comunisti aderiscono pienamente alle proposte sul criterio di votazione avanzate dal Presidente.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, ritengo di dover dare una risposta all'onorevole Pazzaglia, che ha prospettato la possibilità che si proceda contemporaneamente alla votazione delle tre parti dell'ordine del giorno, nel senso da lui richiesto, approntando tre urne.

Ricordo che l'articolo 91, terzo comma, del regolamento della Camera prevede che ciò possa farsi per i progetti di legge e che le votazioni relative al caso *Lockheed* si svolsero, sì, contemporaneamente, ma si trattava, allora, di decidere la messa in stato d'accusa di più persone.

Quanto alle obiezioni, sollevate anche dall'onorevole De Cataldo, circa la tesi della Presidenza relativa alla votazione, faccio notare come, in base alla formulazione dell'ordine del giorno, il capo di imputazione previsto al punto *a*), e la relativa aggravante, e il capo di imputazione di cui al punto *b*) sono strettamente collegati (*Proteste dei parlamentari radicali*).

Ma è possibile che i parlamentari radicali debbano sempre gridare quando altri parlano, mentre esigono il più assoluto silenzio per se stessi ? (*Applausi*).

Non si vota, dunque, su ipotesi di reato astrattamente collegabili o no, ma sull'ordine del giorno così come è stato formulato dai presentatori. E non vi è pertanto dubbio che, in base alla formulazione letterale di questo documento, la reiezioni della messa in stato d'accusa, relativamente al capo di imputazione di cui alla lettera *a*), preclude la votazione sull'aggravante relativa e sull'altro capo di imputazione di cui alla lettera *b*).

Ricordo altresì che la votazione sull'ordine del giorno di messa in stato d'accusa esaurisce in ogni caso il procedimento: pertanto, ove esso sia respinto, non saranno poste in votazione le conclusioni della relazione della Commissione.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta sul dispositivo dell'ordine del giorno, esclusi il capoverso della lettera *a*) e la lettera *b*).

(*Segue la votazione*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI
INDI
DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	905
Maggioranza assoluta dei componenti del Parlamento	477
Voti favorevoli . .	370
Voti contrari . . .	535

Poiché non è stata raggiunta la maggioranza assoluta prevista dall'articolo 26 del regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa, dichiaro non approvata la suddetta proposta di messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Francesco Cossiga (*Vivi prolungati applausi al centro e a sinistra*).

Dichiaro pertanto preclusa la rimanente parte dell'ordine del giorno.

Hanno preso parte alla votazione:

SENATORI:

Abis Lucio Gustavo
Accili Achille
Agrimi Alessandro
Amadeo Aldo
Andreatta Beniamino
Angelin Gianfranco
Antoniazzi Renzo
Argiroffi Emilio
Ariosto Egidio
Avellone Giuseppe

Bacicchi Silvano
Baldi Carlo
Barsacchi Paolo
Bartolomei Giuseppe
Bausi Luciano
Bellinzona Giovanni
Benassi Ettore
Benedetti Gianfilippo
Beorchia Claudio
Berlanda Enzo
Berti Antonio
Bertone Flavio
Bevilacqua Paolo
Bisaglia Antonio
Boggio Carlo
Boldrini Arrigo
Bollini Rodolfo
Bombardieri Vincenzo
Bompiani Adriano
Bonazzi Renzo
Bondi Giorgio
Bonifacio Francesco Paolo
Boniver Pini Margherita
Borzi Giuseppe
Bozzello Verole Eugenio
Brugger Peter
Bufalini Paolo
Busseti Attilio
Buzio Luigi
Buzzi Carlo

Cacchioli Gino
Calamandrei Franco
Calarco Antonino
Calice Giovanni
Canetti Nedo
Carlassara Giovanni
Carollo Vincenzo
Castelli Angelo
Cazzato Domenico
Cengarle Onorio
Cerami Giuseppe
Chiarante Giuseppe
Chiaromonte Gerardo
Ciacci Aurelio
Cioce Dante
Cipellini Alberto
Coco Giovanni Silvestro
Codazzi Alessandra
Colajanni Napoleone
Colella Pietro
Colombo Ambrogio
Colombo Vittorino (Lombardia)
Colombo Vittorino (Veneto)
Conterno Degli Abbati Anna Maria
Conti Persini Gianfranco
Corallo Salvatore
Cossutta Armando
Costa Mario
Crollalanza Araldo

D'Agostini Giulio
Dal Falco Luciano
Damagio Saverio
D'Amelio Saverio
D'Amico Errico
D'Arezzo Bernardo
Da Roit Armando
De Carolis Giancarlo
de' Cocci Danilo
De Giuseppe Giorgio
Degola Giorgio
Della Briotta Libero
Della Porta Onio
Del Nero Alberto
Del Ponte Fausto
Deriu Francesco
De Sabbata Giorgio
De Vito Salverino
De Zan Fabiano
Di Lembo Osvaldo
Di Marino Gaetano
Di Nicola Francesco
Donat-Cattin Carlo

Fabbri Fabio
Faedo Alessandro Carlo

Falcucci Franca
Fallucchi Severino
Fassino Giuseppe
Felicetti Nevio
Fermariello Carlo
Ferralasco Giuseppe
Ferrara Maurizio
Ferrara Nicola
Ferrari Aggradi Mario
Ferrucci Claudio
Filetti Cristoforo
Fimognari Giuseppe Beniamino
Finessi Riode
Finestra Aimone
Fiori Peppino
Flamigni Sergio
Forma Renzo
Formica Salvatore
Forni Luciano
Fossa Francesco
Fosson Pietro
Fracassi Giuseppe
Fragassi Donato Michele
Franco Francesco

Gatti Giuseppe
Genovese Luigi
Gherbez Gabriella
Giacometti Delio
Giovannetti Daverio
Giust Bruno
Gonella Guido
Granelli Luigi
Granzotto Giorgio P.
Grassi Bertazzi Nicolò
Graziani Enrico Giuseppe
Grazioli Carlo
Grossi Vinci
Gualtieri Libero
Guerrini Paolo
Gusso Giuliano
Guttuso Aldo Renato

Iannarone Michele

Jannelli Francesco
Jervolino Russo Rosa

Lai Angelo
Lapenta Nicola
La Porta Epifanio
La Russa Antonino
Lavezzari Carlo
Leone Giovanni
Lepre Bruno
Libertini Lucio
Lombardi Domenico Raffaello
Longo Giorgio
Lucchi Giovanna
Lugnano Francesco

Macario Luigi
Maffioletti Roberto
Malagodi Giovanni
Mancino Nicola
Manente Comunale Peppino
Maravalle Fabio
Marchetti Aristide
Marchio Michele
Marcora Giovanni Andrea
Margotto Cesare Pietro
Marselli Carlo
Martinazzoli Fermo Mino
Martino Leopoldo Attilio
Mascagni Andrea
Masciadri Cornelio
Mazza Libero
Mazzoli Giacomo
Melandri Leonardo
Merzario Modesto
Mezzapesa Pietro
Miana Silvio
Milani Armelino
Milani Giorgio
Mineo Ignazio
Miraglia Michele
Miroglio Giuseppe
Mitrotti Tommaso
Mitterdorfer Karl
Modica Enzo
Mola Antonio
Monsellato Amleto
Montalbano Giuseppe
Morandi Arrigo
Morlino Tommaso
Murmura Antonino

Nepi Gualtiero
Noci Maurizio
Novellini Enrico

Oriana Giuseppe
Orlando Giulio
Ottaviani Ezio

Pacini Arturo
Pala Pietro
Panico Pasquale
Papalia Antonino
Parrino Francesco
Pastorino Carlo
Patriarca Francesco
Pavan Angelo
Pecchioli Ugo
Pecorino Biagio
Perna Edoardo Romano
Petrilli Giuseppe
Petronio Giuseppe Lelio
Pieralli Piero
Pinna Pietro
Pinto Biagio
Pistolese Pietro
Pittella Domenico
Pollastrelli Sergio
Pollidoro Carlo
Pozzo Cesare
Procacci Giuliano

Quaranta Enrico

Rastrelli Antonio
Ravaioli Carla Alberta
Rebecchini Francesco
Recupero Francesco
Riccardelli Liberato
Ricci Cristoforo
Riggio Antonino
Ripamonti Camillo
Riva Dino
Roccamonte Giosi
Romei Carlo
Romeo Antonio
Rosa Vito
Rosi Giorgio Renzo
Rossanda Marina
Rossi Gian Piero Emilio
Ruhl Bonazzola Ada Valeria
Rumor Mariano

Salerno Carmelo Francesco
Salvaterra Tarcisio
Salvucci Pasquale
Santalco Carmelo
Santonastaso Giuseppe
Saragat Giuseppe
Saporito Learco
Sarti Adolfo
Sassone Irmo
Scamarcio Gaetano
Scardaccione Decio
Scelba Mario
Scevarolli Gino
Schiano Pietro
Schietroma Dante
Sega Vittorio
Segnana Remo
Segreto Domenico
Senese Ignazio Vincenzo
Sestito Mario
Sica Salvatore
Signorello Nicola
Signori Silvano
Spadaccia Gianfranco
Spadolini Giovanni
Spano Roberto
Spezia Giovanni
Spinelli Francesco
Spitella Giorgio
Stammati Gaetano
Stanzani Ghedini Sergio Augusto
Stefani Dante

Talassi Giorgi Renata
Tambroni Armaroli Rodolfo
Tanga Alfonso
Tarabini Eugenio
Taviani Emilio Paolo
Tedesco Tatò Giglia
Tiriolo Elio
Tolomelli Araldo
Tonutti Giuseppe
Toros Mario
Triglia Riccardo
Tropeano Luigi
Truzzi Ferdinando

Urbani Giovanni Battista

Valenza Pietro
Valiani Leo
Valiante Mario
Valori Dario
Vecchietti Tullio
Venanzetti Claudio
Venanzi Mario
Venturi Giovanna Maria
Vernaschi Vincenzo
Vettori Glicerio
Vignola Mario

Vincelli Sebastiano
Visentini Bruno
Vitale Antonio
Vitale Giuseppe
Vitalone Claudio

Zavattini Agostino
Ziccardi Angelo Raffaele
Zito Sisinio

Sono in missione:

SENATORI:

Carraro Luigi
Chielli Walter
Landolfi Antonio
Macaluso Emanuele

DEPUTATI:

Abbatangelo Massimo
Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Aglietta Maria Adelaide
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Ajello Aldo
Alberini Guido
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Almirante Giorgio
Altissimo Renato
Amabile Giovanni
Amadei Giuseppe
Amalfitano Domenico
Amarante Giuseppe
Ambrogio Franco Pompeo
Amici Cesare
Andò Salvatore
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Aniasi Aldo
Anselmi Tina
Antoni Varese
Armato Baldassare
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arnone Mario
Artese Vitale
Asor Rosa Alberto
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baghino Francesco Giulio
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzamo Vincenzo
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Immacolata
Barca Luciano
Barcellona Pietro
Bartolini Mario Andrea
Baslini Antonio
Bassanini Franco
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Battaglia Adolfo
Belardi Merlo Eriase
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belluscio Costantino
Belussi Ernesta
Bemporad Alberto
Benedikter Johann
Berlinguer Enrico
Berlinguer Giovanni
Bernardi Antonio
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta

Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Bianco Ilario
Biasini Oddo
Binelli Gian Carlo
Biondi Alfredo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bogi Giorgio
Bonalumi Gilberto
Bonetti Mattinzoli Piera
Bonferroni Franco
Bonino Emma
Bonomi Paolo
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Bubbico Mauro
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Caccia Paolo Pietro
Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Calaminici Armando
Caldoro Antonio
Calonaci Vasco
Campagnoli Mario
Canepa Antonio Enrico
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelli Lorenzo
Cappelloni Guido
Capria Nicola
Caradonna Giulio
Carandini Guido
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerquetti Enea
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Chirico Carlo
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciampaglia Alberto
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria

Cocco Maria
Codrignani Giancarla

Colomba Giulio
Colombo Emilio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Conte Carmelo
Conti Pietro
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corradi Nadia
Corti Bruno
Corvisieri Silverio
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Costi Silvano
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Craxi Benedetto
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Crivellini Marcello
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Cuminetti Sergio
Cuojati Giovanni
Curcio Rocco

Dal Castello Mario
D'Alema Giuseppe
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Carolis Massimo
De Cataldo Francesco Antonio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Degennaro Giuseppe
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Dell'Andro Renato
Dell'Unto Paris
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Martino Francesco
De Michelis Gianni
De Mita Luigi Ciriaco
De Poi Alfredo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Giesi Michele
Di Giovanni Arnaldo
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco
Dutto Mauro

Ebner Michael
Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposto Attilio

Fabbri Orlando
Fabbri Seroni Adriana
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Fanti Guido
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Giorgio
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fiandrotti Filippo
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Forlani Arnaldo
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo

Fracchia Bruno
Francese Angela
Franchi Franco
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Gaiti Giovanni
Galante Garrone Carlo
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Gangi Giorgio
Garavaglia Maria Pia
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Geremicca Andrea
Giadresco Giovanni
Giglia Luigi
Gianni Alfonso
Gioia Giovanni
Giovagnoli Sposetti Angela
Gitti Tarcisio
Giudice Giovanni
Giuliano Mario
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso Maria Teresa
Grassucci Lelio
Greggi Agostino
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Gui Luigi
Gullotti Antonino
Gunnella Aristide

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro
Ingrao Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Ganga Giuseppe
Lagorio Lelio
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
La Rocca Salvatore
La Torre Pio
Lattanzio Vito
Lauricella Salvatore
Leccisi Pino
Lenoci Claudio
Leone Giuseppe
Lettieri Nicola
Ligato Lodovico
Liotti Roberto
Lobianco Arcangelo
Loda Francesco Vittorio
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardi Riccardo
Lombardo Antonino
Longo Pietro
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macaluso Antonino
Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe

Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannino Calogero
Mannuzzu Salvatore
Mantella Guido
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martelli Claudio
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Mazzotta Roberto
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mennitti Domenico
Mensorio Carmine
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Miceli Vito
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Napolitano Giorgio
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Nicolazzi Franco
Nonne Giovanni

Occhetto Achille
Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palleschi Roberto
Palopoli Fulvio
Pandolfi Filippo Maria
Pani Mario
Parlato Antonio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Patria Renzo
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Giovanni
Pellicani Giovanni
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Perrone Antonino
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pierino Giuseppe
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario

Politano Franco
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Principe Francesco
Proietti Franco
Pucci Ernesto
Pugno Emilio
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevo
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe

Radi Luciano
Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reichlin Alfredo
Reina Giuseppe
Rende Pietro
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Riz Roland
Rizzi Enrico
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romualdi Pino
Rosolen Angela Maria
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rubbi Antonio
Rubbi Emilio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Sciascia Leonardo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Segni Mario
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sicolo Tommaso
Signorile Claudio
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Sospiri Nino
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Speranza Edoardo
Spini Valdo

Sposetti
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tamburini Rolando
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tatarella Giuseppe
Teodori Massimo
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tortorella Aldo
Tozzetti Aldo
Trantino Vincenzo
Trebbi Aloardi Ivanne
Tremaglia Pierantonio Mirko
Tripodi Antonino
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Trotta Nicola

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vagli Maura
Valensise Raffaele
Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanfagna Marcello
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zanone Valerio
Zappulli Cesare
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

GUARRA, *Segretario,* legge il processo verbale della presente seduta.

(*È approvato*).

La seduta termina alle 14,25 di domenica 27 luglio 1980.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO S.P.A. - ROMA, VIA UFFICI DEL VICARIO, 15